Agenzia Umbria Ricerche

AURapporti

DENTRO L'UMBRIA

Riflessioni e piste di ricerca

Rapporto
Economico e
Sociale
2007

Ottobre 2008

Agenzia Umbria Ricerche

L'Aur, Agenzia di ricerca della Regione Umbria, in riferimento alla realtà regionale svolge le seguenti funzioni:

- *cura la raccolta, l'osservazione e l'analisi dei dati riferiti alle principali grandezze economiche, sociali e territoriali;*
- *svolge studi e ricerche sulle trasformazioni e gli andamenti congiunturali della struttura economica;*
- *predispone i dati conoscitivi a supporto dell'elaborazione delle politiche territoriali ed economico-finanziarie della regione;*
- *redige un rapporto sull'andamento economico e sociale della regione.*

Presidente: *Claudio Carnieri*

Direttore: *Anna Ascani*

Comitato scientifico istituzionale: *Giovanni Bellini, Simone Budelli, Elvira Lussana, Paolo Raffaelli, Tommaso Sediari, Alvaro Tacchini*

Area Processi e Politiche Economiche e Sociali: *Elisabetta Tondini*

Area Processi e Politiche Innovazione e Sviluppo Locale: *Mauro Casavecchia*

Area Documentazione: *Giuseppe Velardi*

Area Amministrativa Contabile: *Nadia Versiglioni*

Relazioni esterne: *Nicoletta Moretti*

Responsabile Editoriale: *Giuseppe Coco*

Editing: *Fabrizio Lena*

Gruppo di lavoro
M. Amendola, T. Bartolucci, L. Birindelli, L. Calzola, M. Casavecchia, F. De Lauso, G. Di Iasio, L. Ferrucci, N. Giuliano, P. Montesperelli, P. Naticchioni, A. Orlandi, E. Pettini, S. Sacchi, A. Ricci, M. Ripalvella, E. Tondini, G. Velardi, F. Vona

Il rapporto è il risultato e la sintesi di un ampio e articolato lavoro di ricerca svolto presso l'Aur e coordinato da Mauro Casavecchia ed Elisabetta Tondini

Agenzia Umbria Ricerche - Via Mario Angeloni, 78C - 06124 Perugia - Tel. 075.5045805 - www.aur-umbria.it
© 2008 Tutti i diritti riservati - L'utilizzo, anche parziale, è consentito a condizione che venga citata la fonte

INDICE

5 DENTRO L'UMBRIA: UNA VISIONE D'INSIEME
Claudio Carnieri

Sezione I - PRODOTTO, IMPRESE, PRODUTTIVITÀ

43 IL QUADRO ECONOMICO TRA ELEMENTI STRUTTURALI E SEGNALI DI CAMBIAMENTO
Elisabetta Tondini

79 LA METAMORFOSI DELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA
Luca Ferrucci

111 RICERCA E INNOVAZIONE NEL SISTEMA PRODUTTIVO
Mauro Casavecchia

131 COSTI DEL PERSONALE DIPENDENTE E STRUTTURA DELL'OCCUPAZIONE
Lorenzo Birindelli

165 TECNOLOGIA, PRODUTTIVITÀ E CAPITALE UMANO
Mario Amendola, Giovanni Di Iasio, Paolo Naticchioni, Andrea Ricci, Francesco Vona

Sezione II - LIVELLO E DISTRIBUZIONE DEI REDDITI

205 DISTRIBUZIONE FUNZIONALE DEL REDDITO
Lorenzo Birindelli

227 LA DISTRIBUZIONE DEL REDDITO NETTO DELLE FAMIGLIE
Luca Calzola

261 UN'ANALISI TERRITORIALE DEI REDDITI IRPEF
Elisabetta Tondini, Meri Ripalvella

Sezione III - LA QUALITÀ DELLA VITA IN UMBRIA

311 LA QUALITÀ DELLA VITA: EVOLUZIONE DEL CONCETTO
Giuseppe Velardi

335 LA SELEZIONE DEGLI INDICATORI
Paolo Montesperelli

351 L'ANALISI DEGLI INDICATORI
Tiziana Bartolucci

381 GLI INDICI DI QUALITÀ DELLA VITA
Federica De Lauso

391 LA MULTIDIMENSIONALITÀ DELLA QUALITÀ DELLA VITA
Paolo Montesperelli, Tiziana Bartolucci, Federica De Lauso

Sezione IV - LA TERRITORIALITÀ DELLO SVILUPPO

429 IL GOVERNO LOCALE ATTRAVERSO GLI AMBITI TERRITORIALI INTEGRATI: UN INQUADRAMENTO STORICO-ISTITUZIONALE
Andrea Orlandi

461 GLI AMBITI TERRITORIALI INTEGRATI: ELEMENTI DI RIFLESSIONE TEORICA
Sergio Sacchi

489 GLI AMBITI TERRITORIALI INTEGRATI: UN QUADRO STATISTICO
Federica De Lauso

DENTRO L'UMBRIA: UNA VISIONE D'INSIEME

Claudio Carnieri

Con questo Rapporto il programma di studi e ricerche dell'Aur compie un significativo passo in avanti, nella direzione di una *nuova ricognizione* sul modello produttivo e sociale dell'Umbria contemporanea. L'intenzione, dopo il Rapporto dello scorso anno, finalizzato a studiare *L'Umbria nell'Italia mediana*, è ancora quella di capire di più e meglio le *articolazioni interne* del funzionamento dell'economia e della società regionale nel suo insieme, in una fase di complesse e continue trasformazioni del contesto nazionale, europeo e mondiale e di cogliere così *peculiarità e direzioni* di quel *cambiamento di pelle* dell'Umbria che ci sembra il principale punto di approdo dell'analisi che da più punti siamo andati sviluppando in questo ciclo di studi.

In questa direzione di ricerca un peso importante lo hanno avuto il *Rapporto sulle multinazionali* (2007), il *Rapporto sulla integrazione sociale* (2008), il *Rapporto sull'impatto economico-sociale delle presenze industriali di Thyssen Krupp Acciai Speciali Terni, Nuova Terni Industrie Chimiche e Cementir* (2008), il *Quarto Rapporto sulle povertà* (2007), il *Rapporto su Tariffe e Tributi locali* (2008), condotti con i rispettivi "Osservatori regionali". Tutti lavori che, assieme alla rivista *Aur&s*, hanno scavato in più direzioni per leggere le trasformazioni dell'Umbria in una ottica integrata, capace di guardare non solo ai dati statistici dell'economia, ma alla cultura dei soggetti e a quella complessa *territorialità dello sviluppo*, la cui piena assunzione è al centro dell'asse politico e culturale che le istituzioni umbre hanno scelto per la propria attività con il *Patto per lo sviluppo* e nella progettazione della *nuova stagione di politica comunitaria 2007-2013*. Contribuire a questa lettura dell'Umbria e alla individuazione delle *policy* necessarie, è una delle ambizioni fondamentali anche di questo Rapporto.

Il dato di cambiamento strutturale della situazione umbra che lo studio di questo anno torna ad evidenziare e dal quale derivano non poche conseguenze, è la *fortissima*

connessione che le dinamiche dell'economia regionale hanno ormai con l'andamento del ciclo nazionale. Vi si è tornati anche in altre sedi e particolarmente nei due Rapporti che hanno introdotto la sesta giornata dell'economia (9 maggio 2008) organizzata dalle Camere di Commercio di Perugia e Terni. Lo scostamento dei cicli e il "delta" relativo che contraddistingueva un tempo il *rapporto* tra la dinamica regionale umbra e quella nazionale e che tante discussioni ha generato, per decenni, nella ricerca economica, nella politica e nel governo delle istituzioni, sembra essere ormai un ricordo, cosicché nuove e ben diverse debbono essere le preoccupazioni e le sollecitudini degli attori istituzionali e politici, oltreché le scelte strategiche primarie degli attori sociali, dai quali dipendono, alla radice, le *perfomances* dello sviluppo.

Ed è questa una consapevolezza essenziale perché è qui, in questa correlazione, nuova e forte, tra dimensioni *globali*, *nazionali* e *regionali* che si determinano le scelte imprenditoriali, si strutturano le politiche per l'innovazione ed è qui che si alimentano anche *velocità e ritmi diversi* tra parti non secondarie del modello produttivo regionale che, non uniformemente, riescono a misurarsi con la portata dei cambiamenti in atto. Diversità dei mercati di sbocco, mercati interni o mercati internazionali, connessioni con la ricerca, innovazioni di processo e/o di prodotto, qualità delle dinamiche di rete e di filiera, volte a dare forza e stabilità alle produzioni umbre, interpretazione della stessa funzione imprenditoriale nella gestione di tali processi, sono tutti nodi che si stanno ponendo contemporaneamente ai diversi soggetti dell'economia umbra, sgranandone una multiformità di comportamenti che danno il segno della straordinarietà della fase attuale e anche delle differenziazioni interne al mondo della produzione e dei servizi.

E' qui che si struttura un orizzonte che emerge con grande nettezza dal *Rapporto 2008* e che vede squadernarsi, nella regione, tutte quelle problematiche che vengono richiamate, da più parti, con il termine *quarto capitalismo*.

La struttura produttiva umbra ci appare oggi, con una evidenza più forte che in passato, segnata in modo particolarmente forte dalla presenza e dalla operatività di *una nuova rete di medie imprese*, più ampia anche di quella storicamente presente nella cultura complessiva e nel senso di sé della regione e delle sue classi dirigenti; una dimensione che, assieme alla rete delle *multinazionali,* rappresenta un'ossatura fondamentale *della contemporaneità* dell'apparato produttivo regionale e nella quale si sono avuti, in questi anni più recenti, processi di innovazione, di internazionalizzazione, di ricerca sul prodotto e sull'organizzazione delle produzioni, che hanno determinato non poche conseguenze sul futuro dinamico dell'Umbria.

Non si tratta naturalmente di una crescita improvvisa, quanto di un processo di cambiamento e sviluppo che si è avuto nel decennio recente e che si è strutturato proprio a partire dalle nuove sfide della globalizzazione. In termini di analisi storica sta qui l'aspetto più rilevante di quel *cambiamento di pelle* dell'economia umbra di cui da tempo parliamo e uno dei luoghi dove si organizzano insieme quelle *diverse velocità* che i fenomeni di cambiamento hanno assunto nella base produttiva regionale.

Vale per l'Umbria una notazione introduttiva di Andrea Colli (Università Bocconi) di un saggio particolarmente interessante dal titolo *Quarto capitalismo*: «*All'inizio degli anni '80 la formula su cui si basava il successo dei distretti industriali (una combinazione di flessibilità, basso costo del lavoro e ridotti costi di transazione e informazione derivanti dallo stretto collegamento tra il sistema produttivo e l'ambito sociale di riferimento) non accennava a perdere efficacia. La sostenevano una favorevole congiuntura di mercato sia all'interno che all'estero cui non era sicuramente estranea la persistente svalutazione della lira che fungeva da sostegno delle esportazioni dei settori caratterizzanti il cosiddetto "Made in Italy". Tale situazione consentiva alle piccole imprese italiane di fronteggiare vigorosamente la concorrenza dei produttori esteri, in particolare di quelli nei paesi in via di sviluppo i quali continuavano ancora ad insistere sulle fasce più basse del mercato di consumo. Ne risultava un successo duraturo per un modello (il "modello italiano") che si proponeva come valida alternativa alle forme di industrializzazione nei settori ad elevata intensità di capitale – e anche di ricerca scientifica e tecnologica - in cui più pervasiva era stata peraltro la presenza, ora in via di smobilitazione, dello stato imprenditore […] Per tutta una serie di ragioni* – scrive ancora Colli – *che mancano forse ancora di una opportuna valutazione-classificazione nel loro ordine ed importanza da parte di economisti e storici, questa situazione favorevole iniziò a mostrare qualche incrinatura all'inizio del decennio successivo (anni '90) con conseguenze non trascurabili sul sistema delle piccole imprese e dei distretti. La vivace confusione del quadro complessivo consente all'occhio di identificare innanzi tutto alcuni segnali di cambiamento, i più clamorosi. Ad esempio, lo spostamento di alcuni produttori sulle fasce alte del mercato di consumo, e l'intensificarsi delle strategie di identificazione, soprattutto, a valle, nella distribuzione. Parimenti l'emergere di strutture gerarchiche (gruppi, holdings, "costellazioni", networks di varia natura) in seno, ma non solo, ai distretti il cui panorama tendenzialmente egualitario e polverizzato, si andò popolando di soggetti che, formalizzando e irrigidendo rapporti in precedenza informali riuscivano ad esercitare un controllo più stretto sui costi e sulla qualità dei prodotti. Su questa sezione del capitalismo italiano che, nel corso degli ultimi anni ha fatto registrare i risultati più interessanti in termini di fatturato, di assorbimento di manodopera, di affermazione sui mercati internazionali, si va concentrando l'azione degli studiosi, soprattutto di quelli che alla diffusa idea del declino industriale, oppongono concetti di metamorfosi, evoluzione, trasformazione. Perno dell'analisi sono i caratteri positivi di un nucleo sempre più consistente di imprese di medie dimensioni, attive in posizione di leadership sui mercati internazionali ed appartenenti in prevalenza a settori comunemente definiti tradizionali e ad offerta specializzata; quelli insomma del cosiddetto "made in Italy". La sensibilità dello storico tuttavia non può esimersi dal notare che, non di rado, all'origine dei successi talvolta clamorosi, stanno modelli imprenditoriali originali, saldamente localizzati nella storia dei sistemi locali, da cui i nuovi protagonisti del capitalismo italiano traggono indubbi elementi di forza, ma anche tutta una serie di irrisolte debolezze e fragilità. Lungi, insomma, dall'essere un fenomeno del tutto nuovo, questo capitalismo, insieme industriale e commerciale – che nella storia d'Italia giunge quarto dopo quello pubblico e quello privato di grande impresa e dopo la grande stagione dei distretti e delle piccole imprese – si alimenta dal profondo dell'intera storia industriale del Paese*».

Se uno degli approdi del cambiamento umbro può stare qui (cfr. il saggio, nel *Rapporto*, di Luca Ferrucci) è evidente quante questioni complesse si strutturino oggi su questa

frontiera e anche quante ulteriori direzioni di analisi si incardinino, volte a leggere le connessioni di tali imprese con il resto dell'economia regionale.

La scommessa di questa fase è gigantesca come tanti studi (Fulvio Coltorti; Paola Dubini; Alberto Ribolla, coordinatore del Club dei 15 di Confindustria, *Per un manifesto del manifatturiero*) hanno sottolineato: prima di tutto la necessità di un ambiente più internazionale e competitivo, capace di fondarsi su una vocazione imprenditoriale globale volta a giocare con forza sulla gamma dei prodotti, sui brevetti, sulla redditività tesa a crescere nei propri profili dimensionali, fortemente patrimonializzata, capace anche di costruire più articolati assetti a rete e di accompagnare *visione globale* a *produzioni di nicchia ed altamente specializzate*. Questi, a ben vedere, sono ormai i capitoli squadernati anche di fronte all'Umbria che, pure, presenta peculiarità molto nette e che, come è noto, ha una articolazione di piccola impresa molto forte, ma la cui evoluzione e rafforzamento non è distante da quelle frontiere (Domenico Barricelli, Giuseppe Russo, *Le microimprese manifatturiere e terziarie italiane,* contributo relativo all'analisi del sub-aggregato microimprese, sui risultati del "*Rapporto PMI 2007. Il dinamismo della ristrutturazione*", Unioncamere/ Istituto G. Tagliacarne, F. Angeli 2007).

Le stesse *performances* complessive, come emergono dal *Rapporto*, che si sono registrate nella regione nel biennio 2005-2006, sia nei valori del *prodotto interno lordo* sia in taluni, significativi, cambiamenti che ci sono stati nei *servizi*, hanno una radice fondamentale in questa nuova frontiera dell'economia umbra, nella operatività di quelle soggettività imprenditoriali e anche nelle specifiche connessioni che, da tempo, legano talune produzioni umbre, anche nella piccola impresa, a quelle di altre regioni e che, in una fase espansiva (2006) e caratterizzata da una forte crescita delle esportazioni, hanno finito per trainare una parte assai significativa e dinamica dell'apparato produttivo regionale.

Non a caso, già nel 2006, le *esportazioni umbre* erano cresciute del 13,7% (Toscana 12,0%; Marche 21,1%; Emilia Romagna 10,5%), portando il peso dell'Umbria sulle esportazioni nazionali dal tradizionale 0,9% all'1%. Si é trattato di un processo proseguito significativamente nel 2007, con un aumento pari all'11,3% (Toscana 6,9%; Marche 6,8%; Lazio 7,6%; Emilia Romagna 11,0%; Italia 8,0%) contrassegnato da buone *performances* nei *prodotti tessili e dell'abbigliamento* (+7,2%), nei *prodotti chimici, gomma e plastica* (+8,1%), nei *minerali non metalliferi* (+17%), nei *mezzi di trasporto* (+9,2%) e particolarmente nelle *macchine e apparecchi meccanici, elettrici e di precisione* (+26,2%), mentre i *prodotti in metallo* (+5,8%) hanno conosciuto un fase *riflessiva*. Si aggiunga poi l'aumento del 25,1% (sul 2006) dei *prodotti dell'agricoltura* (*L'Italia nel commercio internazionale*, Rapporto Ice 2007-2008).

E' di grande importanza allora che, anche nel 2008 (primo trimestre), questo processo si strutturi ancora, con un aumento tendenziale complessivo del 7,8% (Marche - 18,4%; Toscana 3,9%; Emilia Romagna 6,7%; Abruzzo 9,8%; Italia 5,4%), dando quindi una caratterizzazione più generale a tutto questo percorso. Il trimestre è stato caratterizzato da un buon andamento (variazioni percentuali sul precedente periodo

del 2007) dell'*industria estrattiva* (178,3%), degli *alimentari* (47,3%), dell'*abbigliamento* (24,4%), delle *calzature e prodotti in cuoio* (23,1%), della *carta* (17,7%), dei *prodotti chimici* (16,1%), delle *macchine e apparecchi meccanici* (15,8%), degli *autoveicoli* (35,3%) e degli *altri mezzi di trasporto* (26,0%), mentre è diventato negativo l'andamento dei *metalli e prodotti in metallo* (-6,5%).

Assai condivisibili ci sembrano, per questo, le considerazioni di un articolo di Fabrizio Onida (*Il Sole 24 ore*, 9 agosto) a proposito dell'indagine tradizionale di Mediobanca sulle 2020 società italiane che, non a caso, vengono introdotte dal titolo *L'economia ristagna, ma l'impresa esporta:* «*A fronte di un forte rallentamento delle vendite sul mercato interno, la cui crescita è scesa dall'8,6 del 2005 al 2,1 del 2007, nello stesso triennio le esportazioni hanno marciato ad un ritmo medio annuo superiore al 10%. La quota di fatturato esportata dell'industria manifatturiera ha pertanto continuato a salire: su 100 euro di fatturato complessivo del 2007 più di 41 sono stati originati da vendite all'estero*». Sappiamo naturalmente che l'indagine Mediobanca riguarda la parte più forte delle imprese italiane. E tuttavia è questo il contesto generale nel quale l'economia umbra è vissuta in questo triennio, pagando anche prezzi significativi, come vedremo, proprio dalle difficoltà della domanda interna e dei consumi delle famiglie, ma, riarticolando i propri caratteri di fondo su quegli scenari, e traendo anche nuovi input per i più tradizionali settori di specializzazione produttiva che hanno trovato così anche talune nuove sollecitazioni alla innovazione.

Se può stare qui un punto di caduta importante, nella visualizzazione di questo specifico incrocio tra ciclo nazionale e dinamica dell'economia umbra in questo triennio, se questo può costituire un punto di approdo significativo nella interpretazione più generale dell'Umbria contemporanea, non possiamo non vedere tuttavia le tante questioni, gli interrogativi che vi si collegano sia sul piano generale, a partire dalla frenata che si è determinata, a scala nazionale ed europea, in questo secondo trimestre del 2008, sia sul piano interno, regionale, per avere chiara consapevolezza delle questioni di "contesto" che si pongono, ormai in modo ineludibile. E ciò non solo per incoraggiare più efficacemente quelle dinamiche di export, verso una più complessa internazionalizzazione, ma anche per verificare di nuovo i caratteri, *i punti di forza e di debolezza,* del modello regionale, in modo che quelle *perfomances* possano continuare ad avere un effetto diffusivo, di cultura soggettiva, di comportamenti e di progettualità imprenditoriale, oltrechè di indicazione verso le politiche pubbliche.

Il tema che si pone, con ancora maggior forza del passato, potrebbe essere dunque quello che, in altre occasioni, abbiamo chiamato *globalizzare l'Umbria*, in una strategia volta ad indurre un cambiamento capace di investire *l'insieme delle soggettività che sono al centro dello sviluppo*, non solo le imprese, ma le strutture di ricerca e di finanza, le culture diffuse, le istituzioni che, a diverso titolo, intervengono sui processi imprenditoriali e dello sviluppo e la stessa qualità della coesione sociale che percorre le città

dell'Umbria. E' questa la strada, ci sembra, anche per superare un *dualismo territoriale* che continua ancora a segnare il modello produttivo regionale.

Quanto sia ardua questa sfida si vedrà anche da altri approdi analitici di questo nostro *Rapporto*, sia sul terreno dell'analisi delle dimensioni manifatturiere che su quelle del modello sociale. Per questo ci sembrano particolarmente condivisibili talune notazioni che Marco Bellandi e Carlo Trigilia hanno sviluppato nella *Introduzione* al tradizionale incontro di Artimino (12-13 ottobre del 2007) *Innovazione e politiche per lo sviluppo locale*: «*Consideriamo il "milieu regionale" che può ospitare un "sistema regionale di innovazione" costituito da un insieme di organizzazioni innovative presenti nelle località del milieu e interagenti anche grazie a strutture regionali della ricerca, della politica e dell'amministrazione pubblica. La "triple helix" dei processi innovativi (imprese, ricerca, stato: Etzkowitz 1994) è inclusa necessariamente, ma qui riceve un'opportuna qualificazione istituzionale. Peraltro non basta una presenza di attori dell'innovazione e di località dinamiche in una regione per avere un "sistema" regionale di innovazione: le interazioni possono essere frammentarie ed inconcludenti, se la "coesione", entro il milieu regionale, non ha anche carattere di condivisione di una visione dello sviluppo, alimentata da reti cooperative formali e informali. Ci può essere uno spazio regionale di innovazione, non un sistema regionale di innovazione (Cooke et al. 2004, Scott and Storper 2003). Sono proprio queste modalità "sistemiche" e le loro manifestazioni in termini di "beni collettivi locali" (o con altro termine "beni pubblici specifici") che, quando presenti, permettono alle imprese radicate di godere di "economie esterne" all'organizzazione propria della singola impresa, ma interne al contesto e quindi proprie dell'appartenenza dell'impresa al contesto (Bellandi 2003, Trigilia 2005). Questo fenomeno delle economie esterne, alimentate da beni collettivi locali ci aiuta a chiarire meglio perché la costruzione sociale dell'innovazione chiama in causa, anche se non esclusivamente, la dimensione territoriale».*

I caratteri del "modello umbro"

La fecondità di questo punto di analisi del modello produttivo regionale consente di cogliere con particolare forza la natura di non pochi processi in corso nell'economia umbra, ben oltre una visione ancora largamente presente nell'opinione pubblica, più legata al carattere "micro" del sistema regionale delle imprese. E invece così non è o, almeno, sta qui uno dei dati di cambiamento più rilevanti di questi anni. Nel saggio di Luca Ferrucci si sottolinea come al centro del sistema manifatturiero umbro si collochino ormai più che in altre regioni (Toscana, Marche, Abruzzo) un insieme di imprese medio-grandi, *società di capitali e cooperative*, con valore aggiunto superiore a due milioni di euro, pari al 12,28% di quell' universo (Toscana 7,78%; Marche 11,12%). Sono queste, ci sembra, le imprese che concorrono a dare un segno particolare alla "armatura" attuale del nostro modello regionale, considerando che qui si sono strutturati nel tempo, insieme, "*campioni regionali*" e *multinazionali* che, più di altri segmenti, hanno fatto della innovazione e della internazionalizzazione il cuore delle proprie strategie di business. Con una peculiarità tuttavia che deve essere assunta in

tutta la sua portata perché è da essa che derivano enormi conseguenze di *policy*. Scrive Ferrucci: «La specificità delle loro originali formule di business le porta ad assumere configurazioni fondate su forti relazioni imprenditoriali extra regionali e a legami con le filiere regionali piuttosto deboli e rarefatti. Tutto ciò comporta che in Umbria, i legami tra le imprese, in termini sia di divisione orizzontale che verticale del lavoro, restano limitati. Al contrario queste imprese si relazionano con imprese localizzate in altre aree, talvolta esterne, con le quali possono gestire una divisione strategica del lavoro, progettualità comuni, processi di learning e complementarietà manifatturiere di servizio. Da questo punto di vista questi attori imprenditoriali umbri attivano, non solo scarse filiere manifatturiere regionali, ma anche limitate filiere terziarie regionali (quali ad esempio, i servizi di consulenza tecnologica, di pubblicità e di ricerca scientifica). In questa logica ci possiamo pertanto attendere che il terziario per le imprese in Umbria presenti tassi di densità economica inferiori a quelli rinvenibili nelle regioni distrettuali. […] Inoltre, questa regione è quella con il minor tasso di industrializzazione manifatturiera (il 20% del valore aggiunto complessivo) e con il maggior livello di terziario per famiglie ed individui. Si tratta di fattori strutturali che possono condurre le medio-grandi imprese umbre ad avere scarsi livelli di radicamento regionale, sia per effetto della rarefazione nell'offerta di servizi avanzati per le imprese che per la scarsità di fornitori di beni e lavorazioni. Pertanto a fronte della positività di presenza di medio e medio-grandi imprese industriali, spesso leader nei loro business, si registrano vulnerabilità strutturali nell'economia regionale capace di limitare i possibili spillover della crescita di questi protagonisti regionali».

Si tratta naturalmente di una ipotesi interpretativa che questo Rapporto porta in discussione assieme al complesso delle sue analisi. Essa ci sembra cogliere bene una tendenza e una *peculiarità di modello* della situazione umbra attuale, nella quale non si esauriscono naturalmente tutte le singolarità delle diverse vicende imprenditoriali. E tuttavia essa solleva un punto cruciale e un interrogativo più generale sul *rapporto* tra le *dinamiche del manifatturiero umbro e i caratteri più complessivi dell'economia regionale*. Dal *Rapporto* emerge infatti un altro dato di particolare rilievo ed è la dimensione dell'apporto dell'*industria manifatturiera* al totale del valore aggiunto della regione.

Il dato, sul quale torneremo, nella sua asciuttezza, è particolarmente significativo: l'*industria manifatturiera* (Elisabetta Tondini) contribuisce (2005) per il 16,8% al valore aggiunto totale della regione (Emilia Romagna 24,9%; Toscana 18,4%; Marche 24,9%; Abruzzo 22,2%; Nord-ovest 23,1%; Nord-est 23,6%; Centro 13,6%; Italia 18,2%). Si tratta di un dato all'interno del quale naturalmente corrono molti e diversi processi. Alcuni di *longue durée* che ci riportano alla "grande crisi" della prima degli anni '80, quando *si interruppe,* in diverse direzioni e con molte conseguenze, a Perugia e a Terni, l'ingresso umbro nel modello Nec e si determinò nella regione un *processo di deindustrializzazione* tra i più gravi della realtà italiana. Ancora oggi, a guardare le cartine della moderna geografia economica nazionale, si può cogliere bene la persistenza e la forza dell'asse che dal Nord-est scende al centro lungo l'Adriatico fino alle Puglie con uno scostamento significativo che riguarda l'Umbria, ma anche la Toscana. Altri

processi indicano un livello di imprenditorialità, di propensione all'impresa, ben più basso in Umbria, di altre regioni (Ferrucci) particolarmente nelle *società di capitali e cooperative* che segnano sempre una direzione di impresa più complessa di altre. Il *tasso di densità* di queste imprese, in *rapporto* alla popolazione residente, è in Umbria dell'1,97‰ (Abruzzo 2,4‰ Toscana 3,02‰, Marche 3,23‰; Emilia Romagna 3,37‰). Più in generale può essere portata in primo piano una temperie culturale della società regionale e delle sue più forti potenze organizzate, istituzionali, di ricerca e di finanza, che non riesce a fare, pienamente, di questo nodo del "manifatturiero", la sfida centrale, cosicché, nel parlare delle contraddizioni del "modello umbro", si è finito, a nostro avviso, in non poche occasioni, per attribuire la sua contraddittorietà alla diffusività dell'intervento pubblico, piuttosto che a qualcosa di più profondo che invece faceva e fa riferimento, oggi ancor di più, ai protagonismi più molecolari delle soggettività più profonde della società umbra.

Sta qui forse la ragione delle *peculiarità del modello umbro,* di quello che può essere definito, anche in *rapporto* a quelle lontane vicende degli anni '80, sulle quali torneremo più avanti, il risultato di *un processo di industrializzazione interrotto,* con conseguenze di non poco conto sui caratteri stessi della terziarizzazione, sulla difficoltà ad innescare qui processi di "agglomerazione" che, in altre regioni, hanno dato luogo ai "distretti", sulle stesse attitudini e attenzioni delle culture prevalenti delle nuove generazioni, più tese alle professionalità liberali e del welfare, piuttosto che al conseguimento delle competenze e delle abilità legate al "produttivo".

Un peso non di poco conto può averlo avuto, in questo decennio recente, anche *una dinamica della globalizzazione* che, in tante occasioni, attraverso la liberalizzazione dei mercati finanziari, ha portato in primo piano ruoli e *perfomances* delle "economie di carta", delle accumulazioni virtuali, piuttosto che le dinamiche dei materiali e dei manufatti, nei quali si esprime, in definitiva, la forza stessa della scienza e della finanza delle aree e delle nazioni.

E anche dalla globalizzazione sembrano venire oggi dinamiche nuove e di grande significato: non solo una crescita dei mercati aperti al consumo di merci prodotte o progettare direttamente in occidente (quelle più legate a taluni consumi e agli stili di vita delle nuove e più alte gerarchie sociali delle "nuove potenze"), ma anche l'induzione di nuove convenienze ad *investire, in occidente, sul manifatturiero*. In un interessante reportage da New York del *CorriereEconomia* (2 giugno 2008) si può leggere: «*L'impennata dei prezzi del greggio, dei cereali, e delle altre materie prime che è stata innescata soprattutto dalla forte crescita della domanda dei paesi asiatici, frena l'economia e alimenta l'inflazione, ma ha anche garantito guadagni inattesi a chi ha investito in società petrolifere, agro-industriali o nel settore minerario. La rivincita del "low tech", peraltro, va anche al di là di queste aree. Negli Stati Uniti tra i settori che erano stati dati per morti e che invece si sono messi di nuovo a galoppare ci sono alcuni comparti della chimica, le costruzioni ferroviarie e la siderurgia. La rapida crescita della domanda e una impennata del 5% della produzione, hanno fatto miracoli nelle acciaierie. Risultato: il valore di una società come la US Steel è decuplicato in pochi anni, mentre,*

nello stesso tempo, le quotazioni di società infinitamente più avanzate, come Microsoft, sono rimaste al palo». Ed ancora: *«Risultato: mentre alcune industrie meccaniche europee trasferiscono produzioni dagli stabilimenti in Messico ai nuovi impianti acquistati negli Usa e mentre i tedeschi di ThyssenKrupp e i russi di Severstal costruiscono acciaierie in Alabama, sbarcano negli Usa i primi industriali cinesi che trovano più conveniente produrre qui che esportare dalla Cina. Così come quelli dei produttori cinesi di presse per la stampa, di carte magnetiche e anche di elettrodomestici (il gigante Haier) che stanno investendo in South Carolina. Sono casi per ora limitati, ma il fenomeno è destinato a crescere. Anche perché, per la prima volta, sono le stesse autorità politiche dei due paesi a sollecitare la nascita di "transplant" cinesi negli Usa».*

Da talune di queste tendenze, che hanno orizzonti e complessità globali, derivano, anche in una "piccola regione" come l'Umbria, non poche conseguenze: la necessità di avere primaria attenzione a tutti i processi di "agglomerazione" delle imprese dentro le *filiere* regionali, nelle *reti di impresa* prima di tutto e anche in quelle forme territoriali che indicano una qualche *tendenza distrettuale* o una *tensione cooperativa*; la necessità di rendere più forte e diffuso il sistema regionale dell'innovazione, incrementando tutte quelle attività di ricerca, quelle aggregazioni scientifiche che costruiscono "laboratori", in rete con i flussi della ricerca europea e mondiale; di qui ancora le sollecitazioni verso un terziario più connesso con le produzioni e con l'evoluzione della stessa funzione imprenditoriale. E poi le politiche di internazionalizzazione.

Per questo verso il nostro *Rapporto 2008* segnala (Elisabetta Tondini) ulteriori, significativi, processi di cambiamento in corso nel modello regionale, particolarmente nel *terziario collegato ai servizi innovativi e tecnologici* che hanno manifestato, nella fase più recente, una particolare *perfomance* positiva, segno di un altro degli aspetti sui quali si incardina la *fase di cambiamento* di cui parliamo.

Si tratta di un segno che ritroviamo confermato in un interessante studio di Confindustria nazionale - Servizi innovativi e tecnologici che, con una specifica ricerca, ha compiuto un'accurata analisi di questi servizi nelle regioni italiane. La percentuale umbra degli addetti in tali servizi sul *totale regionale degli addetti* arriva, nel 2005, al 9,4% (25.878), era l'8,1% nel 2003, (Toscana 11,8%; Marche 8,2%; Abruzzo 8,7%; Emilia Romagna 11,7%) con una crescita degli addetti in questi stessi servizi, nel triennio 2003-2005, in Umbria, del 21,0% (Toscana 15,2%; Marche 13,3%; Emilia Romagna 9,21%; Lazio 9,4%; Abruzzo 16,7%) di contro ad un aumento complessivo regionale degli addetti del 4,1%. La stessa crescita del loro "valore aggiunto" appare particolarmente significativa: in Umbria 44,3%; (Toscana 26,6%; Marche 23,7%; Emilia Romagna 20,9%; Lazio 18,2%; Abruzzo 29,4%), a fronte di una crescita del valore aggiunto totale, negli stessi anni, del 6,4%.

Si tratta naturalmente di tendenze che vanno lette anche considerando la parte di tali *servizi avanzati* che è *connessa all'attività immobiliare* e *delle costruzioni* che, nel modello umbro, ha un'incidenza ben maggiore rispetto alle altre regioni considerate nel *Rapporto*. E tuttavia non c'è dubbio che, anche su questo terreno, assistiamo ad un *cambiamento di pelle* e alla volontà di un'altra parte della società regionale di mettersi in

gioco facendo fronte alle sfide sia della globalizzazione che dei nuovi processi scientifici e tecnologici che caratterizzano ormai il manifatturiero in generale, anche quello collegato al mercato interno.

Anche da qui viene tuttavia una sollecitazione forte a porre al centro della prospettiva dell'Umbria il *tema del manifatturiero* in tutte le sue più moderne connessioni interne, neo-industriali, come si dice, con tutte le questioni di cultura e di competenza, di ricerca e di impresa, che vi sono connesse. E questo, come vedremo, riguarda anche la piccola impresa e l'artigianato, che contribuiscono a costruire una specifica peculiarità del modello produttivo dell'Umbria. In questa stessa direzione il tema stesso *dell'Italia centrale* riacquista una sua forza, non solo politico-istituzionale, considerando come il nodo di una nuova infrastrutturazione complessiva, materiale e immateriale, di tutta l'area centrale del paese, sia oggi essenziale perché le diverse economie regionali, pur con le loro peculiarità, possano stare da protagoniste nella globalizzazione sia con gli occhi rivolti ai mercati europei che a quelli del mondo.

Scenari e tendenze

La lettura dei diversi saggi dà naturalmente, nel modo più compiuto, i segni della dinamica regionale di questi anni e anche l'andamento di taluni aspetti "strutturali" dell'economia umbra meno indagati in altre occasioni, dal costo del lavoro alla produttività, alla distribuzione del reddito, alla investigazione dei caratteri territoriali interni alla regione, con una prima serie di analisi e valutazioni che potranno essere propedeutiche all'ulteriore procedere delle *strategie del Patto per lo sviluppo*, attraverso l'insediamento dei *Tavoli territoriali* ai quali il governo regionale ha deciso di affidare un ruolo fondamentale di elaborazione e di proposta nella prossima fase.

Da tutta l'ampia investigazione, alla quale rinviamo, possiamo estrarre alcune delle tendenze fondamentali che segnano i più grandi scenari della riflessione.

1. In questo ciclo degli anni 2000-2006 (Tondini) la crescita media umbra del Pil umbro è stata dell'1,1%, superiore alla media italiana (0,9%) e con una performance inferiore solo alle Marche (1,4%) e al Lazio (1,6%), ma superiore alle altre realtà territoriali di riferimento: Emilia Romagna (0,7%); Toscana (1,0%); Abruzzo (0,1%); Nord-ovest (0,7%); Nord-est (0,9%); Sud (0,7%); Italia (0,9%).

Malgrado questo andamento positivo il *Pil pro-capite dell'Umbria* continua ad essere "scostato" in maniera significativa dalla media nazionale, indice di dinamiche peculiari della regione (tasso di attività, invecchiamento), ma anche di una particolare "armatura" umbra nella produzione di ricchezza che allude al modello di specializzazione produttiva, alla estensione della maglia imprenditoriale, e, in definitiva, alla forza economica della regione. E anzi, malgrado la buona crescita, si segnala, attraverso i *numeri indice,* una leggera regressione nei rapporti territoriali. E' un

dato che si vede anche dalla *produttività* (Pil per Ula) che in Umbria non è distante dall'Abruzzo e dalle Marche che hanno invece un indice di *Pil per abitante* diverso: fatto 100 per l'Italia l'indice umbro, al 2006, è 95,0; quello delle Marche 100,4; l'Emilia Romagna 124,5; la Toscana 109,5; l'Abruzzo 83,9; Nord-ovest 121,7; Nord-est 119,9; Centro 111,2.

Si tratta di caratteri territoriali nei quali si esprimono tendenze di ben più lungo periodo e poi anche di *uniformità e diversità* di più breve periodo come si evince dalla dinamica degli *investimenti fissi lordi* che, in Umbria, nel periodo 2000-2005, hanno avuto un incremento medio dello 0,1% (Italia 1,2%; Emilia Romagna 1,3%; Toscana 1,1%; Marche 0,8%; Abruzzo 1,0%; Lazio 1,7%). Investimenti che, *considerati in rapporto alle Ula*, fatto 100 per l'Italia, presentano, nella media umbra 2000-2005, un indice 94,0 non dissimile dalla Toscana (87,3), dalle Marche (93,8) e dall'Abruzzo (95,6) (Emilia Romagna 103,0; Nord-ovest 105,8; Nord-est 109,4), con conseguenze di *tipizzazione* ben analizzate, più avanti, nel saggio di Lorenzo Birindelli.

Si può ritrovare così, pur dentro la specificità dei diversi modelli produttivi regionali, una forte *correlazione tra investimenti e produttività*. Questo *l'andamento del Pil ai prezzi di mercato per Ula* (2000-2005). Fatto 100 per l'Italia: Umbria 90,6; Marche 89,7; Toscana 99,4; Abruzzo 89,0; Emilia Romagna 102,4; Nord-ovest 109,4; Nord-est 101,2; Centro 103,6.

2. Si conferma (Tondini) l'alto livello della *spesa per abitante della Pubblica Amministrazione dell'Umbria*, che trova qui una peculiarità regionale molto forte tra le regioni del Centro-nord e i cui effetti, in più occasioni, sono stati analizzati nelle politiche di welfare, nelle differenze tra *reddito primario* e *reddito disponibile delle famiglie* e anche, come vedremo, nel sostenere *la spesa finale delle famiglie* nella quale entrano non poco le *dinamiche salariali* e dei *trasferimenti* che, per estensione e quantità, come per il Pil, segnano una differenza umbra importante. Fatto 100 per l'Italia, la *spesa per consumi finali delle famiglie per abitante* presenta in Umbria indice 97,1 (Emilia Romagna 121,0; Toscana 112,6; Marche 102,3; Lazio 111,6; Abruzzo 86,4; Nord-ovest 112,8; Nord-est 115,9; Centro 109,6).

3. L'analisi della *composizione del Valore Aggiunto* (Tondini) aggiunge un'altra luce, molto specifica, alle considerazioni che abbiamo fatto nella prima parte. Ne emerge, al 2005, come abbiamo già visto, un peso dell'*industria manifatturiera* che, in calo dal 2001 (19,1%) arriva al 16,8% con una difformità significativa non solo sulla media italiana (18,2%), ma anche dalle altre regioni (Emilia Romagna 24,9%; Toscana 18,4%; Marche 24,9%; Abruzzo 22,2%; Nord-ovest 23,1%; Nord-est 23,6%).

Per altro verso emerge ancora, con nettezza, il ruolo, nel modello produttivo regionale, delle *costruzioni* che, al 2005, salgono, nel *contributo al valore aggiunto regionale*, al 7,5% (era il 6,8% nel 2000). Il confronto con le altre regioni dà il segno della peculiarità e della forza di questo processo nell'economia umbra: Emilia Romagna 5,9%; Toscana 5,6%; Marche 5,8%; Lazio 4,7%; Abruzzo 6,5%; Nord-ovest 5,5,%; Nord-est 6,3%; Centro 5,3%; Italia 6,0%.

Si tratta di dati, presi nel loro insieme, che sollevano non pochi interrogativi sul futuro dell'insieme dell'economia umbra la cui *terziarizzazione* (i servizi passano dal 67,5% del 2000 al 70,2% nella composizione del valore aggiunto) potrebbe inglobare, malgrado le *performances* che abbiamo visto, non poche gracilità.

Il dato più positivo (Tondini), che ritroviamo in altre parti del *Rapporto*, è dato dalla percentuale sulla *composizione del valore aggiunto* conquistato dalle *Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali e imprenditoriali* che passano dal 2000 al 2005 dal 18,1% al 20,9% con una progressione significativa che porta l'Umbria più vicino alle altre regioni considerate (Emilia Romagna 21,9%; Toscana 22,7%; Marche 20,8%; Lazio 25,3%; Abruzzo 18,9%; Nord-ovest 23,1%; Nord-est 21,1%; Centro 23,7%; Italia 22,1%).

Nella stessa *composizione del valore aggiunto* il ruolo complessivo del *settore pubblico* (*Altre attività di servizi*) in Umbria appare molto elevato (23,1%) e si scosta non poco dalle regioni che il *Rapporto* prende a riferimento: Emilia Romagna 16,2%; Toscana 19,0%; Marche 19,5%; Lazio 27,2%; Abruzzo 23,0%; Nord-ovest 15,9%; Nord-est 16,9%; Centro 23,5%; Italia 21,0%.

Si tratta di un dato che va letto in tutte le sue componenti (*dalla Pubblica amministrazione e Difesa, all'Istruzione, alla Sanità e altri servizi sociali agli Altri servizi pubblici e personali, ai Servizi domestici presso famiglie e convivenze*) perché, in tutte queste voci, la cifra umbra è superiore, anche se c'è da considerare che negli ultimi anni il trend di crescita tende a diminuire. Ed è un dato che torna con quello più difficile dei *consumi privati delle famiglie* rispetto ai quali è evidente una funzione compensativa e di equilibrio della spesa pubblica regionale.

Il punto critico che viene in primo piano da questo primo blocco di analisi e che emerge con nettezza dallo studio di Elisabetta Tondini investe proprio il *rapporto tra base manifatturiera e processi di dematerializzazione e terziarizzazione dell'economia regionale.* A lungo andare infatti, poiché il ruolo compensativo della *pubblica amministrazione* è destinato, anche nelle nuove frontiere del federalismo fiscale, ad allentarsi, un modello di "*terziarizzazione a debole manifattura*", potrebbe produrre una situazione critica, non recuperabile con tutte quelle iniziative di sviluppo, seppure particolarmente significative, che, in questi anni, si sono collegate alla *filiera Turismo-Ambiente-Cultura* quale *secondo motore dello sviluppo*, che potrebbe non avere tuttavia la potenza necessaria per reggere complessivamente tutti gli equilibri della società regionale.

Non è a caso che qualche significativo allarme sia venuto in questi mesi recenti, proprio su questo punto, dalla Confindustria della Toscana (cfr. *Il Sole 24 ore* del 23 luglio 2008) in rapporto ad uno studio dell'Irpet (Istituto Regionale per la Programmazione Economica della Toscana) che ha sottolineato come l'industria pesi ormai in Toscana *di gran lunga meno* rispetto alle altre regioni del Nord, con circa 6 punti di differenza con l'Emilia Romagna. Il commento, nella discussione che si è aperta, di Stefano Casini Benvenuti, economista dell'Irpet è stato: «*L'economia toscana ha manifestato difficoltà nel periodo di maggiore espansione dell'economia italiana, la seconda metà degli*

anni '80. In particolare, in quegli anni, le difficoltà sono state avvertite dal settore industriale che in Toscana si è contratto, a differenza di quanto avveniva nelle altre regioni del Nord».

E' questo un punto di similitudine molto forte tra la vicenda umbra e quella toscana, che ci richiama alla mente la complessità della discussione che si ebbe, nelle classi dirigenti dell'Umbria, a metà degli anni '80, quando, per la prima volta, si manifestarono gli scostamenti dell'Umbria dal modello NEC e quando si propose con energia, in tutte le classi dirigenti dell'Umbria e non solo in quelle istituzionali, il tema del "*che fare"*. Ricordo, per avervi preso parte significativa, non solo l'asprezza della discussione, ma anche la *diversità dei modelli di sviluppo* della regione che allora si prospettarono al confronto e alla riflessione: uno, potremmo dire, neo-industrialista e un altro, teso a conquistare nuovi equilibri per l'economia umbra dentro le "grandi opere" e i grandi investimenti dello Stato (infrastrutture, lavori pubblici, centrali di produzione di energia). La tesi che prevalse fu la seconda, anche nel *rapporto tra economia e politica*, malgrado molti processi di quei primi anni ottanta sollecitassero, in modo forte, ad andare verso il primo scenario, proprio per i caratteri di quella prima crisi del modello NEC. Cominciarono infatti allora a pesare di più nella regione, dopo una fase che era stata particolarmente dinamica nel corso degli anni settanta, le contraddittorietà di quello stesso processo: la forte presenza, di settori merceologici leggeri, il basso costo del lavoro, il basso livello della ricerca incorporata, la sottocapitalizzazione delle imprese, la prevalenza di una dimensione "micro" nel sistema imprenditoriale, larghe forme di "dipendenza" verso apparati produttivi di altre realtà regionali, con una debolezza delle filiere prevalenti, particolarmente nei segmenti di accesso al mercato, la frantumazione del sistema finanziario e anche i segni di un comando politico che allora si esercitava non debolmente sulle sue diverse articolazioni. Più che misurarsi con durezza su quelle problematiche critiche, si preferirono, allora, altre strade. E non a caso cominciò, proprio in quella fase, la vendita dei "gioielli di famiglia" dell'imprenditoria umbra, dalla quale poi è nata e cresciuta l'armatura del modello produttivo della fase più recente.

Il ricordo serve non solo o tanto in chiave storica, per illuminare una delle stagioni più travagliate della vita delle classi dirigenti dell'Umbria, ma per cercare di enucleare il complesso degli interrogativi che si pongono oggi, a questa fase, con un modello produttivo regionale *in movimento* e che deve trovare nuove e più avanzate risposte a quei problemi connessi *alla dimensione odierna del manifatturiero umbro*. Non a caso, nel dibattito della Toscana, è risuonato il termine "*reindustrializzazione*", che non ci appare tuttavia persuasivo e capace di cogliere tutta la novità delle sfide attuali. E però il problema c'è. *Come si fa a qualificare e ad allargare la dimensione manifatturiera, in quella stretta connessione che oggi c'è tra produzione e servizi, tra prodotti, merci, tecnologie e ricerca?* Non è un caso, ci sembra, che mentre nella *dinamica reale del valore aggiunto* l'industria manifatturiera regionale, nel periodo 2000-2005, diminuisce dell'1,2%, nel 2006, anno di ripresa, il suo valore aggiunto cresca del 2,5% in una direzione fortemente positiva e dinamica che avevamo già visto caratterizzare gli andamenti dell'export.

E dunque ecco il tema. La tendenza complessiva dell'economia umbra di questo lungo ciclo degli anni 2000 (con la parentesi 2002-2003) è, nel complesso, positiva. La *dinamica reale del valore aggiunto* presenta, nella regione, nel periodo 2000-2005, un buon andamento: Umbria 0,7%; Emilia Romagna 0,3%; Toscana 0,8%; Marche 1,2%; Lazio 1,7%; Abruzzo -0,3%; Nord-ovest 0,5%; Nord-est 0,5%; Centro 1,3%; Italia 0,7%. *E nel 2006 la performance umbra è molto buona*: Umbria 2,2%; Emilia Romagna 2,0%: Toscana 1,8%; Marche 2,3%; Lazio 1,3%; Abruzzo 1,4%; Nord-ovest 1,8%; Nord-est 2,1%; Centro 1,6%: Italia 1,7%. Si vede bene dalle tabelle, ed è una riflessione che corre complessivamente nel *Rapporto*, una crescita dei *Servizi avanzati* nei quali si esprime un grado molto significativo del *processo di modernizzazione* di questa fase dell'economia umbra che, tuttavia, *potrebbe in futuro non incontrarsi con basi produttive adeguate a stimolarne una fase di ulteriore crescita.*

Una *soglia critica* la troviamo allora proprio nell'analisi del *Contributo alla crescita del valore aggiunto* da parte delle singole attività economiche. Vale per tutto il periodo. Ma guardiamo la fase 2005-2006. Lì possiamo vedere come il contributo dell'*industria in senso stretto*, (quote percentuali sulla variazione totale = 100), pur in un anno particolarmente significativo, sia stato del 22,8%, con un apporto ben distante da quello di altre realtà territoriali (Emilia Romagna 43,6%; Toscana 22,9%; Marche 38,7; Lazio 7,4%; Abruzzo 46,8%; Nord-ovest 33,3%; Nord-est 39,5%; Centro 19,5%; Italia 30,6%).

E dunque, è evidente dall'insieme di queste tendenze, la grande complessità dei movimenti in corso, la loro differente velocità e i caratteri di un modello regionale *a forti peculiarità*. E tuttavia emerge, da tutta la ricerca, un interrogativo non eludibile sulle prospettive della *parte manifatturiera dell'economia umbra*, un segnale che non potrà non accendere discussioni e riflessioni, anche in *rapporto* alle *policy* da sviluppare, qualora si ritenesse giusto affrontare il nodo. La ricerca naturalmente si ferma qui.

Modello produttivo, ricerca & sviluppo, remunerazione del lavoro, produttività

L'analisi del modello produttivo trova poi ulteriori *piste di lettura* in tre grandi spaccati che possono e debbono essere letti in modo correlato. Il ruolo della R&S nel modello umbro (Mauro Casavecchia) prima di tutto. Nel Rapporto si conferma la sua criticità, già rinvenuta in tante altre ricerche, nazionali e regionali. La percentuale della spesa in Umbria in R&S sul Pil è lo 0,78% (Italia 1,10%; Toscana 1,09%; Emilia Romagna 1,17%; Marche 0,57%; Abruzzo 1,03%) *ed è ancora prevalentemente pubblica*, con una spesa da parte delle imprese che, seppur ha conosciuto nel 2005 una ottima performance (+22,7% sull'anno precedente), ben più alta dell'Italia (+7,2%) e delle altre realtà regionali (Emilia Romagna 8,2%; Toscana 4,3%; Marche -5,3%; Abruzzo 8,6%; Nord-ovest 6,2%; Nord-est 7,0%; Centro 12,9%) ha conseguito, in assoluto, una percentuale sul Pil (0,19%) molto esigua, ben minore della metà della media

italiana (0,55%). La realtà delle altre regioni è la seguente: Emilia Romagna 0,71%; Toscana 0,35%; Marche 0,25%; Abruzzo 0,49%; Nord-ovest 0,94%; Nord-est 0,47%; Centro 0,41%.

E' questo un punto sul quale tornare a riflettere, anche nel quadro di quella iniziativa istituzionale e sociale che in Umbria, in questa fase recente, ha impostato con maggiore energia, rispetto al passato, il tema della innovazione. Emerge infatti dai dati, una questione particolarmente significativa. In più occasioni infatti si è affrontato in Umbria il tema dal versante della *domanda delle imprese* (con i relativi processi di incentivazione) sperando così di intercettare la particolare connotazione del modello umbro, in termini di specializzazione produttiva, di dinamica di impresa, di innovazione tecnologica (con ricerca incorporata nei macchinari), di carattere della stessa funzione imprenditoriale. Nel saggio di Casavecchia, al quale rinvio, invece vengono non poche sollecitazioni, che condividiamo, ad affrontare la questione dal *versante dell'offerta*, particolarmente quando si considerano *i progetti di R&S finanziati dall'Unione Europea per centomila abitanti* che vedono una numerosità umbra non eccellente, seppure superiore a Marche e Abruzzo, e quando si considera la percentuale di *brevetti presentati all'UEB* per milione di abitanti (2002), (Nord-ovest 152,9; Nord-est 148,1; Centro 58,5; Emilia Romagna 197,4; Toscana 78,1; Marche 75,0; Abruzzo 42,6; Umbria 35,4).

Si può vedere allora più agevolmente come nella regione, assieme ad una peculiare dinamica della domanda, ci sia un deficit di produzione scientifica, di numerosità dei laboratori e, di qui, anche di reti e di connessioni tra quanto si fa e le dinamiche del tessuto produttivo umbro. Naturalmente parliamo di quelle *aree di ricerca che hanno un impatto sui mondi della produzione* e che, quando si insediano in un territorio, hanno profili di ricerca e *target* di interlocuzioni (anche di mercato) *aperti al mondo* che ne motivano, in quel orizzonte, le scelte e l'agglomerazione delle energie umane che formano i *team* di ricerca e la loro forza. Sappiamo perciò che non è semplice. L'indagine sulle multinazionali ci ha reso ancor più chiaro che le funzioni di R&S da parte di questi grandi gruppi, così significativamente presenti in Umbria, sono concentrate nella "plancia di comando" delle multinazionali medesime. In alcuni casi ci siamo trovati di fronte a strategie che da tempo organizzano le risorse dei più grandi gruppi mondiali in *imprese specializzate*, collegate agli assi produttivi delle diverse multinazionali, essendo di proprietà al 100% delle stesse. E tuttavia qui c'è un terreno assai significativo da esplorare, in direzione non solo di quella contrattualità che può arrivare ai punti più alti delle imprese presenti nella regione, ma anche in funzione di una *attrazione* specificatamente perseguita. In questa fase recente di vita umbra il tema va prendendo, ci sembra, la sua più giusta corposità. In alcuni casi ha già dato luogo ad esperienze particolarmente positive, a partire dal Distretto Tecnologico, i cui effetti si sono già fatti sentire in questo biennio 2007-2008. E ciò è ancor più importante in una fase nella quale si può avvertire qui *una domanda che cresce*, probabilmente collegata alle medie imprese del territorio regionale e anche allo sviluppo di quei settori dei *servizi avanzati.*

E difatti non a caso (Mauro Casavecchia) dall'indagine Met 2007 (Monitoraggio Economia e Territorio) e dalle indagini dell'Istat, emerge una realtà imprenditoriale regionale *tesa all'innovazione* in una parte significativa della numerosità dell'universo imprenditoriale umbro (Umbria 32,3%; Emilia Romagna 35,5%; Toscana 26,8%; Marche 28,3%; Lazio 26,0%; Abruzzo 28,1%; Italia 30,7%), anche se, alla fine, rimane una significativa distanza nel *rapporto* tra *spese per l'innovazione e valore aggiunto* in Umbria rispetto alle altre realtà considerate nel Rapporto (Umbria 1,8%; Italia 3,2%; Emilia Romagna 3,8%; Toscana 1,9%; Marche 2,7%; Lazio 3,2%; Abruzzo 3,7%). Sta qui ci sembra il segno di una difficoltà e forse di un *"nuovo dualismo"*, non solo territoriale, nel modello produttivo regionale, nel muoversi verso altri procedimenti dell'innovazione come "l'acquisto di macchinari e impianti innovativi" (Casavecchia).

Anche l'articolazione occupazionale dei diversi settori manifatturieri in *alta, medio-alta, medio-bassa e bassa tecnologia* indica quella *tendenza di movimento* che abbiamo più volte sottolineato per caratterizzare l'andamento dell'economia regionale in questi anni più recenti. Resta il dato complessivo che sta sullo sfondo, riconfermato anche in questo saggio, della *occupazione manifatturiera* sul complesso della realtà regionale (2006): in Umbria costituisce il 21,67% (Toscana 20,30%; Emilia Romagna 27,23%; Marche 30,91%; Nord-ovest 26,64%; Nord-est 27,3%; Italia 21,01%).

Se si guarda tuttavia alla numerosità imprenditoriale nei settori *a medio-alta tecnologia* si può osservare come, dal 2000 al 2006, ci sia stato un significativo aumento del 34,2%, seppure ancora con un delta appena negativo in confronto all'Italia, mentre la stessa dinamica è stata in diminuzione nel Nord-ovest e in Toscana. *Più in generale (Casavecchia) abbiamo il segno di un progressivo allineamento dell'Umbria al modello nazionale, attraverso una relativa progressione verso i livelli più alti nella scala di complessità tecnologica.*

Naturalmente si tratta di *un movimento nel movimento più generale* dell'economia regionale che indica talune dinamiche di cambiamento sulle quali tutti gli sforzi dovranno essere concentrati nei prossimi anni.

Due in particolare le conclusioni dell'analisi di questo spaccato dell'economia regionale (Casavecchia). Primo: «A ben guardare, se si prova ad utilizzare un'accezione più alta del concetto di innovazione, allargata alla capacità di modificare significativamente il contenuto tecnologico dei prodotti e dei processi produttivi, le imprese umbre recuperano molte posizioni e dichiarano una capacità di innovare *processi e prodotti*, anche in modo radicale e nuovo per il mercato internazionale, in misura superiore alla media nazionale anche se con un volume di risorse investite in innovazione non altrettanto elevato». Secondo: «E' all'interno di questo comparto della *medio-alta tecnologia* che si rinvengono le tracce più visibili di elementi di dinamismo, in particolare dal settore della meccanica, che evidenzia dal 2000 ad oggi, una crescita del *valore medio unitario delle esportazioni* che ha consentito un notevole recupero del divario che lo separa dal dato nazionale. Un settore, quello meccanico, considerato in Umbria come quello di gran lunga più innovativo, e che tuttavia non fa leva tanto sulla realizzazione di massicce attività formalizzate di ricerca, ma predilige iniziative di *specializzazione*

estrema delle competenze e riorganizzazione delle reti di collegamento, spesso anche attorno a poli tecnologici che tentano di mettere in comune competenze specialistiche, capacità tecniche, relazioni e di elaborare strategie comuni per penetrare i mercati difficili da raggiungere per singole imprese, anche se di elevata specializzazione, di piccole dimensioni».

In questo contesto, un altro spaccato fondamentale per cercare di capire *i caratteri del modello produttivo regionale* riguarda la *remunerazione del lavoro*, che è stata, nell'ultimo anno, a livello nazionale, al centro di tante attenzioni, tutte concentrate ad investigare le aspre difficoltà del *mercato interno nazionale*, e, in particolare, le difficoltà delle famiglie che hanno ristrutturato, in questi scenari, le gerarchie dei consumi e li hanno finanziati, ben più che in passato, *a credito*.

Molto netti sono stati, da questo versante, gli interventi del Governatore della Banca d'Italia Mario Draghi sia nelle *Considerazioni finali* del proprio Rapporto annuale, sia nell'importante intervento all'Assemblea Ordinaria della Associazione Bancaria Italiana (9 luglio 2008): «*Le retribuzioni unitarie medie* – ha sottolineato il Governatore – *dei lavoratori dipendenti, al netto di imposte e contributi e in termini reali, non sono oggi molto al di sopra del livello di quindici anni fa. Nel frattempo il costo del lavoro per unità di prodotto nell'economia è aumentato di oltre il 30%, contro il 20% circa in Francia, pressoché nullo in Germania. Questo divario tra la capacità di spesa dei lavoratori e la capacità competitiva delle imprese riflette la stentata crescita della produttività, la mancata discesa della elevata imposizione fiscale, l'effetto dell'inflazione; è alla base della stagnazione della nostra economia*».

E' anche alla luce di queste considerazioni che, nel *Rapporto 2008*, abbiamo voluto compiere una ricognizione sulla realtà regionale cercando di entrare all'interno della sua complessità da questo versante. I dati emersi sono particolarmente significativi e li presentiamo con l'accortezza verso un universo mai, a quel che ci consta, analizzato a questo livello unitario. L'Umbria presenta, per le *retribuzioni medie* (dati Inps) *sulla media nazionale*, un differenziale negativo del 15% che si riduce al 6-7% depurando il dato iniziale e considerando *le peculiarità della struttura occupazionale dell'Umbria in rapporto al suo modello di specializzazione produttiva*. E' un "delta" che si ritrova anche nei *Redditi da lavoro dipendente per Ula* (Istat, *Conti economici regionali*). Lo studio ci offre così anche un'analisi delle peculiarità di questa *struttura dell'occupazione*, molto importante per intendere i caratteri del modello regionale. Vi si staglia una *presenza, nella regione, ben maggiore che nei confronti nazionali, di operai ed apprendisti*, rispetto ad *impiegati, quadri e dirigenti*. Più in generale, mentre molto forte appare la piccola impresa, si enuclea una *presenza di imprese artigiane ben più forte della media nazionale*, con alcune positive ricadute sui livelli di remunerazione del lavoro, in generale non osservata pienamente nelle riflessioni più consuete su tale problematica. E già tutto questo ci dice non poco sul carattere *più strettamente manifatturiero* della realtà produttiva della nostra regione.

Il *Rapporto* prende in considerazione i *Redditi da lavoro dipendente per unità di lavoro* (considerando anche lo scostamento percentuale di un punto quando si analizzano le *Retribuzioni di fatto*). L'approdo analitico (Birindelli) è il seguente: «L'Umbria si colloca

tra le regioni italiane appena sotto la media nazionale, con valori molto simili a quelli delle Marche e non dissimili da quelli della Toscana. Nella ripartizione, il Lazio presenta valori decisamente più elevati, che sono peraltro tra i più alti tra quelli delle regioni italiane. Il *Reddito da lavoro medio* è in Umbria nettamente più basso di quello nazionale nel terziario privato non finanziario (*Commercio, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni*), nell'*Industria in senso stretto* e anche negli *Altri servizi* (che includono i settori di area pubblica). Un valore inferiore alla media nazionale si registra, sia pure con uno scarto più contenuto, anche per l'aggregato settoriale che comprende *Banche, Assicurazioni e Servizi alle imprese*». Lo scarto complessivo dai livelli medi nazionali (anno 2006) è per l'Umbria, nel totale, -6,7% (Toscana -1,7%; Marche -5,9%; Lazio 11,7%; Nord-ovest 5,8%; Nord-est 0,3%; Italia centrale 3,9%; Mezzogiorno -9,4%).

A guardare all'interno dell'ampia e complessa griglia di dati, offerta dalla ricerca, si possono osservare poi non poche peculiarità dell'Umbria: in *Agricoltura, Silvicoltura e Pesca* lo scostamento è -1,3%; nell'*Industria in senso stretto* è -8,3%; nel *Commercio, alberghi e ristoranti*, *trasporti e comunicazioni* lo scostamento è -7,4%; nelle *Altre attività di servizi* -7,4%; nelle *Costruzioni* il dato è positivo (+2,8%). Per quest'ultimo settore, nei confronti con le altre realtà regionali, spicca il differenziale negativo di Marche e Toscana e quello positivo del Lazio.

Se si osserva poi, più in generale, la graduatoria italiana dei *Redditi da lavoro dipendente per unità di lavoro dipendente,* si osserva con nettezza come i livelli salariali salgano nettamente dal Sud al Nord con uno scostamento forte, in particolare nel settore dell'*industria in senso stretto,* che comincia proprio dall'Emilia Romagna dove si vede immediatamente il salto in avanti delle retribuzioni rispetto all'Umbria, alle Marche, alla Toscana e più in generale all'area centrale del paese, oltreché a quella meridionale.

Assai interessante è poi la parte di analisi relativa al *costo medio per dipendente per branca*, *(dipendenti "regolari" del settore privato non finanziario e agricolo; anni 2000-2005)*, dove emergono taluni differenziali (in negativo) di *costo del lavoro*, ben più ampi rispetto alla media delle remunerazioni e che ci danno una chiave molto interessante per entrare ulteriormente, da questo versante, nelle dinamiche del modello produttivo umbro.

Poiché infatti le difformità non dipendono dalle *aliquote contributive*, che, seppure leggermente minori, stanno in Umbria, nella media italiana, lo studio aiuta a porre in evidenza altri processi nei quali si *combinano differenze di retribuzioni medie con l'Italia*, assieme ad una *composizione differente della base occupazionale*. Ne emerge significativamente che lo scostamento, che pure c'è con la media italiana delle retribuzioni per unità di lavoro, è più bassa per *apprendisti ed operai* rispetto ad *impiegati e dirigenti*, mentre una tenuta abbastanza significativa della media italiana e in controtendenza rispetto alle altre qualifiche, é data dai "*quadri*", segno anche di una particolare caratteristica nell'organizzazione del lavoro del manifatturiero umbro e di una loro centralità nel governo dei processi d'impresa.

E difatti lo scostamento più significativo ed interessante dell'Umbria con l'Italia si ha, oltreché nella remunerazione, nella *differente composizione percentuale dell'occupazione per*

qualifiche che ci informa non poco, sul prevalente *carattere manifatturiero* del modello produttivo umbro. In particolare, mettendo insieme *quadri e dirigenti,* la percentuale umbra arriva al 2% dell'occupazione (quella italiana al 4,3%). Mettendo insieme poi *operai e apprendisti*, la percentuale umbra arriva al 72,5% (Italia 60,7%). C'è da annotare poi una *differenza di genere* che, seppure in una dimensione uguale all'Italia, presenta un dato assai significativo: *le retribuzioni medie per unità di lavoro delle donne* sono in Umbria l'81% di quelle degli uomini (Italia 80%).

Lo studio di Birindelli offre naturalmente molte altre informazioni e ad esso rinviamo, non senza aver fatto un cenno, in questa visione d'insieme, al *rapporto* tra *retribuzioni medie* e *dimensioni di impresa* che ci sembra un altro punto assai qualificante, e non banale, di questa ricognizione. Si può vedere così come, al 2005, in Umbria, il 49,6% di occupati siano collocati nelle prime tre classi di impresa (da 1 a 19 dipendenti) contro un dato italiano del 39,9% e come nelle imprese tra 200 e 499 dipendenti, la percentuale umbra (9,1%) sia superiore a quella italiana (8,6%), segno dei caratteri di un'armatura sulla quale, in questo *Rapporto*, ci siamo più volte soffermati. Nelle imprese con più di 500 occupati la percentuale umbra è del 10,5% e quella italiana del 21,9%. E tuttavia, mentre dal 2000 la percentuale italiana è rimasta la stessa, quella umbra è cresciuta dal 7,9% al 10,5%. E non è poco.

In questa dinamica imprenditoriale risulta un dato particolarmente significativo e denso di implicazioni sia sul terreno della interpretazione dell'Umbria, sia per quanto riguarda i consigli di *policy*. La quota sull'occupazione dipendente complessiva delle *imprese dell'artigianato* (*settore privato "regolare" non agricolo*) raggiunge in Umbria un livello molto alto: il 21,2% contro un dato dell'Italia molto più basso (12,8%). Così, incrociando i tanti dati, lo studio restituisce una dinamica delle *retribuzioni medie per dipendente* che presentano uno scarto rispetto alla media italiana che appare *più forte man mano che si sale nelle dimensioni medie di impresa*, sebbene ci sia da considerare quella differenza percentuale allorché si *passa dalle retribuzioni medie alle retribuzioni di fatto*. Ci sembra questo un esito della ricerca non di poco conto né scontato (anzi penso che l'opinione prevalente sia orientata al contrario) che apre una serie di riflessioni che riguardano la contrattualità del lavoro per un verso e la caratterizzazione merceologica della piccola impresa umbra. Molto significativo appare infatti il fatto che le retribuzioni nelle *imprese artigiane* dell'Umbria non sembrano particolarmente "scostate" rispetto alla media nazionale, seppure con livelli inferiori rispetto alle *imprese non artigiane*.

Il pregio dello studio contenuto nel *Rapporto* sta dunque nell'evidenziare la complessità delle questioni connesse alla remunerazione del lavoro, indagata a scala regionale, poiché (Birindelli) «i differenziali retributivi… dipendono, come si è più volte osservato, "anche" dalla composizione dell'occupazione (per settore, dimensione di impresa, qualifica, appartenenza o meno all'artigianato, genere)».

Fondamentale è allora l'approdo dell'analisi che, avendo individuato uno scarto complessivo Umbria-Italia delle *retribuzioni medie* pari al 15,4%, individua *due differenziali*

collegati l'uno ad un *effetto di composizione* della specializzazione produttiva umbra (-9%) e un altro che costituisce un differenziale retributivo specifico (-6,4%) che si determinerebbe ad *assoluta parità di composizione*.

Non sono poche naturalmente le conseguenze che ne derivano sia in *rapporto* alla contrattualità, sia a quei processi di cambiamento-arricchimento della specializzazione produttiva umbra che è il grande asse sul quale, da tempo, si misurano, nella regione, istituzioni e forze sociali.

E' da questo versante che si possono allora leggere utilmente le *analisi sulla produttività* i cui esiti non si discostano da quelli recentemente resi noti a cura della *Segreteria tecnica del Patto per lo sviluppo, Servizio programmazione strategica generale*. L'asse nazionale della riflessione è molto netto: «Il punto centrale è la *bassa produttività totale dei fattori*. Tale indice riflette una gamma assai ampia di fenomeni non misurabili direttamente, quali, ad esempio, l'organizzazione del lavoro, la qualità del management, le innovazioni introdotte nel processo produttivo. Ma insieme a questi fattori che sono in qualche modo controllabili dall'impresa, la produttività totale dei fattori è fortemente condizionata dal contesto nel quale l'impresa opera. Questa considerazione riflette la stretta dipendenza tra performance aziendale, produttività dei fattori e la capacità sistemica di creare e salvaguardare i necessari rapporti di complementarietà tra le diverse componenti di una economia».

Tutto l'apporto analitico, anche molto sofisticato, contenuto nel saggio scritto a più mani e coordinato da Mario Amendola (con Giovanni Di Iasio, Paolo Naticchioni, Andrea Ricci, Francesco Vona) ha questa ispirazione. Per l'Umbria naturalmente pesa il modello di specializzazione produttiva che, seppure ha conosciuto significativi cambiamenti (terziarizzazione, sviluppo di servizi innovativi, crescita del 25% della numerosità delle imprese nei settori *high tech*) non ha alterato nella sostanza gli equilibri di fondo e di più lunga durata (prevalenza di settori a più debole produzione di valore aggiunto e con minor scienza incorporata) seppure con significative *performances* (si vede dall'andamento occupazionale di alcuni settori come quelli di *macchine ed equipaggiamenti* che passano dall'8,6% del 1999 al 9,1% del 2005; di *apparecchi elettrici e ottici* che passano nello stesso periodo dal 4,5% al 7,7% e dei *veicoli e mezzi di trasporto* che passano dal 2,1 al 2,9%).

Questo dato *di movimento* dell'apparato produttivo regionale si può leggere anche dal totale delle imprese considerate *innovatrici* (2002-2004) che (cfr. anche Casavecchia) in Umbria arrivano al 32,3% (Toscana 26,8%; Marche 28,3%; Emilia Romagna 35,5%; Abruzzo 28,1%), sia da una percentuale più forte delle imprese che in Umbria hanno introdotto nello stesso periodo *innovazioni di processo* (19,8% contro la media italiana del 15,5%) indice anche questo di una complessa dinamica di movimento della funzione imprenditoriale nella regione. Lo scostamento della percentuale delle imprese innovative dell'Umbria sul totale italiano (1,7%) rispetto al tradizionale indice regionale dell'1,4% è significativo di questa fase positiva più recente.

Il *sistema regionale dell'innovazione* (considerato anche attraverso l'analisi della banca dati del CNR sul trasferimento tecnologico) appare così, in Umbria, fortemente collegato all'*Università pubblica* e a taluni settori come il *chimico farmaceutico per usi medicali, l'agricoltura, l'industria alimentare* con una minore performance, almeno fino alla prima metà degli anni '90, per *apparecchi di precisione, computer, elettronica, aeronautica. Tessile e fabbricazione di metalli* appaiono i settori più critici nei rapporti con la R&S. E anche questi dati sottolineano come il tema del *sistema regionale dell'innovazione* costituisca un terreno di riflessione fondamentale per passare, nei prossimi anni, da una dimensione incrementale e informale della ricerca basata su "*reti locali di sviluppo di conoscenza", ad una dimensione più codificata, connessa ai laboratori, ai brevetti, al rapporto università-imprese*. In estrema sintesi vogliamo riportare un brano del saggio: «Nell'ultimo decennio l'industria manifatturiera umbra ha subito maggiormente i forti cambiamenti legati alla globalizzazione. In tale settore, il tasso di crescita della produttività tra il 2003 e il 1995 è negativo (-2,9%) ed inferiore del 10% rispetto alla media dell'Italia centrale, area che ha registrato un sostanziale incremento della produttività dell'industria in senso stretto (+11,5%, 1,4% medio annuo grazie al forte incremento di produttività nel settore energetico). Inoltre la scomposizione più fine conferma le difficoltà dell'industria dei *prodotti in metallo* la cui produttività scende del 23,5% (ad un ritmo annuo di quasi il 3%) e il crollo dell'industria *conciaria e del cuoio* che vede quasi dimezzato il suo livello iniziale di produttività con un calo ben al di sopra di quello nazionale. Al tempo stesso il settore *chimico-farmaceutico*, quello della *fabbricazione dei prodotti non metalliferi, l'industria alimentare e quella energetica* registrano tutti un andamento della produttività ben al di sotto di quelli nazionali e dell'Italia centrale».

Considerando dunque *l'universo del modello produttivo regionale,* mentre sono chiari i segnali positivi, nel *rapporto dei livelli di produttività* tra Umbria e Italia, in *agricoltura*, nei *servizi avanzati*, nell*'istruzione*, nella *pubblica amministrazione* e in particolare nella *sanità*, negli *altri servizi sociali* e nei *servizi alla persona*, il differenziale con l'Italia dell'industria manifatturiera appare dell'8% con la media italiana e del 10% con quella dell'Italia centrale.

Correlando dunque tutte queste tendenze (R&S, retribuzioni, produttività) emerge con chiarezza un insieme di caratteri di fondo dell'economia umbra di questa fase che, ci sembra, particolarmente interessante e densa di problematiche. «L'esame dei dati dei *Conti economici regionali* – scrive ancora Lorenzo Birindelli – fornisce il quadro di una economia umbra caratterizzato da livelli di produttività per addetto, di redditi da lavoro dipendente e di redditività lorda di impresa, inferiore ai corrispondenti livelli medi nazionali. Invece, *l'utilizzo di investimenti* nei processi produttivi, è, come dato di fondo, *superiore ai livelli nazionali*».

Ci sembra, questo, un punto di approdo di grandissimo rilievo, perché dà la testimonianza, anche in una "piccola regione", della complessità dei processi economici, che vanno ben al di là delle singole volontà dei soggetti sociali e che chiedono, per un loro miglioramento, una *stretta connessione tra l'azione di tutti i soggetti,*

sociali e imprenditoriali, proprio per costruire, attraverso una comune volontà e una comune scelta strategica, una nuova fase di sviluppo. Scrive ancora Birindelli: «Dall'analisi condotta su altre fonti statistiche (Mediobanca, Unioncamere e *Conti delle imprese*) si confermano i differenziali negativi di costo medio del lavoro. Anche riguardo gli investimenti, trova conferma la natura *capital consuming* dei processi produttivi in Umbria. Invece, la minore redditività di impresa che emerge dall'analisi dei *Conti regionali* risulta ridimensionata, se non annullata, per i *Conti delle imprese*, in ragione di differenziali di costo del lavoro più elevati, che compensano i differenziali di produttività che restano consistenti; per quanto riguarda i dati Mediobanca-Unioncamere, che riguardano un campione di *medie imprese industriali*, le imprese umbre non soffrono, rispetto alla media della stessa categoria di imprese, di alcun differenziale di produttività. Un elemento che si può aggiungere a tale quadro, è quello, specie per le imprese manifatturiere, di avere fuori dall'Umbria le attività a più alto valore aggiunto. Tale evidenza riguarda le imprese con più di 100 dipendenti […] Gli investimenti – scrive ancora Birindelli- appaiono quindi generare risultati economici più modesti. Inoltre, un'incidenza relativamente bassa degli investimenti avrebbe potuto "spiegare" una bassa produttività e redditività lorde: il valore aggiunto e il MOL incorporano infatti gli ammortamenti, cioè il consumo dei beni di investimento; ma non sembra poter essere questo il caso. Non necessariamente tuttavia, si tratta di una relativamente scarsa efficienza in *rapporto* alle attività economiche effettivamente svolte; una spiegazione alternativa, che si combina con le *peculiarità dell'occupazione umbra*, dove prevalgono Operai ed Apprendisti, è quella di un modello di specializzazione "*produttivistico*" che *non occupa le "posizioni dominanti" nella catena del valore, le quali non coincidono più necessariamente con lo stabilimento di produzione*. Ciò che è noto nell'economia umbra in termini di ruolo delle imprese in sub-fornitura, di peso relativo di piccole e piccolissime imprese, spesso artigianali, di presenza di consociate di imprese "forestiere", può aiutare a mettere a fuoco le evidenze che si sono illustrate. *Cercando una formulazione sintetica ed "evocativa", il modello di specializzazione umbro si potrebbe definire "ad alti investimenti e a bassi salari».*

In questo scenario, che ci sembra un punto di approdo molto importante nella lettura del modello regionale, in particolare ci sembrano ancora molto significativi taluni *rapporti caratteristici* che correlano *produttività*, *redditi da lavoro*, *MOL su valore aggiunto*, *investimenti su valore aggiunto* (Birindelli).

Per le *imprese manifatturiere,* nel 2006, (variazioni percentuali annue di conto economico 2004-2006) i dati dell'Umbria sono particolarmente significativi: il *fatturato* aumenta sul 2005 del 14,5% (Toscana 11,7%; Marche 9,0%; Italia 9,2%) il *valore aggiunto* aumenta per l'Umbria il 5,6% (Toscana 4,8%; Marche 7,1%; Italia 5,3%); il *Margine Operativo Lordo (MOL)* aumenta in Umbria del 4,2% (Toscana 4,4%; Marche 12,4%, Italia 1,9%).

In estrema sintesi la ricerca fornisce questo quadro per l'Umbria (indice nazionale di settore = 100, medie nazionali 2000-2006): per *l'agricoltura* la *produttività* ha un indice

106,9; i redditi da lavoro 100,8; il *MOL/VA* 122,2; gli *investimenti/valore aggiunto* 101,2. Nell'*industria manifatturiera* la *produttività* presenta un indice 84,8; i redditi da lavoro 91,3; *MOL/VA* 84,1; gli *investimenti/valore aggiunto* 112,1; nel *commercio, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni* gli indici nella stessa successione sono 89,2; 92,4; 92,8; 92,2; quelli di *intermediazione monetaria e finanziaria*; *attività immobiliari e imprenditoriali*, 93,7; 94,0; 99,7; 116,9; quelli di *banche e assicurazioni* 83,1; 89,4; 87,3; 120,2. Il *totale dell'Umbria* appare così caratterizzato: 90,4 per la *produttività*; 92,3 per i *redditi da lavoro*; 96,2 per *MOL/VA*; 104,0 per *investimenti/valore aggiunto.*

Redditi, famiglie e modello sociale

Nel *Rapporto* si può trovare poi un'analisi molto approfondita in diversi saggi (Calzola, Tondini, Ripalvella) della *dinamica dei redditi*, volta ad indagare, nella regione, i diversi profili delle disparità e delle gerarchizzazioni sociali, in una direzione essenziale per la individuazione di adeguate politiche di welfare, ma anche molto significativa per interpretare la struttura familiare e più in generale il clima civile della regione, la sua forza "propulsiva", le basi materiali dell'agire di donne e di uomini nella loro singolarità.

Ne emerge uno spaccato molto significativo e sfaccettato per il quale rinviamo alla lettura dei diversi saggi. In generale i dati sono illustrati includendo la *proprietà della casa* che in Umbria coinvolge il 71,2% della popolazione, incidendo non poco sul reddito complessivo e quindi l'attenzione del lettore deve tener sempre presente questo punto di partenza (Calzola). Le tabelle fanno leggere bene la dinamica sociale dell'Italia tra Nord e Sud e collocano l'Umbria in una posizione che appare coerente con il resto delle indagini sul modello produttivo: sia per il *reddito medio* che per quello *mediano* (quello che spacca in due l'universo considerato). Nella dinamica dei redditi, l'Umbria è collocata come l'ultima delle regioni del Centro-nord e la prima del Centro-sud, *con un reddito medio (33.303 euro) appena superiore alla media nazionale* (33.133). (Toscana 36.559; Emilia Romagna 37.971; Lazio 36.992; Marche 33.745; Abruzzo 31.223). C'è da notare particolarmente come, per il *reddito mediano,* le regioni alle quali facciamo riferimento nello studio (Marche, Toscana, Emilia Romagna, Lazio) si collochino, nella classifica, più "scostate" verso l'alto rispetto al *reddito medio,* con una differenza significativa con l'Umbria, indicativa di una maggiore esposizione di una parte più ampia della popolazione di quest'ultima all'andamento del costo della vita e ai flussi dei consumi.

L'analisi della *distribuzione del reddito* fa emergere immediatamente i caratteri della dinamica sociale e della sua interna differenziazione: il 30,4% delle famiglie (fitti imputati) che arrivano a 20.000 euro assume il 12,6% del reddito regionale complessivo. Se ci si aggiunge lo scaglione successivo (fino a 30.000 euro) si ha che il

55,2% della popolazione ottiene il 31,3% del reddito complessivo della regione. Oltre i 70.000 euro ci sono il 5,6% delle famiglie con il 16,5% del reddito complessivo.

L'impasto sociale umbro, come era emerso anche da altre indagini, si presenta dunque più esposto e fragile. Di qui anche la *necessità strategica e strutturale di un intervento pubblico perequativo e capace di intervenire su quei processi*, dietro i quali emerge naturalmente una dinamica della produzione di ricchezza più modesta da parte delle basi produttive. Se si prendono infatti le prime due classi di reddito (quelle che arrivano fino a 20.000 euro) si vede che, in Umbria, esse costituiscono il 30,4% delle famiglie (nel Nord-ovest il 26%; nel Nord-est il 24,1%; nel Centro il 24,6%). La parte intermedia di queste *classi di reddito delle famiglie* (da 20 a 40.000 euro), sommando i due scaglioni di riferimento, dà questo esito: in questa fascia ci sono il 41,2% delle famiglie in Umbria (Nord-ovest 42,0%; Nord-est 43,1%; Centro 42,3%). Sembra esserci quindi in Italia una *fascia intermedia* di famiglie che *ha una condizione materiale simile* e che si estende fino al Sud (40,2%) e alle Isole (37,5%). Ne deriva un segno non poco significativo per leggere, seppure non è lo scopo di queste note, *taluni caratteri dell'Italia contemporanea* sui quali non pochi commentatori e studiosi si sono cimentati, in questo anno, da Eugenio Scalfari al Presidente del Censis Giuseppe De Rita, con non poche immagini volte ad interpretare l'impasto sociale che distingue oggi la vita della nazione, dallo "specchio rotto" alla "mucillagine". I dati che riportiamo nel *Rapporto* ci danno conto di quanti *processi materiali* ci siano, a ben vedere, *al di sotto*, come si diceva più "in antico".

E' evidente quanto naturalmente le *dinamiche redistributive* siano in definitiva collegate con i caratteri del modello produttivo regionale. Non a caso le famiglie che hanno come *fonte principale* un *reddito da lavoro dipendente* (Calzola) hanno in Umbria una incidenza inferiore all'Italia (40,2% contro il 44,5%) e un reddito medio inferiore: Umbria 37.914 euro; Nord-ovest 40.651; Nord-est 39,312; Centro 39.722; Sud 31.012; Italia 36.889. E' interessante notare che questa gerarchia con le regioni del Centro-nord riguardi anche le famiglie che hanno come *fonte principale* di reddito i *trasferimenti pubblici*. Il *reddito medio netto familiare* (compresi i fitti imputati) di queste famiglie è di 26.564 euro (Nord-ovest 27.456; Nord-est 27.898; Centro 30.591; Sud 21.791; Italia 26.186), segno di quanto, seppure più numerose, le prestazioni pensionistiche in generale, in Umbria, siano più basse sul centro-nord.

Le tabelle del saggio di Luca Calzola consentono poi di incrociare molto bene le dinamiche del reddito con quelle delle diverse tipologie familiari, per *numero di componenti*, e vi si può vedere quanto la dinamica familiare medesima si articoli secondo il reddito e quali siano, di qui, i punti di esposizione maggiori collegati proprio alla struttura della famiglia.

Il 56,6% delle *famiglie unipersonali* vivono di *trasferimenti pubblici* con un reddito medio di 16.911 euro. La percentuale sale al 60,7 delle *famiglie con due componenti* per le quali il reddito medio si alza a 26.033 euro, se il reddito prevalente è da *trasferimenti pubblici*. Si vede chiaramente qui la dinamica del mondo degli anziani, ma si può leggere, nelle

diverse tabelle del saggio di Luca Calzola, *come in un caleidoscopio*, una rete molto più ampia di informazioni sulle condizioni sociali e sulle dinamiche familiari.

Una particolare luce sulle dinamiche familiari viene poi dalla traduzione del reddito familiare in reddito familiare equivalente "*standardizzato rispetto ai componenti*". Si vede allora come, per le famiglie che hanno come reddito principale quello da lavoro dipendente, il reddito equivalente *diminuisca immediatamente* nel passare, in una famiglia, da 2 a 3 componenti. Con quali conseguenze sulla dinamica della natalità è facile da dedurre.

Anche un' analisi dell'incrocio tra *fonti principali di reddito, dinamica familiare e numero dei percettori* dà conto di un'altra serie di processi sociali che testimoniano le *complicate differenze interne al corpo sociale,* lasciando intravedere la complessità delle domande che di qui vengono alle politiche pubbliche e alla diffusa contrattualità sociale.

Ad esempio: il 30% delle famiglie che *vivono sul lavoro dipendente* (come fonte principale di reddito) ha un solo percettore (reddito medio 22.849 euro) e *quindi si può arguire che qui ci sia una profonda sofferenza sociale*. Queste famiglie tuttavia costituiscono solo il 12,1% del totale delle famiglie, con una sofferenza che si fa allora meno visibile. I dati sono molto eloquenti e la loro lettura, alla quale rinviamo, indica non solo il peso, ma anche le forme complesse dentro le quali, nell'impasto sociale contemporaneo, si determinano non pochi fenomeni di occultamento della sofferenza sociale.

Né poco significativa è la *dinamica di genere* per reddito medio e per tipologie familiari. Tra *queste si staglia la condizione di donne sole* (il 49,7% delle famiglie dove il soggetto principale di reddito è una donna sono famiglie unipersonali). Non a caso il reddito medio familiare, se il percettore principale è una donna, risulta di 27.698 euro; se è un maschio è di 36.298 euro.

Emerge poi dal *Rapporto* quanto pesi la "*questione casa*" nella dinamica dei redditi, sia partendo dalla proprietà sia dai livelli di reddito. C'è infatti una specularità che si "tiene" fortemente, *con una interna differenziazione sociale per genere e per età*. Il 13,1% delle famiglie umbre, quelle che pagano l'affitto, ha un reddito medio di 22.782 euro ed ha una spesa per la casa del 25,3%. E' evidente. Il livello basso del reddito non consente l'acquisto e l'affitto, a sua volta, pesa enormemente sul livello reddituale molto basso. La differenza con le famiglie che hanno la casa in proprietà (71,2%) è molto forte. Queste ultime hanno un reddito medio di 37.058 euro e le spese per la casa incidono per il 9%.

Il quadro del *disagio sociale* (ultima parte del saggio di Calzola) ci dà ancora una istantanea dell'Umbria che la colloca tra Nord e Sud, lì dove in definitiva è strutturato il suo modello produttivo e la sua dinamica dei redditi. Qualche preoccupazione in più si può leggere dall'aumento dell'*indice di Gini* che, per il 2005, ci dà in Umbria una dinamica più forte di differenziazione dei redditi, *malgrado l'Umbria storicamente presenti un indice di concentrazione più basso rispetto alle regioni del Centro-Nord*. Si tratta per questo di un segnale da non sottovalutare.

E' questo tuttavia un dato fondamentale non solo per collegarvi le politiche di welfare, ma anche per leggere meglio una contraddizione che storicamente segna l'identità regionale *tra una base produttiva caratterizzata da una forte medianità tra Nord e Sud e una qualità sociale e civile più complessiva che avvicina l'Umbria ai più alti livelli del Nord. E' evidente come, senza il surplus di un intervento pubblico, il rischio di tenuta di questa storica identità sia molto forte.* Ed è questo un punto molto importante per le scelte che accompagneranno il dibattito sul federalismo fiscale.

Se si relaziona la dinamica dei redditi personali e familiari che viene illustrata nel *Rapporto* con la nuova centralità che, nelle società contemporanee, ha assunto *l'accesso al mercato dei beni e più in generale le dinamiche del consumo* (Bauman) si ottiene uno spaccato molto significativo della temperie contemporanea della società regionale, con tutti i condizionamenti che di qui ne derivano sulle problematiche familiari, sulle dinamiche di natalità e sui processi più molecolari e complessi delle identità personali e di gruppo. Giova per questo una citazione dello studioso polacco che, più di altri, ha segnalato questo processo di trasformazione dello statuto sociale: "*Una cosa è essere poveri in una società fondata sul lavoro e con un regime di piena occupazione e una cosa è essere poveri in una società in cui le identità individuali e i progetti di vita si costruiscono più a partire dai consumi che dal lavoro e dai profili professionali. Un tempo essere povero voleva dire essere disoccupato. Oggi, invece, la povertà è legata maggiormente ai livelli di consumo. Il modo in cui la condizione di povertà viene sperimentata e l'esistenza o no di prospettive concrete di superarla costituiscono una differenza che fa la differenza"* (Zygmunt Bauman, *Lavoro, Consumismo e nuove povertà*, Città aperta, 2007).

Il *Rapporto* contiene inoltre (Tondini, Ripalvella) un interessante, ulteriore, approfondimento delle *dinamiche reddittuali umbre derivanti dalle dichiarazioni ai fini Irpef e ai fini dell'imponibile comunale, che ne consentono una visione territoriale particolarmente approfondita.* Ne emerge uno spaccato significativo dell'Umbria nel quale si confermano diverse altre riflessioni contenute nel *Rapporto*: la dinamica del Pil, la differenza tra l'Umbria e le altre regioni del centro nord (in questo caso con l'eccezione delle Marche che hanno un livello medio per contribuente inferiore all'Umbria, 15.859 euro contro 16.234); la predominanza, nella regione, nel numero dei contribuenti, di coloro che denunciano redditi da lavoro dipendente (47%) e da pensioni (42%) sul lavoro autonomo (16%).

Il fatto che l'83% dei dichiaranti denunci *fonti di reddito fondiario* (abbiamo visto che il 70,2% degli Umbri è proprietario di casa), segnala che, oltre alla casa, incide sui redditi anche una parte di *piccola proprietà contadina*, che ci porta ad apprezzare talune forme degli assetti fondiari, particolarmente parcellizzate. Peraltro se ne ricavano informazioni anche sulla diffusione della *proprietà immobiliare*, che dovrebbero essere ulteriormente approfondite.

Metto qui una riflessione su dati recentemente pubblicati (IRPET, *Rapporto sulla finanza locale in Toscana*, 2008), che illumina, ci sembra, la particolare sollecitudine che, verso l'attività edilizia, hanno avuto, in questi anni, le scelte dei Comuni umbri. Se si guarda agli *oneri di urbanizzazione* che possono essere letti anche come il ritorno pubblico, conseguente alla valorizzazione dell'investimento privato, si può osservare una

geografia nazionale molto variegata (cfr. *Il mercato delle costruzioni 2008,* Rapporto congiunturale Cresme, citato in Irpet *La finanza locale in Toscana*, Rapporto 2008). Il valore *pro capite in* Umbria *degli oneri di urbanizzazione* (indice nazionale 100) è pari a 80 (Toscana 160; Emilia Romagna 160; Marche 120; Abruzzo 70).

La differenza con l'Italia (-5,7%) dei *redditi medi dichiarati in Umbria*, è in linea con le dinamiche del Pil e con altre grandezze più volte analizzate. Lo studio offre naturalmente molte sollecitazioni analitiche per le quali rinviamo alla lettura del saggio. Su una batteria di dati tuttavia possiamo ancora soffermarci, perché ci offre una visione precisa della collocazione dell'Umbria tra il Nord ed il Sud dell'Italia. Per i *livelli medi di reddito dichiarato per fonti principali* (2005) fatto 100 l'Italia, l'indice umbro è il seguente: Fondiario 74,5; lavoro dipendente 93,4; pensione 96,5; altre prestazioni previdenziali non pensionistiche 91,3; lavoro autonomo 88,4; impresa 99,5; capitale 71,5. In totale l'indice umbro è 94,3. Un'ulteriore informazione può essere interessante: «L'Umbria primeggia altresì per la minore incidenza di lavoratori dipendenti sul totale di contribuenti (45,7% contro il 48,2% dell'Italia e il 50,5% del Nord-Est), sia per la maggiore incidenza dei pensionati (41,8% contro il 37,8% dell'Italia). L'Umbria condivide con le Marche le maggiori presenze di pensionati e con la Toscana le più basse presenze di lavoratori dipendenti». Particolarmente interessante ci sembra un'ulteriore informazione: nel passaggio dell'analisi dai *redditi medi per fonte* a quella condotta *per contribuenti,* il reddito medio dichiarato aumenta sulla media italiana più per il lavoro dipendente che per le pensioni e l'aumento è determinato dalla combinazione di più redditi del dichiarante, segno di una diversità tra la parte più attiva della popolazione che riesce a comporre più redditi e la parte più anziana che, anche per questo verso, appare di nuovo più esposta.

Nel *Rapporto* si sviluppa poi un'interessantissima analisi delle *dinamiche reddittuali* all'interno dell'Umbria in una ricerca condotta prendendo in considerazione il *livello imponibile ai fini dell'addizionale Irpef comunale*. Rinviamo in generale alla lettura del saggio. Vale la pena tuttavia, in questa visione d'insieme, riportare due passi che ci sembrano dare più compiutamente il quadro della situazione regionale: «Nel 2005 il *reddito imponibile ai fini addizionali Irpef* si attesta in Umbria a 8.759.869 euro, il 17,7% in meno del reddito complessivamente dichiarato e il 24% in più di quello imponibile ai fini Irpef. Tale ammontare si concentra per quasi tre quarti nella provincia di Perugia. I due comuni capoluogo assorbono complessivamente il 37% (23% e 14% rispettivamente Perugia e Terni) e, sommando le entità relative ai tre comuni che seguono nella graduatoria costruita in base al peso rivestito da tale grandezza (Foligno, Città di Castello, Spoleto) risulta che nei soli 5 comuni umbri si concentra più della metà (52%) del reddito totale umbro imponibile ai fini delle addizionali *Irpef* […] Il rango dei cinque comuni considerati ripropone quello riferito alla popolazione (complessivamente il 46,6%) tuttavia, soprattutto i due capoluoghi si caratterizzano per una rilevanza *sia di contribuenti* sia – soprattutto – *di reddito imponibile superiore al rispettivo peso demografico […] Il reddito imponibile* medio umbro al 2005 ammonta a 18.643 euro, con una provincia di Terni "più ricca" di quella di Perugia (18.802 e 18.558,

rispettivamente). Il confronto risulta rovesciato spalmando il reddito sulla base non del numero dei percettori, ma della popolazione: nella provincia di Perugia *caratterizzata da una maggiore quota di percettori sulla popolazione* (54,4% su 53,3%) il reddito imponibile pro-capite risulta più elevato di quello della provincia ternana. In un'analisi su base comunale, Perugia primeggia per *reddito imponibile medio* (21.695 euro contro 20.132 del comune di Terni). All'opposto il comune in coda alla graduatoria umbra e in quella della provincia di Perugia è Monteleone di Spoleto (con 14.072 euro) mentre il valore medio più basso rinvenibile nella provincia ternana si ha in corrispondenza di Guardea (15.126 euro)».

Un ulteriore dato ci dà poi un quadro della *geografia economica interna alla regione e delle differenziazioni collegate alla dinamica urbana*. Il reddito imponibile pro-capite è di 12.391 a Perugia; 11.177 a Terni; 10.538 a Foligno; 9.976 a Città di Castello; 9.855 a Spoleto. Ci sembra un segno molto evidente di quanto la stessa dinamica urbana e la sua caratterizzazione, molto articolata e diffusa, incida sullo sviluppo economico e quindi anche sulle dinamiche reddittuali. Questo indica quanto sia fondamentale, anche agli effetti del *benessere* e dei *diritti di cittadinanza* in tutta la regione, costruire una più intensa dinamica di relazioni urbane, territoriali e di lavoro e una attività istituzionale molto centrata sulle problematiche della "coesione sociale".

La qualità della vita

Una sezione specifica del *Rapporto* è stata dedicata ad un'analisi della *qualità della vita*, secondo un complesso e specificamente costruito approccio metodologico (Montesperelli, Velardi, Bartolucci, De Lauso) che consentirà in futuro di accumulare una *serie storica* di informazioni e valutazioni essenziali per leggere la qualità sociale della regione. Sta qui infatti un aspetto fondamentale per interpretare la poliedricità del cambiamento regionale, le sue tensioni interne, oggettive e soggettive, e i modi con i quali, da un territorio, sono leggibili i più grandi processi sociali e prima di tutto la complessa scansione territoriale della vita nazionale.

L'esito della ricerca è particolarmente complesso, e segnala in definitiva un livello *medio-alto* della qualità della vita dell'Umbria, più correlata con le Marche e con alcune zone del Nord-est che con la Toscana e l'Emilia Romagna le quali tendono di più, per molti indicatori, a collocarsi nelle vette più alte delle diverse graduatorie nazionali contenute nello studio.

Alla base, ci sembra, si collocano le *performances* più problematiche e critiche del modello produttivo umbro (dinamiche dei redditi), che vengono mitigate, corrette, in molte direzioni, dall'intervento delle istituzioni e del settore pubblico, con effetti distributivi molto significativi su aspetti fondamentali (servizi sociali, sanità, trasporti, verde) che contribuiscono ad innalzare la qualità della vita dell'Umbria. Non è esclusa, naturalmente, la particolare conformazione urbana della regione, con la rete diffusa di

centri storici, ad alto valore ambientale, con i ricchi sedimenti d'arte e di qualità urbana che connotano il valore territoriale e l'identità generale dell'Umbria. Molto importanti sono poi tutti quegli indici che, nello studio, segnalano un livello alto di "virtù civili", lungo la storica sollecitazione analitica di Robert Putnam (partecipazione, associazionismo, pratica sportiva, densità di relazioni) che costituiscono un *capitale sociale* fondamentale della regione, per l'oggi e per il futuro.

E' qui che si staglia ancora, con una poliedricità di dati che dà conto della complessità dei fenomeni, delle loro relazioni e del loro movimento, quella storica collocazione dell'Umbria caratterizzata da una base produttiva *strutturata nella medianità,* tra nord e sud dell'Italia e un livello di vita più simile a molte parti del nord. E tuttavia lo studio (differenze con Emilia Romagna e Toscana; similitudini con le Marche) dà conto di quanto sia già oggi e sarà sempre più difficile in futuro *tendere ancora quell'arco di relazione* se non si produce una innovazione più forte nelle basi produttive (valore aggiunto, redditi, lavoro per i laureati, tasso di precarietà del lavoro).

Dalla lettura emergono poi, con un particolare peso, ancora taluni aspetti dello storico *capitale sociale* dell'Umbria: la *proprietà della casa* che è molto forte ed estesa, ma che genera non poche tensioni nella parte di popolazione esclusa che vi deve far fronte con l'affitto, particolarmente tra i giovani e in taluni gruppi di famiglie più esposte nelle proprie dinamiche reddittuali (cfr. anche Calzola). La stessa *dinamica della insicurezza* non appare contraddistinta da fenomeni drammatici, a differenza di altre realtà del paese. Se ne trova un segno nel grado di *accoglienza della immigrazione* che in Umbria presenta un livello molto alto, segno di una civiltà più antica, dove le tradizioni più lontane dei contadini e le culture "di vicinato", i segni di comunità dei quartieri e delle città, hanno un senso ancora forte, seppure scosso dagli andamenti e dalle contraddizioni della civiltà contemporanea.

Il lettore potrà seguire la complessa scanalatura delle analisi secondo gli indici nei quali l'Umbria presenta una propria eccellenza, più o meno ampia (*speranze di vita; partecipazione elettorale; aiuti informali; abitazioni in affitto; obbligo scolastico; condizioni dell'abitare; tempo di pendolarismo quotidiano; immigrazione ospedaliera; disponibilità di verde urbano*), sia in quelli nei quali c'è una *medianità,* sia in quelli dove si manifesta una *sofferenza*, in particolare su tre indicatori: 1) l'Umbria, dopo la Sicilia, ha la più alta percentuale (ogni 100 abitanti) di persone, maggiori di 6 anni, *portatrici di disabilità;* 2) le *concentrazioni di polveri sottili* (PM 10) collocano l'Umbria al quinto posto nella graduatoria nazionale tra Emilia Romagna e Lombardia; 3) il *consumo di antidepressivi* è molto alto (l'Umbria è al quinto posto) segno di una diffusività non di poco conto di processi di disagio e di patologie psichiche.

Le sollecitazioni di *policy* che ne derivano sono molto evidenti, particolarmente per l'asprezza delle problematiche correlate al primo punto, sia sul terreno della sofferenza individuale e delle famiglie che per la qualità dei servizi necessari, oltreché per una *qualità sociale* più complessiva che può positivamente accompagnare, secondo diversi

gradi di correlazione, la quotidianità di tali processi. E' particolarmente significativo che, nelle analisi, questa dinamica più spontanea della società umbra dia un buon esito.

Sulla questione del disagio psichico, varrebbe la pena di indagare ancor di più, per leggere quanto pesino in questa direzione, fenomeni di trasformazione sociale e di difficoltà di ingresso nelle tante forme della modernizzazione, con un *capitale sociale,* rinveniente dalle tradizioni, che si va trasformando ed evolvendo, anche in modo diverso nelle sue interne componenti, e che non è sempre peraltro disponibile ai processi e ai ritmi del cambiamento. C'è da vedere qui poi quanto pesino *nuove forme di incertezza* collegate non solo ai nuovi stili di vita, ma anche a *nuove potenze personali e individuali conquistate* assieme a una più forte *difficoltà ad esprimerle*, nel contesto familiare e sociale. Ci sarebbe qui da indagare più direttamente le dinamiche di genere e anche taluni fenomeni riguardanti le nuove generazioni. Non sono poche naturalmente le indicazioni e gli stimoli che in queste stesse direzioni vengono dallo studio contenuto nel *Rapporto*.

Sullo sfondo naturalmente ci sono i grandi processi di trasformazione del corpo sociale di cui, da più direzioni teoriche, ci vengono suggestioni per interpretarne percorsi e nuove dinamiche (Alain Touraine; Zygmunt Bauman): la assoluta, nuova, centralità del prisma individuale nella correlazione con il resto delle dinamiche sociali, la fortissima incidenza del flusso dei consumi nel ridare a ciascuno un grado di appagamento e di soddisfazione, la possibile regressione dai diritti sociali universali di cittadinanza a misure più strette e più correlate all'io, nella individuazione della soddisfazione stessa (localismo, tribalismo). E tutto questo naturalmente porta in primo piano la direzione degli scenari con i quali si deve e si dovrà sempre più confrontare una "piccola regione" come l'Umbria che certo ritrova tante ragioni di forza nelle sue pieghe, nella storia della sua identità territoriale, nella sua rete di città, nelle sue politiche di welfare e nei livelli medio-alti di qualità della vita, ma che poi, proprio per la sua dimensione, deve continuamente imparare a "masticare" i più grandi scenari metropolitani che non può naturalmente possedere direttamente, ma che entrano quotidianamente e molecolarmente nei percorsi formativi della pubblica opinione e ancor più negli orientamenti delle nuove generazioni, nella loro erraticità, che i media tengono alti in tutti gli aspetti della contemporaneità: ovunque.

Tenere alta la qualità della vita e la sua percezione è tema di politiche in senso forte, non solo di welfare, di servizi, ma anche di qualcosa d'altro che attiene alle *culture della società civile* e anche ad uno specifico, più alto e forte impegno delle istituzioni, volto a lavorare su quel tema complesso *dell'identità sociale, civile e culturale, sulle padronanze di sé, individuali e collettive,* che, da una piccolissima terra, si confrontano con le frontiere della globalizzazione.

Le dinamiche territoriali

Il *Rapporto* dà conto poi di talune dinamiche della *territorialità interna* alla regione, prendendo a base di riferimento gli ATI recentemente istituiti dalla legislazione regionale (2007) per il governo di talune problematiche fondamentali per lo sviluppo e per la vita dei cittadini (il ciclo delle acque, quello dei rifiuti e talune altre gestioni dei servizi a livello sovraccomunale). L'obiettivo è stato quello di costruire una prima, essenziale, base conoscitiva dalla quale partire in occasione *dell'insediamento dei Tavoli territoriali* ai quali il governo regionale ha da tempo fatto cenno (taluni elementi sono anche nell'apparato legislativo) come arricchimento delle strategie di elaborazione, di proposta e concertazione del *Patto per lo sviluppo*.

L'apparato analitico è preceduto da due ampi saggi, uno di natura storico-istituzionale (Orlandi) e l'altro, più di impianto teorico (Sacchi), che ci danno consapevolezza della complessità delle problematiche che si pongono oggi e si sono storicamente poste in questa discussione, nel *connettere territorio e sviluppo*. E tuttavia non c'è dubbio che qui sta una delle prove più difficili che le classi dirigenti dell'Umbria hanno oggi davanti a sé. Tornano a questa fase, non a caso, alcuni fondamentali nodi storici che sono stati davanti alle scelte politiche e di governo delle classi dirigenti dell'Umbria nei diversi decenni del regionalismo, a cominciare dalla *centralità della dimensione regionale* e di una sua interpretazione *di sistema*, che, come tale, fosse capace di guardare alle *connessioni*, alle *reti*, piuttosto che ai *centralismi*.

Giova ricordare come nella storia del pensiero politico umbro, nel suo incontro, per molti aspetti *fondativo*, con il *regionalismo* (oggi il nodo è il *federalismo*), ci sia stata qui una scelta cruciale: l'identità dell'Umbria affidata ad una *dimensione unitaria* non consegnata come dato uniforme, consolidato e forte, dalla storia dell'ottocento e del novecento, ma costruita, proprio sul terreno dello sviluppo, in una direzione volta a superare le culture municipali e parziali nel secondo dopoguerra e per approdare ad una dimensione più vasta nella quale le diverse classi dirigenti dell'Umbria, non solo della politica, ma delle forze sociali e delle tante istituzioni, potessero giocare *in autonomia* nel campo ben più ampio della vita nazionale. Un tale impianto è stato così forte che ha consentito alla comunità umbra, nel quarantennio regionalista, di crescere e di conquistare nuovi livelli di sviluppo e di consapevolezza di sé. *Regione e Comuni,* questa è stata l'endiadi sulla quale è cresciuta l'identità regionale dell'Umbria e nella quale si è poi diversamente incardinata la problematica degli *enti intermedi.* Tale questione ha conosciuto, nella sua storia, scansioni diverse e non poche tensioni nelle classi dirigenti, avendo seguito l'Umbria (insieme alla Toscana e a differenza dell'Emilia Romagna), fin dall'inizio, una linea, oggi privilegiata dalla recente riforma costituzionale del Titolo V della Costituzione, fondata sulla *primazia del Comune*, luogo principe di una terra, come quella umbra, *fatta di città a spiccata identità urbana e priva di un centro*, o di una città, storicamente unificante (come Firenze in Toscana o Bologna in Emilia Romagna), simile per questo alle Marche, con città molto connesse alle

dinamiche del territorio agrario e con una storia della democrazia e delle classi dirigenti urbane molto specifica ed intensa.

Tenere insieme quella complessa identità unitaria, farla progredire senza perdere i collegamenti fecondi con le dinamiche urbane, aprirla a più ampi orizzonti, non solo dell'Italia e del mondo, ma delle regioni centrali, è stata sempre un'impresa molto complicata. Le *regioni centrali*, appunto, nei confronti delle quali il territorio umbro presenta ovunque *una dimensione di confine, di cerniera,* potremmo dire, pensando alle problematiche attuali dello sviluppo territoriale, in generale *presidiata da città* e da particolari *reti di sviluppo locale* che tuttavia non hanno mai pienamente conosciuto, pur dentro fenomeni di "addensamento", dinamiche distrettuali: da Gubbio a Città di Castello, da Foligno a Spoleto, da Terni ad Orvieto.

La storia, dunque, dei processi di *visualizzazione interna dell'Umbria*, volta a costruire sedi di governo e di decisione istituzionale, è stata sempre molto complessa, in particolare per la volontà e l'ambizione, che vi si collegò ad una certa fase, di incardinarvi anche *forme forti di tutela del territorio.* Una ispirazione che cominciò ad imporsi, nella elaborazione del pensiero regionalista umbro, fin dalla prima metà degli anni settanta, connessa alla nuova stagione critica del pensiero urbanistico italiano, alla riflessione sui Piani Regolatori e sul peso della rendita urbana in Italia e nell'Umbria delle prime trasformazioni, dopo la seconda guerra mondiale.

Non è qui il caso di ripercorrere una storia densa di scansioni interne di grande complessità e di grandi elaborazioni strategiche, capaci di generare anche enormi tensioni e scontri nelle classi dirigenti dell'Umbria. Si pensi al Piano Urbanistico Territoriale (PUT), volto a dare una fisionomia e regole unitarie al governo del territorio che, previsto nella legislazione regionale tra il 1974 e il 1975, vide la luce nel 1983 e poi, scaduto nel 1993, con molti studi preparatori fatti nel biennio 1993-1995, vide la luce , nella nuova edizione, solo nel marzo del 2000 (dopo le vicende del terremoto), quando le forme della legislazione regionale erano già profondamente cambiate. Già in quel primo biennio 1994-95 c'era stato infatti un cambiamento profondo (nuova concezione del Prg, nuovi processi di pianificazione del territorio, competenze delle Province nel governo del territorio attraverso i PTCP). E poi una nuova legislazione, successivamente, era intervenuta a liberalizzare non poco le possibilità di edificazione *in zona agricola* (legge 31 - 1997), in una direzione molto importante per i caratteri del paesaggio agrario regionale. Insomma per *la visualizzazione interna del territorio regionale* sono storicamente passate vicende fondamentali, che poi hanno avuto conseguenze non lievi sul modello di sviluppo, sul governo del territorio e delle città che arrivano fino a noi.

Al tempo stesso, dopo la crisi del triennio 1983-1986, si è andata progressivamente sviluppando la consapevolezza, anche questa con cicli non lineari, sia di un *dualismo interno* al modello produttivo regionale tra le due province, sia del fatto che lo sviluppo non potesse procedere, ancor più nelle nuove dimensioni di "dematerializzazione dei fattori", *città per città*, secondo impulsi non sempre congrui, collegati alle tante forme di

un rinascente municipalismo. Sempre più si è presa coscienza di quanto piuttosto le *dimensioni di rete* fossero fondamentali, in una visione moderna e positiva dello *sviluppo locale*, reti nelle quali si potessero connettere, anche in un territorio distante da esperienze distrettuali, come l'Umbria, le risorse oggettive (propensioni imprenditoriali, processi di agglomerazione delle imprese, terziario) e quelle delle culture soggettive degli attori sociali. In questa direzione la stessa elaborazione degli strumenti urbanistici si è venuta poi affinando non solo nelle dinamiche urbane (PUC), ma anche nelle strategie unitarie di riferimento (Disegno Strategico Territoriale), per arrivare così al dibattito di questa fase.

Ecco. E' a questa luce che traggono le più proprie dimensioni gli ATI che tengono a configurarsi come *ambiti di gestione* di materie di più stretta attinenza comunale, mentre la legge istitutiva rinvia (qui ci sembra stia il punto cruciale) ad altri tempi una più ampia rivisitazione degli equilibri e dei caratteri delle competenze amministrative. E difatti la legge regionale 9 luglio 2007 n. 23 così recita all'art. 7: *"La Regione … provvede alla emanazione di specifici atti legislativi riferiti a settori organici di materie con i quali individua, sulla base delle previsioni e in coerenza con i principi in essa definiti, le funzioni amministrative attribuite ai comuni, quelle conferite alle province e quelle ad essa riservate"*. E tutto questo non senza aver portato in primo piano la scelta, che è stata da tempo compiuta, di incardinare tutta la vita umbra in luoghi istituzionali nei quali le classi dirigenti possano avere *caratteri elettivi* e *direttamente connessi con una espressione di volontà democratica.*

Di qui si potrà aprire quel nuovo capitolo della *Programmazione territoriale*, alla quale il *Rapporto* mira a fornire una *prima base analitica*. L'approdo (Sacchi, De Lauso) già dà testimonianza di quanto complesse siano le realtà territoriali interne all'Umbria e di quanto, in definitiva, la stessa articolazione istituzionale non potesse che *seguire la storica funzione di "agglomerazione" che le strutture urbane hanno avuto nel modello produttivo regionale*. Non a caso la sostanza di quella *suddivisione territoriale dell'Umbria* individuata nel 1994-95 ha "retto" a tutte le "obiezioni" (l'auspicio di una *divisione in due*, secondo le circoscrizioni provinciali, nel governo della sanità; la riflessione sulla ampiezza e sulla forma delle circoscrizioni provinciali; ed altre), segno di una corrispondenza forte di quella articolazione con i segni più profondi della *storicità* della formazione sociale e urbana dell'Umbria. E anche oggi si vede bene, anche da questa prima ricerca di base, *l'effetto che, sulle dinamiche dello sviluppo, hanno avuto e hanno le città.*

A questa luce si potrà tornare efficacemente, se le classi dirigenti lo vorranno, su alcuni grandi spaccati dell'economia umbra: l'agricoltura, con la sua alta produttività, segno di molte connessioni virtuose con l'identità territoriale e con la ricerca universitaria, il rapporto tra manifatturiero e industria delle costruzioni, con i loro impatti sul territorio, la questione dei servizi (dalle reti commerciali urbane a quelle di più ampia dimensione), dei servizi avanzati, delle dinamiche della formazione e della ricerca, la ulteriore qualificazione della rete istituzionale pubblica che dovrà essere sempre più capace di connessioni strategiche con il territorio, fino alle dimensioni dei servizi pubblici locali, alle dinamiche di diffusività del welfare, capace di coniugare

(Sacchi) *efficienza* e *equità*, fino ancora alla costruzione di quelle *dimensioni interregionali* che, per un verso il federalismo e per altro talune nuove dinamiche dello sviluppo e dello scambio delle merci in Europa (i mari, i porti, nuovi rapporti tra est ed ovest) si impongono ormai alle regioni dell'Italia centrale.

Non da ultimo potrà essere affrontato, in questa ottica, il nuovo ruolo che tende a giocare l'area metropolitana di Roma, *la cui influenza territoriale*, come quella di molte altre grandi capitali (Parigi, Londra, Berlino) tende ad avere una "raggiera" molto complessa e in Italia storicamente caratterizzata da uno sviluppo *longitudinale*. E sta qui oggi la novità, perché quella "raggiera" tende a conoscere *nuove orizzontalità*, non solo lungo *l'asse padano*, ma tra *Tirreno* e *Adriatico*. E dunque l'apparato analitico del *Rapporto* fornisce un primo equipaggiamento per *mettersi in cammino,* a ricercare ancora in quelle direzioni della *nuova territorialità*, contribuendo così alla costruzione delle politiche necessarie da parte delle istituzioni dell'Umbria.

Qualche conclusione

Abbiamo cercato di compiere con questo *Rapporto* un'*analisi di modello*, termine molto evocativo e anche controverso nella storia del pensiero regionalista dell'Umbria, poiché, in qualche occasione, vi si è attribuito un carattere "ottativo" e valutativo in senso positivo. Il suo segno invece (non solo oggi) va in un'altra direzione che è quella di cercare di capire analiticamente come in un'area, e ancor di più in una regione istituzionalmente definita, *tutto si tenga*, e come economia, società, territorio, le loro parti interne, *non siano leggibili fuori dalle connessioni reciproche*, in una visione d'insieme che dà conto poi della complessità della tastiera sulla quale agire nelle diverse *policy* per chiunque voglia coltivare l'ambizione di un progetto riformatore e/o di cambiamento delle realtà esistenti.

Ne è emersa una società regionale *in movimento*, *con ritmi e velocità diverse all'interno* che rinviano ai caratteri del sistema delle imprese, al modello di specializzazione produttiva prevalente nella regione, alla dinamicità di quei "fattori immateriali" che oggi sempre più caratterizzano lo sviluppo e, più in generale, alle forme e ai modi con i quali, dall'Umbria, ci si sta confrontando con i cambiamenti del mondo.

Nelle dinamiche della produzione è emerso, con più forza rispetto al passato, il ruolo e il peso delle *medie imprese*, capaci di innovazione e internazionalizzazione, ancor di più dopo un triennio nel quale l'andamento dell'export umbro è stato positivo. Più in generale, in quella stessa direzione, sono andati gli indici del Pil e del Valore Aggiunto (con un particolare apporto dei *servizi avanzati*) che, nel complesso, hanno caratterizzato l'Umbria, nel lungo ciclo degli anni 2000, con *perfomances* superiori alla media nazionale e di molte altre regioni e circoscrizioni del centro-nord.

E tuttavia la *collocazione del manifatturiero negli equilibri dell'economia regionale*, dopo venti anni di grandi trasformazioni, appare, anche nel confronto con le altre regioni, in una *dimensione critica* e tale da dover aprire una discussione. La prospettiva infatti di una economia regionale a *debole apporto manifatturiero* è carica di rischi. Le questioni della produttività, della remunerazione del lavoro, dei rapporti con la ricerca, si presentano dunque come snodi essenziali, anche in un progetto teso a conseguire una, eventuale, *nuova espansione* di questa parte fondamentale dell'economia regionale.

Anche le prospettive del modello sociale dell'Umbria, ancora di più negli orizzonti del *federalismo, sono e saranno sempre più connesse ad una maggiore produzione di ricchezza e ad una elevazione dei redditi* senza la quale, gli attuali equilibri, potrebbero, in futuro, essere attraversati da non poche tensioni critiche. L'analisi ha dato testimonianza infatti di quanto complesso sia ormai l'impasto sociale dell'Umbria, della sua interna differenziazione e gerarchizzazione e dei percorsi materiali per i quali passa anche una sofferenza sociale importante, pur in una comunità segnata da forti politiche pubbliche e da diffusi servizi. Di qui la crucialità, anche per lo sviluppo complessivo della regione, della *progettazione di una nuova stagione di politiche di welfare,* anche oltre le esperienze avanzate condotte finora.

Torna qui il senso difficile della sfida contenuta in quei nessi *globale-nazionale-regionale.* Gli scenari futuri per questo sono davvero molto complessi. Si pensi alla dinamica nazionale che da tempo (Istat 2007) vede l'economia italiana avere ritmi più gracili rispetto all'Europa; si pensi alle connessioni con l'economia tedesca di questi anni (non solo per il manifatturiero) e al fatto che, nel recente trimestre, si è avuta una seria battuta d'arresto che viene giudicata generalmente non di breve ciclo; si pensi alle non buone *performances* nazionali su indicatori dirimenti dello sviluppo come produttività, innovazione tecnologica, ricerca scientifica, modifica degli equilibri del modello di specializzazione produttiva nazionale in taluni settori che chiedono lunghi periodi di investimenti e di accumulazione scientifica e tecnologica.

E' dunque una fase di *grande passaggio* quella che viviamo, insieme dell'economia e delle altre dimensioni geo-politiche. Tra tanti "*sguardi sul futuro*" mi sembra di poter condividere quello dell'economista Allen Sinai capo della Decision Economic di New York: *"I mercati, quello americano, ma anche quelli dell'Europa dove le condizioni non sono migliori, scenderanno ancora da qui alla fine della crisi, metà 2009, per l'America e ancora più in là per l'Europa. Inflazione o recessione? La prima è il problema più grave. La recessione spesso aiuta a curare l'inflazione, ma sono tanti i fronti d'attacco: petrolio, prezzi alimentari, debolezza finanziaria, crisi del credito e dei consumi. In ogni caso, teniamo presente che sia per l'America che per l'Europa si parla per ora di una debole recessioni… forse la via di salvezza verrà dai mercati in via di sviluppo, Cina in testa, dove non c'è aria di recessione. Sarà la loro domanda a trascinare quella dell'Occidente e ad aiutarlo ad uscire dalle secche".*

E l'Umbria qui dovrà confrontarsi e continuare quel *processo di cambiamento di pelle* di cui più volte abbiamo parlato e di cui il *Rapporto* dà ancora una volta conto per i diversi aspetti, anche contraddittori, che lo distinguono. Oggi che le esportazioni sembrano

aver conquistato in Umbria un nuovo peso e ruolo, oggi che i servizi avanzati sembrano muoversi nelle direzioni giuste, oggi che taluni nodi da aggredire sono diventati più chiari e uniformemente condivisi (ricerca, reti d'impresa, innovazione, internazionalizzazione, finanza) e anche taluni caratteri critici dell'accumulazione regionale hanno più spazio per essere affrontati (remunerazione del lavoro, produttività). Di qui il peso che avrà sul futuro dell'Umbria *il carattere delle politiche economiche nazionali*, la loro possibile *qualità espansiva*, soprattutto in direzione di un *mercato interno*, segnato da nuove possibilità di spesa delle famiglie e da un aumento dei salari.

Torna qui anche la sfida per la cifra più generale della qualità istituzionale dell'Umbria: le *connessioni tra istituzioni e sviluppo*, in direzioni ben lontane da ogni dirigismo, quanto consapevoli della portata ardua dei problemi e di quanto giovi, non solo ai cittadini, ma anche al sistema delle imprese, avere classi dirigenti colte e competenti, capaci di stare *dentro la sfida*. Questo ci è sembrato il *"centro"* del *Patto per lo Sviluppo*. Questo ci sembra il cuore di quella strategia generale che ci piace definire come *globalizzazione dell'Umbria*, una frontiera volta a guardare la trasformazione della identità umbra dentro le frontiere della civiltà contemporanea. Non è impresa né spontanea né da affrontare ciascuno per proprio conto. Se un risultato ci sarà, sarà un risultato d'insieme.

Il Presidente dell'Aur
Claudio Carnieri

Sezione I

PRODOTTO, IMPRESE, PRODUTTIVITÀ

IL QUADRO ECONOMICO TRA ELEMENTI STRUTTURALI E SEGNALI DI CAMBIAMENTO

Elisabetta Tondini

Per sintetizzare i principali connotati macro economici umbri, vengono chiamati in causa alcuni indicatori strutturali tradizionalmente utilizzati in analisi di questo tipo.

I dati cui si farà riferimento in questo capitolo sono tratti dalla contabilità territoriale dell'Istat, nella sua versione aggiornata a gennaio 2008, che ha reso disponibile al massimo livello di dettaglio e in via definitiva l'anno 2005 e la stima, limitata ad alcuni aggregati, dell'anno 2006.

Considerando il perdurante collocarsi della nostra regione intorno ai valori medi nazionali, le unità territoriali di riferimento saranno, oltre l'intero Paese e le tre ripartizioni geografiche del centro nord, le altre tre regioni centrali, nonché Emilia Romagna e Abruzzo, quali estremi di riferimento emblematici, rispettivamente, di un Nord e di un Sud Italia che meno si discostano, almeno geograficamente, dalla realtà umbra[1].

Pil, domanda interna e indicatori strutturali

E' dal 2004 che la crescita reale del Prodotto interno lordo umbro si mantiene su livelli superiori a quelli medi nazionali. Dal 2004 al 2005 si è attestata allo 0,7% (contro una quasi stazionarietà italiana) e le stime per il 2006, che vedono lievitare il tasso di crescita (2,4% e 1,9% rispettivamente), continuano a mantenere un certo differenziale

[1] Per approfondimenti riguardanti struttura e dinamica degli aggregati macro economici che compongono il conto delle risorse e degli impieghi (Pil, import netto, Consumi finali e sue componenti, Investimenti fissi lordi) si rinvia a E. Tondini, *La domanda nel quadro macro economico*, in "Rapporto Economico e Sociale 2005-2006, L'Umbria nell'Italia Mediana. Riflessioni e piste di ricerca", AUR, 2007, pp. 41-95, che analizza ruoli, equilibri, dinamiche, relazioni tra le suddette grandezze dal 2000 al 2004-2005.

tra il dato locale e quello nazionale che finisce per allineare l'Umbria alla performance dell'area Nord Est (tab. 1).

In sintesi, la crescita reale media umbra del periodo 2000-2006 (1,1%) è stata superiore sia a quella nazionale (0,9%) che a quella del nord Italia (0,7% e 0,9% le due aree occidentale e orientale), a testimonianza di una ripresa che ha più che compensato un biennio (il 2002-2003) particolarmente penalizzante per la regione.

Tab. 1 - Dinamica reale del Pil e delle componenti la domanda finale interna, valori % (*)

	Umbria	Emilia Romagna	Toscana	Marche	Lazio	Abruzzo	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud	Italia
Prodotto Interno Lordo											
2000-2005	0,8	0,4	0,9	1,2	1,7	-0,2	0,5	0,6	1,3	0,6	0,7
2005-2006	2,4	2,2	1,0	2,6	1,4	1,6	2,0	2,4	1,8	1,3	1,9
2000-2006	1,1	0,7	1,0	1,4	1,6	0,1	0,7	0,9	1,4	0,7	0,9
Consumi finali interni 2000-2005	0,9	0,9	1,0	0,8	1,2	0,8	0,7	1,0	1,1	0,8	0,9
Spesa per consumi finali delle famiglie											
2000-2005	*0,5*	*0,5*	*0,7*	*0,5*	*0,6*	*0,1*	*0,4*	*0,6*	*0,6*	*0,3*	*0,4*
2005-2006	*2,3*	*3,0*	*2,5*	*1,0*	*2,1*	*2,0*	*1,5*	*2,1*	*2,1*	*1,1*	*1,6*
Spesa per consumi finali delle AaPp 2000-2005	*2,0*	*2,4*	*2,1*	*1,9*	*3,1*	*2,5*	*1,9*	*2,2*	*2,5*	*2,1*	*2,2*
Investimenti fissi lordi 2000-2005	0,1	1,3	1,1	0,8	1,7	1,0	1,2	2,0	1,1	0,6	1,2

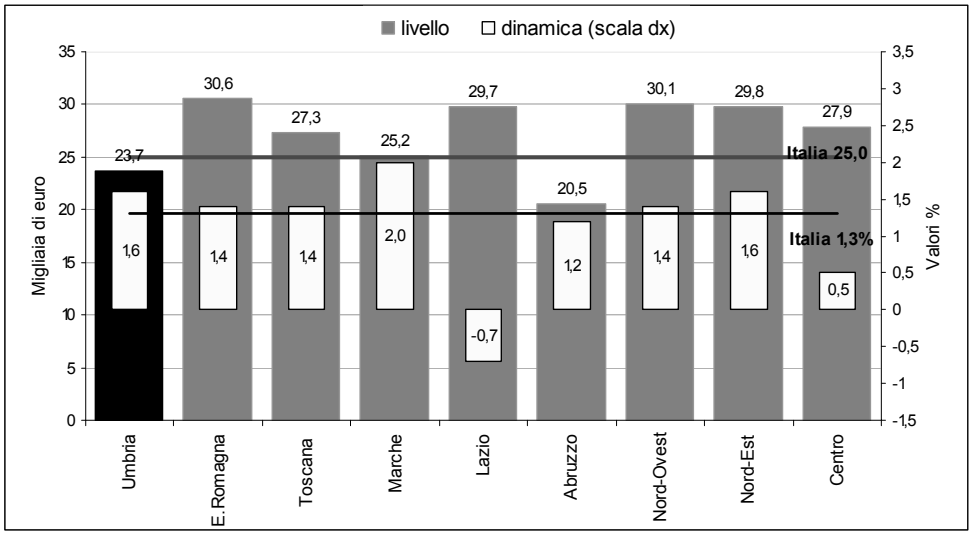
(*) I valori riportati in tabella sono la media aritmetica dei tassi di variazione annui a loro volta calcolati sulle serie storiche dei dati concatenati. Si tratta dunque di variazioni espresse in termini reali.
Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Nonostante ciò, l'Umbria continua a caratterizzarsi, rispetto al dato medio nazionale, per livelli più bassi sia del reddito pro capite, stimato nel 2006 rispettivamente pari a 23.703 e 25.032 euro correnti (che implicano una distanza di circa 5 punti percentuali, posta l'Italia uguale a 100), sia della produttività del lavoro (calcolata come rapporto tra Pil e Ula), indice rispetto al quale la forbice Umbria - Italia si attesta su oltre 9 punti percentuali (graf. 1, tab. 2)[2].

[2] La produttività del lavoro del sistema umbro, come risultato di situazioni settoriali piuttosto differenziate tra loro, mostra le maggiori criticità (che si traducono in maggiori differenziali tra il livello umbro e quello nazionale) in corrispondenza dell'industria in senso stretto piuttosto che non dei servizi e, tra i servizi, in corrispondenza di quelli tradizionali rispetto a quelli più avanzati. L'agricoltura e le

Quanto al primo indicatore, solo l'Abruzzo figura con un valore inferiore a quello umbro (pari a circa 84 è il suo indice medio), mentre le vicine Marche, che continuano a superare il 100 nazionale, nell'ultimo anno si caratterizzano per la crescita più elevata, nel contesto di riferimento. E proprio il versante evolutivo restituisce per l'Umbria segnali positivi che la collocano subito dopo le Marche e in linea con l'area nord orientale (graf. 1).

Graf. 1 - Pil pro capite: valori correnti 2006, e dinamica reale 2005/2006



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Relativamente al secondo indicatore, l'Umbria si trova a superare sia l'Abruzzo che le Marche, per le quali l'indice non arriva neanche a 90, ma si pone sotto la Toscana, la quale dista neanche un punto dal 100 nazionale (tab. 2).

A ben guardare, dunque, le evidenze che emergono dalla dinamica delle grandezze macro economiche di un sistema territoriale, considerate nella loro entità assoluta, possono non collimare con gli andamenti dei valori unitari costruiti su dette grandezze (essendo questi ultimi rapporti di composizione). D'altra parte, ulteriori apparenti discrasie si possono rinvenire nelle comparazioni territoriali (tra Umbria e Italia, ad esempio) raffrontando i tassi di variazione delle grandezze assolute piuttosto che non le relazioni tra gli indici pro capite. Ciò perché il contenuto informativo che ci

costruzioni pongono, viceversa, l'Umbria, su livelli di produttività superiori a quelli nazionali. Per un'analisi specifica e approfondita di questo argomento, si rinvia al capitolo dedicato nel presente rapporto.

restituisce l'analisi dei dati assoluti (Pil, Spesa per consumi finali, etc.) di un determinato sistema economico è differente da quello desumibile esaminando le grandezze unitarie (Pil pro capite o Pil per Ula) che, in quanto tali, relativizzano gli andamenti delle prime sulla base delle corrispondenti modifiche del contesto di riferimento (la popolazione che insiste sul territorio dove tale grandezza viene generata oppure la forza lavoro impiegata), proponendo gli esiti dei mutamenti degli equilibri tra gli elementi portanti il sistema economico di riferimento.

Chiarito ciò, e continuando a scorrere gli indicatori unitari ricorrenti che connotano la struttura della domanda, spicca con evidenza uno dei caratteri peculiari degli assetti macro economici umbri: un livello di spesa per consumi finali della pubblica amministrazione pro capite particolarmente elevato (107 nel periodo 2000-2005, fatto 100 il valore nazionale), sempre superiore alla media italiana e allineato a quello laziale (tab. 2). Si scorge tuttavia un'attenuazione del fenomeno, perché l'indice umbro cala visibilmente dal 2000 in poi, fino a sfiorare nel 2005 quota 104 (graf. 2). Rimane pur sempre un valore elevato, anche rispetto a quelle regioni che, con l'Umbria, più condividono il modello sociale e politico.

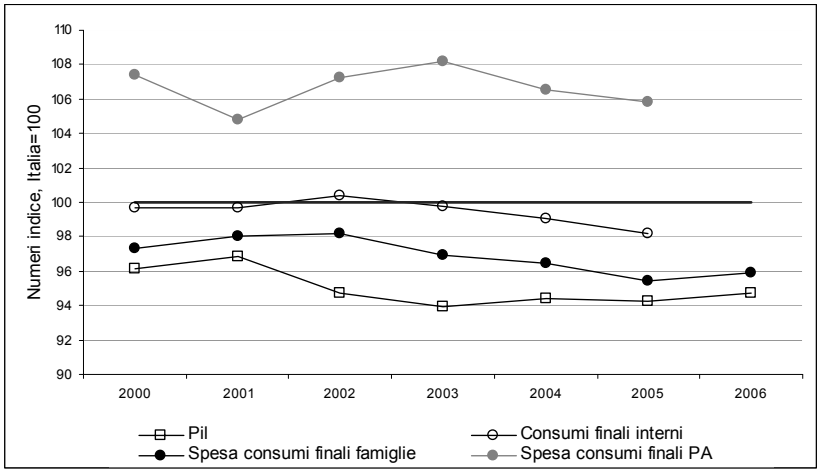
Tab. 2 - Indicatori unitari: numeri indice, Italia = 100, media 2000-2005 (2006)*

	Umbria	**Emilia Romagna**	**Toscana**	**Marche**	**Lazio**	**Abruzzo**	**Nord-Ovest**	**Nord-Est**	**Centro**
Pil ai prezzi di mercato per abitante	95,1	124,9	109,6	100,3	117,9	84,2	121,9	120,0	111,1
(2006)	95,0	124,5	109,5	100,4	118,0	83,9	121,7	119,9	111,2
Pil ai prezzi di mercato per Ula	90,6	102,4	99,4	89,7	113,1	89,0	109,4	101,2	103,6
(2006)	90,6	102,4	99,3	89,7	113,0	88,9	109,2	101,3	103,6
Consumi finali interni per abitante	99,5	115,5	109,7	101,1	110,5	89,8	108,3	112,1	108,1
Spesa per consumi finali delle famiglie per abitante	97,1	121,0	112,6	102,3	111,6	86,4	112,8	115,9	109,6
(2006)	96,9	121,0	112,7	102,0	111,6	86,3	112,7	115,8	109,5
Spesa consumi finali PA e ISP per abitante	106,7	98,8	100,8	97,5	107,1	100,1	94,5	100,6	103,8
Investimenti fissi lordi per Ula	*94,0*	*103,0*	*87,3*	*93,8*	*99,0*	*95,6*	*105,8*	*109,4*	*94,1*

* I valori riportati in tabella sono la media aritmetica dei numeri indice annui, Italia=100, calcolati sui valori correnti.

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Graf. 2 - Indicatori per abitante: confronto Umbria-Italia dal 2000 al 2005(2006) (*)



(*) I numeri indice dati sono calcolati sulla serie in valori correnti
Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

In generale, è comunque la spesa pubblica la componente di domanda che in questi anni mostra una crescita media più elevata rispetto a quella degli altri aggregati (spesa per consumi finali delle famiglie e spesa per investimenti fissi lordi) (tab. 1). Ma la tendenza è un'attenuazione del fenomeno. Peraltro, il tasso medio annuo del 2,0% riscontrato in Umbria, all'interno del panorama territoriale considerato, risulta superiore (e di poco) soltanto ai valori rilevati per Marche e area nord occidentale (la media nazionale è del 2,2%).

Quanto alla spesa per consumi finali delle famiglie, va sottolineata una sostanziale omogeneità nella crescita media tra le regioni e le aree, che per l'Umbria è dello 0,5% (0,4% in Italia). Vanno comunque sottolineati due elementi:

- in seguito ai contraccolpi della crisi evidenziatisi nel rallentamento dal 2002 e nel calo del 2005 di tale variabile, dalle stime per l'anno 2006, la regione sembra aver cambiato repentinamente tendenza manifestando una crescita del 2,3%, più sostenuta dell'1,6% nazionale, nonché di quelle del centro nord Italia (tab. 1);
- l'accentuazione di uno dei caratteri umbri, relativo ad un indice di spesa per consumi finali privati pro capite strutturalmente inferiore di 2-3 punti percentuali rispetto all'Italia (graf. 2). Solo una regione, l'Abruzzo, si pone al di sotto del livello umbro, perché altrove l'indice supera, spesso abbondantemente, il 100 (tab. 2).

In generale si ritrova in Umbria, come in Italia (fanno eccezione Marche, Lazio, Centro), la peculiarità di questi anni più recenti: proprio perché segnata da annate critiche, la domanda interna per consumi finali è cresciuta in media più del Pil (tab. 1). Ma, a ben guardare, tale fenomeno è stato determinato dall'importante contributo della componente pubblica. Di contro, la crescita media della spesa per consumi finali delle famiglie si mantiene in media e quasi ovunque al di sotto di quella del Pil (uniche eccezioni, in questo contesto, Emilia Romagna e Abruzzo), anche perché recupera anni di stagnazione o di inversione di tendenza mai verificatisi sul versante della componente pubblica (tab. 1).

Osservando la dinamica di tali indicatori registrata mediamente nel quinquennio si ravvisano i seguenti fenomeni: relativamente al Pil procapite, l'Umbria è l'unica regione del centro in controcorrente rispetto alla diffusa crescita (più elevata mediamente della quasi stazionarietà italiana); tuttavia la ripresa dell'ultimo anno (dal 2005 al 2006) la pone tra le aree più dinamiche (tab. 3); all'opposto, la regione manifesta (insieme a Marche e Nord Est) un - seppure lieve - aumento medio annuo del Pil per Ula, diminuito invece a livello nazionale, e tale andamento positivo si ripropone, accentuato, nell'ultimo anno; sul fronte della domanda finale l'unico fenomeno comune alle regioni a aree considerate è l'incremento della Spesa Pubblica per consumi finali procapite media annua; di contro, se si escludono Toscana e Lazio, la componente di spesa per consumi finali delle famiglie mostra una generale diminuzione; il 2006 segna tuttavia una ripresa generalizzata, in Umbria superiore a quella media nazionale.

Il livello degli investimenti fissi lordi per Ula mostrano nel quinquennio una flessione in Umbria ed anche nelle Marche, nel Lazio in tutto il Centro Italia, in controtendenza all'aumento registrato nelle altre aree di riferimento.

Dalla visualizzazione del posizionamento dell'Umbria e delle regioni e aree in esame secondo la dinamica reale media, dal 2000 al 2005, del Pil pro capite e dei consumi finali interni pro capite (graf. 3), emergono sostanzialmente due gruppi: quello delle regioni più dinamiche che, nel quinquennio, hanno visto aumentare, mediamente, sia i consumi finali interni pro capite sia il Pil pro capite (e, in questo contesto, il Lazio e il Centro si distinguono per tassi unitari medi del Pil più elevati di quello dei consumi) e quello delle regioni contraddistinte da valori negativi di entrambi gli indicatori, tra cui si colloca l'Umbria[3]. Abruzzo e Marche sono due casi anomali perché si distinguono, la prima, per una crescita media dei consumi positiva (ma trainata solo dalla componente pubblica, graf. 4) contro un calo sul fronte reddituale; la seconda, per una crescita del Pil procapite e una stazionarietà dei consumi finali unitari.

[3] L'entità di tali variazioni, peraltro tutte inferiori in valore assoluto al punto percentuale, sono la risultanza della combinazione tra le dinamiche di coppie di grandezze, in questo caso Pil e popolazione e Consumi finali interni e popolazione. Pertanto, variazioni negative di ciascun indicatore possono essere generate anche da dinamiche pure positive del numeratore ma più contenute di quelle che caratterizzano il denominatore.

Tab. 3 - Dinamica reale degli indicatori unitari: tassi di variazione medi annui, periodo 2000-2005 e variazione annua 2005-2006 (valori %)*

	Umbria	E.Romagna	Toscana	Marche	Lazio	Abruzzo	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Italia
Pil ai prezzi di mercato per abitante	-0,2	-0,6	0,2	0,3	1,0	-0,8	-0,3	-0,4	0,6	0,1
2005-2006	*1,6*	*1,4*	*1,4*	*2,0*	*-0,7*	*1,2*	*1,4*	*1,6*	*0,5*	*1,3*
Pil ai prezzi di mercato per Ula	0,1	0,0	-0,1	0,1	-0,3	-0,5	-0,3	0,1	-0,1	-0,1
2005-2006	*0,3*	*0,2*	*0,3*	*1,1*	*0,1*	*0,2*	*0,2*	*0,6*	*0,3*	*0,2*
Consumi finali interni per abitante	-0,1	-0,2	0,4	0,0	0,5	0,1	-0,1	0,0	0,4	0,3
Spesa per consumi finali delle famiglie per abitante	-0,5	-0,5	0,1	-0,4	0,0	-0,5	-0,4	-0,3	-0,1	-0,1
2005-2006	*1,5*	*2,1*	*1,9*	*0,4*	*0,0*	*1,6*	*0,9*	*1,3*	*0,8*	*1,1*
Spesa consumi finali PA e ISP	1,0	1,3	1,4	1,1	2,5	1,9	1,2	1,3	1,9	1,6
Investimenti fissi lordi per Ula	-0,5	0,9	0,1	-0,3	-0,2	0,7	0,4	1,5	-0,3	0,4

* I valori riportati in tabella sono la media aritmetica dei tassi di variazione annui a loro volta calcolati sulle serie storiche dei dati concatenati.
Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

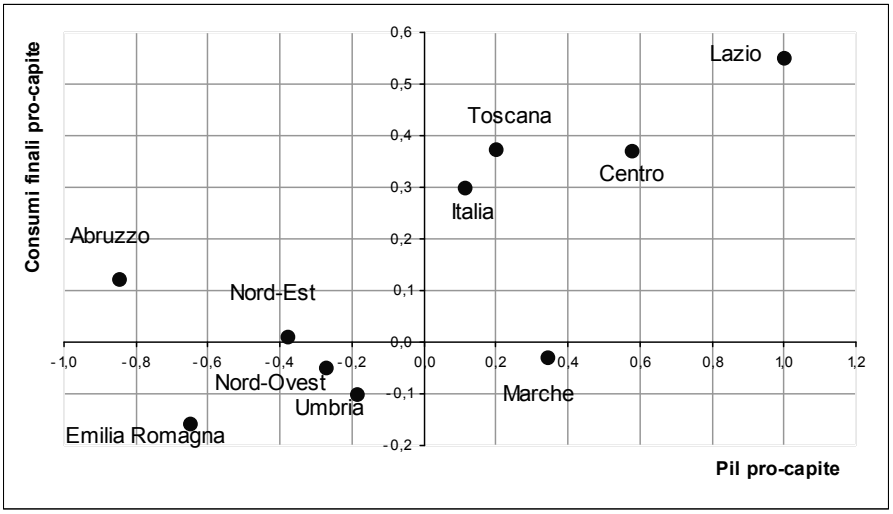
La Toscana rappresenta l'unico caso che registra variazioni positive di entrambe le componenti della domanda finale interna pro-capite. Per il resto, infatti, cali medi della spesa unitaria per consumi finali delle famiglie si accompagnano a incrementi della componente di spesa pubblica che, in taluni casi, hanno evidentemente più che compensato le diminuzioni dell'aggregato privato. Si riconferma, anche in questa lettura:

- il ruolo pubblico quale elemento di traino della domanda finale;
- la peculiarità della Toscana, già segnalata nel precedente Rapporto[4], quale sistema dove la componente turistica gioca un ruolo rilevante nella spesa per consumi finali delle famiglie.

In questo panorama, in linea con quanto emerso in precedenza, l'Umbria figura quale regione, tra quelle considerate, con il più basso tasso di incremento della spesa pro capite per consumi finali della Pubblica Amministrazione (registrato, tuttavia, su una entità relativamente molto consistente).

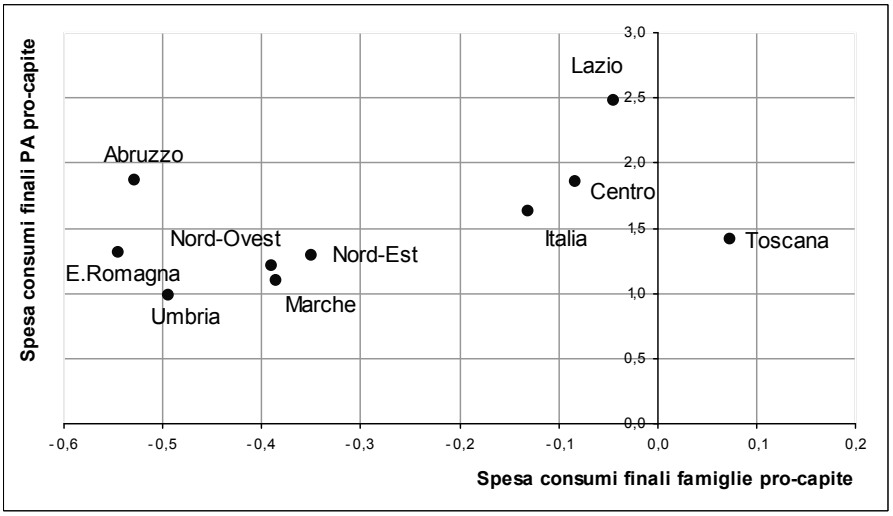
[4] Cfr. E. Tondini, in *RES 2005-2006*, op. cit. p. 65.

Graf. 3 - La dinamica reale del Pil pro-capite e dei consumi finali pro-capite: tassi di variazione medi annui, periodo 2000-2005 (valori %)



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Graf. 4 - La dinamica reale delle due componenti la domanda finale interna unitaria: tassi di variazione medi annui, 2000-2005 (valori %)



* La spesa per consumi finali della PA in questa accezione comprende anche la spesa per consumi finali delle ISP.

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Sul fronte degli investimenti fissi lordi, per l'Umbria c'è da segnalare, dopo un biennio di cali, in termini reali, anche di una certa importanza, la ripresa (+4,2%) verificatasi dal 2004 al 2005[5] (tab. 4). I settori che hanno effettuato più investimenti sono anche quelli per i quali la regione spicca al primo posto, in dinamismo, nel contesto analizzato: si tratta delle Costruzioni (+48,7% è l'aumento reale rispetto al 2004)[6] e dei servizi di Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari ed imprenditoriali (+13,5%). Pur nella dinamica altalenante degli investimenti che, per loro natura, oscillano annualmente in maniera anche consistente, l'espansione di questi due settori in termini di investimenti effettuati la ritroveremo allineata alla crescita reale registrata sul versante del valore aggiunto, per la quale l'Umbria primeggia in entrambi i casi sulle regioni e aree di riferimento (tab. 10).

Per il terzo anno consecutivo, viceversa (e nonostante la ripresa sul fronte del valore aggiunto), l'industria in senso stretto umbra registra un calo dei propri investimenti reali, fenomeno, questo, che si ripropone un po' ovunque come una costante (ne rimangono esclusi l'Abruzzo e l'area nord occidentale del Paese).

Tab. 4 - Dinamica reale degli investimenti per branca proprietaria, 2004-2005 (valori %)*

ATTIVITA' ECONOMICHE	**Umbria**	**Emilia Romagna**	**Toscana**	**Marche**	**Lazio**	**Abruzzo**	**Nord-Ovest**	**Nord-Est**	**Centro**	**Italia**
AGRICOLTURA, SILVICOLTURA E PESCA	-14,3	-4,9	-3,1	-5,8	16,1	3,7	-3,9	-2,1	-1,0	-2,4
INDUSTRIA	1,7	-5,4	-4,5	0,6	-7,0	2,3	0,0	-2,8	-4,2	-2,3
Industria in senso stretto	-6,0	-5,6	-1,7	-1,8	-14,6	2,8	0,3	-2,7	-7,3	-2,8
Costruzioni	48,7	-4,0	-23,5	20,1	34,5	-1,7	-2,7	-3,7	15,8	0,8
SERVIZI	6,8	2,7	-10,8	-19,5	10,9	-10,8	1,0	3,5	-0,3	0,4
Commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	3,8	0,9	-19,4	-38,8	17,0	-24,1	-4,2	5,1	-4,7	-2,0
Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari ed imprenditoriali	13,5	8,6	-0,1	-4,2	8,8	-4,3	7,6	5,3	4,9	4,5
Altre attività di servizi	-2,1	-6,1	-13,3	-7,8	5,0	-1,2	-3,6	-3,2	-2,6	-4,0
Totale	4,2	-0,4	-9,0	-13,0	7,2	-6,0	0,5	1,2	-1,2	-0,5

* I tassi di variazione annui sono calcolati sulle serie storiche dei dati concatenati.

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

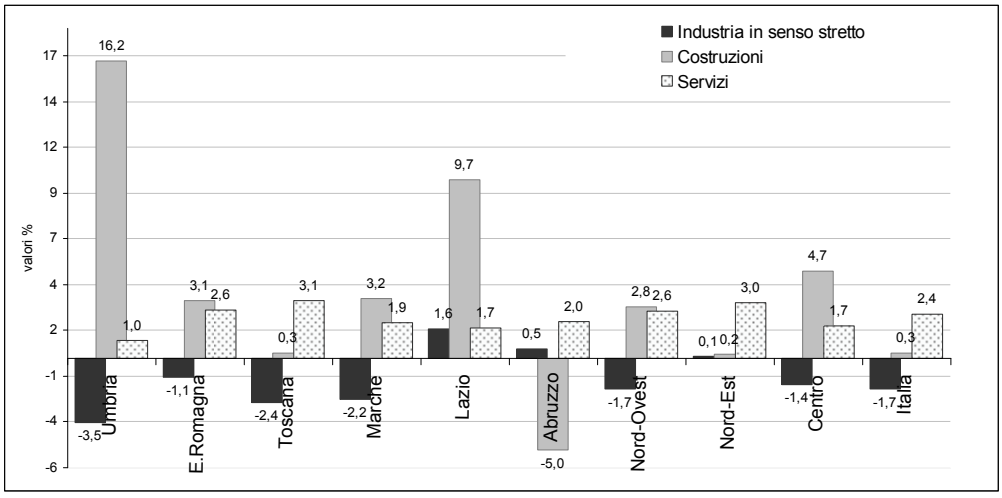
[5] E' solo a questo anno che, al momento in cui si scrive, si fermano i dati di fonte Istat.

[6] Riguardo agli investimenti effettuati dal settore delle Costruzioni, si suppone che gran parte delle risorse spese in tal senso siano state destinate all'acquisto di immobili.

Una visione sintetica della prima metà di questo decennio, relativamente alle regioni e aree analizzate, evidenzia due macro fenomeni (graf. 5): da un lato, un diffuso rallentamento del processo di accumulazione della dotazione capitalizia (espressa in termini reali) da parte dell'industria in senso stretto (uniche eccezioni Lazio, Abruzzo, Nord Est); all'opposto, una crescita reale degli investimenti effettuati dai servizi, che si differenzia soltanto per intensità (più elevata nel settentrione, in Emilia Romagna, in Toscana, più bassa in Umbria).

Il tasso di accumulazione (rapporto percentuale tra Investimenti fissi lordi e Pil) stimato per il quinquennio, in Umbria di 4 punti superiore a quello italiano, è in realtà il risultato della media di valori assai altalenanti, a causa della estrema oscillazione della spesa finalizzata ad aumentare la dotazione capitalizia del sistema produttivo umbro (tab. 5). Nel 2005, grazie alla ripresa di cui si è parlato, l'indice si allinea al dato nazionale, per cui in tale anno, in Umbria come in Italia, quasi il 21% di reddito viene speso per investimenti fissi lordi.

Graf. 5 - Dinamica reale degli investimenti per principali branche proprietarie, media 2000-2005 *



* I valori sono la media aritmetica dei tassi di variazione annui a loro volta calcolati sulle serie storiche dei dati concatenati.

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Tab. 5 - Tasso di accumulazione del capitale

	Umbria	Emilia Romagna	Toscana	Marche	Lazio	Abruzzo	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Italia
Investimenti/Pil, media 2000-2005, Italia=100	103,8	100,7	87,9	104,6	87,6	107,4	96,7	108,1	90,8	100,0
Investimenti/Pil, 2005, valori %	20,5	20,8	17,3	20,1	18,1	21,7	20,1	22,5	18,3	20,6

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

La struttura produttiva

Il 2005 è stato per l'Umbria l'anno del superamento della soglia del 70% del contributo dei Servizi alla produzione del valore aggiunto regionale (solo agli inizi del nuovo millennio tale percentuale era pari a 67,5%), suggellando in tal modo la progressiva ascesa verso una generale terziarizzazione dell'economia (tab. 6).

Il fenomeno si è accompagnato ad un lento calo del ruolo rivestito dall'industria in senso stretto e, in modo particolare, dalla manifattura che, dal 2000 al 2005, perde punti, passando dal 19,1% al 16,8% (tab. 7).

Al contempo, si rafforza l'incidenza delle Costruzioni, settore già più che ampiamente rappresentato, rispetto alla media nazionale, contribuendo con un 7,5% alla composizione del valore aggiunto regionale (dato 2005), la quota più elevata in comparazione con le altre regioni testé richiamate, oltreché in visibile rafforzamento negli anni. E', quella della costruzioni, un'industria che ha evidentemente accentuato nel tempo il ruolo di compensazione della minore presenza manifatturiera umbra.

Un ruolo residuale e stazionario, seppure tra alti e bassi, è giocato dal settore primario (2,2%).

Questi numeri ci restituiscono una regione abbastanza prossima alla configurazione media nazionale dove, in realtà, la minore quota attribuibile alle Costruzioni (6,0%) spiega il punto e mezzo in più dell'industria manifatturiera (18,2%) e il punto in più dei Servizi (71,2%).

Di fatto, il processo di terziarizzazione sta investendo tutto il Paese, anche le aree tradizionalmente a più elevata industrializzazione: tuttavia, nel settentrione d'Italia e, soprattutto, nell'area orientale, nonostante una progressiva erosione del contributo dell'industria alla produzione, la quota si mantiene su valori del 31-32%: l'Emilia Romagna spicca con 33% e, dalla sola industria manifatturiera, si genera un quarto del valore aggiunto totale. Lo stesso dato che si ritrova per le Marche, la regione del centro più vicina al Nord Est.

Tab. 6 - Composizione del valore aggiunto al 2005 (valori %)

ATTIVITÀ ECONOMICHE	Umbria	Emilia Romagna	Toscana	Marche	Lazio	Abruzzo	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Italia
AGRICOLTURA, SILVICOLTURA E PESCA	2,2	2,5	2,0	2,0	1,2	3,0	1,3	2,3	1,6	2,2
INDUSTRIA	27,6	32,9	26,7	32,1	14,7	30,7	30,9	32,0	21,3	26,6
Industria in senso stretto	20,1	27,0	21,1	26,3	10,0	24,2	25,4	25,8	16,0	20,6
Industria manifatturiera	*16,8*	*24,9*	*18,4*	*24,9*	*7,5*	*22,2*	*23,1*	*23,6*	*13,6*	*18,2*
Costruzioni	7,5	5,9	5,6	5,8	4,7	6,5	5,5	6,3	5,3	6,0
SERVIZI	70,2	64,6	71,3	65,8	84,2	66,3	67,8	65,7	77,1	71,2
Commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	22,6	21,7	24,8	21,2	26,2	21,2	23,1	23,0	24,9	23,3
Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli, motocicli e di beni personali e per la casa	*11,6*	*11,6*	*12,9*	*11,5*	*11,3*	*11,1*	*12,7*	*11,7*	*11,8*	*11,9*
Alberghi e ristoranti	*4,1*	*3,8*	*4,9*	*3,6*	*3,7*	*3,8*	*3,1*	*4,7*	*4,1*	*3,8*
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	*6,8*	*6,3*	*7,0*	*6,1*	*11,2*	*6,3*	*7,3*	*6,6*	*9,0*	*7,7*
Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari ed imprenditoriali	24,5	26,7	27,5	25,1	30,8	22,1	28,8	25,8	28,7	26,9
Intermediazione monetaria e finanziaria	*3,6*	*4,8*	*4,8*	*4,4*	*5,5*	*3,2*	*5,7*	*4,7*	*5,1*	*4,7*
Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali ed imprenditoriali	*20,9*	*21,9*	*22,7*	*20,8*	*25,3*	*18,9*	*23,1*	*21,1*	*23,7*	*22,1*
Altre attività di servizi	23,1	16,2	19,0	19,5	27,2	23,0	15,9	16,9	23,5	21,0
Pubblica amministrazione e difesa; assicurazione sociale obbligatoria	*7,1*	*4,1*	*5,6*	*5,7*	*9,5*	*8,1*	*4,0*	*5,0*	*7,7*	*6,6*
Istruzione	*5,7*	*3,2*	*4,0*	*4,9*	*5,4*	*6,3*	*3,3*	*3,5*	*4,9*	*4,9*
Sanità e altri servizi sociali	*6,0*	*5,2*	*5,2*	*5,8*	*5,5*	*5,9*	*5,1*	*5,3*	*5,5*	*5,7*
Altri servizi pubblici, sociali e personali	*3,2*	*2,7*	*3,1*	*2,4*	*5,0*	*2,2*	*2,6*	*2,5*	*4,0*	*2,9*
Servizi domestici presso famiglie e convivenze	*1,2*	*0,9*	*1,0*	*0,7*	*1,8*	*0,5*	*0,9*	*0,6*	*1,4*	*0,9*
Valore aggiunto a prezzi base	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

L'Umbria figura come la regione, tra quelle considerate, meno specializzata nella manifattura (escludendo il Lazio, con cui il paragone risulta peraltro poco significativo vista la peculiarità produttiva della regione che ospita la capitale).

E, ancora, l'Umbria figura seconda, sempre dopo il Lazio, in riferimento alla incidenza sul valore aggiunto delle Altre attività di servizi, il settore che raccoglie

prevalentemente le diverse branche della Pubblica Amministrazione: tale settore è responsabile del 23% del valore aggiunto regionale (il 27% nel Lazio), mentre mediamente in Italia se ne produce il 21% e il 16-17% nel Nord Italia.

Rimanendo all'interno della produzione terziaria, l'Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari ed imprenditoriali, settore dalla configurazione estremamente composita e che per brevità chiameremo *Servizi avanzati* (perché annovera i servizi alle imprese, le attività professionali e, comunque, servizi più o meno evoluti)[7], genera in Umbria quasi un quarto del valore aggiunto: un dato inferiore a quello medio italiano (26,9%) e superiore solo all'Abruzzo (presente con il 22,1%).

La regione si mantiene invece intorno alla media nazionale e a quella dell'Italia settentrionale con il 22,6% di valore aggiunto generato dal Commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni, settore che per brevità chiameremo dei *Servizi tradizionali*.

L'Umbria, dunque, di quale terziarizzazione è protagonista?

Se si indugia ulteriormente sui dati strutturali, ed in particolare sull'articolazione del settore terziario nelle tre componenti specifiche (*Servizi tradizionali, Servizi avanzati, Altri servizi*), emerge una enfatizzazione di una presenza pubblica particolarmente significativa nell'economia umbra (tab. 8): fatto cento il valore aggiunto attribuibile a tutto il terziario, le tre componenti contribuiscono all'incirca ciascuna un terzo (32%, 35%, 33% rispettivamente). La situazione è ben lontana sia da quella del Nord (nell'area occidentale i valori sono pari a 34%, 43%, 23%), sia da quella del Centro (che, con 32%, 37%, 30%, si configura molto simile alla media italiana) e, nello specifico, da Marche e Toscana, dove la quota degli *Altri servizi* è inferiore di tre e sei punti rispetto all'Umbria, mentre è superiore di cinque e sei punti la porzione di valore aggiunto generata dai S*ervizi avanzati*. In sintesi, nel contesto analizzato, il ruolo degli *Altri servizi* supera persino il 32% del Lazio, ed è secondo solo al 35% dell'Abruzzo.

La stima per il 2006 ripropone dati analoghi che consolidano, per lo più, i fenomeni già esposti (graf. 6).

Una visione di sintesi dei due fenomeni di de-industrializzazione e di smaterializzazione dell'economia è immediatamente restituita dal grafico (graf. 7) che riproduce il posizionamento e l'evoluzione, nella prima metà di questo decennio, delle regioni e aree in esame[8] in termini di peso rivestito nella produzione di valore

[7] Il livello di dettaglio disponibile dalla fonte di contabilità regionale non consente purtroppo di scorporare da questo settore la componente relativa alle *attività immobiliari* che, particolarmente rilevante in Umbria, potrebbe dilatare il dato relativo alla valore aggiunto dell'intero settore regionale per una composizione interna più sbilanciata nei confronti di questa tipologia economica rispetto alle altre realtà territoriali.

[8] In questo grafico si sono tralasciati, ancorché interessati dai fenomeni suddetti, il Lazio, che costituisce un modello a sé stante, e anche il Centro, perché altamente influenzato dalla regione che ospita la capitale.

aggiunto, dall'industria manifatturiera e da una particolare tipologia di servizi, quelli che per brevità abbiamo definito *avanzati*.

Quanto più i gruppi di segni, che individuano ciascuno una regione o a un'area, si allontanano dall'origine procedendo verso l'alto, tanto maggiore è la specializzazione economica nei due settori in esame. Inoltre, ciascun gruppo va letto, secondo una evoluzione temporale dal 2000 al 2005, diagonalmente da destra verso sinistra e dal basso verso l'alto, seguendo un evidente, comune percorso di terziarizzazione.

Tab. 7 - Composizione del valore aggiunto al 2000 (valori %)

ATTIVITÀ ECONOMICHE	Umbria	Emilia Romagna	Toscana	Marche	Lazio	Abruzzo	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Italia
AGRICOLTURA, SILVICOLTURA E PESCA	3,6	3,5	2,2	2,9	1,5	3,7	1,8	3,2	2,0	2,8
INDUSTRIA	28,8	33,0	29,5	33,1	16,7	33,5	33,4	33,2	23,6	28,4
Industria in senso stretto	22,0	28,9	24,7	27,9	12,2	26,7	28,9	28,4	18,7	23,4
Industria manifatturiera	19,1	27,3	22,3	26,5	9,6	24,5	26,3	26,6	16,3	21,0
Costruzioni	6,8	4,1	4,8	5,2	4,5	6,8	4,4	4,8	4,8	5,0
SERVIZI	67,5	63,5	68,3	63,9	81,8	62,7	64,9	63,6	74,4	68,8
Commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	24,2	23,3	24,2	21,9	27,0	21,4	23,1	23,9	25,3	23,9
Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli, motocicli e di beni personali e per la casa	12,4	12,6	12,7	12,9	11,7	11,3	13,3	12,5	12,2	12,7
Alberghi e ristoranti	4,4	4,4	5,0	3,8	4,0	3,8	3,1	5,1	4,3	3,9
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	7,3	6,3	6,5	5,2	11,3	6,3	6,7	6,3	8,8	7,3
Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari ed imprenditoriali	21,8	25,1	25,4	23,6	28,0	20,2	26,4	23,8	26,2	24,7
Intermediazione monetaria e finanziaria	3,8	4,6	5,1	4,5	6,2	3,0	5,5	4,4	5,5	4,7
Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali ed imprenditoriali	18,1	20,5	20,3	19,1	21,8	17,2	20,9	19,3	20,8	20,1
Altre attività di servizi	21,5	15,1	18,7	18,4	26,8	21,1	15,3	16,0	22,9	20,1
Pubblica amministrazione e difesa; assicurazione sociale obbligatoria	6,4	3,7	5,2	5,0	9,4	6,4	3,5	4,5	7,3	5,9
Istruzione	5,3	3,2	4,1	4,8	5,7	5,9	3,3	3,5	5,0	4,9
Sanità e altri servizi sociali	5,6	4,4	5,5	5,4	5,1	5,5	4,8	4,9	5,3	5,4
Altri servizi pubblici, sociali e personali	3,2	3,1	3,1	2,5	5,0	2,9	2,7	2,7	4,0	3,0
Servizi domestici presso famiglie e convivenze	0,9	0,7	0,9	0,8	1,6	0,4	0,8	0,6	1,2	0,9
Valore aggiunto a prezzi base	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

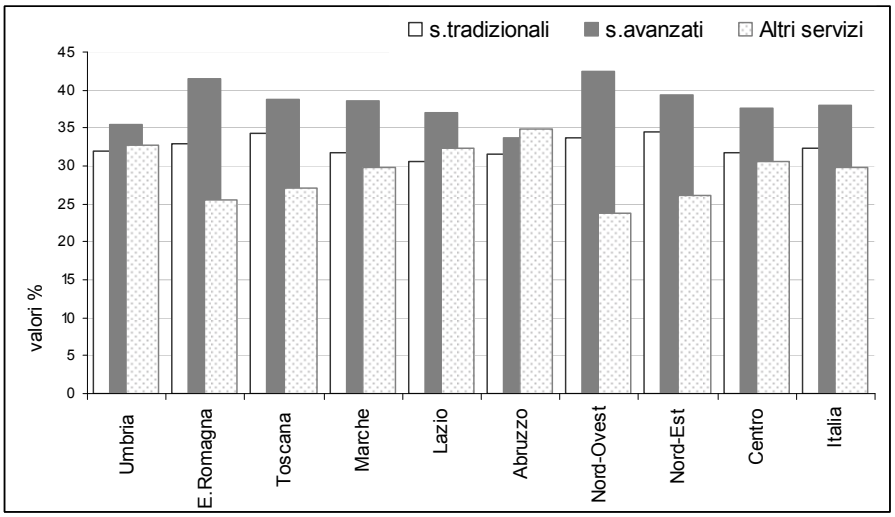
Tab. 8 - Composizione del valore aggiunto prodotto dal terziario, anno 2005 (valori %)

ATTIVITÀ ECONOMICHE	Umbria	Emilia Romagna	Toscana	Marche	Lazio	Abruzzo	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Italia
SERVIZI	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	32,2	33,6	34,8	32,2	31,1	31,9	34,1	35,0	32,3	32,8
Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli, motocicli e di beni personali e per la casa	*16,6*	*17,9*	*18,1*	*17,5*	*13,4*	*16,7*	*18,7*	*17,8*	*15,3*	*16,7*
Alberghi e ristoranti	*5,9*	*5,9*	*6,9*	*5,4*	*4,5*	*5,7*	*4,6*	*7,1*	*5,3*	*5,3*
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	*9,7*	*9,7*	*9,8*	*9,3*	*13,3*	*9,6*	*10,7*	*10,1*	*11,7*	*10,8*
Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari ed imprenditoriali	34,9	41,4	38,6	38,2	36,6	33,3	42,5	39,3	37,2	37,7
Intermediazione monetaria e finanziaria	*5,2*	*7,5*	*6,8*	*6,6*	*6,6*	*4,9*	*8,4*	*7,2*	*6,6*	*6,6*
Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali ed imprenditoriali	*29,8*	*33,9*	*31,8*	*31,5*	*30,0*	*28,5*	*34,1*	*32,1*	*30,7*	*31,1*
Altre attività di servizi	32,9	25,0	26,6	29,6	32,3	34,7	23,4	25,7	30,4	29,5
Pubblica amministrazione e difesa; assicurazione sociale obbligatoria	*10,1*	*6,4*	*7,9*	*8,6*	*11,3*	*12,3*	*5,8*	*7,6*	*10,0*	*9,2*
Istruzione	*8,1*	*5,0*	*5,6*	*7,4*	*6,4*	*9,5*	*4,9*	*5,4*	*6,4*	*6,8*
Sanità e altri servizi sociali	*8,6*	*8,1*	*7,3*	*8,8*	*6,5*	*8,9*	*7,6*	*8,0*	*7,1*	*8,0*
Altri servizi pubblici, sociali e personali	*4,5*	*4,2*	*4,3*	*3,7*	*6,0*	*3,3*	*3,8*	*3,8*	*5,2*	*4,1*
Servizi domestici presso famiglie e convivenze	*1,7*	*1,3*	*1,4*	*1,1*	*2,1*	*0,8*	*1,3*	*1,0*	*1,8*	*1,3*

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

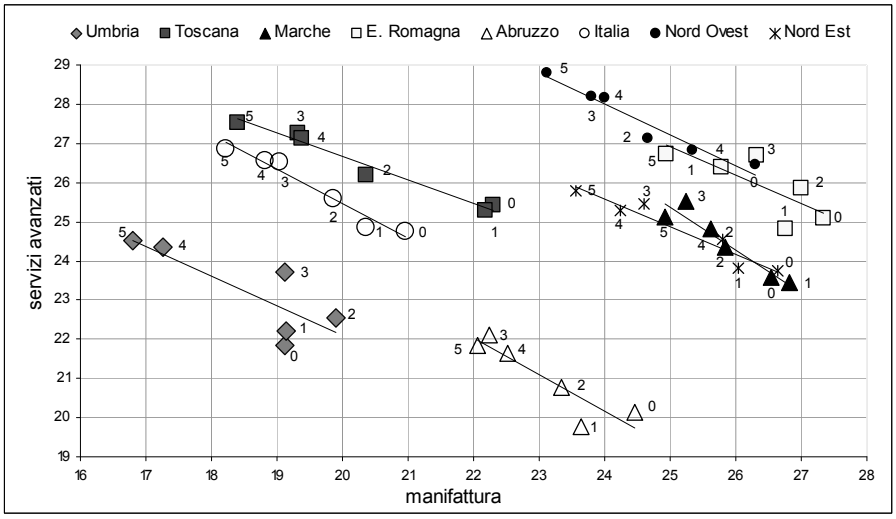
L'Umbria si pone piuttosto a ridosso dell'origine, ma risulta più terziarizzata dell'Abruzzo che, di contro, mostra una industrializzazione più accentuata. La Toscana figura come regione più prossima al modello medio nazionale, e le Marche a quello del Nord Est, seppure con una minore presenza di terziario avanzato. La maggiore forza economica delle regioni/aree in esame propone o una combinazione di alti valori sia della manifattura che del terziario avanzato (è il caso di Emilia Romagna e Nord Ovest), oppure elevate quote di terziario avanzato e modesti valori corrispondenti alla manifattura (Toscana). Le regioni economicamente più deboli (Abruzzo e Umbria) hanno in comune una incidenza terziaria più bassa della media.

Graf. 6 - Composizione del valore aggiunto del terziario, 2006



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Graf. 7 - Regioni e aree italiane secondo il contributo al valore aggiunto dell'industria manifatturiera e delle attività di Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari ed imprenditoriali, 2000-2005 (valori %)



Legenda: 0= anno 2000; 1=anno 2001; 2=anno 2002; 3=anno 2003; 4=anno 2004; 5=anno2005.
Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

All'evidente allineamento delle Marche al Nord Est non corrisponde tuttavia una analoga robustezza economica (restituita, sinteticamente, dal livello di Pil pro capite). Dunque, la valenza del grafico in questione risiede esclusivamente nella capacità di sintesi che esprime e le evidenze rilevate rinviano certamente alla necessità di una lettura più complessa dei legami tra gli assetti produttivi locali e il livello di sviluppo in rapporto alle combinazioni tra l'apparato manifatturiero e quello relativo ai servizi avanzati, che includono la gran parte dei servizi alle imprese.

Dalla struttura alla dinamica ulteriori segni di cambiamento

Dunque, la composizione del valore aggiunto conferma, per l'Umbria, dati strutturali già noti: una specializzazione manifatturiera e una presenza di servizi più avanzati inferiore alla media e una maggiore rilevanza dell'industria delle costruzioni e dei servizi erogati dal comparto pubblico.

Se la lettura avviene sulla base delle dinamiche reali[9], si scoprono elementi di novità, da cui si evince che la sedimentazione di un dato strutturale può convivere con elementi di cambiamento.

L'evoluzione settoriale del valore aggiunto in Umbria, relativa al periodo 2000-2005 (0,7%), mostra un'espansione terziaria media annua pari all'1,1%, allineata al dato italiano e a quello del Nord Ovest (tab. 9). Tutte le altre tre regioni del centro mostrano valori più elevati. Nell'ultimo anno (dal 2005 al 2006, tab. 10) le stime ci parlano di un raddoppio del tasso di crescita, superando l'evoluzione su base nazionale. Il 2006 è anche l'anno della diffusa ripresa dell'industria in senso stretto, che vede l'Umbria, con un tasso del 2,5%, allineata alla media nazionale (al di sotto di Marche, Emilia Romagna, Abruzzo).

Tornando al primo quinquennio, la più forte crescita terziaria umbra si ha in corrispondenza proprio dei *Servizi avanzati* (+1,9%), fenomeno superato in intensità solo dal Lazio (e dal Centro Italia) e, nel 2006, le stime pongono l'Umbria in vetta ai tassi evolutivi del settore, con il 2,1%.

La crescita reale dei *Servizi tradizionali*, pari solo allo 0,3% nel quinquennio, è stimata in netta ripresa nel 2006 (3,5% rispetto all'anno precedente), ancora una volta il tasso di crescita più elevato del contesto di benchmark.

Allineato al quello medio di Italia ed Emilia Romagna, e superato da Marche e Lazio, si colloca infine il tasso dell'1,3% degli *Altri servizi*, settore che, nell'ultimo anno, segna in Umbria una stazionarietà, a fronte di (anche sostenuti) ritmi evolutivi nelle altre regioni o aree di riferimento.

[9] I tassi di variazione annui o medi di un periodo delle grandezze economiche analizzate sono calcolate sulle serie storiche a prezzi concatenati. Si tratta dunque di dinamiche reali.

Tab. 9 - Dinamica reale del valore aggiunto: media annua 2000-2005 (valori %)

ATTIVITA' ECONOMICHE	Umbria	Emilia Romagna	Toscana	Marche	Lazio	Abruzzo	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Italia
AGRICOLTURA, SILVICOLTURA E PESCA	-0,5	-1,8	3,3	0,0	-1,7	-1,1	-0,7	-1,2	0,4	-0,4
INDUSTRIA	0,1	0,5	-1,2	0,4	-1,3	-1,7	-0,7	0,1	-0,8	-0,5
Industria in senso stretto	-0,2	-0,6	-1,9	0,1	-2,1	-1,7	-1,4	-0,8	-1,5	-1,3
Industria manifatturiera	*-1,2*	*-1,1*	*-2,8*	*0,0*	*-3,3*	*-1,8*	*-1,4*	*-1,4*	*-2,2*	*-1,7*
Costruzioni	1,0	6,7	2,3	2,1	0,6	-1,5	3,2	4,6	1,3	2,9
SERVIZI	1,1	0,3	1,6	1,7	2,3	0,5	1,1	0,8	2,0	1,1
Commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	0,3	-0,3	2,5	1,5	2,1	0,3	1,5	0,6	2,0	1,1
Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli, motocicli e di beni personali e per la casa	*0,6*	*-0,2*	*2,8*	*0,2*	*2,2*	*0,4*	*0,8*	*0,6*	*2,0*	*0,6*
Alberghi e ristoranti	*-1,5*	*-3,5*	*-0,1*	*-0,2*	*-0,9*	*-1,2*	*-0,4*	*-2,1*	*-0,6*	*-1,0*
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	*1,0*	*1,5*	*3,9*	*5,8*	*3,3*	*1,2*	*3,9*	*2,9*	*3,3*	*3,1*
Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari ed imprenditoriali	1,9	0,3	1,5	1,4	2,7	0,3	1,0	1,0	2,1	1,2
Intermediazione monetaria e finanziaria	*0,5*	*0,6*	*-0,2*	*0,5*	*-0,5*	*0,6*	*0,2*	*0,7*	*-0,3*	*0,2*
Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali ed imprenditoriali	*2,2*	*0,3*	*1,9*	*1,6*	*3,6*	*0,2*	*1,3*	*1,0*	*2,8*	*1,4*
Altre attività di servizi	1,3	1,3	0,7	2,3	2,3	1,0	0,8	1,0	1,8	1,2
Pubblica amministrazione e difesa; assicurazione sociale obbligatoria	*1,6*	*1,5*	*0,7*	*2,6*	*3,1*	*4,9*	*1,2*	*0,5*	*2,4*	*1,8*
Istruzione	*0,8*	*1,8*	*1,6*	*2,6*	*1,6*	*-0,3*	*1,6*	*1,9*	*1,7*	*1,1*
Sanità e altri servizi sociali	*2,6*	*3,6*	*0,4*	*3,6*	*2,6*	*1,5*	*1,4*	*2,4*	*2,0*	*2,0*
Altri servizi pubblici, sociali e personali	*-1,0*	*-3,5*	*-0,6*	*-1,4*	*0,6*	*-6,9*	*-2,3*	*-2,5*	*0,0*	*-1,8*
Servizi domestici presso famiglie e convivenze	*4,3*	*3,7*	*3,2*	*1,9*	*4,5*	*3,3*	*2,1*	*2,8*	*4,0*	*2,8*
Valore aggiunto a prezzi base	**0,7**	**0,3**	**0,8**	**1,2**	**1,7**	**-0,3**	**0,5**	**0,5**	**1,3**	**0,7**

* Le variazioni sono calcolate sulla serie a prezzi concatenati
Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Il processo di terziarizzazione dell'Umbria degli ultimi anni sembra insomma essere spinto soprattutto dalla componente avanzata[10], piuttosto che da quella pubblica, consolidatasi, quest'ultima, su uno zoccolo la cui lenta evoluzione può costituire un

[10] Al riguardo, si consideri tuttavia quanto detto nella nota 6.

fenomeno fisiologico di "mantenimento" del proprio contributo negli assetti caratterizzanti il profilo economico regionale. Invece, la tendenza al potenziamento dei servizi avanzati può sottendere la necessità, imposta dal sistema, di raggiungere quei livelli di terziarizzazione evoluta che ancora mancano alla regione, per soddisfare e, al contempo, stimolare, una domanda più matura e progredita. In questo senso, i servizi avanzati possono essere letti quali indicatori del livello di sviluppo di un sistema economico (se considerati come risposta del mercato ad una domanda più o meno espressa) e, in quanto fattori di attrattività di un territorio, diventare a loro volta veri e propri elementi propulsivi per lo sviluppo. Questo vale in particolare per le funzioni più a diretto servizio delle imprese, data la stretta complementarietà con l'industria manifatturiera, imposta da modelli organizzativi imprenditoriali che, per evolversi, sempre più richiedono servizi funzionali alla innovazione.

Ma le sorti della manifattura sono legate a molte variabili che, nel complesso, incidono negativamente sulla tenuta del comparto, e non solo nel contesto locale. Di fatto, il valore aggiunto in termini reali prodotto dall'industria manifatturiera è segnato, pur tra alti e bassi, da una complessiva discesa (pari in Umbria a 1,2% nel quinquennio), comune a quasi tutte le regioni ed aree di riferimento: unica eccezione, la stazionarietà delle Marche che, con l'Emilia Romagna, si conferma praticamente la prima regione manifatturiera del paese.

In quest'ottica, la "terziarizzazione dell'industria", più che una realtà, è piuttosto una necessità ineludibile per far fronte alle nuove condizioni della competizione globale[11].

E, seppure accomunate da trascorsi analoghi (l'avvio similare e contemporaneo, con un ritardo di circa dieci anni rispetto alle altre regioni di piccola e media impresa, del processo di industrializzazione leggera, conseguendo progressi straordinari nei livelli sia di industrializzazione che di sviluppo), Umbria e Marche risultano ormai distanti: la nostra regione si è indirizzata, da tempo, verso un modello di sviluppo *caratterizzato da una transizione avviata a sviluppo industriale non totalmente compiuto* (Bracalente, 2007, p.55), fenomeno cui, più volte e da più voci, si è attribuita una delle ragioni dell'attuale debolezza economica umbra.

[11] Circa il legame a doppio filo tra industria manifatturiera e servizi alle imprese, si scriveva: *Le forme con cui questa tipologia produttiva [i servizi alle imprese] si caratterizzerà e, soprattutto, le modalità con cui entrerà in connessione con l'impresa manifatturiera locale e sarà in grado di innalzarne la competitività saranno fondamentali per determinare la crescita futura dell'Umbria, tenendo anche conto che, si stima, dal comparto manifatturiero provenga un'attivazione diretta di domanda di servizi alle imprese pari al 40% del totale. Il fatto che nei sistemi locali umbri caratterizzati da una forte presenza di piccole e medie imprese specializzate (quelli che l'Istat ha riconosciuto come distretti), nell'ultimo decennio intercensuario si sia avuta, oltre che una crescita dell'occupazione manifatturiera, un aumento di quella impiegata nei servizi più elevato che altrove è un dato che fa riflettere. Se è vero che anche il profilo economico dell'Umbria sta progressivamente assumendo i tratti dell'immaterialità, la forza propulsiva dell'industria ed, ancora, di quella manifatturiera, nonché la sua capacità di generare impulsi benefici per il sistema produttivo locale, crediamo sia ancora molto importante. I caratteri che compongono il nesso industria-servizi, soprattutto in un tessuto fatto di piccole-medie imprese, acquista una strategicità impensata e, quanto più stretta è l'interrelazione tra le due componenti della produzione, tanto maggiori saranno gli effetti benefici per lo sviluppo* (cfr. Tondini, 2005, p. 56).

Tab. 10 - Dinamica reale del valore aggiunto dal 2005 al 2006 (valori %)

ATTIVITA' ECONOMICHE	Umbria	Emilia Romagna	Toscana	Marche	Lazio	Abruzzo	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Italia
AGRICOLTURA, SILVICOLTURA E PESCA	4,8	-7,0	1,5	-7,7	4,8	-3,8	-2,8	-4,8	1,6	-3,1
INDUSTRIA	2,6	3,1	1,8	3,1	1,2	2,4	2,2	3,1	1,9	2,3
Industria in senso stretto	2,5	3,3	1,9	3,4	0,9	2,7	2,4	3,3	1,9	2,5
Costruzioni	3,1	2,4	1,5	1,6	1,7	1,1	1,2	2,1	1,7	1,6
SERVIZI	1,9	1,8	1,7	2,2	1,2	1,2	1,8	1,9	1,5	1,6
Commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	3,5	2,4	2,5	3,1	2,0	2,3	2,9	2,6	2,4	2,5
Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari ed imprenditoriali	2,1	1,1	0,9	2,0	1,3	1,0	0,7	1,2	1,3	1,1
Altre attività di servizi	0,1	2,2	2,0	1,6	0,4	0,3	2,1	2,1	0,9	1,3
Valore aggiunto a prezzi base	**2,2**	**2,0**	**1,8**	**2,3**	**1,3**	**1,4**	**1,8**	**2,1**	**1,6**	**1,7**

* Le variazioni sono calcolate sulla serie a prezzi concatenati
Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Il contributo alla crescita

Un'analisi sulla evoluzione del reddito prodotto, che tenga conto *congiuntamente* dei ritmi evolutivi e dei ruoli di ciascuna componente settoriale, è effettuabile utilizzando l'indice *contributo alla crescita* generato da ciascuna componente il valore aggiunto[12].

Seguendo detto approccio analitico, si evince che la crescita media annua dal 2000 al 2005 del valore aggiunto umbro, pari a 0,7%, è, per 4 decimi di punto, attribuibile ai *Servizi avanzati* e per tre decimi agli *Altri servizi* (tab. 11). La regione risulta allineata alla media nazionale.

[12] I contributi alla crescita annui di una grandezza (in questo caso il valore aggiunto) da parte delle singole componenti settoriali sono stati calcolati secondo il criterio indicato dall'Istat con l'introduzione della nuova serie di contabilità territoriale. Questa è la formula, espressa in percentuale:

$$\text{contr}(t) = [x(t)_{p(t-1)} - x(t-1)_{p(t-1)}] / y(t-1)_{p(t-1)}$$

dove:
contr (t) = contributo di una generica componente al tempo t alla crescita del valore aggiunto dal tempo t -1 al tempo t;
$x(t)_{p(t-1)}$ = componente del valore aggiunto al tempo t valutata al prezzo dell'anno precedente;
$x(t-1)_{p(t-1)}$ = componente del valore aggiunto al tempo t-1 valutata a prezzi correnti;
$y(t-1)_{p(t-1)}$ = valore aggiunto totale al tempo t-1 valutato a prezzi correnti.

Soffermandoci all'ultimo anno (2005 al 2006), l'incremento del 2,2% del valore aggiunto in Umbria si stima determinato per 0,8 punti (ovvero per il 36,4%) dai servizi tradizionali, per 0,5 punti (il 23,9% del totale) da quelli avanzati, mentre risulta di solo un punto percentuale il contributo di quelli a prevalente presenza pubblica (unico caso nel contesto di riferimento) (tabb. 12-13). Se si escludono Lazio e Centro, l'Umbria si presenta con il più elevato impulso dato alla crescita da parte delle attività terziarie avanzate.

Tab. 11 - Contributo alla crescita del valore aggiunto da parte delle singole attività economiche, media 2000-2005 (valori %)

ATTIVITA' ECONOMICHE	**Umbria**	**Emilia Romagna**	**Toscana**	**Marche**	**Lazio**	**Abruzzo**	**Nord-Ovest**	**Nord-Est**	**Centro**	**Italia**
AGRICOLTURA, SILVICOLTURA E PESCA	0,0	-0,1	0,1	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
INDUSTRIA	0,0	0,2	-0,3	0,1	-0,2	-0,6	-0,2	0,0	-0,2	-0,1
Industria in senso stretto	-0,1	-0,2	-0,4	0,0	-0,2	-0,4	-0,4	-0,2	-0,3	-0,3
Industria manifatturiera	*-0,2*	*-0,3*	*-0,6*	*0,0*	*-0,3*	*-0,4*	*-0,4*	*-0,4*	*-0,3*	*-0,3*
Costruzioni	0,1	0,3	0,1	0,1	0,0	-0,1	0,1	0,2	0,1	0,1
SERVIZI	0,8	0,2	1,1	1,1	1,9	0,3	0,8	0,5	1,5	0,8
Commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	0,1	-0,1	0,6	0,3	0,5	0,1	0,4	0,1	0,5	0,3
Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione autoveicoli, motocicli, beni personali e per la casa	*0,1*	*0,0*	*0,4*	*0,0*	*0,3*	*0,0*	*0,1*	*0,1*	*0,2*	*0,1*
Alberghi e ristoranti	*-0,1*	*-0,1*	*0,0*	*0,0*	*0,0*	*-0,1*	*0,0*	*-0,1*	*0,0*	*0,0*
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	*0,1*	*0,1*	*0,3*	*0,3*	*0,3*	*0,1*	*0,3*	*0,2*	*0,3*	*0,2*
Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari ed imprenditoriali	0,4	0,1	0,4	0,3	0,8	0,0	0,3	0,2	0,6	0,3
Intermediazione monetaria e finanziaria	*0,0*	*0,0*	*0,0*	*0,0*	*0,0*	*0,0*	*0,0*	*0,0*	*0,0*	*0,0*
Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali ed imprenditoriali	*0,4*	*0,1*	*0,4*	*0,3*	*0,8*	*0,0*	*0,3*	*0,2*	*0,6*	*0,3*
Altre attività di servizi	0,3	0,2	0,1	0,4	0,6	0,2	0,1	0,2	0,4	0,2
Pubblica amministrazione e difesa; assicurazione sociale obbligatoria	*0,1*	*0,1*	*0,0*	*0,1*	*0,3*	*0,3*	*0,0*	*0,0*	*0,2*	*0,1*
Istruzione	*0,0*	*0,1*	*0,1*	*0,1*	*0,1*	*0,0*	*0,1*	*0,1*	*0,1*	*0,1*
Sanità e altri servizi sociali	*0,1*	*0,2*	*0,0*	*0,2*	*0,1*	*0,1*	*0,1*	*0,1*	*0,1*	*0,1*
Altri servizi pubblici, sociali e personali	*0,0*	*-0,1*	*0,0*	*0,0*	*0,0*	*-0,2*	*-0,1*	*-0,1*	*0,0*	*-0,1*
Servizi domestici presso famiglie e convivenze	*0,0*	*0,0*	*0,0*	*0,0*	*0,1*	*0,0*	*0,0*	*0,0*	*0,1*	*0,0*
Valore aggiunto a prezzi base (tasso di variazione reale)	**0,7**	**0,3**	**0,8**	**1,2**	**1,7**	**-0,3**	**0,5**	**0,5**	**1,3**	**0,7**

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Tab. 12 - Contributo alla crescita del valore aggiunto da parte delle singole attività economiche dal 2005 al 2006 (valori %)

ATTIVITA' ECONOMICHE	Umbria	Emilia Romagna	Toscana	Marche	Lazio	Abruzzo	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Italia
AGRICOLTURA, SILVICOLTURA E PESCA	0,1	-0,2	0,0	-0,2	0,1	-0,1	0,0	-0,1	0,0	-0,1
INDUSTRIA	0,7	1,0	0,5	1,0	0,2	0,7	0,7	1,0	0,4	0,6
Industria in senso stretto	0,5	0,9	0,4	0,9	0,1	0,7	0,6	0,8	0,3	0,5
Costruzioni	0,2	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1
SERVIZI	1,3	1,2	1,2	1,5	1,0	0,8	1,2	1,3	1,2	1,1
Commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	0,8	0,5	0,6	0,7	0,5	0,5	0,7	0,6	0,6	0,6
Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari ed imprenditoriali	0,5	0,3	0,2	0,5	0,4	0,2	0,2	0,3	0,4	0,3
Altre attività di servizi	0,0	0,4	0,4	0,3	0,1	0,1	0,3	0,4	0,2	0,3
Valore aggiunto a prezzi base (tasso di variazione)	**2,2**	**2,0**	**1,8**	**2,3**	**1,3**	**1,4**	**1,8**	**2,1**	**1,6**	**1,7**

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Tab. 13 - Contributo alla crescita del valore aggiunto da parte delle singole attività economiche dal 2005 al 2006 (quote % sulla variazione totale, = 100)

ATTIVITA' ECONOMICHE	Umbria	Emilia Romagna	Toscana	Marche	Lazio	Abruzzo	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Italia
AGRICOLTURA, SILVICOLTURA E PESCA	4,9	-8,6	1,7	-6,7	4,5	-8,0	-1,9	-5,1	1,6	-4,1
INDUSTRIA	33,6	50,7	27,8	42,9	13,6	51,7	36,8	45,8	25,2	36,4
Industria in senso stretto	22,8	43,6	22,9	38,7	7,4	46,8	33,3	39,5	19,5	30,6
Costruzioni	10,7	7,1	4,8	4,1	6,2	4,9	3,5	6,2	5,8	5,7
SERVIZI	61,6	57,9	70,5	63,9	81,9	56,2	65,2	59,4	73,1	67,7
Commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	36,4	26,0	35,2	28,2	42,2	35,5	36,3	27,8	36,9	35,1
Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari ed imprenditoriali	23,9	14,4	14,1	22,0	31,0	16,0	10,9	14,6	23,1	17,0
Altre attività di servizi	1,3	17,5	21,2	13,6	8,6	4,8	18,0	17,0	13,2	15,6
Variazione del valore aggiunto a prezzi base	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Tab. 14 - Dinamica del valore aggiunto prodotto dai servizi e contributo alla crescita da parte delle attività componenti

		SERVIZI	Commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni		Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari ed imprenditoriali		Altre attività di servizi	
		Var. %	Punti %	Quota su variaz. % servizi	Punti %	Quota su variaz. % servizi	Punti %	Quota su variaz. % servizi
Umbria	media 2000/05	1,1	0,1	6,4	0,6	55,4	0,4	38,2
	2005/06	1,9	1,1	59,1	0,7	38,8	0,0	2,2
Emilia Romagna	media 2000/05	0,3	-0,1	-50,4	0,1	42,6	0,3	107,8
	2005/06	1,8	0,8	44,9	0,4	24,8	0,5	30,3
Toscana	media 2000/05	1,6	0,9	54,9	0,5	34,1	0,2	11,1
	2005/06	1,7	0,9	49,9	0,3	19,9	0,5	30,1
Marche	media 2000/05	1,7	0,5	30,3	0,5	30,3	0,7	39,4
	2005/06	2,2	1,0	44,2	0,8	34,5	0,5	21,3
Lazio	media 2000/05	2,3	0,6	27,4	0,9	40,6	0,7	32,0
	2005/06	1,2	0,6	51,6	0,5	37,9	0,1	10,6
Abruzzo	media 2000/05	0,5	0,1	19,3	0,1	13,6	0,3	67,1
	2005/06	1,2	0,7	63,0	0,3	28,5	0,1	8,4
Italia	media 2000/05	1,1	0,4	32,4	0,4	37,2	0,3	30,4
	2005/06	1,6	0,8	51,8	0,4	25,2	0,4	23,0

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

La ripresa dell'industria in senso stretto del 2006, già osservata nella lettura dinamica, emerge ovviamente anche in termini di contributo alla crescita: per l'Umbria, 0,5 decimi di punto significa un contributo al valore aggiunto del 22,8%. In questo caso, l'area nord orientale (compresa Emilia Romagna, Marche, Abruzzo) si distingue per il primato dell'Industria in senso stretto quale attività che, più di tutte le altre, ha contribuito alla crescita del valore aggiunto.

La chiave di lettura che scompone il contributo settoriale alla dinamica del reddito, permette di visualizzare una specularità evolutiva, per intensità e composizione, tra Emilia Romagna, Marche e area Nord-Est. La Toscana, seppure con una fisionomia produttiva più incentrata sui servizi, mostra invece un'analogia evolutiva con l'Italia nord occidentale.

Isolando i servizi, l'analisi dinamica mostra, per l'Umbria, una forza propulsiva della componente più avanzata per la crescita dell'intero comparto relativamente più elevata

rispetto a quella di tutte le regioni esaminate (tab. 14): e questo è vero sia considerando il primo quinquennio, quando il tasso evolutivo medio (1,1%) è stato per 0,6 punti percentuali generato dai servizi di Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari ed imprenditoriali, sia anche nel passaggio al 2006 (in tale anno è superata in forza solo dal Lazio), quando tale branca contribuisce con 0,7 punti percentuali alla crescita terziaria complessiva stimata dell'1,9%.

In sintesi, la crescita media del terziario dal 2000 al 2005 è stata generata in Umbria per oltre il 55% dalla componente avanzata (è seguita dall'Emilia Romagna, presente con quasi il 43%); nell'ultimo anno (il 2006) tale contributo è stato del 39%, ancora una volta il valore più elevato nel contesto territoriale di riferimento regioni, seguito a breve distanza dal 38% del Lazio.

L'occupazione

La struttura occupazionale umbra ripropone la schiacciante presenza del terziario che, da solo, assorbe nel 2006 i due terzi delle Ula (Unità di Lavoro medie Annue) totali, in linea con Italia e Toscana, ma non con il Centro, influenzato dalla forte presenza del Lazio. L'industria in senso stretto occupa un quinto delle Ula umbre e quella delle costruzioni l'8,4% (graff. 8-9).

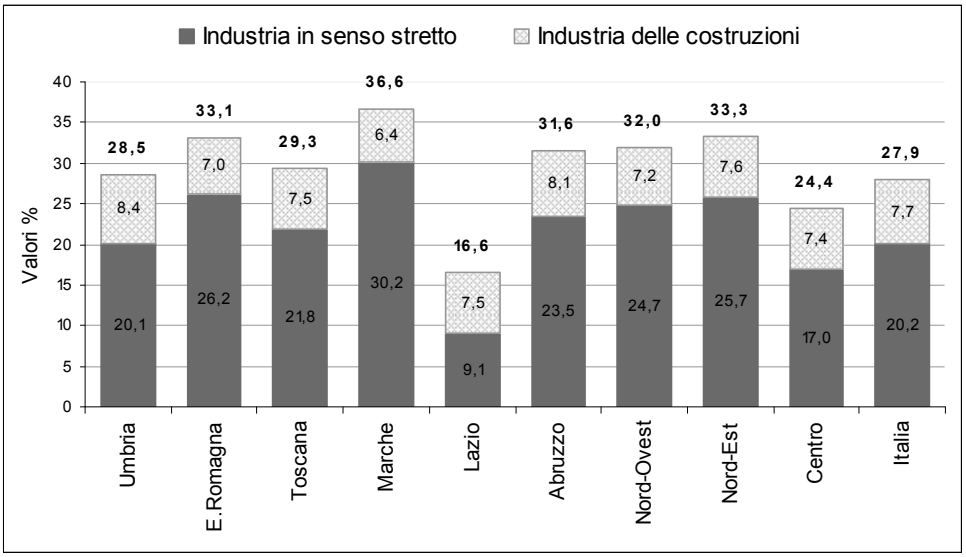
Si ritrovano i caratteri della struttura produttiva della regione e delle sue analogie e differenze rispetto alla media italiana e alle regioni e aree di riferimento[13].

Un'analisi dinamica, effettuata per l'Umbria, che ponga a confronto le variazioni annue del valore aggiunto e quelle dell'occupazione (espresse in Ula e occupati), propone, come è naturale, una certa specularità (graf. 10). E dunque, la ripresa dell'economia umbra verificatasi all'inizio della seconda metà dell'attuale decennio si ritrova anche sul versante occupazionale: al 2006, le Ula umbre sono salite a 381,5 mila unità (a fronte di 381,8 mila occupati)[14].

[13] Va da sé che le differenze tra le strutture settoriali (quella per valore aggiunto e quella per Ula) dell'Umbria e le differenze tra Umbria e altri sistemi produttivi sono riconducibili alle difformità riscontrate in termini di produttività del lavoro. Per l'analisi di tale aspetto, si rinvia al capitolo dedicato nel presente Rapporto.

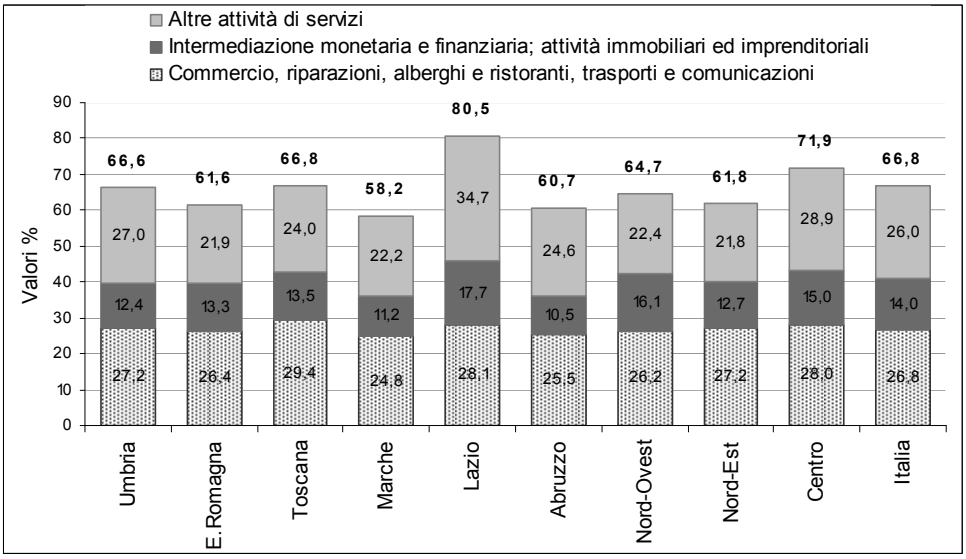
[14] Si ricorda che il dato occupazionale riportato dalla contabilità territoriale si riferisce alla occupazione interna ai singoli ambiti regionali, indipendentemente dalla residenza. Tale dato può dunque discostarsi dalla numerosità riferita seguendo altri criteri di imputazione (ad esempio quello della residenza del soggetto occupato).

Graf. 8 - Distribuzione delle Ula nell'industria al 2006 (totale Ula=100)



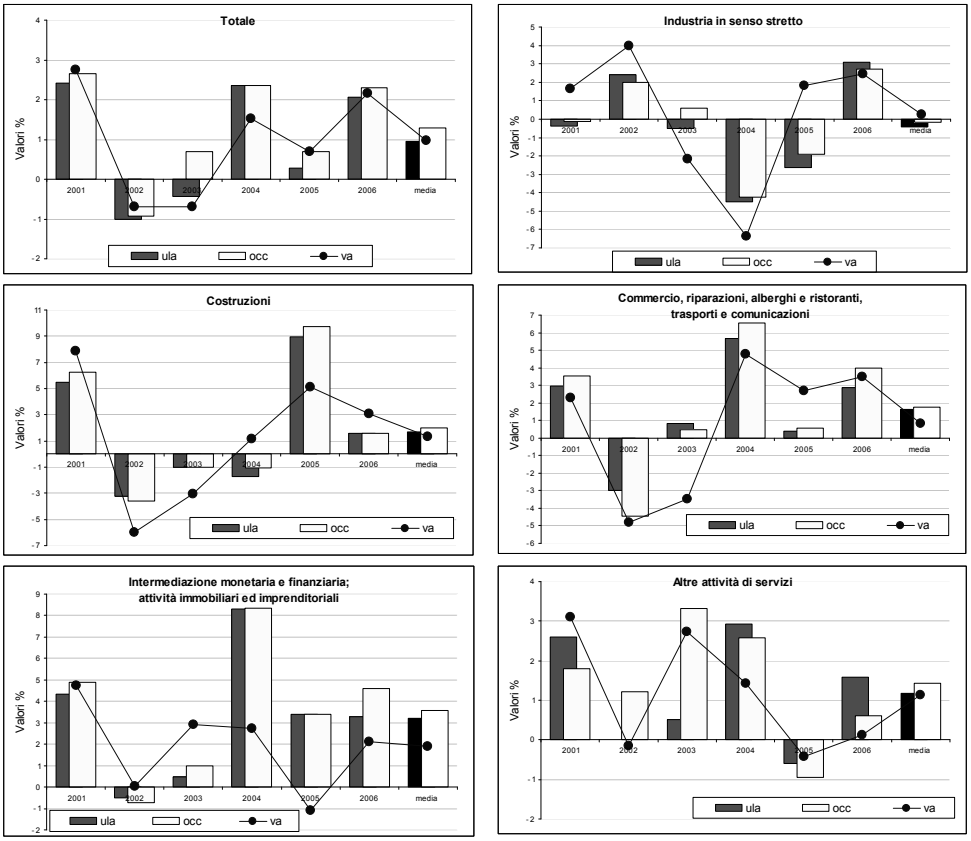
Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Graf. 9 - Incidenza delle Ula nei servizi al 2006 (totale Ula=100)



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Graf. 10 - Dinamica (2000-2006) in Umbria di: valore aggiunto, Ula, occupati



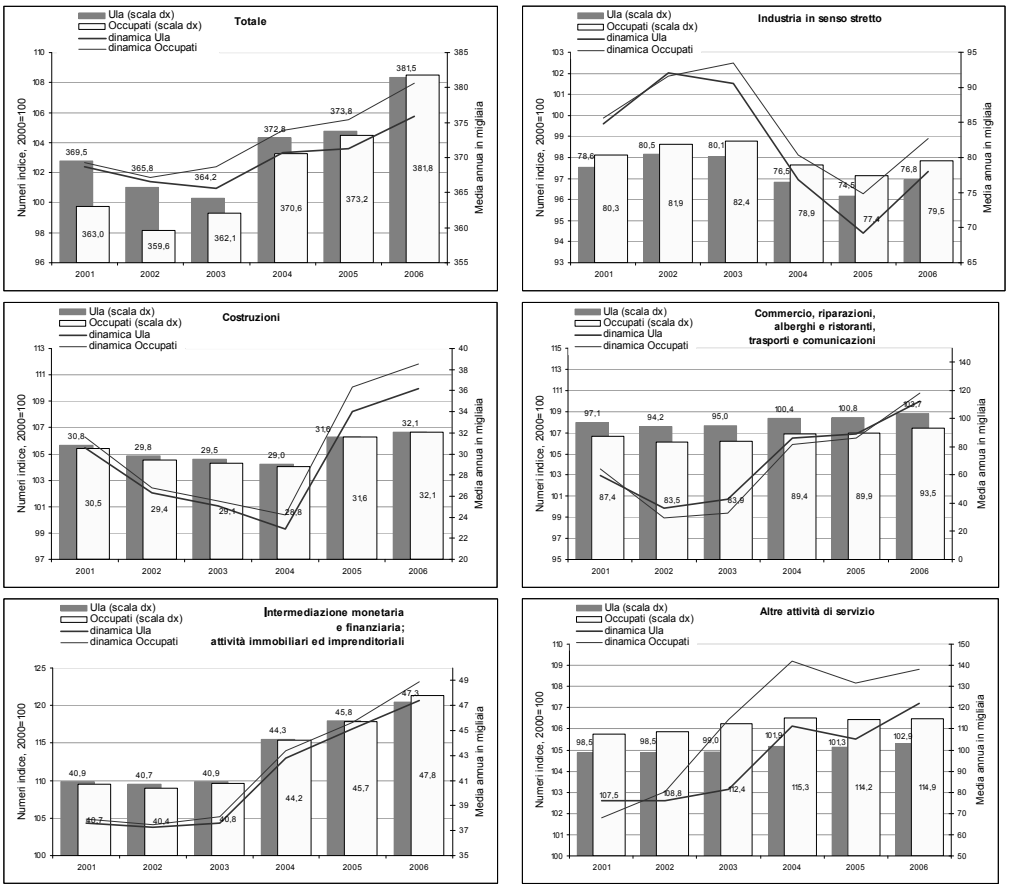
Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

I rapporti che legano Ula e occupati[15], riconducibili a elementi di diversa natura (tra cui doppio lavoro, sommerso, stagionalità, flessibilità del mercato del lavoro), si ripercuotono nei differenti livelli delle due grandezze mostrando, nel tempo, alcune costanti e alcune novità, in Umbria: tra le costanti, il fatto che le Ula siano strutturalmente inferiori agli occupati considerando l'industria in senso stretto e le altre attività di servizi (i comparti maggiormente regolamentati, ove probabilmente incidono più fortemente le forme non standard di lavoro quali il part time); altrove, invece (soprattutto nelle attività del Commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti,

[15] Le Unità di Lavoro (Ula) sono una grandezza che esprime il volume di lavoro complessivo incorporato nelle attività produttive, calcolato come se tutti gli occupati lavorassero a tempo pieno. Gli occupati si riferiscono, invece, alle "teste", è dunque una grandezza che conteggia separatamente i lavoratori part time e a tempo determinato assunti per periodi di tempo inferiori ad un anno.

trasporti e comunicazioni), il fenomeno risulta - in maniera più o meno evidente - tradizionalmente rovesciato (rispetto ai vari fenomeni che possono caratterizzare il mercato del lavoro di tali attività, probabilmente prevale quello riferito al secondo lavoro, in un contesto di irregolarità). A partire dal 2006, per le specifiche attività di Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari ed imprenditoriali oltreché per l'intera economia, gli occupati finiscono per superare le Ula. Oltre a un possibile calo del lavoro sommerso e del doppio lavoro, di certo hanno agito in tal senso la maggiore segmentazione del mercato - innescata da un massiccio e variegato ricorso a forme di flessibilità - intervenuta amplificando il numero di unità fisiche (gli occupati) rispetto alle prestazioni lavorative "standardizzate" (le Ula, appunto), ovvero all'effettivo volume complessivamente incorporato nelle attività produttive (graf. 11).

Graf. 11 - Livello e dinamica delle Ula e degli occupati in Umbria (2001-2006)



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Nel primo quinquennio del presente decennio, la dinamica espansiva in Umbria sul versante occupazionale si è allineata a quella media italiana. Il settore dei servizi avanzati, in particolare le attività immobiliari ed imprenditoriali, è stato quello più dinamico (+3,8%) e, nel contesto territoriale di riferimento, per intensità è stato preceduto solo dal Lazio e dal Centro Italia (tab. 15). Da notare, altresì, il dinamismo, presente un po' ovunque, dei servizi domestici presso famiglie e convivenze (+3,6% in Umbria), alimentato dalla crescente domanda di servizi alla persona indotta dalle profonde trasformazioni sociali legate alle nuove configurazioni familiari e all'invecchiamento della popolazione.

In termini di contributo alla crescita occupazionale, tali fenomeni si sono tradotti in un apporto di 4 decimi di punto da parte dei *servizi avanzati* e di 2 decimi di punto dei servizi domestici presso famiglie e convivenze, allo 0,7% di aumento medio annuo nel periodo (tab. 16).

Da notare altresì la diffusa emorragia occupazionale (almeno in termini di unità standard) del settore primario e dell'industria in senso stretto (e della manifatturiera in particolare), l'ultimo dei quali ha risparmiato soltanto le due regioni della fascia adriatica.

Dal 2005 al 2006, l'aumento delle Ula umbre è stato superiore in intensità a quello italiano (2,1% contro 1,6%) ma, soprattutto, è stato il più elevato nel contesto geografico di riferimento (tab. 17). L'espansione ha interessato tutti i settori, ad eccezione di quello agricolo (viceversa in calo), ed è stata particolarmente vivace nelle attività di Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari ed imprenditoriali (+3,3%) e nell'industria in senso stretto (+3,1%). Nel primo caso la regione è stata per intensità evolutiva seconda soltanto ad Abruzzo e Nord-Ovest (con rispettivamente, 4,3% e 3,4%). Nel secondo caso, è stata invece superata solo dalla sostenuta espansione occupazionale generata dall'industria laziale (+5,1%).

Da ultimo, viene visualizzato l'apporto, in positivo o in negativo, di ciascun settore in termini sia di valore aggiunto che di Ula alla crescita media, dal 2000 al 2006 (graf. 12). Poiché ciascun punto (di ogni grafico) rappresenta il posizionamento di un determinato settore in termini di contributo percentuale alla evoluzione media annua (posta uguale a cento) rispettivamente del Valore aggiunto e delle Ula, il contenuto informativo restituito dall'immagine si apre su due piani: quello della rilevanza di ciascuna attività economica considerata (totale e delle sue parti componenti) alla evoluzione del sistema locale, e quello delle differenti relazioni settoriali tra impiego di forza lavoro ed efficienza produttiva. Dunque, oltre ad avere conferma che il terziario è stata, in generale, l'attività di gran lunga trainante le economie locali considerate dal 2000 al 2006, si evincono differenze di efficienza produttiva tra le tre componenti.

Tab. 15 - Dinamica occupazionale in termini di Ula, media 2000-2005 (valori%)

	Umbria	Emilia Romagna	Toscana	Marche	Lazio	Abruzzo	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Italia
AGRICOLTURA, SILVICOLTURA E PESCA	-3,0	-4,3	-1,5	-0,4	-4,7	-1,5	-1,4	-4,0	-2,7	-2,5
INDUSTRIA	-0,4	0,2	0,4	1,2	1,0	0,0	0,1	0,1	0,7	0,4
Industria in senso stretto	-1,1	-0,5	-0,7	0,8	-1,4	0,3	-0,7	-0,7	-0,6	-0,6
Industria manifatturiera	*-1,0*	*-0,4*	*-0,7*	*0,8*	*-1,3*	*0,4*	*-0,7*	*-0,6*	*-0,5*	*-0,6*
Costruzioni	1,7	3,2	4,3	3,0	4,6	-0,8	3,1	3,2	4,0	3,3
SERVIZI	1,6	1,0	1,4	1,1	2,4	0,8	1,3	1,1	1,9	1,3
Commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	1,4	0,2	1,3	0,9	2,2	0,6	0,9	0,6	1,7	1,0
Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli, motocicli e di beni personali e per la casa	*1,2*	*-0,3*	*0,2*	*0,7*	*2,8*	*-0,1*	*0,5*	*0,2*	*1,5*	*0,4*
Alberghi e ristoranti	*2,5*	*1,6*	*2,8*	*1,8*	*3,3*	*2,3*	*2,5*	*1,8*	*2,9*	*2,5*
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	*0,7*	*-0,1*	*2,3*	*0,6*	*0,6*	*0,6*	*0,4*	*0,3*	*1,1*	*0,8*
Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari ed imprenditoriali	3,2	2,5	2,7	2,3	4,8	3,0	2,7	3,0	3,8	3,0
Intermediazione monetaria e finanziaria	*0,6*	*0,1*	*0,0*	*0,7*	*1,4*	*1,1*	*0,0*	*0,5*	*0,8*	*0,4*
Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali ed imprenditoriali	*3,8*	*3,1*	*3,5*	*2,8*	*5,7*	*3,4*	*3,3*	*3,7*	*4,6*	*3,6*
Altre attività di servizi	1,1	1,2	0,8	0,9	1,5	0,1	0,8	0,7	1,2	0,7
Pubblica amministrazione e difesa; assicurazione sociale obbligatoria	*-1,3*	*-0,5*	*-1,1*	*-1,7*	*-0,9*	*-0,2*	*-1,4*	*-1,8*	*-1,1*	*-1,1*
Istruzione	*0,6*	*1,1*	*0,6*	*1,4*	*0,7*	*-0,6*	*0,9*	*0,9*	*0,8*	*0,4*
Sanità e altri servizi sociali	*2,2*	*1,5*	*1,0*	*1,6*	*2,1*	*0,8*	*1,0*	*1,4*	*1,7*	*1,2*
Altri servizi pubblici, sociali e personali	*1,2*	*0,5*	*1,1*	*1,5*	*3,3*	*0,4*	*1,6*	*1,2*	*2,3*	*1,5*
Servizi domestici presso famiglie e convivenze	*3,6*	*4,0*	*3,8*	*1,7*	*4,6*	*1,6*	*2,2*	*3,1*	*4,1*	*2,8*
Totale	**0,7**	**0,4**	**1,0**	**1,1**	**1,9**	**0,3**	**0,8**	**0,5**	**1,4**	**0,8**

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Tab. 16 - Dinamica occupazionale: contributo settoriale alla crescita delle Ula, media 2000-2005 (valori %)

	Umbria	Emilia Romagna	Toscana	Marche	Lazio	Abruzzo	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Italia
AGRICOLTURA, SILVICOLTURA E PESCA	-0,2	-0,3	-0,1	0,0	-0,2	-0,1	-0,1	-0,2	-0,1	-0,1
INDUSTRIA	-0,1	0,1	0,1	0,4	0,2	0,0	0,0	0,0	0,2	0,1
Industria in senso stretto	-0,2	-0,1	-0,2	0,2	-0,1	0,1	-0,2	-0,2	-0,1	-0,1
Industria manifatturiera	*-0,2*	*-0,1*	*-0,2*	*0,2*	*-0,1*	*0,1*	*-0,2*	*-0,2*	*-0,1*	*-0,1*
Costruzioni	0,1	0,2	0,3	0,2	0,3	-0,1	0,2	0,2	0,3	0,2
SERVIZI	1,0	0,6	0,9	0,7	1,9	0,4	0,8	0,7	1,4	0,8
Commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	0,4	0,0	0,4	0,2	0,6	0,1	0,2	0,2	0,5	0,3
Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli, motocicli e di beni personali e per la casa	0,2	0,0	0,0	0,1	0,4	0,0	0,1	0,0	0,2	0,1
Alberghi e ristoranti	0,1	0,1	0,2	0,1	0,2	0,1	0,1	0,1	0,2	0,1
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	0,0	0,0	0,1	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,1	0,1
Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari ed imprenditoriali	0,4	0,3	0,3	0,2	0,8	0,3	0,4	0,4	0,5	0,4
Intermediazione monetaria e finanziaria	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali ed imprenditoriali	0,4	0,3	0,3	0,2	0,7	0,3	0,4	0,3	0,5	0,4
Altre attività di servizi	0,3	0,2	0,2	0,2	0,5	0,0	0,2	0,2	0,4	0,2
Pubblica amministrazione e difesa; assicurazione sociale obbligatoria	-0,1	0,0	-0,1	-0,1	-0,1	0,0	-0,1	-0,1	-0,1	-0,1
Istruzione	0,0	0,0	0,0	0,1	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Sanità e altri servizi sociali	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,0	0,1	0,1	0,1	0,1
Altri servizi pubblici, sociali e personali	0,0	0,0	0,0	0,1	0,2	0,0	0,1	0,0	0,1	0,1
Servizi domestici presso famiglie e convivenze	0,2	0,1	0,1	0,0	0,3	0,0	0,1	0,1	0,2	0,1
Totale (variazione media periodo)	**0,7**	**0,4**	**1,0**	**1,1**	**1,9**	**0,3**	**0,8**	**0,5**	**1,4**	**0,8**

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Tab. 17 - Dinamica occupazionale in termini di Ula dal 2005 al 2006 (valori %)

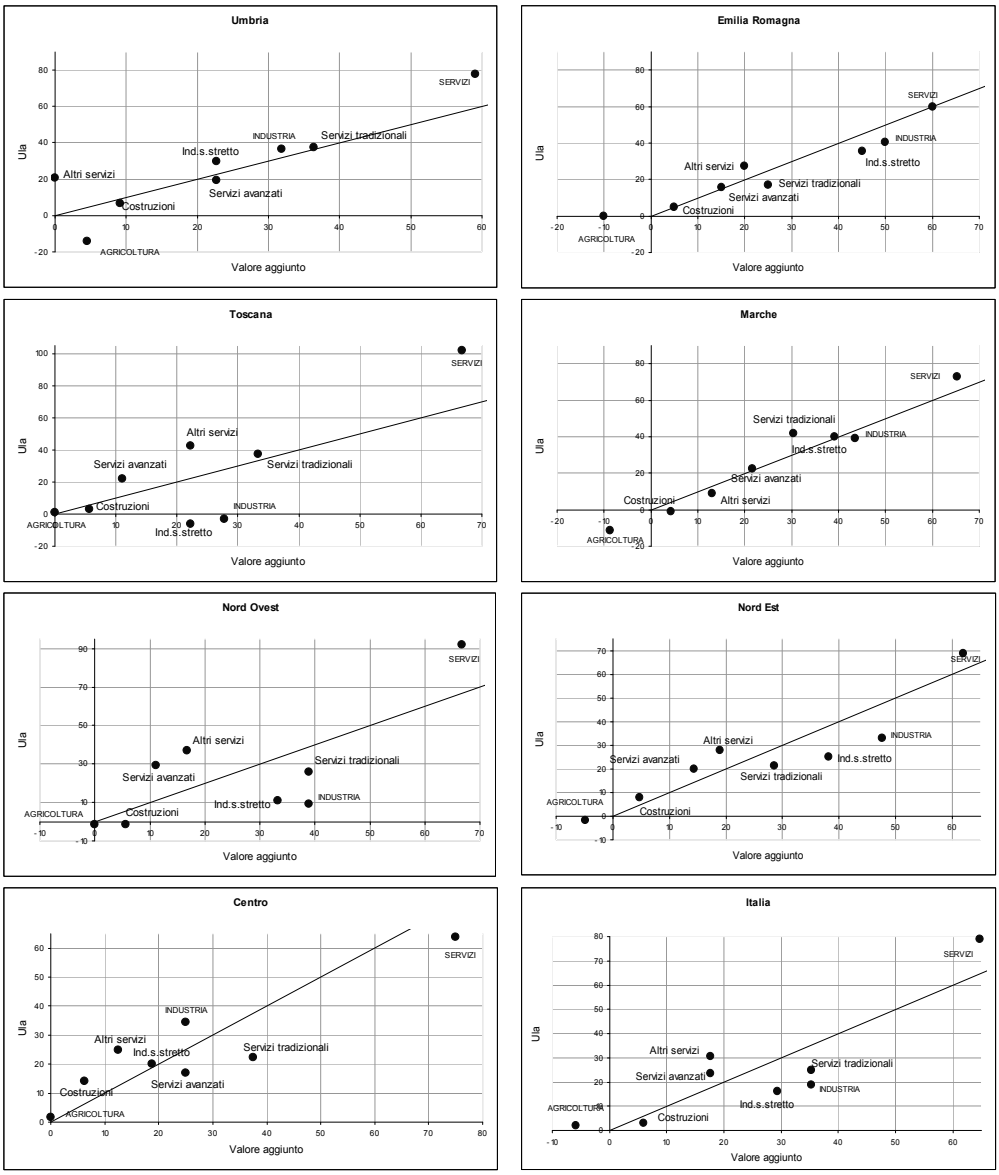
	Umbria	Emilia Romagna	Toscana	Marche	Lazio	Abruzzo	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Italia
AGRICOLTURA, SILVICOLTURA E PESCA	-5,6	-0,1	0,5	-3,1	5,0	-1,0	-0,8	-0,7	0,7	0,6
INDUSTRIA	2,6	2,5	-0,2	1,5	5,3	0,8	0,5	1,7	2,1	1,1
Industria in senso stretto	3,1	2,8	-0,5	1,9	5,1	-0,7	0,8	1,7	1,8	1,3
Costruzioni	1,6	1,4	0,6	-0,2	5,6	5,4	-0,4	1,9	2,9	0,6
SERVIZI	2,4	2,0	2,6	1,8	0,3	2,0	2,6	2,0	1,3	1,9
Commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	2,9	1,3	2,1	2,5	-0,1	1,0	1,8	1,4	1,2	1,5
Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari ed imprenditoriali	3,3	2,4	2,8	2,9	0,7	4,3	3,4	2,8	1,7	2,8
Altre attività di servizi	1,6	2,5	3,0	0,6	0,5	2,2	3,1	2,3	1,3	1,9
Totale	**2,1**	**2,0**	**1,7**	**1,5**	**1,3**	**1,4**	**1,8**	**1,8**	**1,5**	**1,6**

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Per l'Umbria, ad esempio, i *servizi avanzati* non solo hanno influito più pesantemente sulla crescita del sistema rispetto alle altre attività, ma la quota di reddito generata è stata superiore a quella riscontrabile sul versante occupazionale[16]. In questa ottica, vale la pena sottolineare che il contributo positivo dell'industria in senso stretto alla crescita media del valore aggiunto umbro si è verificato in concomitanza con un calo medio dell'occupazione espressa in unità standard. Si noti, infine, l'importante ruolo dell'industria delle costruzioni che, a differenza dell'industria in senso stretto, ha indistintamente trainato le economie regionali alla stessa stregua dei servizi, seppure per livelli di efficienza differenti. Per quanto si possano rinvenire alcune costanti, dal confronto tra i diversi modelli di sviluppo si può constatare che non esiste una "regola" che associa ad un singolo settore un determinato grado di efficienza (superiore o inferiore alla media): le situazioni, evidentemente non uniformi, dipendono dal contesto territoriale e/o temporale di riferimento.

[16] In generale, considerando il primo quadrante (che è quello della espansione di entrambe le variabili), tutti i punti collocati al di sotto della bisettrice sottendono una maggiore efficienza produttiva. Il fenomeno si può leggere, *mutatis mutandis,* per gli altri sottoquadranti.

Graf. 12 - Posizionamento settoriale in termini di contributo percentuale alla evoluzione di valore aggiunto e Ula (tasso di variazione media del valore aggiunto totale =100, tasso di variazione media delle Ula totali = 100)



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Note di sintesi

Dal processo di terziarizzazione dell'economia, inteso in un'ottica di integrazione-interdipendenza tra produzione di beni immateriali e materiali che vede la crescita dei servizi quale risultato delle trasformazioni di *ciò* e di *come* si produce, oltreché di come i beni circolano e si consumano, si possono trarre alcune considerazioni sul caso umbro.

Si è visto che l'Umbria si connota sia per un livello di industrializzazione manifatturiera che per un grado di terziarizzazione "avanzata" (quella data segnatamente dai servizi funzionali all'attività di impresa) più bassi della media. Che la regione, conclusosi prematuramente il periodo straordinariamente espansivo dominato dal modello di economia diffusa, non sia riuscita ad esprimere in pieno la sua evoluzione industriale è un fenomeno più volte e da più parti teorizzato. E non si può certo escludere che questo processo, per certi aspetti incompiuto, proprio nel limitare il grado di industrializzazione del sistema, abbia arginato le potenzialità di sviluppo di un certo tipo di terziario che, proprio dalla produzione manifatturiera, trova un grosso impulso.

Alle strozzature connesse al livello di industrializzazione raggiunto, si inserisce altresì la stessa caratterizzazione imprenditoriale dell'Umbria, dominata dalla subfornitura che, per definizione, non riesce a esprimere appieno la tipica domanda di servizi evoluti generata soprattutto a monte e a valle della filiera produttiva (si pensi all'importante ruolo giocato dai servizi di progettazione, engineering, marketing, intermediazione, etc.). Un fattore in più che interviene indubbiamente a limitare lo sviluppo dei servizi alle imprese.

D'altra parte, in un panorama dominato dalla complessificazione della organizzazione e della crescita della diversificazione produttiva, da più parti si ritiene cruciale *l'evoluzione verso un assetto di tipo manifatturiero-terziario dei sistemi produttivi locali, con un forte sviluppo dei servizi alla produzione, a partire da quelli più avanzati, funzionali alla innovazione. Quello che Fuà chiamava il "fattore organizzativo imprenditoriale"* (…) *diventa dirimente nella attuale fase della "terziarizzazione dell'industria", soprattutto perché* [ove non sviluppato] *limita le possibilità di adottare strutture d'impresa complesse, spesso necessarie nelle nuove condizioni della competizione globale (Bracalente, p. 52).*

Al di là dei nodi strutturali umbri sopra ricordati, segnali di mutamento si scorgono tuttavia leggendo i dati più recenti: la componente terziaria più a servizio delle imprese, sia perché parte da un più basso livello di partenza, sia per la naturale evoluzione del sistema che, a prescindere dagli assetti ed equilibri produttivi, trova, oggi, proprio nella espansione di questa componente, la più immediata risposta alle esigenze del mercato (da parte delle imprese che dei privati), mostra per l'Umbria performance interessanti. In taluni casi, quali la crescita di valore aggiunto e di Ula dal 2005 al 2006 ed anche l'ampliamento degli investimenti reali dal 2004 al 2005, tali performance pongono l'Umbria al di sopra delle altre regioni e aree prese a

riferimento. Inoltre, detta componente avanzata è quella che ha più fortemente contribuito all'impulso del terziario in Umbria di quanto non abbia fatto nelle altre regioni e aree di riferimento.

Specularmente, sembra essersi attenuata la spinta al sistema indotta dal comparto pubblico, come testimonia la stazionarietà del reddito prodotto dalla voce *Altri servizi* nell'ultimo anno. Tuttavia il peso di tale componente continua ad essere più elevato della media nazionale (e, a parte il Lazio, delle altre regioni e aree in esame), così come succede per la spesa pro capite per consumi finali della Pubblica Amministrazione che, pur con un restringimento della forbice, rimane su livelli ancora più elevati del dato italiano.

Persiste lo strutturale divario del Pil pro capite umbro rispetto alla media nazionale, fenomeno, questo, il cui perdurare è certamente favorito dai mutamenti demografici e del mercato del lavoro degli ultimi anni, in parte connessi al grande flusso immigratorio in Umbria. Nella prima metà di questo decennio, infatti, l'elasticità dell'occupazione umbra rispetto al variare della popolazione risulta ben più bassa rispetto alla media nazionale e a quella delle regioni del Centro e dell'Abruzzo[17], con conseguenti contraccolpi sul livello di Pil per abitante, indicatore in grado di sintetizzare i differenti equilibri territoriali che legano gli effetti della crescita occupazionale con la dinamica demografica. In più, molte nuove immissioni nel mercato del lavoro (appunto quelle legate alla forza lavoro immigrata) si concentrano nelle attività caratterizzate da più bassa produttività, con inevitabili riflessi sul reddito totale e, dunque, su quello unitario.

Ma se dai rapporti di composizione (che considerano congiuntamente gli effetti delle dinamiche di due componenti) si passa ad esaminare l'evoluzione del reddito prodotto, emerge una regione che, nel 2006, si allinea alla performance dell'area Nord Est, quella più dinamica del Paese.

In generale, accanto al permanere degli elementi tipici del modello umbro, una visione in divenire ci restituisce ancora una volta (come già cominciammo a vedere nel *Rapporto* della passata edizione) alcuni segnali di cambiamento, ravvisabili in questo caso nelle forme che sta assumendo il processo di terziarizzazione più recente, spinto, finalmente, soprattutto dalla componente avanzata, piuttosto che da quella pubblica, tradizionale ammortizzatore, quest'ultimo, dell'economia umbra, oltreché comparto strutturalmente funzionale agli equilibri del modello sociale di questa regione.

[17] Cfr. Unioncamere Umbria, *Osservatorio Economico Regionale*, n.2, anno 2007.

Riferimenti bibliografici

Bracalente B.
2007 *L'Umbria nell'economia che cambia,* in "Diomede", anno III, gennaio-aprile, pp. 47-58

Istat
2008 03 gennaio (diffuso il) Conti economici regionali 2000-2006, Statistiche in breve Periodo di riferimento: Anno 2006
2006 www.istat.it/salastampa/comunicati/in_calendario/contitri/20061207_00/calcolo_contributi.pdf

Tondini E.
2007 *La domanda nel quadro macro economico*, in "Rapporto Economico e Sociale 2005-
2006 L'Umbria nell'Italia Mediana. Riflessioni e piste di ricerca", AUR, pp. 41-95

Tondini E.
2005 *L'economia umbra: dinamica congiunturale e aspetti strutturali,* in "Rapporto Economico e Sociale dell'Umbria 2004", AUR, pp. 19-61

Unioncamere Umbria
2007 *Osservatorio Economico Regionale*, n. 2

LA METAMORFOSI DELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA

Luca Ferrucci

L'interpretazione delle caratteristiche strutturali e della dinamica storica dell'economia manifatturiera umbra costituisce una sfida concettuale particolarmente rilevante. L'Umbria, infatti, non appare essenzialmente riconducibile ad alcun paradigma dominante dello sviluppo economico regionale che ha caratterizzato il nostro Paese negli ultimi quaranta anni.

La sua collocazione geografica nell'ambito dell'Italia centrale la porterebbe, in modo quasi naturale, a farla rientrare nel modello tipicamente distrettuale di molte regioni contigue (in particolare, Toscana, Marche e Emilia Romagna). Tuttavia, la formazione di un'economia distrettuale - fondata sull'addensamento spaziale di migliaia di piccole imprese, ciascuna specializzata in una attività economica, all'interno di una sola filiera manifatturiera - non appare appropriata a spiegare l'economia umbra. In particolare, l'Umbria è una regione che, sul piano storico, sociale e istituzionale, presenta le caratteristiche proprie delle regioni distrettuali ma, poi, si differenzia profondamente da esse per l'assenza di tali configurazioni industriali.

E' cioè una regione "distrettuale" sul piano sociale e istituzionale, ma non dal punto di vista economico. Storicamente, in Umbria sono rintracciabili molti "ingredienti" storici, sociali e istituzionali che sono stati alla base del decollo di una industrializzazione distrettuale, quali:

- la struttura urbana basata su piccoli centri dotati storicamente di forti identità e autonomia;
- la diffusione di metodi di conduzione in agricoltura, quali la mezzadria e la piccola proprietà contadina;
- il ruolo centrale della famiglia allargata nella produzione del reddito d'impresa;
- la mobilità sociale tra lavoratori dipendenti e imprenditori;

- l'esistenza di una cultura politica relativamente omogenea.

Purtuttavia, questi fattori non sono stati determinanti per immettere la dinamica industriale regionale verso la formazione di configurazioni distrettuali. Restano, nel territorio, in modo diffuso agglomerazioni di piccole imprese, dove prevale tuttavia una diversificazione settoriale e l'assenza di una divisione orizzontale e verticale del lavoro tra di esse.

L'Umbria non appare, inoltre, omologabile con il modello regionale di sviluppo proprio del nord-ovest del nostro Paese, fondato sulla grande impresa fordista operante nei settori scale intensive. Fondamentalmente, questi poli manifatturieri - che caratterizzavano le grandi aree industriali di queste regioni - avevano, quale soggetto propulsore dello sviluppo locale, la grande impresa manifatturiera. Si tratta di un modello di sviluppo à la Perroux, dal nome dell'economista francese che, già negli anni Sessanta, lo aveva teorizzato. In questa logica, la grande impresa costituisce il "locomotore" dello sviluppo economico locale, svolgendo un ruolo trainante e di trascinamento a monte o a valle della filiera in cui opera, attivando conseguentemente meccanismi di moltiplicazione imprenditoriale tramite la leva del decentramento produttivo. I settori chiave di questo modello di sviluppo sono quelli pesanti, ad esempio, la siderurgia, la cantieristica, l'automobilistico, l'aereonautico, la chimica e la metallurgia. Anche in Umbria si riscontrano modelli riconducibili a questo schema teorico. Ad esempio, l'area ternana ha storicamente sperimentato la presenza di grandi imprese manifatturiere, operanti nei settori della chimica e della siderurgia. Ma, nonostante tali analogie, sembra difficile vedere in questo solo modello la complessa rappresentazione industriale umbra.

Il paradigma di sviluppo post-fordista, tipico delle regioni del nord-est, con l'emergere di percorsi di terziarizzazione neo-industriali, costituisce un'ulteriore "bussola" per orientare l'interpretazione del modello regionale umbro. In queste aree del Paese, la contrazione delle attività manifatturiere è stata particolarmente rilevante, a partire dalla fine degli anni Ottanta, anche per effetto di processi di rilocalizzazione mondiale di talune loro attività industriali. Tuttavia, la riorganizzazione delle imprese manifatturiere, in particolare con l'emergere di taluni leader nei loro business di riferimento, ha comportato una loro domanda di nuove funzioni terziarie pregiate (finanza, marketing, design, pubblicità, R&D, ecc.). In questo modo, sono sorti diffusi e "robusti" processi di diffusione di nuova imprenditorialità in comparti quali l'high tech (ICT, meccatronica, ecc.), la logistica e altri servizi a favore delle imprese industriali, con i conseguenti processi di terziarizzazione neo-industriale. Nonostante che, anche in Umbria, si registri positivamente una crescita del terziario per le imprese, i livelli attuali appaiono particolarmente distanti da quelli evidenziati nelle regioni del nord-est e delle grandi aree metropolitane del nord, in generale.

Infine, il paradigma di sviluppo economico proprio del Mezzogiorno, fondato su grandi imprese pubbliche e private, trova limitata corrispondenza con il modello regionale umbro. Alle origini di questi insediamenti manifatturieri non hanno

contribuito specifiche economie esterne di localizzazione, quali la presenza di giacimenti di materie prime di facile estrazione, ma altre condizioni politico-istituzionali, quali sovente l'erogazione di incentivi pubblici (secondo la logica economica compensativa à la Saraceno dei cosiddetti "oneri impropri"). I gruppi capitalistici spesso sono originari di altre aree del Paese, se non addirittura esteri, magari grazie ai processi di privatizzazione perseguiti a partire dagli anni Ottanta.

Lo sviluppo economico regionale dell'Umbria potrebbe, a prima vista, apparire una somma di questi diversi quattro modelli. E' indubbio che, pur con le dovute specificità, oggi l'Umbria presenta specifici segmenti riconducibili a ciascuno di essi. E' tuttavia vero che, proprio perché storicamente diversa, questa regione ha strutturalmente amalgamato questi ingredienti dello sviluppo economico in un modo originale, giungendo ad una caratterizzazione unica e specifica, non omologabile facilmente con altre aree del Paese. Da questo punto di vista, la co-evoluzione storica tra questi diversi quattro segmenti ha dunque portato ad un modello regionale specifico proprio dell'Umbria. In altri termini, anche in Umbria - e forse in misura maggiore, come cercheremo di dimostrare, rispetto ad altre regioni - sta decollando un "quarto capitalismo" (Colli, 2005), dopo quello delle grandi imprese private nate agli inizi del Novecento, quello delle partecipazioni statali sviluppatesi nella seconda metà del Novecento e quella delle piccole imprese e dei distretti industriali affermatisi a partire dagli anni Settanta.

La dinamica industriale in Umbria: Un modello teorico-descrittivo

Per analizzare ed interpretare gli assetti strutturali dell'industria manifatturiera in Umbria, riteniamo che un approccio teorico fondato sulle caratteristiche dinamiche di una popolazione di imprese possa essere di particolare utilità[1]. In particolare, si propone in questa sede un modello descrittivo a più stadi nel quale sostanzialmente i tassi di entry, di exit, di survival e di crescita (Baldiwin, 1995; Audretsch 1995; Klepper, 1996) contribuiscono a delineare la dinamica del sistema manifatturiero complessivo umbro.

La sequenza dinamica di queste variabili comporta l'identificazione di differenti e successivi stadi evolutivi.

Il primo stadio si caratterizza per un'accentuata vitalità imprenditoriale in termini di tassi di natalità. Durante le fasi economiche strutturalmente o congiunturalmente positive, nel sistema manifatturiero si generano fenomeni diffusi di natalità imprenditoriale. La minore percezione del rischio economico, proprio di queste fasi, associato ad una attività d'impresa comporta un aumento del tasso di formazione di nuove imprese. E' indubbio che, talvolta, anche il dissolvimento di grandi imprese (o, semplicemente, i

[1] Per utili riferimenti a questi approcci teorici, cfr Hannan, Freeman, 1989; Baum, Singh, 1994; Carroll, Hannan, 1995.

loro processi di ristrutturazione e di outsourcing) possano comportare nuovi fenomeni di natalità imprenditoriale. Ma, in tali casi, la formazione di nuove imprese si caratterizza per minori contenuti innovativi, una loro dipendenza economica dalla grande impresa committente oppure l'immissione di manodopera espulsa in campi imprenditoriali a bassa complessità gestionale e tecnologica (per esempio, taluni settori "spugna" del terziario, quale il commercio minore, Amato, 1980; Petit, 1986).

Nella storia umbra, la dinamica di formazione di nuove imprese proiettate ad uno sviluppo dimensionale e organizzativo sembra riconducibile a fattori di crescita della domanda esterna, piuttosto che a fenomeni di ristrutturazione delle grandi imprese preesistenti[2]. Ciò perché originariamente queste grandi imprese operano in settori manifatturieri a medio-alta complessità tecnologica e quindi la mera esternalizzazione di talune fasi di lavorazione richiede competenze organizzative particolarmente qualificate e solo raramente attribuibili a nuovi soggetti imprenditoriali locali. Inoltre, il nuovo potenziale imprenditore ritiene razionalmente assai rischioso trovarsi ad operare in condizioni di monopsonio rispetto alla grande impresa locale che attiva processi di outsourcing.

Per queste ragioni, rispetto alle tipiche regioni distrettuali, in Umbria, il tasso di formazione di nuove imprese resta strutturalmente inferiore, a parità di settore e perfino in contesti di crescita positiva della domanda di mercato, a causa dell'assenza strutturale di taluni riduttori del rischio imprenditoriale percepito. Infatti, nei distretti manifatturieri, tipicamente, le economie esterne di agglomerazione costituiscono una sorta di "ombrello protettivo" rispetto alla natalità delle imprese. Una nuova (e ovviamente piccola) start up imprenditoriale può beneficiare, nei distretti manifatturieri, delle condizioni di prossimità spaziale e di conoscenza, grazie ad interazioni con una pluralità di fornitori e clienti locali, con un mercato del lavoro in cui vi sono professionalità già addestrate che possono essere reclutate, con banche locali che conoscono i problemi di un settore manifatturiero e possono apprezzare e valutare le competenze tacite di un futuro imprenditore, e così via.

Il secondo stadio si caratterizza per il manifestarsi di tassi significativi di mortalità imprenditoriale precoce. La nuova impresa, a prescindere dal settore in cui opera e dalle condizioni positive o negative del mercato, ha una probabilità di cessazione nei primi anni di attività piuttosto elevata per la carenza di learning organizzativo (Contini, Revelli, 1986; Balloni, 1994). Questa mortalità precoce, trattandosi di piccole imprese, genera ovviamente impatti limitati sui percorsi di sviluppo economico regionale.

[2] Così, ad esempio, nell'area ternana, il downsizing perseguito negli anni Ottanta dall'AST ha generato un'immissione di nuova imprenditorialità nel commercio locale, ma non ha attivato circuiti virtuosi di nuova imprenditorialità nel settore manifatturiero in senso lato.

Il tasso di mortalità infantile di queste nuove imprese è, in Umbria, non aprioristicamente determinabile rispetto ad una comparazione con le regioni distrettuali.

Da un lato, esso dovrebbe posizionarsi ad un livello maggiore, a parità di settore, rispetto a quello rinvenibile nelle regioni distrettuali a causa della mancata presenza di economie esterne di agglomerazione. Esse, così, come erano propulsori e facilitatori della formazione di nuove imprese, costituiscono anche un "argine" alla mortalità infantile. Esse operano diminuendo il tasso di uscita delle imprese dal sistema distrettuale, grazie alla co-presenza di meccanismi di interazione di tipo cooperativo e competitivo tra le imprese locali.

Dall'altro lato, è ragionevole assumere che, in Umbria, la maggiore selettività ex ante rispetto alla formazione di nuove imprese - per effetto della mancanza di "ombrelli protettivi" - generi, di fatto, una migliore "qualità" delle start up imprenditoriale. E' piuttosto normale che nelle regioni con alti saggi di natalità (tipicamente quelle distrettuali) si registri anche un significativo saggio di mortalità (ovverosia un'aspettativa di cessazione, a parità di settore, di un'attività di impresa superiore a quello umbro) a causa della probabilità di avere una qualità imprenditoriale media inferiore. Conseguentemente, il tasso di mortalità infantile delle nuove imprese può posizionarsi ad un livello inferiore comparativamente alle regioni distrettuali. In altri termini, è vero che in Umbria nascono meno imprese, a parità di settore, ma, proprio per questo, la qualità imprenditoriale della nuova impresa resta superiore - rispetto a quella delle regioni distrettuali - e quindi, in definitiva, il saggio di mortalità è minore.

L'operare congiunto di queste due diverse e contrapposte determinanti economiche porta ad un tasso di mortalità precoce atteso in Umbria che può, a parità di settore, posizionarsi ad un livello intermedio rispetto alle altre regioni.

L'effetto combinato del minore tasso di natalità e del livello intermedio di mortalità precoce, ossia il saggio di sopravvivenza infantile, in Umbria comporta un saldo demografico netto entry-exit minore rispetto alle regioni distrettuali. Conseguentemente, anche la numerosità relativa delle imprese umbre, a parità di settore, resta inferiore rispetto alle altre regioni considerate.

Il terzo stadio si connota per una specificità e selettività di alcune imprese sopravvissute. La differenziazione "genetica", sia di tipo organizzativo che strategico, di queste imprese in Umbria è maggiore rispetto a quella riconducibile alle regioni distrettuali.

In queste ultime aree, infatti, le possibilità di emulazione delle formule di business sono tendenzialmente elevate e, quindi, prevalgono sistemi di imprese a maggiore grado di omogeneità. Una parte non indifferente delle nuove imprese distrettuali costituisce semplicemente una "clonazione" di imprese pre-esistenti: la diffusione rapida e affidabile di informazioni e di conoscenza nel sistema distrettuale comporta, per taluni potenziali nuovi imprenditori, la propensione ad emulare formule di business (in termini di tecnologie, prodotti, segmenti di clienti e mercati geografici) già adottate e sperimentate con successo da altre imprese distrettuali locali. In effetti, nel

contesto economico distrettuale, la moltiplicazione imprenditoriale (tramite gemmazione di nuove piccole imprese) non segue i canoni del modello teorico Schumpeteriano, fondato sull'intrapresa di attività con forte carica innovativa, ma piuttosto quelli dell'emulazione imprenditoriale di progetti aventi un basso tasso di differenziazione e di innovazione della formula competitiva ed imprenditoriale sottostante. Ne deriva, che i distretti industriali non sono dei selezionatori ed implementatori di numerosi, innovativi e diversificati nuovi progetti imprenditoriali ma piuttosto degli adattatori e differenziatori marginali di pochi good project à la Sah e Stigliz (1988), architrave del successo iniziale di pochi attori imprenditoriali locali.

Al contrario, in Umbria, a parità di settore, a fronte di una minore numerosità assoluta di nuovi progetti imprenditoriali, si ha una loro maggiore varietà espressione di più consistenti dosi di innovazione à la Schumpeter. In questo senso, le nuove imprese "sopravvissute" adottano, sin dall'inizio, proprie specifiche formule di business. Esse si attrezzano, in modo precoce, di proprie specifiche regole decisionali di search e di miglioramento della propria condizione competitiva (Nelson, Winter 1982). L'innovazione prevale rispetto all'emulazione imprenditoriale tipica delle regioni distrettuali. In un certo qual modo, tra le nuove imprese umbre - in particolare quelle che hanno superato positivamente lo stadio della mortalità precoce - prevale un orientamento di tipo exploration anziché di tipo exploitation (March, 1991).

La specificità delle loro originarie formule di business le porta ad assumere configurazioni fondate su forti relazioni imprenditoriali extra-regionali e a legami con le filiere regionali piuttosto deboli e rarefatti. Tutto ciò comporta che, in Umbria, i legami tra le imprese, in termini sia di divisione orizzontale che verticale del lavoro, restano limitati. Al contrario, queste imprese si relazionano con imprese localizzate in altre aree, talvolta estere, con le quali possono gestire una divisione strategica del lavoro, progettualità comuni, processi di learning e complementarità manifatturiere e di servizio. Da questo punto di vista, questi attori imprenditoriali umbri attivano non solo scarse filiere manifatturiere regionali ma anche limitate filiere terziarie regionali (quali, ad esempio, i servizi di consulenza tecnologica, di pubblicità e di ricerca scientifica). In questa logica, ci possiamo pertanto attendere che il terziario per le imprese, in Umbria, presenti tassi di densità economica inferiori a quelli rinvenibili nelle regioni distrettuali.

La strutturazione storica, da parte di queste imprese umbre, di legami manifatturieri e di servizio con attori imprenditoriali localizzati altrove rafforza l'ipotesi di una loro necessaria dotazione di competenze organizzative rivolte ad una relazionalità dove prevalgono dosi di maggiore problematicità cognitiva. In altri termini, queste imprese umbre "sopravvissute" devono, sin dall'inizio, attrezzarsi per istituire e gestire relazioni prive della prossimità spaziale e di conoscenza. Tutto ciò conferma che il "mestiere" di imprenditore, in Umbria, comporta una maggiore selettività qualitativa rispetto alle regioni distrettuali.

Ciò significa che complessivamente la loro competitività è fortemente tributaria delle loro capacità e competenze interne. In questo senso, nel momento in cui le economie esterne di agglomerazione hanno rappresentato per le imprese dei distretti industriali una sorta di "ombrello protettivo" della competitività individuale, oltroché del sistema complessivo, questi regional champions umbre hanno dovuto affrontare con le proprie forze - e i propri investimenti materiali e immateriali - la dura selezione darwiniana indotta dalla crescente competizione internazionale sulle loro nicchie tecnologiche e di mercato. Paradossalmente, questo percorso individuale e specifico di crescita - senza il particolare supporto né della politica industriale pubblica né di qualificati network regionali di fornitura - ha irrobustito inevitabilmente le loro competenze interne e quindi, in definitiva, la loro competitività.

Nel complesso, la specificità delle loro formule di business comporta l'esistenza di imprese relativamente "isolate" all'interno di un sistema regionale manifatturiero. In termini di evoluzionismo darwiniano-spenceriano, l'impresa umbra deve poter operare - internalizzando sin dall'inizio le necessarie competenze organizzative - con gradi maggiori di efficienza interna e compensativi rispetto alle mancate economie esterne di agglomerazione, proprie delle imprese localizzate nelle regioni distrettuali. Questa ricerca dell'efficienza e della competitività, già in una fase precoce di vita dell'impresa, la porta a perseguire un percorso caratterizzato da prove e errori, nel quale assumono un ruolo di centrale importanza le concrete esperienze e sperimentazioni vissute in modo specifico nel corso del tempo (Di Bernardo, Rullani 1996). Lo stock sedimentato di conoscenze, competenze e capacità delle impresa sono il risultato irripetibile della loro storia limitatamente riconducibile a specifici vantaggi derivanti dalla loro localizzazione in Umbria. Si può davvero parlare di percorsi individuali di sviluppo di queste imprese che ne hanno accresciuto, tra l'altro, il livello evolutivo di specificità, già presente originariamente durante la loro fase di start up.

Il quarto stadio corrisponde ad uno sviluppo e ad una crescita dimensionale e organizzativa, anche rapida e tumultuosa, di talune imprese. In questa fase, si registra, all'interno di vari settori manifatturieri umbri, l'emersione di alcune medie imprese leader nei loro business di riferimento. La specificità dei loro percorsi imprenditoriali genera, infatti, una intrinseca varietà (o differenziazione) all'interno dei loro settori di riferimento. Sulla base di questa varietà, alcune di queste imprese - per maggiore capacità imprenditoriale nell'intercettare domande latenti o potenziali del mercato o nuove nicchie emergenti oppure semplicemente per taluni fatti casuali - riescono a decollare rapidamente in termini di crescita dimensionale e organizzativa. L'assenza di facili emulatori locali, vista anche la specificità delle formule originarie di business, comporta una sostenibilità del successo competitivo normalmente più estesa, sul piano temporale, di quanto rinvenibile nelle regioni distrettuali.

La probabilità di emersione di una media impresa in Umbria è maggiore rispetto alle regioni distrettuali. La distribuzione dimensionale dell'industria manifatturiera umbra presenta, durante questa fase, una maggiore frequenza relativa di imprese medio-

grandi, sebbene resti dominante il tessuto di piccole imprese, quale caratteristica, peraltro strutturale e storica di tutto il nostro capitalismo nazionale.

Nei distretti manifatturieri, invece, la media impresa fa fatica ad emergere, soprattutto perché storicamente essi sono stati paradigmaticamente modellati sull'idea vincente delle piccole imprese e su una loro specializzata divisione orizzontale e verticale del lavoro a livello locale. La storia distrettuale, con i suoi successi e le sue risposte strategiche alla crisi, ha istituzionalizzato un vero e proprio paradigma strutturale di comportamento delle imprese, da cui discendono precise regole inter-organizzative, capaci di una regolazione consuetudinaria di questi rapporti (Ferrucci, 2006). Regole organizzative e produttive quali la piccola dimensione, la specializzazione di fase, lo sviluppo per relazioni esterne nell'ambito del sistema locale e il ricorso intenso a relazioni di decentramento produttivo territorialmente auto-contenuto appaiono pacificamente condivise da tutti gli attori del sistema. Tra l'altro, l'ispessimento di queste relazioni produttive tra le imprese distrettuali ha storicamente formato linguaggi, codici, standard di qualità e tecniche di produzione che sono comunemente noti a tutti gli operatori. Ciò agevola i rapporti manifatturieri e mercantili, riducendo i costi transazionali (Dei Ottati, 1986). Nel momento in cui le imprese distrettuali presentano queste caratteristiche strutturali, si genera un evidente incentivo ad una loro convergenza strategica individuale rispetto alle modalità di divisione del lavoro. Il paradigma di sviluppo distrettuale diviene dunque l'espressione di una comune e generalizzata dinamica comportamentale da parte di tutte le imprese distrettuali. Gli operatori sanno che, in relazione alle loro decisioni e condotte, rispetteranno le proprietà fondanti l'organizzazione distrettuale. In questo senso, il distretto non ammette una varietà strategica delle imprese distrettuali; al contrario, il suo consolidamento paradigmatico si fonda su un'evidente monomorfismo d'impresa[3].

Ne deriva che il modello evoluzionistico del distretto industriale, descritto da Marshall, poggia tutta la sua forza su queste economie esterne le quali evolvono in modo cumulativo e specifico, tali da designare un modello locale di sviluppo di tipo path dependance (Ferrucci, Varaldo 1993). La natura specifica e cumulativa del percorso evolutivo ne rafforza il carattere di irreversibilità e di dipendenza dal passato, con fenomeni intensi di lock-in "collettivo" (Lecoq, 1993). In altri termini, le stesse economie esterne marshalliane supportano le singole imprese distrettuali a condizione che le medesime imprese si omologhino al modello paradigmatico di tipo distrettuale, con le sue caratteristiche fondanti e le sue routine comportamentali e decisionali. Lo stesso processo di innovazione diviene endogeno al sistema locale, assumendo anch'esso connotati di specificità e cumulatività incrementale crescente. Dunque, la forza competitiva del distretto è data dalla sua coesione interna. Tutte le risorse

[3] L'impresa distrettuale è dunque estremamente flessibile nell'adattarsi ai cambiamenti esogeni qualora questi non pongano in discussione l'adozione generalizzata di queste regole decisionali e, soprattutto, del paradigma distrettuale; al di fuori di questo range di adattamento strategico, la flessibilità strategica dell'impresa rischia di annullarsi.

(professionali, finanziarie, tecnologiche, commerciali, imprenditoriali, etc.) vengono generate endogenamente al distretto e incrementano compatibilmente al suo paradigma di sviluppo. Il paradigma distrettuale, con i suoi meccanismi virtuosi fondati sulle economie esterne, presenta però delle vulnerabilità strategiche, in primis la sua massa inerziale a far emergere medie imprese ad elevata specificità.

Il quinto stadio è dato dal possibile tramonto di alcune medie imprese leader. Le determinanti alla base di questa possibile implosione possono fondamentalmente essere di due tipi: a. fattori di mercato che portano a situazioni di crescente e insostenibile perdita di competitività; b. ragioni istituzionali e di governance connesse alle criticità di funzionamento del capitalismo familiare. Errori gestionali e strategici oppure vicissitudini successorie dei proprietari oppure, ancora, immissione di familiari privi di competenze qualificate nei processi decisionali aziendali o altro ancora possono decretare il declino di talune medie imprese di successo[4].

In Umbria, rispetto alle regioni distrettuali, c'è tuttavia un fattore di specificità legato al mercato regionale dei diritti di proprietà delle imprese che favorisce processi di acquisizione extra-regionale (talvolta estera) di queste medie aziende di successo (Ferrucci, 2007). Infatti, l'economia umbra - caratterizzata dalla diffusa presenza di piccole imprese manifatturiere - non presenta al suo interno soggetti imprenditoriali finanziariamente e organizzativamente capaci di realizzare queste acquisizioni nei confronti di queste imprese leader. In altri termini, la soglia finanziaria necessaria per divenire titolari di queste imprese leader è talmente elevata da non trovare, nel mercato regionale dell'imprenditorialità, potenziali acquirenti. Inoltre, in Umbria vi è una rarefazione di imprenditori regionali operanti nel business dell'impresa oggetto di cessione. Pertanto, la riallocazione proprietaria di queste imprese leader non avviene a favore di imprenditori locali o regionali. Al contrario, nelle regioni distrettuali si crea un mercato dei diritti di proprietà delle imprese che agevola la loro riallocazione interna.

La cessione della proprietà di queste imprese umbre ha avuto una duplice implicazione sia interna che esterna.

Sul piano interno, i nuovi assetti proprietari hanno spinto per ristrutturazioni radicali che sovente hanno ridotto il livello di terziarizzazione interna dell'organizzazione, riducendo gli staff dirigenziali e i quadri operanti nella ricerca & sviluppo, nel design, nell'innovazione di prodotto, nel marketing e nella commercializzazione. Si tratta di scelte comprensibili e legittime alla luce delle esigenze di efficienza e competitività delle imprese acquisite, entrate a far parte di logiche di gruppo industriale magari aventi la propria sede legale e direzionale fuori dall'Umbria e spesso dall'Italia.

[4] Tra la fine degli anni Ottanta e la prima metà degli anni Novanta, diverse imprese capitalistiche familiari umbre, aventi una rilevante e prestigiosa storia di successo, hanno dovuto abdicare la conduzione e la proprietà dell'impresa. Sono testimonianza di queste realtà imprese come Buitoni-Perugina, Emu, Knoll, Ellesse, IGI e così via. Normalmente, le acquisizioni di queste imprese sono state realizzate da capitalisti esteri.

Purtuttavia, è di tutta evidenza la metamorfosi dell'impresa industriale umbra, da leader nei propri mercati a mera unità produttiva, nel migliore dei casi spossessata di una parte significativa dell'autonomia decisionale di tipo strategico e proiettata ad essere un mero stabilimento manifatturiero.

Sul piano delle implicazioni esterne, le acquisizioni di queste imprese hanno invece avuto impatti limitati sulle reti verticali locali e regionali. Tutto ciò perché, come già evidenziato, queste medie imprese di successo hanno costruito relazioni di fornitura manifatturiera e di servizio essenzialmente di tipo extra-regionale. Di conseguenza, per quanto traumatica per l'economia regionale possa essere la cessione e, ancora di più, la cessazione di un'impresa leader, gli effetti economici esterni restano fondamentalmente limitati, comparativamente ad altri modelli locali di industrializzazione. In altri termini, così come queste medie imprese di successo non hanno fatto da volano per una diffusa crescita dell'imprenditorialità minore regionale, nei casi di ridimensionamento o cessazione, il loro impatto negativo resta fortemente delimitato a pochi casi di imprese fornitrici e subfornitrici locali offerenti servizi di basso valore aggiunto, come talune lavorazioni, la logistica e la manutenzione degli impianti, dove il valore della prossimità fisica resta un evidente vincolo rispetto a processi di acquisto su scale spaziali più estese. Queste considerazioni rafforzano l'idea di una sorta di dualismo industriale, interno ad un settore, dove, da un lato, vi sono le medie imprese leader e, dall'altro, piccole imprese locali scarsamente e limitatamente interdipendenti con le prime. Di conseguenza, nel territorio regionale, i due sotto-sistemi presentano strutture e dinamiche differenti, con le seconde - le piccole imprese - stabilmente collocate su lavorazioni di basso valore aggiunto per mercati locali o regionali e, quindi, aventi una minore apertura internazionale, rispetto a quella riferibile ai distretti industriali.

Il modello teorico sopra descritto presenta alcune caratteristiche fondamentali. Innanzitutto, questa dinamica industriale non vuole essere di tipo deterministico. In altri termini, essa non intende far supporre una logica evolutiva unica che conduce, apparentemente in modo inevitabile, ad un ultimo stadio, fatto di implosione delle medie imprese. In altri termini, non esiste necessariamente un unico e deterministico equilibrio finale del sistema manifatturiero regionale. Ad ogni stadio evolutivo, infatti, si attivano forze e determinanti economiche ed istituzionali che possono correggere la dinamica più probabile del sistema (ossia quella descritta nel modello), indirizzandola verso nuovi possibili equilibri. Così, ad esempio, opportuni strumenti di politica industriale selettiva, finalizzati ad una logica di picking the winners, potrebbero costituire antidoti efficaci al declino di medie imprese di successo e al loro conseguimento di nuovi livelli di competitività.

In secondo luogo, questo modello teorico non ha ovviamente la pretesa di poter descrivere e interpretare, in modo totalizzante, tutto l'universo manifatturiero umbro. Vi sono segmenti industriali non rappresentati in questo schema, quale la presenza di

grandi imprese storiche dell'industria pesante, provenienti da assetti proprietari statali, oppure la forte diffusività non distrettuale di piccole imprese artigiane.

Ci sembra, tuttavia, che questo modello teorico aiuti nell'interpretazione di talune fondamentali dinamiche storiche che, in un certo qual modo, ciclicamente si sono verificate nel sistema industriale regionale e che lo hanno reso strutturalmente diverso dagli altri modelli regionali di sviluppo economico[5].

Nella fase odierna, si ritiene che l'Umbria possa trovarsi in una fase di diffusività di medio-grandi imprese in numerosi settori manifatturieri dell'economia umbra. Ciò, tra l'altro, costituirebbe una fonte non irrilevante di una competitività del sistema regionale in una fase in cui le sfide dell'innovazione e dell'internazionalizzazione comportano assetti dimensionali e organizzativi diversi dalle piccole imprese e dai loro modelli distrettuali di riferimento.

Pertanto, sulla scorta di questo modello teorico di tipo dinamico, è possibile formulare le seguenti ipotesi di ricerca da validare empiricamente in un confronto inter-regionale con la Toscana, l'Emilia Romagna, le Marche e l'Abruzzo:

- Hp n.1 - L'Umbria ha un terziario per le imprese inferiore;
- Hp n. 2 - L'Umbria ha un tasso di natalità imprenditoriale inferiore, a parità di settore e periodo;
- Hp n. 3 - L'Umbria ha un tasso di mortalità imprenditoriale intermedio, a parità di settore e periodo;
- Hp n. 4 - L'Umbria ha una distribuzione dimensionale delle imprese, a parità di settore, maggiormente proiettata verso dimensioni medio-grandi.

L'evidenza empirica: la terziarizzazione dell'economia umbra

Da diversi anni, anche nel nostro Paese, si discute sulla natura, sulle determinanti e sulle conseguenze dei processi di contrazione dell'attività manifatturiera. Per alcuni economisti (Bell, 1973; Pasinetti, 1997), tale cambiamento è ascrivibile ad un processo di declino dell'industria, parzialmente o totalmente compensato dalla comparsa di nuove attività di servizio completamente indipendenti dalla prima. In questo caso, si parla anche di dinamiche post-industriali, proprio in riferimento al "superamento" della logica dello sviluppo economico fondato sull'industria manifatturiera. Secondo

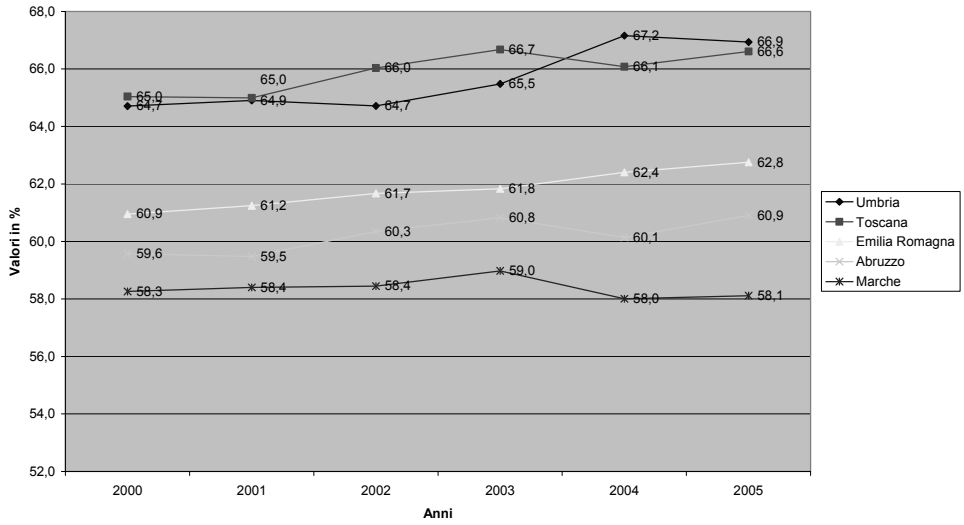
[5] Così, ad esempio, questo modello è differente da quanto registrabile nelle regioni distrettuali, dove c'è essenzialmente una orizzontalità imprenditoriale e, laddove, vi siano medie imprese, queste sono radicate nelle loro filiere regionali e, nei casi di cessione, beneficiano di un mercato locale dei diritti di proprietà. Altrettanta diversità sembra riscontrabile rispetto alle regioni del Mezzogiorno dove sono rari i fenomeni di medie imprese di eccellenza a imprenditorialità endogena. Infine, esso non è omologabile neppure con le regioni del nord-ovest dove prevale un terziario per le imprese manifatturiere e un'industria high tech, specie nelle aree metropolitane.

altri studiosi (Walker, 1985; Momigliano, Siniscalco 1986), invece, la contrazione manifatturiera che si registra nei Paesi sviluppati è ascrivibile ad un processo di cambiamento "dall'interno" di tali attività, con l'emergere di nuove attività di servizio fortemente interconnesse con la prima. Le strategie di outsourcing di specifiche fasi manifatturiere, oltreché l'emergere dell'importanza di input immateriali (R&D, marketing, design, engineering, retailing, ecc.) alla base della generazione del valore economico dei prodotti manifatturieri, insieme alla formazione di nuove attività economiche legate all'ICT, comportano una riduzione "apparente" della centralità manifatturiera ai fini dello sviluppo economico. Si tratta, in altri termini, di una lettura dei processi di metamorfosi dell'economia fortemente connotati da dinamiche neo-industriali.

In questo dibattito internazionale e nazionale, quali dinamiche di terziarizzazione sta perseguendo l'Umbria?

Il grafica 1 riporta il peso dei servizi totali sull'occupazione complessiva in Umbria e in alcune regioni contigue. Dal 2000 al 2005, l'Umbria mostra un livello crescente di terziarizzazione ponendosi al vertice, insieme alla Toscana, rispetto alle altre regioni considerate. In altri termini, l'Umbria presenta una rilevante terziarizzazione della propria economia (ad esempio, quasi dieci punti percentuali in più delle Marche).

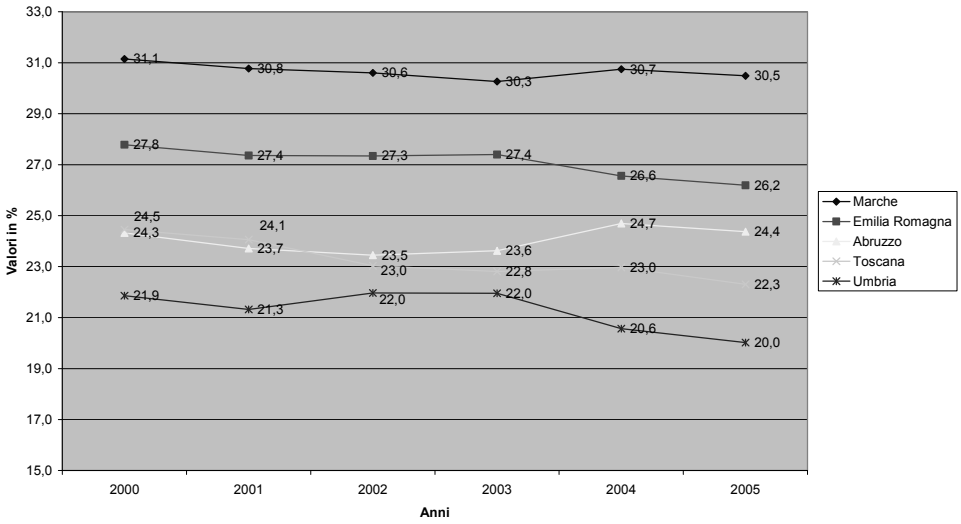
Graf. 1 - Il peso dei servizi totali sull'occupazione totale



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Specularmente, da questo punto di vista, l'Umbria non appare più una regione manifatturiera. Il grafico 2 riporta, infatti, il peso dell'industria manifatturiera sull'occupazione complessiva. Rispetto alle altre regioni considerate, l'Umbria presenta una contrazione di quasi due punti percentuali, nel periodo considerato, raggiungendo la soglia del 20% nel 2005. Si tratta di un dato particolarmente rilevante, se consideriamo la persistenza di un'industria manifatturiera nelle Marche, pari al 30,5% oppure nell'Emilia Romagna, pari al 26,2%. E', inoltre, da notare che non tutte le regioni considerate registrano una perdita percentuale così significativa quale quella rilevata in Umbria: in Abruzzo, addirittura, si registra un lievissimo aumento mentre appare interessante la complessiva tenuta delle Marche, con una perdita nel periodo considerato di solo lo 0,6%.

Graf. 2 - Il peso dell'industria manifatturiera sull'occupazione totale



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

In questo contesto, in cui l'Umbria risalta per essere una "regione terziarizzata", la questione fondamentale diviene, pertanto, quella di investigare la natura specifica di tali processi. Il terziario è, infatti, un coacervo eterogeneo di settori, in molti casi senza particolari legami economici tra di loro. Una possibile aggregazione - sebbene con tutte le problematiche teoriche e metodologiche che essa può sollevare - può portare alla seguente tassonomia[6]:

[6] Una proposta simile è stata avanzata da Martinelli e Gadrey (2000). Tali autori propongono di identificare quattro diversi aggregati. Il primo è dato dai servizi di infrastruttura sociale (assimilabile al

- Terziario di mercato per gli individui e le famiglie, composto dalle attività di commercio all'ingrosso e al dettaglio, alberghi, ristoranti e servizi domestici presso famiglie e convivenze;
- Terziario di mercato per le imprese e le istituzioni, composto dal trasporto, magazzinaggio, comunicazione, intermediazione monetaria e finanziaria e altre attività immobiliari, di noleggio, informatica, ricerca e professionali;
- Terziario "pubblico", inteso come aggregato di pubblica amministrazione, difesa, istruzione, sanità, servizi sociali e altri servizi pubblici.

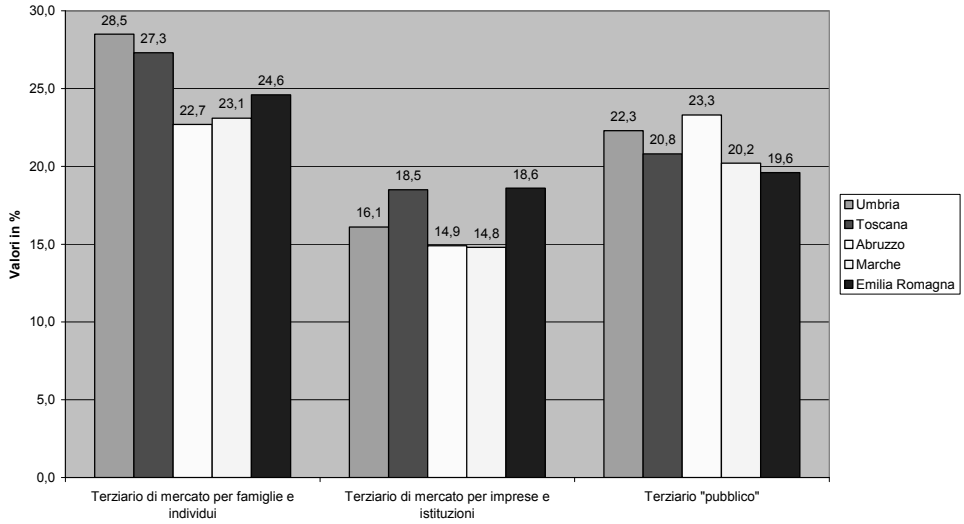
Con questa tassonomia, è possibile osservare il grafico 3 che riporta il peso di questi tre macro-comparti del terziario sull'occupazione totale nel 2005. L'Umbria si differenzia dalle altre regioni considerate per presentare il valore maggiore nel terziario per famiglie e individui (28,5%), mentre, nel terziario per le imprese e istituzioni, essa registra un valore inferiore pari al 16,1%. Il terziario "pubblico" in Umbria è invece inferiore solamente al dato registrato in Abruzzo.

In altri termini, l'Umbria presenta una caratterizzazione strutturale nel terziario per le famiglie e individui, seguita da quello "pubblico", mentre la dinamica - sebbene positiva - di quello per le imprese e istituzioni non è ancora tale da costituire un fattore specifico di questa regione. Resta, in altri termini, un gap strutturale sul piano del terziario avanzato per le imprese e istituzioni che può rendere meno agevole il percorso virtuoso di rafforzamento della competitività manifatturiera regionale, oltreché di perseguimento di logiche di terziarizzazione di tipo neo-industriali.

Sul piano dinamico, questa caratterizzazione strutturale sembra trovare ulteriori conferme. Il grafico 4 riporta la variazione in percentuale dell'incidenza dei macro-comparti nel periodo 2000-2005. L'Umbria rafforza il suo orientamento strutturale nel terziario per le famiglie e individui (+2%), mentre la crescita di quello per le imprese e istituzioni resta a livelli inferiori, anche comparativamente alle principali regioni considerate nell'analisi. E' interessante osservare che ben tre regioni - ossia la Toscana, l'Emilia Romagna e l'Abruzzo - presentano un tasso di variazione del terziario per le imprese e istituzioni superiore a quello attribuibile al terziario per le famiglie e gli individui. Le Marche sembrano, invece, rafforzare la loro vocazione manifatturiera tout court, senza particolari dinamiche positive in nessun comparto del terziario. In generale, l'Umbria sembra registrare un'accentuazione del suo gap strutturale a favore di un post-industriale piuttosto che di un neo-industriale.

nostro "terziario pubblico"); il secondo è composto dai servizi per il consumo finale (corrispondente al nostro "terziario di mercato per gli individui e famiglie"); il terzo si identifica nelle infrastrutture distributive (ossia essenzialmente le diverse modalità di trasporto) e, insieme ai servizi alle imprese e istituzioni (ossia informatica, intermediazione finanziaria, noleggio di macchinari e così via) vanno a costituire il nostro aggregato, denominato "terziario di mercato per le imprese e istituzioni".

Graf. 3 - Il peso dei macro-comparti del terziario sull'occupazione totale nel 2005



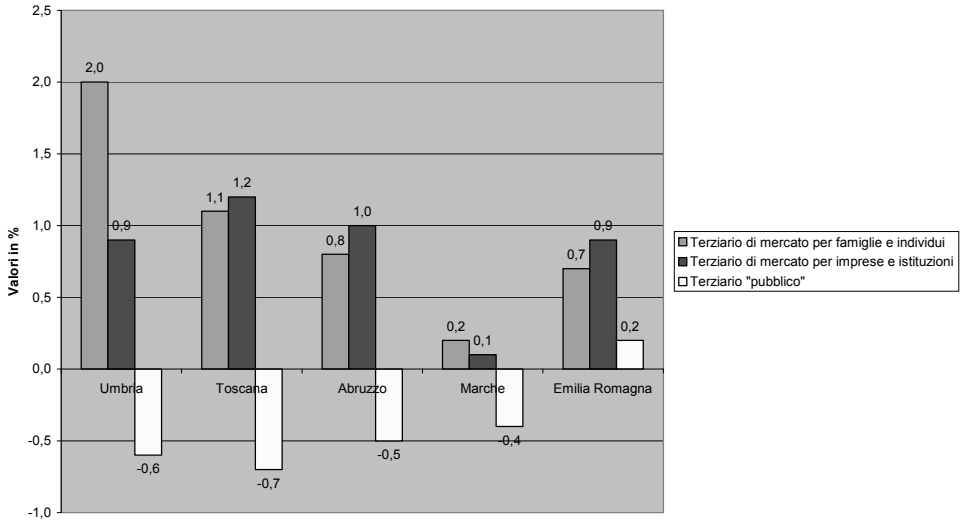
Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

In conclusione, sia sul piano strutturale che dinamico, viene validata l'ipotesi iniziale secondo cui la terziarizzazione per le imprese in Umbria è inferiore rispetto alle altre regioni considerate. L'industria manifatturiera umbra non sembra avere effetti positivi di trascinamento sullo start up regionale di questo terziario avanzato. Le determinanti di questo fenomeno possono essere di diverso tipo:

- una carenza di domanda per tali servizi dovuta magari alla diffusività di piccole imprese;
- una specificità di domanda per tali servizi, magari in quanto proveniente da imprese aventi esigenze particolarmente diverse. In questo caso, la mancanza di effetti agglomerativi genera tali gap;
- una offerta qualificata già presente sul mercato e localizzata strutturalmente in aree extra-regionali. Per esempio,nelle città metropolitane tipicamente si insediano molte attività di servizio avanzato per le imprese.

E' certo che, a prescindere dalle specifiche determinanti economiche, questo gap di offerta regionale nei servizi per le imprese costituisce, anche per la policy, un problema particolarmente acuto rispetto al tema del rafforzamento competitivo del sistema manifatturiero regionale.

Graf. 4 - La variazione dei macro-comparti del terziario nel periodo 2000-2005



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

L'evidenza empirica: la nati-mortalità delle imprese industriali in Umbria

Secondo l'ipotesi del modello formulata all'inizio, l'Umbria - a parità di settore manifatturiero - mostra tassi di natalità inferiori mentre quelli di mortalità, soprattutto precoce, risultano a livello intermedio rispetto a quanto riferibile alle regioni distrettuali del Centro Italia.

A questo fine, è stata effettuata un'elaborazione dei dati provenienti da Movimprese per le cinque regioni considerate in precedenza[7]. I tassi riportati nella tabella n.1 sono costituiti dalla media aritmetica semplice del periodo 2000-2005 per ciascuno degli otto settori manifatturieri considerati.

Complessivamente, il saggio di natalità conferma pienamente l'ipotesi iniziale. In tutti i settori analizzati, l'Umbria presenta un tasso inferiore a tutte le altre regioni considerate. Unica eccezione riguarda le Marche che precedono la nostra regione, per tale valore, solamente nel settore della meccanica, in quello dei minerali non metalliferi e dei prodotti in metallo. L'ipotesi secondo cui in Umbria la natalità di nuove imprese,

[7] Sebbene non si abbia un'analisi della mortalità nei primi anni di vita delle imprese, possiamo, con una certa ragionevole approssimazione, ritenere che le cessazioni di impresa provenienti da tale banca dati, a parità di settore, possano considerarsi un indicatore adeguato rispetto all'ipotesi formulata (ben sapendo, peraltro, che tale saggio di mortalità presenta taluni difetti di rilevazione e non è, per intero, riconducibile a quella relativa alle imprese poco longeve).

a parità di settore, è di intensità relativa inferiore trova pertanto ampia conferma. In Umbria, pertanto, esiste una minore propensione alla formazione di nuove imprese manifatturiere plausibilmente a causa dell'assenza di un "ombrello protettivo", tipico dell'operare delle economie esterne marshalliane, proprio delle regioni distrettuali.

Anche sul piano del saggio di mortalità, i dati rilevati appaiono confortare l'ipotesi inizialmente formulata, ossia un suo livello intermedio rispetto alle regioni distrettuali considerate. Tendenzialmente, infatti, esso si posiziona a tale livello, con alcuni settori in cui esso è addirittura inferiore alle altre regioni considerate (specificatamente, nei settori alimentare, dei mezzi di trasporto e dei minerali non metalliferi).

Di particolare interesse è anche il saggio netto tra questi due flussi. Coerentemente con le attese, una regione caratterizzata da un minor tasso di natalità e uno intermedio di mortalità non può che conseguire, in buona misura, un saggio netto inferiore alle altre regioni considerate. Tuttavia, è importante rilevare che l'Umbria presenta, in tutti i settori considerati[8], un valore negativo sempre più elevato rispetto alle altre regioni considerate. Ciò comporta, ovviamente, nel corso del tempo, una riduzione netta della numerosità delle imprese attive. Infatti, nell'aggregato dell'industria manifatturiera complessiva, le imprese attive in Umbria sono passate da 10433 nel 2000 a 10172 nel 2005 (con una riduzione netta di 261 unità, ossia il 2,5% in meno rispetto allo stock iniziale). Nell'intero aggregato dell'industria manifatturiera, le altre regioni presentano performance decisamente diverse. In Abruzzo e nelle Marche, il flusso netto resta positivo con una crescita della numerosità delle imprese mentre in Emilia Romagna prevale una sostanziale stabilizzazione della numerosità delle imprese (il saggio netto è, infatti, solo del -0,9%). Di particolare rilevanza la contrazione netta della numerosità assoluta delle imprese attive in Toscana, dove il saggio netto è il -4,6%.

In questo senso, in Umbria osserviamo una tendenza alla riduzione delle numerosità delle imprese, soprattutto per effetto del limitato andamento della natalità rispetto alle altre regioni considerate. La selezione darwiniana tra le imprese nei settori manifatturieri, inoltre, è stata particolarmente significativa, portando ad un saggio netto di nati-mortalità non solo negativo ma di fatto superiore a quello regitrato in tutte le altre regioni.

[8] L'unica eccezione è riferibile al settore dei prodotti in metallo nel quale si rileva una saggio netto positivo e superiore a quello delle altre regioni considerate.

Tab. 1 - Il tasso di natalità e di mortalità nei diversi settori manifatturieri (2000-2005)

	Tasso di natalità (in %)	Tasso di mortalità (in %)	Saldo demografico (in %)
Settore Alimentare			
Umbria	4,34	4,88	-0,54
Toscana	6,83	6,17	0,66
Marche	5,09	5,51	-0,41
Abruzzo	5,40	5,61	-0,21
Emilia Romagna	6,41	6,47	-0,06
Settore meccanico			
Umbria	4,43	5,28	-0,85
Toscana	4,82	5,54	-0,63
Marche	4,02	4,66	-0,65
Abruzzo	4,69	5,00	-0,31
Emilia Romagna	4,66	5,38	-0,73
Settore tessile-abbigliamento			
Umbria	4,29	8,83	-4,53
Toscana	7,32	10,75	-3,43
Marche	5,59	8,46	-2,87
Abruzzo	8,19	9,54	-1,35
Emilia Romagna	6,69	9,98	-3,28
Settore mezzi di trasporto			
Umbria	3,54	4,41	-0,86
Toscana	11,00	6,18	4,82
Marche	9,28	6,39	2,88
Abruzzo	4,78	4,46	0,32
Emilia Romagna	5,07	5,32	-0,26
Settore legno e prodotti in legno			
Umbria	3,10	6,10	-2,99
Toscana	4,00	5,99	-1,99
Marche	3,16	5,89	-2,72
Abruzzo	4,37	6,30	-1,93
Emilia Romagna	3,51	6,14	-2,63
Settore carta e editoria			
Umbria	3,81	5,17	-1,36
Toscana	4,68	5,50	.0,82
Marche	3,99	4,95	-0,97
Abruzzo	5,89	7,15	-1,26
Emilia Romagna	4,27	5,36	-1,09
Settore prodotti e lavorazioni minerali non metalliferi			
Umbria	3,24	4,38	-1,15
Toscana	3,84	5,57	-1,73
Marche	3,07	5,19	-2,12
Abruzzo	3,75	4,93	-1,18
Emilia Romagna	4,31	5,70	-1,40
Settore fabbricazione e lavorazione prodotti in metallo			
Umbria	4,98	4,60	0,38
Toscana	5,71	5,35	0,36
Marche	4,48	4,34	0,14
Abruzzo	5,52	5,14	0,38
Emilia Romagna	5,59	5,48	0,11

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

L'evidenza empirica: la distribuzione dimensionale delle imprese nell'industria manifatturiera

L'industria manifatturiera umbra è stata considerata normalmente quale espressione di una diffusività di piccole imprese. Questa realtà fattuale costituisce un dato strutturale della storia industriale di questa regione. Purtuttavia, tale dato non deve far disconoscere il valore di una distribuzione dimensionale, a parità di settore, diversa da quella riferibile alle regioni distrettuale. Infatti, a fianco di una presenza e diffusività di piccole imprese, a parità di settore, in Umbria esiste una presenza superiore, in termini relativi, di medio-grandi imprese rispetto alle altre regioni considerate. In altri termini, sul piano storico e probabilistico, la dinamica demografica osservata in precedenza, insieme alla selezione darwiniana operata nei mercati concorrenziali dell'industria manifatturiera, porta evolutivamente a attribuire una probabilità maggiore di avere una densità maggiore di medio-grandi imprese rispetto alle altre regioni del Centro Italia.

Sul piano metodologico, gli indicatori elaborati derivano dall'utilizzo della banca dati AIDA[9]. Al fine di rilevare la distribuzione dimensionale delle imprese, è stata utilizzata la variabile del valore aggiunto, anziché altre variabili quali quella del fatturato o quella del valore della produzione oppure degli occupati. In effetti, il valore aggiunto determina, con migliore approssimazione, l'effettiva dimensione tecnologica, organizzativa e commerciale dell'impresa rispetto alle altre variabili normalmente considerate in altre ricerche economiche.

Secondo la tab. 2, in Umbria vi sono 1711 imprese di capitali e imprese cooperative (con un valore della produzione superiore a 100.000 euro). Tale diffusività è relativamente inferiore rispetto a quanto rinvenibile nelle altre regioni, non solo in termini assoluti ma anche relativi. Come infatti mostra la tab. 3, la diffusione di società di capitali e cooperative in Umbria presenta un saggio, in relazione alla popolazione residente nel 2005, inferiore alle altre regioni. Ciò mostra, di nuovo, la relativa concentrazione della numerosità delle imprese in Umbria e la limitata diffusività imprenditoriale.

[9] Questa banca dati riporta i bilanci di esercizio di tutte le società di capitali e di quelle cooperative aventi un valore della produzione superiore a 100.000 euro. Di conseguenza, le ditte individuali e le società di persone non sono computate in questa analisi. E' pertanto plausibile ritenere che la distribuzione dimensionale osservata sia tendenzialmente proiettata verso fasce medio-alte, ignorando le micro-imprese. Tuttavia, la comparazione effettuata tra le regioni, a parità di settore osservato, consente di verificare adeguatamente l'ipotesi formulata inizialmente.

Tab. 2 - La distribuzione dimensionale dell'industria manifatturiera in senso stretto

	La numerosità assoluta delle imprese				
	Umbria	Toscana	Marche	Abruzzo	Emilia R.
Grandi imprese (valore aggiunto uguale o superiore di 10.000.000)	45	128	84	61	461
Medio-grandi (valore aggiunto tra 5.000.000 e 9.999.999)	41	167	93	137	420
Medie (valore aggiunto tra 2.000.000 e 4.999.999)	124	568	372	161	1173
Medio-piccole (valore aggiunto tra 1.000.000 e 1.999.999)	165	991	540	229	1682
Piccole (valore aggiunto inferiore a 1.000.000)	1336	9078	3850	2080	10380
Totale	1711	10932	4939	2668	14116

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Tab. 3 - La diffusione relativa di società di capitali e cooperative in rapporto alla popolazione residente

	Popolazione residente (2005)	Tasso di densità
Umbria	867878	1,97‰
Abruzzo	1305307	2,04‰
Toscana	3619872	3,02‰
Marche	1528809	3,23‰
Emilia Romagna	4187557	3,37‰

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Le tabella 4 e 5 riportano la composizione dimensionale in Umbria (e nelle altre regioni considerate), oltreché la differenza dimensionale relativa esistente con la nostra regione dell'interno aggregato dell'industria manifatturiera.

Tab. 4 - La composizione dimensionale nelle diverse regioni (dati in %)

	Umbria	Toscana	Marche	Abruzzo	Emilia R.
Grandi imprese	2,63	1,13	1,73	2,33	3,23
Medio-grandi	2,40	1,50	1,90	5,10	3,00
Medie	7,25	5,15	7,55	6,05	8,35
Medio-piccole	9,64	9,04	10,94	8,54	11,94
Piccole	78,08	83,18	77,88	77,98	73,48
Totale	100	100,00	100,00	100,00	100,00

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Tab. 5 - La composizione dimensionale in Umbria e la differenza dimensionale relativa con le altre regioni (dati in %)

	Umbria (composizione in %)	Toscana	Marche	Abruzzo	Emilia R.
Grandi imprese	2,63	1,50	0,90	0,30	-0,60
Medio-grandi	2,40	0,90	0,50	-2,70	-0,60
Medie	7,25	2,10	-0,30	1,20	-1,10
Medio-piccole	9,64	0,60	-1,30	1,10	-2,30
Piccole	78,08	-5,00	0,10	0,10	4,50
Totale	100	0,00	0,00	0,00	0,00

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Sembra, pertanto, che si possano rintracciare delle vie "regionali" alla riorganizzazione del sistema manifatturiero.

L'Emilia Romagna è un regione che, come visto nei paragrafi precedenti, ha preservato un buon livello di industria manifatturiera (pari, nel 2005, al 26,2% del valore aggiunto complessivo, preceduta, nell'analisi compiuta, solamente dal valore dell'Abruzzo) con un livello di terziarizzazione avanzata per le imprese più elevata (pari al 18,6% dell'occupazione totale) rispetto a tutte le altre regioni considerate. Questi due fatti si uniscono fisiologicamente ad una ristrutturazione industriale fondata sulla presenza diffusa - come vedremo, tra l'altro, in molti settori - di medie e medio-grandi imprese. In un certo qual modo, questa regione ha saputo indirizzare il suo modello di sviluppo, tradizionalmente distrettuale, verso una logica post-distrettuale dove, congiuntamente, terziarizzazione per le imprese e gerarchizzazione interna al distretto tramite imprese leader contribuiscono evolutivamente a preservare un buon tasso complessivo di industria manifatturiera.

Le Marche sono la regione, tra quelle considerate, maggiormente cristallizzata su una elevata incidenza dell'industria manifatturiera mentre il terziario per le imprese ha valori relativamente bassi. La configurazione dimensionale delle sue imprese industriali ha una caratterizzazione su una fascia dimensionale media e medio-piccola, comparativamente all'Umbria. E' plausibile ritenere che questa regione possa registrare, nei prossimi anni, una co-evoluzione tra, da un lato, la crescita dimensionale verso fasce superiori delle proprie imprese e, dall'altro, l'irrobustimento del terziario per le imprese, immettendosi in una transizione verso un modello post-distrettuale simile a quello dell'Emilia Romagna.

L'Abruzzo ha una fascia dimensionale particolarmente caratterizzata, comparativamente alle altre regioni, in quella medio-grande. Resta, invece, limitato il terziario per le imprese (con quello "pubblico", invece, particolarmente rilevante) mentre appare di livello intermedio il tasso di industria manifatturiera sull'economia complessiva. Questa regione ha, pertanto, un modello non particolarmente distrettuale, con intrinseche vulnerabilità sul piano della terziarizzazione virtuosa per il manifatturiero.

La Toscana è la regione con il minor livello di industria manifatturiera, preceduta solamente dall'Umbria, e con un terziario polarizzato tra quello per famiglie e individui e quello per imprese e istituzioni. Inoltre, il sistema manifatturiero complessivo resta legato ad un paradigma di sviluppo di tipo distrettuale, dove prevalgono le piccole dimensioni specializzate d'impresa (Bonaccorsi, 2005). In un certo qual modo, questa regione - preservando le caratteristiche strutturali di funzionamento del proprio modello distrettuale - ha registrato, nel periodo esaminato, un lento declino manifatturiero (in cinque anni ha perso due punti percentuali sul valore aggiunto), senza attivare forme di riorganizzazione e ristrutturazione fondate sulla gerarchizzazione interna di questi modelli locali di sviluppo.

Rispetto a tutte le regioni considerate, salvo l'eccezione dell'Emilia Romagna, l'Umbria presenta una distribuzione per fasce dimensionale posizionata verso quelle medie e medio-grandi. Infatti, in Umbria, il 12,28% delle società di capitali e cooperative, operanti nell'industria manifatturiera, presentano dimensioni, in termini di valore aggiunto, superiori a due milioni di euro. Tale valore corrisponde, invece, ad esempio a solo il7,78% nel caso della Toscana e all'11,12% nel caso delle Marche. L'Umbria si caratterizza, pertanto, per una distribuzione dimensionale delle imprese dove, a fronte delle densità delle piccole imprese (spesso sotto forma di ditte individuali o società di persone), presenta una polarità verso le medio-grandi imprese, anche comparativamente ad altre regioni del Centro Italia. Inoltre, questa regione è quella con il minor tasso di industrializzazione manifatturiera (il 20% del valore aggiunto complessivo) e con il maggior livello di terziario per famiglie e individui. Si tratta di fattori strutturali che possono condurre le medio-grandi imprese umbre ad avere scarsi livello di radicamento regionale, sia per effetto della rarefazione nell'offerta di servizi avanzati per le imprese che per la scarsità di fornitori di beni e lavorazioni. Pertanto, a fronte della positività di presenza di medie e medio-grandi imprese industriali, spesso leader nei loro business, si registrano vulnerabilità strutturali nell'economia regionale capaci di limitare i possibili spill over indotti dalla della crescita di questi protagonisti regionali.

Le osservazioni sviluppate in relazione all'industria manifatturiera complessiva possono, tuttavia, dipendere, sul piano analitico, dalla composizione settoriale su base regionale della medesima. Per evitare questo possibile problema comparativo, sono stati svolti approfondimenti nei settori tipici dell'industria manifatturiera umbra e, sulla base di questi, è stato effettuato un confronto inter-regionale.

La tabella 6 riporta i dati analitici dei singoli settori manifatturieri.

Tab. 6 - La distribuzione per fasce dimensionali nei diversi settori manifatturieri

Settore Alimentare	Numero assoluto di imprese	Grandi imprese	Medio-grandi	Medie	Medio-piccole	Piccole	Totale
Umbria	199	3,5	3,5	7,5	7,6	77,9	100,0
Toscana	538	1,5	2,6	5,2	8,0	82,7	100,0
Marche	267	2,2	0,7	5,6	10,9	80,6	100,0
Abruzzo	306	2,3	1,0	6,2	6,9	83,6	100,0
Emilia Romagna	1382	4,3	3,8	8,0	9,7	74,2	100,0
Settore meccanico							
Umbria	301	1,3	3,3	5,0	10,7	79,7	100,0
Toscana	1559	1,7	2,0	6,9	8,9	80,5	100,0
Marche	830	3,0	3,5	6,7	12,0	74,8	100,0
Abruzzo	404	2,2	2,2	6,4	7,9	81,3	100,0
Emilia Romagna	4235	3,7	3,4	9,6	12,8	70,5	100,0
Settore tessile-abbigliamento							
Umbria	276	1,1	0,0	7,2	8,0	83,7	100,0
Toscana	2451	0,5	1,2	4,6	8,2	85,5	100,0
Marche	454	2,0	1,3	5,9	9,0	81,8	100,0
Abruzzo	439	1,1	1,6	3,6	7,5	86,2	100,0
Emilia Romagna	1114	2,2	1,2	5,7	7,1	83,8	100,0
Settore mezzi di trasporto							
Umbria	34	5,9	8,8	11,8	17,6	55,9	100,0
Toscana	322	3,7	2,2	6,8	11,2	76,1	100,0
Marche	123	3,3	0,0	5,7	9,8	81,2	100,0
Abruzzo	87	6,9	6,9	12,6	10,3	63,3	100,0
Emilia Romagna	382	7,1	3,7	7,6	12,8	68,8	100,0
Settore legno e prodotti in legno							
Umbria	46	2,2	2,2	8,7	10,9	76,0	100,0
Toscana	264	0,0	0,4	1,9	5,7	92,0	100,0
Marche	158	1,3	0,0	3,2	12,7	82,8	100,0
Abruzzo	100	1,0	1,0	3,0	4,0	91,0	100,0
Emilia Romagna	323	2,4	1,9	4,6	11,1	80,0	100,0
Settore carta e editoria							
Umbria	161	0,6	2,5	6,8	8,1	82,0	100,0
Toscana	672	2,1	1,8	4,8	8,5	82,8	100,0
Marche	271	0,7	1,8	4,4	5,9	87,2	100,0
Abruzzo	136	2,2	0,0	2,9	8,9	86,0	100,0
Emilia Romagna	925	1,7	1,6	5,3	10,4	81,0	100,0
Settore prodotti e lavorazioni minerali non metalliferi							
Umbria	130	7,7	3,8	6,9	13,8	67,8	100,0
Toscana	646	1,4	1,5	5,1	9,9	82,1	100,0
Marche	209	1,4	1,4	10,0	11,0	76,2	100,0
Abruzzo	181	2,7	2,7	5,5	11,1	78,0	100,0
Emilia Romagna	769	8,6	4,8	11,6	13,7	61,3	100,0
Settore fabbricazione e lavorazione prodotti in metallo							
Umbria	306	2,0	2,0	9,2	11,1	75,7	100,0
Toscana	1152	0,7	0,8	5,2	9,0	84,3	100,0
Marche	682	1,0	2,2	8,5	13,9	74,4	100,0
Abruzzo	487	1,0	2,0	7,2	9,0	80,8	100,0
Emilia Romagna	2903	1,3	2,1	7,4	13,4	75,8	100,0

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

In linea generale, sebbene in tutti i settori la dimensione caratteristica dominante sia quella minore, si registrano significative differenze tra le diverse regioni. In particolare, l'Umbria - insieme all'Emilia Romagna - è quella che mostra, come incidenza relativa, a parità di settore, una maggiore presenza di imprese di dimensioni medie e medio-grandi. La densità relativa di queste fasce dimensionali in Umbria è particolarmente significativa nei settori dei mezzi di trasporto, del legno, della carta e dei prodotti in metallo; in effetti, il valore cumulato delle tre fasce dimensionali indicate sopra è superiore a quello riscontrato in tutte le altre regioni considerate. Inoltre, nel caso dell'alimentare e dei minerali non metalliferi, la frequenza cumulata di queste fasce dimensionali pone l'Umbria al secondo posto, preceduta solamente dall'Emilia Romagna.

Tutto questo mostra che la configurazione industriale umbra, come formulato nelle ipotesi iniziali, si caratterizza sul piano comparato per una maggiore densità relativa delle fasce dimensioni medio-grandi.

Quali implicazioni di management e di policy?

In Umbria, storicamente e con una certa ciclicità, si sono avute medie imprese aventi assetti proprietari regionali e leader nei loro settori di riferimento. All'apice dei loro successi economici e competitivi, tali imprese sembravano dirottate a conseguire sempre crescenti "magnifiche sorti et progressive". Ma talvolta questo non è accaduto. Quasi in modo impercettibile, una parte del loro successo poggiava su fondamenta vulnerabili: la fortuna di aver "scoperto" una nicchia di mercato nazionale o internazionale che poi è venuta meno; la capacità di innovare tecnologie e prodotti, salvo poi subire processi di emulazione dai competitors che hanno eroso la loro competitività; un capitalismo familiare che non ha saputo o potuto perseguire nuovi stadi di sviluppo per disunità interne di tipo strategico e così via.

Nomi prestigiosi della storia manifatturiera umbra, quali Ellesse, Emu, Petrini, Pastificio Gazzola, Spigafood, Primigi, Buitoni, Perugina e così via, operanti in settori particolarmente diversi, hanno vissute processi di implosione imprenditoriale e di cessioni a soggetti extra-regionali, spesso esteri (Covino, 2007).

C'è dunque un meccanismo di una storia che "ritorna" e che si "ripete", magari con altri protagonisti imprenditoriali.

Questo saggio ha voluto dimostrare che è proprio del modello regionale di sviluppo umbro quello di originare, con una certa ciclicità temporale, nuove medie imprese, leader nei loro comparti di riferimento. Non solo, questo saggio ha mostrato che, proprio l'attuale configurazione industriale in molti settori appare, in questa fase storica, caratterizzata dalla diffusa presenza di medie e medio-grandi imprese. Imprese come Angelantoni, Colacem, Colussi, Cucinelli, Emicom, Garofoli, ISA, Margaritelli, Meccanotecnica Umbra, Sitrex, Umbria Cuscinetti e così via, costituiscono i nuovi protagonisti manifatturieri attuali della competitività regionale umbra.

Ecco che, oggi, in Umbria, si torna a parlare della vitalità e competitività delle medie e medio-grandi imprese manifatturiere. Esse sono quelle che mostrano le migliori performance economiche, competitive, occupazionali e di produttività (Banca d'Italia, 2008). Esse hanno investito in tecnologia, in innovazione di prodotto, nel marketing e nell'internazionalizzazione[10]. Sempre più la convinzione storicamente diffusa che l'economia umbra è fatta strutturalmente di piccole imprese, operanti nei settori del Made in Italy e aventi bassi tassi di innovazione e di internazionalizzazione, dove poter fare i conti con questa nuova, diversa e dinamica interpretazione della realtà manifatturiera regionale.

E allora che fare, se non possiamo pensare che questo nuovo assetto sia, in quanto tale, permanentemente - secondo la nota espressione ironica di Voltaire nel "Candido" - "il migliore dei mondi possibili"? Tutto ciò, in particolare, al fine di non trovarci, tra dieci anni, a rimpiangere il mondo dei protagonisti industriali odierni, nel frattempo alcuni dei quali implosi nei loro mercati di riferimento o oggetto di cessioni a soggetti imprenditoriali esterni alla regione.

L'agenda della policy industriale, in una logica di selettività qualitativa degli interventi, deve poter porre al centro questi soggetti imprenditoriali. In particolare, si tratta di elaborare una "pacchetto" per la loro competitività che "guarda" a tre diverse - ma interrelate - logiche di intervento:

Il primo livello di intervento si deve basare sulle caratteristiche istituzionali e di governance di queste imprese, aventi soggetti imprenditoriali propri del capitalismo familiare. Non si tratta di "proteggerne" la natura proprietaria, quanto piuttosto quello di intervenire in due diverse direzioni. Da un lato, si tratta di poter favorire l'innesto di personale qualificato (sia in campo scientifico che economico) al fine di rafforzare la qualità delle risorse umane e di generare condizioni di maggiore delega decisionale. In altri termini, è importante costituire un capitale organizzativo dell'impresa, con maggiori contenuti di managerialità qualificata, capace di compensare i limiti della formula di un certo capitalismo familiare. Dall'altro lato, al fine di assecondarne la crescita, è importante stimolare con opportuni strumenti l'allargamento della base sociale e il reperimento di nuovi capitali di rischio. Il valore del controllo proprietario può, in altri termini, contribuire a limitare l'allargamento della base sociale, che, al contrario, potrebbe generare una maggiore capitalizzazione finanziaria dell'impresa in termini di capitali di rischio e aumentare i sentieri di crescita complessivamente perseguibili. Il fatto che, ad oggi, di fatto nessuna tra le imprese leader umbre sia approdata ad una borsa valori denota la volontà di preservare il controllo proprietario dell'impresa, limitandone le sue possibilità di crescita. Peraltro, oggi, anche grazie al fatto che le istituzioni finanziarie, quali le banche, possono essere maggiormente sensibili rispetto ai temi della governance e della continuità successoria delle imprese del capitalismo familiare,

[10] Per un'analisi delle caratteristiche e delle performance delle medie imprese manifatturiere italiane, cfr Alzona (2007); Coltorti (2006); Gagliardi (2006); Iacobucci, Spigarelli (2007).

occorre evitare che vi possano essere, sulle strutture aziendali, gli effetti nocivi e dirompenti di possibili dissidi tra proprietari oppure l'attribuzione di capacità decisionali a soggetti della famiglia, privi delle necessarie capacità e competenze imprenditoriali in termini organizzativi e strategici.

Il secondo livello di intervento prende spunto dagli scarsi legami economici tra questo pool di imprese medie e medio-grandi e le filiere regionali. Senza la pretesa di dover sempre e comunque "regionalizzare lo sviluppo delle imprese leader", è di tutta evidenza che la loro limitata integrazione con piccole imprese locali costituisce un riduttore degli effetti di spill over generati dalla crescita di questi protagonisti imprenditoriali. In effetti, sembra che le eventuali reti di fornitura che essi attivano siano normalmente connesse all'acquisizione di componenti e lavorazioni molto specialistiche che trovano in ambito regionale solo limitate possibilità di approvvigionamento Da questo punto di vista è importante indagare, anche con opportune ricerche economiche, quali fattori ostativi vi sono al rafforzamento di filiere regionali e quali attività di servizio (R&S, marketing, design, ecc.), di lavorazioni manifatturiere e di fornitura di beni potrebbero attivarsi funzionalmente in integrazione con questi leader regionali. Sulla base di tali risultanze potrebbe essere stimolata la creazione di reti di imprese con una progettualità strategica comune. In questa logica, sembra di particolare utilità il rafforzamento di un terziario funzionale alla competitività del sistema manifatturiero. Aree come la logistica e i trasporti, l'energia, le infrastrutture di servizio, la manutenzione degli impianti di produzione, le strutture di ricerca scientifica e tecnologica e così via costituiscono temi attorno ai quali irrobustire la competitività di queste imprese e, contestualmente, stimolare la formazione di servizi a loro favore. Tutto questo può ovviamente poggiare su specifiche attività di marketing territoriale pubblico che possono essere di supporto all'attrazione di investitori terziari nella nostra regione.

Di particolare interesse può essere anche il rafforzamento di alcuni comparti dell'high tech. Ancora oggi, l'Umbria sconta un ritardo strutturale in nuovi settori. E' evidente che non è possibile fare un po' di tutto nell'high tech. Ma l'Umbria può decidere di investire e far decollare, anche grazie a spin off accademici e all'attrazione di investitori esterni, piccole nicchie tecnologiche di eccellenza, ad esempio nelle biotecnologie e nelle nanotecnologie da integrare in modo sinergico con il tessuto manifatturiero pre-esistente. E' evidente l'importanza di processi di reclutamento e di potenziamento di team (e non solo di individui) di particolare prestigio scientifico internazionale in questi campi da parte dell'Università. Da questo punto di vista, la convergenza decisionale, anche sul piano finanziario, sia di attori pubblici nazionali e regionali che dell'intero sistema delle fondazioni bancarie potrebbe rafforzare questa dinamica imprenditoriale.

In definitiva, mentre in passato si riteneva che il terziario fosse un comparto improduttivo e parassitario dell'economia, oggi, invece, possiamo dire che il terziario - con le sue eterogeneità interne - è un'ossatura fondamentale del cambiamento in atto

nelle economie avanzate. E che, quindi, è senza terziarizzazione che le economie moderne possono soffrire di più e trovarsi in modo irreversibile sulla strada del declino.

Infine, *il terzo livello di intervento* attiene al cambiamento osservato nella base settoriale di appartenenza dei leader nell'economia umbra. A fronte di una competizione globale crescente in molti settori manifatturieri, la selezione darwiniana è stata molto incisiva anche in questa regione: alcune imprese sono scomparse, altre sono "regredite" al rango di meri subfornitori di capacità o di specialità di network extra-regionali (ad esempio, nel tessile-abbigliamento-confezioni, molte imprese non producono più con il proprio marchio) mentre alcune imprese si sono attrezzate per accumulare internamente competenze manifatturiere e di terziario avanzato capaci di farle evolvere verso stadi di maggiore innovazione, internazionalizzazione e competitività, in generale. Sembra, in particolare, di poter dinamicamente registrare un nuovo dualismo nell'industria manifatturiera umbra. Da un lato, i nuovi regional champions operano nel business to business dove realizzano prodotti o componenti tecnologiche avanzate, nell'ambito di una divisione internazionale del lavoro, spesso attivata da grandi multinazionali mondiali che operano nelle filiere automotive, aeronautica e elettrodomestici. Dall'altro lato, invece, diverse imprese - anche di medie dimensioni - operanti nel business to consumer sembrano registrare difficoltà competitive. In questi settori dei beni di consumo finale, molte imprese umbre hanno avuto una "regressione" al ruolo di subfornitori per conto di committenti esterni. Tutto ciò si riflette anche sulla performance esportativa. Ad esempio, oggi, il settore tessile-abbigliamento umbro, in termini di peso sulle esportazioni complessive, è passato, negli ultimi dieci anni, dal 17,6% al 10,3% e l'industria alimentare è passata dal 9,1% al 7,4%. Al contrario, la metallurgia e i prodotti in metallo sono passati dal 25% al 38%, le macchine e apparecchi meccanici dal 15,6% al 16,6% e i mezzi di trasporto dall'1,6% al 3,9% (Regione Umbria, 2008). Quali ragioni economiche possono esserci alla base di questo nuovo "dualismo" nella performance industriale regionale? Nei beni intermedi, le competenze tecnologiche e tecniche sono ancora quelle premianti e, spesso, si tratta di produzioni capital intensive (nelle quali il costo del lavoro incide relativamente poco) e knowledge intensive (e quindi la dotazione di strutture interne di R&D e di una qualificazione del personale interno costituiscono fattori premianti sul piano competitivo). Al contrario, nei settori dei beni di consumo, le esigenze di investimento nel marketing, nel brand, nella pubblicità e nei canali di distribuzione costituiscono una difficoltà rilevante per queste imprese che, pertanto, optano per conseguire assetti competitivi fondati preferibilmente sulla subfornitura. Tale scelta strategica, tuttavia, è comunque rischiosa perché, in assenza di altre componenti di valorizzazione dell'attività (quali gli investimenti in design e innovazione di prodotto), queste imprese potrebbero trovarsi, specialmente nei settori labour intensive, di fronte a competitors internazionali aventi vantaggi strutturali nel costo del lavoro. Può essere, pertanto, opportuno valutare strumenti di intervento della policy diretti a sostenere le

necessarie competenze sia dei settori dei beni intermedi che di quelli di consumo finale.

In definitiva, il presente saggio sottolinea che il futuro dell'industria manifatturiera umbra dipenderà sempre più dalla capacità di irrobustire la competitività dei regional champions attuali, potenziandone le caratteristiche strategiche in termini di internazionalizzazione e di innovazione, oltreché di maggiore radicamento e potenziamento delle loro possibili filiere regionali di tipo manifatturiero e terziario. Ovviamente questo approccio allo sviluppo economico regionale presuppone una visione "elitista" fondata sull'assunzione che pochi "champions" possano generare effetti positivi di trascinamento di molti attori imprenditoriali minori. Purtuttavia, la solidità competitiva di questi attuali regional champions non è un dato acquisito proiettabile automaticamente nel futuro. In questo senso, opportuni indirizzi di policy regionale destinati a supportare queste logiche di cambiamento possono essere essenziali per sostenere il rafforzamento della loro competitività e della loro crescita.

Riferimenti bibliografici

Alzona G.
2007 Le medie imprese: nuovi spunti di riflessione, L'Industria, n.4

Amato A.
1980 Occupazione terziaria e ipotesi residuali, Economia e Politica Industriale, n. 25

Audretsch A.
1996 Innovation and the evolution of industry, MIT Press, Cambridge

Baldwin R.
1995 The dynamics of industrial competition, Cambridge University Press, Cambridge

Balloni V.
1994 Il fenomeno della mortalità nelle piccole imprese: fatti e spiegazioni, L'Industria, n. 3

Banca d'Italia
2008 L'economia dell'Umbria nell'anno 2007, Perugia

Baum J.A., Singh J.V.
1994 Evolutionary dynamics of organizations, Oxford University Press, Oxford

Bell D.
1973 The coming of post-industrial society, Basic Books, NY

Bonaccorsi A.
2005 Crescita omogenea vs crescita differenziata. La difficile transizione dei sistemi locali di piccola impresa, in, a cura di, Bianchi G., Il cuore antico ha un futuro. Innovazione, sviluppo, programmazione in Toscana, IRPET, Firenze

Carroll G.R., Hannan M.T.
1995 Organizations in industry. Strategy, structure and selection, Oxford University Press, Oxford

Colli A.
2005 Il quarto capitalismo, L'Industria, vol. 26, n.2
Coltorti F. (2006), Il capitalismo di mezzo negli anni della crescita zero, Economia Italiana, n.3

Contini B., Revelli R.
1986 Natalità e mortalità delle imprese italiane: dinamica e performance degli anni Ottanta a confront, Moneta e Credito, n. 163

Covino R.
2007 Trasformazioni sociali ed economiche dell'Umbria ed evoluzione dei modelli analitici, Quaderno AUR, n. 1

Dei Ottati G.
1986 Distretto industriale, problemi delle transazioni e mercato comunitario: prime considerazioni», Economia e Politica Industriale, n.51.

Di Bernardo B., Rullani E.
1995 Le teorie evoluzionistiche dell'impresa, in, a cura di, Caselli L., Le parole dell'impresa, F.Angeli, Milano

Ferrucci L.
2006 Verso la parabola del decentramento produttivo?, Economia e Politica Industriale, n. 4
2007 Caratteristiche di governance e strategiche delle imprese multinazionali presenti in Umbria, in AA.VV., Umbria Multinazionale, Rapporto di Ricerca, Regione dell'Umbria, Perugia

Ferrucci L., Varaldo
1993 La natura e la dinamica dell'impresa distrettuale, Economia e Politica Industriale, n. 80

Gagliardi C.
2006 Strategie di filiera e radicamento sul territorio delle medie imprese industriali italiane, Economia Italiana, n. 3

Hannan M.T., Freeman J.
1989 Organizational ecology, Harvard University Press, Boston

Iacobucci D., Spigarelli F.
2007 I processi di internazionalizzazione delle medie imprese italiane, L'Industria, n. 4

Klepper S.
1996 Entry, exit and growth over the product life cycle, American Economic Review, n. 86

Lecoq B.
1993 Dynamique industrielle, histoire et localisation: Alfred Marshall revisité, Revue Francaise d'Economie, n.4

March J.
1991 Exploration and exploitation in organizational learning, Organizational Science, vol.2, no.1

Martinelli F., Gadrey J.
2000 L'economia dei servizi, Il Mulino, Bologna

Momigliano F., Siniscalco D.
1986 Mutamenti nella struttura del sistema produttivo e integrazione fra industria e terziario, in, a cura di, Pasinetti L., Mutamenti strutturali del sistema produttivo, Il Mulino, Bologna

Nelson R., Winter S.
1982 An Evolutionary Theory of Economic Change, Belknap Press, Cambridge

Pasinetti L.
1997 Stadi di sviluppo e disoccupazione in, a cura di, Ciocca P., Disoccupazione di fine secolo, Boringhieri, Torino

Petit P.
1986 Slow growth and the service economy, Pinter, London

Regione Umbria
2008 Il posizionamento dell'Umbria nel commercio internazionale nel period 1995-2006, Area Programmazione, Perugia

Sah R, Stigliz J.E.
1988 Commitees, hierarchies and polyarchies, Economic Journal, vol. 98

Walker R.
1985 Is there a service economy? The changing capitalist division of labour, Science and Society, n.1

RICERCA E INNOVAZIONE NEL SISTEMA PRODUTTIVO

Mauro Casavecchia

L'attività di ricerca e sviluppo

Gli studi più recenti sullo sviluppo economico non mancano di evidenziare come, tra le determinanti della crescita, stiano acquisendo un ruolo sempre più rilevante i fattori immateriali della produzione - come il capitale umano, la qualità, le conoscenze tecnologiche, le relazioni - rispetto all'accumulazione dei fattori produttivi tradizionali, *in primis* capitale e lavoro. Innalzare il livello di innovazione incorporato nei prodotti o nei modi di produrre appare spesso come l'unica via per conservare margini di competitività in un mercato globalizzato, sempre più affollato di attori capaci di produrre coniugando bassi costi e crescenti livelli qualitativi.

Tuttavia, aumentare il grado di innovazione è un obiettivo che può essere perseguito in diversi modi e misurare il grado di innovazione di un'impresa, un settore produttivo o un territorio rimane un'operazione di non facile esecuzione

Uno dei *driver* classici dell'innovazione è l'entità degli sforzi dedicati alla creazione di nuova conoscenza da utilizzare nei processi produttivi da parte di un sistema economico, misurata tradizionalmente dagli investimenti in ricerca e sviluppo (R&S). Rispetto a questo indicatore, l'Umbria occupa posizioni di retroguardia rispetto alle altre regioni del Centro-Nord, in qualche modo riproducendo e amplificando su scala locale quegli elementi di debolezza, responsabili in larga misura, su scala nazionale, del ritardo italiano nei confronti delle economie più avanzate nel campo della ricerca.

La spesa complessiva per R&S *intra-muros* in Umbria nel 2005 ha avuto un'incidenza percentuale sul Prodotto interno lordo pari allo 0,78%, rispetto ad una media nazionale pari all'1,1% (contro l'1,8% dell'Europa a 27 membri, il 2,6% degli Stati Uniti o il 3,3% del Giappone).

Rispetto all'anno precedente, in Umbria si è verificato un lieve aumento dello 0,7% in termini monetari, una variazione inferiore a quella media nazionale (2,2%) e delle ripartizioni centro-settentrionali (tab. 1).

La variazione positiva riscontrata a livello nazionale appare trainata quasi dovunque nelle aree considerate (se si escludono le Marche, in controtendenza) dalla componente della spesa delle imprese. Anche in Umbria, la moderata crescita della spesa complessiva per ricerca è dovuta quasi esclusivamente al notevole impulso registrato negli investimenti finanziati da parte delle imprese, che con il 22,7% hanno fatto registrare l'incremento più elevato tra tutte le regioni italiane, più che triplo rispetto alla media nazionale, pari al 7,2%. La spesa di fonte universitaria ha subito invece in Umbria una contrazione rispetto all'anno precedente (-7,6%) analogamente a quanto avvenuto in Italia (-6,2%) e nelle ripartizioni centro-settentrionali.

Nonostante il balzo in avanti dell'ultimo anno, la quota di Pil spesa in R&S dalle imprese in Umbria (0,19%) resta tuttavia tra le più basse d'Italia, ben lontana dai valori riscontrati nelle aree settentrionali e anche, pur se in questo caso con un distacco minore, dalle altre regioni del Centro. Il dato umbro appare ancora di più nella sua esiguità se si tiene presente la debolezza della posizione italiana nei confronti del resto d'Europa: la spesa per R&S delle imprese in Italia arriva allo 0,55% del Pil, un valore che è meno della metà della media europea (1,16%) e ancora più distante da paesi come ad esempio Francia (1,32%) e Germania (1,72%).

Tab. 1 - Spesa per R&S totale e delle imprese in percentuale del PIL (2005 e variazione rispetto al 2004)

	Spesa totale	*var. % 2005/2004*	Spesa imprese	*var. % 2005/2004*
Italia	**1,10%**	***+2,2***	**0,55%**	***+7,2***
Nord Ovest	1,29%	*+3,6*	0,94%	*+6,2*
Nord Est	0,88%	*+0,8*	0,47%	*+7,0*
Centro	1,37%	*+4,0*	0,41%	*+12,9*
E.Romagna	1,17%	*+5,5*	0,71%	*+8,2*
Toscana	1,09%	*+0,7*	0,35%	*+4,3*
Umbria	**0,78%**	***+0,7***	**0,19%**	***+22,7***
Marche	0,57%	*+8,9*	0,25%	*-5,3*
Abruzzo	1,03%	*+0,9*	0,49%	*+8,6*

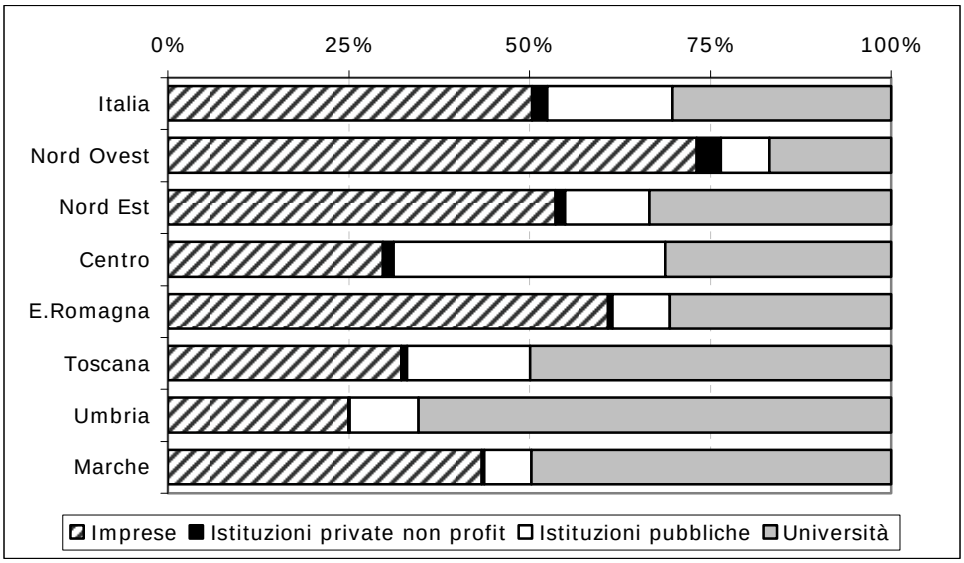
Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Il basso livello di investimenti in R&S da parte delle imprese si riflette nella composizione per settori istituzionali: l'incidenza della spesa attribuibile alle imprese italiane sul totale, nonostante il progressivo incremento degli sforzi compiuti negli ultimi anni per irrobustire la propria quota, staziona su livelli inferiori rispetto a quelli caratteristici di altri grandi paesi europei. Nel 2005 il peso degli investimenti in R&S finanziati dalle imprese in Italia è giunto ad attestarsi al 52,5%, ma resta ancora

lontano dai valori assunti da questo indicatore in Germania (69,3%), in Francia (63,8%) o nel Regno Unito (63,9%).

In Umbria, la composizione della spesa totale in R&S resta ancora di più sbilanciata a favore della componente accademica che, nonostante il calo dell'ultimo anno, pesa ancora per quasi due terzi (65,3%) sull'investimento complessivo regionale, una quota più che doppia rispetto alla media italiana (graf. 1).

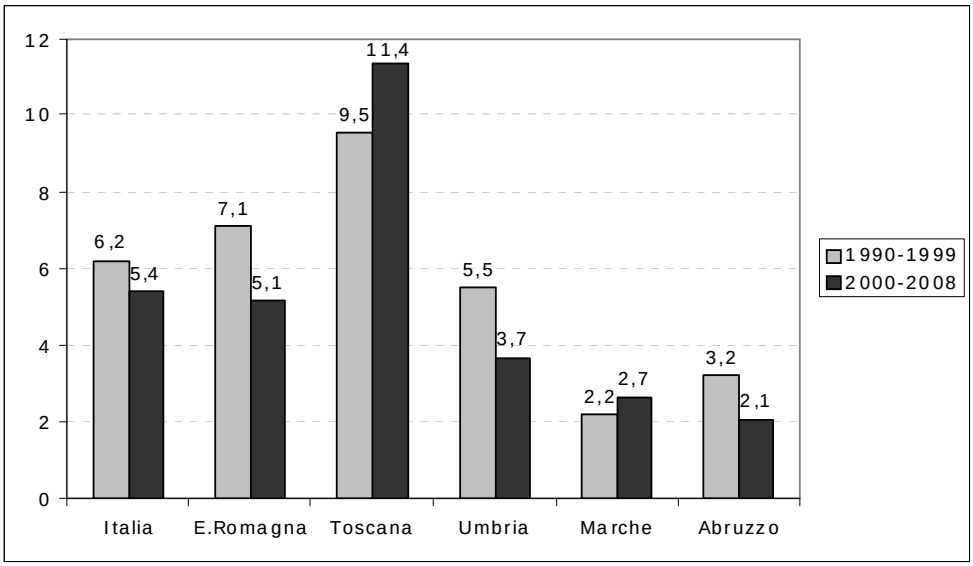
Graf. 1 - Composizione della spesa in R&S per settori istituzionali (2005)



Fonte: Istat

Data la rilevanza della cooperazione a livello internazionale per la qualità della ricerca, un'ulteriore conferma del ruolo non di primo piano giocato dall'Umbria in questo dominio si può rintracciare analizzando la capacità di partecipare ai progetti di ricerca finanziati dall'Unione europea nell'ambito dei Programmi quadro di ricerca e sviluppo tecnologico. Nel grafico seguente viene messo a confronto il numero medio, rapportato alla popolazione, di progetti di ricerca a cui hanno preso parte soggetti pubblici e privati residenti in alcune regioni italiane (graf. 2).

Graf. 2 - Progetti di R&S finanziati dall'UE per 100.000 abitanti



Fonte: nostre elaborazioni su dati Cordis

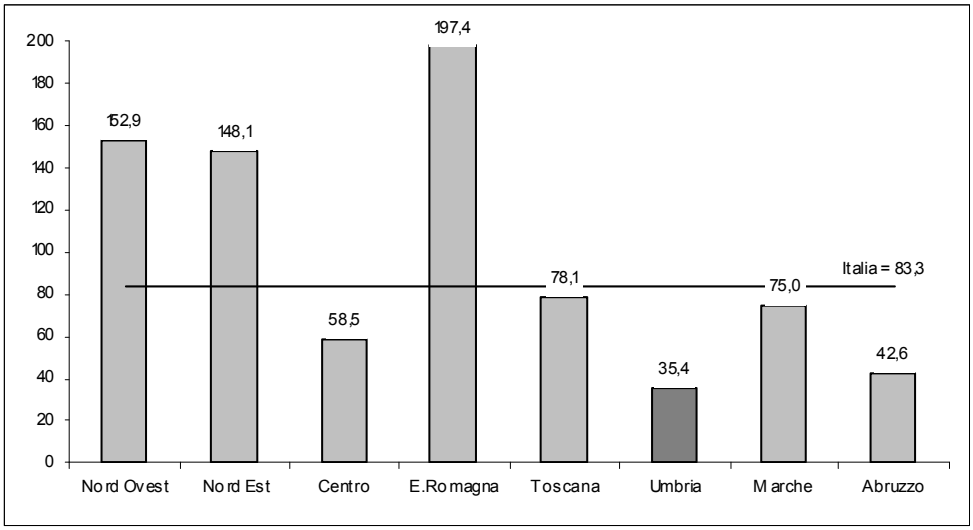
La partecipazione umbra a progetti di ricerca europei si è attestata tra il 1990 ed il 1999 su una quota di 5,5 progetti ogni 100.000 abitanti, un valore non lontanissimo dalla media nazionale (6,2) ma inferiore a quella toscana ed emiliano-romagnola. Nel secondo periodo considerato, dal 2000 ad oggi, si assiste ad un calo della media italiana e, in modo anche più repentino, di quella dell'Umbria, che perde posizioni relativamente alle altre regioni dell'Italia mediana, le quali hanno saputo accrescere la propria capacità di intercettare finanziamenti europei nel campo della ricerca.

Del resto, la scarsa presenza nel territorio umbro di attività di produzione di nuova conoscenza attraverso la ricerca si ripercuote anche nella bassa propensione alla protezione della proprietà intellettuale: dai dati diffusi dall'Ufficio europeo dei brevetti, risulta che il numero medio di brevetti con paternità umbra, pesato rispetto alla popolazione per rendere confrontabili i dati, è significativamente inferiore rispetto a quello delle altre ripartizioni territoriali considerate (graf. 3).

La modesta capacità del sistema produttivo umbro complessivamente inteso di presiedere alle attività di ricerca e sviluppo tecnologico e, più in generale, di irrobustire le funzioni più qualificanti del processo produttivo, si lega indissolubilmente al livello di capitale umano occupato nelle imprese. Un indicatore utilizzabile in tal senso è la domanda di laureati da parte delle imprese nelle loro previsioni di assunzione, che per quanto riguarda le imprese umbre, nonostante l'incremento dell'ultimo anno che porta l'incidenza dei laureati sul totale degli assunti previsti nel 2008 alla quota "record" del

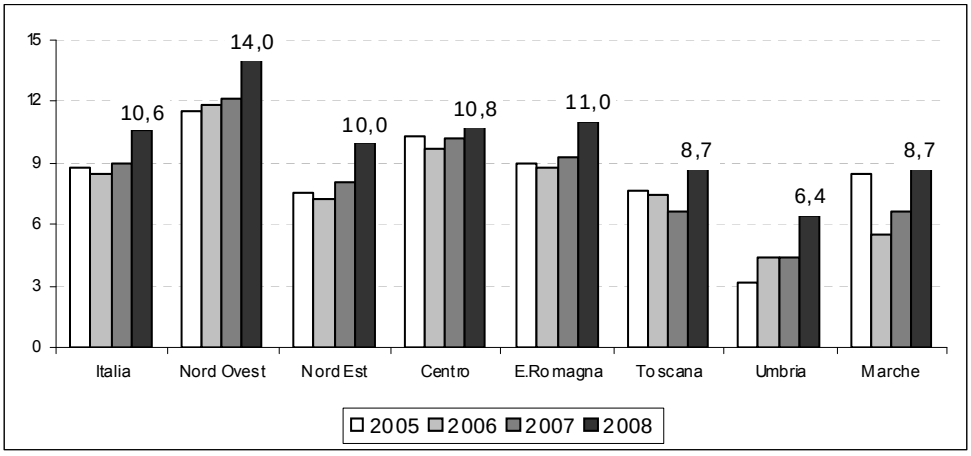
6,4%, resta sempre inferiore rispetto alle altre aree considerate dell'Italia centro-settentrionale (graf. 4).

Graf. 3 - Brevetti presentati all'UEB per milione di abitanti (2002)



Fonte: Eurostat

Graf. 4 - Assunzioni di laureati previste dalle imprese 2005-2008



Fonte: nostre elaborazioni su dati Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2005-2008

L'attività di innovazione

Un altro modo per misurare l'innovazione è quello di chiedere direttamente alle imprese se e in quale maniera hanno introdotto innovazioni negli oggetti della propria attività o nelle modalità in cui essa si svolge. Naturalmente questo tipo di indagine potrebbe esporre al rischio di una valutazione apparentemente meno oggettiva, restando la certificazione di innovatività in ultima analisi in capo direttamente all'impresa (un'oggettività paragonabile alla certificazione di bontà del proprio vino da parte dell'oste). Tuttavia, data la natura variegata e complessa dei percorsi innovativi, questo metodo ha il merito di riuscire a cogliere fenomeni più prossimi alla percezione del concetto di innovazione dalla parte dell'impresa, non altrimenti rilevabili attraverso più rigidi indicatori tradizionali. Nel 2008 sono stati pubblicati i risultati di due rilevazioni su questo tema: l'indagine sulla attività di innovazione delle imprese italiane nel triennio 2002-2004, svolta dall'Istat nell'ambito della quarta rilevazione europea sull'innovazione, e l'indagine realizzata da Met nel quadro del suo Rapporto annuale sulle politiche industriali, che ha analizzato la domanda di politiche da parte delle imprese, ponendo attenzione anche ai loro comportamenti sul fronte innovativo.

Al di là delle necessarie cautele nell'interpretazione dei dati[1], le diverse fonti concordano nel restituire l'immagine di un'Umbria in cui i comportamenti innovativi sembrano ampiamente diffusi tra le imprese. In particolare, dai dati Met emerge una quota di imprese umbre che effettuano innovazioni di natura sostanziale, sia sul versante dei processi produttivi che sul prodotto e anche su altri aspetti (gestionale, organizzativo, commerciale) superiore alla media italiana e ai valori fatti registrare nelle altre regioni del Centro, e spesso anche delle regioni settentrionali (tab. 2).

Anche nella rilevazione Istat la percentuale di "imprese innovative" umbre – cioè quelle che hanno portato avanti nel triennio 2002-2004 progetti di innovazione conclusi positivamente con l'introduzione sul mercato o al proprio interno di innovazioni di processo e/o prodotto - raggiunge il 32,3%, superando la quota media nazionale (30,7%) e sopravanzando piuttosto nettamente le regioni confinanti. Se si considerano invece le unità locali, invece delle imprese, il dato risulta penalizzante per l'Umbria, che scende sotto la media italiana, a conferma della nota preferenza da parte delle imprese a localizzare in Umbria prevalentemente unità concentrate sul processo meramente produttivo, con le attività che stanno a monte e a valle delle fasi produttive realizzate non di rado in territorio extra-regionale.

Meno favorevole per l'Umbria è anche il dato relativo alle risorse investite nell'attività innovativa. La spesa per innovazione comprende anche una parte della spesa per R&S

[1] Il RUICS 2006, per quanto riguarda l'indicatore sulla quota di imprese che hanno introdotto innovazioni di prodotto e/o di processo, mette in guardia rispetto alle "incertezze concettuali" che richiederebbero "miglioramenti nell'approccio metodologico complessivo" (pp. 28-29). Nel Rapporto MET 2007 si avvisa invece che "l'elaborazione è stata sviluppata su base nazionale, senza uno specifico focus regionale" (p. 77), che avrebbe migliorato la rappresentatività statistica.

(quella relativa alla ricerca applicata e allo sviluppo sperimentale) e misura l'impegno finanziario delle imprese volto al potenziamento delle conoscenze e delle competenze necessarie per migliorare la competitività delle strutture produttive e, di conseguenza, la loro capacità di produrre ricchezza. Oltre alla R&S, tale spesa può riguardare investimenti materiali (macchinari e impianti innovativi) e immateriali (acquisto di tecnologia non incorporata in beni capitali, come ad esempio brevetti, licenze ecc.). In questo senso, la spesa per innovazione dovrebbe avere una capacità maggiore di cogliere l'utilizzo a fini competitivi delle nuove conoscenze, rispetto a quanto non faccia la spesa per R&S, che "non rappresenta necessariamente un indicatore della capacità di trasformare tali conoscenze in ricchezza privata o sociale" (Istat 2008, p. 75).

Per l'Umbria la quota di valore aggiunto investita in innovazione ammonta all'1,8%, un valore significativamente più basso di quello italiano e inferiore anche ai valori rilevati nelle regioni limitrofe. L'entità del distacco è tale da far sorgere l'ipotesi - che necessiterebbe di ulteriori verifiche - che il deficit umbro non derivi solamente dalla minore quota di investimenti in R&S, ma che esista un ritardo anche nell'altra grande componente della spesa innovativa (la quota maggioritaria, vista la composizione della spesa a livello nazionale) che riguarda l'acquisto di macchinari e impianti innovativi.

Tab. 2 - Imprese innovative e spese per innovazione - rapporti di composizione

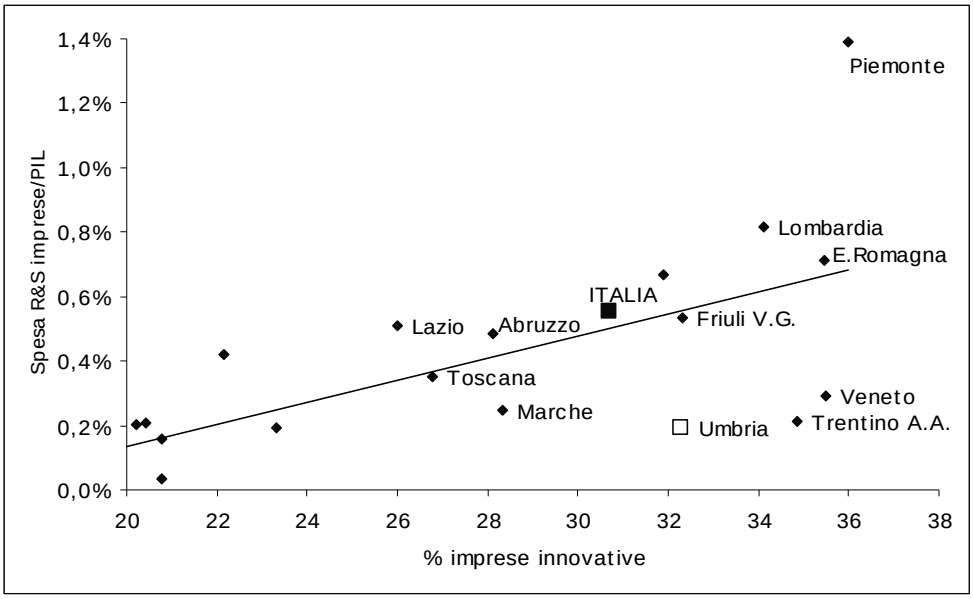
	Innovazioni principali su prodotto (% impr./tot.)*	Innovazioni principali su processo (% impr./tot.)*	Innovazioni organizzative gestionali commerciali (% impr./tot.)*	Innovazioni di prodotto e/o processo (% impr./tot.)°	Spese per innovazione (% sul v.a.)°
Italia	**37,1**	**24,7**	**32,2**	**30,7**	**3,2**
Piemonte	42,3	27,2	33,0	36,0	3,7
Lombardia	36,4	21,9	32,4	34,1	4,3
Veneto	38,2	25,0	38,2	35,5	3,2
E.Romagna	41,7	28,2	33,7	35,5	3,8
Toscana	32,2	21,4	28,3	26,8	1,9
Umbria	**42,4**	**27,8**	**33,8**	**32,3**	**1,8**
Marche	36,5	27,6	31,8	28,3	2,7
Lazio	34,2	23,4	33,7	26,0	3,2
Abruzzo	43,1	27,5	28,8	28,1	3,7

*Fonte: Met °Fonte: Istat

Se si prova a mettere in relazione il livello dell'impegno delle imprese negli investimenti in R&S, per la produzione di nuove conoscenze potenzialmente applicabili al processo produttivo, con l'incidenza sul totale delle imprese che hanno effettuato innovazioni di prodotto o di processo, si può osservare l'esistenza di una

relazione positiva tra i due indicatori: le regioni con una maggior quota di imprese innovative sono tendenzialmente anche quelle in cui è maggiore la spesa in R&S (graf. 5). Occupano posizioni più eccentriche, da un lato, il Piemonte, in cui probabilmente l'ingente spesa in R&S è concentrata in un numero ristretto di imprese e produce effetti positivi di innovazione che non si esauriscono solo a livello locale ma che vengono presumibilmente utilizzati come input innovativo anche da imprese di altre regioni - e, dall'altro lato, l'Umbria insieme al Veneto ed al Trentino A.A., che contano una elevata quota di imprese innovative, per le quali tuttavia sembrerebbe che le attività di ricerca non rappresentino una fonte strategica di innovazione.

Graf. 5 - Imprese innovative e spesa delle imprese per R&S in rapporto al PIL



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Specializzazione tecnologica e occupazione

Le ragioni del ritardo strutturale umbro sul piano nazionale nel settore della ricerca formalizzata - le stesse ragioni che spiegano in larga misura il distacco italiano in campo europeo - trovano le proprie radici in primo luogo nelle caratteristiche del sistema produttivo, in cui predominano imprese di dimensioni piccole, per di più operanti prevalentemente in settori tradizionali a minore intensità tecnologica, e che pertanto presentano una minore vocazione ad investire in ricerca.

I settori industriali considerati convenzionalmente ad alta intensità tecnologica e quelli del terziario ad elevato contenuto di conoscenza e di tecnologia[2] rappresentano una quota non grande dell'occupazione totale (in Italia il 4,34% nel 2006, un valore sostanzialmente in linea con la media europea), ma sono anche quelli in cui è più elevata la presenza di attività di innovazione e di lavoro qualificato, dando origine ad oltre il 40% dell'intera spesa delle imprese per ricerca e sviluppo.

Tab. 3 - Incidenza degli occupati nell'Industria manifatturiera e nei servizi per intensità tecnologica (2006, valori % sul totale degli occupati)

	Industria manifatturiera					*Servizi ad Alta tecnologia e conoscenza*
Intensità tecnologica:	*Alta*	*Medio-alta*	*Medio-bassa*	*Bassa*	*Totale*	
Italia	**1,28**	**6,31**	**5,56**	**7,86**	**21,01**	**3,06**
Nord Ovest	1,71	9,03	7,57	8,33	26,64	3,69
Nord Est	1,71	8,40	6,90	10,12	27,13	2,47
Centro	1,11	4,61	3,74	8,33	17,79	3,95
Emilia-Romagna	1,75	9,58	6,66	9,24	27,23	2,43
Toscana	0,81	4,29	4,56	10,64	20,30	2,71
Umbria	**0,59***	**5,88**	**5,35**	**10,44**	**21,67**	**2,62**
Marche	1,04	7,93	6,28	15,66	30,91	2,23
Abruzzo	1,07	5,12	4,87	7,98	19,03	2,48

* Il dato relativo alla quota di occupati nell'Industria "*ad alta tecnologia*" in Umbria, non pubblicato da Eurostat, è stato stimato per differenza tra le due aggregazioni "*ad alta e medio-alta tecnologia*" e "*a medio-alta tecnologia*".
Fonte: nostre elaborazioni su dati Eurostat

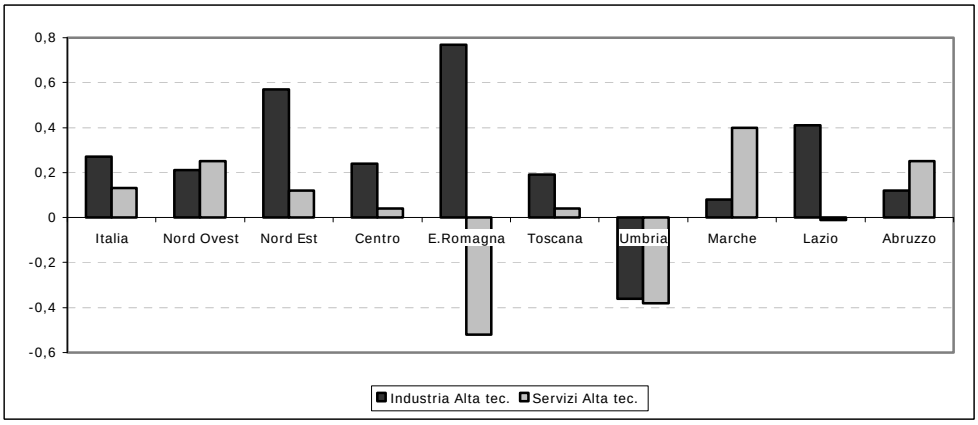
Il peso dell'occupazione nei settori *high-tech*, se si mette a confronto la situazione del 2006 con quella di sei anni prima, è andato aumentando in Italia e in tutti i territori presi in esame, con l'eccezione dell'Umbria (graf. 6). La quota di occupati nell'industria ad alta tecnologia è passata in Italia dall'1,01% all'1,28%, in controtendenza rispetto alla media europea e ai principali paesi industrializzati, dove si è assistito ad una generalizzata diminuzione. L'incremento italiano si è spalmato un po' su tutti i territori centro-settentrionali, in particolar modo nel Nord Est, ma non in Umbria, dove si è avuto un calo dallo 0,95% del 2000 allo 0,59% del 2006.

Nei servizi ad alto contenuto di conoscenza, invece, l'Italia ha seguito la stessa tendenza del resto d'Europa, con un incremento del peso degli occupati tra il 2000 ed

[2] Secondo la classificazione Eurostat, i settori *high-tech* comprendono i settori ad alta intensità tecnologica dell'Industria manifatturiera (che corrispondono nella classificazione Ateco 2002 a: 24.4 *Fabbricazione di prodotti farmaceutici e di prodotti chimici e botanici per usi medicinali*, 30 *Fabbricazione di macchine per ufficio, di elaboratori e sistemi informatici*, 32 *Fabbricazione di apparecchi radiotelevisivi e di apparecchiature per le comunicazioni*, 33 *Fabbricazione di apparecchi medicali, di apparecchi di precisione, di strumenti ottici e di orologi*, 35.3 *Costruzione di aeromobili e di veicoli spaziali*) e quelli dei Servizi ad alta intensità di conoscenza e tecnologia (64 *Poste e telecomunicazioni*, 72 *Informatica e attività connesse*, 73 *Ricerca e sviluppo*).

il 2006 che ha consentito di superare la quota del 3% dell'occupazione complessiva, senza però intaccare sostanzialmente la distanza negativa che separa il dato nazionale da quello europeo e degli altri grandi paesi, soprattutto Regno Unito e Francia. In questo caso la crescita percentuale italiana è stata più contenuta e distribuita meno uniformemente nel Centro-Nord (l'Emilia Romagna rappresenta l'eccezione più vistosa, ma anche nel Lazio si assiste ad un decremento). L'Umbria conserva anche in questo caso un andamento negativo, con una riduzione tra il 2000 ed il 2006 del peso degli occupati nei servizi ad alta tecnologia dal 3,00% al 2,62%.

Graf. 6 - Variazione della quota sul totale di occupati nell'Industria e nei Servizi ad alta tecnologia (2006 rispetto a 2000) - valori %

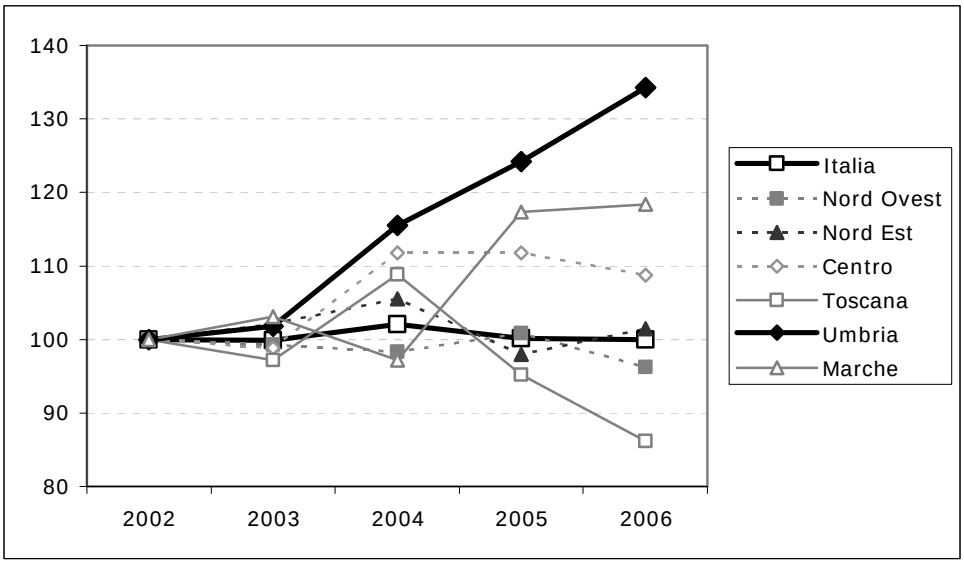


Fonte: nostre elaborazioni su dati Eurostat

E' invece sul fronte dell'Industria manifatturiera a medio-alta intensità tecnologica[3], comprendente sostanzialmente la chimica di base, la meccanica, gli apparecchi elettrici e i mezzi di trasporto, che l'Umbria mostra un'accentuazione di un certo rilievo del peso degli occupati negli ultimi anni (graf. 7). In particolare a partire dal 2002, in questa categoria tecnologica in Umbria si è verificata la crescita percentualmente maggiore tra tutte le aree considerate: posta uguale a 100 l'incidenza nel 2002 degli occupati nei settori a medio-alta tecnologia sul totale nei vari territori, tale quota è arrivata a toccare nel 2006 il valore di 134,2 in Umbria, mentre è rimasta invariata nella media italiana ed è diminuita nel Nord Ovest ed in Toscana.

[3] I settori inseriti da Eurostat nell'industria a medio-alta tecnologia comprendono: 24 *Fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali* (escluso 24.4 *Farmaci e medicinali*), 29 *Fabbricazione di macchine ed apparecchi meccanici*, 31 *Fabbricazione di macchine ed apparecchi elettrici n.c.a.*, 34 *Fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi*, 35 *Fabbricazione di altri mezzi di trasporto* (escluso 35.1 *Costruzioni e riparazioni navali* e 35.3 *Costruzione di aeromobili e di veicoli spaziali*).

Graf. 7 - Incidenza degli occupati nell'Industria manifatturiera a medio-alta tecnologia sul totale (2002=100)



Fonte: nostre elaborazioni su dati Eurostat

Se si passa a considerare la distribuzione settoriale per grado di intensità tecnologica nell'Industria manifatturiera dal punto di vista del numero di imprese attive - con tutti i limiti e le cautele che l'utilizzo di tale indicatore comporta - confrontando l'evoluzione degli indici di specializzazione[4] nel 2007 rispetto al 2000 si può osservare un generale slittamento dell'Umbria verso i settori a più elevato contenuto tecnologico, che ha coinciso con un tendenziale processo di riallineamento del modello di specializzazione umbro verso quello nazionale (tab. 4). La situazione delle imprese attive al 2007 vede l'Umbria conservare una specializzazione relativa nei settori a bassa e medio-bassa intensità tecnologica, con un peso dei settori ad alta e medio-alta tecnologia ancora inferiore al dato nazionale, seppure in progressivo aumento.

[4] L'Indice di specializzazione è una misura della dissomiglianza tra il peso di ciascuna delle categorie in Umbria rispetto all'Italia: al crescere dell'indice, cresce la specializzazione umbra nella categoria corrispondente rispetto alla media nazionale; il valore 1 indica una equivalenza della rilevanza in Umbria della categoria esaminata rispetto alla media italiana.

Tab. 4 - Indice di specializzazione nel numero di imprese attive dell'Industria manifatturiera in Umbria per contenuto tecnologico (2000, 2007)

	2000	2007	*diff.*
Alta tecnologia	0,82	0,86	*+0,03*
Medio-alta tecnologia	0,72	0,79	*+0,07*
Medio-bassa tecnologia	0,91	1,01	*+0,10*
Bassa tecnologia	1,12	1,06	*-0,06*

Fonte: nostre elaborazioni su dati Movimprese

Il contenuto tecnologico delle esportazioni

Le dinamiche sempre più rapide del cambiamento tecnologico stanno profondamente modificando la struttura del commercio internazionale, nel quale emerge il ruolo trainante dei prodotti ad alto contenuto tecnologico, che rappresentano ormai oltre il 30% degli scambi (Svimez 2007). L'Italia tuttavia esce penalizzata da questa evoluzione e vede ridurre progressivamente la sua quota sulle esportazioni mondiali di beni *high-tech*, accumulando distacchi sempre più consistenti rispetto ai maggiori paesi industrializzati.

In questo scenario, anche l'Umbria sembra avere difficoltà a ritagliarsi uno spazio significativo. Il calcolo dell'indice di specializzazione, prendendo a riferimento i valori delle esportazioni suddivisi in base al contenuto tecnologico, conferma nella sostanza una regione tendenzialmente appoggiata sui settori a bassa e, soprattutto, medio-bassa tecnologia (tab. 5). Nella dinamica 2000-2007 emerge un ulteriore consolidamento di quest'ultima componente, con un parallelo rafforzamento della componente a medio-alta intensità tecnologica a scapito delle altre due categorie situate agli estremi. Un risultato d'altronde piuttosto prevedibile, data la rilevanza nella struttura esportativa umbra del comparto metallurgico e in particolare di quello siderurgico, che dal 2001 è venuto ininterrottamente accrescendo il proprio peso fino a raggiungere il 38% del totale delle esportazioni nel 2006.

Tab. 5 - Indice di specializzazione nel valore corrente delle esportazioni dell'Industria manifatturiera in Umbria per contenuto tecnologico (2000, 2007*)

	Esportazioni totali			Esportazioni al netto Metallurgia		
	2000	2007*	*diff.*	2000	2007*	*diff.*
Alta tecnologia	0,43	0,38	*-0,05*	0,52	0,53	*+0,00*
Medio-alta tecnologia	0,69	0,73	*+0,04*	0,84	1,01	*+0,17*
Medio-bassa tecnologia	1,69	1,77	*+0,08*	0,79	0,60	*-0,18*
Bassa tecnologia	1,17	0,97	*-0,20*	1,42	1,34	*-0,08*

* dato provvisorio

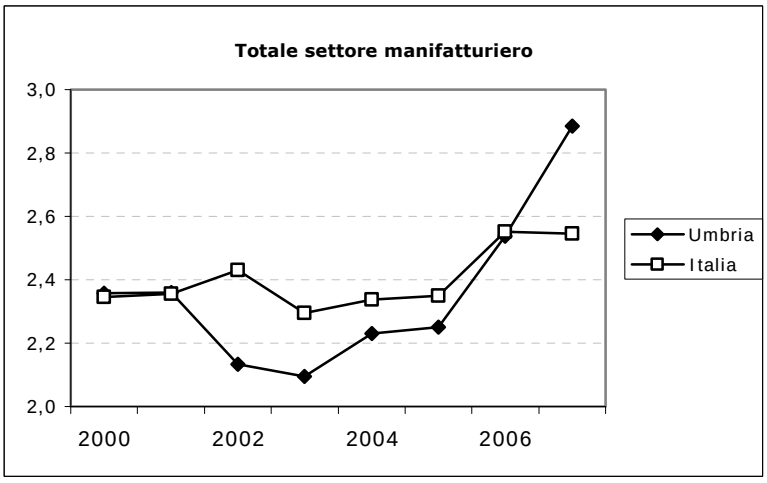
Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat-Coeweb

Ricalcolare l'indice di specializzazione delle esportazioni al netto del settore *Produzione di metallo e fabbricazione di prodotti in metallo*, permette di apprezzare meglio l'evoluzione dei restanti settori. Esaminando la parte destra della tabella 5, emerge con chiarezza che, se si esclude il settore metallurgico, anche se la categoria di specializzazione relativa prevalente resta ancora nel 2007 quella a più basso livello tecnologico, è sostanzialmente solo la componente delle manifatture a medio-alta tecnologia ad aumentare la propria importanza relativa nel periodo considerato, raggiungendo un valore dell'indice di specializzazione allineato a quello nazionale.

Un indicatore indiretto del livello qualitativo e tecnologico dei manufatti umbri è rappresentato dal valore medio unitario delle esportazioni, dato dal rapporto tra il valore in termini correnti e la quantità (espressa in kg) dei beni scambiati. L'indicatore può variare sia a seconda della composizione delle merci trattate, sia per effetto dei movimenti dei prezzi. Comparare il valore medio unitario delle esportazioni umbre rispetto a quello italiano all'interno di uno specifico settore minimizza i suddetti effetti di variabilità e può rappresentare un modo per valutare indirettamente i segmenti di mercato verso i quali si indirizzano i prodotti esportati e quindi, in qualche modo, il loro livello relativo di qualità e di contenuto tecnologico.

Se si guarda ai risultati del complesso dell'Industria manifatturiera, l'Umbria sembra aver recuperato nel 2006 la distanza in negativo che separava, dal 2001 in poi, il valore medio delle proprie esportazioni industriali dalla media italiana, per avviarsi addirittura a superarla, secondo i dati - ancora provvisori - relativi al 2007 (graf. 8).

Graf. 8 - Valore medio unitario delle esportazioni nell'Industria manifatturiera in Italia e in Umbria (2000-2007*)



* dato provvisorio

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat-Coeweb

Tuttavia, al di là della conferma di una sostanziale tenuta - almeno relativa, rispetto alla realtà nazionale - della capacità competitiva dei manufatti prodotti in Umbria, complessivamente intesi, sul mercato mondiale, il livello di aggregazione di questi dati non consente di trarre molte altre conclusioni. La buona performance del valore medio unitario delle esportazioni manifatturiere umbre potrebbe autorizzare l'ipotesi di un parallelo rafforzamento del contenuto tecnologico, innovativo o qualitativo dei prodotti umbri, ma essendo tale indicatore sintetico fortemente influenzato dal mix di specializzazione settoriale delle esportazioni, per poter dare un po' più di sostanza a questa supposizione occorre andare ad analizzare dati maggiormente disaggregati.

I grafici seguenti (graf. 9) mostrano l'andamento del valore medio unitario delle esportazioni umbre nei settori industriali più attivi sui mercati esteri, confrontati rispetto al dato medio nazionale.

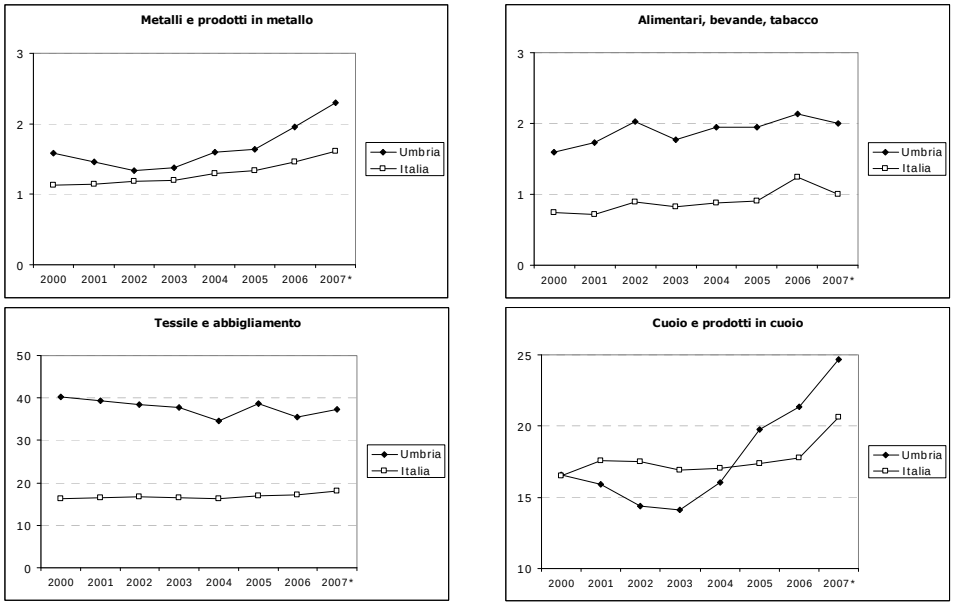
Se si suddividono i settori secondo il grado di intensità tecnologica, una delle prime evidenze che colpisce è che il valore medio unitario delle esportazioni di prodotti industriali umbri è tendenzialmente superiore al valore medio italiano nei settori più tradizionali o maturi, comunque a bassa o medio-bassa intensità tecnologica - quali il metallurgico, l'alimentare, il tessile-abbigliamento e le calzature - mentre accade il contrario nei settori a più elevata tecnologia, come la meccanica, i mezzi di trasporto, gli apparecchi elettrici, la chimica.

Le spiegazioni di questo fenomeno possono essere variegate, a seconda del settore. Tra i settori industriali in cui più contenuta è la possibilità di incorporare innovazioni tecnologiche nei prodotti, il maggior valore unitario umbro nel settore dei *Metalli e prodotti in metallo* è sicuramente correlato all'elevato grado di qualità e "specialità" dei materiali che escono dal grande insediamento siderurgico ternano, mentre i prodotti dell'*Alimentare* e della *Moda* vanno tendenzialmente a posizionarsi su fasce di mercato relativamente alte, più vicine al consumatore finale oppure con un elevato valore unitario delle materie prime lavorate.

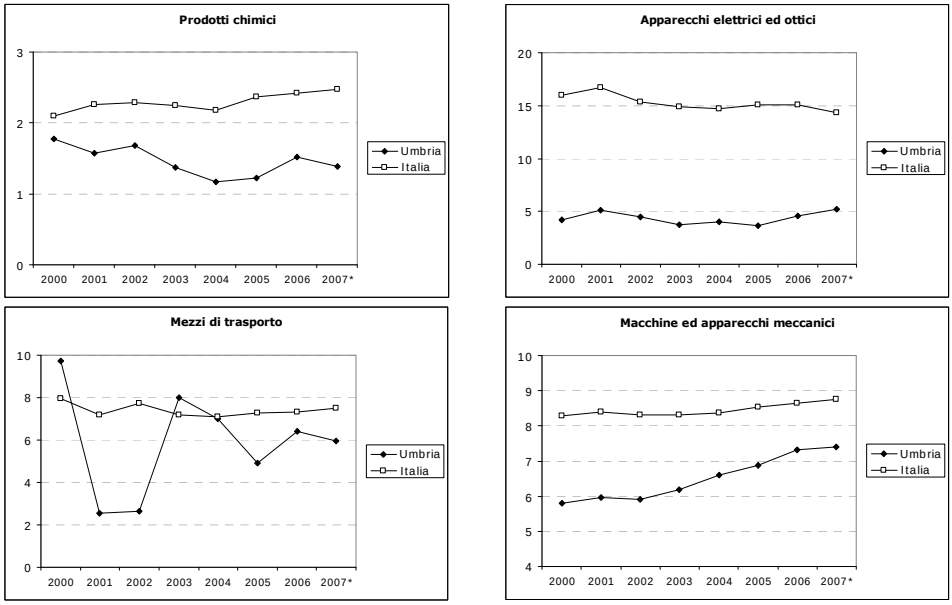
Per contro, nei settori a maggior grado di intensità tecnologica, il valore medio unitario umbro tende a stazionare su livelli inferiori rispetto a quello italiano. Per il settore della *Chimica*, una delle possibili spiegazioni potrebbe riguardare una maggiore specializzazione dell'industria umbra nella chimica primaria o di base, piuttosto che in quella secondaria, che comprende la farmaceutica e che realizza *specialities* a più alto contenuto di ricerca e a maggior costo unitario. Le imprese umbre della *Meccanica* e dei *Mezzi di trasporto*, come pure quelle delle *Macchine ed apparecchi elettrici ed elettronici*, sono non di rado caratterizzate da una elevata specializzazione ma tendono a collocarsi prevalentemente nella parte centrale della filiera, spesso nel ruolo di subfornitori, con una struttura concentrata essenzialmente sul *manufacturing*, sulle lavorazioni intermedie e sulla produzione di componentistica piuttosto che sul prodotto finito, e con uno scarso presidio delle attività a monte e a valle del processo produttivo, alle quali è connessa una rilevante parte del valore aggiunto.

Graf. 9 - Valore medio unitario delle esportazioni in Italia e in Umbria per settore di attività (2000-2007*)

Settori a Medio-bassa e Bassa tecnologia



Settori ad Alta e Medio-alta tecnologia



* dato provvisorio - Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat-Coeweb

E' interessante tuttavia notare come, all'interno del settore della Meccanica, la dinamica del valore medio unitario delle esportazioni umbre sia venuto recuperando nel periodo in esame gran parte del divario che tuttora lo separa dai livelli medi nazionali, dimezzando il *gap*: nel 2000 il valore medio unitario delle esportazioni umbre equivaleva al 70% di quello italiano, nel 2007 è salito fino all'85%.

Questa evidenza empirica può essere interpretata come un segnale del processo evolutivo che sta compiendo in Umbria il settore della *Fabbricazione di macchine ed apparecchi meccanici*, un comparto emblematico per la realtà regionale, e che racchiude in sé alcune apparenti contraddizioni.

Le potenzialità innovative nella Meccanica

Quello della Meccanica è un settore particolarmente complesso da esplorare, raggruppando in realtà imprese operanti in segmenti più tradizionali e maturi ed altre specializzate in lavorazioni a crescente complessità, fino al presidio di aree tecnologicamente di frontiera, in particolare nella meccanica avanzata, nell'automazione industriale o nella meccatronica. Come è stato ben scritto in un recente volume che ricostruisce in modo avvincente e dettagliato la rilevanza del settore nello sviluppo regionale, in particolare nell'area settentrionale dell'Umbria, l'industria meccanica sfugge ad ogni tentativo di riduzione a pochi aspetti caratterizzanti: "cresce, anche più che nel resto del Paese, ma combinando settori tardivi con settori innovativi figura anche meno di quanto le competa" (Sacchi 2008, p. 431).

La Meccanica, pur non essendo annoverato tra i settori a più alta intensità tecnologica, in Umbria può a buon diritto essere considerato tra quelli in grado di esprimere la maggior capacità di innovazione. Non a caso, i segmenti più innovativi del settore, la meccanica avanzata e la meccatronica, insieme ai materiali speciali metallurgici e alle micro e nanotecnologie, rappresentano anche i *cluster* sui quali si concentrano prioritariamente le attività e le risorse del Distretto Tecnologico dell'Umbria.

Una indagine svolta a livello regionale nel 2004 ha stimato addirittura all'86,6% la percentuale di imprese del settore delle *Macchine industriali ed apparecchi elettrici* considerate come "innovatori radicali" sia nei prodotti sia nei processi produttivi. In base a questa indagine, i produttori di macchine si caratterizzano per la notevole capacità di introdurre modifiche tecnologiche rilevanti nei prodotti, di creare prodotti tecnologicamente nuovi per il mercato, di proteggere le proprie innovazioni tramite brevetti. Si riscontrerebbe in questo settore, insomma, "una diffusa consapevolezza del ruolo che riveste l'innovazione quale leva del vantaggio competitivo e, di conseguenza, dell'importanza che assumono gli investimenti atti a sviluppare un bagaglio di conoscenze e competenze "distintive" necessarie per sviluppare un'attività innovativa di elevato spessore strategico" (PTU-Sitech - CLES 2004, pp. 36-37).

La produttività del settore è cresciuta molto lentamente negli ultimi anni, molto meno di quanto è avvenuto mediamente nell'Italia centrale, anche se non è calata come invece è successo a livello nazionale (si veda più oltre il capitolo su "Tecnologia, produttività e capitale umano"). Tuttavia sta emergendo negli ultimi anni un nucleo di imprese, prevalentemente di dimensioni medie, che in questo settore ha aumentato la propria capacità di innovare, esportare, internazionalizzarsi, costruire reti di relazioni. Prova ne è la presenza nel 2006 tra le prime 30 società di capitali in Umbria, di 4 aziende del settore della Meccanica (esclusa la metallurgia) nella graduatoria per volume di fatturato e di 5 aziende in quella per utile di esercizio (Studio G89 2008).

Inoltre, in uno scenario in cui l'innovazione sempre di meno segue percorsi lineari, dai laboratori di ricerca all'applicazione industriale, ma coinvolge le relazioni tra ricerca, sviluppo, adozione dell'innovazione e ambiente economico, sociale e politico, le imprese che perseguono l'innovazione faticano ad assumersi da sole i costi e i rischi crescenti di operazioni complesse e che si svolgono in condizioni di incertezza (Bellandi, Trigilia 2007). Ecco dunque la necessità di aprirsi alla cooperazione con altre imprese specializzate, piccole e medie, radicate nel territorio, per creare reti per l'innovazione. Proprio volgendo l'attenzione alla dimensione relazionale dell'innovazione, si possono apprezzare gli sforzi di modernizzazione che si stanno compiendo nel settore della Meccanica, dove segnali di rafforzamento della sua componente più innovativa sono rintracciabili nell'emergere di nuove iniziative e tentativi di integrazione di filiere e di competenze specialistiche. Ciò avviene principalmente attraverso la costituzione o il rafforzamento delle reti di relazione tra imprese, che non di rado sfociano nella realizzazione di veri e propri poli tecnologici, dove raggruppamenti di imprese con specializzazioni contigue o complementari gestiscono in comune progetti di ricerca e sviluppo di nuove tecnologie. Tra le esperienze più recenti in questa direzione si possono citare, ad esempio: il Centro europeo di ricerca e progettazione avanzata per il comparto automobilistico, con sede nella Villa del Pischiello a Passignano, in cui aziende regionali e università, con il sostegno della Regione Umbria, collaborano nello sviluppo di prodotti e tecnologie innovative, in collegamento con grandi imprese di livello internazionale; il Polo Meccatronico basato a Città di Castello, collettore di progetti di ricerca e formazione che riuniscono imprese umbre attive nell'automazione industriale e nella meccatronica, multinazionali in qualità di partner tecnologici, competenze accademiche; la High Technology Center nata a Foligno, in cui undici imprese con specializzazioni contigue hanno messo a punto un progetto integrato per potenziare il proprio livello tecnologico e aumentare la capacità di penetrazione commerciale in segmenti di mercato più qualificati e remunerativi.

Note conclusive

Il sistema produttivo umbro, a prima vista, appare strutturalmente incardinato su posizioni che non evidenziano brillanti performance innovative. Il volume delle attività di ricerca e sviluppo staziona su livelli modesti se confrontati con quelli nazionali e - ancor più - europei, in particolare dal punto di vista dell'impegno da parte delle imprese. La capacità da parte dei soggetti umbri di partecipare ai progetti europei di ricerca è in calo, mentre anche l'attività di brevettazione non mostra una tendenza a muoversi dai livelli modesti in cui si trova tradizionalmente. La capacità di assorbimento di personale qualificato da parte delle imprese, misurata attraverso le previsioni di assunzione dei laureati, anche se in aumento rispetto agli anni precedenti, resta tuttora su livelli inferiori a quelli medi nazionali.

Eppure a ben guardare, se si prova ad utilizzare un'accezione più ampia del concetto di innovazione, allargata alla capacità di modificare significativamente il contenuto tecnologico dei prodotti e dei processi produttivi, le imprese umbre recuperano molte posizioni e dichiarano una capacità di innovare processi e prodotti, persino in modo radicale e nuovo per il mercato internazionale, in misura superiore alla media nazionale, anche se con un volume di risorse investite in innovazione non altrettanto elevato.

In quale punto della realtà si possono riconciliare queste visioni quasi contrapposte che emergono dai dati?

Guardando al modello di specializzazione tecnologica della struttura economica, l'Umbria evidenzia quote di occupazione superiori alla media nazionale solo nell'industria manifatturiera a bassa tecnologia, mentre è meno presente sia nelle altre categorie manifatturiere a crescente contenuto tecnologico, sia nei servizi ad alta intensità tecnologica e di conoscenza. In particolare, l'Umbria sembra essere l'unica regione tra quelle del Centro-Nord in cui la quota di occupati nella fascia a contenuto tecnologico più elevato dell'industria e dei servizi ha subito un decremento nel 2006 rispetto a sei anni prima.

Analizzando la dinamica del numero di imprese attive degli ultimi anni, si può percepire un complessivo lieve spostamento verso produzioni a maggior contenuto tecnologico, senza però mostrare una vera e propria accelerazione che caratterizzi un movimento del sistema verso un riposizionamento in una tale direzione.

Appare invece in crescita da vari punti di osservazione la categoria manifatturiera considerata a medio-alta tecnologia, sia in termini di incidenza di addetti sul totale, sia negli indici di specializzazione calcolati sulla dinamica delle imprese attive e su quella delle esportazioni, soprattutto se si considerano le esportazioni al netto della componente predominante legata al settore metallurgico.

Più che nei settori situati nella vetta dell'*high-tech*, è dunque scendendo un gradino, all'interno di questo comparto della medio-alta tecnologia, che si rinvengono in Umbria le tracce più visibili di elementi di dinamismo.

Un ruolo di primo piano in questa fascia produttiva viene giocato dal settore della Meccanica, che evidenzia dal 2000 ad oggi una crescita del valore medio unitario delle esportazioni che ha consentito un notevole recupero del divario che lo separa dal dato nazionale. Un settore, quello meccanico, considerato in Umbria come quello di gran lunga più innovativo, e che tuttavia fa leva non tanto sulla realizzazione di massicce attività formalizzate di ricerca, prediligendo piuttosto una specializzazione estrema delle competenze e iniziative di riorganizzazione delle reti di collegamento, spesso anche attorno a poli tecnologici che tentano di mettere in comune abilità specialistiche, perizie manifatturiere radicate sul territorio, capacità tecniche, relazioni e di elaborare strategie comuni per penetrare in mercati difficili da raggiungere per singole imprese - anche se di elevata specializzazione - di piccole dimensioni. Dal consolidamento di nuove forme organizzative di questo genere, che vadano nella direzione di costruire veri e propri sistemi locali dell'innovazione, all'interno di uno sforzo più ampio coordinato attraverso lo strumento del Distretto Tecnologico dell'Umbria, potrebbe giungere un rilevante contributo al rafforzamento della capacità innovativa complessiva del sistema produttivo regionale.

Riferimenti bibliografici

Bellandi M. - Trigilia C.
2007 Innovazione e politiche per lo sviluppo locale: alcune note introduttive, paper distribuito in occasione degli "Incontri di Artimino sullo sviluppo locale".

Brancati R.
2008 Stato e imprese. Le politiche in Italia e in Umbria. Rapporto MET 2007, a cura di, AURVolumi.

Istat
2008a Rapporto annuale 2007.
2008b Statistiche sull'innovazione nelle imprese. Anni 2002-2004.

Parco Tecnologico dell'Umbria-Sitech - CLES
2004 I processi di innovazione nelle PMI umbre, Roma.

Regione Umbria, Area della Programmazione regionale
2008 RUICS 2006. Il quadro di valutazione regionale della competitività e dell'innovazione in Umbria nel 2006.

Sacchi S.
2008 Dinamiche e profili dell'industria metalmeccanica, in Sacchi S., Tacchini A., Tosti M., Zangarelli M., L'industria meccanica in Altotevere, Città di Castello (PG).

Studio G89
2008 Annuario economico Umbria 2008-2009, Perugia.

Svimez
2007 Rapporto 2007 sull'economia del Mezzogiorno, collana "Rapporti Svimez", il Mulino.

COSTI DEL PERSONALE DIPENDENTE E STRUTTURA DELL'OCCUPAZIONE

Lorenzo Birindelli

Un elemento ormai consolidato dell'economia umbra è quello di avere costi per il personale dipendente inferiori a quelli medi nazionali. L'esame condotto sul solo universo del lavoro dipendente "regolare" del settore privato non agricolo (dati ISTAT ed INPS), amplifica le differenze che si riscontrano già nei Conti economici regionali: si passa da scarti relativi per la media dei dipendenti del 6-7% a scarti del 15%.

Su tale risultato incidono fattori di composizione della struttura occupazionale, che vede in Umbria un peso relativo delle qualifiche "Operai" ed "Apprendisti", dele imprese dell'Artigianato, ed in generale delle piccole imprese, superiore al corrispondente dato nazionale. Tuttavia, anche depurando il confronto delle peculiarità della struttura dell'occupazione umbra resta rispetto all'Italia nel suo complesso, un differenziale negativo dell'ordine del 6-7%, che conta quindi almeno per i 2/5 del differenziale complessivo del 15%.

Dal punto di vista delle aliquote contributive, cioè del passaggio dalle sole retribuzioni ai costi complessivi del personale dipendente, l'Umbria non presenta sostanziali peculiarità, in un quadro nazionale caratterizzato, per i lavoratori "regolari", da un'articolazione settoriale più che territoriale.

Il "sommerso", anche in termini di impatto sulle aliquote contributive implicite, ha invece in Italia una forte articolazione territoriale.

L'Umbria, comunque, non presenta un tasso di irregolarità significativamente diverso da quello medio nazionale.

Il lavoro è corredato da una premessa che cerca di riassumere almeno schematicamente il quadro definitorio e normativo in materia di costi del personale dipendente.

Costi del personale dipendente: definizioni e principali fonti statistiche a carattere territoriale

Si introduce il tema dei costi del personale dipendente riportando, con qualche adattamento e traduzione "a senso", una preziosa tabella presente sul sito dell'OCSE, che delinea con precisione analitica le principali componenti di tali costi, organizzate secondo quattro principali "concetti" di remunerazione del lavoro dipendente, costruiti in modo "additivo". Nella traduzione italiana, tali concetti, ordinati in ordine crescente (dal più "limitato" alla più "ampio") si possono rendere con :

1) Retribuzioni contrattuali nazionali (*Wage rates*);
2) Retribuzioni lorde di fatto (*Earnings*);
3) Redditi da lavoro dipendente (*Compensation of employees*);
4) Costi del lavoro in senso ampio (*Labour costs*).

Un'osservazione di carattere generale è che nello schema che stiamo seguendo *non* rientrano le informazioni che consentono di arrivare al "netto" disponibile, quindi il prelievo tributario e contributivo[1] a carico del dipendente. In questo capitolo si assume infatti non la prospettiva della distribuzione individuale delle risorse ma quella della distribuzione funzionale del reddito, in cui le retribuzioni lorde costituiscono *l'elemento portante* della complessiva remunerazione del lavoro dipendente.

Nello schema dell'OCSE che riportiamo, il concetto di *Wage rates* corrisponde alle *paghe mensili*[2] *standard lorde (per un orario standard)*, che abbiamo reso con *Retribuzioni contrattuali nazionali*. Le informazioni sulle retribuzioni contrattuali nazionali sono elaborate dall'ISTAT nella relativa indagine, la quale, oltre agli indici mensili, ricostruisce anche i livelli annui. Non è una fonte a carattere territoriale, ma viene citata per la sua rilevanza nel "fissare i paletti" del sistema italiano di remunerazione del lavoro dipendente.

Le *Retribuzioni lorde di fatto (d'ora in avanti "lorde" verrà per brevità omesso)*, come riportato nello schema, sono costituite dalle retribuzioni contrattuali nazionali (per un orario standard) cui vanno aggiunti straordinari,"superminimi" individuali, ferie retribuite, mensilità aggiuntive, eccetera. Costituiscono parte della retribuzione di fatto anche le quote di retribuzione previste dalla contrattazione di secondo livello, aziendale o territoriale. Le retribuzioni di fatto disaggregate territorialmente sono presenti nei *Conti economici regionali* dell'ISTAT, e comprendono sia le retribuzioni dei "regolari" sia dei "non regolari". Sulle retribuzioni di fatto, sono inoltre disponibili con dettaglio territoriale, rispetto ai soli lavoratori "regolari" per il settore privato (esclusa

[1] Nel successivo paragrafo si fa comunque, per completezza d'informazione, cenno alle aliquote contributive a carico dei dipendenti.

[2] L'unità di tempo è ovviamente convenzionale, e riflette ("mensile") la prassi italiana.

l'agricoltura) *le basi-dati dell'INPS*. Rispetto alle specifiche modalità di calcolo dei premi *dell'assicurazione anti-infortunistica INAIL*, sono disponibili sul sito web dell'istituto i dati sul monte-retribuzioni assicurato, i premi ed il numero dei dipendenti; rientra in quest' ultimo nel campo di osservazione una quota dei dipendenti pubblici.

Tab. 1 - I quattro principali concetti di remunerazione lorda del lavoro dipendente

	i)	basic wages (*paga base contrattuale*)
	ii)	cost-of-living allowances (*indennità di contingenza*),
	iii)	other guaranteed and regularly paid allowances (*ad es. indennità di turno, scatti di anzianità*)
1.	**Wage rates**	(*paghe mensili standard lorde* ≈***Retribuzioni contrattuali nazionali***) = i) + ii) + iii)
	iv)	overtime payments (*straordinari)*
	v)	bonuses and gratuities regularly paid (*bonus e gratifiche*, *ad. es. superminimi individuali, premi di risultato*)
	vi)	remuneration for time not worked (*ferie*)
	vii)	bonuses and gratuities irregularly paid (ad. es. *una tantum*)
	viii)	payments in kind (*pagamenti in natura*)
2.	**Earnings**	(***Retribuzioni lorde di fatto***)= 1 + iv) + v)+ vi)+vii)+viii)
	ix)	employer contribution to statutory social security schemes or to private funded social insurance schemes (*contributi sociali effettivi, obbligatori e non, a carico del datore di lavoro*)
	x)	unfunded employee social benefits paid by employers in the form of (*contributi sociali figurativi, cioè esborsi effettuati direttamente dai datori senza far ricorso a imprese di assicurazione, fondi pensione o costituzione di fondi*):
	a	children's, spouse's, family, education or other allowances in respect of dependants (*contributi alle spese scolastiche, di cura dell0infanzia, ecc.)* ;
	b	payments made to workers because of illness, accidental injury, maternity leave, etc. (*contributi alle spese mediche, ecc,)*
	c	severance payments (*dimissioni incentivate, buonuscita*)
3.	**Compensation of employees**	(***Redditi da lavoro dipendente,*** nella terminologia di Contabilità nazionale; ***Spese (o Costi) per il personale*** nella terminologia dei Conti delle imprese = 2 +ix) + x)
	xi)	cost of vocational training (*costo di formazione professionale*)
	xii)	cost of welfare training (*costi di assistenza sociale*)
	xiii)	labour cost not elsewhere classified (i.e. costs of transport of workers, cost of work clothes, cost of recruitment) (*spese per gli abiti da lavoro, costi di trasporto*)
	xiv)	taxes regarded as labour costs (i.e. taxes on employment or payrolls) (*imposte sull'occupazione e sulle buste-paga*)
4.	**Labour costs (*Costi del lavoro in senso ampio*)**	= 3 + xi) +xii) + xiii + xiv)

Fonte: nostre elaborazioni su OCSE. (http://stats.oecd.org/mei/default.asp?lang=e&subject=11)

Aggiungendo alle retribuzioni di fatto i contributi sociali a carico del datore di lavoro si ottengono i *Redditi da lavoro dipendente* (che non vanno confusi con i "Redditi" della terminologia tributaria[3]), presenti come le retribuzioni di fatto nei *Conti economici regionali*. Le stime di Contabilità inglobano, come si è già ricordato, la quota di lavoro dipendente operante nell'economia sommersa ("non regolari"). Per tale quota, per definizione, non viene versata alcuna contribuzione[4].

Sempre per il settore privato, con l'ulteriore esclusione del settore finanziario, le *Spese (o Costi) per il personale*[5] sono oggetto d'indagine nella *Rilevazione campionaria ISTAT sulle piccole e medie imprese industriali e dei servizi* e nella *Rilevazione sul sistema dei conti delle imprese con almeno 100 addetti (SCI)*, e vengono pubblicate, assieme al numero di dipendenti, anche a livello regionale. La seconda delle rilevazioni citate tende a coprire l'intero universo delle imprese con almeno 100 addetti, mentre la prima è, come già menzionato, a carattere campionario. Le due rilevazioni concorrono alla pubblicazione, su base annua, del volume *Conti economici delle imprese* e di *Struttura e competitività del sistema delle imprese industriali e dei servizi* (che appare nella collana "Statistiche in breve").

Per il 2004, è disponibile anche l'indagine ISTAT "*La struttura del costo del lavoro in Italia*"[6], i cui dati vengono diffusi anche disaggregati per *ripartizione* geografica[7]. Tale indagine fornisce, per un campione di imprese private di industria e servizi con almeno 10 addetti, anche una stima dei *Costi del lavoro in senso ampio*, in cui ai Redditi da lavoro dipendente si sommano le spese della formazione ed i "*Costi intermedi connessi all'attività produttiva*". Nell'insieme si trattava in media nel 2004 di circa 500 euro annui per dipendente, a fronte di un reddito da lavoro medio per dipendente di 37 mila euro annui che include le sole retribuzioni lorde ed i contributi sociali effettivi e figurativi. Lo scarto relativo tra *redditi da lavoro dipendente* e *costi del lavoro in senso ampio* non arriva quindi al punto e mezzo percentuale[8].

---

[3] Che corrispondono per quanto attiene il lavoro dipendente alle *Retribuzioni di fatto al netto dei Contributi sociali a carico dei dipendenti.*

[4] "Sono definite prestazioni lavorative non regolari quelle svolte senza il rispetto della normativa vigente in materia fiscale-contributiva, *quindi non osservabili direttamente presso le imprese, le istituzioni e le fonti amministrative* (ISTAT (2008), "*La misura dell'occupazione non regolare nelle stime di contabilità nazionale - Anni 1980-2005. Note metodologiche*", "Statistiche in breve", febbraio).

[5] Stipendi, straordinari, premi, ecc.; oneri sociali; quote accantonate per trattamento di fine rapporto e simili.

[6] Si tratta di un'indagine campionaria promossa dall'EUROSTAT e condotta per l'Italia a cadenza quadriennale dall'ISTAT. I risultati sono usciti in ISTAT (2007), "*La struttura del costo del lavoro in Italia - Anno 2004",* "Statistiche in breve", febbraio.

[7] NUTS 1 nella classificazione territoriale EUROSTAT (*Classification of Territorial Units*).

[8] I risultato sarebbe ovviamente diverso se considerassimo l'IRAP, la quale però ha come base imponibile il prodotto netto dell'impresa e non solo i redditi da lavoro dipendente (peraltro con alcune eccezioni).

Dalle retribuzioni ai redditi da lavoro dipendente/costo del lavoro

Aliquote contributive di legge

Nella normativa italiana, i contributi sociali effettivi obbligatori (come quelli previdenziali) per i lavoratori dipendenti sono in linea generale calcolati in percentuale della retribuzione lorda. Nel settore privato, si tratta in parte preponderante di contributi versati all'INPS. Il resto è essenzialmente costituito da:

a) premi assicurativi per le polizze anti-infortunistiche INAIL, il cui ammontare non viene calcolato semplicemente come aliquota della retribuzione ma tenendo anche conto di diversi parametri di rischio[9]; sono tuttavia disponibili le informazioni sulle retribuzioni assicurate e sui premi versati[10], e si possono quindi facilmente ottenere le aliquote medie.
b) accantonamenti per il TFR (6.91% + 0,5%[11]), oppure da versamenti sostituivi ai Fondi pensione[12].

Nella Tabella 2 si riportano a titolo esemplificativo le aliquote INPS previste dalla normativa per gli Operai delle imprese dalla "Industria in genere" con più di 50 dipendenti relativo al periodo successivo l'abolizione del contributo al SSN (1997) connesso ala riforma che introdusse l'IRAP.

Il sistema prevede[13] aliquote differenziate per qualifica, settore e dimensione di impresa; in particolare, vi sono aliquote fortemente ridotte per gli Apprendisti; anche le differenze tra Operai e di Impiegati sono abbastanza consistenti per quanto attiene i contributi a carico del datore di lavoro. Per quanto riguarda invece le aliquote dei contributi a carico dei dipendenti (che non hanno evidentemente un impatto diretto sui costi del personale[14]), le differenze per qualifica (eccettuati gli Apprendisti) sono modeste.

Nel comparto preso ad esempio (Industria in genere) l'aliquota complessiva per gli Impiegati è di oltre due punti percentuali inferiore a quella degli Operai, per effetto dell'assenza del contributo Malattia. Nelle imprese fino a 15 addetti manca inoltre il contributo per la Cassa Integrazione Guadagni Straordinaria

---

[9] Si vedano le Tabelle pubblicate sul sito web dell'istituto (http://www.inail.it)

[10] www.inail.it/Portale/appmanager/portale/desktop

[11] Versato all'INPS per il Fondo di garanzia del TFR.

[12] In materia di T.F.R. notevoli modifche sono state introdotte dal D.Lgs. 5 dicembre 2005, n. 252 recante disciplina delle forme pensionistiche complementari e dall'art. 1, commi 755-756 e 757 della legge 27 dicembre 2006, n. 296 (legge finanziaria 2007).

[13] Si veda il sito web dell'INPS (www.inps.it/Doc/Professionista/aliquote/Aliquote.htm) e la Relazione generale sulla situazione economica del paese.

[14] Variazioni di tali aliquote si traducono *coeteris paribus* in variazioni dei compensi netti percepiti dai dipendenti, e non in variazioni dei costi complessivi del lavoro.

(CIGS), il che riduce di poco meno di un punto l'aliquota complessiva. Aliquote inferiori di circa 5 punti si registrano per le imprese Artigiane, dove mancano sia il contributo CIG (Cassa Integrazione Guadagni Ordinaria) che quello CIGS.

Tab. 2 - Aliquote contributive INPS in percentuale della retribuzione lorda dopo l'abolizione del contributo al SSN (introduzione dell'IRAP). Operai delle imprese con più di 50 dipendenti. Industria in genere (*). Anni 1998-2007

	1998	1999 - 2000 giu.	2000 lug - 2005 dic	2006	2007
	a carico del dipendente				
Invalidità, vecchia e superstiti (IVS)	8,89	8,89	8,89	8,89	9,19
Cassa Integr. Guadagni Straordinaria (CIGS -art. 9 L. 407/90)	0,30	0,30	0,30	0,30	0,30
1) Totale INPS a carico del dipendente	9,19	9,19	9,19	9,19	9,49
	a carico del datore di lavoro				
Invalidità, vecchia e superstiti (IVS)	23,81	23,81	23,81	23,81	23,81
Disoccupazione (DS +DS Art. 25 L. 845/78)	1,61	1,61	1,61	1,61	1,61
Fondo di Garanzia del TFR (L. 297/82) *	0,20	0,20	0,20	0,20	0,20
Cassa Unica Assegni Familiari (CUAF - L. 845/78)	2,48	2,48	2,48	0,68	0,68
Cassa Integrazione Guadagni (CIG - L.881/82)	2,20	2,20	2,20	2,20	2,20
Cassa Integr. Guadagni Straordinaria (CIGS -art. 9 L. 407/90)	0,60	0,60	0,60	0,60	0,60
Mobilità (c. 2 art. 16 L. 233/91)	0,30	0,30	0,30	0,30	0,30
Malattia (L. 41/86)	2,22	2,22	2,22	2,22	2,22
Maternità (L. 881/82)	0,66	0,66	0,46	0,46	0,46
Altri (Asili nido, Enaoli, TBC)	0,82	0,00	0,00	0,00	0,00
2) Totale INPS a carico del datore di lavoro	34,90	34,08	33,88	32,08	32,08
Trattamento di Fine Rapporto (TFR) *			7,41		
*di cui al fondo di garanzia del TFR***			0,50		
Assicurazione infortuni INAIL (legge 1124/65) ***			2,9	2,7	
3) Totale Ia carico del datore di lavoro	45,16	44,34	44,14	42,22	42,22
TOTALE INPS 1)+2)	44,09	43,27	43,07	41,27	41,57
TOTALE 1)+3)	54,35	53,53	53,33	51,41	51,71

(*) Esclusi le imprese dell'Artgianato, l'Edilizia, l'Industria dei Lapidei., l'Editoria e le Cooperative.
Fonte: nostre elaborazioni su dati INPS e RGE.

A partire dal 1998, nella fase successiva alla riforma che "scambiò" l'abolizione del contributo al Sistema Sanitario Nazionale e dell'ILOR (oltre ad una serie di contributi e tributi minori) con l'introduzione dell'IRAP, la pressione

contributiva sulle imprese è diminuita. Nello stesso periodo è rimasta invece invariata quella sul lavoro dipendente, che anzi nel 2007 ha conosciuto un sia pur lieve aumento.

Tab. 3 - Aliquote contributive INPS a carico del datore di lavoro in percentuale della retribuzione. Operai ed Impiegati (compresi equivalenti ed intermedi). Industria in genere * ed Artigianato dell'industria. Anni 1998 - 2007**

	1998	1999	2000 gen - 2000 giu	2000 lug - 2005 dic	2006 - 2007
	Impiegati, equiparati ed intermedi				
Artigianato	27,53	27,18	26,71	26,51	24,71
Artigianato dell'indotto (oltre i 15 dip.)	28,43	28,08	27,61	27,41	25,61
Aziende fino a 15 dipendenti.	31,48	30,66	30,46	30,46	28,66
Aziende con più di 15 e fino a 50 dipendenti	32,38	31,56	31,36	31,36	29,56
Aziende con più di 50 dipendenti.	32,68	31,86	31,66	31,66	29,86
	Operai				
Artigianato	29,75	29,40	28,93	28,73	26,93
Artigianato dell'indotto (oltre i 15 dip.)	30,65	30,30	29,83	29,63	27,83
Aziende fino a 15 dipendenti.	33,70	32,88	32,88	32,68	30,88
Aziende con più di 15 e fino a 50 dipendenti	34,60	33,78	33,78	33,58	31,78
Aziende con più di 50 dipendenti	34,90	34,08	33,88	33,88	32,08

(**) In tale anno entrò in vigore la riforma che introdusse l'IRAP e portò ad una complessiva risistemazione del regime delle aliquote, in particolare con l'abolizione del contributo al Servizio Sanitario Nazionale (SSN).

Fonte: nostre elaborazioni su dati INPS.

Tab. 4 - Aliquote contributive INPS a carico del dipendente in percentuale della retribuzione lorda per qualifica. Industria in genere (*) ed Artigianato dell'industria. Anni 1998-2007

	1998-2006	**2007**
Operai, impiegati, equiparati, ed intermedi.		
Artigianato	8,89	9,19
Artigianato dell'indotto (oltre i 15 dip.)	9,19	9,49
Aziende fino a 15 dipendenti.	8,89	9,19
Aziende con più di 15 e fino a 50 dipendenti	9,19	9,49
Aziende con più di 50 dipendenti	9,19	9,49
Apprendisti	5,54	5,84
Dirigenti	8,89	9,19

Fonte: nostre elaborazioni su dati INPS.

Un elemento aggiuntivo del quadro riguarda i compensi, previsti dai contratti collettivi aziendali o territoriali, legati ad elementi variabili, ovvero "i premi di risultato". Infatti, con la L. 135/1997 (conversione del D.L. 67/1997) su tali compensi si applica un regime di decontribuzione. Il "tetto" del 3%[15] della retribuzione imponibile a fini contributivi per l'applicazione di tale regime è stato recentemente elevato al 5%[16]. Fino al 2007[17], l'ammontare dei premi di risultato (entro i limiti fissati) è stato assoggettato solo al "contributo di solidarietà" del 10% a carico del datore di lavoro, con una riduzione l'aliquota contributiva a carico del datore di lavoro fino all'1% della retribuzione.

Aliquote contributive medie dei contributi obbligatori effettivi a carico del datore di lavoro

Sgravi contributivi per il datore di lavoro, anche, consistenti sono previsti per categorie particolari di lavoratori, come gli Apprendisti, e, come si è appena visto, anche in funzione di forme particolari di retribuzione (il premio di risultato variabile). Nel 2004 erano previsti anche i "contratti di inserimento".

Tali sgravi si combinano con le differenti aliquote previste a livello di comparto, in funzione dell'inquadramento dell'attività nelle classificazioni "operative" INPS e INAIL. Le aliquote medie sono il risultato del combinarsi degli elementi sopra elencati. Non si tratta, è opportuno chiarirlo, delle aliquote effettive implicite, che esamineremo più avanti e che risentono anche di altri fattori, quale ad esempio la diffusione dell'economia sommersa.

Premi INAIL

Per quanto riguarda i premi dell'assicurazione INAIL contro gli infortuni sul lavoro, disponiamo di serie dettagliate sull'incidenza sulle retribuzioni, serie disponibili anche a livello regionale.

[15] Fino al 31 dicembre 1997 l'1%; dal 1 gennaio 1998 il 2%, fino ad arrivare al 3% previsto della L. 135/97 con la L. 144/99.

[16] La Legge 247/07 ha elevato il limite al 5% della retribuzione imponibile.

[17] Secondo Legge 247/07 lo sgravio contributivo per il dipendente è integrale, mentre per le aziende è pari al 25 punti percentuali dell'aliquota contributiva dovuta.

Tab. 5 - Italia. Incidenza percentuale media dei premi INAIL sulle retribuzioni assicurate. Anni 2002-2006

Aziende Artigiane					
	2002	2003	2004	2005	2006
AGRINDUSTRIA E PESCA (A+B)	…	…	…	…	…
INDUSTRIA IN SENSO STRETTO (C+D+E)	4,4	4,5	4,4	4,4	4,4
COSTRUZIONI (F)	9,1	9,2	9,0	8,9	8,9
COMMERCIO (G)	4,0	4,0	3,9	3,8	3,7
ALBERG. E RIST. (H)	3,0	3,0	2,8	2,9	2,9
TRASPORTI (I)	7,5	7,7	7,4	2,2	6,8
NTERM. FINANZ. (J)	…	…	…	…	…
ATT. IMMOBILIARI (K)	3,4	3,2	3,1	3,0	2,9
P AMMINISTR. + ISTRUZIONE:(L+M)	…	…	…	…	…
SANITA' (N)	…	…	…	…	…
SERV. PUBBLICI (O)	1,8	1,8	1,8	1,8	1,8
TOTALE	5,7	5,8	5,8	5,4	5,7
Totale esclusi L-N	5,7	5,8	5,8	5,4	5,7
Non artigiane					
	2002	2003	2004	2005	2006
AGRINDUSTRIA E PESCA (A+B)	1,7	1,7	1,7	1,7	1,6
INDUSTRIA IN SENSO STRETTO (C+D+E)	2,9	2,9	2,8	2,8	2,7
COSTRUZIONI (F)	7,2	7,3	7,0	6,9	6,9
COMMERCIO (G)	1,5	1,6	1,6	1,5	1,5
ALBERG. E RIST. (H)	1,8	1,8	1,8	1,8	1,8
TRASPORTI (I)	2,4	2,3	2,2	1,7	2,2
NTERM. FINANZ. (J)	0,5	0,6	0,6	0,6	0,5
ATT. IMMOBILIARI (K)	1,3	1,3	1,2	1,2	1,2
P AMMINISTR. + ISTRUZIONE:(L+M)	1,2	1,2	1,1	1,1	1,0
SANITA' (N)	1,2	1,3	1,2	1,2	1,2
SERV. PUBBLICI (O)	2,1	2,1	2,0	2,0	2,0
TOTALE	2,2	2,2	2,1	2,1	2,1
Totale esclusi L-N	2,4	2,4	2,3	2,2	2,2
Totale					
	2002	2003	2004	2005	2006
AGRINDUSTRIA E PESCA (A+B)	1,8	1,8	1,8	1,8	1,7
INDUSTRIA IN SENSO STRETTO (C+D+E)	3,0	3,1	3,0	3,0	2,9
COSTRUZIONI (F)	7,7	7,8	7,6	7,5	7,4
COMMERCIO (G)	1,6	1,7	1,6	1,6	1,6
ALBERG. E RIST. (H)	1,8	1,8	1,8	1,8	1,8
TRASPORTI (I)	2,6	2,5	2,5	1,7	2,4
NTERM. FINANZ. (J)	0,5	0,6	0,6	0,6	0,5
ATT. IMMOBILIARI (K)	1,3	1,3	1,3	1,2	1,2
P AMMINISTR. + ISTRUZIONE:(L+M)	1,2	1,2	1,1	1,1	1,0
SANITA' (N)	1,2	1,3	1,2	1,2	1,2
SERV. PUBBLICI (O)	2,0	2,1	2,0	2,0	2,0
TOTALE	2,4	2,4	2,4	2,3	2,3
TOTALE ESCLUSI L-N	2,6	2,6	2,6	2,5	2,5

Fonte: nostre elaborazioni su dati INAIL.

Tab. 6 - Umbria. Incidenza percentuale media dei premi INAIL sulle retribuzioni assicurate. Anni 2002-2006

Aziende Artigiane					
	2002	2003	2004	2005	2006
AGRINDUSTRIA E PESCA (A+B)	…	…	…	…	…
INDUSTRIA IN SENSO STRETTO (C+D+E)	4,2	4,4	4,4	4,4	4,3
COSTRUZIONI (F)	9,4	9,3	9,3	9,1	9,2
COMMERCIO (G)	4,1	4,3	4,0	3,9	3,8
ALBERG. E RIST. (H)	2,5	3,3	3,1	2,8	3,1
TRASPORTI (I)	7,5	7,8	7,5	2,0	7,1
NTERM. FINANZ. (J)	…	…	…	…	…
ATT. IMMOBILIARI (K)	3,1	3,0	3,2	3,0	2,7
P AMMINISTR. + ISTRUZIONE:(L+M)	…	…	…	…	…
SANITA' (N)	…	…	…	…	…
SERV. PUBBLICI (O)	1,4	1,7	1,6	2,0	1,9
TOTALE	5,8	5,9	6,0	5,6	6,0
Totale esclusi L-N	5,8	5,9	6,0	5,6	6,0
Non artigiane					
	2002	2003	2004	2005	2006
AGRINDUSTRIA E PESCA (A+B)	2,3	2,0	1,9	1,9	1,9
INDUSTRIA IN SENSO STRETTO (C+D+E)	3,8	3,8	3,7	3,7	3,6
COSTRUZIONI (F)	8,2	8,1	7,7	7,5	7,6
COMMERCIO (G)	1,7	1,7	1,7	1,7	1,7
ALBERG. E RIST. (H)	1,8	1,8	1,8	1,8	1,8
TRASPORTI (I)	4,5	4,4	4,3	2,0	4,0
NTERM. FINANZ. (J)	0,5	0,6	0,6	0,6	0,6
ATT. IMMOBILIARI (K)	1,6	1,5	1,5	1,5	1,4
P AMMINISTR. + ISTRUZIONE:(L+M)	1,4	1,5	1,4	1,3	1,3
SANITA' (N)	1,5	1,5	1,5	1,5	1,5
SERV. PUBBLICI (O)	2,9	3,0	2,8	2,6	2,5
TOTALE	2,8	2,8	2,7	2,6	2,7
Totale esclusi L-N	3,1	3,1	3,0	2,9	3,0
Totale					
	2002	2003	2004	2005	2006
AGRINDUSTRIA E PESCA (A+B)	2,5	2,2	2,1	2,1	2,1
INDUSTRIA IN SENSO STRETTO (C+D+E)	3,9	3,9	3,8	3,8	3,7
COSTRUZIONI (F)	8,6	8,5	8,3	8,1	8,2
COMMERCIO (G)	1,8	1,8	1,8	1,8	1,8
ALBERG. E RIST. (H)	1,8	1,8	1,8	1,8	1,8
TRASPORTI (I)	5,1	5,0	4,8	2,0	4,4
NTERM. FINANZ. (J)	0,5	0,6	0,6	0,6	0,6
ATT. IMMOBILIARI (K)	1,6	1,5	1,5	1,5	1,5
P AMMINISTR. + ISTRUZIONE:(L+M)	1,4	1,5	1,4	1,3	1,3
SANITA' (N)	1,5	1,5	1,5	1,5	1,5
SERV. PUBBLICI (O)	2,8	2,9	2,7	2,5	2,5
TOTALE	3,1	3,1	3,0	2,9	3,0
Totale esclusi L-N	3,4	3,4	3,3	3,2	3,3

Fonte: nostre elaborazioni su dati INAIL.

Nel caso dei premi INAIL, le differenze tra i comparti sono molto consistenti, così come quelli tra le imprese artigiane e non artigiane. Nell'Umbria si registrano generalmente. valori *superiori* alla media nazionale. Inoltre, l'incidenza dei premi nelle imprese artigiane è nettamente superiore a quella delle imprese non artigiane, ed il peso delle imprese artigiane nell'economia umbra è notevole: in termini di monte-retribuzioni l'incidenza delle imprese artigiane risulta nella base-dati INAIL pari al 12% in Umbria, contro il 7% che si registra a livello nazionale. L'effetto-artigianato ha un impatto sugli oneri sociali dello 0,3-0,4% per le imprese umbre. Il resto della più elevata aliquota dei premi INAIL dell'Umbria si può collegare al maggior peso della qualifica "Operai", che esamineremo più avanti.

Aliquote medie complessive a carico del datore di lavoro

Nella tabella 7 riportiamo una nostra stima delle aliquote medie dei contributi sociali obbligatori effettivi. Per l'insieme dei dipendenti del settore privato, compresi gli apprendisti, l'aliquota media fa registrare un lieve flessione tra il 2003 ed il 2005, passando dal 39,1% 38.6%, per scendere nel 2006, in connessione con la riduzione delle aliquote a carico del datore, sotto il 36% a livello nazionale. Il dato per l'Umbria mostra uno scostamento estremamente contenuto dal dato nazionale, come risultato di un'aliquota media INPS inferiore in modo apprezzabile a quella media italiana, ed un'aliquota INAIL che è invece più elevata di quella nazionale. In buona sostanza, anche in questo caso si conferma l'Umbria si conferma regione "media".

Tab. 7 - Totale contributi obbligatori a carico del datore di lavoro (INPS+ INAIL+TFR). Aliquote medie. Settore privato. Valori in percentuale della retribuzione

	2003	2004	2005	2006
Umbria				
INPS+TFR	35,6	35,4	35,2	32,4
INAIL	3,4	3,3	3,2	3,3
TOTALE	39,1	38,7	38,4	35,8
Italia				
INPS+TFR	36,5	36,4	36,2	33,1
INAIL	2,6	2,6	2,5	2,5
TOTALE	39,1	38,9	38,6	35,6

Fonte: nostre elaborazioni su dati Coordinamento statistico-attuariale dell'INPS e INAIL.

Aliquote contributive "implicite"

Un ulteriore modo di verificare il rapporto tra componente retributiva e non retributiva del costo del lavoro è dato dall'esame delle aliquote *implicite*, date dall'incidenza "di fatto" dei contributi sociali sulle retribuzioni. A differenza delle aliquote medie esaminate in precedenza, le aliquote implicite misurano non quanto *dovuto* ma quanto effettivamente *pagato* dalle imprese.

Relativamente al 2004, l'ISTAT ha pubblicato ne *La struttura del costo del lavoro in Italia*[18] i risultati dell'indagine campionaria EUROSTAT con cadenza quadriennale. Le imprese oggetto dell'indagine sono quelle private con almeno 10 addetti. L'aliquota di fatto dei contributi effettivi a carico del datore di lavoro nell'Industria in senso stretto si colloca poco sopra il 39%, per il complesso del settore privato poco sopra il 37%. Quest'ultimo valore è inferiore di circa un punto e mezzo percentuale di retribuzione al dato comparabile della precedente Tabella 7. Il lavoro non dichiarato non può venir rilevato nelle indagini presso le imprese, e quindi devono intervenire altri fattori per spiegare tale differenza.

L'esclusione delle imprese con meno di 10 addetti vuol dire non considerare il 27% circa dei dipendenti delle imprese private (dati INPS relativi agli addetti dipendenti), con effetti rilevanti sulla composizione settoriale e per qualifica dell'occupazione dipendente, perché la quota relativa dei dipendenti con imprese con meno di 10 addetti varia da settore a settore e perché la percentuale di operai è più elevata nelle piccole imprese rispetto alla media delle altre imprese. L'incidenza dei premi INAIL è effettivamente inferiore nelle imprese con più di 15 dipendenti (questa è la soglia della classe dimensionale per i dati INAIL) rispetto al dato complessivo, poiché risulta tagliata fuori buona parte dell'Artigianato, ma lo scarto è inferiore al mezzo punto percentuale.

Un ulteriore elemento da considerare è la dimensione territoriale: l'aliquota implicita media varia, all'interno di un settore, anche sensibilmente da ripartizione a ripartizione. Non mancano eccezioni, come nel settore bancario e assicurativo, ma la tendenza è quella di un progressivo ridursi dall'aliquota spostandosi dal Nord-ovest al Mezzogiorno.

[18] Vedi la nota 6.

Tab. 8 - Contributi obbligatori effettivi (incluso TFR) in percentuale della retribuzione* Imprese con almeno 10 addetti. Anno 2004

	Nord - ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole	ITALIA
C - Estrazione di minerali	42,2	41,8	38,7	38,9	43,1	39,8
D - Attività manifatturiere	40,1	39,4	39,0	38,6	37,0	39,6
E - Distribuzione di energia, gas e acqua	39,3	38,5	33,2	35,9	35,9	35,4
Industria in senso stretto (C+D+E)	**40,1**	**39,5**	**38,0**	**38,5**	**37,1**	**39,3**
F - Costruzioni	38,8	39,5	36,2	35,8	38,6	37,8
G - Commercio	37,4	36,3	36,3	32,3	36,8	36,5
H - Alberghi e ristoranti	35,8	33,7	39,6	32,2	33,0	35,5
I - Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	36,1	35,6	35,0	32,4	34,9	35,1
J - Intermediari finanziari e monetari	34,5	34,9	33,8	36,5	36,8	34,5
K - Att. imm., informatica, servizi alle imprese	37,3	35,9	36,3	35,3	35,8	36,6
Servizi orientati al mercato (G+H+I+J+K)	**36,5**	**35,6**	**35,4**	**33,5**	**35,7**	**35,7**
M - Istruzione	35,7	35,6	36,2	35,1	31,8	35,2
N - Sanità e assistenza sociale	35,0	34,3	35,8	33,8	31,2	34,3
O - Altri servizi pubblici, sociali e personali	33,7	37,6	36,2	36,5	35,4	35,7
Servizi sociali e personali (M+N+O)	**34,3**	**35,9**	**36,1**	**34,9**	**32,9**	**35,0**
Totale	38,1	37,8	36,3	35,7	36,0	37,3

(*) Escluse la prestazioni sociali figurative (assegni familiari, ecc.) e le retribuzioni in natura.

Fonte: nostre elaborazioni AUR sui dati ISTAT. ("*La struttura del costo del lavoro in Italia - Anno 2004).*

Un altro tassello del mosaico è rappresentato dai contributi figurativi e volontari a carico del datore di lavoro (i figurativi sono di gran lunga più rilevanti dei volontari). Nell'insieme, si tratta di una quantità non trascurabile, che "vale", nel settore privato, circa 3 punti percentuali di retribuzione. I contributi figurativi sono costituiti da quei pagamenti (contributi a spese mediche, buoni-pasto, ecc.) effettuati direttamente dai datori di lavoro senza far ricorso a imprese di assicurazione, fondi pensione o costituzione di fondi

Il passaggio successivo che si propone è quello dell'aliquota implicita, dei Conti economici regionali (Tabella 10). Nonostante la presenza del sommerso, i valori non si discostano, in molti casi, dal totale della contribuzione ricavabile dall'indagine "*La struttura del costo del lavoro"*. L'affermazione è verificabile nella successiva Tabella 11, in cui si riportano le differenza tra l'aliquota implicita nelle due fonti. Nell'Industria in senso stretto, e nei suoi comparti, prevalgono nel Centro-Nord ed in media nazionale casi di aliquote implicite "senza il sommerso" più basse o almeno pari a quelle "con il sommerso". Nell'Industria in senso stretto l'incidenza del sommerso sull'occupazione dipendente è pari 4%, il che comporta una riduzione dell'aliquota implicita di un punto e mezzo abbondante.

Tab. 9a - Contributi figurativi e volontari in percentuale della retribuzione *. Imprese con almeno 10 addetti. Anno 2004

	Nord - ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole	ITALIA
C - Estrazione di minerali	8,0	5,9	3,3	7,3	8,3	4,6
D - Attività manifatturiere	3,1	2,7	3,9	2,8	4,4	3,1
E - Distribuzione di energia, gas e acqua	2,3	4,0	1,2	2,3	0,3	1,8
Industria in senso stretto (C+D+E)	3,1	2,7	3,5	2,8	4,3	3,1
F - Costruzioni	3,7	4,5	8,4	8,8	4,7	5,9
G - Commercio	3,3	2,7	4,5	1,5	2,9	3,1
H - Alberghi e ristoranti	3,1	3,1	2,9	2,9	4,2	3,1
I - Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	2,4	2,8	1,3	2,0	2,2	1,8
J - Intermediari finanziari e monetari	2,8	3,7	1,5	0,5	1,6	2,6
K - Att. Imm., informatica, servizi alle imprese	3,2	2,4	2,3	1,6	11,2	3,1
Servizi orientati al mercato (G+H+I+J+K)	3,0	2,9	2,0	1,6	4,5	2,7
M - Istruzione	3,8	3,2	2,6	3,1	2,2	3,1
N - Sanità e assistenza sociale	2,1	2,2	2,3	1,8	1,7	2,1
O - Altri servizi pubblici, sociali e personali	2,7	2,2	1,5	2,6	1,9	2,1
Servizi sociali e personali (M+N+O)	2,5	2,2	1,7	2,2	1,8	2,1
Totale	3,1	2,9	2,8	3,1	4,2	3,0

(*) Escluse la prestazioni sociali figurative (assegni familiari, ecc.) e le retribuzioni in natura.

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT. (“*La struttura del costo del lavoro in Italia - Anno 2004”).*

A tale proposito, è opportuno ricordare che l’indagine sulla *Struttura del costo del lavoro*, che interessa le imprese dai 10 addetti in su, risente di un sottodimensionamento nella contribuzione obbligatoria, rispetto al dato complessivo, di circa un punto e mezzo di retribuzione per quanto riguarda l’aliquota media del settore privato. In particolare, l’incidenza dei premi INAIL nelle imprese con più di 15 dipendenti dell’Industria in senso stretto è dello 0,7%, inferiore alla media, il che può spiegare una parte importante dell’apparente mancato effetto del sommerso sull’aliquota implicita.

Nei comparti dei Servizi, ed in modo particolare nel Mezzogiorno, l’aliquota di Contabilità è (come era logico attendersi) nettamente inferiore, anche in maniera macroscopica (Alberghi e ristoranti). dal dato osservato sui dipendenti “dichiarati” delle imprese con almeno 10 addetti.

Tab. 9 - Aliquota implicita di contribuzione sociale a carico del datore di lavoro in percentuale della retribuzione lorda nei *Conti economici regionali*. Anno 2004

	Italia nord-occidentale	Italia nord-orientale	Italia centrale	Mezzo-giorno	ITA-LIA	**Umbria**
Agricoltura, silvicoltura e pesca (A+B)	23,9	24,2	24,9	26,0	25,4	**25,9**
Industria in senso stretto (C+D+E)	44,6	43,8	43,0	38,0	43,1	**42,7**
C - Estrazione di minerali	44,5	49,6	47,4	41,4	44,9	**46,7**
D - Attività manifatturiere	44,6	43,8	43,1	37,5	43,1	**42,5**
E - Distribuzione di energia, gas e acqua	43,3	42,3	42,0	42,3	42,5	**44,9**
F - Costruzioni	45,4	47,1	43,0	35,3	41,9	**43,2**
G - Commercio	39,6	39,3	37,7	27,8	36,5	**35,4**
H - Alberghi e ristoranti	20,0	20,4	20,8	17,3	19,6	**19,5**
I - Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	32,4	30,5	32,6	28,0	30,8	**27,3**
J - Intermediari finanziari e monetari	41,7	42,1	45,0	42,7	42,7	**42,3**
K - Att. imm., informatica, servizi alle imprese	40,6	38,8	36,8	25,8	36,0	**28,8**
L - Pubblica amministrazione	42,7	42,9	45,0	43,1	43,6	**41,9**
M - Istruzione	46,0	44,0	45,7	46,7	45,9	**42,1**
N - Sanità e assistenza sociale	33,7	33,9	34,2	33,4	33,8	**33,7**
O - Altri servizi pubblici, sociali e personali	35,9	36,1	37,2	27,5	34,0	**33,5**
P - Servizi domestici	11,1	9,4	11,8	10,3	10,9	**10,8**
Totale	39,6	38,9	38,2	34,5	37,9	**36,4**

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT (*Conti economici regionali*).

Tab. 10 - Differenza tra l'aliquota implicita rilevata dall'indagine *La struttura delle costo del lavoro* e quella dei *Conti economici regionali*

	Nord - ovest	**Nord-est**	**Centro**	**Sud**	**Isole**	**ITALIA**
Industria in senso stretto (C+D+E)	-1,1	-1,2	-1,0	3,7	5,0	-0,3
C - Estrazione di minerali	5,8	-1,2	-5,3	7,0	8,5	-0,3
D - Attività manifatturiere	-1,1	-1,2	0,4	4,0	6,2	0,0
E - Distribuzione di energia, gas e acqua	-1,6	0,2	-7,6	-3,8	-6,7	-5,3
F - Costruzioni	-2,5	-2,1	2,2	9,8	10,4	2,6
G - Commercio	2,0	0,6	4,7	6,5	13,5	4,1
H - Alberghi e ristoranti	19,5	17,7	21,9	19,7	19,9	19,8
I - Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	6,1	8,1	3,9	6,8	8,6	6,2
J - Intermediari finanziari e monetari	-4,4	-3,4	-9,7	-5,8	-4,1	-5,6
K - Att. imm., informatica, servizi alle imprese	0,1	-0,2	2,0	10,6	23,3	4,0
O - Altri servizi pubblici, sociali e personali	1,1	4,3	0,7	12,7	8,9	4,1

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT (*Conti economici regionali*).

Ritornando all'Umbria, l'aliquota implicita *per settore* (tab. 10 e tab. 12) è nella generalità dei casi prossima al dato nazionale; nelle Costruzioni, dove il dato per il Mezzogiorno è nettamente inferiore a quello delle altre ripartizioni, l'aliquota implicita dell'Umbria è più vicina al dato di ripartizione che a quello medio nazionale. Invece, nelle sezioni che comprendono i Trasporti ("I") ed i Servizi alle imprese ("K"), il dato umbro approssima i, nettamente più bassi, livelli meridionali. È importante comunque osservare che la differenze territoriali sono più accentuate rispetto all'indagine sulla *Struttura del costo del lavoro*; nello stesso tempo, vi è una forte articolazione settoriale che non sempre riflette l'ordine "tradizionale" decrescente Nord Ovest - Meridione. Le considerazioni fatte valgono sia per il 2004 (scelto per la comparabilità con l'altra fonte) che per il 2005.

Tab. 11 - Aliquota implicita di contribuzione sociale a carico del datore di lavoro in percentuale della retribuzione lorda nei Conti economici regionali. Anno 2005

	Italia nord-occidentale	Italia nord-orientale	Italia centrale	Mezzogiorno	ITALIA	**Umbria**
Agricoltura, silvicoltura e pesca (A+B)	22,8	23,1	23,4	25,4	24,6	**24,9**
Industria in senso stretto (C+D+E)	44,1	43,8	43,1	38,5	43,0	**42,5**
C - Estrazione di minerali	44,2	49,9	47,7	41,4	44,9	**47,0**
D - Attività manifatturiere	44,1	43,8	43,1	38,1	43,0	**42,5**
E - Distribuzione di energia, gas e acqua	42,4	43,3	42,3	42,0	42,4	**43,2**
F - Costruzioni	44,9	46,4	42,5	35,3	41,6	**44,5**
G - Commercio	39,4	38,8	37,6	28,7	36,5	**35,7**
H - Alberghi e ristoranti	20,4	19,9	21,0	17,7	19,8	**19,9**
I - Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	31,8	30,6	32,3	28,0	30,6	**26,8**
J - Intermediari finanziari e monetari	41,9	42,2	44,6	42,6	42,8	**42,3**
K - Att. Imm., informatica, servizi alle imprese	40,5	38,3	36,3	26,4	35,8	**28,7**
L - Pubblica amministrazione	42,3	42,5	44,5	42,5	43,0	**42,0**
M - Istruzione	45,3	43,5	44,9	46,0	45,2	**41,3**
N - Sanità e assistenza sociale	33,6	33,9	34,2	33,5	33,8	**33,8**
O - Altri servizi pubblici, sociali e personali	35,5	36,1	37,1	28,2	34,2	**34,6**
P - Servizi domestici	10,8	9,3	12,0	10,3	10,8	**10,8**
Totale	39,3	38,7	37,9	34,5	37,6	**36,3**

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT (*Conti economici regionali*).

Livelli dei redditi da lavoro dipendente e delle retribuzioni nei Conti economici regionali

Dati recenti

Nella tabella 13a si presentano i dati sui livelli dei *Redditi da lavoro dipendente* (definizione di Contabilità nazionale) per unità di lavoro[19]. L'Umbria si colloca tra le regioni italiane appena sotto la media nazionale, con valori molto simili a quelli delle Marche e non dissimili da quelli della Toscana. Nella ripartizione, il Lazio presenta valori decisamente più elevati, che sono peraltro i più alti tra quelli delle regioni italiane.

Il reddito da lavoro medio (tab. 14) è in Umbria nettamente più basso di quello nazionale nel terziario privato non finanziario (*Commercio, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni)*, nell'*Industria in senso stretto* ed anche negli *Altri servizi* (che includono i settori di area pubblica). Un valore inferiore alla media nazionale si registra, sia pure con uno scarto più contenuto, anche per l'aggregato settoriale che comprende Banche, Assicurazioni e Servizi alle imprese (*Intermediazione monetaria e finanziaria.; attività immobiliari. ed imprenditoriali).* Un valore più elevato di quello nazionale si registra invece solo per le *Costruzioni.*

Verifichiamo per l'anno 2005 la posizione dell'Umbria, contemporaneamente, per i redditi da lavoro dipendente (tab. 15) e per le *retribuzioni di fatto* (tab. 16). Rispetto ai redditi, il differenziale per le retribuzioni rimane sostanzialmente lo stesso per l'*Agricoltura* e l'*Industria in senso stretto*; per le *Costruzioni*, invece, il differenziale positivo rispetto al dato medio nazionale si annulla. Il differenziale a sfavore dell'Umbria si attenua fino a quasi a sparire per le retribuzioni di fatto nella branca *Intermed. monetaria e finanz.; att. immob. ed imprenditoriali.* Il quadro complessivo non si discosta di molto da quello delle Marche, mentre la Toscana presenta valori più allineati con quelli nazionali.

[19] Le unità di lavoro (ULA) rappresentano gli anni-uomo standard *equivalenti a tempo pieno*, ed includono sia i lavoratori regolari sia quelli del "sommerso". Semplificando, il rapporto tra unità di lavoro (ULA) ed occupati si può riassumere nel modo che segue:

- da un lato, gli occupati vengono tradotti in ULA tenendo conto di quelli elementi (part-time, CIG, lavoratori stagionali, ecc.) per i quali un individuo occupato può lavorare per un orario inferiore a quello standard (ad es. due lavoratori a part-time al 50% equivalgono ad un'unità di lavoro);
- dall'altro, dopo aver riportato gli occupati in ULA, si "aggiunge" una stima della quantità di lavoro prestata come "secondo lavoro" (o *posizione lavorativa secondaria*); il numero delle ULA può quindi anche risultare superiore a quello degli occupati.

Tab. 13a - Redditi da lavoro dipendente per unità di lavoro dipendente per branca di attività. Migliaia di euro annui. Anno 2006

Regione	Agricoltura, silvicoltura e pesca	Industria in senso stretto	Costruzioni	Commercio, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	Intermed. monetaria e finanz.; att. immob. ed imprend.	Altre attività di servizi	Totale
Piemonte	20.5	38.5	30.2	30.7	43.9	34.4	35.8
Valle d'Aosta	18.2	38.9	29.9	29.0	47.5	41.2	36.0
Lombardia	20.4	38.8	30.9	34.6	45.6	33.2	36.9
Liguria	17.7	38.0	29.3	31.4	42.3	35.6	34.9
Trentino-Alto Adige	19.2	36.6	31.3	31.3	45.8	37.5	35.5
Veneto	18.1	34.3	29.7	31.2	44.3	34.3	33.9
Friuli Venezia Giulia	18.7	35.7	31.4	30.5	38.5	37.6	34.9
Emilia Romagna	20.4	37.1	33.6	31.6	42.3	33.1	34.8
Toscana	19.7	33.6	28.0	31.0	43.2	35.3	33.9
Umbria	**18.2**	**32.7**	**28.5**	**28.7**	**40.2**	**33.3**	**32.1**
Marche	19.5	31.2	27.6	29.7	42.3	34.3	32.4
Lazio	16.7	41.6	28.3	34.1	46.9	39.8	38.5
Abruzzo	17.7	31.6	24.6	27.5	39.3	38.2	32.6
Molise	17.7	29.5	22.7	26.4	32.9	38.1	31.5
Campania	17.0	30.4	23.9	27.7	33.2	35.6	31.0
Puglia	18.9	28.3	24.1	27.4	34.1	39.5	31.4
Basilicata	17.3	27.3	23.8	26.7	35.6	38.1	30.4
Calabria	17.8	26.1	20.9	26.4	31.1	36.3	29.1
Sicilia	18.1	30.4	24.0	27.6	34.8	37.5	31.8
Sardegna	17.4	32.8	24.2	28.4	35.6	35.5	31.6
Italia nord-occidentale	20.1	38.7	30.6	33.2	44.9	33.9	36.4
Italia nord-orientale	19.3	35.7	31.2	31.3	42.8	34.6	34.5
Italia centrale	18.3	34.9	28.2	32.2	45.1	37.6	35.8
Mezzogiorno	18.0	29.8	23.7	27.5	34.2	37.1	31.2
ITALIA	18.4	35.7	27.7	31.0	41.9	36.0	34.4

Fonte: nostre elaborazioni su ISTAT (2008), *Conti economici regionali 2000-2006*, gennaio.

L'elemento dell'economia sommersa non gioca in Umbria un ruolo di particolare rilievo in termini relativi, se si confronta il *tasso di irregolarità* umbro con quello nazionale (tab. 17) e, con l'esclusione dei Servizi, anche con quello di ripartizione. Livelli inferiori del tasso di irregolarità caratterizzano invece, rispetto all'Umbria, Toscana e Marche. Va comunque sottolineato che i tassi di irregolarità non sono immediatamente sovrapponibili ai redditi da lavoro, poiché i tassi disponibili a livello regionale sono riferiti anche al lavoro autonomo, e non al solo lavoro dipendente.

Tab. 12 - Redditi da lavoro dipendente per unità di lavoro dipendente. Scarto relativo dai livelli medi nazionali (%). Anno 2006. Valori percentuali

Regione	Agricoltur, silvicoltura e pesca	Industria in senso stretto	Costru-zioni	Commercio, alberghi e ristoranti, trasporti e comunica-zioni	Intermed. monetaria e finanz.; att. immob. ed imprend.	Altre attività di servizi	Totale
Toscana	6,9%	-5,8%	1,1%	-0,2%	3,0%	-2,0%	-1,7%
Umbria	**-1,3%**	**-8,3%**	**2,8%**	**-7,4%**	**-4,2%**	**-7,4%**	**-6,7%**
Marche	6,2%	-12,4%	-0,5%	-4,4%	0,9%	-4,8%	-5,9%
Lazio	-9,0%	16,6%	1,9%	9,8%	11,8%	10,6%	11,7%
Italia nord-occidentale	9,4%	8,4%	10,3%	7,1%	7,1%	-5,8%	5,8%
Italia nord-orientale	4,8%	0,0%	12,6%	0,8%	2,0%	-3,9%	0,3%
Italia centrale	-0,5%	-2,2%	1,5%	3,8%	7,5%	4,4%	3,9%
Mezzogiorno	-2,4%	-16,4%	-14,5%	-11,4%	-18,5%	2,9%	-9,4%

Fonte: nostre elaborazioni su ISTAT (2008), *Conti economici regionali 2000-2006*, gennaio.

Tab. 13 - Redditi da lavoro dipendente per unità di lavoro dipendente. Scarto relativo dai livelli medi nazionali (%). Anno 2005

Regione	Agricoltur, silvicoltura e pesca	Industria in senso stretto	Costru-zioni	Commerci o, alberghi e ristoranti, trasporti e comunica-zioni	Intermed. monetaria e finanz.; att. immob. ed imprend.	Altre attività di servizi	Totale
Toscana	6,8%	-5,6%	1,6%	-0,2%	2,9%	-2,0%	-1,6%
Umbria	**0,7%**	**-8,0%**	**2,0%**	**-7,4%**	**-4,4%**	**-7,2%**	**-6,6%**
Marche	4,2%	-12,9%	0,6%	-4,1%	1,0%	-4,1%	-5,9%
Lazio	-8,7%	16,7%	1,7%	10,1%	11,6%	10,3%	11,8%
Italia nord-occidentale	8,5%	8,6%	10,8%	7,1%	7,1%	-5,5%	5,9%
Italia nord-orientale	5,4%	-0,1%	13,2%	0,6%	2,2%	-3,7%	0,3%
Italia centrale	-0,4%	-2,4%	1,6%	4,1%	7,5%	4,4%	4,0%
Mezzogiorno	-2,4%	-16,2%	-14,7%	-11,5%	-18,6%	2,7%	-9,5%

Fonte: nostre elaborazioni su ISTAT (2008), *Conti economici regionali 2000-2006*, gennaio.

Tab. 14. Retribuzioni per unità di lavoro dipendente. Scarto relativo dai livelli medi nazionali (%). Anno 2005

Regione	Agricoltura, silvicoltura e pesca	Industria in senso stretto	Costruzioni	Commercio, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	Intermed. monetaria e finanz.; att. immob. ed imprend.	Altre attività di servizi	Totale
Toscana	3,1%	-5,7%	-0,9%	-0,5%	3,1%	-1,3%	-1,6%
Umbria	**0,4%**	**-7,7%**	**0,0%**	**-6,2%**	**-0,7%**	**-6,1%**	**-5,7%**
Marche	-0,6%	-13,0%	-1,4%	-4,1%	1,4%	-4,1%	-6,4%
Lazio	-1,4%	16,7%	2,7%	8,4%	9,9%	9,4%	11,4%
Italia nord-occidentale	10,0%	7,8%	8,2%	5,1%	5,1%	-4,6%	4,6%
Italia nord-orientale	6,6%	-0,7%	9,5%	0,1%	1,1%	-3,3%	-0,5%
Italia centrale	0,5%	-2,4%	0,9%	3,2%	6,7%	4,1%	3,8%
Mezzogiorno	-3,1%	-13,5%	-10,8%	-8,2%	-14,2%	2,0%	-7,4%

Fonte: nostre elaborazioni su ISTAT (2008), *Conti economici regionali 2000-2006*, gennaio.

Tab. 15 - Tassi di irregolarità (*) per branca. Anno 2005. Valori percentuali

Regioni	Agricoltura	Industria in senso	Costruzioni	Totale servizi	Totale economia
Toscana	15,0	2,6	5,0	11,5	9,0
Umbria	**20,2**	**5,8**	**7,9**	**14,4**	**12,3**
Marche	19,8	2,0	2,0	13,4	9,5
Lazio	30,2	9,9	15,4	11,7	11,9
Totale Italia	**22,2**	**5,9**	**11,3**	**13,9**	**12,1**
Nord-ovest	19,0	2,6	6,4	11,3	8,8
Nord-est	18,1	2,1	3,5	11,4	8,6
Centro	21,8	5,0	9,6	12,0	10,7
Mezzogiorno	25,3	16,6	22,3	19,8	19,6
Totale Italia - solo dipendenti	39,5	4,0	13,6	15,7	13,4

(*) Incidenza % delle unità di lavoro non regolari sul totale delle unità di lavoro.

Fonte: nostre elaborazioni su ISTAT (2008), "*La misura dell'occupazione non regolare nelle stime di contabilità nazionale Anni 1980-2005"*, Statistiche in breve", febbraio.

Evoluzione

Sulla base delle evidenze presentate nella Tabella 18 (Redditi da lavoro) e nella Tabella 19 (retribuzioni) non risulta l'esistenza di un generalizzato processo di convergenza dell'Umbria verso i livelli nazionali. Tuttavia, un processo del genere è avvenuto, e si è completato nelle *Costruzioni*, ed appare in corso nel comparto *Intermediazione monetaria e finanziaria; att. immobiliari ed imprenditoriali* (dove lo scarto in termini di retribuzioni si è nel tempo quasi annullato) e nelle *Altre attività di servizi.*

Tab. 16 - Umbria. Redditi da lavoro dipendente per unità di lavoro dipendente. Scarto relativo dai livelli medi nazionali (%). Anni 2000-2006

	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
Agricoltura, silvicoltura e pesca	0,8	1,8	1,5	-0,6	-0,3	0,7	-1,3
Industria in senso stretto	-7,7	-8,2	-8,1	-8,0	-8,3	-8,0	-8,3
Costruzioni	-2,2	-0,6	-1,7	-0,1	-0,9	2,0	2,8
Commercio, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	-7,6	-8,0	-7,3	-7,6	-7,9	-7,4	-7,4
Intermed. monetaria e finanz.; att. immob. ed imprend.	-6,6	-6,9	-6,4	-6,0	-7,2	-4,4	-4,2
Altre attività di servizi	-8,9	-9,1	-9,7	-9,5	-8,9	-7,2	-7,4
Totale	-8,1	-8,3	-8,2	-8,0	-7,9	-6,6	-6,7

Fonte: nostre elaborazioni su ISTAT (2008), *Conti economici regionali 2000-2006*, gennaio.

Tab. 17 - Umbria. Retribuzioni per unità di lavoro dipendente. Scarto relativo dai livelli medi nazionali (%). Anni 2000-2005

	2000	2001	2002	2003	2004	2005
Agricoltura, silvicoltura e pesca	-1,1	-0,3	-0,8	-1,1	-0,7	0,4
Industria in senso stretto	-7,2	-7,9	-7,9	-7,6	-8,1	-7,7
Costruzioni	-2,9	-1,8	-2,8	-2,5	-1,8	0,0
Commercio, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	-6,1	-6,7	-5,8	-6,3	-6,6	-6,2
Intermed. monetaria e finanz.; att. immob. ed imprend.	-3,1	-3,6	-5,4	-2,4	-3,6	-0,7
Altre attività di servizi	-7,5	-8,0	-9,2	-8,4	-7,7	-6,1
Totale	-6,9	-7,3	-7,8	-7,2	-6,9	-5,7

Fonte: nostre elaborazioni su ISTAT (2008), *Conti economici regionali 2000-2006*, gennaio.

Costo medio per dipendente settore privato non finaziario e non agricolo

I dati regionali del costo medio per il personale dipendente "regolare" nel settore privato non finanziario sono recuperabili dalla *Rilevazione campionaria ISTAT sulle piccole e medie imprese industriali e dei servizi* e nella, complementare, *Rilevazione sul sistema dei conti delle imprese con almeno 100 addetti (SCI).*

In questo caso, i dipendenti corrispondono al concetto di "occupati" e, quindi, a differenza delle unià di lavoro, la quantità di lavoro non viene corretta per il part-time, la stagionalità o la CIG. I numeri non sono comunque molto diversi da quelli delle ULA dei Conti economici regionali (che includono il sommerso): nel 2005, a livello nazionale il numero dei dipendenti *nell'Industria in senso stretto* è pari al 97% delle ULA dipendenti (che includono un 5-6% di sommerso); nell'Umbria per lo stesso anno e la stessa branca il rapporto è pari al 95%. Nelle *Costruzioni* i numeri restano piuttosto vicini, pur in presenza delle oscillazioni legate alle caratteristiche discontinuità di impiego del settore. Complessivamente sono più distanti i dati nel terziario privato, dove l'incidenza del sommerso è percentualmente maggiore. Tuttavia nella branca *Commercio, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni* il rapporto si mantiene ragionevolmente stabile nel tempo, e la differenza può essere spiegata dal tasso di irregolarità dei dipendenti, che a livello nazionale è intorno al 25%. l confronto è invece non significativo nei comparti di area pubblica ("Altri servizi"), dove anche eliminando dal confronto la P.A: "in senso stretto" la percentuale coperta dalle rilevazioni sulle imprese privato è molto modesta in rapporto alla dimensione complessiva della branca.

Le differenza sono maggiori di quelli osservati per i Conti regionali, in particolare nell'Industria in senso stretto. Inoltre, non si registra una tendenza alla convergenza: solo nelle *Attività immobiliari ed imprenditoriali, servizi alle imprese* lo scarto nel 2005 è più contenuto di quello del 2001.

Può essere interessante verificare ulteriormente la questione esaminando i dati ad un maggior livello di disaggregazione. Le differenze osservate non risultano attenuate, anzi, in molti casi, lo scarto negativo rispetto al dato medio nazionale è di entità considerevole.

Tab. 18 - Dipendenti nelle rilevazioni delle imprese in percentuale delle ULA dei Conti regionali. Anni 2000-2005. Umbria ed Italia. Dipendenti "regolari" del settore privato non finanziario e agricolo. Dati per branca

	2000	2001	2002	2003	2004	2005
Umbria						
Industria in senso stretto	91%	99%	94%	94%	95%	95%
Costruzioni	104%	86%	87%	100%	103%	103%
Commercio, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	76%	78%	81%	85%	80%	80%
Attività immobiliari ed imprenditoriali, servizi alle imprese	83%	69%	73%	83%	94%	94%
Altre attività di servizi	21%	19%	20%	20%	21%	21%
Italia						
Industria in senso stretto	99%	98%	97%	98%	97%	97%
Costruzioni	91%	84%	85%	92%	93%	93%
Commercio, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	80%	80%	82%	84%	86%	86%
Attività immobiliari ed imprenditoriali, servizi alle imprese	87%	86%	91%	88%	97%	97%
Altre attività di servizi	18%	18%	19%	20%	23%	23%

Fonte: nostre elaborazioni *su* ISTAT (2008), *Conti economici regionali 2000-2006* (gennaio) e sulle rilevazioni ISTAT sulle *piccole e medie imprese* e sulle *imprese con almeno 100 addetti* (varie annualità).

Tab. 19 - Umbria. Costo medio per dipendente per branca. Dipendenti "regolari" del settore privato non finanziario e agricolo. Scarto relativo dai livelli medi nazionali (%). Anni 2000-2005

	2000	2001	2002	2003	2004	2005
Industria in senso stretto	-10,1	-7,7	-15,3	-13,0	-14,3	-15,5
Costruzioni	-2,1	-3,1	-9,1	-2,7	-3,4	-8,6
Commercio, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	-8,5	-12,7	-7,9	-14,9	-13,2	-12,9
Attività immobiliari ed imprenditoriali, servizi alle imprese	-18,7	-16,1	-21,6	-16,1	-17,8	-11,5
Altre attività di servizi	-10,6	-10,3	-16,1	-13,6	-12,2	-13,3

Fonte: nostre elaborazioni sulle rilevazioni ISTAT sulle *piccole e medie imprese* e sulle *imprese con almeno 100 addetti* (varie annualità).

Tab. 20 - Umbria. Costo medio per dipendente per sottosezione e sezione di attività. Dipendenti "regolari" del settore privato non finanziario e non agricolo. Scarto relativo dai livelli medi nazionali (%). Anni 2000-2005

SOTTOSEZIONE_ATECO2002_1	2000	2001	2002	2003	2004	2005
ESTRAZIONE DI MINERALI NON ENERGETICI	-8,7	-18,7	-10,1	-0,4	-20,4	-10,1
ALIMENTARI E TABACCO	4,7	6,9	0,4	-2,4	6,8	-6,4
TESSILE-ABBIGLIAMENTO	-19,8	-6,5	-13,4	-14,3	-19,2	-7,4
PELLI E CUOIO	-27,8	6,4	25,2	-6,0	5,5	-5,9
LEGNO	5,1	0,8	-5,1	-12,3	-1,3	1,1
CARTA, STAMPA ED EDITORIA	-34,7	-27,7	-26,6	-33,6	-31,0	-32,6
INDUSTRIA PETROLIFERA E COKERIE	-31,9	-29,2	-54,4	-54,5	-34,7	-58,1
CHIMICHE	-12,5	-9,2	-20,0	-17,8	-12,8	-16,6
GOMMA E MATERIE PLASTICHE	-15,6	0,3	-10,6	-7,4	-16,3	-21,9
LAVORAZIONE ED ESTRAZI. MINERALI NON METALLIFERI	-6,0	-17,2	-10,2	-4,0	-10,4	-13,3
INDUSTRIE DEI METALLI	9,9	-3,6	-5,8	1,3	-6,1	-3,1
MACCHINE ED APPARECCHI MECCANICI	-16,4	-18,5	-17,4	-19,0	-19,1	-16,9
MACCHINE ED APPAR. ELETTRICHE ED ELETTRONICHE	-13,8	-16,7	-23,5	-23,0	-21,5	-27,2
MEZZI DI TRASPORTO	-25,1	-25,9	-19,7	-23,9	-18,3	-19,6
ALTRE MANIFATTURIERE	10,3	0,2	-6,7	-5,0	-3,7	0,0
ENERGIA ELETTRICA, GAS E ACQUA	-2,6	2,5	-2,1	2,2	-3,7	-1,6
COSTRUZIONI	-2,1	-3,1	-9,1	-2,7	-3,4	-8,6
COMMERCIO	-9,4	-11,7	-5,1	-10,5	-6,6	-12,0
ALBERGHI E RISTORANTI	2,3	-17,0	-9,0	-15,3	-12,7	-3,6
TRASPORTI E COMUNICAZIONI	-5,2	-10,5	-5,7	-15,7	-15,7	-5,5
SERVIZI ALLE IMPRESE E ATTIVITÀ IMMOBILIARI	-18,7	-16,1	-21,6	-16,1	-17,8	-11,5
ISTRUZIONE	4,6	-13,0	-22,6	-13,7	-10,3	-17,4
SANITÀ E ASSISTENZA SOCIALE	-0,1	-16,2	-15,0	-18,2	-16,6	-12,8
ALTRI SERVIZI PUBBLICI, SOCIALI E PERSONALI	-20,1	-7,0	-18,3	-9,0	-9,7	-14,9

Fonte: nostre elaborazioni AUR sulle rilevazioni ISTAT sulle *piccole e medie imprese* e sulle *imprese con almeno 100 addetti* (varie annualità).

Differenziali retributivi per i lavoratori regolari (Osservatorio INPS sui lavoratori dipendenti)

Quanto si è appena osservato in termini di differenza, negativa, del costo del personale dipendente dalla media nazionale non può essere spiegato con le aliquote contributive, che risultano in Umbria complessivamente allineate con i dati nazionali. Per il settore privato nel sue insieme l'aliquota media umbra coincide, come si è illustrato, quasi esattamente con l'aliquota media nazionale. Per avere qualche elemento informativo aggiuntivo, è opportuno ed anche plausibile, cercare quindi nelle retribuzioni. Per fare questo si utilizzano i dati INPS, che presentano i dati distinti per

qualifica (Apprendisti, Operai, Impiegati, Quadri e Dirigenti) e per cui si sono ricostruite le retribuzioni per unità di lavoro equivalente a tempo pieno[20].

Tab. 21 - Umbria. Retribuzioni medie per qualifica per unità di lavoro equivalente a tempo pieno. Dipendenti "regolari" del settore privato non agricolo. Dati in migliaia di euro. Anni 2000-2004

	2000	2001	2002	2003	2004
Apprendisti	11.364	11.864	12.360	12.675	13.197
Operai	16.549	16.945	17.322	17.631	18.276
Impiegati	23.298	23.361	23.770	24.075	24.752
Quadri e assimilabili	45.921	46.558	49.778	50.133	50.898
Dirigenti	85.415	97.409	94.781	96.900	97.226
Totale	18.574	18.960	19.404	19.691	20.299

Fonte: nostre elaborazioni su dati INPS *dell'Osservatorio sui lavoratori dipendenti.*

Nella successiva Tabella 24 si presentano le evidenze sugli scarti tra i livelli retributivi medi dell'Umbria ed i corrispondenti livelli medi nazionali. Lo scarto relativo al totale è molto più elevato di quello relativo alle singole qualifiche, con l'eccezione dei Dirigenti. Lo scarto è della stessa entità di quello osservato per il costo medio per dipendente, superiore quindi a quanto risulta dai Conti regionali.

Tab. 22 - Umbria. Retribuzioni medie per qualifica per unità di lavoro equivalente a tempo pieno. Dipendenti "regolari" del settore privato non agricolo Scarto relativo dai livelli medi nazionali (%). Anni 2000-2004

	2000	2001	2002	2003	2004
Apprendisti	-3,1	-2,8	-2,0	-2,0	-1,4
Operai	-7,4	-7,1	-6,9	-7,3	-7,5
Impiegati	-6,9	-7,3	-7,6	-7,9	-8,0
Quadri e assimilabili	-5,8	-8,2	-3,8	-4,8	-5,7
Dirigenti	-17,4	-10,9	-14,8	-15,2	-17,7
Totale	-15,1	-15,2	-15,1	-15,5	-15,8

Fonte: nostre elaborazioni su dati INPS *dell'Osservatorio sui lavoratori dipendenti.*

[20] Per il presente contributo, si è provveduto ad esprimere i dati retributivi ed occupazionali INPS dell'*Osservatorio sui lavoratori dipendenti* in unità di lavoro equivalenti a tempo pieno. Per far ciò, sono utilizzate:

a) l'informazione sul *numero giornate retribuite nell'anno* medio per dipendente rapportate al massimo teorico di 312, per correggere le discontinuità temporali del rapporti di lavoro;
b) il rapporto tra il livello della retribuzione normalizzata per il numero di giornate dei part-time e dei dipendenti a tempo pieno con le stesse caratteristiche (settore, regione, genere e tipo di contratto) per tradurre il lavoro parziale in unità a tempo pieno.

La spiegazione dell'apparente paradosso di uno scarto medio molto più elevato di quello relativo alle singole qualifiche è spiegato della peculiarità della composizione per qualifica dell'occupazione (Tabella 24), che vede in Umbria una quota relativa degli Apprendisti e degli Operai molto superiore a quanto si registra a livello nazionale e, conseguentemente, un minor peso di Impiegati, Quadri e Dirigenti.

Tab. 23 - Umbria ed Italia. Composizione percentuale dell'occupazione per qualifica. Unità di lavoro equivalenti a tempo pieno. Dipendenti "regolari" del settore privato non agricolo. Anni 2000-2004

	2000	2001	2002	2003	2004
UMBRIA					
Apprendisti	8,3	8,8	8,9	9,1	9,9
Operai	64,3	63,9	63,5	63,6	62,6
Impiegati	25,4	25,4	25,5	25,4	25,5
Quadri e assimilabili	1,4	1,5	1,5	1,5	1,5
Dirigenti	0,5	0,5	0,5	0,5	0,5
ITALIA					
Apprendisti	5,3	5,5	5,4	5,4	5,7
Operai	56,2	55,9	55,7	55,6	55,0
Impiegati	34,4	34,5	34,7	34,7	35,0
Quadri e assimilabili	2,9	2,9	3,0	3,1	3,1
Dirigenti	1,2	1,2	1,2	1,2	1,2

Fonte: nostre elaborazioni su dati INPS dell'*Osservatorio sui lavoratori dipendenti.*

Dal punto di vista dei differenziali retributivi di genere, l'Umbria non presenta sostanziali difformità dal quadro nazionale: il *gender earnings gap* umbro è nel 2004 di poco inferiore al 20% ma tende a ridursi; quasi esattamente gli stessi livelli e tendenza che si registrano a livello nazionale.

Tab. 24 - Umbria ed Italia. *Gender earnings gap*. Retribuzioni medie per unità di lavoro equivalente a tempo pieno. Dipendenti "regolari" del settore privato non agricolo. Anni 2000-2004

	2000	2001	2002	2003	2004
UMBRIA					
a) Femmine	15.604	15.936	16.448	16.887	17.512
b) Maschi	19.990	20.466	20.900	21.103	21.721
a) / b)	78%	78%	79%	80%	81%
ITALIA					
a) Femmine	18.385	18.837	19.431	19.927	20.728
b) Maschi	23.625	24.138	24.614	25.041	25.881
a) / b)	78%	78%	79%	80%	80%

Fonte: nostre elaborazioni su dati INPS dell'*Osservatorio sui lavoratori dipendenti.*

Tab. 25 - Umbria. Retribuzioni medie per unità di lavoro equivalente a tempo pieno per settore. Dipendenti "regolari" del settore privato non agricolo. Scarto relativo dai livelli medi nazionali (%). Anni 2000-2004

	2000	2001	2002	2003	2004
INDUSTRIE DELLA MODA (TAPCC)	-7,5	-6,6	-8,2	-8,3	-8,6
CARTA, STAMPA ED EDITORIA	-12,1	-12,7	-11,1	-13,1	-12,8
CHIMICHE E PETROLIFERA	-27,1	-25,8	-25,6	-25,1	-24,7
GOMMA E PLASTICA	-14,5	-13,7	-14,3	-12,3	-13,8
LAVORAZIONE ED ESTR. MINERALI NON METALL.	-14,7	-13,3	-13,5	-13,9	-14,4
INDUSTRIE DEI METALLI	-11,7	-11,5	-12,1	-11,8	-10,9
MACCHINE, APPARECCHI E MEZZI DI TRASPORTO	-5,4	-3,5	-5,6	-8,0	-9,4
LEGNO E ALTRE MANIFATTURIERE	-22,4	-22,6	-23,1	-23,9	-23,3
ENERGIA ELETTRICA, GAS E ACQUA	-16,7	-15,8	-17,4	-12,8	-12,8
COSTRUZIONI	-2,1	-3,3	-1,4	-3,6	-4,3
COMMERCIO	-9,6	-9,6	-9,1	-9,4	-10,3
ALBERGHI E RISTORANTI	-14,0	-14,3	-13,7	-13,6	-13,8
TRASPORTI E COMUNICAZIONI	-6,3	-5,9	-6,0	-5,9	-5,8
ATTIVITÀ FINANZIARIE	-20,1	-19,9	-15,2	-14,7	-15,5
SERVIZI ALLE IMPRESE E ATTIVITÀ IMMOBILIARI	-4,2	-5,6	-4,4	-5,8	-7,7
ISTRUZIONE, SANITÀ E ALTRI SERVIZI	-15,7	-16,2	-17,1	-16,4	-15,2

Fonte: nostre elaborazioni su dati INPS dell'*Osservatorio sui lavoratori dipendenti*.

Tab. 26 - Umbria. Retribuzioni medie per unità di lavoro equivalente a tempo pieno per qualifica e settore. Dipendenti "regolari" del settore privato non agricolo. Scarto relativo dai livelli medi nazionali (%) Anno 2004

	Apprendisti	Operai	Impiegati	Quadri e assimilabili	Dirigenti
ALIMENTARI E TABACCO	1,6	-2,3	-4,5	-6,1	-20,3
INDUSTRIE DELLA MODA (TAPCC)	-2,3	-8,6	-7,1	-12,8	-7,2
CARTA, STAMPA ED EDITORIA	0,6	-14,7	-13,5	-7,7	-24,8
CHIMICHE E PETROLIFERA	-4,9	0,3	-0,7	2,7	-24,1
GOMMA E PLASTICA	-0,8	-7,1	-12,7	-2,1	-0,7
LAVORAZIONE ED ESTR. MINERALI NON METALL.	-4,1	-10,6	-6,2	-0,7	-2,1
INDUSTRIE DEI METALLI	-0,9	-6,9	-8,3	-2,8	-1,3
MACCHINE, APPARECCHI E MEZZI DI TRASPORTO	-5,9	-9,3	-17,2	-12,4	-24,8
LEGNO E ALTRE MANIFATTURIERE	-4,6	-5,3	-10,5	-1,1	-12,0
ENERGIA ELETTRICA, GAS E ACQUA	-29,3	-1,9	2,8	2,0	-32,7
COSTRUZIONI	-0,4	-5,9	-10,3	-11,7	-29,3
COMMERCIO	-1,6	-2,5	-7,0	-10,4	-16,4
ALBERGHI E RISTORANTI	1,7	-3,3	-3,0	-16,2	-13,9
TRASPORTI E COMUNICAZIONI	-0,1	-5,1	-11,3	-19,1	-27,2
ATTIVITÀ FINANZIARIE	-6,6	27,9	2,3	-5,7	-11,4
SERVIZI ALLE IMPRESE E ATTIVITÀ IMMOBILIARI	0,1	-12,8	-9,4	-19,2	-15,3
ISTRUZIONE, SANITÀ E ALTRI SERVIZI	-0,9	-25,6	-15,7	-5,4	-16,4

Fonte: nostre elaborazioni su dati INPS dell'*Osservatorio sui lavoratori dipendenti*.

Ripetiamo l'esercizio appena illustrato, solo per l'anno 2004, esaminando però, oltre alla dimensione della qualifica, anche la dimensione settoriale. La visione d'insieme, senza distinzione per qualifica, dei differenziali retributivi umbri rispetto alla media nazionale è riportata, per il periodo 2000-2004. L'entità delle differenze percentuali è consistente e resta abbastanza stabile nel tempo.

Come si vede dalla tabella 28, il differenziale negativo permane si verifica anche per una larghissima parte delle qualifiche anche a livello settoriale. Stesso discorso per quanto riguarda la composizione percentuale dell'occupazione (tab. 29), con una relativa prevalenza delle qualifiche Apprendisti ed Operai rispetto all'incidenza percentuale che tali qualifiche hanno a livello nazionale.

Tab. 27 - Umbria. Composizione percentuale dell'occupazione per qualifica. Differenza dalla corrispondente quota nazionale. Unità di lavoro equivalenti a tempo pieno. Dipendenti "regolari" del settore privato non agricolo. Anno 2004

	Appren-disti	Operai	Impiegati	Quadri e assimilabili	Dirigenti
ALIMENTARI E TABACCO	1,8	3,2	-3,6	-0,9	-0,5
INDUSTRIE DELLA MODA (TAPCC)	3,3	2,6	-5,4	-0,1	-0,4
CARTA, STAMPA ED EDITORIA	8,5	8,9	-14,8	-1,4	-1,3
CHIMICHE E PETROLIFERA	3,0	12,3	-9,9	-3,3	-2,1
GOMMA E PLASTICA	3,9	3,4	-5,5	-0,9	-0,9
LAVORAZIONE ED ESTR. MINERALI NON METALL.	2,5	-0,3	-1,5	-0,5	-0,1
INDUSTRIE DEI METALLI	2,3	2,4	-4,7	0,2	-0,3
MACCHINE, APPARECCHI E MEZZI DI TRASPORTO	5,1	9,4	-9,9	-3,3	-1,3
LEGNO E ALTRE MANIFATTURIERE	3,5	5,2	-7,5	-0,8	-0,3
ENERGIA ELETTRICA, GAS E ACQUA	-0,1	9,1	-6,6	-1,9	-0,5
COSTRUZIONI	5,2	-0,9	-3,6	-0,3	-0,3
COMMERCIO	6,1	9,8	-13,8	-1,6	-0,6
ALBERGHI E RISTORANTI	6,9	-4,0	-2,6	-0,2	-0,1
TRASPORTI E COMUNICAZIONI	1,0	14,8	-13,7	-1,5	-0,6
ATTIVITÀ FINANZIARIE	0,6	0,0	5,8	-5,1	-1,3
SERVIZI ALLE IMPRESE E ATTIVITÀ IMMOBILIARI	2,0	2,3	-3,0	-0,7	-0,6
ISTRUZIONE, SANITÀ E ALTRI SERVIZI	2,5	13,8	-15,0	-0,8	-0,4

Fonte: nostre elaborazioni su dati INPS dell'*Osservatorio sui lavoratori dipendenti*.

Retribuzioni medie per dimensione d'impresa

Un elemento che caratterizza i livelli retributivi, e, che non è stato finora trattato nel presente contributo, è quello della dimensione di impresa, e di quello in parte collegato, dell'Artigianato, che si concentra nelle imprese più piccole.

Affrontiamo la questione avvalendosi dei dati INPS dell'*Osservatorio sulle imprese*, che hanno un rapporto più lasco con la dislocazione territoriale dei posti di lavoro rispetto ai dati dell'Osservatorio sui lavoratori dipendenti:l'attribuzione territoriale viene fatta sulla base di posizioni contributive che possono talvolta travalicare i confini delle regioni. L'informazione riguarda lo stock complessivo a fine anno del totale dei dipendenti. Rispetto al dato nazionale, la quota relativa delle piccole imprese è in Umbria più elevata parallelamente, risulta, nonostante sia in crescita nel periodo, la metà di quella nazionale la percentuale di dipendenti occupati nelle imprese della classe più elevata (da 500 dipendenti in su[21]).

Tab. 28 - Umbria ed Italia. Composizione percentuale dell'occupazione per dimensione d'impresa (numero di dipendenti). Dipendenti del settore privato "regolare" non agricolo Anni 2000-2005

	2000	2001	2002	2003	2004	2005
			UMBRIA			
1-5	21,9	21,8	22,4	22,4	22,6	22,7
6-9	10,7	10,7	10,9	10,6	10,7	11,0
10-19	16,1	16,0	16,2	16,1	15,8	15,9
20-49	16,1	15,9	15,3	15,3	14,7	14,8
50-99	9,9	9,9	10,0	9,6	10,0	9,3
100-199	7,4	7,0	7,7	8,0	7,4	6,6
200-499	9,9	9,5	8,7	9,1	8,8	9,1
500 e +	7,9	9,2	8,8	8,9	10,0	10,5
			ITALIA			
1-5	17,2	17,4	18,0	18,2	18,4	18,4
6-9	8,5	8,6	9,0	8,9	8,9	8,8
10-19	12,9	12,9	13,1	12,9	12,9	12,7
20-49	14,0	13,7	13,6	13,4	13,3	13,1
50-99	8,9	8,9	8,7	8,7	8,7	8,6
100-199	7,8	7,7	7,6	7,7	7,7	7,8
200-499	8,8	8,8	8,5	8,6	8,6	8,6
500 e +	21,9	21,9	21,4	21,6	21,6	21,9

Fonte: nostre elaborazioni su dati INPS dell'*Osservatorio sulle imprese.*

[21] Rispetto agli archivio originale INPS, si è proceduto ad accorpare le ultime due classi, 500-999 e 1000 e più, poiché, rispetto al numero limitato di grandi imprese umbre, poche e presenti solo in alcuni settori, i dati non sono "stabili" (il numero di imprese cambia nel tempo, e si tratta di poche unità) e, anche per effetto della composizione settoriale, i valori non sono significativamente confrontabili sotto il profilo retributivo con quelli nazionali.

Tab. 29 - Umbria ed Italia. Quota sull'occupazione dipendente complessiva delle imprese dell'Artigianato (%). Settore privato "regolare" non agricolo. Anni 2000-2005

	2000	2001	2002	2003	2004	2005
UMBRIA	22,4	22,0	22,5	22,1	21,6	21,2
ITALIA	13,4	13,2	13,7	13,4	13,1	12,8

Fonte: nostre elaborazioni su dati INPS dell'*Osservatorio sulle imprese.*

I dati retributivi di questo archivio sono relative alle retribuzioni medie per dipendente (non sono disponibili informazioni sul part-time e sulle giornate retribuite) per le sole qualifiche *Operai* ed *Impiegati*. Le retribuzioni medie sono ricavate dal monte-retribuzioni e dal numero medio di dipendenti a livello di posizione contributiva. Gli archivi si possono interrogare "incrociando" il settore, la dimensione d'impresa, la categoria (*Artigiane* e *Non artigiane*), la qualifica ed il territorio (fino al livello di provincia). In questo caso, i dati coprono il periodo 2001-2005.

Tab. 30 - Umbria. Retribuzioni medie per dipendente per dimensione d'impresa (numero di dipendenti). Settore privato "regolare" non agricolo. Livelli annui in euro. Anni 2001-2005

	2001	2002	2003	2004	2005
UMBRIA					
1-5	16.449	16.875	17.319	17.887	18.453
6-9	16.957	17.311	17.885	18.616	19.299
10-19	17.090	17.691	18.111	18.928	19.535
20-49	18.058	18.582	19.235	19.761	20.621
50-99	18.633	19.312	19.314	20.403	21.145
100-199	19.743	20.620	21.281	21.907	22.659
200-499	20.006	19.420	20.536	21.179	22.096
500 e +	24.075	25.022	24.146	24.477	23.178
Totale	18.513	18.934	19.345	20.047	20.551
ITALIA					
1-5	17.521	17.907	18.266	18.917	19.539
6-9	18.528	18.931	19.373	20.107	20.753
10-19	19.222	19.680	20.135	20.962	21.609
20-49	20.442	21.018	21.516	22.363	23.087
50-99	21.258	21.949	22.430	23.342	24.096
100-199	22.189	22.845	23.462	24.289	25.102
200-499	23.600	24.304	24.922	25.735	26.658
500 e +	27.281	27.748	28.258	29.256	29.969
Totale	21.778	22.217	22.694	23.539	24.297

Fonte: nostre elaborazioni su dati INPS dell'*Osservatorio sulle imprese.*

Nella tabella 32 è evidente la correlazione positiva che lega, almeno a livello nazionale, dimensione d'impresa e retribuzioni medie. In Umbria, tale relazione appare meno marcata, ed il differenziale con la media nazionale tende ad aumentare col crescere della dimensione d'impresa (tab. 33). Ci limitiamo a richiamare tale evidenza, che può dipendere anche della composizione settoriale e per qualifica delle grandi imprese umbre, composizione che può differire (e differisce) da quella media nazionale. Nel paragrafo conclusivo si cercherà di fornire una stima sul peso che hanno complessivamente gli effetti di composizione nello spiegare i differenziali retributivi dell'Umbria.

Tab. 31 - Umbria. Retribuzioni medie per dipendente per dimensione d'impresa (numero di dipendenti). Settore privato "regolare" non agricolo. Scarto relativo dai livelli medi nazionali (%). Anni 2001-2005

	2001	2002	2003	2004	2005
1-5	-6,1	-5,8	-5,2	-5,4	-5,6
6-9	-8,5	-8,6	-7,7	-7,4	-7,0
10-19	-11,1	-10,1	-10,1	-9,7	-9,6
20-49	-11,7	-11,6	-10,6	-11,6	-10,7
50-99	-12,4	-12,0	-13,9	-12,6	-12,2
100-199	-11,0	-9,7	-9,3	-9,8	-9,7
200-499	-15,2	-20,1	-17,6	-17,7	-17,1
500 e +	-11,8	-9,8	-14,6	-16,3	-22,7
Totale	-15,0	-14,8	-14,8	-14,8	-15,4

Fonte: nostre elaborazioni su dati INPS dell'*Osservatorio sulle imprese.*

Gli scarti dalla media nazionale, intorno al 15, che si osservano nella Tabella 33 non sono dissimili da quelli osservati per i dati espressi in rapporto alle unità di lavoro equivalenti esaminati in precedenza; ricordiamo che nel caso che si sta esaminando ora le retribuzioni medie sono ottenute dividendo semplicemente il monte-retribuzioni di impresa, distinto per qualifica per il numero medio di dipendenti (Operai ed Impiegati).

Tab. 32 - Umbria ed Italia. Retribuzioni medie per qualifica (Operai ed Impiegati), per imprese artigiane e non artigiane con meno di 50 dipendenti. Settore privato "regolare" non agricolo. Dati in euro. Anno 2001-2005

	2001	2002	2003	2004	2005
Livelli in euro					
Artigiane	15.571	15.900	16.418	17.093	17.675
Non artigiane	17.851	18.386	18.894	19.527	20.207
Scarto relativo dai livelli medi nazionali (%)					
Artigiane	-6,8	-6,4	-6,0	-5,5	-5,0
Non artigiane	-9,0	-8,5	-7,8	-8,2	-8,0

Fonte: nostre elaborazioni su dati INPS dell'*Osservatorio sulle imprese.*

Nell'economia umbra le imprese artigiane hanno un ruolo importante: a fine 2005, in termine di stock di dipendenti del settore privato non agricolo (tab. 31), esse rappresentavano oltre il 21% dell'occupazione complessiva, contro il 12,8 che si registrava a livello nazionale. In ragione di tale ruolo, è interessante esaminare anche sotto tale profilo i differenziali retributivi. Come si può verificare nella tabella 34, le imprese artigiane, a parità di dimensione, in Umbria (come a livello nazionale), hanno mediamente livelli retributivi inferiori a quelli delle imprese non artigiane. Tuttavia non si pone una questione retributiva specifica dell'artigianato umbro. Anzi nel complesso, il dato medio dell'artigianato è meno distante da quello nazionale, se il confronto viene effettuato prendendo a riferimento il dato nazionale dell'artigianato, rispetto all'analogo confronto fatto per le PMI umbre non artigiane (tab. 34).

Effetti di composizione e differenziale retributivo Umbria-Italia

I differenziali retributivi che abbiamo appena osservato dipendono, come si è più volte osservato, "anche" dalla composizione dell'occupazione (per settore, dimensione di impresa, qualifica, ecc).

Per isolare tali effetti di composizione si è proceduto tramite un semplice esercizio sui dati retributivi di fonte INPS, applicando i livelli retributivi medi nazionali alla struttura dell'occupazione umbra. I livelli retributivi medi nazionali sono quelli che si riscontrano per gli stessi "incroci" di variabili (ovvero "celle"). Ad esempio, al numero di dipendenti della "cella" degli Operai delle Industrie *tessili non artigiane* della *classe da 20 a 49 dipendenti* si è applicata la retribuzione media della corrispondente "cella" nazionale, e così per tutte la altre "celle". Si è poi ricalcolata una retribuzione media dell'Umbria simulata secondo tale ipotesi (parità con i livelli nazionale per ogni "cella"). La differenza tra tale valore simulato per l'Umbria e la retribuzione media nazionale effettiva può rappresentare una stima di quanto la composizione dell'occupazione incida sul differenziale retributivo Umbria-Italia.

Abbiamo ripetuto l'esercizio per i due set di dati retributivi INPS che abbiamo utilizzato: quello dell'*Osservatorio sulle imprese* e quello *sull'Osservatorio sui lavoratori dipendenti*.

Nella tabella 35 presentiamo i risultatati dell'esercizio effettuato sull'*Osservatorio sulle imprese*. Il livello della disaggregazione settoriale coincide con i dati pubblicati sul sito web dell'INPS: settore (classe ATECO81, a due cifre); dimensione d'impresa; categoria (Artigiane e Non artigiane) e qualifica (in questo caso, solo"Operai" ed "Impiegati").

Lo scarto tra tale valore simulato e la retribuzione media nazionale effettiva fornisce una stima dell'entità dell'effetto di composizione dell'occupazione sui differenziali retributivi Umbria-Italia. Tale effetto resta negativo ed abbastanza stabile durante

l'arco temporale osservato su valori compresi tra -8,6% e -9%. Lo scarto effettivo è intorno al -15%, il che lascia un differenziale residuo, non spiegato dall'effetto di composizione che si è riusciti ad isolare, del -6%.

Tab. 33 - Stima dell'impatto dell'effetto di composizione sui differenziali retributivi Umbria-Italia. Operai ed impiegati regolari del settore privato non agricolo, *dall'Osservatorio sulle imprese* INPS. Dati in euro e valori percentuali. Anni 2001-05

	2001	2002	2003	2004	2005
Retribuzioni medie dell'Umbria	18.513	18.934	19.345	20.047	20.551
Retribuzioni medie Italia applicate alla struttura occupazionale umbra	19.902	20.281	20.711	21.491	22.113
Retribuzioni medie Italia	21.778	22.217	22.694	23.539	24.297
Scarto complessivo Umbria-Italia	-15,0%	-14,8%	-14,8%	-14,8%	-15,4%
Effetto composizione	-8,6%	-8,7%	-8,7%	-8,7%	-9,0%
Differenziale retributivo residuo	-6,4%	-6,1%	-6,0%	-6,1%	-6,4%

Fonte: nostre elaborazioni su dati INPS dell'*Osservatorio sulle imprese*.

Tab. 34 - Stima dell'impatto dell'effetto di composizione sui differenziali retributivi Umbria-Italia (retribuzione per unità di lavoro equivalente). Totale dipendenti regolari del settore privato non agricolo, *dall'Osservatorio sui lavoratori dipendenti* INPS. Dati in euro e valori percentuali. Anni 2000-04

	2000	2001	2002	2003	2004
Retribuzioni medie dell'Umbria	18.574	18.960	19.404	19.691	20.299
Retribuzioni medie Italia applicate alla struttura occupazionale umbra	20.079	20.412	20.849	21.242	21.945
Retribuzioni medie Italia	21.888	22.353	22.855	23.306	24.120
Scarto complessivo Umbria-Italia	-15,1%	-15,2%	-15,1%	-15,5%	-15,8%
Effetto composizione	-8,3%	-8,7%	-8,8%	-8,9%	-9,0%
Differenziale retributivo residuo	-6,9%	-6,5%	-6,3%	-6,7%	-6,8%

Fonte: nostre elaborazioni su dati INPS dell'*Osservatorio sulle imprese*.

Nella tabella 36 presentiamo i risultatati dello stesso esercizio illustrato in precedenza, effettuato questa volta però sui dati dell'*Osservatorio sui lavoratori dipendenti*. Le retribuzioni medie in questo caso sono per unità di lavoro equivalente (e non per dipendente). Il *settore* corrisponde in questo caso ad un'approssimazione delle sottosezioni della classificazione ATECO 2002. La *qualifica* assume le modalità: apprendisti, operai, impiegati, quadri ed assimilabili; dirigenti. Sono inoltre prese in considerazione: l'*età*; il *genere*; il *tipo di contratto* (tempo determinato/indeterminato). I risultati non sono molto diversi da quelli dell'esercizio sui dati dell'Osservatorio sulle imprese: l'effetto-composizione dell'occupazione "spiega" un differenziale dell'8-9%, lasciando un residuo, non spiegato dell'effetto-composizione, del 6-7%

Non si può ovviamente escludere che, disponendo di altri set di dati, ad esempio sui livelli di inquadramento dei contratti o sugli straordinari, la stima dell'effetto di composizione (e quindi il differenziale residuo) possa modificarsi. Nello stesso tempo, il fatto di aver riscontrato un differenziale retributivo "residuo" negativo di dimensioni molto simili, trasversale ai settori, alle dimensioni e alle qualifiche, in entrambi gli archivi INPS porta a ritenere che comunque non tutto possa essere spiegato dal solo effetto di composizione determinato dalle peculiarità della struttura dell'occupazione umbra.

TECNOLOGIA, PRODUTTIVITÀ E CAPITALE UMANO

Mario Amendola, Giovanni Di Iasio, Paolo Naticchioni, Andrea Ricci, Francesco Vona

Fino al termine degli anni Settanta, il nostro paese ha esibito tassi di crescita del prodotto interno lordo superiori alla media dei paesi OCSE. Dagli anni Ottanta questa tendenza positiva si è invertita e l'Italia ha cominciato a rallentare accumulando negli anni un ritardo di crescita sempre più marcato. È incontrovertibile che gran parte di questo divario crescente è spiegato dalla deludente dinamica della produttività dell'economia italiana. Il punto centrale è la bassa produttività totale dei fattori. Tale indice riflette una gamma assai ampia di fenomeni non misurabili direttamente quali, ad esempio, l'organizzazione del lavoro, la qualità del management, le innovazioni introdotte nel processo produttivo. Ma, insieme a questi fattori che sono in qualche modo controllabili dall'impresa, la produttività totale dei fattori è fortemente condizionata dal contesto nel quale l'impresa opera. Questa considerazione riflette la stretta dipendenza tra performance aziendale, produttività dei fattori e la capacità sistemica di creare e salvaguardare i necessari rapporti di complementarità tra le diverse componenti di un'economia.

L'evidenza suggerisce che, dagli anni Novanta in poi, la nostra economia è cresciuta grazie ad un aumento della quantità dei fattori produttivi impiegati. In estrema sintesi, è stata una crescita "quantitativa" riconducibile ad un incremento dell'utilizzo del fattore lavoro. È invece mancato un processo di introduzione di nuove tecnologie e di formazione del capitale umano qualificato capace di creare e utilizzare queste tecnologie. I fattori strutturali alla base di questa grave carenza sono tanti. Senza dubbio, tra i più importanti, il deludente andamento degli investimenti in ricerca e sviluppo, investimenti che favorirebbero anche la creazione di un ambiente dinamico e aperto alla creazione, alla diffusione e all'adozione di nuove tecnologie. Parallelamente, un sistema economico virtuoso necessita di un capitale umano complementare a queste nuove tecnologie. È proprio la capacità di gestire nel tempo l'evoluzione di tali rapporti di complementarità l'elemento decisivo per ottenere risultati in termini di crescita della produttività e di sviluppo economico in senso più ampio.

In Italia, sia il settore pubblico che quello privato non sono stati in grado di assicurare i necessari investimenti sia in formazione che in tecnologie. Questa carenza è la conseguenza in primo luogo di un vistoso gap nella quantità e nella qualità della spesa pubblica in conoscenza scientifica e tecnologica rispetto agli altri paesi. A ciò si è aggiunta l'incapacità del sistema produttivo di garantire un livello accettabile di investimenti privati in ricerca e tecnologia. Questa incapacità ha radici profonde e strutturali. Innanzitutto, la ridotta dimensione media delle imprese italiane non favorisce investimenti di lungo periodo e con enormi economie di scala. Inoltre, l'assenza quasi totale di *venture capital* priva le piccole e medie imprese dell'unica fonte di finanziamento esterno capace di instaurare e gestire la delicata relazione di credito che deve consolidarsi per fare in modo che i progetti innovativi riescano a raggiungere con successo la fase applicativa e poi la diffusione sul mercato. Infine, tornando all'impatto dell'ambiente esterno all'impresa sul deludente andamento della produttività, non può sfuggire il grave ritardo di efficienza delle amministrazioni pubbliche e la bassa qualità delle infrastrutture.

Come è evidente da questa breve introduzione, le cause del ritardo di crescita del nostro paese sono molteplici e diverse. In questo lavoro, si tenterà di porre in luce le ragioni della forte inversione nella dinamica della produttività riconducibili al problema chiave di come favorire l'innovazione tecnologica. Innanzitutto, in periodi di intenso progresso tecnologico, la composizione della forza lavoro deve aggiustarsi in modo da controbilanciare l'obsolescenza delle competenze (*skills*) sviluppate nell'ambito delle vecchie tecnologie attraverso l'aumento dell'offerta di nuovi *skills,* complementari ai nuovi processi produttivi. E' chiaro che il tasso di diffusione delle innovazioni dipenderà dalla velocità di questi aggiustamenti nella composizione della forza lavoro. In secondo luogo, l'incentivo stesso ad acquisire nuove competenze, soprattutto tra le coorti più giovani, sembra dipendere in maniera cruciale dall'emergere o meno di un'accelerazione degli investimenti in nuove tecnologie. Un elevato premio salariale per i lavoratori più qualificati favorirà una più sostenuta accumulazione di capitale umano che, a sua volta, innescherà un processo virtuoso di rapida diffusione delle nuove tecnologie. Inoltre, la direzione stessa del progresso tecnologico può dipendere dalle caratteristiche istituzionali del territorio. In particolare, i profondi cambiamenti avvenuti nel mercato del lavoro possono aver influenzato il costo dei fattori produttivi in modo da rendere più profittevole l'adozione di tecnologie ad alta intensità di lavoro, meno produttive (Rapporto regione Lazio). Infine, poiché le innovazioni tecnologiche appaiono concentrarsi principalmente in alcuni settori, la struttura produttiva riveste un ruolo essenziale nello spiegare l'andamento aggregato della produttività per ora lavorata. La decomposizione dell'analisi della produttività a livello settoriale permette anche di mettere in luce quali siano i vantaggi relativi non direttamente osservabili nei classici indicatori di innovatività (spese in R&S, tasso di adozione di innovazioni da parte delle imprese, etc.) perché essenzialmente legati allo sviluppo di competenze locali e territoriali, di una determinata area geografica. E soprattutto, infine, in che misura questi vantaggi

siano la traccia di vantaggi formatisi nel passato, o riflettano un'effettiva crescita della produttività e del livello di competitività di settori emergenti.

L'analisi svolta cercherà in particolare di quantificare il ruolo di questi fattori nello spiegare l'innovazione tecnologica, la dinamica della produttività e il rendimento dell'investimento in capitale umano in Umbria negli ultimi anni. A questo scopo sembra utile partire dagli elementi di fondo che, come la composizione della struttura produttiva, costituiscono un ostacolo relativamente più difficile da rimuovere al fine di aumentare la capacità innovativa, e quindi la competitività, di una certa area geografica. Inoltre, un'analisi settoriale consente di mettere in luce i fattori microeconomici che guidano la crescita economica e, di conseguenza, di fornire un supporto essenziale alla politica economica (Haltiwanger 1997). Infine, il livello di produttività settoriale costituisce un indicatore sintetico della competitività di quei settori da cui, per le caratteristiche del progresso tecnologico, ci si aspetta un maggiore contributo alla dinamica aggregata della produttività. Tra questi, un ruolo preminente spetta alla produzione di computer e software, ma anche a quei settori in cui le forti aspettative di crescita della domanda (i.e. strumenti medici, dovuta all'invecchiamento della popolazione) o la necessità di rispondere a nuovi bisogni (i.e. il settore dei mezzi di trasporto, in relazione ai temi del risparmio energetico e della lotta al riscaldamento globale) costituiscono elementi trainanti del cambiamento tecnologico.

Per quanto riguarda la relazione tra tecnologia, dinamica della produttività e capitale umano si sviluppa, come detto, un'analisi sull'evoluzione dei premi salariali associati agli investimenti in istruzione effettuati dai lavoratori dipendenti nel settore privato. Se le nuove tecnologie favoriscono la domanda relativa di lavoro qualificato rispetto al lavoro poco qualificato, infatti, ci aspettiamo di assistere ad una pressione verso l'ampliamento dei differenziali salariali tra lavoratori caratterizzati da diverse dotazioni di capitale umano. L'evoluzione dei rendimenti dell'istruzione può così essere interpretata come un riflesso, sul mercato del lavoro, delle caratteristiche più generali del sistema economico, quelle riguardanti la dinamica della produttività e la pervasività del cambiamento tecnologico.

Il lavoro si struttura in due sezioni principali. La prima è uno studio dei fattori che spiegano la dinamica della produttività nel sistema economico regionale. I risultati delle analisi empiriche riguardano gli ultimi anni e sono condotte su dati di fonte ISTAT. La seconda sezione si riferisce invece alle caratteristiche del mercato del lavoro locale, con enfasi sull'andamento dei premi salariali dell'istruzione. In particolare sviluppa un'analisi econometrica dei rendimenti salariali dell'istruzione per i lavoratori residenti in Umbria nel periodo tra il 1993 e il 2006, utilizzando la banca dati dell' Indagine sui bilanci e la ricchezza delle famiglie fornita dalla Banca d' Italia.

Le Dinamiche della Produttività

Il primo paragrafo di questa prima sezione si propone di esaminare l'evoluzione del peso dei diversi settori e branche di attività economica sul valore aggiunto regionale in modo da fornire un'indicazione sintetica dei possibili cambiamenti strutturali avvenuti nella struttura produttiva umbra. Nel secondo paragrafo, l'attenzione verrà posta sull'evoluzione delle dinamiche della produttività in ciascun settore. Nel terzo e nel quarto paragrafo, infine, forniremo una decomposizione più precisa dell'impatto degli aumenti di produttività intra-settoriali, da una parte, e degli effetti di ricomposizione inter-settoriale, dall'altra, nello spiegare l'evoluzione del Valore aggiunto per unità di lavoro, confrontando il dato umbro con quello nazionale e dell'Italia Centrale.

Un primo sguardo

Guardando alla composizione del valore aggiunto per settore di attività economica, il netto ritardo dell'economia italiana nei settori più innovativi desta, ormai da molti anni, la preoccupazione degli economisti e delle istituzioni comunitarie. Recentemente il fallimento nell'agganciare rapidamente la ripresa mondiale iniziata nel 2005 - anno in cui l'Italia ha sperimentato un "tasso di crescita" (0,1%) ben inferiore a quelli registrati negli altri grandi paesi industrializzati (1,6% US, 1,2% Germania) - non ha fatto che rendere ancora più evidenti le nostre difficoltà strutturali. Non vi è dubbio che una delle ragioni alla base del declino italiano sia da ricercarsi nella composizione settoriale del reddito prodotto: il forte deterioramento dei vantaggi competitivi del nostro paese nei settori tradizionali del cosiddetto *made in Italy* non sembra essere stato compensato da un incremento di pari consistenza nel peso dei settori più innovativi sulla nostra struttura produttiva. Queste considerazioni sono supportate dall'evidenza empirica.

Dal confronto tra la struttura produttiva delle 5 maggiori economie europee (tab. 1), si evince la fragilità della struttura produttiva italiana ancora troppo sbilanciata nei settori a basso valore aggiunto più soggetti alla competizione delle economie dei paesi emergenti (Cina). Un'indicazione sintetica del ritardo produttivo italiano si trova nell'ultima riga della tabella 1 con la quota di valore aggiunto prodotta nei settori più innovativi e produttivi ovvero gli ultimi 3 riprodotti in tabella: mezzi di trasporto; macchinari per ufficio, computer e apparecchiature elettroniche; strumenti medici, ottici e di precisione[1]. La quota di valore aggiunto innovativo italiano è pari al 15,3%, contro il 31,7% della Germania, il 26,3% della Francia, il 22,9% del Regno Unito e il 16,6% della Spagna.

[1] In questa sede, la definizione di settori piu' innovativi e' tratta da Eurostat.

Tab. 1 - Composizione della produzione industriale dei 5 maggiori paesi europei, valore aggiunto, 2003

	Germania	Francia	UK	Italia	Spagna
Cibo, bevande, tobacco	8,6%	14,3%	15,2%	9,7%	15,1%
Tessile, abbigliamento, pelli	2,0%	4,0%	3,2%	11,1%	6,0%
Legno, mobili, carta	6,1%	6,8%	8,1%	9,2%	9,2%
Pubblicazioni, stampa, media	4,4%	5,3%	10,7%	4,2%	5,7%
Raff. Gomma, plastica, miner. Non met.	9,2%	10,9%	10,8%	12,0%	16,8%
Chimica	10,0%	12,3%	10,6%	7,7%	8,8%
Metalli base e prod. Metallici	13,0%	12,1%	10,2%	16,9%	14,8%
Macchinari e equipaggiamenti	14,9%	7,9%	8,2%	13,8%	7,0%
Veicoli ed altri mezzi ed equip., trasporto	**17,2%**	**13,1%**	**11,6%**	**5,6%**	**10,4%**
Macchine per ufficio, computer, elettr.	**10,2%**	**8,9%**	**7,0%**	**6,9%**	**5,0%**
Strumenti medici, ottici e di precisione	**4,3%**	**4,3%**	**4,3%**	**2,8%**	**1,3%**
VA settori innovativi/Totale	31,7%	26,3%	22,9%	15,3%	16,6%

Fonte: Eurostat

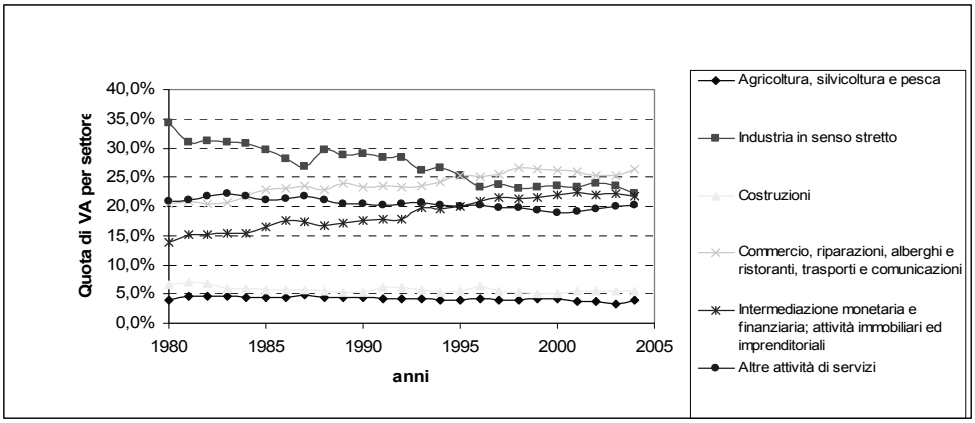
Una simile analisi svolta per la regione Umbria mostra come la struttura produttiva dell'industria sembri essere ancor più concentrata, rispetto al dato nazionale, su industrie considerate mature. Infatti, nonostante un marcato cambiamento strutturale che, tra il 1980 e il 2004, ha portato a una forte diminuzione della quota del VA nell'industria in senso stretto sul valore aggiunto totale dal 34,2% al 22.1% (fig. 1)[2], la quota del VA prodotta nei settori tecnologicamente più avanzati rimane ben al di sotto dei valori medi italiani e dell'Italia centrale (fig. 2). Ciò appare ancor più evidente guardando alla quota del VA nei settori innovativi sul VA totale, aggregati insieme al settore dei macchinari ed equipaggiamenti, rispetto al totale: 3,2% in Umbria contro il 5,2% della media nazionale e il 3,7% della media dell'Italia centrale (fig. 2).

In una prospettiva storica, gli effetti della forte ricomposizione settoriale avvenuta nell'economia umbra fin dagli anni 80 non hanno favorito la transizione verso i settori manifatturieri tecnologicamente più avanzati. Tra il 1995 e il 2003, il peso relativo dei settori tecnologicamente avanzati ha registrato solo una lievissima crescita in Umbria, 0,41%, a fronte di una contenuta diminuzione nell'economia nazionale, -0,57%, e di una sostanziale costanza nella area centrale, 0,07%. Di conseguenza, il forte cambiamento strutturale iniziato negli anni 80' è avvenuto lasciando sostanzialmente invariata la struttura industriale, ossia il peso relativo dei diversi sotto-settori industriali sul totale (tab. 2). L'unico dato significativo consiste nel decremento del peso del settore della produzione di metallo (-2.7%), susseguente ai noti problemi dell'industria siderurgica nella provincia di Terni, compensato dal lieve aumento della quota di VA sul totale dell'industria prodotto dai settori tecnologicamente più avanzati (+2,6%, tab.

[2] Nello stesso arco di tempo, la quota di VA nell'industria in senso stretto è passata dal 22.8% al 19.4% nel centro Italia, dal 26.4% al 22.7% in Italia. In tutte le analisi svolte in questo paragrafo il valore aggiunto è considerato a prezzi costanti 1995.

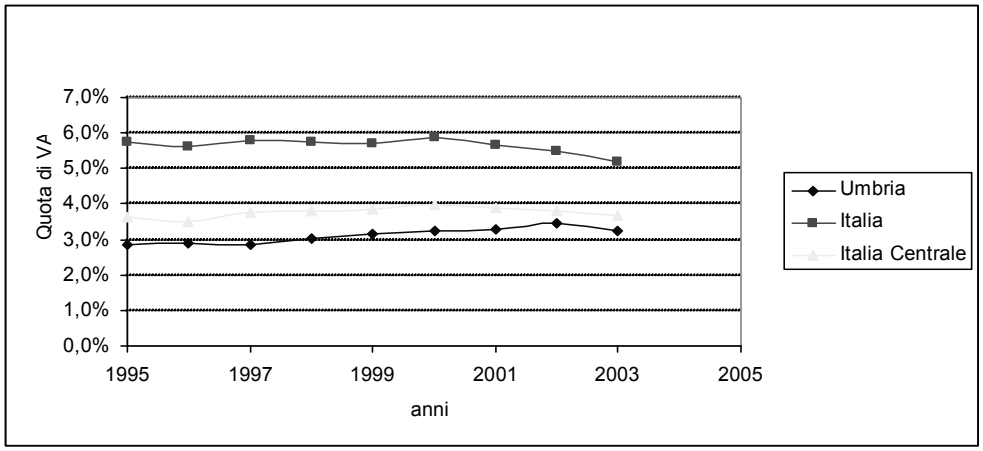
2). La fotografia che emerge è comunque quella di un'industria dove le tre principali industrie a parte l'industria meccanica rimangono l'industria siderurgica, quella alimentare e l'industria tessile, che nel periodo considerato passano dal 44,2% al 40,6% del VA complessivo.

Fig. 1 - Evoluzione della quota di VA per settore in Umbria



Fonte: Istat

Fig. 2 - Evoluzione della quota di VA nei settori in più innovativi*



*I calcolo della quota di VA dei settori più innovativi sul VA totale è effettuato escludendo il settore delle macchine per ufficio, computer, elettr., ecc.

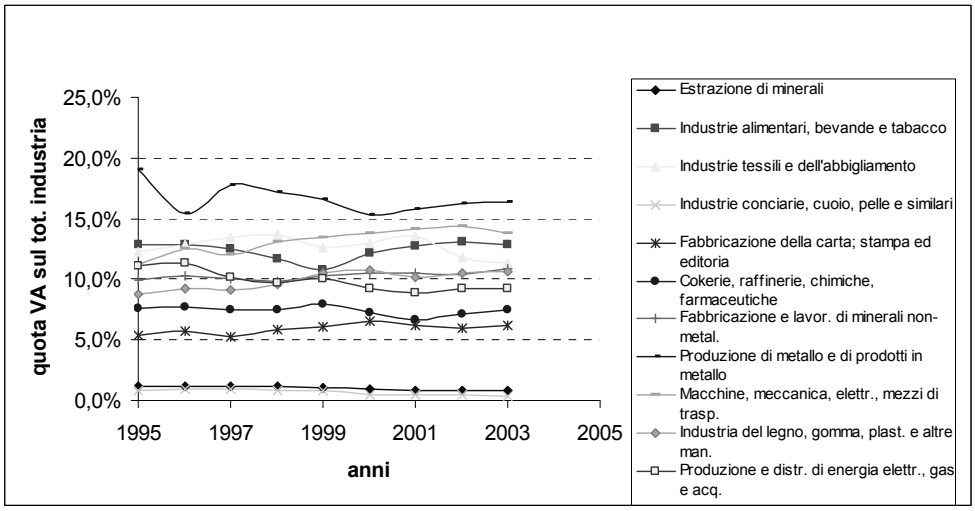
Fonte: Istat

Tab. 2 - Quota % di VA sul totale dell'industria in senso stretto in Umbria

Settori	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	VA03-VA95
Estrazione di minerali	1,2	1,2	1,2	1,2	1,1	1	0,9	0,8	0,9	*-0,3*
Industrie alimentari, bevande e tabacco	12,8	12,9	12,5	11,7	10,7	12,1	12,7	13,1	12,9	*0,1*
Industrie tessili e dell'abbigliamento	12,3	12,8	13,5	13,7	12,6	12,9	13,5	11,8	11,3	*-1*
Industrie conciarie, cuoio, pelle e similari	0,8	0,9	1	0,8	0,8	0,5	0,5	0,4	0,4	*-0,4*
Fabbricazione della carta; stampa ed editoria	5,4	5,7	5,2	5,8	6	6,6	6,2	6	6,2	*0,8*
Cokerie, raffinerie, chimiche, farmaceutiche	7,6	7,7	7,5	7,5	7,9	7,2	6,6	7,1	7,5	*-0,1*
Fabbricazione e lavor. di minerali non-metal.	9,9	10,3	10	9,8	10,3	10,6	10,5	10,4	10,9	*1*
Produzione di metallo e di prodotti in metallo	19,1	15,4	17,8	17,2	16,6	15,3	15,8	16,3	16,4	***-2,7***
Macchine, meccanica, elettr., ottica, mezzi di trasp.	11,2	12,5	12,0	13,1	13,5	13,7	14,2	14,4	13,8	***2,6***
Industria del legno, gomma, plast. e altre man.	8,7	9,3	9,1	9,6	10,5	10,8	10,2	10,5	10,6	*1,9*
Produzione e distr. di energia elettr., gas e acq.	11,1	11,3	10,2	9,7	10,1	9,3	8,8	9,2	9,3	*-1,8*

Fonte: Istat

Fig. 3 - Evoluzione del VA nell'industria in senso stretto



Fonte: Istat

Tuttavia, utilizzando una più fine scomposizione del settore "*macchine; apparecchi meccanici, elettrici ed ottici; mezzi di trasporto*" emerge in modo netto come gran parte di questo incremento sia attribuibile al sotto-settore della meccanica ("macchinari ed equipaggiamenti"), considerato relativamente "meno innovativo", piuttosto che ai principali settori innovativi come la produzione di mezzi di trasporto, computer, strumenti medici ed ottici. In mancanza di una scomposizione più fine del valore aggiunto per sotto-settore, un indicatore del peso relativo di ciascun sotto-settore è dato dall'andamento della quota di occupati sul totale dell'industria manifatturiera. Nonostante quest'indice mostri un sostanziale aumento del peso del sotto-settore "apparecchi elettrici ed ottici", il settore tradizionale della meccanica continua a impiegare la quota più consistente dei lavoratori occupati nei settori tecnologicamente più avanzati. D'altra parte, tuttavia, incrociando il dato positivo del setto-settore della produzione di computer e macchine elettriche con i dati forniti da Movimprese sul numero di operatori in una determinata branca di attività, emerge la consistente crescita dell'industria *high-tech* in cui, tra il 1996 e il 2002, il numero di imprese è cresciuto del 25%.

Tab. 4 - Quota % di lavoratori nei settori più innovativi sul totale dei lavoratori dell'industria

	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005
DK: Macchine e equipaggiamenti	8,6	9,1	8,9	9,0	7,5	7,9	9,1
DL: Apparecchi elettici e ottici. di cui:	4,5	4,2	4,7	4,9	4,5	5,2	7,7
- Computer, macchine per l'ufficio, macchine elettriche	3,0	2,9	3,3	3,5	3,3	4,9	6,2
- Strumenti medici, ottici e di precisione	1,5	1,3	1,3	1,4	1,2	1,3	1,5
DM: Veicoli e mezzi di trasporto	2,1	1,9	2,4	2,4	2,6	2,8	2,9

Fonte: Istat

Riguardo al resto dell'economia, per quanto concerne l'aumento relativo del peso del settore dei servizi occorre segnalare la forte crescita del sotto-settore dei servizi alle imprese. L'esternalizzazione di attività terziarie, sottostante a questo incremento, riflette "una profonda trasformazione di identità dell'impresa industriale che tende a concentrarsi nel suo *core business* tecnologico e di prodotto" (RES 2005, p. 45). Questo dato apparentemente positivo va interpretato con molta cautela data la forte eterogeneità del settore che include sia attività particolarmente innovative (ricerca e sviluppo, progettazione ingegneristica, sviluppo di software, etc.), sia attività legate a servizi più tradizionali (consulenza contabile, studi legali, formazione professionale, etc.). Pertanto, nulla assicura che l'impatto sulla produttività del settore dei servizi alle imprese sia di segno positivo, anche a causa dei problemi di misurazione dell'output in questo settore che possono rendere poco affidabili le stime del valore aggiunto per addetto desunte a livello aggregato. Da una parte, è lecito attendersi una correlazione positiva tra le attività più innovative del settore e la produttività totale; dall'altra, la

produttività di lungo periodo - che riflette essenzialmente fattori tecnologici - sarà influenzata solo marginalmente dalla qualità dei servizi legali o contabili.

Infine, dopo un forte aumento nel corso degli anni 80, il peso del settore "commercio e turismo" si è stabilizzato attorno a un quarto del totale dell'economia umbra. In particolare, il contributo delle attività turistiche al Valore aggiunto regionale si attesta su una media del 3,8%[3]. Ciò indica come la strategia di "industrializzazione turistica" (RES 2005), tesa a valorizzare le specificità culturali, storiche e paesaggistiche della regione, non sia stata in grado - nonostante il sostanziale aumento nel numero delle imprese operanti (+1,6% tra il 1996 e il 2002) - di ampliare in maniera significativa il bacino di utenza.

In conclusione, quest'analisi preliminare evidenzia come il processo di aggiustamento della struttura produttiva umbra verso una composizione del valore aggiunto più simile a quelle nazionale e dei principali paesi avanzati, è stato portato a compimento senza alterare i *pattern* di specializzazione produttiva tipici della regione. In altre parole, il processo di terziarizzazione non sembra aver avuto un impatto significativo sulla struttura industriale umbra, lasciando sostanzialmente invariata la composizione settoriale interna all'industria. Tuttavia, le indicazioni fornite da quest'analisi preliminare tengono conto solo del peso dei diversi settori sul VA totale, non dell'effettivo andamento della produttività nei diversi settori. A questo tema sarà dedicato il prossimo paragrafo.

Produttività e innovazione tecnologica

La distinzione tra settori più o meno innovativi rappresenta un giudizio *a priori* a cui non sempre corrispondono livelli di produttività del segno atteso: sarebbe a dire più innovativo il settore, più alta la produttività. Forti aumenti di produttività e continui sviluppi tecnologici possono avere luogo anche in settori nei quali l'attività di ricerca di base e le probabilità di inventare nuovi prodotti siano relativamente limitate. In una certa misura, sistemi economici che, come quello umbro, sono caratterizzati da un elevato grado di specializzazione in alcune industrie leggere (alimentare e tessile, ceramica) e di una forte industria matura (il polo siderurgico di Terni) tenderanno a privilegiare un'attività innovativa di natura incrementale, basata sullo sviluppo di specifiche competenze locali e frutto di processi d'apprendimento derivanti dall'esperienza. In un contesto economico siffatto, l'andamento della produttività del lavoro rappresenterà il principale indicatore per valutare competitività e dinamicità del sistema nel lungo periodo. Tuttavia, per giustificare la scelta di questo indicatore nelle analisi successive, considereremo brevemente anche gli altri indici che, solitamente, sono utilizzati per valutare la capacità innovativa di una regione, intesa come la capacità di generare incrementi di produttività nel lungo periodo.

[3] Per la definizione di attività turistiche, vedasi classificazione NACE.

Tab. 5 - Spesa in R&S, % PIL

	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004
Italia	0,97	0,99	1,03	1,05	1,02	1,05	1,09	1,13	1,11	1,1
Umbria	0,58	0,67	0,8	0,84	0,89	0,91	x	x	0,84	x
di cui Imprese										
Italia	0,52	0,53	0,51	0,51	0,5	0,52	0,53	0,54	0,52	0,53
Umbria	0,1	0,1	0,11	0,1	0,12	0,15	x	x	0,19	x
Stato ed enti pubblici										
Italia	0,21	0,2	0,2	0,21	0,2	0,2	0,2	0,2	0,19	0,2
Umbria	0,08	0,08	0,08	0,09	0,11	0,1	x	x	0,08	x
Università										
Italia	0,25	0,26	0,32	0,33	0,32	0,32	0,35	0,37	0,37	0,36
Umbria	0,40	0,48	0,61	0,65	0,66	0,65	x	x	0,57	x

x: dato mancante

Fonte: Eurostat

Tab. 6 - Quota imprese innovatrici per regione

REGIONI NUTS2	Percentuale sul totale delle imprese			
	Imprese che hanno innovato solo i prodotti	Imprese che hanno innovato solo i processi	Imprese con inn. di prod. e di proc.	Imprese innovatrici
Piemonte	6,3	16,8	12,9	36,0
Valle d'Aosta	3,4	10,4	9,5	23,3
Lombardia	5,7	17,0	11,3	34,1
Prov. Bolzano	4,9	17,2	8,2	30,4
Prov. Trento	6,7	17,9	15,4	40,0
Veneto	6,2	18,5	10,8	35,5
Friuli V. Giulia	5,5	15,5	11,3	32,3
Liguria	7,0	15,6	9,3	31,9
Emilia Rom.	6,2	18,0	11,3	35,5
Toscana	4,3	14,6	7,8	26,8
Umbria	**5,2**	**19,8**	**7,3**	**32,3**
Marche	4,7	16,0	7,5	28,3
Lazio	4,9	11,6	9,5	26,0
Abruzzo	4,5	17,2	6,5	28,1
Molise	0,8	8,8	3,8	13,4
Campania	2,1	13,8	6,2	22,2
Puglia	3,6	7,8	9,4	20,8
Basilicata	4,4	6,7	9,1	20,2
Calabria	3,2	8,5	8,0	19,8
Sicilia	3,6	9,1	7,7	20,4
Sardegna	1,6	13,0	6,2	20,8
Totale	**5,2**	**15,5**	**10,0**	**30,7**

Fonte: Istat, Anni 2002-2004

In Umbria, i bassi valori segnalati da indicatori che influenzano fortemente la competitività nel lungo periodo, come la spesa in R&D delle imprese (tab. 5) o il tasso di introduzione di innovazioni di prodotto (Evangelista et al.), confermano l'impressione di un modello industriale ancora basato su reti locali di sviluppo di conoscenze tacite piuttosto che su una massiccia attività di produzione di conoscenza codificata, come ad esempio brevetti, marchi, consulenze scientifiche, collaborazioni università-imprese, ecc. Il confronto regionale attraverso i dati ISTAT segnala che, a fronte di una percentuale di imprese innovative sul totale al di sopra della media nazionale, il tasso di introduzione di nuovi prodotti nel settore privato si attesta su un livello inferiore a quello nazionale (12,5% contro 15,2%). Da notare inoltre che sia la frazione di imprese rispetto al totale delle imprese italiane (1,6%), sia la quota di imprese innovative rispetto al totale delle imprese italiane (1,7%) possano considerarsi assolutamente in linea con la quota dei residenti sul totale 1,4%. Pertanto, non sembrano esservi in Umbria distorsioni rilevanti in termini di propensione all'imprenditorialità o all'introduzione di

innovazioni che alterino i risultati.

A conferma del fatto che il mondo imprenditoriale umbro resta sostanzialmente ancorato a modelli informali di creazione e diffusione della conoscenza, la banca dati sul trasferimento tecnologico - istituita dal CNR per monitorare i progetti di ricerca che abbiano, tra gli obiettivi, un diretto sbocco industriale o una stretta collaborazione tra ricerca pubblica e privata - fornisce un'indicazione approssimativa del grado di cooperazione tra università e imprese, da una parte, e della direzione intrapresa dalla ricerca di base, dall'altra. Ebbene, tra i 218 progetti che vengono svolti nella regione Umbria[4] i principali settori di sbocco sono il chimico-farmaceutico per usi medicali (32), l'agricoltura (30) e l'industria alimentare (18), mentre tra i settori di sbocco più innovativi (apparecchi di precisione, computer, elettronica, aeronautica) si contano solo 24 progetti, anche ri-conteggiando i progetti con applicazioni multiple. Come era da attendersi, inoltre, due tra le principali industrie umbre, il tessile e la fabbricazione di metalli, tendono a non collaborare con il mondo della ricerca. E' da notare che solamente 3 progetti sono svolti da enti privati, uno dei quali sul riciclo dei materiali nei processi di lavorazione della ceramica collegato al distretto di Deruta. Infine, gran parte dei progetti di trasferimento tecnologico nella regione Umbria vedono come protagonista l'Università della regione, il cui contributo alla ricerca regionale è ben al di sopra della media nazionale (tab. 5). Ciò segnala una potenziale risorsa per rafforzare le politiche innovative a livello regionale.

A fronte di queste indicazioni abbastanza nette su un sistema innovativo poco aperto e piuttosto statico come composizione della struttura produttiva e sviluppo di capacità innovative nel lungo periodo, è fondamentale comprendere in che misura il vecchio

[4] In realtà il numero effettivo di progetti è minore perché i progetti con più settori di sbocco sono contati più volte.

modello di sviluppo della regione sia stato in grado di adattarsi e sostenere i profondi cambiamenti avvenuti nell'economia mondiale negli ultimi 30 anni. L'analisi degli andamenti della produttività per settore tenterà di far luce su questo tema.

Andamenti della produttività per settore

Per quanto riguarda l'andamento storico della produttività del lavoro, misurata come il rapporto tra valore aggiunto e ore lavorate, il dato umbro è perfettamente in linea con quello nazionale: in entrambi i casi, il tasso di crescita della produttività passa da un valore medio dell'1,8% tra il 1994 e il 1980, allo 0,8% nel periodo tra il 2004 e il 1995[5]. La scomposizione dell'andamento della produttività per macro-settori evidenzia la particolare fragilità dell'industria umbra sia rispetto a quella nazionale che dell'Italia centrale. In un quadro internazionale dove la competizione delle economie emergenti sui settori tradizionali[6] tende a ridurre la domanda e, quindi, il livello di produttività, più la produzione industria è concentrata nei settori sotto pressione peggiore sarà la performance dell'industria in generale. Nel periodo tra il 1995 e il 2003, la staticità della struttura industriale umbra sembra essere la causa principale del gap negativo non solo rispetto alla media europea, ma anche rispetto al dato nazionale e rispetto a quello relativo all'Italia Centrale. Inoltre, l'analisi fa emergere un altro elemento di preoccupazione: lo scarso peso delle industrie più innovative, e più in generale la bassa innovatività dell'industria umbra, non è sufficientemente compensata da meccanismi informali di creazione di nuova conoscenza (apprendimento dall'esperienza, sistemi locali di innovazione, etc.) capaci di alimentare l'innovazione e gli incrementi di produttività (Antonelli, 1995).

Tab. 7 - Tassi di crescita della produttività, Umbria

Tassi di Crescita della produttività, Umbria	Media 94-80	Media 04-95
Agricoltura, silvicoltura e pesca	0,077	0,064
Industria in senso stretto	0,024	-0,003
Costruzioni	0,003	0,017
Commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	0,007	0,011
Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari ed imprenditoriali	-0,008	-0,014
Altre attività di servizi	-0,005	0,017
Totale	0,017	0,008

Fonte: elaborazioni su dati Istat

[5] In questo paragrafo e nel successivo, i calcoli della dinamica della produttività a livello regionale e nazionale sono il risultato di nostre elaborazioni su dati Istat.

[6] Al fine di specificare le caratteristiche dell'apparato produttivo umbri, è utile ricordare che, ad esempio, tutti i distretti industriali umbri appartengono ai settori tradizionali.

Tab. 8 - Tassi di crescita della produttività, Centro

Tassi di crescita della produttività, Italia Centrale	Media 94-80	Media 04-95
Agricoltura, silvicoltura e pesca	0,059	0,034
Industria in senso stretto	0,026	0,014
Costruzioni	0,007	-0,005
Commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	0,014	0,010
Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari ed imprenditoriali	-0,012	-0,020
Altre attività di servizi	-0,002	0,006
Totale	0,016	0,006

Fonte: elaborazioni su dati Istat

Tab. 9 - Tassi di crescita della produttività, Italia

Tassi di crescita della produttività, Italia	Media 94-80	Media 04-95
Agricoltura, silvicoltura e pesca	0,043	0,038
Industria in senso stretto	0,029	0,008
Costruzioni	0,008	0,004
Commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	0,013	0,012
Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari ed imprenditoriali	-0,014	-0,016
Altre attività di servizi	-0,002	0,008
Totale	0,018	0,008

Fonte: elaborazioni su dati Istat

A livello aggregato, l'Umbria compensa il calo della produttività nell'industria con il consistente aumento nel settore delle costruzioni e delle altre attività di servizi, che indicano l'alta efficienza dei servizi, essenzialmente pubblici, nella regione. Il settore turistico e commerciale, pur a parità di quota del valore aggiunto sul totale, registra un significativo aumento di efficienza. Nel settore agricolo, i tassi di crescita della produttività rimangono quasi doppi rispetto a quelli nazionali evidenziando come la consolidata collaborazione tra università e imprese in questo settore abbia probabilmente favorito la transizione verso una produzione agricola ecologica e di alta qualità. Infine, il consistente calo della produttività nel settore dei servizi alle imprese può, come abbiamo accennato, essere spiegato da due possibili cause: errori di misurazione nell'output del settore, oppure un'alta concentrazione di imprese in settori che forniscono servizi relativamente tradizionali, a basso impatto sulla produttività.

Questa seconda spiegazione, coerente anche con il dato nazionale, sembra adattarsi a un modello di sviluppo più focalizzato sulla riduzione dei costi che sui miglioramenti qualitativi. In teoria, in assenza di imprese fortemente innovative, la domanda di consulenze e servizi esterni piuttosto che riflettere il bisogno di un continuo adattamento delle competenze interne attraverso la collaborazione con soggetti esterni, scaturirà dalla necessità di implementare un livello minimo di innovazione, ad esempio di informatizzazione. Più in particolare, nei servizi IT alle imprese che costituiscono una grossa fetta del mercato per le nuove tecnologie (Assinform 2001), la quota di domanda dell'Umbria rispetto al totale nazionale è stata nel 2004 dello 0,92% ben al di sotto del peso regionale (1.5%). Ciononostante, tra il 2003 e il 1995, il forte calo della produttività nel sotto-settore "Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali ed imprenditoriali" - settore che include le imprese di servizi più *knowledge intensive* - ha coinvolto tutte le regioni italiane, anche quelle che, come Piemonte e Lombardia, hanno sia una quota più elevata di R&S privati sia un mercato più sviluppato di sevizi IT alle imprese.

Per l'eterogeneità che contraddistingue l'industria in senso stretto, la spiegazione di quanto è avvenuto tra il 1995 e il 2004 in questo fondamentale settore dell'economia umbra richiede un'analisi particolareggiata degli andamenti della produttività scomposti per sotto-settore. Questa analisi conferma alcune delle precedenti conclusioni.

Innanzitutto, nell'ultimo decennio l'industria manifatturiera umbra ha subìto maggiormente i forti cambiamenti legati alla globalizzazione. In tale settore, il tasso di crescita della produttività tra il 2003 e il 1995 è negativo (-2,9%) ed inferiore del 10% rispetto alla media dell'Italia Centrale, area che ha registrato un sostanziale incremento della produttività dell'industria in senso stretto (+11,5%, 1,4% medio annuo) grazie al forte incremento di produttività nel settore energetico. Inoltre, la scomposizione più fine presentata in tabella 10 conferma le difficoltà dell'industria dei prodotti in metallo la cui produttività scende del 23,5% (ad un ritmo annuo di quasi il 3%) e il crollo dell'industria conciaria e del cuoio che vede quasi dimezzato il suo livello iniziale di produttività, con un calo ben al di sopra di quello nazionale. Allo stesso tempo, il settore chimico-farmaceutico, quello della fabbricazione dei prodotti non metalliferi, l'industria alimentare e quella energetica registrano tutte andamenti della produttività ben al di sotto rispetto a quelli nazionali e dell'Italia Centrale. Per dare una misura approssimata dell'impatto negativo dell'industria siderurgica sulla dinamica della produttività nell'industria manifatturiera, ricalcoliamo la produttività complessiva dell'industria manifatturiera escludendo l'industria siderurgica. L'esito di questo esercizio mostra che, se da una parte il tasso di crescita della produttività diventa positivo e in linea con la media nazionale (2,6%, 0,3% medio annuo), il livello assoluto della produttività nel settore manifatturiero tende a decrescere passando, nel 2003, dal valore di 36,7 con l'industria del metallo al 35,9 senza questa industria.

In secondo luogo, tra le poche industrie che restano al di sopra del già basso dato nazionale (un incremento medio annuo dello 0,5%), vi sono l'industria tessile e dell'abbigliamento, quella del legno e della gomma, l'estrazione di minerali e, infine, quella, più innovativa, delle fabbricazione di macchine. Mentre, tuttavia, gli incrementi di produttività nelle prime tre industrie oscillano tra il 2,6% dell'industria mineraria e il 16,5% di quella del legno e della gomma, il dato corrispondente al nucleo di industrie "tecnologicamente avanzate" indica un incremento complessivo dello 0,08% pari allo 0,01% medio annuo, ben al di sotto della performance dello stesso settore nell'Italia Centrale (+1% medio annuo). La scarsa capacità innovativa di queste industrie sembra poter essere collegata, da una parte, alla prevalenza dell'industria meccanica e, dall'altra, allo scarso livello di apertura di questo settore alla collaborazione con la ricerca di base. Infine, ancora una volta, la qualità dei servizi alla imprese, in particolare di quelli informatici, rischia di influenzare maggiormente la produttività in settori in cui è richiesto un continuo adattamento tecnologico.

Tab. 10 - Crescita della produttività nel periodo 2003-1995

Crescita della produttività nel periodo 2003-1995: valori %	Umbria	Italia	Centro
Industria manifatturiera	-2,9	2	7,5
- Cokerie, raffinerie, chimiche, farmaceutiche	0,6	-6,4	7,9
- Fabbricazione della carta, dei prodotti di carta; stampa ed editoria	-4,5	7,4	4,4
- Fabbricazione di macchine ed appar. elettr. ed ottici; mezzi di trasp.	0,8	-1,4	8
- Fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	-8,6	-3,9	0,7
- Industria del legno, della gomma, della plastica e altre manifatturiere	16,5	10,1	15,5
- Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	0,3	5,6	94
- Industrie conciarie, fabbricazione di prodotti in cuoio, pelle e similari	-44,8	-11,6	-9,1
- Industrie tessili e dell'abbigliamento	7,1	5,2	6,1
- Produzione di metallo e fabbricazione di prodotti in metallo	-23,5	-2,3	-3,6
Estrazione di minerali	2,6	-0,6	-0,7
Produzione e distrib. di energia elettrica, di gas, di vapore e acqua	17,3	52,9	66,3
Industria in senso stretto	-3,7	4	11,5

Fonte: elaborazioni su dati Istat

Altre interessanti indicazioni emergono nel caso si esaminino i livelli di produttività anziché ai tassi di crescita. Considerando il rapporto tra il livello di produttività per settore in Umbria e quello nelle altre due aree considerate, otteniamo un indice di vantaggio relativo dell'economia umbra: tanto più quest'indice è superiore ad 1, tanto maggiore sarà il gap in termini di produttività in favore dell'Umbria in quel particolare settore. In particolare, secondo i valori riportati nella tabella 11, quest'indice sottolinea il declino dell'industria umbra che, pur partendo da un dato in linea rispetto al livello nazionale e di poco superiore a quello dell'Italia Centrale, raggiunge nel 2003 un livello di produttività complessivo pari al 92% rispetto a quello nazionale e del 90% rispetto a quello medio dell'Italia Centrale. L'unico settore in cui l'Umbria mantiene un vantaggio relativo è quello siderurgico, mentre gli unici che registrano un lieve

miglioramento sono due settori tradizionali: quello della gomma e della plastica e quello tessile.

Tab. 11 - Rapporto tra livelli di produttività, industria

Rapporto tra livelli di produttività, industria	1995		2003
	Umbria/ Italia	Umbria/ Centro	Umbria/ Italia
Industria manifatturiera	0,99	1,05	0,94
- Cokerie, raffinerie, chimiche, farmaceutiche	0,89	0,90	0,95
- Fabbric. della della carta e dei prodotti di carta; stampa ed editoria	0,86	0,81	0,76
- Fabbric. di macch. ed appar. meccanici, elettr. e ottici; mezzi di trasp.	0,89	0,90	0,91
- Fabbric. di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	1,03	1,15	0,98
- Industria del legno, gomma, plastica e altre manifatturiere	0,90	0,98	0,95
- Industrie alimentari, bevande e tabacco	1,05	1,07	1,00
- Industrie conciarie, fabbric. prodotti in cuoio, pelle e similari	0,96	0,95	0,60
- Industrie tessili e dell'abbigliamento	0,86	0,88	0,87
- Produzione di metallo e fabbricazione di prodotti in metallo	1,37	1,44	1,07
Estrazione di minerali	0,48	0,95	0,50
Produzione e distrib. di energia elettr., di gas, di vapore e acqua	1,02	1,04	0,78
Industria in senso stretto	0,99	1,04	0,92

Fonte: elaborazioni su dati Istat

Tab. 12 - Rapporto tra livelli di produttività, altri settori

Rapporto tra livelli di produttività, industria, altri settori	1995		2003	
	Umbria/ Italia	Umbria/ Centro	Umbria/ Italia	Umbria/ Centro
Agricoltura, caccia e silvicoltura	1,32	1,0	1,35	1,23
Pesca, piscicoltura e servizi connessi	2,02	1,54	1,45	1,23
Costruzioni	0,88	0,95	0,92	1,06
Attività immobi., noleggio, informatica, ricerca, altre att. profess. ed imprend.	1,02	1,04	1,07	1,11
Comm. all'ingrosso e al dettaglio; riparazione autoveicoli, moto e beni	0,94	0,97	0,94	0,96
Intermediazione monetaria e finanziaria	0,93	0,86	0,85	0,84
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	1,04	0,89	0,95	0,83
Alberghi e ristoranti	1,04	1,08	1,01	1,02
Istruzione	1,09	1,03	1,12	1,01
Pubblica amm. e difesa; assicurazione sociale obbligatoria	0,97	1,00	0,97	1,02
Sanità e altri servizi sociali	1,04	0,97	1,08	1,04
Servizi domestici presso famiglie e convivenze	0,79	0,73	0,79	0,74
Altre attività di servizi	0,99	0,96	0,98	0,97
Altri servizi pubblici, sociali e personali	0,92	0,83	0,88	0,78

Fonte: elaborazioni su dati Istat

Nella tabella 12 sono riportati i risultati della stessa analisi riguardante altri settori dell'economia regionale. Si conferma così il dato relativo all'agricoltura umbra, capace

di incrementare il proprio vantaggio in termini di produttività rispetto al valore nazionale e a quello dell'Italia centrale. La diminuzione del vantaggio nel settore dei trasporti può avere diverse cause diverse dalla dinamica stagnante dell'industria nella regione. Ad esempio potrebbe essere legato alla debolezza degli investimenti in infrastrutture. I divari di produttività nel settore pubblico rimangono pressoché costanti, ad eccezione del dato, molto positivo, della sanità attribuibile all'efficienza dell'amministrazione regionale. Infine, nei servizi, mentre commercio e turismo rimangono in linea con i valori nazionali, si registra un forte incremento rispetto al livello nazionale e alla media dell'Italia centrale nel settore dei servizi più innovativi, ossia l'informatica, la ricerca e le altre attività imprenditoriali. Più in generale, l'andamento della produttività relativa nel settore dei servizi alle imprese dipende da due forze contrastanti. Infatti, di fronte a un significativo calo della produttività relativa nel settore dell'intermediazione monetaria e finanziaria, la buona performance rispetto alla media nazionale del settore servizi più necessario all'innovazione può essere messa in relazione con la crescita del peso del settore *high-tech* (produzione di computer e macchine elettriche).

In definitiva, il profondo cambiamento strutturale avvenuto nell'economia umbra negli ultimi 20 anni è stato accompagnato da un forte declino della produttività, in particolare nel settore dell'industria in senso stretto. Tuttavia, la ricomposizione del valore aggiunto dall'industria ai servizi alle imprese, dove la produttività è fortemente diminuita, rende la spiegazione delle cause strutturali del ristagno meno limpida di quanto a prima vista possa sembrare. Nel prossimo paragrafo, cercheremo di indagare in modo più preciso la dinamica della produttività distinguendo tra "fattori interni" a ciascuna industria mantenendo costante la composizione settoriale, e fattori dovuti ad una ricomposizione settoriale.

Decomposizione della crescita della produttività in componente within e between

In generale la crescita aggregata della produttività può essere scomposta in due fattori. Il primo fattore, detto *within component*, esprime il contributo della variazione della produttività che si realizza all'interno di ciascuna industria sulla dinamica della produttività aggregata, a parità di struttura settoriale dell'economia. La componente *within* è dunque misurata da una media pesata della crescita della produttività in ciascuna industria ed è associata alla capacità di generare incrementi di produttività in una determinata industria grazie, ad esempio, al cambiamento tecnologico. Il secondo fattore, detto *between component,* esprime il contributo della variazione della struttura settoriale dell'economia sulla dinamica della produttività aggregata, a parità di crescita della produttività che si realizza all'interno di ciascuna industria. La componente *between* coglie quindi l'effetto che la riallocazione delle risorse produttive tra i diversi settori dell'economia esercita sulla dinamica complessiva della produttività ed è associata, tipicamente, a variazioni della domanda finale dei prodotti, piuttosto che all'intensità del cambiamento tecnologico in ciascun industria.

Nel caso dell'Umbria, in particolare, l'analisi di decomposizione necessita un'ulteriore elaborazione, al fine di identificare e quantificare in quale misura il significativo rallentamento della produttività sia attribuibile all'insufficiente dinamismo di alcune industrie oppure sia riconducibile ad effetti legati a un processo di ri-allocazione o ricomposizione settoriale verso industrie caratterizzate da un'evoluzione negativa della produttività. Per questo scopo utilizziamo una tecnica di scomposizione del tasso di crescita della produttività introdotta da Ganugi e Gagliardi (2005), e utilizzata successivamente da Daveri e Jona-Lasinio (2007). In tale contesto, una volta definito con la notazione LP_{03} e con LP_{95}, rispettivamente, il livello di produttività nel 2003 e nel 1995, il tasso di crescita della produttività aggregata tra il 1995 ed il 2003 può essere espresso come segue:

$$\frac{LP_{03}-LP_{95}}{LP_{95}}=\frac{\sum_j w_{j,95}(LP_{j,03}-LP_{j,95})}{LP_{95}}+\frac{\sum_j (w_{j,03}-w_{j,95})(LP_{j,95}-LP_{95})}{LP_{95}}+\frac{\sum_j (w_{j,03}-w_{j,95})\left[(LP_{j,03}-LP_{j,95})-(LP_{03}-LP_{95})\right]}{LP_{95}}$$

dove l'indice j indica l'industria, i "pesi" settoriali $w_{j,95}$ e $w_{j,03}$ sono identificati dalla quota di unità di lavoro impiegate in ciascuna industria *j*[7] nel 1995 e nel 2003 e, infine, i termini $LP_{j,95}$ e $LP_{j,03}$ indicano le produttività nell'industria j in ciascuno dei due anni considerati. Nel complesso, quindi, il primo termine a destra del segno di uguaglianza rappresenta la componente *within* , ovvero quella parte della variazione della produttività aggregata avvenuta tra il 1995 il 2003 attribuibile alla dinamica della produttività prevalente in ciascun industria j, ipotizzando che i pesi settoriali restino fissi durante il periodo in esame. Il secondo termine a destra del segno di uguaglianza misura l'effetto di riallocazione settoriale, tenendo conto del cambiamenti dei pesi relativi delle diversi industrie, ($w_{j,03}-w_{j,95}$). Anche il terzo termine cattura la variazione dell'effetto di riallocazione sulla dinamica della produttività aggregata e, in particolare, segnala se la riallocazione settoriale favorisce quelle industrie la cui produttività cresca più o meno rispetto alla media. E' noto come *growth relocation effect*. Il secondo e terzo termine, considerati congiuntamente, costituiscono la componente *between* della crescita della produttività aggregata.

Prima di passare alla presentazione dei risultati, occorre giustificare la scelta della decomposizione settoriale. Infatti, l'ordine di grandezza dei due effetti dipende dal livello di aggregazione: maggiore è il livello di aggregazione più grande tenderà ad essere l'effetto della componente *within,* viceversa minore è il livello di aggregazione, maggiore l'omogeneità di ciascun sotto-settore e quindi minore sarà il valore dell'effetto *within*. Per questo motivo, un'analisi dei due effetti riferita al periodo pre-1995 potrebbe condurre a risultati distorti e difficilmente confrontabili con quelli post-1995, poiché i dati a nostra disposizione per quel periodo sono maggiormente aggregati. Al fine di ottenere un livello di aggregazione appropriato, scegliamo di scomporre l'industria manifatturiera in due sotto settori: quello delle industrie che

[7] I pesi settoriali sono quindi attribuiti in base alla quota di lavoro impiegata.

producono beni durevoli e di quelle che producono beni non-durevoli. Nel far ciò, scegliamo la classificazione per i due tipi di beni fornita dall'istituto di statistica canadese che include nelle industrie che producono beni durevoli le "altre manifatture" e l'industria del legno e della gomma[8]. Questa scelta, che genera una sovrastima della componente within nell'industria manifatturiera, è dettata dall'ambiguità dell'aggregazione "legno, gomma e altre manifatture", aggregazione che include, ad esempio, parte del settore della produzione di apparecchi medicali. Inoltre, a differenza di Daveri e Jona-Lasinio (2006), consideriamo separatamente il settore commercio e turismo dai servizi alle imprese. Questa più fine disintegrazione spiega l'incremento dell'effetto *between* nella nostra analisi rispetto al citato lavoro di Daveri e Jona-Lasinio (2006).

Prima di presentare i risultati disaggregati per settore, la scomposizione *within-between* del risultato aggregato già fornisce alcune interessanti indicazioni. Innanzi tutto, la scarsa dinamicità dell'industria umbra emerge in modo netto dal fatto che sia la componente di crescita della produttività intra-industrie, la *within*, sia quella di riallocazione del lavoro verso industrie più produttive, la *between*, sono inferiori rispetto ai valori nazionali e dell'area centrale. Tuttavia, la bassa crescita della produttività nella regione Umbria sembra dipendere principalmente dal contributo vicino allo zero della componente intra-industrie, ossia dalla scarsa dinamicità media dell'industria manifatturiera umbra, piuttosto che a una riallocazione perversa della forza lavoro verso attività economiche a basso valore aggiunto.

In secondo luogo, in Umbria una frazione relativamente maggiore (71%) della crescita della produttività è spiegata dall'effetto di riallocazione tra settori rispetto al resto del paese. In altre parole, se si tiene conto del fatto che nel settore dei servizi alle imprese il livello di produttività è decisamente superiore alla media, l'effetto della riallocazione settoriale - in gran parte dovuto a un processo di terziarizzazione, e quindi di aumento del peso del settore dei servizi alle imprese, che in Umbria è avvenuto con ritardo rispetto al resto d'Italia - ha permesso all'economia umbra di mascherare l'incapacità di migliorare l'efficienza produttiva in ciascuna industria.

Infine, il segno negativo della componente *growth relocation* è, come vedremo, quasi interamente spiegato dall'aumento del peso di un settore, come quello dei servizi alle imprese, la cui produttività nell'arco di tempo considerato è fortemente diminuita. In generale, il *growth relocation effect* tende a ridurre l'impatto dell'effetto netto di riallocazione in quanto, generalmente, le industrie con un più alto livello di produttività - verso cui una maggior quota di risorse viene allocata - sono anche quelle

[8] Quindi, oltre al settore della "Fabbricazione di macchine ed apparecchi meccanici, elettrici e ottici; mezzi di trasporto", il settore dei beni durevoli include l'industria del metallo, quella del legno, della gomma e altre manifatture, e infine quella della lavorazione dei prodotti non-metalliferi. Naturalmente, visto l'andamento positivo della produttività nell'industria del legno, della gomma e altre manifatture, il fatto di non includere questa industria tra quelle che producono beni durevoli tenderà a ridurre la grandezza dell'effetto *within* nel settore dei beni durevoli e ad aumentarlo in quello dei beni non-durevoli.

in cui la produttività cresce di meno. Il prossimo passo nell'analisi è quello di cercare di capire quali settori siano maggiormente responsabili di questi effetti aggregati.

Tab. 13 - Scomposizione della crescita della produttività

Scomposizione della crescita della produttività 2003-1995			
	Umbria	*Italia*	*Centro*
Between component	**0,022 (71%)**	**0,028 (53%)**	**0,023 (57%)**
-growth re location	-0,011	-0,013	-0,015
-relocation effect	0,033	0,041	0,038
Within component	**0,009 (29%)**	**0,025 (47%)**	**0,017 (43%)**
Totale	0,031	0,053	0,041

Fonte: elaborazioni su dati Istat

Tab. 14 - Growth relocation effect

GROWTH RELOCATION			
	Umbria	**Italia**	**Centro**
Agricoltura, silvicoltura e pesca	-0,003	-0,001	0,000
Estrazione di minerali	0,000	0,000	0,000
Industria manifatturiera			
-Non durevoli	0,000	0,000	-0,001
-Durevoli	-0,001	0,000	0,000
Produzione e distribuzione di energia elettrica, di gas, di vapore e acqua	-0,001	-0,003	-0,004
Costruzioni	0,000	0,000	0,000
Servizi			
Commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	0,000	0,000	0,000
Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari ed imprenditoriali	-0,006	-0,009	-0,010
Altre attività di servizi	0,000	0,000	0,000
Totale	-0,011	-0,013	-0,015

Fonte: elaborazioni su dati Istat

Iniziando proprio dall'effetto di *growth relocation*, l'analisi evidenzia come quest'effetto, in tutte le aree geografiche considerate, dipenda principalmente dall'andamento del settore dei servizi alle imprese (Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari ed imprenditoriali) dove la produttività tende a decrescere. Le dinamiche specifiche di ciascuna regione possono essere identificate attraverso gli altri settori in cui tale effetto è positivo. In Umbria, la riduzione della quota di lavoro occupata in agricoltura, conseguenza del processo di terziarizzazione, è così forte da prevalere sul differenziale tra il tasso di crescita della produttività in questo settore e il tasso di crescita medio. Effetti trascurabili, invece, si possono attribuire al settore dei beni durevoli e a quello delle utilities, che, similmente a quanto accaduto nelle altre due aree considerate, sconta un forte calo della quota di lavoro occupata. Le utilities sono del resto l'unico settore dove i due effetti di *relocation* e *growth relocation* tendono ad avere lo stesso segno.

Mentre per consistenza l'effetto di *growth relocation* è in molti settori trascurabile, l'effetto del cambiamento strutturale che ha portato ad un consistente aumento della peso del settore dei servizi alle imprese spiega quasi i ¾ dell'aumento della produttività in Umbria, rispetto a ½ del dato nazionale e poco meno di 2/3 dell'Italia Centrale[9]. Ciò conferma l'ipotesi avanzata nel corso di questo paragrafo: tra il 2003 e il 1995 la maggior parte del debole incremento di produttività generato dall'economia umbra riflette, pur ritardato, il processo storico di trasformazione delle economie più avanzate verso la produzione di beni immateriali come i servizi e la conoscenza. Anche a causa del basso tasso di crescita della produttività nel settore dei servizi, catturato dal *growth relocation effect*, questo processo sembra procedere a un ritmo troppo lento per essere capace di compensare l'accelerazione del declino dell'industria umbra. In questo senso, i valori vicini allo zero dell'effetto di riallocazione per l'industria dei beni durevoli non fanno che confermare l'impressione di una forte staticità dell'industria umbra. Tenendo conto del fatto che nelle produzioni di beni durevoli la produttività è relativamente più elevata che nelle produzioni di beni non durevoli, una riallocazione all'interno dell'industria a favore delle prime contribuirebbe positivamente alla crescita totale della produttività[10].

Tab. 15 - Relocation effect

RELOCATION			
	Umbria	**Italia**	**Centro**
Agricoltura, silvicoltura e pesca	0,008	0,011	0,006
Estrazione di minerali	0,000	0,000	0,000
Industria manifatturiera			
- Non durevoli	0,000	-0,001	0,001
- Durevoli	0,001	0,000	0,000
Produzione e distribuzione di energia elettrica, di gas, di vapore e acqua	-0,006	-0,004	-0,004
Costruzioni	0,000	-0,001	-0,002
Servizi			
Commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	0,000	0,000	0,000
Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari ed imprenditoriali	0,029	0,037	0,035
Altre attività di servizi	0,001	0,002	0,002
Totale	0,033	0,041	0,038

Fonte: elaborazioni su dati Istat

Il dato che emerge dall'analisi della componente *within* conferma quanto emerso nelle precedenti analisi. E' interessante notare come, la mancata riallocazione di risorse all'interno dell'industria dei beni durevoli, fa sì che il forte declino dell'industria

[9] Infatti la somma dell'effetto di relocation e di growth relocation sul totale della crescita della produttività è per l'Umbria pari al 71,5%, mentre per l'Italia e l'Italia centrale è rispettivamente del 52,2% e del 61,6%.
[10] Pr quanto riguarda il resto dell'economia, il dato positivo per l'agricoltura deriva dal fatto che in questo settore la produttività è relativamente bassa, quindi uno spostamento di risorse ad altri settori fa crescere la produttività complessiva.

siderurgica domini il, seppur flebile, aumento della produttività nelle industrie più avanzate. Anche nelle industrie leggere prese nel loro complesso, la produttività tende ad aumentare meno che nel resto d'Italia. E lo stesso accade per il commercio e il settore delle utilities, mentre in contro tendenza rispetto al livello nazionale sono il settore agricolo e quello dei servizi alle imprese.

Tab. 16 - Within component

WITHIN			
	Umbria	**Italia**	**Centro**
Agricoltura, silvicoltura e pesca	0,010	0,008	0,001
Estrazione di minerali	0,000	0,000	0,000
Industria manifatturiera			
-Non durevoli	0,003	0,005	0,008
-Durevoli	-0,010	0,001	0,006
Produzione e distribuzione di energia elettrica, di gas, di vapore e acqua	0,005	0,012	0,015
Costruzioni	0,002	0,000	-0,003
Servizi			
Commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	0,006	0,014	0,015
Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari ed imprenditoriali	-0,018	-0,025	-0,035
Altre attività di servizi	0,010	0,010	0,009
Totale	0,009	0,025	0,017

Fonte: elaborazioni su dati Istat

In conclusione si possono trarre due considerazioni generali riguardo le analisi svolte in questa sezione.

Primo. La transizione verso un'economia della conoscenza e dei servizi sembra mettere in risalto la scarsa dinamicità dell'apparato industriale umbro. Di riflesso a ciò, non solo la quota di prodotto nei settori più tecnologicamente avanzati, ma anche l'andamento della produttività di questi settori, aggregata però a quella dei beni intermedi, sembra addirittura peggiore di quello dell'industria. E mentre questo fatto sembra dipendere soprattutto dall'andamento della produttività nell'industria siderurgica, è altrettanto vero che il modello imprenditoriale umbro, scarsamente orientato all'innovazione e alla collaborazione con il mondo dell'università, non sembra l'ambiente più adatto per il proliferare di settori altamente tecnologici come il bio-medico o l'industria del software. Nonostante ciò, i settori *high-tech* mostrano un certo grado di dinamicità segnalato sia dal significativo aumento nel numero dell'imprese operanti in questo settore, sia dalla crescita della quota di lavoro impiegata nel settore delle macchine elettriche e dei computer. Seppur a un livello più aggregato, la più sostenuta crescita della produttività nel settore delle "Fabbricazione di macchine ed appar. elettr. ed ottici; mezzi di trasp." rispetto al resto d'Italia fornisce un segnale

confortante. In un contesto dove le capacità di spesa del settore pubblico sono limitate, gli investimenti delle università in R&D, relativamente elevati, possono costituire una risorsa per far decollare, favorendo più intense collaborazioni tra università e imprese, questi settori.

Secondo. E' necessario sottolineare il fatto – di valenza generale ma ancor più messo in luce dall'analisi della realtà umbra – che la risorsa umana appare un fattore cruciale dell'innovazione e che l'arricchimento di tale risorsa è la via maestra da percorrere per poter effettuare in primo luogo scelte innovative e riuscire a trasformare poi tali scelte in risultati economici effettivi ed in particolare in aumenti di produttività. L'attenzione verrà pertanto ora rivolta ad un aspetto essenziale del processo attraverso cui la risorsa umana può incidere sulla dinamica della produttività: il ruolo del mercato del lavoro.

Istruzione e mercato del lavoro

L'analisi dei rendimenti salariali dell'istruzione, come già detto, è un aspetto rilevante dell'evoluzione del mercato del lavoro dal momento che sintetizza statisticamente la relazione tra i livelli di istruzione della forza lavoro e i cambiamenti della struttura dei salari. In questa prospettiva la dinamica dei premi salariali associati all'investimento in educazione da parte degli individui suggerisce anche delle interpretazioni sulla natura e sulla pervasività del cambiamento tecnologico. La relazione tra innovazione tecnologica, disuguaglianza dei salari e rendimenti dell'istruzione a livello regionale costituisce, per l'appunto, la tematica centrale di questo paragrafo.

In particolare ci proponiamo di analizzare l'evoluzione dei rendimenti salariali dell'istruzione (d'ora in poi RSI) sulla distribuzione dei salari in Umbria per il periodo compreso tra il 1993 ed il 2006, per poi inferire una relazione con le evidenze mostrate nel precedente paragrafo circa la dinamica della produttività e degli investimenti in nuove tecnologie in Umbria negli ultimi anni.

I cambiamenti dei RSI sono stimati applicando tecniche di regressione quantilica e usando dati dell'Indagine sui bilanci e sulla ricchezza delle famiglie (di seguito SHIW) fornita dalla banca d'Italia[11]. In questo contesto, il principale risultato della nostra analisi è che in Umbria i RSI rimangono sostanzialmente stabili nel tempo lungo l'intera distribuzione dei salari, tendendo a diminuire ma in misura non statisticamente

[11] L'applicazione di tecniche di regressione quantilica presenta almeno due vantaggi rispetto a procedure di regressione standard, che si concentrano sulla tendenza centrale dei dati. In primo luogo, l'utilizzo della regressione quantilica permette di "catturare" in qualche misura la componente dei rendimenti salariali dell'istruzione dovuta all'eterogeneità degli individui, dal momento che l'impatto dell'educazione sui salari può variare significativamente tra individui che si collocano in diversi punti della distribuzione dei salari. In tal modo è possibile caratterizzare in termini generali la relazione tra istruzione e abilità non osservabile degli individui. In secondo luogo, sotto l'ipotesi che la relazione tra istruzione e abilità non osservate degli individui non varia al passare del tempo, le comparazioni nel tempo delle stime quantiliche dei RSI non sono condizionate dalle distorsioni relative a "omissioni di variabili" rilevanti su tutta la distribuzione dei salari, non solo in prossimità dei salari medi

significativa. In particolare si dimostra che i premi salariali legati all'investimento in istruzione non aumentano per i lavoratori del settore privato in possesso di un titolo di studio universitario. Vale la pena sottolineare che questo risultato è coerente con l'evidenza empirica riguardante l'intero territorio italiano ma è in palese contrasto con quello che emerge in altri paesi industrialmente avanzati, soprattutto quelli anglosassoni, dove la dinamica crescente dei RSI costituisce un fattore importante dell'incremento della disuguaglianza. In questo contesto avanziamo l'ipotesi che il cambiamento tecnologico che favorisce il lavoro qualificato (in inglese S*kill-Bias Tecnological Change*) non abbia assunto un carattere di pervasività in Umbria, così come in Italia.

Questa seconda sezione si articola in tre paragrafi. Nel primo paragrafo si riportano le evidenze empiriche riguardanti la dinamica dei rendimenti dell'istruzione in Italia, al fine di fornire un termine di comparazione per i risultati relativi al territorio regionale. Nel secondo paragrafo si presentano le statistiche descrittive sull'evoluzione delle caratteristiche della forza lavoro occupata in Umbria nel periodo in esame, distinguendo tra dipendenti del settore pubblico e del settore privato. Nel terzo paragrafo si discutono i risultati delle analisi di regressione, evidenziano le analogie con le evidenze riguardanti il territorio nazionale e le possibili interpretazioni economiche riguardo la relazione tra tecnologia e l'evoluzione del mercato del lavoro in Umbria.

Evidenze empiriche

Numerosi lavori empirici hanno mostrato che una delle caratteristiche endemiche del mercato del lavoro in Italia è costituita dal basso livello di istruzione della forza lavoro, comparativamente ad altri paesi industrializzati. Secondo i dati forniti dall'OCSE (2006), ad esempio, la quota di individui in possesso di un titolo universitario nel 2004 in Italia si attestava intorno all'11%, al 24% in Francia, al 25% in Germania, al 29% nel Regno Unito e al 39% negli Stati Uniti. Tale evidenza è confermata anche osservando la dinamica della quota dei laureati a partire da inizio degli anni novanta, non solo il suo livello in uno specifico periodo. Si verifica allora che tra il 1991 e il 2004 la quota dei laureati è passata dal 6% all'11%, mentre in Francia è cresciuta dal 15% al 24%, nel Regno Unito dal 16% al 29% e negli Stati Uniti dal 30% al 39%. Né sembra che questo divario sia destinato a colmarsi nel breve periodo. Anzi. Il tasso di iscrizione all'istruzione terziaria è diminuito dell'1,5% nel 2004-2005 e del 4,5% nel 2005-2006. Analogamente, i rendimenti salariali associati al conseguimento di un diploma di laurea sono comparativamente inferiori in Italia rispetto a quelli prevalenti in altri paesi OCSE. In particolare, indicando per semplicità uguale a 100 il rendimento di un diploma di scuola secondaria superiore, i rendimenti associati ad un diploma di laurea per gli individui di età compresa tra i 30 e i 44 anni nel 2004 sono pari a 137 in Italia, a 150 in Francia, a 163 nel Regno Unito e a 188 negli Stati Uniti (OCSE, 2006). E' pur vero, d'altra parte, che le comparazioni internazionali riguardo la dinamica dei rendimenti dell'istruzione non sono facilmente interpretabili e dunque

non è facile stabilire se vi sia o meno un processo di convergenza tra i RSI in Italia e quelli degli altri paesi industriali. Questo per il fatto che i sistemi scolastici differiscono sostanzialmente tra i vari paesi, così come la natura dei dati e le strategie empiriche adottate per ottenere le stime dei rendimenti dell'istruzione (Gottschalk e Smeeding, 997; Peracchi, 2006).

Per questo motivo i riferimenti empirici della nostra analisi sul territorio regionale si limitano alle evidenze sull'evoluzione dei rendimenti dell'istruzione in Italia che utilizzano una base informativa analoga alla nostra. A tale proposito un utile riferimento è il lavoro svolto da Brunello e Miniaci (1999). Questi autori, utilizzando i dati dell'Indagine sui Bilanci e la Ricchezza delle Famiglie della Banca d' Italia per gli anni 1993 e 1995, trovano che i rendimenti di ogni anno aggiuntivo di istruzione è pari al 4,8% quando si applicano metodi di regressione ordinaria dei minimi quadrati e uguale a 5,7% per il sotto-campione degli uomini capofamiglia quando si applicano tecniche di regressione con variabili strumentali. Risultati simili sono ottenuti anche da Brunello, Comi e Lucifora (2001), i quali dimostrano che il trend crescente dei RSI per il periodo 1977-1995 è in parte rilevante attribuibile all'incremento dei rendimenti dell'istruzione per coloro che sono occupati nel settore pubblico. Entrambi questi studi, comunque, si concentrano sulla stima "causale" dei RSI calcolati in corrispondenza della tendenza centrale dei dati, mentre non si preoccupano di esaminare la relazione dinamica tra i rendimenti dell'istruzione e la variazione dell'intera struttura dei salari. Questo aspetto è esaminato da Giustinelli (2004) la quale applica metodi di regressione quantilica per calcolare i RSI sulla distribuzione dei salari nel periodo 1993-2000 usando dati SHIW. Il risultato principale di Giustinelli (2004) è che i RSI presentano un andamento a forma di *U* lungo la distribuzione dei salari per ogni anno considerato, ovvero sono più elevati per i quintili più bassi della distribuzione, diminuiscono intorno al valore mediano dei salari per poi crescere in corrispondenza dei quintili più alti dei salari. D'altra parte i livelli dei RSI rimangono sostanzialmente stabili nel tempo lungo la distribuzione, probabilmente per il fatto che l'analisi è condotta considerando congiuntamente i dipendenti del settore pubblico e del settore privato.

L'andamento decrescente dei RSI nel settore privato è, invece, il risultato principale del lavoro di Naticchioni, Ricci e Rustichelli (2007), condotto anche in questo caso su dati SHIW per il periodo 1993-2006. In particolare, applicando metodi di regressione quantilica a differenti classificazioni dei livelli di istruzione, Naticchioni e al. (2007) mostrano che i RSI nel settore privato diminuiscono significativamente nel tempo in corrispondenza di tutti i quantili della distribuzione dei salari. Questo articolo, in effetti, costituisce il principale punto di riferimento per interpretare i risultati delle analisi condotte sul territorio regionale, essenzialmente per due motivi. Il primo riguarda il fatto che le analisi nelle pagine seguenti sono condotte sulla medesima banca dati (SHIW) e per lo stesso intervallo di tempo (il periodo 1993-2006). Il secondo motivo si riferisce alla tematica trattata, che riguarda la relazione tra RSI e

cambiamenti della struttura salariale in Umbria, un argomento del tutto analogo a quello indagato da Naticchioni e al. (2007) per l'insieme del territorio nazionale. La differenza principale, invece, risiede nel fatto che la restrizione campionaria ai soli lavoratori residenti in Umbria può generare problemi di significatività statistica delle stime. Come vedremo, per limitare questo problema si è scelto di unire le osservazioni relative agli anni 1993, 1995 e 1998 per identificare il periodo iniziale e le osservazioni relative agli anni 2002, 2004 e 2006 per il periodo finale. L'andamento dei RSI in questo intervallo di tempo fornirà così indicazioni circa il possibile legame tra l'insufficiente dinamica della produttività e della innovazione tecnologica (come emerge dalla lettura del paragrafo precedente) e i rendimenti degli investimenti in istruzione in Umbria negli ultimi 15 anni.

Statistiche descrittive

L'analisi empirica è condotta sui dati dell'Indagine sui bilanci e la ricchezza delle famiglie fornita dalla Banca d'Italia e si riferisce ad un campione di lavoratori dipendenti nel settore privato e residenti in Umbria di età compresa tra 18 e 64 anni.[12] Il fine è quello di esaminare la relazione tra distribuzione dei salari e istruzione, una volta tenuta in considerazione l'esperienza lavorativa e il sesso degli individui. Di conseguenza le variabili utilizzate sono il salario, il livello di istruzione, l'esperienza lavorativa e il sesso dei lavoratori dipendenti nel settore privato.

La variabile dipendente è il salario reale netto mensile, ottenuto dividendo il reddito annuale da lavoro, al netto delle imposte e dei contributi sociali, per il numero di mesi lavorati e deflazionando la somma così ottenuta con l'indice dei prezzi al consumo del 2004. L'istruzione è misurata attraverso una specificazione categorica, con variabili *dummy,* inerente al massimo titolo di studio conseguito da ogni individuo. Si identificano 4 livelli di istruzione: scuola elementare, scuola secondaria inferiore, scuola secondaria superiore, laurea e oltre. L'esperienza lavorativa è definita come la differenza tra l'età corrente del lavoratore riferita all'anno dell'indagine e l'età dello stesso lavoratore all'inizio della carriera lavorativa, ed è classificata in otto classi.

Il limitato numero di osservazioni presente nel campione (un massimo di circa 250 osservazioni nelle province di Terni e Perugia in ogni indagine dal 1993 al 2006, con una evidente caduta negli ultimi anni) può aver giocato un ruolo importante in questo senso: si è deciso quindi di operare un'aggregazione dei dati e una semplificazione dell'analisi, considerando congiuntamente le osservazioni relative agli anni 1993,1995 e 1998, da una parte, e le osservazioni relative agli anni 2002,2004 e 2006 dall'altra. In tal modo l'analisi si riferisce ad un periodo iniziale dato dall'intervallo di tempo 1993-1998 ed un periodo finale dato dall'intervallo di tempo 2002-2006.

[12] Si considerano inoltre solo coloro che hanno lavorato per almeno tre mesi nell'anno di riferimento, e vengono eliminate lo 0.25% delle osservazioni nella coda destra e sinistra per ridurre l'incidenza di possibili *outliers*.

La tabella 17 mostra le statistiche descrittive ponderate con i pesi campionari, con questo criterio di aggregazione del campione[13]. Si osserva così che il salario netto mensile aumenta nel tempo, variando da un valore pari a 1.193 euro a un valore di 1.282 euro nei due periodi considerati. Per quanto riguarda il livello di istruzione, cresce la quota di lavoratori in possesso di un titolo di scuola secondaria inferiore (dal 34% al 38%) e di scuola secondaria superiore (dal 46% al 50%). La proporzione di individui con un diploma universitario e oltre rimane invece stabile, attestandosi su un valore di circa l'8% in entrambi i periodi considerati. Come rilevato anche a livello nazionale, si osserva poi la tendenza ad una crescente maturità degli occupati in Umbria: la proporzione di lavoratori con meno di 25 anni di esperienza diminuisce nel tempo, mentre coloro che hanno un'esperienza maggiore di 26 anni aumentano nei due periodi considerati. Infine, la componente femminile della forza lavoro passa dal 43% al 41%, mantenendosi comunque su un livello analogo a quello prevalente per il resto del territorio nazionale.

Le statistiche descrittive presentate nella tabella 17, tuttavia, non distinguono tra dipendenti del settore privato e settore pubblico, mentre questa distinzione sembra utile da un punto di vista dell'interpretazione economica. Il settore pubblico, infatti, tipicamente paga salari medi più elevati di quelli corrisposti nel settore privato, è caratterizzato da una forza lavoro più qualificata in termini di dotazione di capitale umano e con una maggior presenza di occupazione femminile. Ci sono diverse spiegazioni di queste differenze: la specifica natura dei servizi pubblici, il potere di intermediazione sindacale nella contrattazione delle condizioni di lavoro nel settore pubblico, il relativo isolamento dalle pressioni competitive esercitato dai meccanismi di mercato, ecc (Gregory e Borland, 1999). Per questi motivi è utile operare tale distinzione e riferire l'analisi delle pagine seguenti ai soli dipendenti del settore privato. Si replicano così le analisi descrittive svolte in precedenza per i soli dipendenti del settore privato.

[13] Specificamente, le statistiche descrittive sono pesate applicando la variabile *pesofl*, presente nel file dell'Indagine sui Bilanci e la Ricchezza delle Famiglie. In pratica, si tratta di coefficienti che consentono l'allineamento alle principali distribuzioni marginali di fonte ISTAT e alle distribuzioni derivanti dall'indagine sulle forze lavoro. Simili andamenti si ottengono comunque anche usando osservazioni non pesate.

Tab. 17 - Statistiche descrittive: Lavoratori dipendenti nel settore pubblico e privato in Umbria

	1993-1998	2002-2006
Salario mensile	1.193	1.282
femmine	0,43	0,41
livello di istruzione		
elementare	0,11	0,04
secondaria inferiore	0,34	0,38
secondaria superiore	0,46	0,50
universitaria e oltre	0,08	0,08
classi di esperienza		
esperienza 0-5	0,10	0,11
esperienza 6-10	0,13	0,13
esperienza 11-15	0,15	0,10
esperienza 16-20	0,17	0,15
esperienza 21-25	0,19	0,19
esperienza 26-30	0,10	0,14
esperienza 31-35	0,09	0,09
esperienza > 36	0,06	0,09
Osservazioni	677	590

Fonte: Banca d'Italia

Naturalmente il problema costituito dal limitato numero di osservazioni per la stabilità delle statistiche è più serio quando l'analisi riguarda esclusivamente il settore privato. Per questa ragione procediamo ad un'aggregazione dei dati del tutto analoga a quella operata in precedenza per il totale dei lavoratori. Nella tabella 18 si conferma innanzitutto un aumento del salario netto mensile nei due periodi considerati così come evidenziato per il totale dei dipendenti. La quota femminile, invece, aumenta nel settore privato passando dal 38% al 41%. Per quanto riguarda i livelli di istruzione, si osservano tendenze analoghe a quelle rilevate per il totale del campione: aumenta sia la proporzione di occupati con un titolo di scuola media inferiore (dal 39% al 44%) che la proporzione di occupati con un titolo di scuola media superiore (dal 43% al 50%). I dipendenti con un titolo universitario e oltre rimangono stabili ad un valore di circa il 4%, un livello chiaramente inferiore a quello osservato per il totale dei dipendenti. L'esperienza lavorativa media, anche in questo caso cresce nel tempo, dal momento che la quota di dipendenti con almeno 21 anni di esperienza aumenta tra i due periodi considerati. Discorso analogo va fatto per il salario mensile e la quota di donne, che seppur inferiori al livello rilevato per l'intero campione dei dipendenti, mostra un'evoluzione positiva tra i due periodi di analisi.

Tab. 18 - Statistiche descrittive. Lavoratori dipendenti nel settore privato in Umbria

	1993-1998	**2002-2006**
Salario mensile	1.119	1.237
femmine	0,38	0,41
livello di istruzione		
elementare	0,14	0,04
secondaria inferiore	0,39	0,44
secondaria superiore	0,43	0,50
universitaria e oltre	0,04	0,04
classi di esperienza		
esperienza 0-5	0,12	0,12
esperienza 6-10	0,15	0,13
esperienza 11-15	0,16	0,11
esperienza 16-20	0,16	0,17
esperienza 21-25	0,18	0,20
esperienza 26-30	0,10	0,12
esperienza 31-35	0,07	0,09
esperienza > 36	0,06	0,07
Osservazioni	469	453

Fonte: Banca d' Italia

Infine, prima di introdurre le analisi di regressione, è opportuno delimitare l'ambito del nostro studio facendo una breve considerazione di congruità tra le evidenze descrittive appena mostrate per l'Umbria e quelle disponibili per Italia. Se si utilizza la stessa banca dati e il medesimo periodo di analisi, infatti, le analisi condotte a livello regionale e quelle condotte a livello nazionale sono coerenti su alcuni punti, meno in altri. Ad esempio, l'incremento della quota di lavoro femminile nel settore privato e della proporzione di individui con un diploma di scuola media superiore nonché l'aumento degli individui appartenenti alle classi di esperienza più elevate, sono tendenze di fondo del mercato nazionale che si riflettono nel territorio regionale. In altri casi, come la dinamica della quota di laureati, ci sono delle differenze in qualche modo rilevanti che potrebbero essere imputate alla limitata numerosità delle osservazioni a livello regionale.

Analisi di regressione

In questa sezione presentiamo la stima dei rendimenti salariali dell'istruzione applicando una metodologia di regressione quantilica. In particolare viene adottata una specificazione lineare dell'equazione dei salari dove la variabile dipendente è il logaritmo del salario mensile e le variabili esplicative sono date dal livello di istruzione della forza lavoro occupata, l'esperienza lavorativa ed il sesso. La seguente equazione è

quindi stimata separatamente per i due periodi di tempo in esame, t_1=[1993,1995, 1998] e t_2= [2002,2004,2006]:

(1) $$\ln w_{i,t} = \alpha_{\theta,t} + \eta_{\theta,t} sex_{i,t} + \delta_{\theta,t} \cdot educ_{i,t} + \mu_{\theta,t} \exp_{i,t} + v_{\theta,i,t}$$

t=t_1,t_2,

dove i=1,…N è il numero delle osservazioni in ogni periodo esaminato t=t_1,t_2,, θ è il quantile su cui si calcolano le regressioni, $\ln w_{i,t}$ è il logaritmo del salario reale mensile, *sex* è il il sesso dell'individuo, *educ* è la misura dei livelli di istruzione, e la variabile *exp* misura l'esperienza lavorativa. I coefficienti $\alpha_{\theta,t}$, $\eta_{\theta,t}$, $\delta_{\theta,t}$, $\mu_{\theta,t}$, sono stimati per ogni periodo di tempo considerato e per ogni quantile. Infine il termine di errore $v_{i,\theta,t}$ è tale che il suo valore in corrispondenza del quantile su cui si calcolano le regressioni è nullo, ovvero $Q_\theta(v_{\theta,i,t} \mid X_{i,t}) = 0$.[14]

Nello specifico, la procedura empirica adottata consiste nella stima dell'equazione (1) in corrispondenza di 5 quantili della distribuzione condizionata dei (log)salari, ovvero per $\theta = .1,.25,.5,.75,.9$, separatamente per t_1 *e* t_2.

Nella tabella 19 sono presentate le stime del coefficiente relativo al titolo di studio per i diversi quantili di regressione, in ogni periodo di tempo esaminato. Nel periodo iniziale t_1=[1993,1995,1998] si osserva che avere un diploma di scuola media superiore assicura un incremento salariale rispetto al possesso di un titolo di scuola elementare del 26% nel 10th percentile, del 21% nel 25th percentile, del 19% al 50th percentile, del 28% nel 75th percentile e del 43% al 90th percentile. Per quanto riguarda la laurea, il rendimento di un diploma universitario diminuisce al crescere dei quantili al di sotto della mediana della distribuzione dei salari, assumendo un valore pari al 57% nel 10th percentile, del 43% nel 25th percentile e del 56% nel 50th percentile. I rendimenti della laurea aumentano poi sensibilmente in corrispondenza dei quantili più alti della distribuzione, assumendo un valore pari a 86% e al 96% in corrispondenza del 75th e del 90th percentile, rispettivamente.

[14] In termini generali la metodologia di regressione adottata in queste pagine può essere descritta sinteticamente come segue. Sia $Q_\theta(y_{i,t} \mid X_{i,t})$ il θ-th quantile condizionato della variabile dipendente $y_{i,t}$ condizionato sul vettore delle variabili esplicative $X_{i,t}$. Il modello statistico $Q_\theta(y_{i,t} \mid X_{i,t})$ è quindi specificato come una funzione lineare delle variabili esplicative:

(1') $$y_{i,t} = X_{i,t}\beta_{\theta,t} + v_{\theta,i,t} \qquad \text{with } Q_\theta(y_{i,t} \mid X_{i,t}) = X_{i,t}\beta_{\theta,t}, \qquad \theta \in (0,1)$$

dove il vettore dei coefficienti β_θ variano con θ, a meno che la distribuzione condizionata di y è omoschedastica, nel qual caso solo l'intercetta inclusa nel vettore β_θ varia tra I diversi quantili. Inoltre nell'equazione (1') il termine di errore $v_{i,\theta,t}$ è ipotizzato $Q_\theta(v_{\theta,i,t} \mid X_{i,t}) = 0$. Vale la pena sottolineare che nello stimare l'equazione (1) si adotta una procedura di regressione simultanea tra i 5 diversi quantili considerati, dal momento che usuali test statistici rifiutano l'ipotesi di omoschedasticità degli errori.

Per quanto riguarda il periodo t_2=[2002,2004,2006], è interessante osservare che il rendimento salariale dell'istruzione non è crescente rispetto al titolo di studio nella parte più bassa della distribuzione dei salari. In particolare conseguire un diploma di scuola media superiore rispetto ad un titolo di scuola elementare genera un incremento dei salari pari al 16% in corrispondenza del 10th percentile, del 18% nel 25th percentile, del 19% nel 50th percentile, del 24% nel 75th percentile e del 28% nel 90th percentile, anche se in questo ultimo caso il rendimento non è statisticamente significativo. Il possesso della laurea non garantisce, d'altra parte, un significativo incremento salariale rispetto ad un livello di scuola elementare nella parte più bassa della distribuzione fino al 50th percentile, un risultato a prima vista sorprendente ma spiegato in realtà dalla bassa numerosità delle osservazioni relative a lavoratori laureati con bassi salari. Le cose cambiano per i coefficienti stimati in corrispondenza dei quantili più elevati della distribuzione. Si nota infatti che il rendimento dell'istruzione universitaria è pari al 71% nel 75th percentile e al 68% nel 90th percentile, rispetto al conseguimento di un titolo di studio elementare.

Tab. 19 - Stime quantiliche dei premi salariali dell'istruzione

Var. dip. log salario mensile		t_1=[1993;1998]		t_2=[2002;2006]		Variazione	
q10	secondaria inferiore	0,154*		0,075		-0,079	*
	secondaria superiore	0,260		0,159		-0,102	*
	università e oltre	0,574		0,029*		-0,545	*
q25	secondaria inferiore	0,106*		0,105		-0,001	*
	secondaria superiore	0,214		0,181		-0,033	*
	università e oltre	0,433		0,039*		-0,394	*
q50	secondaria inferiore	0,068*		0,050*		-0,018	*
	secondaria superiore	0,197		0,190		-0,007	*
	università e oltre	0,562		0,325*		-0,237	*
q75	secondaria inferiore	0,142		0,079*		-0,063	*
	secondaria superiore	0,285		0,246		-0,039	*
	università e oltre	0,863		0,715		-0,149	
q90	secondaria inferiore	0,202		0,096*		-0,106	*
	secondaria superiore	0,437		0,283*		-0,154	*
	università e oltre	0,968		0,686		-0,283	

Variabile omessa: scuola elementare. Il simbolo * significa che i coefficienti stimati in t_1 e t_2 e le variazioni delle stime tra t_1 e t_2 non sono statisticamente significativi al 5% .
Fonte: dati Banca d'Italia

Nel complesso sono due le differenze principali tra le stime dei RSI nel periodo t_1 e quelle riferite al periodo t_2. In primo luogo, i RSI in t_1 sono crescenti rispetto al livello del titolo di istruzione lungo tutta la distribuzione ed in particolare dei quantili più alti dei salari. In altre parole, avere un diploma di scuola media superiore rende di più di

un diploma di scuola media inferiore, così come avere una laurea rende di più di un diploma di scuola media superiore. La differenza tra i rendimenti dei diversi livelli di istruzione aumenta poi in corrispondenza dei salari più alti della distribuzione. Questo è un risultato in linea con le indicazioni della teoria economica. In generale la distribuzione delle abilità non osservate dei lavoratori si riflette nella distribuzione dei redditi da lavoro ed è complementare agli investimenti in istruzione effettuati degli individui. Dunque ci aspettiamo di trovare lavoratori scarsamente abili e relativamente poco istruiti nei quantili più bassi e, simmetricamente, lavoratori relativamente abili e maggiormente istruiti nei quantili più alti della distribuzione dei salari. Nel periodo t_2, invece, i RSI non sono crescenti rispetto al livello del titolo di studio nei quantili più bassi della distribuzione dei salari. Tale evidenza può avere una motivazione statistica relativa alla scarsità delle osservazioni nei quantili selezionati, sia una motivazione economica relativa al peggioramento della qualità dell'incontro tra domanda relativa di lavoro qualificato e offerta relativa di lavoro qualificato nel territorio regionale.

In secondo luogo, si osserva che i RSI in t_2 sono inferiori ai RSI in t_1 per tutti i titoli di studio e per tutti i quantili della distribuzione dei salari. La diminuzione dei rendimenti dell'istruzione è evidente soprattutto per coloro in possesso di un titolo universitario, come si vede nella terza colonna della tabella 19. Il declino dei rendimenti dell'istruzione universitaria, ad esempio, è maggiore nei quantili più bassi della distribuzione dei salari, risultando pari a -0,545 nel 10^{th} percentile, -0,394 nel 25^{th} percentile, -0,237 nel 50^{th} percentile, -0,149 nel 75^{th} percentile e – 0,258 nel 90^{th} percentile. E' necessario precisare, tuttavia, che la diminuzione dei RSI non è statisticamente significativa, quando si applicano usuali test di significatività sulla differenza dei coefficienti stimati in t_1 e t_2. Ciò è probabilmente dovuto alla ridotta numerosità campionaria della SHIW per l'Umbria, suggerendo pertanto che in presenza di una ipotetica maggiore numerosità gli andamenti potrebbero risultare significativi come riscontrato per l'analisi sull'Italia. Resta il risultato che investire in istruzione in Umbria non garantisce incrementi salariali significativi, soprattutto per chi è in possesso di un titolo di istruzione universitaria.

Questo è un punto importante della nostra analisi. L'assenza di una correlazione positiva tra l'investimento in istruzione e salari in Umbria, soprattutto per quanto riguarda l'istruzione universitaria, è un dato coerente con la diminuzione dei RSI osservata nell'intero territorio nazionale. A tale proposito è utile richiamare i risultati del lavoro condotto da Naticchioni, Ricci e Rustichelli (2007) sull'evoluzione dei rendimenti dell'istruzione in Italia. Utilizzando l'Indagine sui bilanci e la ricchezza delle famiglie, gli autori mostrano infatti che i rendimenti dei diversi titoli di studio diminuiscono in tutti i quantili della distribuzione dei salari nel settore privato tra il 1993 e il 2004. In particolare il declino dei premi salariali associati al conseguimento di un titolo di studio universitario è uguale al -35,6% nel 10^{th}, al -29,3% nel 25^{th}, -25,7% nel 75^{th} e al -17,2% nel 90^{th} percentile durante il periodo in esame. La diminuzione dei

premi salariali associati al diploma di scuola media superiore sono ancora più evidenti, variando da -40,1% nel 10th a -29,5% nel 90th percentile.

La questione centrale, a questo punto, è quella di capire quali sono i fattori in grado di spiegare l'assenza di un'adeguata valorizzazione degli investimenti in capitale umano in Umbria (e più in generale in Italia). Le possibili interpretazioni sono diverse, nessuna delle quali pienamente esaustiva. Tra queste, si possono avanzare quelle relative alla scarsità degli investimenti innovativi, alla specializzazione produttiva della regione in settori a basso contenuto di lavoro qualificato, alle istituzioni di contrattazione salariale, ecc. Tutti fattori che, congiuntamente o separatamente, favoriscono la compressione dei differenziali salariali tra lavoratori istruiti e lavoratori meno istruiti. In particolare, la crescita insufficiente della produttività e la scarsa diffusione di investimenti in nuove tecnologie sembrano spiegazioni plausibili per le evidenze trovate in questa sede. Coerentemente a ciò che è stato mostrato nella sezione precedente, infatti, è ragionevole pensare che negli ultimi anni in Umbria le nuove tecnologie e gli investimenti innovativi da parte delle imprese non siano riusciti a stimolare la creazione di una domanda relativa di lavoro qualificato in grado di ampliare i differenziali salariali a favore dei lavoratori più istruiti. E' in tale contesto che, l'evoluzione dei RSI in Umbria possono essere visti come un risultato specifico della più generale dinamica produttiva dell'economia regionale.

Naturalmente si possono avanzare delle critiche a questa interpretazione. Tra queste si può chiamare in causa, ad esempio, il ruolo svolto dall'offerta relativa di lavoro qualificato nel condizionare l'andamento di RSI. In un modello standard di domanda e offerta nel mercato del lavoro, se aumenta l'offerta relativa di lavoratori qualificati ci aspettiamo che il loro salario relativo tenda a diminuire nel tempo, poiché il lavoro qualificato diventa un fattore relativamente più abbondante rispetto al lavoro poco qualificato nei processi di produzione. In altre parole, la tendenza osservata alla diminuzione dei RSI potrebbe essere il risultato dell'aumento dei livelli di istruzione della forza lavoro piuttosto che dell'insufficiente diffusione delle nuove tecnologie e quindi della debolezza della domanda relativa di lavoro qualificato. In effetti, le statistiche descrittive mostrano che la dotazione di capitale umano in possesso dei lavoratori è aumentata negli ultimi anni a seguito della crescente partecipazione alla scuola secondaria superiore e, anche in misura minore, all'istruzione universitaria. Questa spiegazione avrebbe dunque una sua legittimazione dai dati che emergono a livello regionale e nazionale. Resta il fatto che per giustificare la compressione dei RSI con l'aumento della scolarizzazione della forza lavoro è comunque necessario assumere una sostanziale staticità della domanda relativa, ovvero l'assenza di un significativo incremento della produttività marginale del lavoro qualificato. Un'ipotesi, di nuovo, coerente con i risultati evidenziati nella sezione precedente circa la stagnazione della produttività e gli scarsi investimenti in ricerca e sviluppo realizzati nella nostra regione (e in Italia, più in generale).

A questo punto, si può trarre una considerazione dalle analisi di queste pagine. Il quadro generale che ne emerge è quello di una regione sostanzialmente sospesa in una dinamica di transizione tra struttura industriale tradizionale e nuova economia della conoscenza e dei servizi, basata sulla valorizzazione del capitale umano complementare alla diffusione delle nuove tecnologie. In questa dinamica di transizione, il sistema delle imprese non sembra aver stimolato una domanda di lavoro qualificato in grado di premiare gli investimenti in istruzione dei lavoratori. Di conseguenza, non si è sviluppato un sistema di incentivi capaci di stimolare gli investimenti in nuove competenze e qualifiche professionali da parte degli individui. Con il pericolo di innescare un circolo vizioso tra scelte di accumulazione di capitale umano dei lavoratori e scelte di innovazione delle imprese.

Il cambiamento tecnologico, infatti, non è una forza completamente esogena ma è influenzato dalle condizioni prevalenti nell'economia e, più nello specifico, dalla situazione del mercato del lavoro. Nelle condizioni di abbondanza relativa di capitale umano risulta maggiormente conveniente l'adozione di tecnologie complementari al lavoro qualificato. Ciò è ragionevole in un modello standard di domanda e offerta. La più ampia disponibilità di lavoratori qualificati determina una riduzione del loro salario relativo e stimola le imprese a adottare tecnologie complementari al fattore produttivo relativamente più conveniente. Secondo questa ipotesi, la tendenza al declino dei RSI in Umbria (e in Italia), riducendo gli incentivi ad investire in istruzione, rallenta l'incremento dell'offerta relativa di capitale umano qualificato e, per questa via, contribuisce a frenare la diffusione del cambiamento tecnologico.

Riferimenti bibliografici

Antonelli C.
1995 *Economia dell' innovazione. Cambiamento tecnologico e dinamica industriale.* Laterza.

Assinform
2004 *II Rapporto Assinform sul Mercato dell'IT nelle Regioni Italiane*, maggio 2004
Brandolini, A., Cipollone, P. (2002) Return to education in Italy: 1992-1997, mimeo available at the web page www.econ-pol.unisi.it/monnet/ paper_set04/brandolini_cipollone.pdf.

Brunello G., Comi S., Lucifora C.
2001 Returns to Education in Italy: A New Look at the Evidence, in Harmon C., Walker I. and Westergard-Nielsen N. (eds), *The Returns to Education in Europe*, Cheltenham (UK) Edward Elgar.

Brunello G., Miniaci R.
1999 The Economics Returns to Schooling for Italian Men. An Evaluation Based on Instrumental Variables, *Labour Economics*, vol. 6, n. 4, pp.509-519.
Daveri, F. e C. Jona-Lasinio, 2006, "The Italy's Decline: Getting the Facts Right", Working Paper EP01, University of Parma.

Evangelista R., Iammarino S., Mastrostefano V. and A. Silvani
2002 "Looking for regional systems of innovation: evidence from the italian innovation survey", Regional Studies, 36.

Giustinelli P.
2004 Quantile Regression Evidence on Italian Education Returns", *Rivista di Politica Economica*, XI-XII.

Gozzi G., Grossi L., Ganugi P., C. Gagliardi
2005 "Size, growth and productivity dynamics in Italian mechanical firms", mimeo presented at the 2005 conference "Monitoring Italy", Rome, ISAE.

Gregory R.G., Borland J.
1999 Recent developments in public sector labor market, in Ashenfelter, O., Card, D. (eds), *Handbook of Labor Economics*, Vol. 3.

Gottschalk P., Smeeding T.M.
1997 Cross-National Comparisons of Earnings and Income Inequality, *Journal of Economic Literature*, 35, 633-687.

Haltiwanger J.
1997 "Measuring and Analyzing Aggregate Fluctuations: The Importance of Building from Macroeconomic Evidence", Federal Reserve Bank of St. Louis Review, May-June, 55-77.

ISTAT
2006 "L'uso dell'ICT nelle imprese", www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20061218_00/testointegrale.pdf

2006 "La ricerca e sviluppo in Italia anni 2002-2004", www.istat.it/imprese/innovazione/

2005 "Statistiche sulla ricerca scientifica, consuntivo 2001, previsioni 2002/2003", www.istat.it/dati/catalogo/20051026_00/inf_05_08statistiche_sulla_ricerca_scientifica.pdf

2004 "Statistiche sull'innovazione delle imprese 1998-2000", www.istat.it/imprese/innovazione/

2001 "8° censimento generale dell'industria e dei servizi – Distretti industriali e sistemi locali del lavoro 2001"

Koenker R., Basset G.
1978 Regression Quantiles, *Econometrica*, vol. 46, pp. 33-50.

Lilla, M.
2005 Disuguaglianze salariali in Italia: nuove evidenze dai microdati SHIW, *Politica economica*, no.1, pp. 71-102.

Naticchioni P., Ricci A., Rustichelli E.
2007 Far Away form a Skill- Biased Change: Falling Educational Wage Premia in Italy, Università di Roma Tor Vergata, Quaderni CEIS n. 260.

Naticchioni P., Ricci A.
2008 A reassessment of wage inequality in Italy, forthcoming as DSE-ISFOL working paper.

OECD
2006 *Education at a glance*, Paris.

Peracchi F.
2006 Educational wage premia and the distribution of earnings: an international perspectives, in E. Hanushek and F. Welch (eds.), *Handbook of the Economics of Education*, North-Holland, Amsterdam.

Regione Lazio
2006 "Rapporto sull'Economia Romana 2005-2006", www.romaeconomia.it/index.php

Regione Umbria
2005 Rapporto sull'Innovazione.

Sezione II

LIVELLO E DISTRIBUZIONE DEI REDDITI

DISTRIBUZIONE FUNZIONALE DEL REDDITO

Lorenzo Birindelli

In questo contributo si affronta il tema della distribuzione funzionale del reddito nell'economia umbra, a confronto con l'economia italiana nel suo complesso[1]. Si utilizzano a tal fine la *produttività lorda del lavoro a prezzi correnti* (*valore aggiunto per addetto*), i *redditi medi da lavoro dipendente* ed il *Margine Operativo Lordo*[2] (MOL) in rapporto al valore aggiunto. Il MOL rappresenta i profitti lordi (al lordo degli ammortamenti), e l'incidenza del MOL sul valore aggiunto un indicatore di redditività operativa di impresa (sempre in una logica di distribuzione funzionale del reddito). Si esamina anche il rapporto *Investimenti fissi/Valore aggiunto*, come indicatore *proxy* del consumo/utilizzo di capitale nei processi produttivi. Per quanto riguarda un campione di medie imprese industriali (§ 3), è disponibile l'informazione di conto economico sugli ammortamenti, ed è stato quindi possibile calcolare anche il rapporto *Margine Operativo Netto* (MON)/*Valore aggiunto*.

L'esame dei dati dei *Conti economici regionali* fornisce il quadro di un'economia umbra caratterizzata da livelli di produttività per addetto, di redditi da lavoro dipendente e di redditività lorda d'impresa inferiori ai corrispondenti livelli medi nazionali. Invece, l'utilizzo di investimenti nei processi produttivi è, come dato di fondo, superiore ai livelli nazionali.

Dall'analisi condotta su altre due fonti statistiche (Mediobanca-Unioncamere e *Conti delle imprese*) si confermano i differenziali negativi di costo medio del lavoro. Anche riguardo gli investimenti, trova conferma la natura *capital consuming* dei processi produttivi in Umbria. Invece, la minore redditività di impresa che emerge dall'analisi

---

[1] In alcuni casi, sono presenti i dati delle altre regioni o quelli dell'aggregato dell'*Italia mediana* (oltre all'Umbria, toscane e Marche).

[2] Quota dei profitti lordi, calcolata come complemento a 1 della quota di distributiva del lavoro. Dal MOL sono "scorporati" i redditi da lavoro autonomo.

dei Conti regionali risulta ridimensionata se non annullata per i *Conti delle imprese*, in ragione di differenziali di costo del lavoro più elevati, che compensano i differenziali di produttività (che restano consistenti); per quanto riguarda i dati Mediobanca-Unioncamere, che riguardano un campione di medie imprese industriali, le imprese umbre non soffrono rispetto alla media della stessa categoria di imprese di alcun differenziale di produttività.

Un elemento che si può aggiungere a tale quadro è quello, specie per le imprese manifatturiere, di avere fuori dell'Umbria le attività a più alto valore aggiunto. Tale evidenza riguarda le imprese con più di 100 dipendenti.

Gli investimenti appaiono quindi generare risultati economici modesti. Inoltre, un'incidenza relativamente bassa degli investimenti avrebbe potuto "spiegare" un bassa produttività e redditività lorde: il valore aggiunto ed il MOL incorporano infatti gli ammortamenti, cioè il consumo dei beni di investimento; ma non sembra poter essere questo il caso.

Non necessariamente, tuttavia, si tratta di una relativamente scarsa efficienza in rapporto alle attività economiche effettivamente svolte; una spiegazione alternativa, che si combina con le peculiarità dell'occupazione umbra, dove prevalgono Operai ed Apprendisti, è quella di un modello di specializzazione "produttivistico" che non occupa le "posizioni dominanti" nella catena del valore, le quali non coincidono più necessariamente con lo stabilimento di produzione. Ciò che è noto nell'economia umbra in termini di ruolo dell'imprese in sub-fornitura, di peso relativo di piccole e piccolissime imprese spesso artigianali, di presenza di consociate di imprese "forestiere" può aiutare nel mettere a fuoco le evidenze che si sono illustrate.

Cercando una formulazione sintetica ed "evocativa", il modello di specializzazione umbro si potrebbe definire "ad alti investimenti e a bassi salari". Con questo, non si vogliono ipotizzare scenari catastrofici o comunque negativi. Le sfide del passato recente e meno recente sono state tali da aver già messo abbondantemente alla prova le capacità di tenuta del modello umbro, senza determinarne l'esaurimento.

Produttività, redditi da lavoro, profitti lordi ed investimenti nei Conti economici regionali e nei Conti delle imprese

Totale dei settori

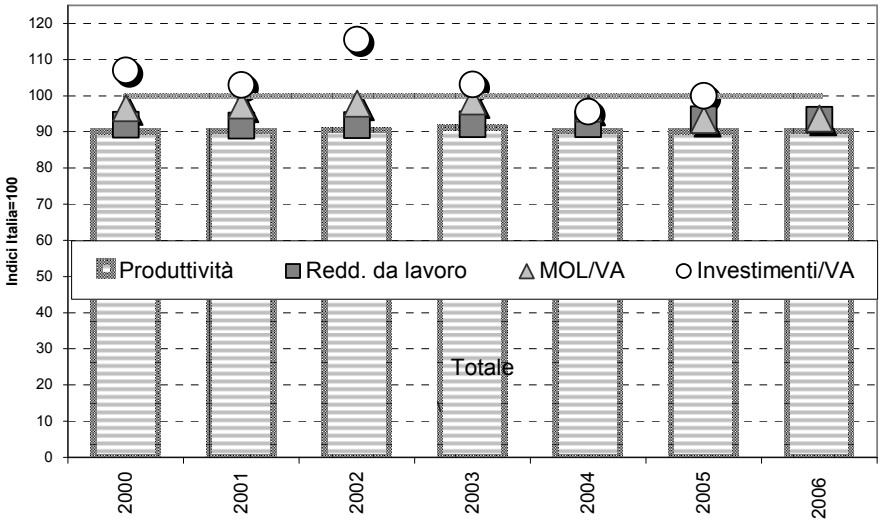
Nell'insieme (fig. 1), l'economia umbra è caratterizzata da una *produttività lorda del lavoro*, *redditi da lavoro dipendente*[3] e *redditività operativa d'impresa lorda* (data dal rapporto MOL su

[3] Per la definizione analitica dei *Redditi da lavoro dipendente* si veda il capitolo della RES si quest'anno dedicata ai costi del personale dipendente. In termini sintetici, i Redditi da lavoro dipendente, sono costituiti dalle *Retribuzioni di fatto lorde* (cioè comprensive dei *Contributi sociali a carico del dipendente* e dell'IRPEF) e dai *Contributi sociali a carico del datore di lavoro.*

valore aggiunto) inferiori alle medie nazionali. La quota relativa degli investimenti sul valore aggiunto, è invece in prevalenza superiore a livelli medi nazionali. Il rapporto *Investimenti/Valore aggiunto* viene utilizzato come *proxy* del consumo/utilizzo di capitale nei processi produttivi. L'informazione sugli *Ammortamenti* necessaria a costruire un indicatore più appropriato, cioè il Margine Operativo Netto (MOL – Ammortamenti) non è purtroppo disponibile per nei *Conti regionali* né, a livello regionale, nei *Conti economici delle imprese*.

La dinamica degli indicatori esaminati mostra per l'Umbria un quadro di sostanziale stabilità per produttività e redditività lorde, così come per i redditi da lavoro. I valori degli indicatori sono inferiori alla media nazionale, con scarti contenuti entro il 10%. Il rapporto Investimenti/Valore aggiunto presenta invece, per cinque dei sei anni per cui la serie è disponibile, un valore superiore al dato medio nazionale.

Fig. 1 - Umbria. Totale economia. Rapporti caratteristici. Indici (media nazionale di settore=100). Anni 2000-2006



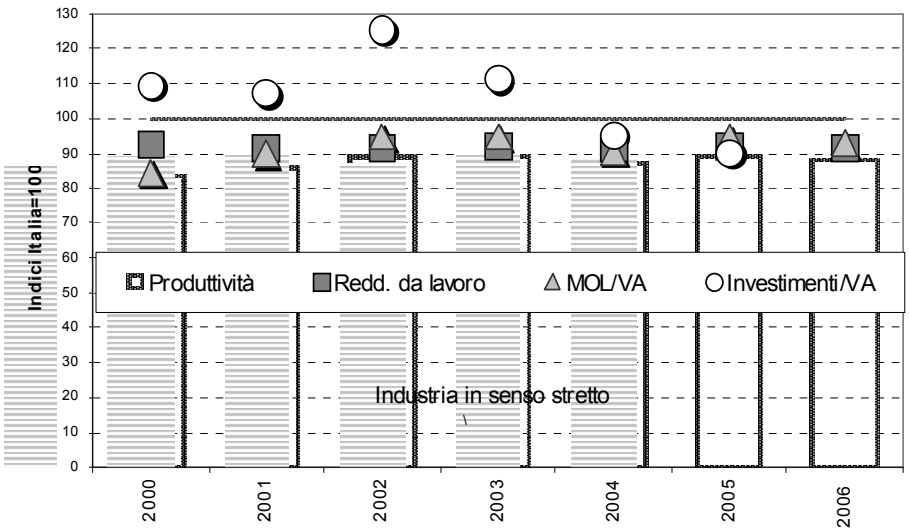
Fonte: nostre elaborazioni su ISTAT (2008), *Conti economici regionali 2000-2006*, gennaio.

Industria in senso stretto

Anche l'*Industria in senso stretto*, si caratterizza in Umbria per indici di produttività, redditività e redditi da lavoro inferiori a quelli nazionali. Gli scarti appaino mediamente più elevati di quelli osservati per il complesso dell'economia regionale.

Nella prima parte del periodo il recupero di produttività coincide con un recupero di redditività, che però resta sempre inferiore alla media nazionale. Si registrano almeno fino al 2003 livelli di investimenti in rapporto al valore aggiunto particolarmente elevati.

Fig. 2 - Umbria. Industria in senso stretto. Rapporti caratteristici. Indici (media nazionale di settore=100). Anni 2000-2006



Fonte: nostre elaborazioni su ISTAT (2008), *Conti economici regionali 2000-2006*, gennaio.

Troviamo conferma al quadro che emerge dai Conti economici regionali nella situazione effettiva delle imprese umbre? Per cercare di dare una risposta a tale interrogativo, possiamo ripetere l'esercizio appena effettuato sulla branca anche con i dati dei *Conti economici delle imprese*[4].

[4] Più avanti si esamineranno i dati di un campione di medie imprese industriali.

Nei *Conti economici delle imprese* manca l'informazione sull'input "fisico" di lavoro rappresentato nei Conti regionali dalle *Unita di lavoro*[5] (ULA). L'input fisico di lavoro, viene utilizzato per ricostruire, con i dati dei Conti regionali, la produttività lorda del lavoro (ULA totali), i redditi medi da lavoro dipendente (ULA dipendenti) e la quota distributiva corretta[6] e quindi il MOL (ULA dipendenti ed ULA totali). Nei Conti delle imprese dobbiamo, invece delle ULA, utilizzare il numero di addetti complessivo ed il numero di addetti dipendenti. Tuttavia, nell'Industria in senso stretto i dipendenti umbri hanno (tab. 1) in media pressoché lo stesso numero dei giornate retribuite annue che si riscontrano a livello nazionale, e l'incidenza del part-time è in Umbria solo marginalmente superiore a quella nazionale. L'utilizzo degli addetti invece delle ULA, non dovrebbe quindi comportare distorsioni rilevanti nel confronto Umbria-Italia.

Tab. 1 - Industria in senso stretto. Numero medio di giornate retribuite annue per dipendente ed incidenza percentuale del part-time

	2000	2001	2002	2003	2004
Giornate retribuite per dipendente					
Umbria	266	267	264	268	269
Italia	267	268	268	270	269
Giornate retribuite part-time su giornate totali (%)					
Umbria	3,5%	3,7%	3,9%	4,3%	4,6%
Italia	2,9%	3,0%	3,3%	3,5%	3,8%

Fonte: nostre elaborazioni su dati INPS dell'*Osservatorio sui lavoratori dipendenti.*

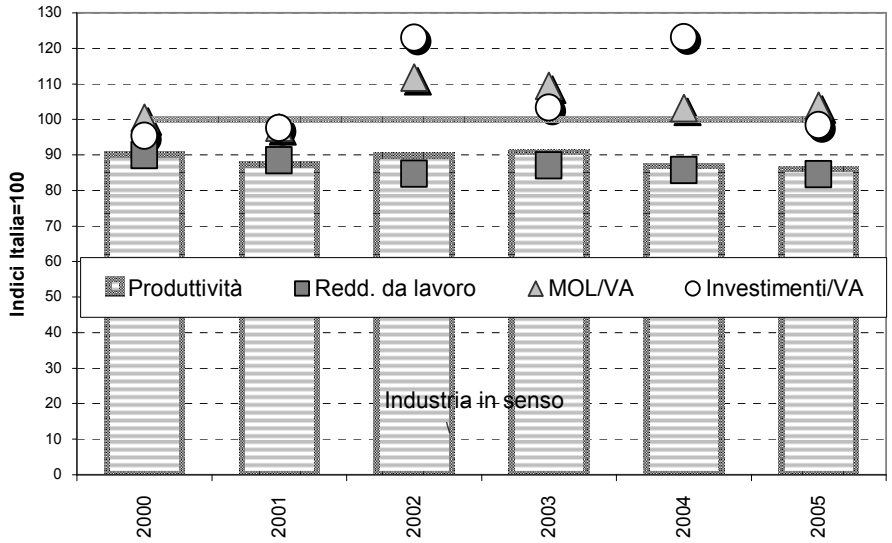
Per ottenere la quota distributiva "corretta", e quindi il rapporto MOL/Valore aggiunto, si è utilizzata la percentuale dei dipendenti sul totale degli addetti. Tuttavia, nell'Industria in senso stretto la quota relativa del lavoro indipendente è relativamente bassa, inferiore al 20%, e quindi l'eventuale distorsione, derivante dal non avere l'informazione sulle ULA dipendenti ed indipendenti ma solo sul numero di addetti, non dovrebbe neanche in questo caso essere tale da inficiare i risultati dell'esercizio.

[5] Le *unità di lavoro* (ULA) rappresentano una trasformazione in anni-uomo standard a tempo pieno della quantità di lavoro complessivamente prestata nei settori produttivi. Nei Conti economici , nazionali e regionali, esse vengono ulteriormente distinte in "dipendenti" ed "indipendenti".

[6] Quota distributiva del lavoro, data dal rapporto redditi da lavoro/dipendente ma "corretta" per i redditi da lavoro autonomo, che vengono per convenzione considerati pari ai redditi da lavoro dipendente o, se si preferisce, la produttività per ULA del lavoro autonomo e del lavoro dipendente vengono fatte coincidere. Si tratta evidentemente di una procedura "di necessità", che può essere raffinata avendo a disposizione dati molto disaggregati, ma che mantiene comunque un forte carattere di "convenzionalità. Quando il peso del lavoro autonomo è molto rilevante. l'assunzione di pari reddito/pari produttività, per giunta non avendo l'informazione sull'input fisico di lavoro, può determinare risultati scarsamente plausibili. Il rapporto MOL/Valore aggiunto è il complemento a 1 della quota distributiva.

La verifica effettuata sui Conti economici delle imprese rivaluta la redditività delle imprese umbre, che soffrono sì di un differenziale negativo di produttività ma recuperano in termini di redditività per effetto del più basso costo medio del lavoro. Si conferma invece la maggiore incidenza degli investimenti in rapporto al valore aggiunto.

Fig. 3 - Umbria. Industria in senso stretto. Rapporti caratteristici. Indici (media nazionale di settore=100). Anni 2000-2005. Dai *Conti economici delle imprese*



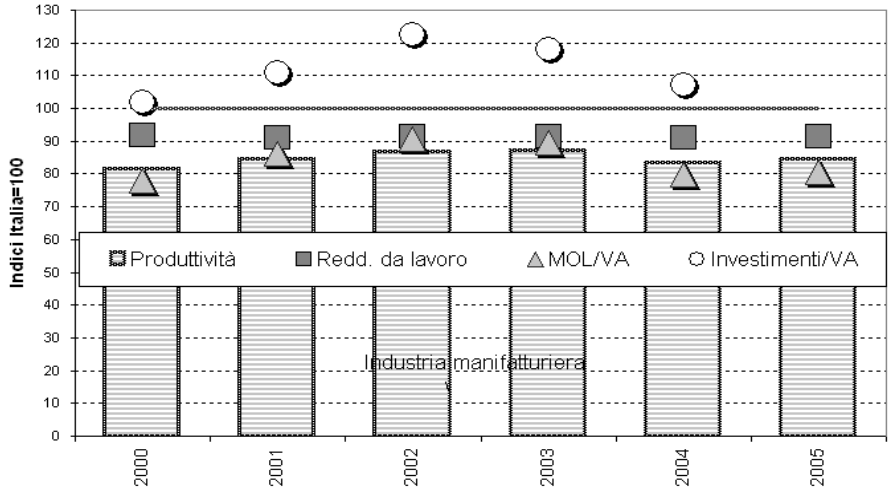
Fonte: nostre elaborazioni su ISTAT (v. a.), *Conti economici delle imprese.*

Industria manifatturiera

In Umbria la sezione d'attività economica *Energia, elettrica gas e acqua* rappresenta un pezzo importante dell'economia locale, i cui livelli di produttività lorda e volumi di investimento sono tali da poter influire in modo importante sui valori medi dell'*Industria in senso stretto*. Se concentriamo l'attenzione (fig. 4) sulla sola *Industria manifatturiera*, che insieme all'*Energia gas e acqua* e alle *Industrie estrattive* (settore che nell'economia umbra ha un peso modesto) costituisce la branca dell'*Industria in senso stretto*, nella comparazione con la media nazionale si accentuano la peculiarità dell'Umbria.

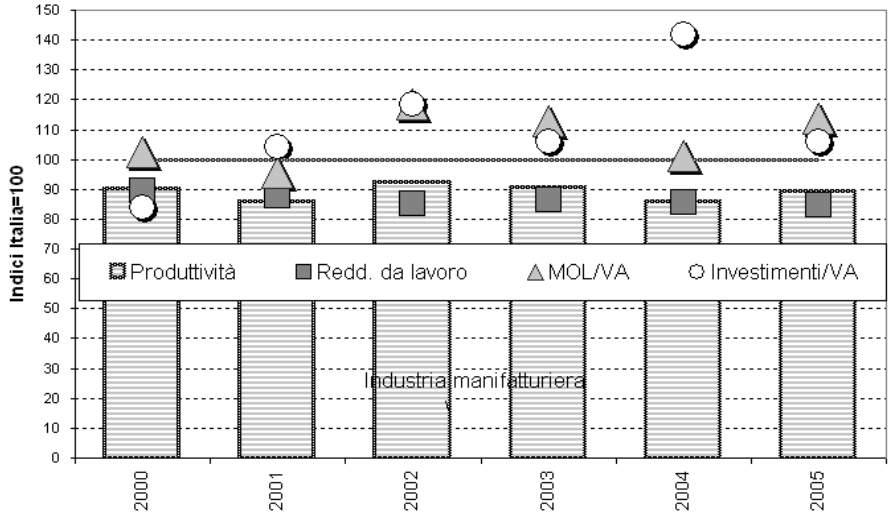
Il rapporto Investimenti/Valore aggiunto si mantiene più elevato del corrispondente valore nazionale durante tutto l'arco del periodo di osservazione (che termina, per la serie degli investimenti, nel 2004). Si ingrandiscono inoltre i differenziali di redditività e produttività, che si collocano tra l'80% ed il 90% dei corrispondenti livelli nazionali.

Fig. 4 - Umbria. Industria manifatturiera. Rapporti caratteristici. Indici (media nazionale di settore=100). Anni 2000-2005



Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT (2008), *Conti economici regionali 2000-2006*, gennaio.

Fig. 5 - Umbria. Industria manifatturiera. Rapporti caratteristici. Indici (media nazionale di settore=100). Anni 2000-2005. Dai *Conti economici delle imprese*



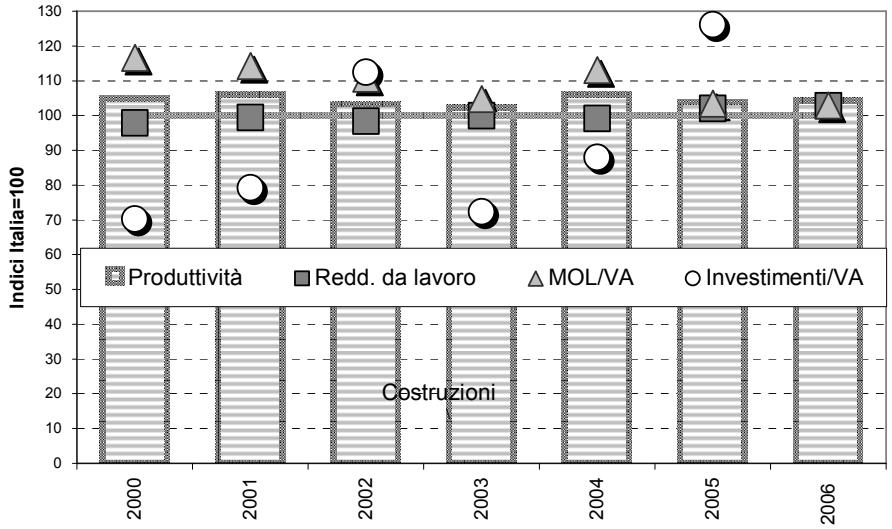
Fonte: nostre elaborazioni su ISTAT (v. a.), *Conti economici delle imprese.*

Anche per l'Industria manifatturiera, si è costruita un'elaborazione analoga a quella dei *Conti regionali* sui *Conti delle imprese* (fig. 5). Come già osservato per *l'Industria in senso stretto* nel suo complesso gli elementi caratterizzanti rimangono gli stessi, con l'eccezione, anche in questo caso, di una redditività d'impresa che, pur tra oscillazioni, tende a collocarsi sopra il dato nazionale.

Costruzioni

Le *Costruzioni* (fig. 6) sono in controtendenza, almeno secondo i *Conti economici regionali*, rispetto al resto dell'economia umbra. In questo caso, infatti, produttività redditività e redditi da lavoro sono pari o superiori ai corrispondenti livelli nazionali, mentre il rapporto investimenti/ valore aggiunto è in media inferiore al livello nazionale.

Fig. 6 - Umbria. Costruzioni. Rapporti caratteristici. Indici (media nazionale di settore=100). Anno 2005



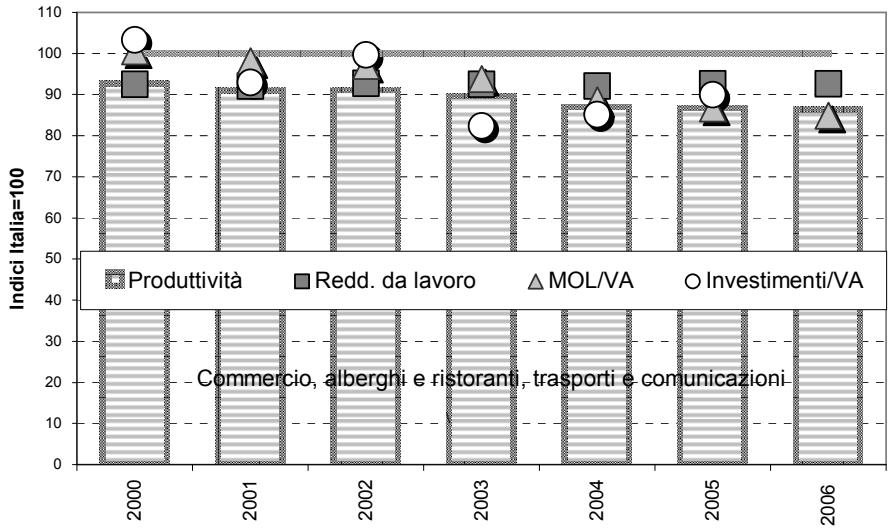
Fonte: nostre elaborazioni su ISTAT (2008), *Conti economici regionali 2000-2006*, gennaio.

Terziario privato non finanziario

Nel terziario privato non finanziario (*Commercio, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni*), ai differenziali negativi in termini di produttività, redditività e redditi da lavoro si associa anche una minore utilizzo di investimenti nei processi produttivi.

Nella branca durante il periodo 2000-2006 si assiste ad un declino della produttività lorda a prezzi correnti, cui segue quello della redditività delle imprese.

Fig. 7 - Umbria. *Commercio, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni*. Rapporti caratteristici. Indici (media nazionale di settore=100). Anni 2000-2006

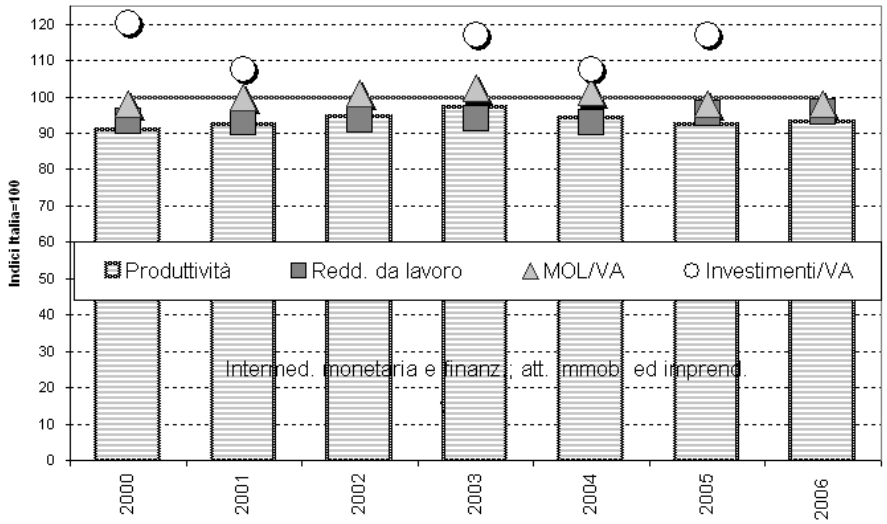


Fonte: nostre elaborazioni su ISTAT (2008), *Conti economici regionali 2000-2006*, gennaio.

Settore finanziario e servizi alle imprese

La branca dell'*Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari ed imprenditoriali* ricomprende una serie di attività che vanno dalle *Banche e assicurazioni*, ai *Servizi alle imprese*, alle *Attività professionali*, fino ad arrivare al *Noleggio* e alla *Locazione di fabbricati*. Si tratta quindi di un aggregato di complessa interpretazione dal punto di vista economico, e che viene trattato perché rappresenta una quota importante ed in crescita dell'economia umbra e nazionale e perché è come tale presente nei Conti regionali.

Fig. 8 - Umbria. Attività ecc. Rapporti caratteristici. Indici (media nazionale di settore=100). Anni 2000-2006



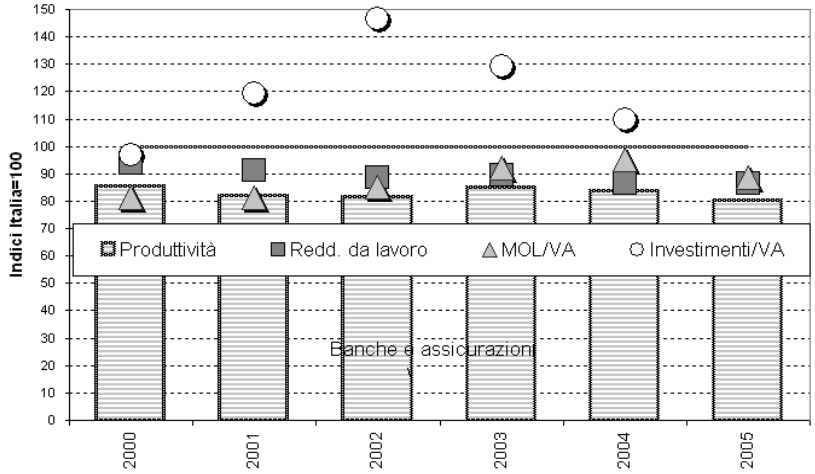
Fonte: elaborazioni AUR su ISTAT (2008), *Conti economici regionali 2000-2006*, gennaio.

La branca condivide comunque con gran parte dell'economia umbra livelli di produttività e di redditi da lavoro inferiori ai corrispondenti livelli nazionali, ed un livello del rapporto Investimenti/Valore aggiunto superiore. Le distanze, per quanto riguarda produttività e redditi, sono più contenute di quanto si osserva per l'Industria in senso stretto ed il Terziario privato non finanziario. L'incidenza dei profitti lordi sul valore aggiunto non si discosta in media in modo rilevante dai livelli nazionali.

Banche e assicurazioni

Il settore dell'intermediazione monetaria e finanziaria (*Banche ed assicurazioni*) rappresenta un aggregato più coerente dal punto di vista dell'analisi economica della branca di cui fa parte. Esaminandolo separatamente (fig. 9), ritornano gli elementi ricorrenti del quadro che abbiamo sin qui prevalentemente osservato per l'economia umbra: investimenti elevati in rapporto al valore aggiunto generato; produttività, redditi medi da lavoro dipendente e redditività operativa d'impresa più bassi dei corrispondenti livelli nazionali.

Fig. 9 - Umbria. Banche e Assicurazioni. Rapporti caratteristici. Indici (media nazionale di settore=100). Anni 2000-2005

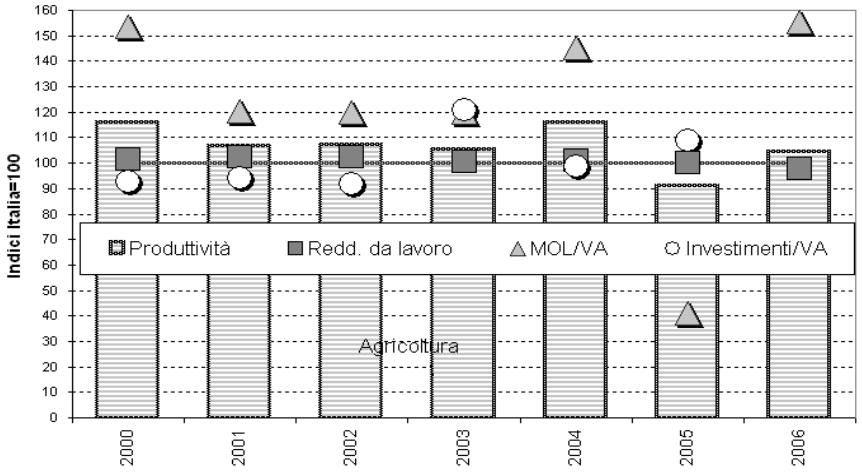


Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT (2008), *Conti economici regionali 2000-2006*, gennaio.

Agricoltura

L'*Agricoltura* umbra presenta (fig. 10) in 6 anni su 7 una redditività operativa superiore a quella nazionale. L'unica eccezione è rappresenta dal 2005, anno in cui il valore aggiunto per addetto del settore ha conosciuto un brusco ridimensionamento, scendendo per la prima e unica volta nel periodo di osservazione sotto il livello medio nazionale.

Fig. 10 - Umbria. Agricoltura. Rapporti caratteristici. Indici. Anno 2005



Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT (2008), *Conti economici regionali 2000-2006*, gennaio.

Già nel 2006 si ritorna alla situazione precedente con un pieno recupero in termini relativi delle redditività. Nell'Agricoltura l'utilizzo di investimenti in rapporto ai processi produttivi non caratterizza in un senso o nell'altro le imprese umbre.

Valori medi nel periodo di osservazione

Nella tabella 2 si presentano in forma sintetica e riepilogativa le evidenze sin qui presentate dai *Conti economici regionali*. In tal modo, risulta senz'altro più agevole focalizzare quanto affermato finora, in termini delle caratteristiche prevalenti in termini produttività, redditi da lavoro, profitti lordi ed investimenti.

Si possono così facilmente visualizzare le caratteristiche dell'economia umbra: la produttività lorda del lavoro, i redditi da lavoro dipendente e la redditività operativa d'impresa, che in tutti i settori, tranne l'*Agricoltura* e le *Costruzioni*, sono inferiori alla media nazionale. Per quanto riguarda il rapporto Investimenti/Valore aggiunto, esso è inferiore alla media nazionale solo nelle *Costruzioni* e nel *Terziario privato non finanziario*, sostanzialmente allineato a tale media nell'*Agricoltura*, e superiore negli altri comparti.

Nella tabella 3 si riportano gli stessi indici, calcolati per l'*Industria in senso stretto* e per la sola *Industria manifatturiera*, questa volta però su dati dei *Conti economici delle imprese*. Si conferma l'esistenza di un differenziale negativo per quanto riguarda i redditi da lavoro dipendente e la produttività, così come un differenziale positivo per il rapporto investimenti/valore aggiunto. L'incidenza dei profitti lordi sul valore aggiunto è invece superiore alla media nazionale, a differenza di quanto si verifica per i Conti economici regionali.

Tab. 2 - Umbria. Rapporti caratteristici *. Indici (media nazionale di settore=100). Medie 2000-2006**

	Produttività	Redditi. da lavoro	MOL/VA	Investimenti/Valore aggiunto
Agricoltura	106,9	100,8	122,2	101,2
Industria in senso stretto	87,6	91,9	91,6	106,5
Industria manifatturiera	84,8	91,3	84,1	112,1
Costruzioni	104,4	99,9	109,4	91,3
Commercio, alberghi e ristoranti, trasp. e com.	89,2	92,4	92,8	92,2
Intermed. monetaria e finanz.; att. immob. ed imprend.	93,7	94,0	99,7	116,9
Banche e assicurazioni	83,1	89,4	87,3	120,2
Totale	90,4	92,3	96,2	104,0

*(*) Il Totale comprende anche gli "*Altri servizi*", branca che include i settori di area pubblica ed i servizi domestici.*

(**) Le serie sugli investimenti sono disponibili solo fino al 2005. Per Industrie manifatturiere *e* Banche e assicurazioni *2000-2005 (le serie degli investimenti si fermano al 2004).*

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT (2008), *Conti economici regionali 2000-2006*, gennaio.

Tab. 3 - Umbria. Rapporti caratteristici. Indici (media nazionale di settore=100). Medie 2000-2005. Dai *Conti economici delle imprese*

	Produttività	Redditi. da lavoro	MOL/VA	Investimenti/ Valore aggiunto
Industria in senso stretto	88,5	86,7	104,4	106,8
Industria manifatturiera	89,2	86,6	107,4	110,0

Fonte: elaborazioni AUR su ISTAT (v. a.), *Conti economici delle imprese.*

Le medie imprese industriali di Mediobanca-Unioncamere

Mediobanca e Unioncamere hanno pubblicato nel 2008 uno studio[7] che riporta i dati di bilancio di un campione di medie imprese industriali, tra i 50 ed i 99 dipendenti, di cui vengono pubblicati anche i dati a livello regionale. Le serie coprono l'arco temporale 1996-2005. Oltre ai dati relativi all'Umbria, si presentano nei grafici anche quelli relativi alla media nazionale e all'aggregato territoriale "NEC" (NordEst Centro), composto da Toscana, Marche e Umbria.

Il punto di partenza è rappresentato dalla produttività lorda del lavoro a prezzi correnti, misurata in questo caso dal valore aggiunto per dipendente (nella fonte utilizzata non è disponibile il numero complessivo di addetti[8]), Come si può verificare (fig. 11), il dato umbro si muove in sostanziale allineamento con quello nazionale. Nel 2005 si registra una brusca flessione, che si traduce su tutti gli indicatori esaminati (si veda il paragrafo successivo). La produttività media dell'area NEC è stata, con l'eccezione dell'ormai lontano 1997, sempre inferiore a quella umbra.

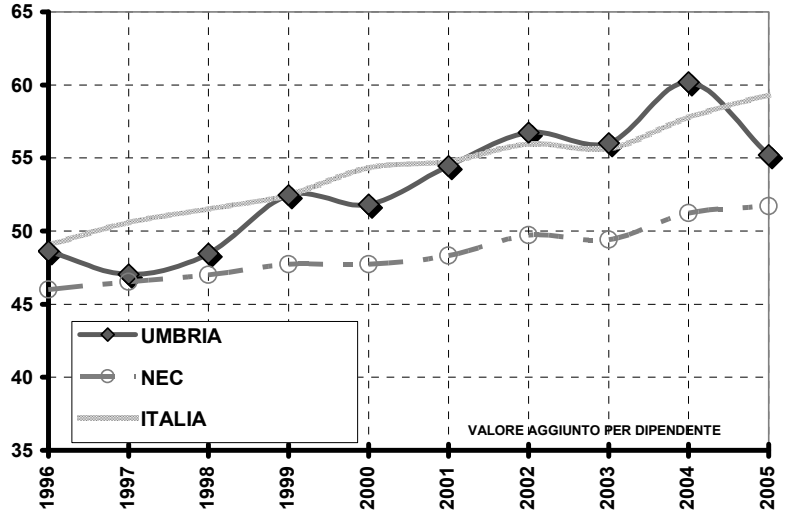
L'esame del costo del lavoro per dipendente (fig. 12) conferma l'esistenza di un differenziale negativi rispetto al dato nazionale, differenziale che risulta però ridotto nell'ultimo biennio (nel 2005 la forbice comunque si riallarga).

Passando al primo indicatore di redditività, il rapporto MOL/Valore aggiunto le imprese umbre, a parte l'ultimo anno della serie (il 2005), presentano valori più elevati sia rispetto alla media NEC che a quella nazionale. Almeno fino al 2002, le imprese umbre avevano goduto di una dinamica della redditività operativa lorda molto più sostenuta di quella delle altre aree considerate.

[7] Mediobanca-Unioncamere (2008), "*Le medie imprese industriali italiane (1996-2005)*", Milano-Roma.

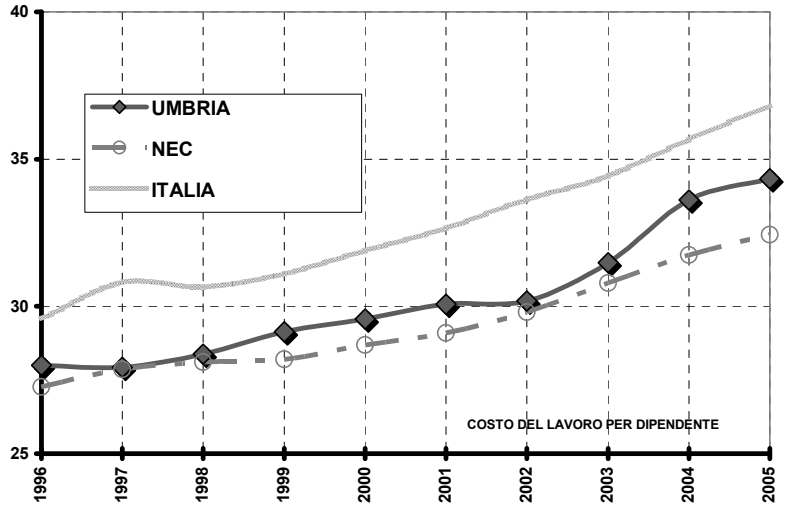
[8] Si tratta comunque di imprese con almeno 50 dipendenti, soglia che taglia fuori la quasi totalità delle imprese artigiane.

Fig. 11 - Umbria, NEC ed Italia. Valore aggiunto per dipendente. Migliaia di Euro. Anni 1996-2005



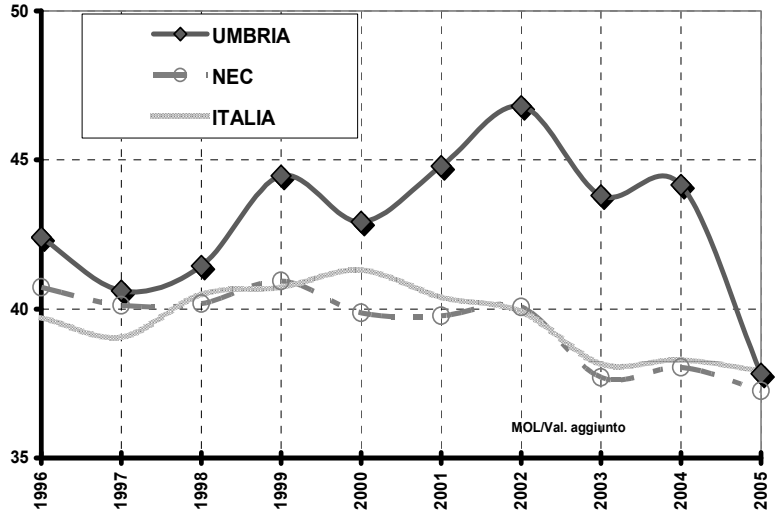
Fonte: nostre elaborazioni su dati Mediobanca-Unioncamere (2008), "*Le medie imprese industriali italiane (1996-2005)*".

Fig. 12 - Umbria, NEC ed Italia. Costo del lavoro per dipendente. Migliaia di Euro. Anni 1996-2005



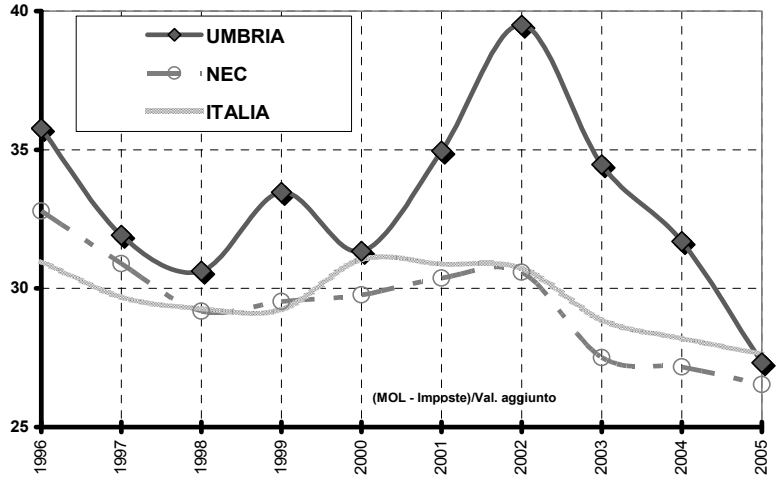
Fonte: nostre elaborazioni su dati Mediobanca-Unioncamere (2008), "*Le medie imprese industriali italiane (1996-2005)*".

Fig. 13 - Umbria, NEC ed Italia. MOL/Valore aggiunto. Valori percentuali. Anni 1996-2005



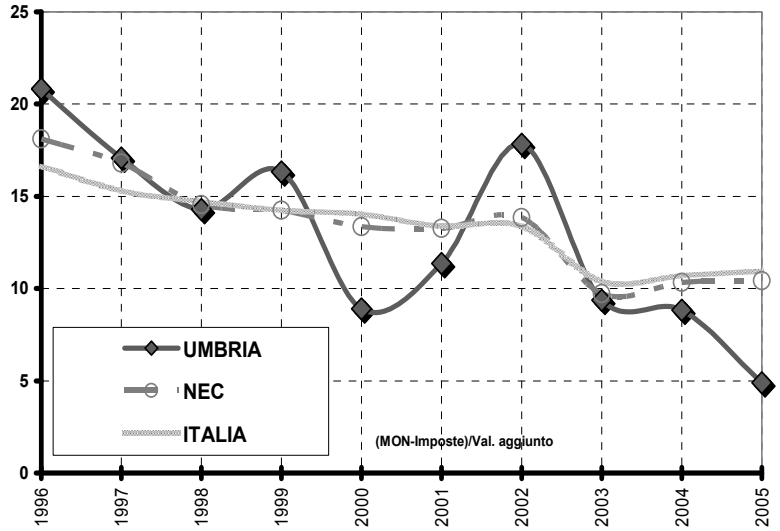
Fonte: nostre elaborazioni su dati Mediobanca-Unioncamere (2008), "*Le medie imprese industriali italiane (1996-2005)*".

Fig. 14 - Umbria, NEC ed Italia. MOL al netto imposte/Val. aggiunto. Valori percentuali. Anni 1996-2005



Fonte: nostre elaborazioni su dati Mediobanca-Unioncamere (2008), "*Le medie imprese industriali italiane (1996-2005)*".

Fig. 15 - Umbria, NEC ed Italia. MON al netto imposte/Val. aggiunto. Valori percentuali. Anni 1996-2005



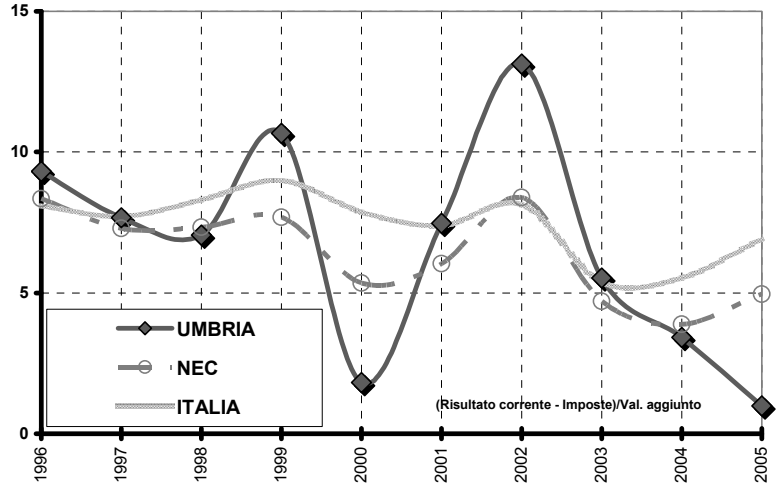
Fonte: nostre elaborazioni AUR su dati Mediobanca-Unioncamere (2008), "*Le medie imprese industriali italiane (1996-2005)*".

Il passaggio successivo consiste nello sottrarre le *Imposte*, anche ai fini di una corretta comparazione ante e post introduzione dell'IRAP (1998). Resta comunque una maggiore redditività operativa lorda *after tax* per le medie imprese industriali umbre rispetto alla media nazionale. Il 2002 si conferma un anno di "picco", cui è seguita una discesa verso il livello nazionale e della ripartizione NEC. Il 2005 rappresenta comunque per le medie imprese umbre un anno particolarmente negativo, su cui si tornerà nel paragrafo successivo.

Nel percorso che ci porta all'utile di impresa vero e proprio, procediamo a detrarre gli ammortamenti, cioè l'impatto sul conto economico del costo degli investimenti, ottenendo così il Margine Operativo Netto (MON), anche in questo caso al netto delle Imposte. La redditività operativa netta delle imprese umbre si allinea sostanzialmente con quella delle altre aree, anche se con oscillazioni di maggiore ampiezza. Il ridimensionamento della redditività operativa nel passaggio dal MOL al MON conferma la natura *capital consuming* del sistema manifatturiero umbro.

Sommando algebricamente al MON il saldo proventi-oneri finanziari si arriva infine al risultato complessivo della gestione ordinaria e finanziaria corrente, sempre calcolato al netto delle imposte. In termini comparativi, non cambia molto rispetto a quanto visto nella grafico precedente, se non per un accentuazione del dato negativo dell'Umbria nel 2005.

Fig. 16 - Umbria, NEC ed Italia. Risultato corrente al netto imposte/Val. aggiunto. Valori percentuali. Anni 1996-2005



Fonte: nostre elaborazioni su dati Mediobanca-Unioncamere (2008), "*Le medie imprese industriali italiane (1996-2005)*".

La flessione del 2005

Il dato del 2005, abbastanza particolare, e negativo per le medie imprese umbre, si spiega essenzialmente con una crescita molto modesta del fatturato, come si può verificare nelle successive tabella 4 e 5, che si traduce in una riduzione (a prezzi correnti) del valore aggiunto e quindi del MOL. L'andamento non positivo per le imprese umbre del 2005 è confermato anche da un'altra fonte (tab. 6), che stima che già nel 2006 sia avvenuta per le imprese umbre una sostanziale ripresa della redditività operativa.

Tab. 4 - Umbria, NEC ed Italia. Variazioni percentuali di conto economico 2005

	UMBRIA	NEC	ITALIA
FATTURATO NETTO	1,9	5,1	2,8
VALORE AGGIUNTO	-6,2	2,2	1,7
COSTO DEL LAVORO (-)	4,4	3,4	2,3
MARGINE OPERATIVO LORDO	-19,6	0,1	0,8
NUMERO DIPENDENTI	*2,2*	*1,2*	*-0,9*

Fonte: nostre elaborazioni su dati Mediobanca-Unioncamere (2008), "*Le medie imprese industriali italiane (1996-2005)*".

Nella tabella 5 si presenta l'impatto percentuale che hanno avuto sul MOL diverse componenti del Conto economico. La crescita del fatturato (molto modesta) nelle imprese soprattutto di *acquisti (di Beni) e Servizi.*

Tab. 5 - Impatto delle variazioni di conto economico 2005/2004 sul MOL 2004 (%)

	UMBRIA	NEC	ITALIA
FATTURATO NETTO	18,8	61,4	30,8
VARIAZIONE DELLE RIMANENZE, COSTI CAPITALIZZATI e RICAVI DIVERSI OPERATIVI	-4,2	-4,6	-3,9
ACQUISTI e SERVIZI	-28,7	-51,1	-22,3
COSTO DEL LAVORO	-5,6	-5,6	-3,8
MARGINE OPERATIVO LORDO	*-19,6*	*0,1*	*0,8*

Fonte: nostre elaborazioni su dati Mediobanca-Unioncamere (2008), "*Le medie imprese industriali italiane (1996-2005)*".

Tab. 6 - Imprese manifatturiere. Variazioni percentuali annue di conto economico 2004-2006

	2004	2005	2006
Fatturato			
Toscana	4,0	2,9	11,7
Umbria	15,1	-0,3	14,5
Marche	7,0	5,0	9,0
Totale Italia	8,8	2,1	9,2
Valore aggiunto			
Toscana	6,5	1,1	4,8
Umbria	8,9	-1,0	5,6
Marche	1,7	4,9	7,1
Totale Italia	8,3	0,5	5,3
Margine Operativo Lordo			
Toscana	9,6	-1,8	4,4
Umbria	9,8	-4,0	4,2
Marche	-7,2	6,2	12,4
Totale Italia	12,0	-0,9	1,9

Fonte: nostre elaborazioni su dati dell'Ufficio Studi Imprese e Territorio di Intesa Sanpaolo pubblicati su "Imprese&Territorio", n. 5, marzo 2008 (per il 2006 stime).

Imprese dell'Umbria ed imprese in Umbria

Nel paragrafo conclusivo si presentano alcune elaborazioni relative alle imprese con almeno 100 dipendenti *presenti* in Umbria. Esse vengono distinte tra le imprese che hanno la sede principale in Umbria ("Locali") od in altre regioni ("Forestiere").

Si confrontano i due gruppi di imprese, "Locali" e "Forestiere", ponendo eguale a 100 la media regionale (tab. 7 e 8); si confronta anche (tab. 9 e 10) la situazione dei dipendenti umbri con quelli non umbri delle imprese presenti nella regione, ponendo eguale a 100 il dato relativo ai dipendenti fuori regione delle imprese che ne hanno (imprese *multiplant*). Le variabili esaminate sono il *valore aggiunto per dipendente*[9] e i *costi medi del personale dipendente*

Tab. 7 - Imprese con almeno 100 addetti , "Locali" e "Forestiere". *Valore aggiunto per dipendente* e *costi medi del personale*. Media della regione=100. Anno 2005

	Valore aggiunto per dipendente			Costi medi del personale dipendente		
	Locali	*Forestiere*	*Totale*	*Locali*	*Forestiere*	*Totale*
Manifatturiere	97	112	100	99	103	100
Energia, gas e acqua	38	157	100	100	100	100
Costruzioni	96	105	100	97	103	100
Commercio	95	125	100	99	102	100
Alberghi e ristoranti	65	162	100	66	161	100
Trasporti e comunicazioni	58	120	100	84	108	100
Att. immobil., imprendit., ecc.	85	125	100	82	132	100
Altri serv. pubblici, ecc.	91	136	100	89	145	100
Totale	89	130	100	95	113	100

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT , *Rilevazione sul sistema dei conti delle imprese con almeno 100 addetti (SCI).*

Il primo dei due confronti (quello che pone eguale a 100 la media regionale) fornisce un'indicazione abbastanza netta: anche a parità di settore d'attività, le imprese "forestiere" hanno livelli medi di produttività lorda corrente e di costi del lavoro superiori alle imprese "locali". La forbice è comunque molto più allargata per quanto riguarda i livelli di produttività che per i costi medi del lavoro, in cui le differenze sono in media più contenute, in particolare nei comparti industriali e nel *Commercio*. Queste considerazioni valgono per l'anno 2005, e nell'insieme, anche per il 2004, con la

[9] Per le imprese con almeno 100 addetti, dipendenti ed addetti sostanzialmente coincidono. In ogni caso, nei microdati a disposizione, solo l'informazione sul numero di addetti, e non quella sul totale degli addetti, si presenta regionalizzata.

rilevante eccezione del *Manifatturiere*, dove la produttività delle imprese "locali" risultava più elevata di quella nelle imprese "forestiere" (si ritrova il 2005 come anno negativo per la manifattura umbra).

Il confronto fatto tra i dipendenti nella regione e quelli fuori regione delle imprese *multiplant*, cioè imprese con dipendenti in altre regioni oltre all'Umbria, fornisce (tab. 8 e 9) alcuni spunti interessanti.

Tab. 8 - Imprese con almeno 100 addetti , "Locali" e "Forestiere". Valore aggiunto per dipendente e costi medi del personale. Media della regione=100. Anno 2004

	Valore aggiunto per dipendente			**Costi medi del personale dipendente**		
	Locali	*Forestiere*	*Totale*	*Locali*	*Forestiere*	*Totale*
Manifatturiere	102	94	100	97	110	100
Energia, gas e acqua	27	129	100	80	108	100
Costruzioni	104	91	100	97	108	100
Commercio	95	115	100	99	103	100
Alberghi e ristoranti	71	153	100	76	143	100
Trasporti e comunicazioni	71	110	100	104	99	100
Att. immobil., imprendit., ecc.	90	130	100	89	132	100
Altri serv. pubblici, ecc.	89	133	100	87	139	100
Totale	88	127	100	96	110	100

Fonte: nostre elaborazioni su ISTAT , Rilevazione sul sistema dei conti delle imprese con almeno 100 addetti (SCI).

Tab. 9 - Dato umbro in rapporto al valore extra-regione delle imprese *multiplant*. Anno 2005

	Valore aggiunto per dipendente			**Costi medi del personale dipendente**		
	Locali	*Forestiere*	*Totale*	*Locali*	*Forestiere*	*Totale*
Manifatturiere	78	73	67	94	83	82
Energia, gas e acqua	-	142	91	-	104	104
Costruzioni	112	100	96	102	90	88
Commercio	114	108	87	98	98	96
Alberghi e ristoranti	88	100	62	88	96	60
Trasporti e comunicazioni	86	75	62	95	96	89
Att. immobil., imprendit., ecc.	73	121	97	85	122	93
Altri serv. pubblici, ecc.	94	38	28	90	72	50
Totale	88	92	71	95	100	88

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT , *Rilevazione sul sistema dei conti delle imprese con almeno 100 addetti (SCI).*

Le attività "ad alto valore aggiunto" appaiono in prevalenza collocate al di fuori della regione; ciò vale in particolare per le imprese *Manifatturiere* e, tra queste, più per le "Forestiere" che per le "Locali". La differenza appare più marcata se si guarda al Totale invece che alle imprese distinte per regione di residenza della sede principale: ciò dipende sostanzialmente da un effetto di composizione, perché tra i dipendenti extra-regione di imprese con sede in Umbria prevalgono ovviamente quelli delle imprese "forestiere" con sedi "anche" in Umbria, mentre nei dipendenti presenti in Umbria è maggiore l'incidenza delle imprese "locali", che riflettono le caratteristiche specifiche dell'economia regionale.

In modo meno accentato e generalizzato ciò vale anche per i costi medi del personale, che sono in media più bassi in Umbria rispetto alle altre sedi delle imprese. Tale risultato vale nelle *Manifatturiere* sia per le "Locali" che per le "Forestiere". In altri comparti ciò, in particolare per le imprese "forestiere", o non avviene (*Energia*, *Attività immobiliari* …) o avviene in forma ridotta.

Tab. 10 - Dato umbro in rapporto al valore extra-regione delle imprese *multiplant* (=100). Anno 2004

	Valore aggiunto per dipendente			**Costi medi del personale dipendente**		
	Locali	*Forestiere*	*Totale*	*Locali*	*Forestiere*	*Totale*
Manifatturiere	71	69	73	94	94	87
Energia, gas e acqua	-	116	90	-	100	92
Costruzioni	84	84	92	97	90	83
Commercio	101	125	108	103	98	96
Alberghi e ristoranti	85	118	77	81	110	77
Trasporti e comunicazioni	72	54	49	88	70	71
Att. immobil., imprendit., ecc.	72	89	68	86	92	70
Altri serv. pubblici, ecc.	95	77	58	98	70	51
Totale	70	77	61	89	91	83

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT, *Rilevazione sul sistema dei conti delle imprese con almeno 100 addetti (SCI).*

LA DISTRIBUZIONE DEL REDDITO NETTO DELLE FAMIGLIE

Luca Calzola

Il lavoro intende analizzare i livelli di reddito disponibile delle famiglie umbre e il grado di disuguaglianza nella sua distribuzione. Le informazioni statistiche di riferimento sono tratte da una rilevazione effettuata dall'Istat che consente di ottenere informazioni sul livello e la distribuzione dei redditi netti delle famiglie italiane. Si tratta dell' indagine campionaria annuale "Reddito e condizioni di vita", effettuata su un campione nazionale di oltre 20 mila famiglie, di cui 981 residenti in Umbria, rappresentativo della popolazione residente[1]. I contenuti informativi dell'indagine riguardano i redditi percepiti e le condizioni di vita delle famiglie in termini di occupazione, difficoltà economiche e spese per la casa.

Il reddito viene rilevato a livello, sia individuale che familiare, attraverso domande dettagliate che consentono di misurarne separatamente le diverse componenti[2].

[1] L'indagine è parte di un più vasto progetto, deliberato dal Parlamento Europeo e coordinato da Eurostat, che ha lo scopo di produrre e divulgare statistiche armonizzate sulle condizioni economiche e la qualità della vita dei cittadini europei (EU SILC - European Union Statistics on Income and Living Conditions).

[2] Secondo la definizione armonizzata a livello europeo, il reddito netto familiare totale è pari alla somma dei redditi da lavoro dipendente e autonomo, di quelli da capitale reale e finanziario, delle pensioni e degli altri trasferimenti pubblici e privati ricevuti dalle famiglie, al netto del prelievo tributario e contributivo e di eventuali imposte patrimoniali (Istat, 2007).

I redditi delle famiglie umbre

Umbria e Italia a confronto

Nel 2004, le famiglie residenti in Umbria hanno percepito un reddito netto, esclusi i fitti imputati, pari in media a 27.886 euro. Se si considera, invece, il valore mediano, risulta che il livello di reddito che divide le famiglie in due metà uguali: l'una con redditi superiori o uguali alla mediana, l'altra con redditi inferiori è pari a 22.908 euro[3].

Poiché la proprietà dell'abitazione è una caratteristica piuttosto diffusa tra le famiglie - secondo la rilevazione utilizzata in questa sede il 71,2% delle famiglie vive in abitazione di proprietà - si possono aggiungere i fitti imputati[4] alle altre entrate. In tale modo il reddito medio in Umbria aumenta del 19,4%, arrivando ad un valore pari a 33.303 euro, mentre il reddito mediano raggiunge un livello pari a 28.163 euro, con un aumento del 22,9% (graf. 1).

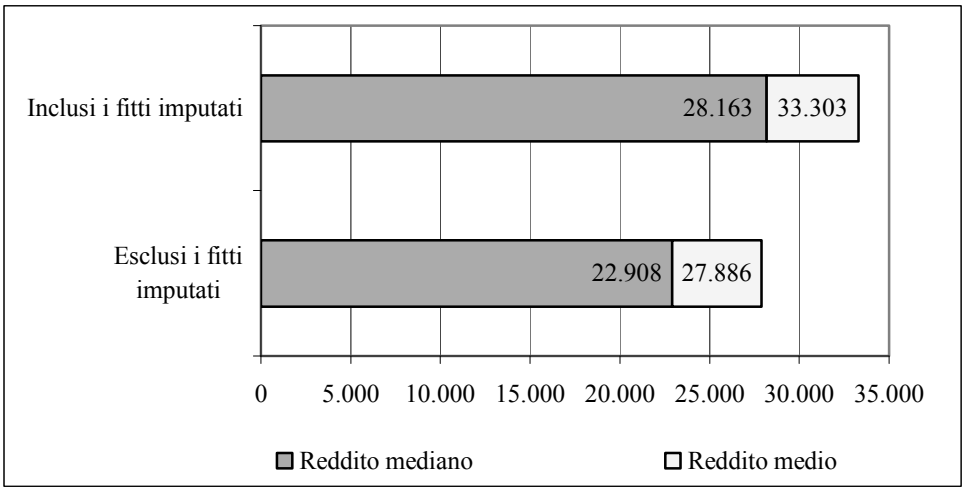
Se si considera il valore mediano, nel 2004 le famiglie che vivono in Umbria dispongono di un reddito complessivo superiore rispetto a quello medio nazionale (+2,6% se si considerano i fitti imputati e 2,7% se invece sono esclusi). Per quanto riguarda il reddito medio il valore nelle due aree è praticamente lo stesso e l'Umbria supera l'Italia solo dello 0,3% (+0,5% considerando anche i fitti imputati).

La migliore collocazione della regione rispetto al complesso del Paese deriva esclusivamente dalla posizione più favorevole dell'Umbria rispetto a tutte le regioni del Mezzogiorno. Queste ultime infatti dispongono di un reddito medio e mediano sistematicamente inferiore a quello umbro. Al contrario, quasi tutte le regioni settentrionali e centrali, ad eccezione della Liguria, presentano valori medi del reddito più elevati di quelli dell'Umbria (tab. 1).

[3] Il reddito medio esprime, dato l'ammontare complessivo rilevato per l'intero collettivo, il livello di reddito che spetterebbe a ciascuna famiglia se esso fosse uguale per tutte; il reddito mediano rappresenta, invece, ordinando le famiglie dalla più povera alla più ricca, il valore del reddito che divide in due metà esatte le famiglie con reddito inferiore alla mediana e quelle con reddito superiore. Il valore medio e mediano sarebbero uguali se la distribuzione delle famiglie secondo il reddito percepito fosse perfettamente simmetrica. Poiché la distribuzione dei redditi è invece fortemente asimmetrica, nel senso che ci sono più famiglie con poco reddito di quante se ne contano con molto reddito, e poiché di solito si incontrano (poche) famiglie con redditi molto elevati, che aumentano la media più di quanto non accada per la mediana, il reddito medio risulta sempre superiore a quello mediano e la maggioranza delle famiglie risulta avere un reddito inferiore alla media.

[4] Il valore dell'affitto imputato è stimato dal proprietario dell'abitazione, in base al prezzo che a suo parere si dovrebbe pagare per vivere in affitto nella sua abitazione.

Graf. 1 - Reddito familiare netto medio e mediano - Umbria - Anno 2004



Fonte: Istat (2007)

È comunque degno di nota sottolineare che la distanza tra il reddito medio e mediano dell'Umbria e quello delle regioni più ricche risulta inferiore rispetto a quella riscontrabile tra l'Umbria e le regioni più povere. In particolare mentre ci sono circa 5 mila euro di differenza tra la regione più ricca, la Lombardia, e l'Umbria, la distanza diventa pari a 9 mila euro quando il confronto avviene tra l'Umbria e la regione più povera (Sicilia nel caso del reddito medio e Calabria nel caso di quello mediano).

Le differenze nei livelli di reddito tra le regioni del Nord e del Centro e l'Umbria risultano più accentuate se si considera il reddito medio e più attenuate se invece si utilizza come misura di confronto quello mediano (graf. 2). Ciò significa che in Umbria sono meno frequenti livelli di reddito molto elevati e che le punte massime di reddito riscontrate per le famiglie più ricche risultano inferiori a quelli delle regioni del Nord-centro. La distanza tra l'Umbria e le regioni del Sud risulta invece più forte quando la comparazione avviene rispetto al reddito mediano, a indicare livelli di reddito nella regione relativamente superiori tra le famiglie più povere che tra quelle più abbienti.

I dati provvisori relativi al 2005 indicano un aumento rispetto al 2004, rispettivamente, dell'1,6% per quanto riguarda il reddito medio (complessivo dei fitti imputati) e del 0,9% con riferimento al reddito mediano (Istat, 2008). Anche nel 2005 le famiglie che vivono in Umbria dispongono di un reddito complessivo (inclusi i fitti imputati) superiore rispetto a quello medio nazionale, sia se si considera il valore medio che quello mediano. Per quanto riguarda il reddito medio l'Umbria supera l'Italia del 2,2%,

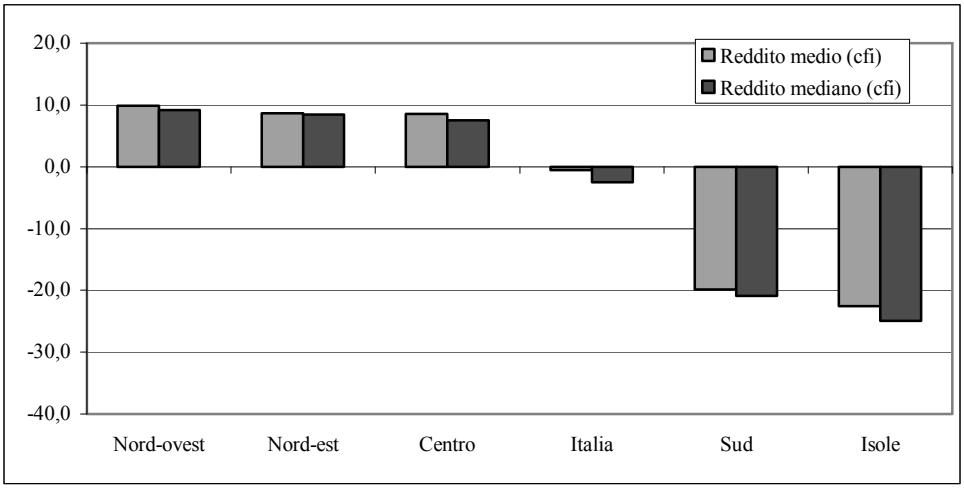
mentre il reddito mediano delle famiglie Umbre è superiore al 2,4% rispetto a quello medio del complesso del Paese.

Tab. 1 - Graduatoria delle regioni secondo il reddito medio e mediano (compresi fitti imputati) - Anno 2004

Regione	Reddito medio		Regione	Reddito mediano
Lombardia	38.741		Lombardia	32.148
Emilia-Romagna	37.971		Toscana	32.124
Lazio	36.992		Emilia-Romagna	31.615
Toscana	36.559		Trentino-Alto Adige	31.252
Trentino-Alto Adige	35.960		Lazio	30.926
Valle d'Aosta	35.141		Veneto	29.904
Veneto	34.975		Marche	29.782
Piemonte	34.626		Valle d'Aosta	29.504
Friuli-Venezia Giulia	34.350		Friuli-Venezia Giulia	29.284
Marche	33.745		Piemonte	28.593
Umbria	**33.303**		**Umbria**	**28.163**
Italia	**33.133**		**Italia**	**27.447**
Abruzzo	31.223		Abruzzo	26.457
Sardegna	31.196		Sardegna	25.698
Liguria	30.513		Liguria	24.923
Campania	27.439		Campania	22.920
Molise	26.426		Molise	22.120
Puglia	25.489		Puglia	21.594
Calabria	24.521		Basilicata	20.165
Basilicata	24.479		Sicilia	19.864
Sicilia	24.005		Calabria	19.509

Fonte: Istat (2007)

Graf. 2 - Variazione % reddito medio e mediano familiare (compresi i fitti imputati) ripartizioni/Umbria - Anno 2004



Fonte: Istat (2007)

In Umbria il 5,1% delle famiglie dispone di un reddito che non supera 10 mila euro all'anno, un quarto delle famiglie ha un reddito compreso tra 10 e 20 mila euro e altrettante ne hanno uno tra 20 e 30 mila euro. Il 10,8% dispone di un reddito compreso tra 50 e 70 mila euro e solo il 5,6% ne ha uno che supera i 70 mila euro (tab. 2). Il reddito a disposizione dell'oltre 30% di famiglie che ha un reddito inferiore a 20 mila euro è inferiore al 13% del reddito complessivo, mentre al 5,6% delle famiglie più ricche appartiene il 16,5% del reddito totale.

Rispetto al resto del Paese, in Umbria è inferiore la quota di famiglie con un reddito non superiore a 10 mila euro (5,1% contro il 7,2% a livello nazionale) e superiore la quota di famiglie con redditi più elevati: il 28,4% ha un reddito superiore 40 mila euro contro il 27,4% del totale del Paese. La distribuzione delle famiglie per classi di reddito mostra invece in Umbria una quota di famiglie con redditi elevati decisamente inferiore rispetto al Nord e al Centro e superiore rispetto al Mezzogiorno (tab. 3).

Tab. 2 - Famiglie e redditi (compresi fitti imputati) per classi di reddito - Umbria 2004

Classi di reddito	% famiglie	% reddito	Reddito medio (cfi)
Fino a 10 mila	5,1	0,9	6.072
Da 10 a 20 mila	25,3	11,7	15.423
Da 20 a 30 mila	24,8	18,7	25.074
Da 30 a 40 mila	16,4	17,1	34.787
Da 40 a 50 mila	12,0	16,3	45.172
Da 50 a 60 mila	7,4	12,3	55.303
Da 60 a 70 mila	3,4	6,5	64.074
Oltre 70 mila	5,6	16,5	97.338
Totale	**100,0**	**100,0**	**33.303**

Fonte: elaborazioni file standard Eusilc "IT-SILC XUDB 2005 - versione Novembre 2007"

Tab. 3 - Famiglie per classi di reddito - Umbria e ripartizioni - Anno 2004 *(composizioni percentuali)*

Classi di reddito	**Umbria**	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole	**Italia**
Fino a 10 mila	**5,1**	4,6	3,6	5,0	12,2	15,2	**7,2**
Da 10 a 20 mila	**25,3**	21,4	20,5	19,6	30,8	31,5	**24,0**
Da 20 a 30 mila	**24,8**	23,5	25,0	23,8	26,0	24,3	**24,5**
Da 30 a 40 mila	**16,4**	18,5	18,1	18,5	14,2	13,2	**16,9**
Da 40 a 50 mila	**12,0**	12,7	14,0	13,2	7,5	6,3	**11,2**
Oltre 50 mila	**16,4**	19,4	18,8	20,0	9,3	9,4	**16,2**
Totale	**100,0**	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	**100,0**

Fonte: Istat (2007)

Fonti di reddito e caratteristiche delle famiglie

Le famiglie umbre dispongono di un diverso livello di reddito a seconda della fonte principale di entrata. Nel 2004 le famiglie presentano con uguale peso, quale fonte principale di sostentamento, o un reddito da lavoro dipendente (nel 40,2% dei casi) o un reddito da trasferimenti (nel 40,5% dei casi). Il reddito da lavoro autonomo rappresenta la fonte principale di sostentamento per meno di una famiglia su 5 (17,0%), mentre risulta esigua la quota di famiglie che ha come fonte principale di entrata i redditi da capitale o altre tipologie residuali (2,3%).

Come ricordato anche in altri studi (Bracalente, 2000), in Umbria i percettori di reddito da lavoro dipendente hanno un peso inferiore rispetto a quanto avviene a

livello nazionale, in sintonia con il minore peso regionale dell'occupazione dipendente, rilevato dalle fonti statistiche sul mercato del lavoro[5]. Anche i dati presentati in questo lavoro confermano che in Umbria la quota di famiglie che possono contare principalmente su un reddito da lavoro dipendente risulta inferiore rispetto alla media del Paese (40,2% contro 44,5%). Tale differenza viene colmata da una maggiore presenza di famiglie che dispongono principalmente di redditi da trasferimenti (40,5% in Umbria contro 38,5% a livello nazionale) o da lavoro autonomo (17,0% contro 15,0%).

Se invece si considerano i livelli di reddito (tab. 4) si nota che in Umbria, le famiglie il cui lavoro autonomo costituisce la fonte predominante di reddito fruiscono in media di livelli di entrate più elevati rispetto alle altre: nel 2004 queste famiglie hanno guadagnato, compresi i fitti imputati, 43.408 euro, contro i 37.914 euro delle famiglie con redditi principali da lavoro dipendente. Quando il reddito prevalente è costituito da trasferimenti pubblici, il reddito medio familiare è molto inferiore: 26.564 euro. Infine, le famiglie con redditi principali da capitale possiedono i redditi medi più bassi: 20.047 euro[6].

Le famiglie della regione dispongono di un reddito medio più elevato rispetto a quello medio nazionale con riferimento alla componente prevalente da lavoro dipendente e da trasferimenti pubblici, mentre il reddito medio familiare umbro risulta praticamente in linea con quello medio nazionale se si considera il lavoro autonomo. Infine il reddito medio delle famiglie umbre assume un valore inferiore rispetto a quello medio nazionale se si osservano le famiglie che dipendono maggiormente da redditi da capitale o da altri redditi.

Le differenze tra Umbria e Italia, rispetto alle fonti di reddito, sono il risultato di una diversa combinazione di differenze territoriali più fini. Quando si scende al confronto tra Umbria e ripartizioni geografiche si nota che le differenze nei livelli di reddito delle regioni del Nord e del Centro rispetto all'Umbria, risultano più elevate quando la fonte principale è un reddito da lavoro autonomo (+17,5% nel Nord-ovest e +11,4% nel Nord-est) e meno intense quando si tratta invece un reddito la lavoro dipendente. (+7,2% nel Nord-ovest e +3,7% nel Nord-est). Nel caso dei redditi da trasferimenti pubblici, il valore medio maggiore, quello del Centro, è superiore del 15,2% rispetto a quello Umbro, mentre quello del Nord risulta più vicino a quello regionale. Quando il confronto avviene tra Umbria e regioni meridionali, si rileva, al contrario, la presenza di un livello di reddito da lavoro autonomo relativamente superiore in Umbria rispetto a quanto avviene per le altre fonti (+35% per il lavoro autonomo e +22% per il lavoro dipendente o da trasferimenti).

[5] Secondo i dati della rilevazione Istat sulle forze di lavoro, nel 2004 il peso della occupazione dipendente su quella totale risulta pari al 70% in Umbria e al 72% in Italia (Istat, 2006).

[6] Tale ordinamento non cambia quando, in sostituzione della media dei redditi familiari per fonte, si utilizza il valore mediano.

Tab. 4 - Reddito medio netto familiare (compresi i fitti imputati) per fonte principale di reddito - Umbria e ripartizioni - Anno 2004

	Lavoro dipendente	Lavoro autonomo	Trasferimenti pubblici	Capitale e altri redditi	Totale
Umbria	**37.914**	**43.408**	**26.564**	**20.047**	**33.303**
Nord-ovest	40.651	51.015	27.456	28.772	36.607
Nord-est	39.312	48.356	27.898	29.403	36.164
Centro	39.732	43.786	30.591	26.592	36.151
Sud	31.012	32.133	21.791	12.284	26.677
Isole	28.966	33.216	21.610	12.406	25.794
Italia	36.889	43.372	26.186	23.823	33.133

Fonte: Istat (2007)

Il reddito medio delle famiglie cresce all'aumentare del numero di componenti e, soprattutto, del numero dei percettori. Dall'analisi dei livelli di reddito familiare rispetto al numero dei componenti risulta che nel 2004 le famiglie con un solo componente hanno percepito entrate nette pari a 17,5 mila euro contro gli oltre 50 mila delle famiglie con quattro o più componenti (tab. 5).

Tra le famiglie con uno o due componenti risultano più ricche quelle che possiedono come fonte principale di entrata un reddito da lavoro dipendente, nelle famiglie più numerose sono invece i redditi da lavoro autonomo quelli che contribuiscono maggiormente a far crescere il reddito familiare ed anche i redditi da trasferimenti assumono un peso più rilevante di quelli da lavoro dipendente. Man mano che, al crescere del numero di componenti, il lavoro dipendente risulta meno incisivo, come fonte principale di reddito, nell'incrementare il reddito delle famiglie, si ha invece un aumento del peso delle famiglie che dipendono maggiormente proprio da questa fonte di reddito. La quota di famiglie sostenuta da redditi da lavoro dipendente passa infatti dal 26% nel caso delle famiglie fino a due componenti al 64,3% nel caso delle famiglie con quattro componenti o più.

Oltre la metà delle famiglie con uno o due componenti ha come fonte principale di entrata un reddito da trasferimenti pubblici, ed esse percepiscono i redditi medi più bassi. Tra le famiglie con un solo componente il reddito più basso è comunque percepito da coloro che hanno un lavoro autonomo o un'altra fonte di reddito.

In sintesi, nell'analisi del reddito familiare rispetto al numero di componenti e alla fonte principale si ha che le famiglie dove insiste maggiormente un'area di basso reddito risultano quelle con molti componenti che dipendono da un lavoro dipendente e quelle unipersonali che invece dispongono di un reddito da trasferimenti o da lavoro autonomo come fonte principale di entrata.

Tab. 5 - Famiglie e reddito medio familiare per fonte principale di reddito e numero componenti - Umbria - Anno 2004

Numero componenti	Lavoro dipendente	Lavoro autonomo, capitale e altri redditi	Trasferimenti pubblici	Totale
Reddito medio (cfi)				
1	21.025	14.110	16.911	17.522
2	32.603	29.949	26.033	28.261
3	39.676	43.177	42.219	41.144
4 e più	47.548	58.955	52.636	51.009
Totale	37.914	38.321	26.564	33.303
% famiglie (composizione di riga)				
1	26,4	17,0	56,6	100,0
2	26,0	13,3	60,7	100,0
3	50,8	22,7	26,5	100,0
4 e più	64,3	26,0	9,7	100,0
Totale	40,2	19,3	40,5	100,0
% famiglie (composizione di colonna)				
1	17,9	24,1	38,1	27,3
2	17,9	19,2	41,6	27,7
3	29,0	27,0	15,0	23,0
4 e più	35,2	29,7	5,3	22,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

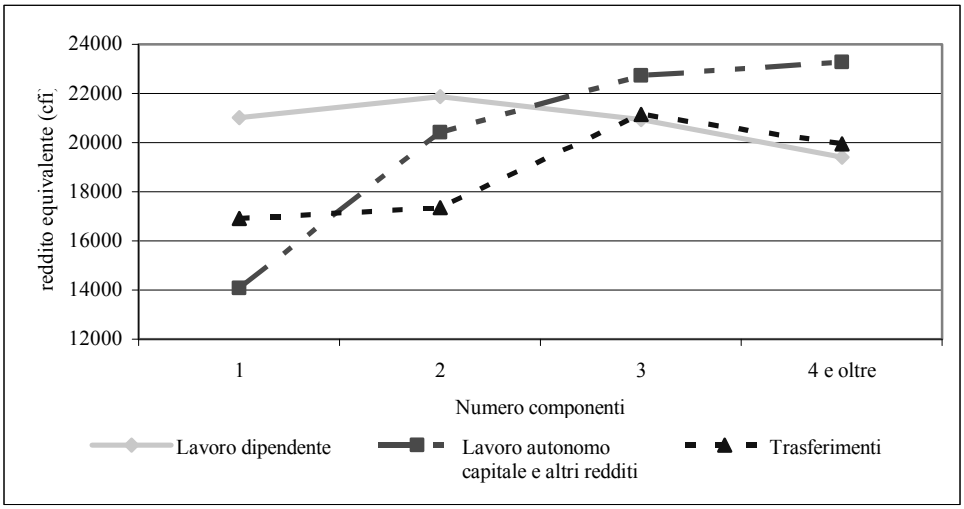
Fonte: elaborazioni file standard Eusilc "IT-SILC XUDB 2005 - versione Novembre 2007"

Risulta abbastanza ovvio che il reddito delle famiglie cresca al crescere del numero dei componenti, perché il numero dei componenti è legato al numero dei percettori. Se si vuole quindi osservare a quanto ammonti il reddito a disposizione di ciascun componente della famiglia occorre passare dalla misura del reddito medio familiare complessivo a quella del reddito medio familiare equivalente, standardizzato rispetto al numero dei componenti[7]. I dati mostrano, nel caso delle famiglie che possono contare

[7] Il reddito familiare equivalente costituisce una misura del reddito familiare corretta rispetto alla dimensione della famiglia utilizzando una scala di equivalenza con la quale dividere il reddito familiare. Per tenere conto di economie di scala che sono presenti all'interno della famiglia, la scala di equivalenza non è esattamente pari al numero dei componenti, ma viene costruita utilizzando un parametro,

soprattutto su un lavoro autonomo, un incremento del reddito equivalente al crescere del numero di componenti anche se con aumenti via via decrescenti. Nel caso delle famiglie che dipendono principalmente da trasferimenti pubblici il reddito equivalente cresce quando il numero di componenti sale da uno a tre; oltre i tre componenti si registra invece una diminuzione. Le famiglie con reddito da lavoro dipendente invece vedono diminuire il reddito equivalente quando il numero di componenti risulta superiore a due (graf. 3).

Graf. 3 - Reddito medio familiare netto equivalente per fonte principale e numero di componenti familiari - Umbria - Anno 2004



Fonte: elaborazioni file standard Eusilc "IT-SILC XUDB 2005 - versione Novembre 2007"

raccomandato dall'Ocse, che è pari alla somma di più coefficienti individuali (1 per il primo adulto, 0,5 per ogni altro adulto e 0,3 per ogni minore di 14 anni).

Pertanto, l'aumento della dimensione familiare oltre i tre componenti comporta una riduzione delle risorse economiche effettivamente disponibili per ciascun componente, probabilmente perché il componente aggiuntivo costituisce raramente un ulteriore percettore, quanto piuttosto un secondo figlio o un altro familiare a carico (ad esempio un genitore anziano). Nelle famiglie che possono contare su un reddito da lavoro dipendente si ha una diminuzione delle risorse a disposizione di ciascun componente, anche quando questi passano da due a tre, anche perché, come si dirà tra poco, l'aumento del reddito medio al crescere del numero di percettori risulta, per questa categoria di famiglie, relativamente meno accentuato rispetto a quanto avviene per le altre.

Quando all'interno delle unità familiari aumenta il numero di percettori cresce la quota di famiglie sostenute principalmente da un reddito da lavoro dipendente e diminuisce parallelamente la quota di famiglie che possono contare principalmente su un reddito da trasferimenti. La percentuale delle famiglie che hanno un reddito da lavoro dipendente quale fonte principale sale di circa 10 punti percentuali quando si passa da quelle con uno o due percettori a quelle con tre o più percettori (tab. 6). All'opposto si registra una perdita di oltre 10 punti percentuali nel peso delle famiglie la cui fonte principale di entrata deriva da trasferimenti pubblici, quando il numero di percettori passa da uno a tre e oltre. Sul complesso delle famiglie, quelle con un solo percettore costituiscono il 38,2%, mentre il 42,6% è composto da due percettori e il restante 19,2% può contare su 3 o più percettori.

Il reddito medio delle famiglie cresce all'aumentare del numero di percettori, passando da meno di 20 mila euro nel caso di famiglie con un solo percettore a oltre 56 mila quando invece i percettori sono tre o più. Tuttavia mentre nelle famiglie con un solo percettore le differenze di reddito risultano lievi al variare della fonte principale di entrata, all'aumentare del numero di percettori si ha un tasso di incremento del reddito delle famiglie che dipendono principalmente da un lavoro autonomo o da capitale più elevato rispetto a quello delle famiglie che possono contare soprattutto su redditi da lavoro dipendente e da trasferimenti pubblici.

Le famiglie con il reddito più basso sono quelle con un solo percettore che dispone di una entrata da trasferimenti, oppure da lavoro autonomo. Nel primo caso siamo in presenza di una situazione piuttosto diffusa, infatti quasi una famiglia su cinque, sul totale delle famiglie, è formata da un solo percettore che può contare solo su trasferimenti pubblici. Nel secondo caso, invece, si tratta di una condizione meno estesa, riguardante solo il 7% delle famiglie.

Tra le famiglie con un solo percettore, quelle composte da un sola persona sono il 71,4%, il 15,9 ha due componenti e il 12,7% ha tre o più componenti. All'aumentare del numero dei percettori aumenta anche la possibilità fare crescere la dimensione familiare. Infatti il 49,1% delle famiglie con due percettori ha 3 o più componenti e il 56,1% delle famiglie con 3 o più percettori a 4 o più componenti (tab. 7).

Tab. 6 - Famiglie e reddito medio familiare per fonte principale di reddito e numero percettori - Umbria - Anno 2004

Numero percettori	Lavoro dipendente	Lavoro autonomo, capitale e altri redditi	Trasferimenti pubblici	Totale
		Reddito medio (cfi)		
1	22.849	16.088	18.144	19.257
2	39.820	40.108	27.659	35.434
3 e più	54.324	67.704	50.322	56.466
Totale	37.914	38.321	26.564	33.303
% famiglie (composizione di riga)				
1	40,2	19,3	40,5	100,0
2	37,4	15,5	47,1	100,0
3 e più	51,5	20,0	28,5	100,0
Totale	40,2	19,3	40,5	100,0
% famiglie (composizione di colonna)				
1	30,0	36,1	47,3	38,2
2	48,5	38,9	38,4	42,6
3 e più	21,5	25,0	14,3	19,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
% famiglie (composizione rispetto al totale)				
1	12,1	7,0	19,2	38,2
2	19,5	7,5	15,5	42,6
3 e più	8,6	4,8	5,8	19,2
Totale	40,2	19,3	40,5	100,0

Fonte: elaborazioni file standard Eusilc "IT-SILC XUDB 2005 - versione Novembre 2007"

Tab. 7 - Famiglie secondo il numero di componenti e di percettori di reddito - Umbria - Anno 2004 *(valori percentuali)*

NUMERO COMPONENTI	1 percettore	2 percettori	3+ percettori	Totale
1 componente	71,4	-	-	27,3
2 componenti	15,9	50,9	-	27,7
3 componente	6,7	28,1	43,9	23,0
4+ componenti	6,0	21,0	56,1	22,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni file standard Eusilc "IT-SILC XUDB 2005 - versione Novembre 2007"

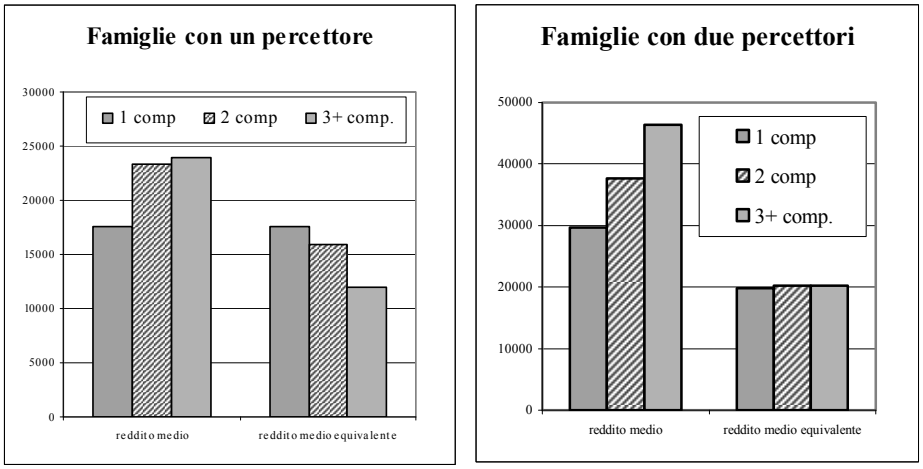
Le famiglie unipersonali, con un solo percettore, dispongono in media di un reddito pari a 17,5 mila euro. Le restanti famiglie con un solo percettore, ma con un numero di componenti maggiore di uno, dispongono di un reddito superiore, pari a circa 23 mila euro (graf. 4). Questo perché nelle famiglie con più componenti il percettore ha la necessità di reperire risorse maggiori e di solito si trova in una fase della propria vita lavorativa in cui percepisce un reddito più elevato. Inoltre, se si dispone di un reddito maggiore è più facile accrescere la dimensione familiare, ad esempio sposarsi o decidere di avere un figlio.

In generale la crescita del reddito che si ha all'aumentare del numero dei componenti risulta proporzionalmente inferiore a quella del numero di componenti stessi, tanto che il reddito equivalente che ne scaturisce diminuisce al crescere del numero dei componenti. Nelle famiglie con un percettore pertanto, l'aumento del reddito che si realizza quando si verifica un aumento del numero dei componenti non risulta sufficiente a mantenere costante il livello di reddito equivalente, determinando quindi un impoverimento delle famiglie stesse.

Le famiglie che hanno invece più percettori di reddito riescono con maggiore facilità, non solo (come si è visto) ad aumentare il numero di componenti, ma anche a mantenere costante il livello di entrate effettivamente disponibili per ciascuno di essi (graf. 4). Così nelle famiglie con due percettori, quando il numero di componenti passa da due a più di due, il reddito medio cresce da quasi 30 mila a oltre 40 mila euro, mentre il reddito equivalente rimane costate, intorno ai 20 mila euro.

Due famiglie su tre hanno come principale percettore di reddito un componente maschile della famiglia. Quando il principale percettore è un uomo il reddito medio della famiglia è pari a oltre 36 mila euro, contro un valore di 27,6 mila euro nei casi in cui la principale percettrice è una donna (tab. 8).

Graf. 4 - reddito medio e reddito medio equivalente nelle famiglie con uno o due percettori per numero di componenti - Umbria - Anno 2004



Fonte: elaborazioni file standard Eusilc "IT-SILC XUDB 2005 - versione Novembre 2007"

Tab. 8 - Famiglie e reddito medio familiare per fonte principale di reddito e sesso percettore principale - Umbria - Anno 2004

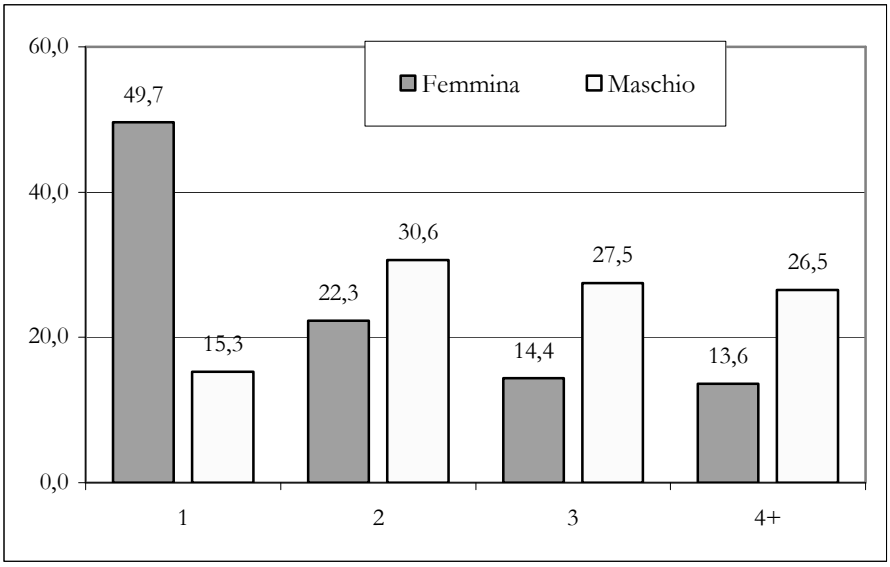
Sesso percettore principale	Lavoro dipendente	Lavoro autonomo capitale e altri redditi	Trasferimenti	Totale
		Reddito medio		
Maschio	38.166	41.576	30.814	36.298
Femmina	37.097	29.369	20.526	27.698
Totale	37.914	38.321	26.564	33.303
% famiglie (composizione di riga)				
Maschio	42,8	21,7	35,5	100,0
Femmina	35,4	14,8	49,8	100,0
Totale	40,2	19,3	40,5	100,0
% famiglie (composizione di colonna)				
Maschio	69,4	73,3	57,1	65,2
Femmina	30,6	26,7	42,9	34,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni file standard Eusilc "IT-SILC XUDB 2005 - versione Novembre 2007"

Tra le famiglie in cui il principale percettore è un uomo prevalgono quelle che hanno come maggiore fonte di reddito un lavoro dipendente (42,8%), quando invece la principale percettrice è una donna hanno un peso più rilevante, le famiglie la cui fonte di reddito più importante è composta da trasferimenti pubblici (49,8%). Nei casi in cui il reddito principale proviene da un lavoro dipendente la differenza di reddito riscontrata rispetto al sesso del percettore più importante risulta lieve (38 mila euro per gli uomini contro 37 mila per le donne), ma si accresce notevolmente quando la fonte prevalente è un lavoro autonomo (rispettivamente 41 mila e 29 mila per i due sessi) o un trasferimento (30 mila contro 20 mila euro).

La differenza di reddito riscontrata rispetto al sesso del principale percettore è dovuta in parte alla diversa composizione delle due tipologie di famiglia (graf. 5). Infatti quando la percettrice principale è una donna le famiglie sono mediamente più piccole (il 49,8% ha un solo componente, contro il 15,3% che si verifica quando il percettore è uomo) e pertanto possono contare su un numero minore di percettori. Ad ogni modo, lo svantaggio delle famiglie nelle quali il percettore più importante è una donna permane anche quando si tiene conto della differente dimensione: calcolando ad esempio il reddito medio equivalente, si risconta un valore pari a quasi 20 mila euro per le famiglie con in cui è un uomo a contribuire con il reddito più elevato contro 18,5 mila euro quando è invece una donna.

Graf. 5 - Famiglie per numero componenti e sesso del percettore principale - Umbria - Anno 2004 *(valori percentuali)*



Fonte: elaborazioni file standard Eusilc "IT-SILC XUDB 2005 - versione Novembre 2007"

Rispetto alla tipologia familiare, sono le famiglie unipersonali composte da una persona con oltre 64 anni a disporre del reddito medio inferiore: meno di 17 mila euro all'anno (tab. 9).

Tali famiglie rappresentano il 13,6% del totale; lo stesso peso esprimono le famiglie, sempre unipersonali, con persona di riferimento di età inferiore a 65 anni. Per quest'ultime il reddito medio sale di poco più di mille euro; di poco più elevato (22,6 mila euro), ma sempre inferiore a quello medio complessivo risulta invece il reddito medio delle famiglie composte da un genitore solo con figli. Tali famiglie rappresentano comunque solo il 2,4% del totale. Le famiglie con due adulti, con o senza figli a carico, rappresentano la tipologia più diffusa e dispongono dei redditi medi più elevati, specialmente quando la persona di riferimento ha meno di 65 anni.

Le persone che vivono da sole, se hanno meno di 65 anni, sono in prevalenza (51,3%) percettori di un reddito netto da lavoro dipendente che ammonta in media a poco più di 21 mila euro annui. Se hanno 65 anni e più la fonte di reddito principale, e ovviamente quasi esclusiva, diventa un trasferimento pubblico e l'importo di esso scende ad un valore inferiore ai 17 mila euro annui. Anche le famiglie senza figli a carico dispongono in maniera più o meno diffusa di reddito da lavoro piuttosto che di trasferimenti in funzione dell'età della persona di riferimento: quando quest'ultima è inferiore a 65 anni la fonte principale di reddito è un lavoro dipendente nella metà dei casi e ammonta a oltre 40 mila euro annui, quando, invece, supera i 64 anni il 75,8% delle famiglie possono contare principalmente di un reddito da trasferimenti, di poco inferiore a 30 mila euro.

Le famiglie unipersonali con età inferiore a 65 anni e le famiglie con figli a carico sono quelle che presentano una quota più elevata di casi in cui la fonte principale di reddito è un lavoro autonomo, da capitale o altro: rispettivamente 31,0% e 26,8%. L'ammontare del reddito è senz'altro più elevato nel caso delle coppie con figli a carico: 45 mila euro contro 13 mila euro. Certamente, in tale differenza, influisce la diversa qualità del lavoro autonomo svolto dalle due tipologie di famiglie: più precario e sottoremunerato nel caso dei giovani, maggiormente strutturato e avviato nel caso delle famiglie con figli a carico.

L'elevata diffusione di redditi da lavoro autonomo, capitale e altri a sostenere le famiglie monogenitori (50,7%) è dovuta alla presenza di entrate da trasferimenti da parte di soggetti privati, in particolare di coniugi separati o divorziati. In questi casi l'ammontare del reddito medio è piuttosto basso, poco più di 18 mila euro annui, mentre si mostra più elevato, superiore a 26 mila euro, quando il nucleo monogenitore è sostenuto, circostanza che avviene nel 40,2% dei casi, da un lavoro dipendente.

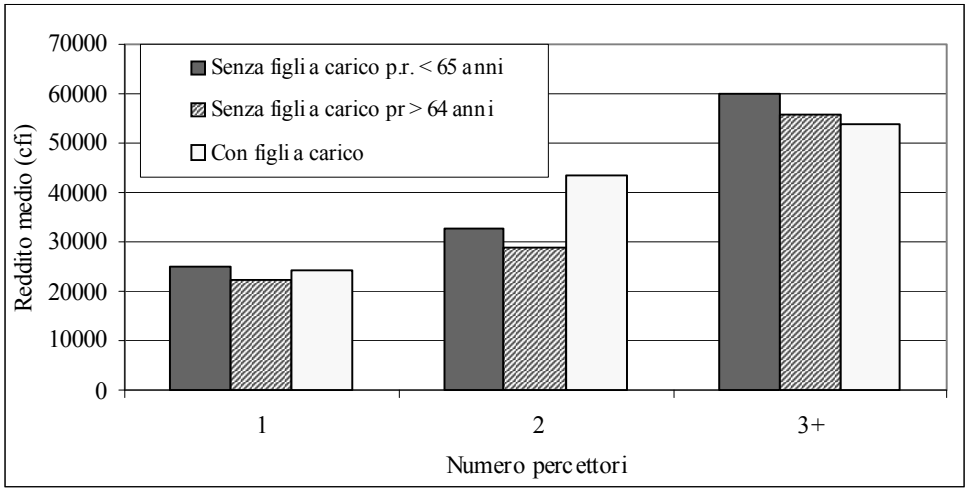
Nel caso di famiglie con più componenti, specialmente se questi sono figli a carico e non contribuiscono alla formazione del reddito familiare, il reddito medio varia in modo sostanziale a seconda del numero dei percettori presenti in famiglia (graf. 6).

Tab. 9 - Famiglie e reddito medio familiare per fonte principale di reddito e tipo - Umbria - Anno 2004

Tipo famiglia	Lavoro dipendente	Lavoro autonomo capitale e altri redditi	Trasferimenti	Totale
reddito medio (cfi)				
1 comp < 65 anni	21.234	13.584	17.092	18.130
1 comp. > 64 anni	13.958	19.480	16.878	16.913
2+ comp. senza figli a carico con p.r. < 65 anni	40.931	56.078	36.396	42.222
2+ comp. senza figli a carico con p.r. > 64 anni	47.835	48.969	29.905	34.365
Famiglie monogenitori	26.217	18.307	30.871	22.624
Altre famiglie con figli a carico	41.496	44.947	46.845	42.640
Totale	37.914	38.321	26.564	33.303
% famiglie (composizione di riga)				
1 comp < 65 anni	51,3	31,0	17,7	100,0
1 comp. > 64 anni	1,5	3,0	95,5	100,0
Senza figli a carico p.r. < 65 anni	50,0	18,1	31,9	100,0
Senza figli a carico figli p.r. > 64 anni	13,6	10,6	75,8	100,0
Famiglie monogenitori	40,2	50,7	9,1	100,0
Altre famiglie con figli a carico	69,1	26,8	4,1	100,0
Totale	40,2	19,3	40,5	100,0
% famiglie (composizione di colonna)				
1 comp < 65 anni	17,4	22,0	5,9	13,6
1 comp. > 64 anni	0,5	2,2	32,2	13,6
Senza figli a carico p.r. < 65 anni	23,1	17,4	14,6	18,6
Senza figli a carico figli p.r. > 64 anni	7,9	12,9	43,9	23,4
Famiglie monogenitori	2,3	6,2	0,5	2,4
Altre famiglie con figli a carico	48,8	39,3	2,9	28,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni file standard Eusilc "IT-SILC XUDB 2005 - versione Novembre 2007"

Graf. 6 - Reddito medio familiare netto per alcune tipologie familiari e numero di numero di percettori in famiglia - Umbria - Anno 2004



Fonte: elaborazioni file standard Eusilc "IT-SILC XUDB 2005 - versione Novembre 2007"

Il reddito medio di cui possono disporre le famiglie con entrambi i coniugi e con figli a carico e le famiglie senza figli a carico, nel caso in cui vi sia un solo percettore è di poco superiore a 20 mila euro. Quando i percettori diventano due, il reddito medio raddoppia nel caso delle famiglie con coniugi conviventi e figli a carico, essendo più spesso il secondo percettore (come il primo) titolare di un reddito da lavoro, mentre aumenta di poco più del 20% nel caso delle famiglie senza figli a carico e con persona di riferimento anziana, laddove invece il reddito del secondo percettore è da trasferimenti.

Il passaggio da due a tre percettori invece porta un aumento più consistente del reddito familiare nel caso delle famiglie senza figli a carico, essendo in questi casi più probabile che il terzo percettore sia anche esso titolare di un reddito da lavoro

La distribuzione del reddito

I redditi medi e mediani sono indicatori sintetici che non consentono di verificare quale sia la dimensione della variabilità della distribuzione del reddito tra le diverse famiglie.

Una importante indicazione sulla entità delle differenze nella ripartizione del reddito è data dalla sua distribuzione per classi di ampiezza, distinta per famiglie con diversa principale fonte di entrata o per numero di percettori (tab. 10)[8].

Il reddito equivalente delle famiglie che possono contare principalmente su un trasferimento pubblico è relativamente più concentrato nelle classi di reddito più basse e, in particolare, oltre il 70% dei redditi di tali famiglie è inferiore ai 20 mila euro (tab. 10). Tra le famiglie che vivono prevalentemente di un lavoro dipendente oltre il 54,6% dei redditi si colloca nella fascia sotto i 20 mila euro, ma rispetto alle altre fonti ha un peso relativamente maggiore la fascia da 20 a 30 mila euro (oltre un terzo dei redditi è collocato in essa). Infine i redditi delle famiglie che vivono principalmente di un lavoro autonomo o di capitali sono quelli con maggiore presenza nella coda superiore della distribuzione (quasi il 10% è maggiore a 50 mila euro).

Tab. 10 - Reddito netto familiare equivalente per classi di ampiezza, fonte principale di reddito e numero percettori *(composizione percentuale)*

	Fonte principale di reddito			Numero percettori		
Classi di ampiezza	Lavoro dipendente	Lavoro autonomo capitale e altri redditi	Trasferimenti pubblici	Uno	Due	3 o più
Fino a 10 mila	7,3	13,5	20,5	25,9	9,6	3,2
Da 10 a 20 mila	47,3	34,6	50,1	45,2	50,1	38,6
Da 20 a 30 mila	31,8	22,8	19,5	20,2	26,6	30,5
Da 30 a 40 mila	7,3	14,8	7,2	5,6	7,8	15,0
Da 40 a 50 mila	4,1	4,8	2,2	0,8	4,9	4,9
Oltre 50 mila	2,2	9,5	0,5	2,3	1,0	7,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni file standard Eusilc "IT-SILC XUDB 2005 - versione Novembre 2007"

La distribuzione del reddito equivalente per classi di ampiezza, distinta per famiglie con diverso numero di percettori indica che i redditi più bassi risultano relativamente più frequenti tra le famiglie con un solo percettore. Il reddito delle famiglie che possono contare su due percettori è relativamente più concentrato nelle classi di reddito intermedie (da 20 a 30 mila euro), mentre i redditi delle famiglie che hanno più di due percettori sono maggiormente addensati nella fascia oltre i 30 mila euro (oltre un quarto dei redditi risulta superiore a tale cifra, contro meno del 10% per quanto riguarda le famiglie con un solo percettore).

[8] Anche in questo caso l'analisi viene condotta sul reddito equivalente per tenere conto della diversa numerosità delle famiglie.

La ripartizione dei redditi per quinti di famiglie permette di giungere a conclusioni simili a quelle sopra riscontrate nell'analisi della distribuzione dei redditi per classi di ampiezza.

Per analizzare l'entità della disuguaglianza economica tra le famiglie, esse possono essere ordinate da quella con il reddito più basso a quella con il reddito più alto e poi divise in cinque gruppi: il primo quinto comprende il 20 per cento delle famiglie che ha i redditi equivalenti più bassi, il secondo quinto include il successivo 20 per cento di famiglie con redditi medio-bassi, e cosi via fino all'ultimo quinto, che è composto dal 20 per cento di famiglie che ha i redditi più alti.

In Umbria il 20% delle famiglie più povere possiede una quota di reddito pari al 10%, mentre il quinto di quelle più ricche ne possiede il 35,0% (tab. 11). Rispetto alla fonte prevalente di reddito, si riscontra una maggiore disuguaglianza tra le famiglie che dispongono di un reddito medio maggiore, quelle che possono contare soprattutto su un reddito da lavoro autonomo, e una maggiore equidistribuzione tra quelle che hanno come fonte principale di reddito un trasferimento o un lavoro dipendente. Tra le famiglie che appartengono al quinto più povero, infatti, quelle che hanno come fonte di entrata un reddito da lavoro dipendente dispongono di una quota di reddito pari al 10,7%, contro il 7,6% delle famiglie che possono contare soprattutto su un reddito da capitale o da lavoro autonomo. Tra queste ultime, invece, quasi il 40% del reddito è concentrato nel quinto delle famiglie più ricche.

Tab. 11 - Reddito netto familiare equivalente per quinti di famiglie, fonte principale di reddito e numero percettori - Umbria - Anno 2004 *(composizione percentuale)*

CARATTERISTICHE FAMILIARI	1° quinto	2° quinto	3° quinto	4° quinto	5° quinto	Totale
Fonte principale di reddito						
Lavoro dipendente	10,7	14,6	18,6	22,6	33,5	100,0
Lavoro autonomo capitale e altri redditi	7,6	12,9	17,7	22,0	39,8	100,0
Trasferimenti pubblici	9,0	17,5	17,5	21,8	34,2	100,0
Numero percettori						
1 percettore	10,8	14,7	15,7	22,6	36,2	100,0
2 percettori	11,3	14,7	18,4	22,4	33,2	100,0
3 o più percettori	10,6	14,4	17,4	21,8	35,8	100,0
Totale	**10,0**	**14,4**	**18,0**	**22,6**	**35,0**	**100,0**

Fonte: elaborazioni file standard Eusilc "IT-SILC XUDB 2005 - versione Novembre 2007"

Tra le famiglie che dispongono principalmente di un reddito da lavoro autonomo, capitale o altro la quota di reddito percepito dalle famiglie più ricche risulta 5,2 volte più elevata di quella che compete alle famiglie più povere. Lo stesso rapporto è invece, rispettivamente, pari a 3,1 e 3,8 per le famiglie che dipendono soprattutto da un reddito da lavoro dipendente e per quelle che hanno come fonte principale un reddito da trasferimenti pubblici.

La ripartizione dei redditi per quinti di famiglie mostra che il reddito risulta più equidistribuito tra le famiglie con due percettori[9]. Tra le famiglie più povere, quelle con due percettori dispongono infatti di una quota di reddito maggiore rispetto alle altre, mentre tra le famiglie che possono contare solo su un percettore le quote di reddito risultano distribuite a maggiore vantaggio di quelle più ricche.

Nel complesso della regione la distribuzione del reddito risulta più equilibrata di quella che si riscontra livello nazionale. Nel 2004, l'indice di concentrazione di Gini, calcolato sui redditi equivalenti delle famiglie, è pari in Umbria a 0,265 contro un valore medio nazionale di 0,308[10]. Il confronto con le altre regioni indica come in Umbria la disuguaglianza nella distribuzione del reddito sia tra le più basse fra tutte le realtà regionali (tab. 12).

La minore disuguaglianza nella distribuzione del reddito in Umbria rispetto al complesso del Paese è confermata anche dai dati, ancora provvisori del 2005 che riportano un rapporto di concentrazione pari a 0,276 in Umbria e 0,304 in Italia (Istat, 2008), indicando anche un incremento della disuguaglianza in Umbria rispetto all'anno precedente.

In Umbria, l'indice di concentrazione di Gini risulta più basso rispetto a quello medio nazionale per tutte le fonti principali di reddito familiare (tab. 13). I redditi delle famiglie umbre che mostrano una minore disuguaglianza rispetto a quanto si riscontra a livello nazionale sono quelli da trasferimenti, per i quali l'indice di Gini in Italia è maggiore del 12,1% rispetto a quello umbro e da lavoro autonomo (+11,1% in Italia rispetto all'Umbria). All'opposto, la differenza tra Umbria e Italia nella disuguaglianza della distribuzione, sempre misurata dall'indice di Gini, risulta meno marcata per quanto riguarda i redditi da lavoro dipendente (+8,4%).

La distribuzione del reddito in Umbria assume un indice di concentrazione più basso rispetto a quanto si verifica nelle varie ripartizioni territoriali nazionali indipendentemente dalla fonte principale di reddito considerata. Le regioni in cui la concentrazione dei redditi risulta più accentuata rispetto a quanto di verifica in Umbria sono soprattutto quelle del Mezzogiorno, dove si ha un indice di concentrazione di

[9] La presenza, in Umbria, di un legame positivo tra numero di percettori e maggiore equidistribuzione del reddito è rilevata anche da un recente studio sui dati di Banca d'Italia (L. Cannari, G. D'Alessio, 2003)

[10] L'indice di concentrazione di Gini misura la disuguaglianza nella distribuzione del reddito assumendo valori compresi fra zero (quando tutte le famiglie ricevono lo stesso reddito) ed uno (quando il reddito totale è percepito da una sola famiglia).

oltre il 10% più elevato di quello umbro per tutte le fonti di reddito considerate, e quelle del Nord con particolare riferimento ai redditi da lavoro autonomo.

Tab. 12 - Indice di concentrazione di Gini nella distribuzione del reddito familiare (con fitti imputati) per regione - Anni 2004 e 2005

REGIONI	2004	2005	var %
Piemonte	0,282	0,272	-3,5
Valle d'Aosta	0,267	0,244	-8,6
Lombardia	0,290	0,284	-2,1
Trentino-Alto Adige	0,268	0,239	-10,8
Veneto	0,256	0,245	-4,3
Friuli-Venezia Giulia	0,255	0,240	-5,9
Liguria	0,287	0,273	-4,9
Emilia-Romagna	0,276	0,278	0,7
Toscana	0,253	0,254	0,4
Umbria	**0,265**	**0,276**	**4,2**
Marche	0,271	0,256	-5,5
Lazio	0,317	0,303	-4,4
Abruzzo	0,294	0,265	-9,9
Molise	0,270	0,288	6,7
Campania	0,336	0,325	-3,3
Puglia	0,285	0,306	7,4
Basilicata	0,275	0,255	-7,3
Calabria	0,308	0,331	7,5
Sicilia	0,339	0,325	-4,1
Sardegna	0,303	0,287	-5,3
Italia	**0,308**	**0,304**	**-1,3**

Fonte: Istat (2007 e 2008)

Tab. 13 - Numero indice del rapporto di concentrazione di Gini tra i redditi equivalenti per fonte principale di reddito e ripartizione - Anno 2004 *(base Umbria = 100)*

Ripartizioni	Lavoro dipendente	Lavoro autonomo	Trasferimenti pubblici	Capitale e altri redditi	Totale
Nord-ovest	100,3	111,5	105,9	114,2	109,1
Nord-est	98,7	109,8	107,1	109,7	100,8
Centro	104,2	103,1	114,4	106,1	108,7
Sud	112,7	109,6	113,7	109,5	117,7
Isole	116,9	113,8	120,7	111,3	126,8
Italia	108,4	111,1	112,1	116,5	116,2

Fonte: Istat (2007)

Se si combina il reddito medio con l'indice di concentrazione si ottiene un indice di benessere, noto come indice di Sen[11], che consente di confrontare il benessere di differenti realtà socio economiche o territoriali sulla base di un valore del reddito medio corretto per effetto di una maggiore o minore disuguaglianza[12].

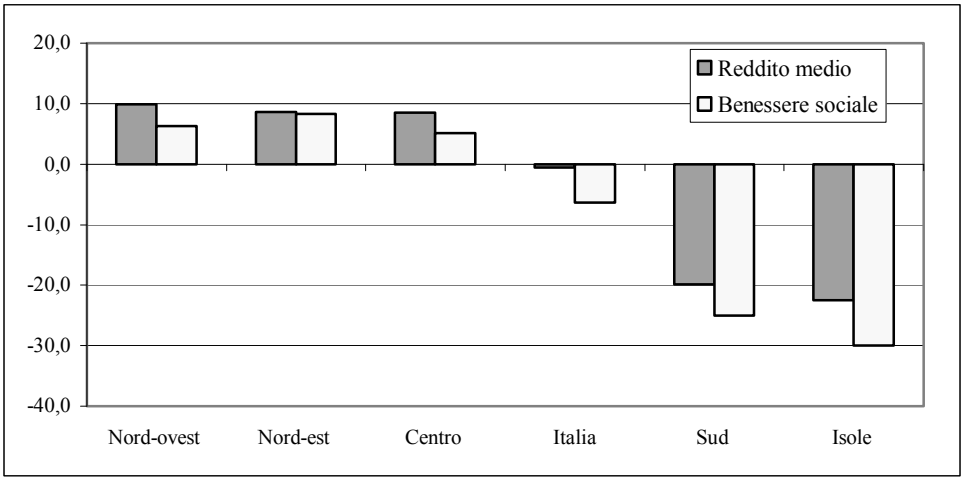
Il confronto tra l'Umbria e il resto del Paese effettuato congiuntamente sulla base del reddito medio e dell'indice di benessere sociale di Sen mostra che la differenza tra Umbria e regioni del Nord e del Centro si attenua quando si passa da un confronto effettuato sulla base del solo livello di ricchezza ad uno che tiene conto anche di come tale ricchezza risulta distribuita. Al contempo, le regioni del Mezzogiorno vedono peggiorare, rispetto all'Umbria, il proprio indicatore di benessere sociale rispetto a quanto si desume dal solo livello medio del reddito (graf. 7).

La distanza tra Umbria e regioni del Nord, in particolare del Nord-ovest, si attenua soprattutto in virtù di un miglioramento della posizione dell'Umbria con riferimento ai redditi da lavoro autonomo, i quali ad un minore livello medio regionale contrappongono una decisa minore concentrazione. La maggiore concentrazione del reddito da trasferimenti che si ha nelle regioni del mezzogiorno rispetto alla realtà umbra è invece la causa dell'aumento della distanza di questa area del Paese, rispetto all'Umbria, in termini di benessere sociale.

[11] L'indice è pari a: S = W * (1-G), dove W è il reddito medio e G è l'indice di concentrazione di Gini.

[12] Quindi se si confrontato due realtà con lo stesso reddito pro capite, quella in cui la distribuzione è più egualitaria è anche quella in cui il benessere è maggiore.

Graf. 7 - Reddito medio familiare e indice di benessere sociale di Sen - Anno 2004 *(variazioni % ripartizioni / Umbria)*



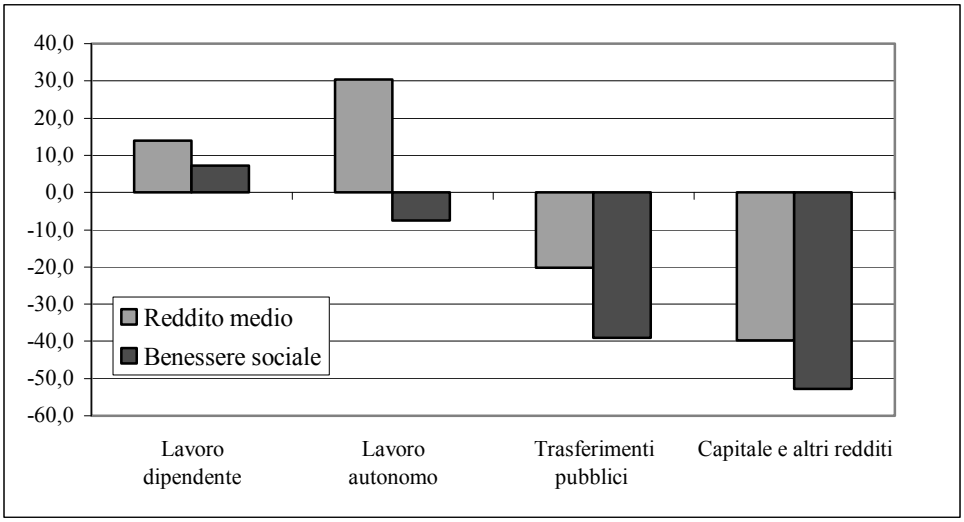
Fonte: Istat (2007)

È possibile anche osservare come cambia la posizione relativa tra le famiglie della regione, distinte per categorie omogenee rispetto alla fonte principale di reddito, quando si passa da un confronto sui livelli di reddito ad uno basato sul benessere sociale.

Come si è visto le famiglie che dipendono principalmente da un reddito da lavoro autonomo sono quelle che hanno il reddito medio più elevato, ma che allo stesso tempo sono caratterizzate da un maggiore livello di concentrazione (indice di Gini pari a 0,478). Le famiglie che invece possono contare principalmente su un reddito da trasferimenti pubblici o da capitale o di altro tipo sono anche esse caratterizzate da una elevata disuguaglianza (indice di Gini pari, rispettivamente, a 0,439 e 0,423), che però si combina ad un più basso livello di reddito. Più equilibrata appare invece la situazione delle famiglie che hanno come fonte principale di entrata un reddito da lavoro dipendente, anche per queste ultime comunque il rapporto di concentrazione del reddito risulta più elevato della media regionale (0,308 contro 0,265).

In termini di benessere sociale solo le famiglie che dipendono da un lavoro dipendente mantengono una posizione più elevata rispetto alla media regionale, mentre quelle che hanno un reddito da lavoro autonomo vedono peggiorare la propria posizione; vedono infine scendere ulteriormente la propria condizione quelle che hanno come reddito principale un trasferimento pubblico o un altro tipo di entrata (graf. 8).

Graf. 8 - Variazione % del reddito medio familiare e dell'indice di benessere di Sen per fonte principale di reddito - Umbria - Anno 2004



Fonte: Istat (2007)

Reddito e spese per l'abitazione

Le spese per l'abitazione[13] rappresentano una forma di impiego vincolato del reddito e, quando ne costituiscono una quota rilevante, le famiglie sono costrette a pianificare i modi di impiego del proprio reddito in funzione di tale vincolo, dovendo quindi ridurre altre forme di utilizzo, meno strettamente necessarie (si pensi ad esempio alle spese per le vacanze o per i consumi culturali), ma comunque importanti per determinarne le condizioni di vita.

Le spese per l'abitazione rappresentano il 10,4% del reddito netto (comprensivo dei fitti imputati) delle famiglie (tab. 14).

Il peso delle spese abitative varia secondo il titolo di godimento. Le famiglie proprietarie, che rappresentano il 71,2% del totale delle famiglie, hanno un reddito netto pari a 37 mila euro e la quota di esso che viene impiegata nelle spese abitative si attesta al 9,0%. Tali spese assumono lo stesso peso anche per il 15,7% di famiglie che dispongono di un abitazione in usufrutto o in uso gratuito, le quali possono però contare su un reddito medio annuo pari a 25 mila euro. Ben diversa è la situazione del restante 13,1% di famiglie che vivono in affitto: esse dispongono del reddito medio

[13] Esse sono composte, oltre che dall'affitto o dagli interessi passivi sul mutuo, anche da: condominio, riscaldamento, gas, acqua, elettricità, telefono, manutenzione ordinaria e altri servizi.

inferiore (22 mila euro annui) e devono destinare alle spese per l'abitazione la quota superiore (pari al 25,3%) di esso.

Tab. 14 - Famiglie, reddito medio e spese per l'abitazione per titolo di godimento - Umbria - Anno 2004

Titolo Godimento	% famiglie	Reddito medio	% spese abitazione
Affitto	13,1	22.782	25,3
Proprietà	71,2	37.058	9,0
Usufrutto o altro titolo gratuito	15,7	25.024	9,0
Totale	**100,0**	**33.303**	**10,4**

Fonte: elaborazioni file standard Eusilc "IT-SILC XUDB 2005 - versione Novembre 2007"

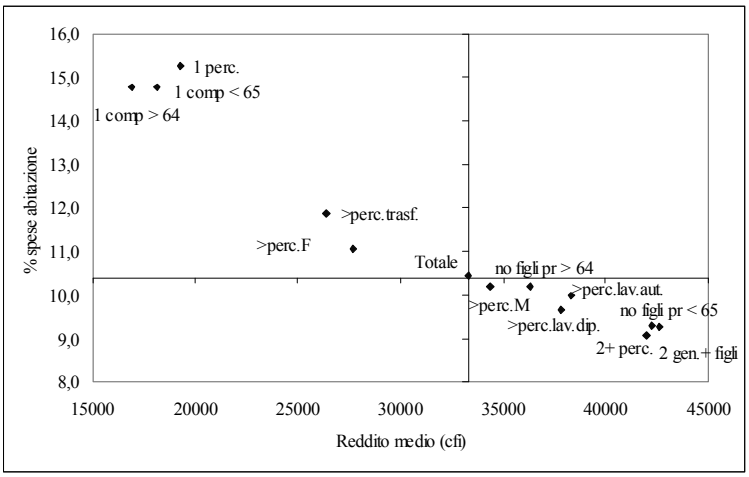
In generale, il rapporto tra le spese dell'abitazione e il reddito risulta più elevato per le famiglie che godono di un minore reddito (graf. 9): famiglie con un solo percettore (15,1%) o con un solo componente anziano (14,8%), in cui il percettore principale è donna (11,1%) o il cui reddito più importante proviene da un trasferimento pubblico (11,9%). Tra livello di reddito e quota di spese per l'abitazione vi è quindi un rapporto indiretto, laddove all'aumentare del primo diminuisce la seconda e ciò contribuisce certamente ad alimentare ed accrescere le differenze nelle condizioni di vita tra le famiglie più o meno ricche.

Inoltre, mentre tra le famiglie proprietarie le spese per l'abitazione variano con minore intensità all'aumentare del reddito, nelle famiglie in affitto, invece, le differenze sono più marcate (graf. 10). Ciò se da un lato avvicina le condizioni delle famiglie proprietarie più povere a quelle delle famiglie in affitto più ricche, dall'altro rende più evidenti le grosse difficoltà delle famiglie in affitto a più basso reddito, per le quali le spese destinate all'abitazione costituiscono un onere che vincola pesantemente le loro possibilità di disposizione di un reddito, peraltro già ristretto.

In particolare, quando il numero di percettori diminuisce da due o più a uno solo, tra le famiglie proprietarie l'incidenza delle spese per l'abitazione sale dall'8,1% al 13,1%, mentre nel caso delle famiglie in affitto l'incremento che ne risulta e di quasi 10 punti percentuali (da 21,9% a 31,6%).

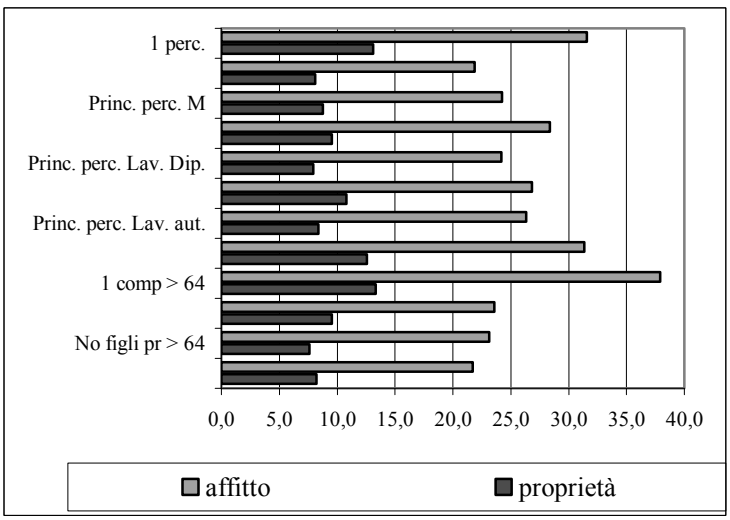
Per le famiglie che hanno come reddito principale un trasferimento pubblico, l'incidenza delle spese per l'abitazione è pari al 10,8% quando esse sono proprietarie dell'abitazione e sale al 26,8% quando invece sono in affitto. Per molte di tali famiglie, perciò, l'ampia diffusione della proprietà dell'abitazione (solo l'8,9% risulta in affitto) costituisce una forma di compensazione del minore reddito da esse goduto. In quest'ottica, appare allora molto critica la situazione di quelle in affitto che dispongono di un reddito, inferiore ai 20 mila euro, e che ne devono destinare oltre un quarto alle spese per l'affitto e per le altre necessità della casa.

Graf. 9 - Famiglie per alcune caratteristiche secondo la percentuale di spese dell'abitazione e il reddito medio - Umbria - Anno 2004



Fonte: elaborazioni file standard Eusilc "IT-SILC XUDB 2005 - versione Novembre 2007"

Graf. 10 - Incidenza delle spese per l'abitazione sul reddito secondo alcune caratteristiche familiari e titolo di godimento dell'abitazione - Umbria - Anno 2004 *(valori percentuali)*



Fonte: elaborazioni file standard Eusilc "IT-SILC XUDB 2005 - versione Novembre 2007"

Il disagio economico

Il livello del reddito disponibile costituisce solo una dimensione, anche se molto importante, delle condizioni di vita delle famiglie. Insieme ad esso l'analisi può essere arricchita attraverso altri indicatori di deprivazione che misurino la difficoltà di stare al passo con gli stili di vita medi della comunità di riferimento. Questi indicatori possono fare riferimento ad esempio alle caratteristiche dell'abitazione, come visto nel paragrafo precedente, oppure a difficoltà di acquistare alcuni beni o servizi.

I dati raccolti mediante l'indagine Istat su "Reddito e condizioni di vita" consentono di analizzare le condizioni economiche delle famiglie anche dal punto di vista di alcuni indicatori non monetari di disagio economico e deprivazione materiale.

Nel 2005 in Umbria il 2,7% delle famiglie ha dichiarato di essere in ritardo nel pagamento del mutuo o dell'affitto dell'abitazione, mentre il 14,4% si trova in difficoltà nella restituzione di debiti finanziari diversi dal mutuo. La quota di famiglie in difficoltà nel pagamento delle bollette raggiunge invece l'8,4% (tab. 15).

Permettersi una settimana di ferie all'anno risulta un peso finanziariamente gravoso per il 36,7% delle famiglie, affrontare una spesa imprevista di 600 euro per il 29,9% mentre riscaldare adeguatamente l'abitazione si rivela difficoltoso per il 9,8% di esse.

Riguardo alle risorse economiche sufficienti per effettuare alcune spese necessarie, il 5,5% delle famiglie ritiene di non avere il denaro necessario per l'acquisto del cibo, contro il 14,9% che dichiara di avere difficoltà a comprare vestiti e, rispettivamente, il 9,3% e il 6,8%, che ritengono di non avere soldi sufficienti per curarsi o per disporre di mezzi di trasporto.

In Umbria gli indicatori di disagio risultano sempre inferiori o al più in linea con quelli medi nazionali. Così come si è visto per i dati sul reddito medio, l'Umbria si colloca, rispetto alle ripartizioni del Paese su valori che indicano situazioni di maggiore disagio rispetto alle aree del Nord e, al contrario, su posizioni decisamente migliori rispetto a quanto registrato nel Mezzogiorno.

Le difficoltà finanziarie hanno un peso diverso tra le famiglie a seconda delle loro caratteristiche. È tra le famiglie con figli, le più esposte alle pressioni finanziarie derivanti dall'acquisto di una abitazione o alle altre spese legate alle molteplici esigenze familiari che si registra la maggiore incidenza nel ritardo nel pagamento del mutuo o dell'affitto (3,9%) o nel rimborso di prestiti monetari (5,1%).

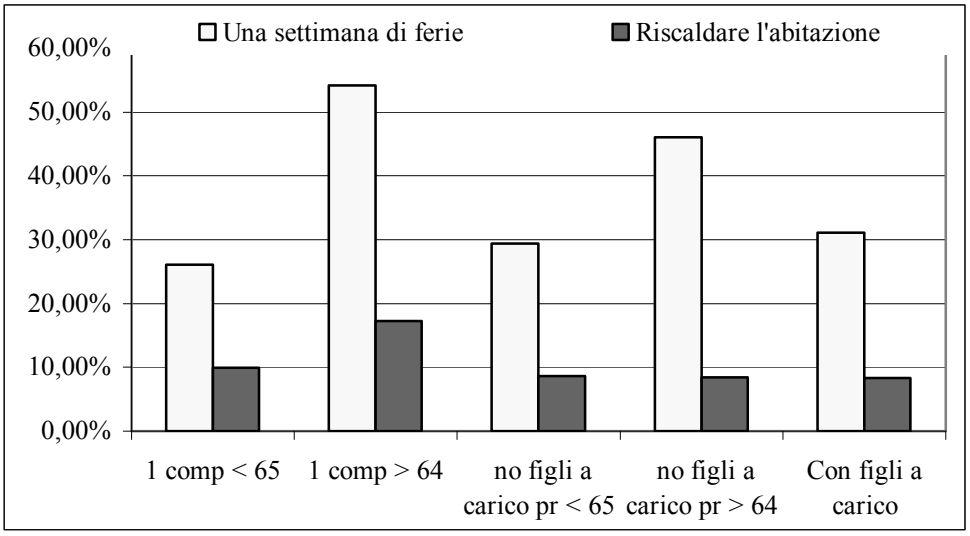
Le famiglie senza figli e con persona di riferimento anziana, che possiedono da più tempo di una abitazione e quindi non devono affrontare questo tipo di spesa, soffrono invece maggiormente per altri tipi di sforzi finanziari, quali quelli legati al costo di concedersi una settimana di ferie, bisogno al quale rinunciano più facilmente rispetto, ad esempio, alle famiglie con figli, o di riscaldare in maniera adeguata la propria abitazione; anche se, rispetto alla precedente, a quest'ultima necessità tutti i vari tipi di famiglie, sono meno disposti a rinunciare (graf. 11).

Tab. 15 - Famiglie per alcuni indicatori di disagio economico - Anno 2005 - Umbria e ripartizioni italiane *(valori percentuali)*

Indicatori	**Umbria**	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole	**Italia**
Ritardo nel pagamento del mutuo o dell'affitto	**2,7**	3,2	2,2	2,7	6,1	4,3	**3,6**
Ritardo nella restituzione di altri debiti finanziari	**14,4**	10,7	11,7	11,7	21,8	24,7	**14,8**
Ritardo nel pagamento delle bollette	**8,4**	5,2	5,5	7,8	14,7	16,5	**9,0**
Difficoltà nel permettersi una settimana di ferie all'anno	**36,7**	24,6	30,1	34,7	58,5	62,6	**39,0**
Difficoltà nel permettersi riscaldare adeguatamente l'abitazione	**9,8**	3,3	6,0	7,9	20,7	25,9	**10,9**
Difficoltà nell'affrontare una spesa imprevista di 600 euro	**29,9**	20,3	22,9	24,8	39,8	47,9	**28,9**
Difficoltà nell'acquistare il cibo necessario	**5,5**	4,9	5,2	4,9	7,5	7,2	**5,8**
Difficoltà nell'acquistare i vestiti necessari	**14,9**	12,3	11,7	14,6	27,7	29,4	**17,8**
Difficoltà nel pagare le spese per malattie	**9,3**	7,1	6,8	9,6	21,4	20,2	**12,0**
Difficoltà nel pagare le spese per trasporti	**6,8**	5,8	5,1	6,2	14,1	14,9	**8,5**

Fonte: Istat (2007) e elaborazioni file standard Eusilc "IT-SILC XUDB 2005 - versione Novembre 2007"

Graf. 11 - Famiglie che non possono permettersi alcuni tipi di spesa per tipo di famiglia - Umbria - Anno 2005 (*valori percentuali)*



Fonte: elaborazioni file standard Eusilc "IT-SILC XUDB 2005 - versione Novembre 2007"

Anche le maggiori o minori difficoltà nell'acquistare alcuni beni necessari sono legate alle caratteristiche della famiglia. Le famiglie con figli a carico sono quelle che più di altre ritengono di avere problemi economici nell'acquisto del vestiario (17,5%) o nel disporre di mezzi di trasporto (11,7%), mentre le famiglie anziane hanno più difficoltà nell'acquisto del cibo (7,7%) e nell'affrontare le spese per la salute (13,5%).

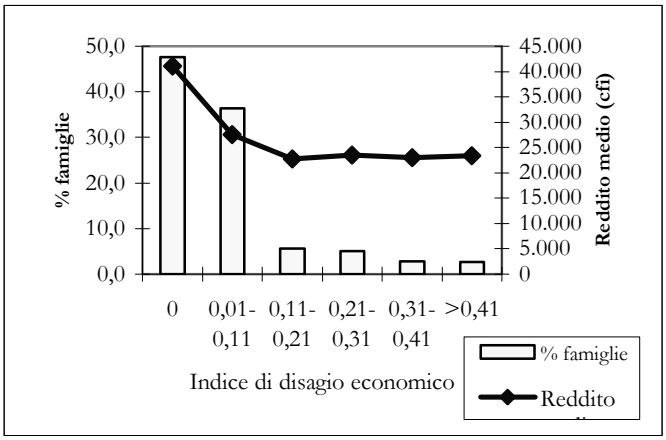
Per ottenere una visione d'insieme del grado di disagio economico delle famiglie si è proceduto a elaborare un indice sintetico utilizzando in maniera congiunta gli indicatori di disagio definiti in precedenza. In pratica, per ciascuna famiglia è stato definito un insieme di variabili dicotomiche che assumono valore uno se la famiglia esprime il disagio e zero altrimenti. L'indice finale è ottenuto come somma ponderata delle variabili dicotomiche ed esprime il grado di disagio economico complessivo di ciascuna famiglia[14]. Maggiore è il valore dell'indice, peggiore è la condizione complessiva di disagio che esso esprime.

[14] L'indice di disagio per la i-esima famiglia è dato da:

$$p_i = \frac{\sum d_x \times (1/w_x)}{\sum (1/w_x)}$$

Il 47,6% delle famiglie umbre dichiara di non soffrire alcuno dei disagi considerati e quindi ha un indice complessivo di disagio pari a zero. Un altro 36,3% presenta un indice di disagio non superiore a 0,11. Questo insieme di famiglie è stata raggruppata nella categoria del "disagio lieve". Il rimanente 16,1%, con un indice di disagio superiore a 0,11 è stato raccolto nella classe del "disagio elevato" (graf. 12).

Graf. 12 - Percentuale famiglie e reddito medio annuo 2004 per classi dell'indice di disagio economico - Umbria - Anno 2005



Fonte: elaborazioni file standard Eusilc "IT-SILC XUDB 2005 - versione Novembre 2007"

Al 47,6% delle famiglie con assenza di disagio compete il 58,8% del reddito complessivo per un reddito medio pari a 41 mila euro. Le famiglie che esprimono un disagio lieve costituisco il 36,1% e possiedono il 30,0% del reddito, con una media pari a 27,5 mila euro. La quota di reddito spettante al restante 16,1% delle famiglie che esprimono un disagio elevato è pari all'11,8%, mentre il reddito medio ammonta a 23 mila euro.

Le categorie che esprimono una quota di famiglie con disagio elevato maggiore alla media regionale sono quelle costituite dalle famiglie con un solo componente o un

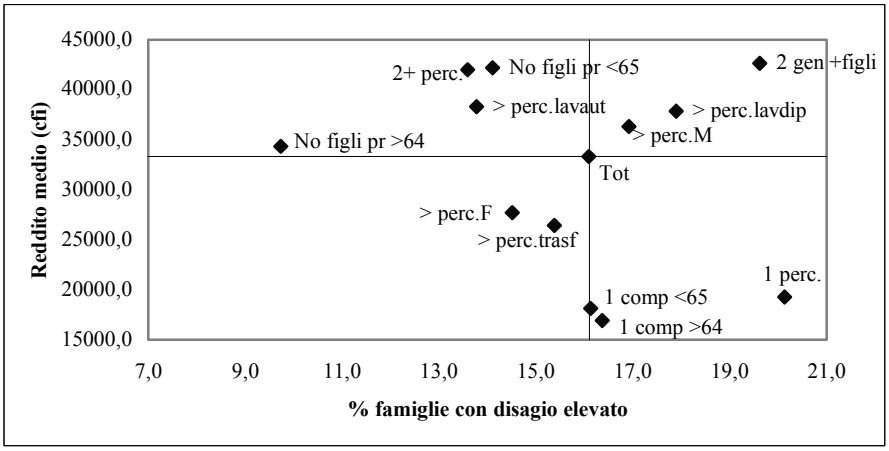
---

dove d_x è una variabile dicotomica che vale 1 se il disagio x-esimo è espresso dalla famiglia e 0 altrimenti, mentre w_x rappresenta la quota di famiglie nel collettivo che presentano il disagio x-esimo. Il sistema di ponderazione è costruito in modo da dare maggiore importanza ai sintomi di disagio meno frequenti e quindi più pesanti da soffrire. Ad esempio, se oltre una famiglia su tre considera troppo oneroso permettersi una settimana di ferie all'anno significa che tale disagio esprime una condizione di vita diffusa e quindi meno importante di un altro sintomo di disagio, quale ad esempio il non potersi permettere di riscaldare adeguatamente l'abitazione, condizione sofferta da meno di una famiglie su 10, nel discriminare le famiglie più disagiate.

solo percettore, alle quali si associa un basso reddito medio e quelle con figli e/o con reddito principale da lavoro dipendente, che invece possiedono un reddito medio più elevato (graf. 13). Mentre per le prime il disagio economico è legato alla oggettiva scarsità di mezzi di sussistenza a disposizione, per le seconde è frutto della molteplicità di esigenze e richieste di beni e servizi che vengono espresse dalla famiglia e che non sempre le risorse a disposizione riescono a soddisfare.

Tra i gruppi in cui si associa una quota di famiglie con disagio elevato minore alla media regionale e reddito medio più elevato vi sono quelli delle famiglie con più percettori o senza figli o con reddito principale da lavoro autonomo. Vi sono però anche gruppi in cui vi è una quota di famiglie con un grado di disagio elevato maggiore della media regionale, ma a cui si associa un reddito medio inferiore: sono quelli con percettore principale donna o con reddito da trasferimenti. Queste ultimi appaiono quindi come le categorie in cui i bisogni espressi sono maggiormente moderati dalle risorse a disposizione.

Graf. 13 - Percentuale famiglie con disagio elevato e reddito medio annuo 2004 per alcune caratteristiche - Umbria - Anno 2005



Fonte: elaborazioni file standard Eusilc "IT-SILC XUDB 2005 - versione Novembre 2007"

Conclusioni

Il reddito medio delle famiglie in Umbria nel 2004 è pari a 27.886 euro senza considerare il valore dei fitti imputati e sale 33.303 euro quando si tiene conto di tale valore. Questo livello pone la regione poco al di sopra della media nazionale. Tale collocazione risulta più dettagliata se si considera il confronto con le ripartizioni geografiche. Da ciò emerge un livello del reddito in Umbria inferiore a quello del Nord ovest e del Nord-est, il cui reddito è superiore a quello umbro, rispettivamente,

del 9,9% e dell'8,6%; e del Centro, che supera la regione dell'8,6%. Nelle regioni del Sud e delle isole invece il reddito medio risulta decisamente inferiore a quello dell'Umbria con una variazione negativa pari, rispettivamente, a 19,9% e 22,5%.

Oltre il 30% delle famiglie dispone di un reddito che non supera 20 mila euro all'anno, e un quarto ne ha uno tra 20 e 30 mila euro. Pertanto, più della metà delle famiglie umbre guadagna meno di 30 mila euro l'anno. Tra queste famiglie ve ne è circa un terzo, corrispondente al 16% del totale delle famiglie, che, oltre ad avere un reddito inferiore alla media regionale, dichiara anche un elevato disagio economico inteso come difficoltà di fare fronte al mutuo per la casa o l'affitto o permettersi alcune voci quotidiane di spesa[15].

Le famiglie che dispongono di un reddito più basso hanno più spesso un reddito da trasferimenti come fonte principale e sono maggiormente concentrate tra quelle con un solo percettore o con un solo componente, specialmente anziano o donna.

Le famiglie che possono contare soprattutto su un lavoro come fonte principale di entrata hanno un reddito annuo di circa 39 mila euro, 12 mila euro più elevato delle famiglie che dipendono principalmente da trasferimenti. Tra queste famiglie prevalgono quelle con più di un componente e, soprattutto, di un percettore. Il reddito di tali famiglie cresce più velocemente, al crescere del numero dei percettori, se la fonte di entrata è un reddito da lavoro autonomo

Complessivamente solo poco più di una famiglia su sei dispone di un reddito superiore a 50 mila euro, di cui un terzo ne ha uno che supera i 70 mila euro.

La disuguaglianza nella distribuzione del reddito è più elevata sia quando le famiglie dispongono di un reddito da lavoro autonomo che quando il reddito principale proviene da trasferimenti. All'opposto si ha una distribuzione più equilibrata tra le famiglie che possono contare su un reddito da lavoro dipendente.

Queste ultime quindi, combinando un reddito più elevato della media regionale con un più basso grado di concentrazione esprimono un livello di benessere sociale maggiore sia delle famiglie che dipendono dal lavoro autonomo, per le quali l'elevato reddito medio è controbilanciato da una elevata disparità, sia per le famiglie che hanno come fonte principale un reddito da trasferimenti, le quali, invece, abbinano un più basso livello medio del reddito ad un maggiore grado di disuguaglianza.

[15] Questa stima del 16% di famiglie umbre a basso reddito medio che si percepisce come sofferente un disagio economico è in sintonia con la stessa quota di famiglie appartenente al gruppo di quelle povere o quasi povere, indicato nel 4° rapporto sulle povertà in Umbria (Aur, Osservatorio sulle povertà in Umbria 2007).

Riferimenti bibliografici

Aur, Osservatorio sulle povertà in Umbria
2007 *Quarto Rapporto sulle Povertà in Umbria*, Perugia.

Bracalente B.
2000 "Le fonti di reddito delle famiglie umbre", in S. Corralini (a cura di), *Reddito e risparmio delle famiglie umbre*, Coop Umbria, Perugia

Cannari L., D'Alessio G.
2003 *La distribuzione del reddito e della ricchezza nelle regioni italiane*, Temi di discussione del Servizio studi di Banca d'Italia, n. 482, Roma.

Istat
2006 *Forze di lavoro - Media 2004*, Collana annuari, n. 10
2007 *Reddito e condizioni di vita nel 2005 (periodo di riferimento del reddito anno 2004),* tavole di dati del 12 luglio 2007, www.istat.it
2008 *Distribuzione del reddito e condizioni di vita in Italia (2005-2006)*, statistiche in breve, 17 gennaio

UN'ANALISI TERRITORIALE DEI REDDITI IRPEF

Elisabetta Tondini, Meri Ripalvella***

Introduzione

L'ammontare dei redditi delle persone fisiche, dichiarati a fini Irpef[1], rappresenta una fonte informativa complementare e alternativa su cui condurre analisi riguardanti analogie e difformità tra sistemi economici locali (regionali o comunali).

Per fotografare la situazione reddituale dell'Umbria (e confrontarla con quella delle altre regioni) sono stati utilizzati i dati Irpef rinvenibili dai diversi modelli di dichiarazione d'imposta, ovvero: dalle dichiarazioni "Unico" e "730" presentate dalle Persone Fisiche e dalle dichiarazioni "770" trasmesse dai Sostituti d'imposta[2], relativamente a quei contribuenti che non hanno presentato mod. 730 o Unico e percepiscono redditi da lavoro dipendente e assimilati, redditi da pensione e/o redditi di lavoro autonomo, provvigioni e redditi diversi. L'ammontare dichiarato a fini Irpef fa capo alle seguenti tipologie di contribuenti: *lavoratori dipendenti* (quelli con reddito da lavoro dipendente maggiore di zero indipendentemente dal possesso o meno di altri

---

** Ha redatto il testo.*

*** Ha curato le elaborazioni statistiche e l'allegato. Le carte sono state realizzate da Emanuele Pettini.*

[1] Si ricorda che l'Irpef è l'imposta sui redditi delle persone fisiche, la principale imposta diretta del nostro sistema tributario. È un'imposta personale, perché colpisce tutti i redditi prodotti dalle persone fisiche e progressiva, perché si applica con aliquote crescenti per scaglioni di reddito. Presupposto dell'imposta è il possesso di redditi di qualsiasi natura. Soggetti passivi Irpef sono tutte le persone fisiche residenti e non nel territorio dello Stato. Per questi ultimi l'imposta colpisce solo i redditi prodotti in Italia. Dal 1 gennaio 2004 l'Irpef viene sostituita dall'Ire, l'Imposta sul reddito (cfr. Ministero delle Finanze).

[2] *Sostituto d'imposta* è l'insieme di tutti quei soggetti (sia datori di lavoro dipendente e/o di lavoro autonomo sia enti erogatori di pensione) che corrispondono retribuzioni, compensi di lavoro autonomo o redditi di capitale. La legge stabilisce che tali soggetti debbano operare all'atto del pagamento una ritenuta fiscale, che può essere a titolo di acconto o d'imposta. Il sostituto, anche se è obbligato dalla legge al pagamento delle imposte in luogo di altri soggetti, assume un debito tributario in proprio. Dai modelli 770 sono stati estratti i soli dati riferiti ai contribuenti (Persone Fisiche) che non hanno presentato il mod. 730 o Unico.

redditi e per i quali tale fonte di reddito non rappresenta necessariamente il reddito prevalente); *pensionati* (ovvero i contribuenti con reddito da pensione maggiore di zero indipendentemente dal possesso o meno di altri redditi e per i quali tale fonte di reddito non rappresenta necessariamente il reddito prevalente); persone fisiche con esercizio di attività economica e cioè: *imprenditori* (contribuenti per i quali il reddito/perdita d'impresa è prevalente nell'ambito delle tipologie di reddito che prevedono l'esercizio di un'attività economica)[3] e *artisti e professionisti* (contribuenti per i quali il reddito/perdita di lavoro autonomo è prevalente nell'ambito delle tipologie di reddito che prevedono l'esercizio di un'attività economica).

I redditi dichiarati dalle suddette tipologie di contribuenti si suddividono in:

reddito da lavoro dipendente - deriva dal lavoro prestato alle dipendenze e sotto la direzione di altri, compreso quello a domicilio nei casi previsti dalla legislazione sul lavoro; sono considerati assimilati ai redditi da lavoro dipendente le pensioni e gli assegni ad essi equiparati;

reddito d'impresa - deriva dall'esercizio di imprese commerciali;

reddito da lavoro autonomo - deriva dall'esercizio di arti e professioni;

reddito da partecipazione - deriva dalla partecipazione a società di persone ed equiparate nonché ad associazioni fra persone fisiche per l'esercizio in forma associata di arti e professioni ovvero ad imprese familiari;

reddito fondiario - è il reddito dei terreni e dei fabbricati situati nel territorio dello Stato iscritti o da iscrivere nel catasto dei terreni o nel catasto edilizio; si distingue a sua volta in reddito dominicale dei terreni, reddito agrario e reddito di fabbricati;

redditi da capitale - tutti gli incrementi patrimoniali che derivano dall'impiego di capitale come interessi, proventi delle obbligazioni e titoli similari;

redditi diversi - categoria residuale in cui affluiscono i redditi derivanti dai più disparati eventi che comportano comunque un incremento di ricchezza e che non sono riconducibili nelle altre categorie di redditi.

Il reddito complessivo dichiarato è pertanto la somma algebrica dei redditi percepiti dal contribuente. Al riguardo, si fa notare che detto ammontare non esaurisce tutti i redditi individuali percepiti: sia in quanto esistono alcuni contribuenti esonerati dal presentare la dichiarazione dei redditi sostanzialmente perché percepiscono importi al di sotto di un certo livello (oltre a coloro per cui opera il sostituto d'imposta)[4], sia

[3] Ai fini tributari le imprese si distinguono a seconda che siano soggetti Irpef (imprese individuali e società di persone) o Ires (società di capitali, enti commerciali ed altri soggetti per l'attività d'impresa eventualmente esercitata). In questo caso, rilevano gli imprenditori della prima fattispecie.

[4] Relativamente ai redditi del 2005, dalla presentazione della dichiarazione dei redditi sono esonerati i contribuenti che hanno posseduto:

- redditi di qualsiasi tipologia, ad esclusione di quelli per i quali è obbligatoria la tenuta delle scritture contabili, per un importo complessivamente non superiore ad euro 3.000,00 (ad esclusione del reddito derivante dall'abitazione principale e relative pertinenze);

perché vi sono alcune tipologie di redditi esclusi per definizione dalle dichiarazioni Irpef [5].

Dunque, nonostante queste limitazioni, l'ammontare rinveniente dal Modello Unico, dal Modello 730, dai Sostituti d'imposta costituisce un buon riferimento del reddito percepito dai contribuenti di un determinato contesto territoriale e dà dunque conto, attraverso un particolare contenuto informativo, della rilevanza economica del territorio in questione.

Allo scopo, è stata utilizzata la banca dati gestita dal Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento delle Finanze la quale, per gli anni 2002-2005, rende disponibili i dati riguardanti il reddito dichiarato e imponibile a fini Irpef a livello di regione e, limitatamente al biennio 2004-2005, a livello di comune.

Nel presente contributo verrà effettuato un confronto tra l'Umbria, le regioni dell'Italia mediana e le ripartizioni del centro nord, quando non con tutte le regioni

---

- un reddito complessivo, al netto dell'abitazione principale e relative pertinenze, non superiore a euro 7.500,00 nel quale concorre un reddito di lavoro dipendente o assimilato con periodo di lavoro non inferiore a 365 giorni e non sono state operate ritenute;
- un reddito complessivo, al netto dell'abitazione principale e relative pertinenze, non superiore a euro 7.000,00 nel quale concorre un reddito di pensione con periodo non inferiore a 365 giorni e non sono state operate ritenute;
- redditi da pensione per un ammontare complessivo non superiore a euro 7.500,00 ed eventualmente anche redditi di terreni per un importo non superiore ad euro 185,92 e dell'unità immobiliare adibita ad abitazione principale e relative pertinenze;
- solo reddito dei fabbricati, derivante esclusivamente dal possesso dell'abitazione principale e di sue eventuali pertinenze (box, cantina, ecc.);
- solo redditi esenti (ad es. rendite erogate dall'Inail esclusivamente per invalidità permanente o per morte, talune borse di studio, pensioni di guerra, pensioni privilegiate ordinarie corrisposte ai militari di leva, pensioni, indennità, comprese le indennità di accompagnamento e assegni erogati dal Ministero dell'Interno ai ciechi civili, ai sordomuti e agli invalidi civili, sussidi a favore degli hanseniani, pensioni sociali, compensi derivanti da attività sportive dilettantistiche per un importo complessivamente non superiore a euro 7.500,00);
- solo redditi soggetti a ritenuta alla fonte a titolo di imposta (ad es. redditi derivanti da attività sportive dilettantistiche per un importo fino a euro 28.158,28**;** interessi sui conti correnti bancari o postali);
- solo redditi soggetti ad imposta sostitutiva (ad es. interessi sui BOT o sugli altri titoli del debito pubblico).

Queste categorie non esauriscono tutti i soggetti esonerati (per i quali si rinvia alle Istruzioni alla compilazione del Modello Unico 2006 _Persone Fisiche, Ministero delle Finanze, Agenzia delle Entrate).

In generale, i contribuenti non obbligati a tenere scritture contabili, sono in ogni caso esonerati dalla dichiarazione se, in relazione al reddito complessivo, al netto della deduzione per l'abitazione principale e relative pertinenze, della deduzione per la progressività dell'imposizione (art. 11 del TUIR) e della deduzione per familiari a carico (articolo 12 del TUIR), hanno un'imposta lorda che, diminuita delle ritenute, non supera euro 10,33.

[5] Sono esclusi dalle dichiarazioni a fini Irpef i redditi derivanti dalle attività finanziarie qualora percepiti da persone fisiche al di fuori dell'attività d'impresa e i redditi soggetti a regime di tassazione separata (trattamento di fine rapporto, prestazioni pensionistiche in forma di capitale, arretrati per prestazioni di lavoro dipendente riferibili ad anni precedenti) (cfr. Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento delle Finanze).

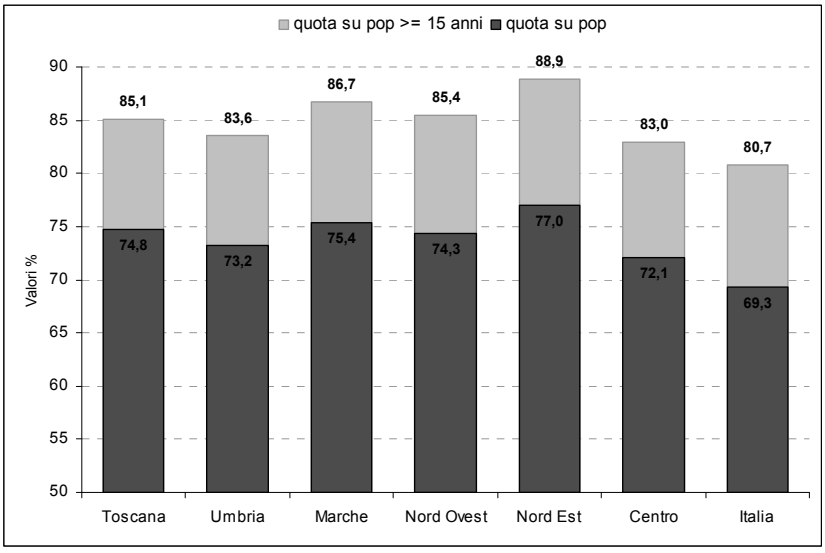
italiane, basato sul livello e la composizione tipologica dei redditi dichiarati a fini Irpef, limitatamente all'anno più recente e un breve confronto temporale con il primo anno della serie storica; a seguire, l'analisi si sposterà, limitatamente al 2005, a livello sub regionale e verterà ad evidenziare i principali caratteri dei maggiori comuni umbri, delle aree provinciali e dell'intera regione, desumibili dall'ammontare imponibile ai fini delle addizionali Irpef per fasce di reddito.

Analisi regionale

I redditi dichiarati per tipologia di fonte

Nel 2005, i percettori di redditi rilevanti a fini Irpef sono stati, in Umbria, 635.162, il 73% della popolazione residente e l'84% di quella con 15 anni e più (graf. 1). Il dato è superiore a quello medio nazionale ma inferiore rispetto sia alle ripartizioni geografiche del centro nord sia anche delle due regioni dell'Italia mediana (Toscana e Marche). In linea con il modello socio economico che lo contraddistingue, spicca il Nord Est, con la percentuale più elevata di popolazione interessata dall'Irpef.

Graf. 1 - I contribuenti delle dichiarazioni dei redditi a fini Irpef (2005): quote sulla popolazione totale e quella target (≥15 anni)



Fonte: nostre elaborazioni su dati *Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento delle Finanze e Istat*

Il reddito complessivamente dichiarato dai contribuenti umbri nel 2005 è ammontato a 10.310.904 migliaia di euro, l'1,5% di quello nazionale, una quota leggermente superiore a quella desumibile in termini di Pil (tab. 1). Di fatto, la distribuzione regionale di tale grandezza è speculare a quella rinvenibile considerando il Pil.

Il valore medio, calcolato sul totale dei contribuenti, è in Umbria pari a 16.234 euro (graf. 2, carta 1): inferiore (-5,7%) a quello italiano (pari a 17.220 euro), a quello delle tre ripartizioni del centro nord e, nello specifico, a quello toscano (-8,1%), ma più alto di quello marchigiano (+2,4%).

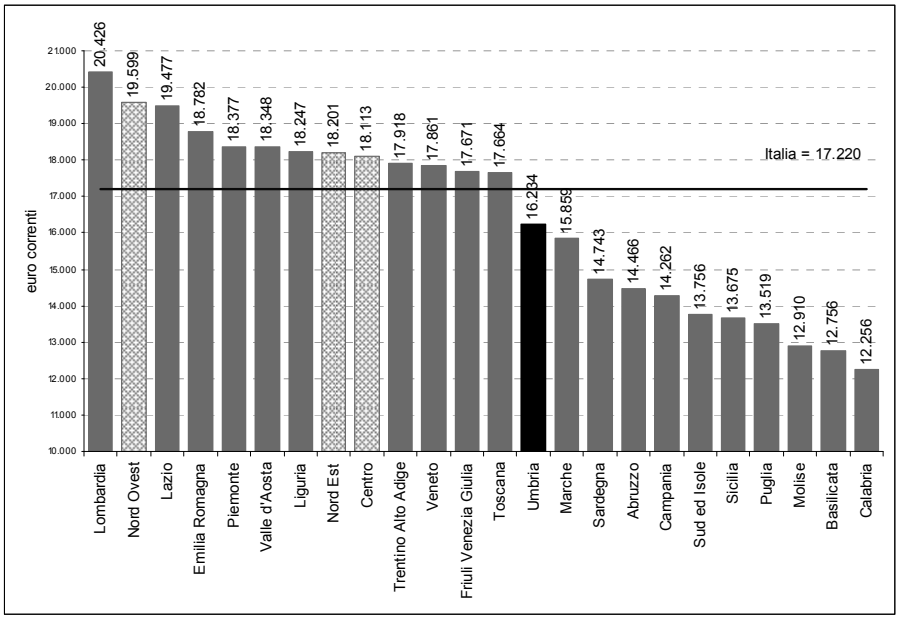
La variabilità regionale di questa grandezza è piuttosto marcata: si passa infatti dal valore minimo registrato in Calabria al valore più alto (del 66,7%) riscontrabile in Lombardia (graf. 2, carta 1).

Tab. 1 - Ammontari e quote regionali del reddito dichiarato a fini Irpef e quote regionali del Pil al 2005

	Reddito complessivo dichiarato		Quote regionali % in termini di Pil
	Migliaia di euro	%	
Piemonte	59.968.558	8,5	8,1
Valle d'Aosta	1.818.425	0,3	0,3
Lombardia	142.408.577	20,3	20,7
Liguria	22.271.907	3,2	2,8
Nord Ovest	226.467.467	32,3	31,8
Trentino Alto Adige	14.114.829	2,0	2,1
Veneto	62.582.951	8,9	9,4
Friuli Venezia Giulia	17.029.576	2,4	2,3
Emilia Romagna	62.108.918	8,9	8,7
Nord Est	155.836.274	22,2	22,5
Toscana	47.795.874	6,8	6,7
Umbria	10.310.904	1,5	1,4
Marche	18.278.587	2,6	2,6
Lazio	71.501.115	10,2	10,9
Centro	147.886.480	21,1	21,6
Abruzzo	13.412.747	1,9	1,8
Molise	2.951.253	0,4	0,4
Campania	44.870.944	6,4	6,4
Puglia	34.084.323	4,9	4,6
Basilicata	5.032.102	0,7	0,7
Calabria	15.261.555	2,2	2,2
Sicilia	40.204.464	5,7	5,6
Sardegna	15.594.221	2,2	2,2
Sud ed Isole	171.411.609	24,4	24,0
Italia	701.601.828	100	100

Fonte: nostre elaborazioni su dati *Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento delle Finanze e Istat*

Graf. 2 - Le regioni italiane in base al livello di reddito medio per contribuente dichiarato a fini Irpef (2005)



Fonte: nostre elaborazioni su dati *Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento delle Finanze*

La situazione al 2002, in termini di graduatorie e di divergenze, era pressoché analoga a quella di tre anni dopo.

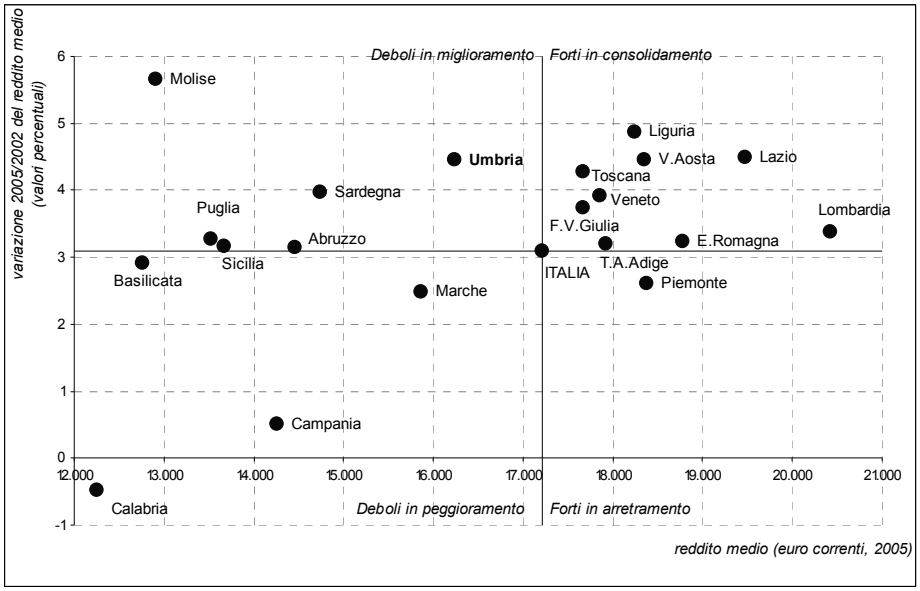
Tuttavia, un'analisi dinamica dal 2002 al 2005 evidenzia, a fronte di un aumento del reddito reale medio per contribuente dichiarato in Italia del 3,1%[6], una crescita umbra superiore alla media (+4,5%), presentando dunque un restringimento della forbice rispetto al dato nazionale (graf. 3, carta 1).

Tra le regioni, soltanto la Calabria vede diminuire il livello del reddito reale medio dichiarato (pur in presenza di una lieve crescita del reddito nominale). A parte questo unico caso, le altre regioni, contraddistinte per incrementi del reddito reale dichiarato per contribuente, possono essere classificate in quattro gruppi: quelle "forti in arretramento", quelle "forti in consolidamento", quelle "deboli in miglioramento" e quelle "deboli in peggioramento". L'Umbria, insieme ad Abruzzo, Molise, Puglia e le due isole, appartiene al terzo gruppo. Nel primo gruppo compare solo il Piemonte, mentre la più alta concentrazione si ha nel secondo gruppo che annovera, oltre a tutte le altre regioni del Nord, la Toscana e il Lazio. Nel quadrante opposto (quello con la

[6] La variazione 2002-2005 è stata calcolata sui valori del 2002 opportunamente rivalutati sulla base degli indici regionali dei prezzi al consumo.

situazione più critica), figurano, al contrario, oltre a Basilicata e Campania, anche le Marche.

Graf. 3 - Posizionamento delle regioni italiane in base al reddito medio dichiarato a fini Irpef: livello al 2005 e variazione reale rispetto al 2002



Fonte: nostre elaborazioni su dati *Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento delle Finanze* e *Istat*

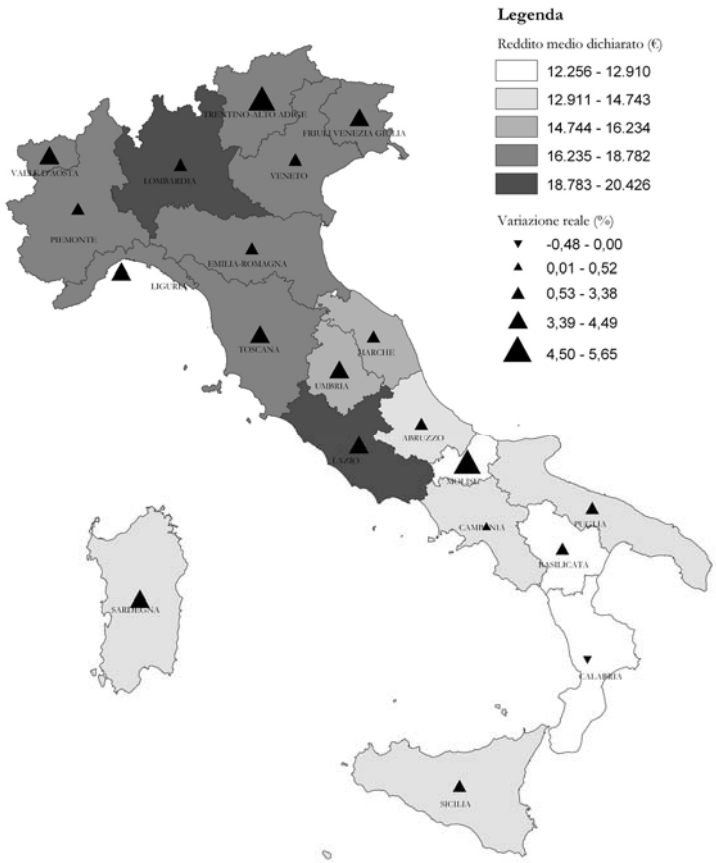
Tenendo conto che l'ammontare dichiarato a fini Irpef è la sommatoria di redditi provenienti da diverse fonti[7] e che ciascun contribuente può dichiarare più tipologie di reddito, si evince che, in Umbria, al 2005, il 47% di contribuenti (con reddito complessivo non nullo)[8] denunciano redditi da lavoro dipendente, il 42% redditi da

[7] L'articolazione originaria delle fonti di reddito e la sua aggregazione utilizzata nel presente contributo è riportata in appendice al capitolo.

[8] A differenza del calcolo del reddito medio totale (effettuato sul numero di contribuenti), i valori medi per tipologie di reddito dichiarato sono ottenuti dividendo gli ammontari totali per la frequenza corrispondente, ovvero per i contribuenti che hanno dichiarato quel particolare tipo di reddito e che hanno un reddito complessivo diverso da zero (percettori). Va da sé che la somma delle frequenze relative ai percettori è superiore al numero di contribuenti (le teste) per la possibile presenza di più fonti dichiarate in capo a ciascun contribuente.

pensione, il 16% redditi provenienti da lavoro autonomo[9] e da attività di impresa e l'83% da reddito fondiario[10] (graf. 4).

Carta 1 - Reddito medio dichiarato a fini Irpef al 2005 e variazione reale dal 2002 nelle regioni d'Italia



Fonte: nostre elaborazioni su dati *Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento delle Finanze*

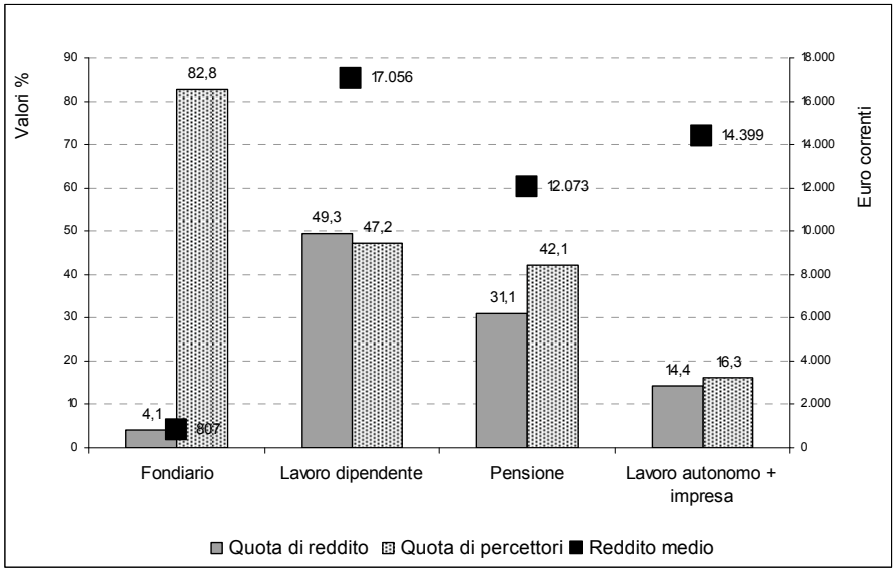
[9] Il lavoro autonomo, in questa analisi, annovera anche il *reddito da partecipazione*, che deriva dalla partecipazione a società di persone ed equiparate nonché ad associazioni fra persone fisiche per l'esercizio in forma associata di arti e professioni ovvero ad imprese familiari.

[10] Il reddito fondiario è la risultante delle seguenti tipologie: Dominicale, Agrario, Allevamento e produzione di vegetali, Fabbricati.

Con il risultato che l'ammontare complessivo risulta composto per quasi la metà (49% nel 2005) da redditi da lavoro dipendente e per il 31% da redditi da pensione. Per quote minori figurano il lavoro autonomo e quello da impresa (14% complessivamente) e, a distanza, il reddito fondiario (4%)[11].

La fonte cui si associa, in Umbria, il più elevato livello medio di reddito dichiarato è quella da lavoro dipendente (17.056 euro); seguono il lavoro autonomo (14.399 euro), quindi il reddito da pensione (12.073 euro). Al reddito da capitale (pur incidendo solo dello 0,1% sul reddito totale) si associa un reddito medio pari a 15.499 euro.

Graf. 4 - Le dichiarazioni dei redditi a fini Irpef in Umbria: quote di reddito e di percettori e livello medio di reddito per fonti principali (2005)



- La quota di reddito è il peso percentuale del reddito dichiarato per una particolare fonte di reddito sul reddito totale.
- La quota dei percettori è il rapporto percentuale tra il numero di contribuenti che dichiara un particolare tipo di reddito e il numero totale di percettori (il numero totale di percettori non coincide con il totale di contribuenti, ma è inferiore a quest'ultimo: la differenza è data dai soggetti con reddito complessivo dichiarato pari a zero).

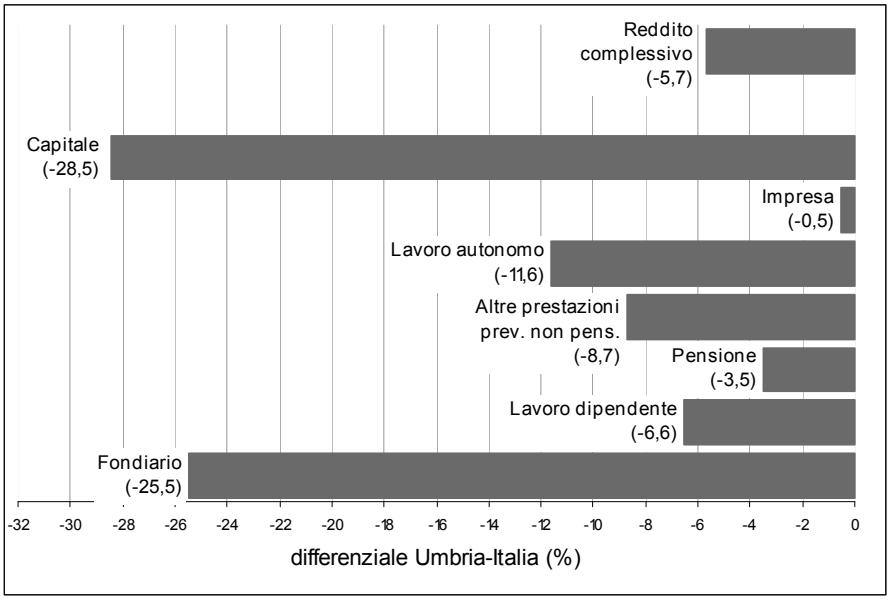
Fonte: nostre elaborazioni su dati *Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento delle Finanze*

[11] Queste tipologie di reddito non esauriscono tutto il reddito dichiarato che annovera altresì le seguenti fonti: Altre prestazioni previdenziali non pensionistiche (in Umbria il 0,4% del reddito complessivo), Redditi da capitale (0,1%), Redditi diversi (0,5%), Redditi a tassazione separata con opzione tassazione ordinaria (0,1%).

Dal confronto con il dato nazionale e con quello delle regioni dell'Italia mediana e del centro nord, ritroviamo alcune costanti del modello socio economico umbro (tab. 2):

- una minore incidenza dei percettori di reddito da lavoro dipendente e di quelli da capitale;
- una più elevata presenza di percettori sia di redditi da pensione che fondiari.

Graf. 5 - Differenziale Umbria - Italia per tipologie di redditi medi dichiarati a fini Irpef (Italia=100), anno 2005



Fonte: nostre elaborazioni su dati *Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento delle Finanze*

Inoltre, considerando i redditi medi per ciascuna delle tipologie contemplate (fondiario, da lavoro dipendente, da pensione, da lavoro autonomo e impresa, da capitale):

- l'Umbria si caratterizza indistintamente per valori medi inferiori a quelli dell'Italia e delle tre ripartizioni;
- rispetto al dato nazionale, in particolare (graf. 5), le maggiori distanze dell'Umbria si hanno in corrispondenza del reddito fondiario e del reddito da capitale, tuttavia risulta sostenuto anche il gap del lavoro autonomo;

- l'Umbria supera la Toscana esclusivamente in termini di reddito medio da capitale e le Marche in corrispondenza dei redditi da lavoro dipendente e quelli da pensione;
- a differenza di Umbria e Toscana (ove il valore massimo proviene dal lavoro dipendente), in Italia, nelle tre ripartizioni e nelle Marche la fonte di reddito cui si combina il valore medio più elevato è quella da capitale.

Tab. 2 - Reddito dichiarato a fini Irpef : quote di reddito, quote di percettori e livello medio per fonti principali (2005)

		Umbria	Toscana	Marche	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Italia
Fondiario	% reddito	4,1	5,4	4,4	4,5	4,9	5,2	4,7
	% percettori	82,8	76,4	76,5	74,8	74,8	75,9	74,9
	reddito medio	807	1.255	909	1.187	1.190	1.250	1.083
Lavoro dipendente	% reddito	49,3	48,9	50,2	52,6	52,6	51,9	52,4
	% percettori	47,2	47,6	49,0	50,3	51,9	49,5	49,6
	reddito medio	17.056	18.198	16.309	20.530	18.547	19.067	18.251
Pensione	% reddito	31,1	28,9	28,2	26,9	25,9	27,8	27,5
	% percettori	42,1	40,0	40,2	38,7	37,9	37,7	37,9
	reddito medio	12.073	12.824	11.147	13.684	12.485	13.418	12.514
Lavoro autonomo + impresa	% reddito	14,4	15,6	16,1	14,9	15,5	13,8	14,1
	% percettori	16,3	17,7	16,3	16,0	15,8	16,4	15,6
	reddito medio	14.399	15.627	15.756	18.275	17.865	15.377	15.638
Capitale	% reddito	0,1	0,2	0,2	0,3	0,3	0,2	0,2
	% percettori	0,1	0,2	0,2	0,2	0,2	0,2	0,2
	reddito medio	15.499	15.174	18.628	26.962	20.854	19.844	21.663

Fonte: nostre elaborazioni su dati *Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento delle Finanze*

Un confronto esteso a tutte le regioni riguarda il livello medio di reddito dichiarato per tipologia (tab. 3 e carte 2-7). L'Umbria si colloca mediamente all'undicesimo posto nella graduatoria regionale. Peggiora il suo posizionamento in corrispondenza del reddito fondiario, di quello rinveniente dalle prestazioni previdenziali non pensionistiche, di quello autonomo e lo migliora in riferimento ai redditi da capitale.

Tab. 3 - Regioni e ripartizioni italiane per livelli medi di reddito dichiarato per fonti principali (2005)

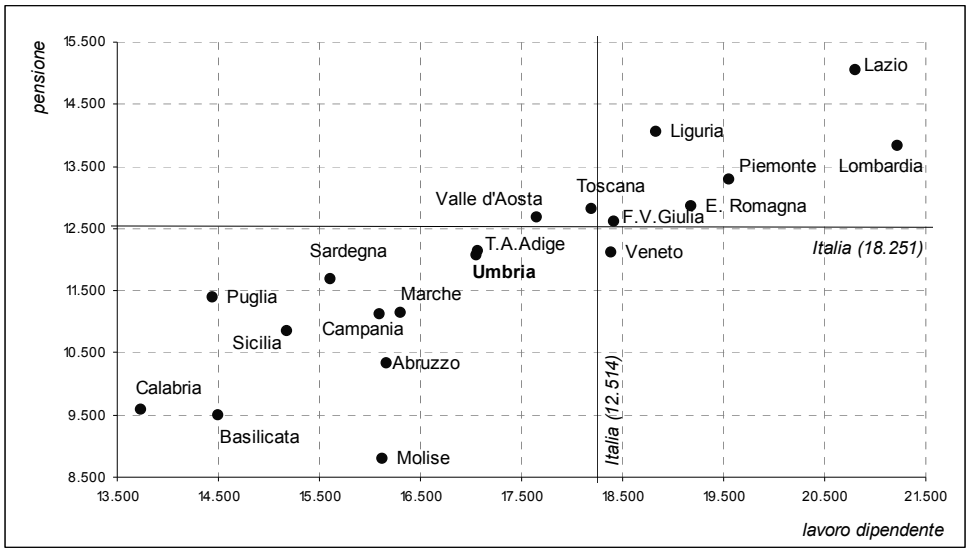
	Fondiario	Lavoro dipendente	Pensione	Altre prestaz. previdenziali non pension.	Lavoro autonomo	Impresa	Capitale	Redditi diversi	Totale
Piemonte	96,5	107,2	106,2	124,9	100,7	106,8	89,6	84,8	106,6
Valle d'Aosta	93,5	96,7	101,2	102,0	97,3	108,4	50,4	70,4	106,5
Lombardia	114,6	116,3	110,5	112,3	124,5	128,6	140,8	106,8	118,5
Liguria	124,1	103,2	112,3	92,7	100,9	102,7	73,7	95,5	105,8
T. A. Adige	96,5	93,5	97,0	88,6	124,2	131,0	96,2	79,5	104,1
Veneto	102,2	100,7	96,9	92,5	109,4	121,5	112,7	92,9	103,7
F. V. Giulia	77,5	100,9	100,8	97,8	108,8	122,2	67,1	79,4	102,5
E.Romagna	132,6	105,1	102,8	94,0	111,1	114,5	87,7	91,1	109,0
Toscana	115,8	99,7	102,5	93,7	97,6	104,2	70,0	100,0	102,6
Umbria	74,5	93,4	96,5	91,3	88,4	99,5	71,5	88,7	94,3
Marche	83,9	89,4	89,1	90,7	98,0	106,6	86,0	83,9	92,1
Lazio	133,2	114,0	120,2	109,5	98,5	92,4	115,1	124,8	113,2
Abruzzo	69,2	88,6	82,5	114,9	79,0	85,6	63,1	88,1	84,0
Molise	49,4	88,4	70,3	115,0	73,2	75,9	39,5	79,1	74,9
Campania	104,1	88,2	88,8	105,1	73,0	65,8	66,6	113,2	83,1
Puglia	69,3	79,1	91,0	93,5	77,7	76,3	64,0	92,2	78,5
Basilicata	43,4	79,4	75,8	94,6	75,5	76,6	42,9	94,8	74,1
Calabria	59,3	75,3	76,6	92,8	65,7	65,3	57,4	109,0	71,2
Sicilia	67,7	83,2	86,7	99,2	75,6	76,5	57,0	100,3	79,4
Sardegna	76,2	85,6	93,3	101,5	70,1	88,0	46,2	100,5	85,6
Nord Ovest	109,6	112,5	109,4	113,8	115,2	118,8	124,5	100,2	113,7
Nord Est	109,8	101,6	99,8	93,1	111,3	119,6	96,3	88,9	105,7
Centro	115,4	104,5	107,2	99,5	97,3	99,4	91,6	109,7	105,2
Italia	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
rango Umbria	*14*	*11*	*11*	*18*	*12*	*11*	*9*	*13*	*11*

Fonte: nostre elaborazioni su dati *Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento delle Finanze*

Il posizionamento dell'Umbria in termini di livelli medi di redditi da lavoro dipendente e da pensione (graf. 6) mostra una regione dai caratteri più deboli della media nazionale, pressoché equidistante dal centro nord e dal meridione, e collocata, in particolare, tra la Toscana (che tende verso le regioni del nord) e le Marche che, invece, si pongono in prossimità dei più bassi livelli della Campania.

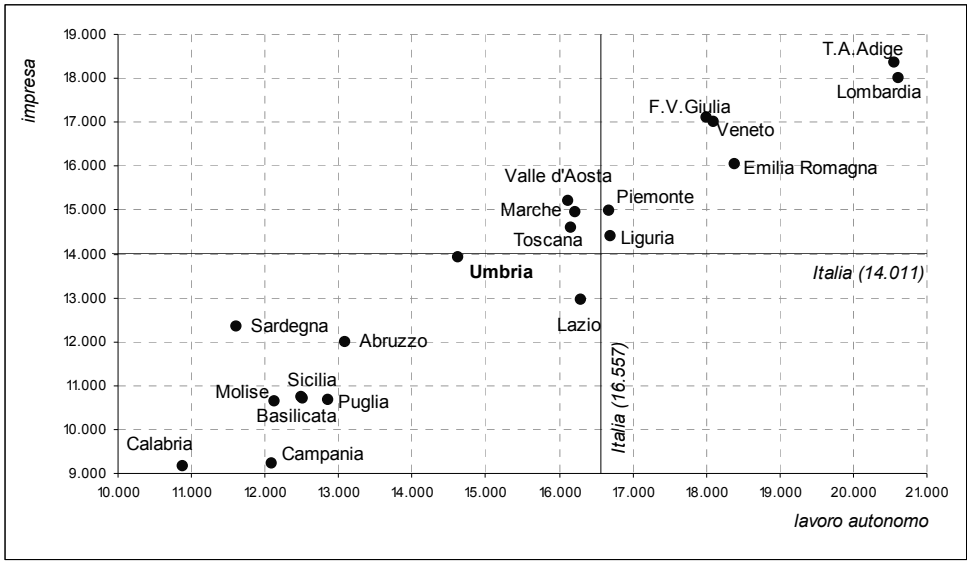
Lo stesso posizionamento analizzato considerando le fonti di reddito da lavoro autonomo e da impresa (graf. 7) ripropone un'Umbria ancora a metà strada tra il nord e il sud del paese (in questo caso concentrato in una nuvola di punti piuttosto ben separata dal contesto nazionale), ancorché allineata rispetto al dato nazionale per quanto riguarda il livello del reddito d'impresa ma questa volta piuttosto lontana dalle vicine Marche e Toscana.

Graf. 6 - Redditi medi dichiarati a fini Irpef per regione: lavoro dipendente e pensione (euro correnti, 2005)



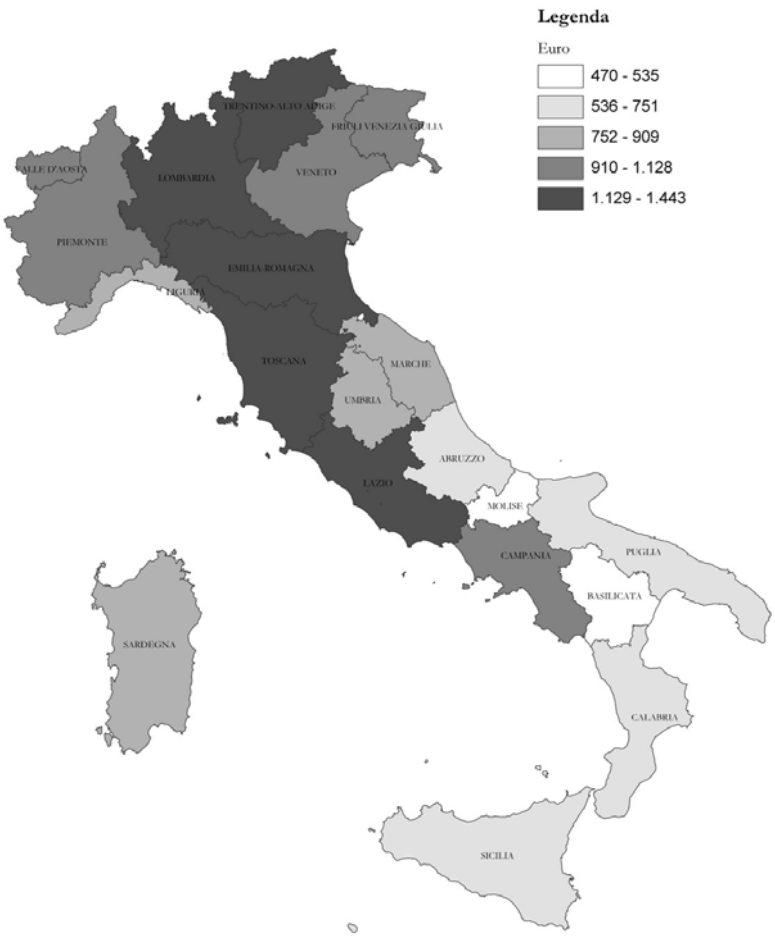
Fonte: nostre elaborazioni su dati *Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento delle Finanze*

Graf. 7 - Redditi medi dichiarati a fini Irpef per regione: lavoro autonomo e impresa (euro correnti, 2005)



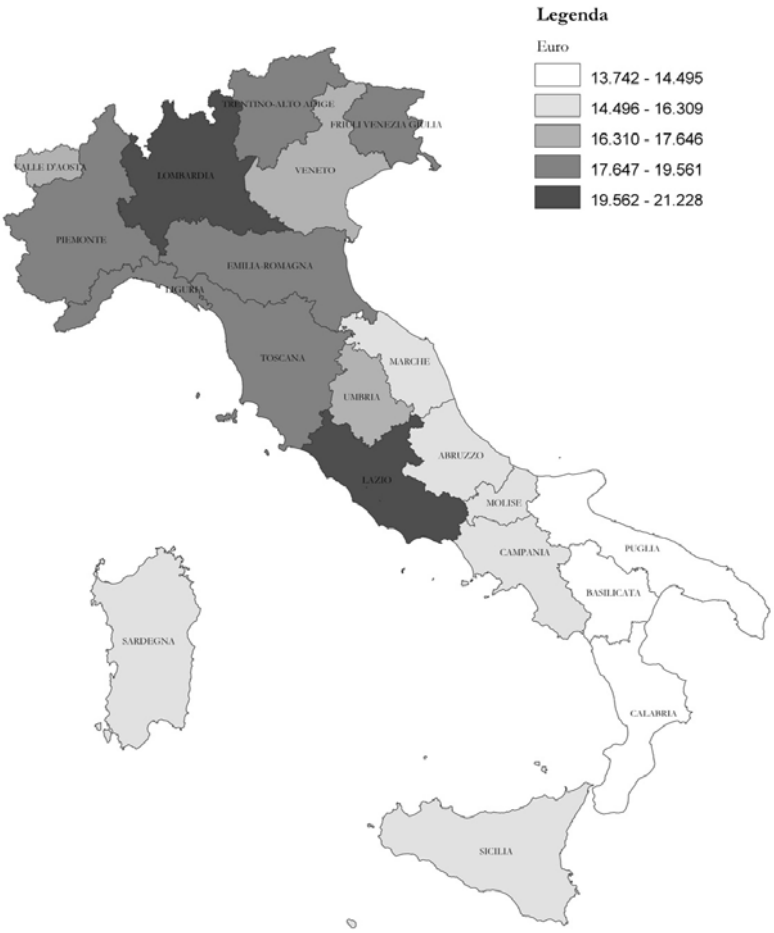
Fonte: nostre elaborazioni su dati *Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento delle Finanze*

Carta 2 - Reddito fondiario: livello medio per regione al 2005



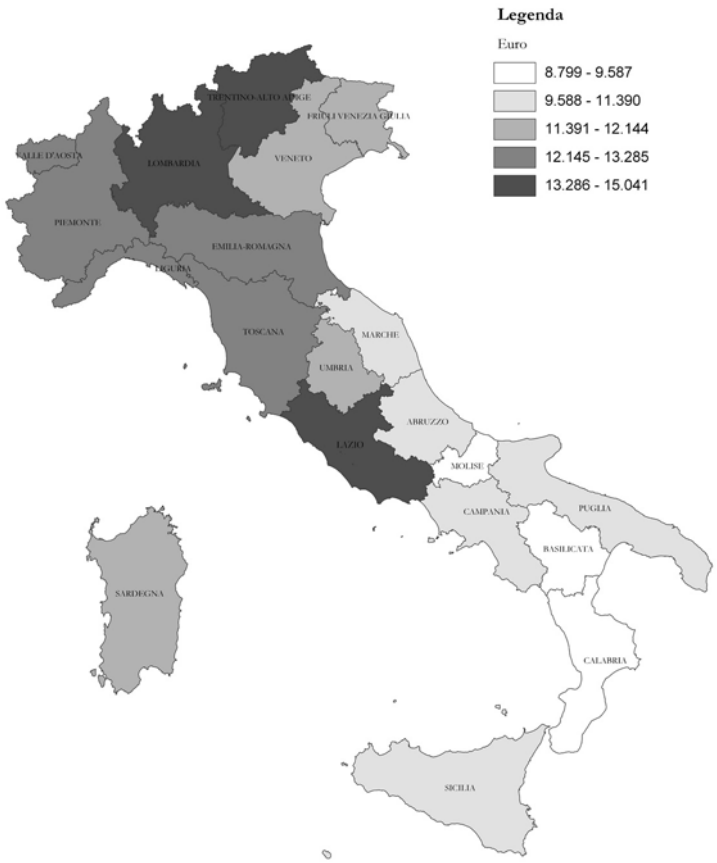
Fonte: nostre elaborazioni su dati *Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento delle Finanze*

Carta 3 - Reddito da lavoro dipendente: livello medio per regione al 2005



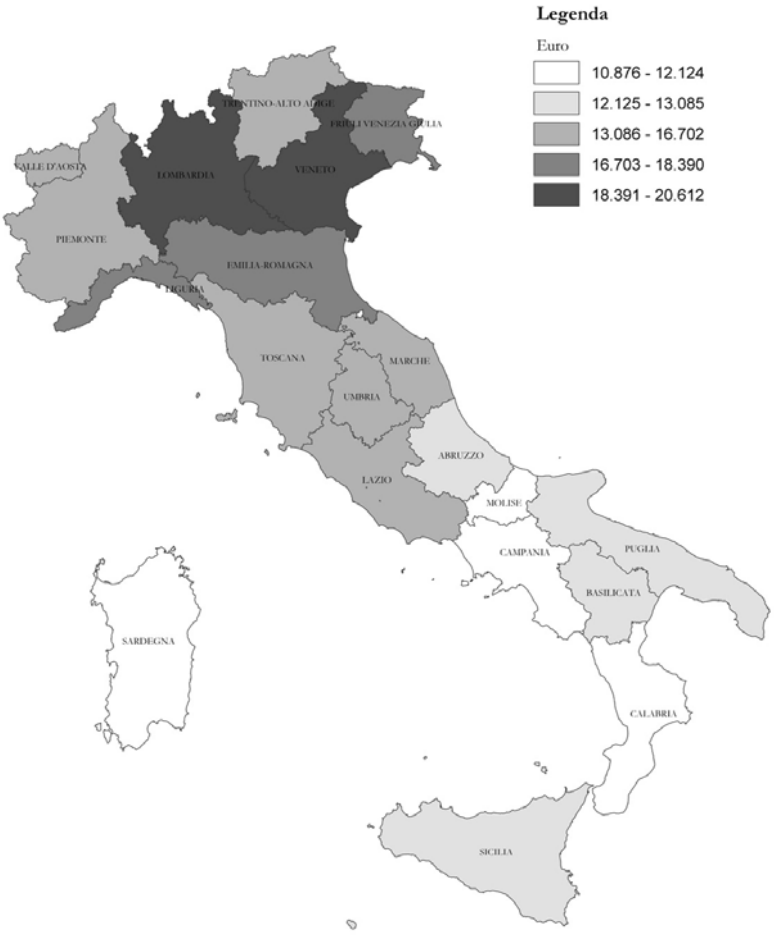
Fonte: nostre elaborazioni su dati *Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento delle Finanze*

Carta 4 - Reddito da pensione: livello medio per regione al 2005



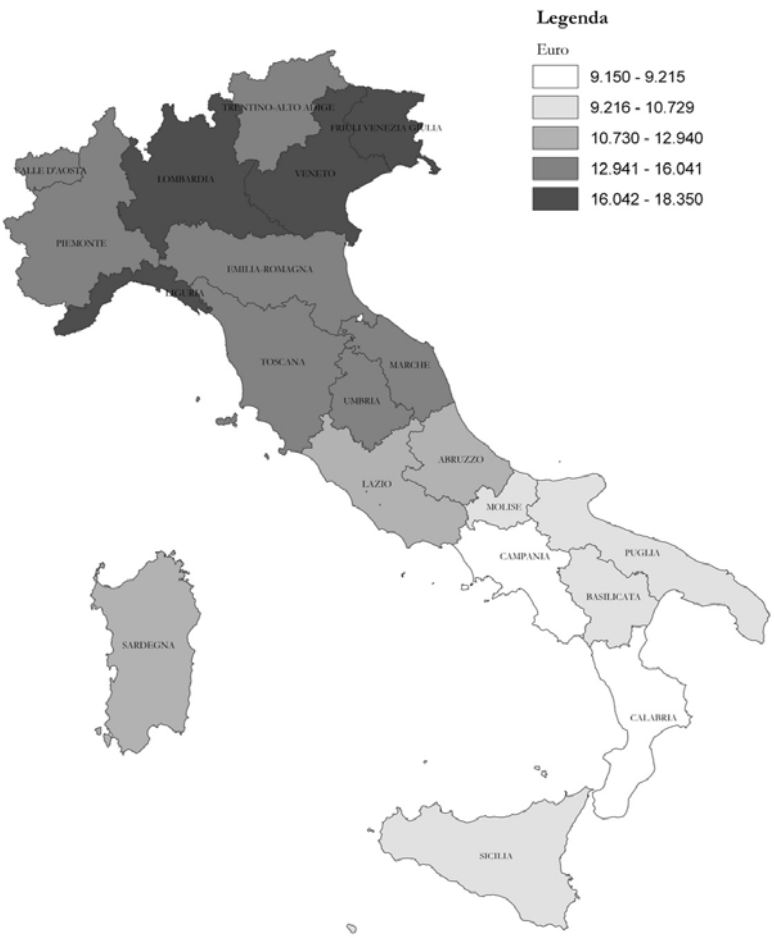
Fonte: nostre elaborazioni su dati *Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento delle Finanze*

Carta 5 - Reddito da lavoro autonomo: livello medio per regione al 2005



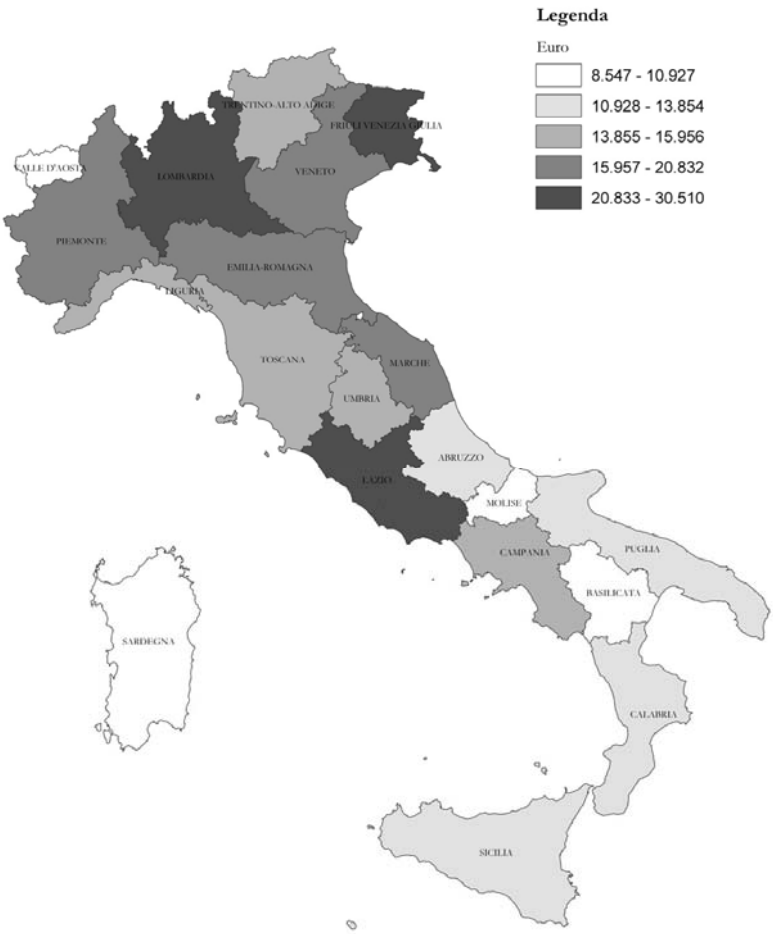
Fonte: nostre elaborazioni su dati *Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento delle Finanze*

Carta 6 - Reddito da impresa: livello medio per regione al 2005



Fonte: nostre elaborazioni su dati *Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento delle Finanze*

Carta 7 - Reddito da capitale: livello medio per regione al 2005



Fonte: nostre elaborazioni su dati *Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento delle Finanze*

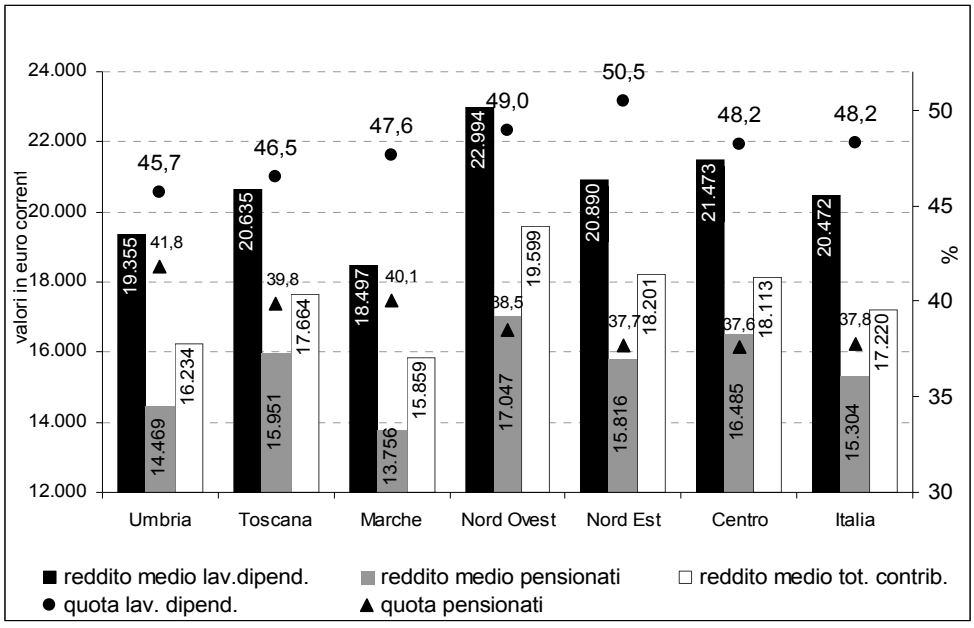
I redditi dichiarati per tipologia di contribuente

Se si sposta l'analisi dalle *fonti di reddito* alla *tipologia di contribuente* (limitandola alle due prevalenti, ovvero i lavoratori dipendenti e i pensionati) si ottiene una visione d'insieme che ripropone quanto già emerso precedentemente, seppure con livelli medi diffusamente più elevati in virtù del fatto che ciascuna tipologia di contribuente può dichiarare più redditi.

Si evince quindi che i lavoratori dipendenti e i pensionati umbri dichiarano un reddito medio (rispettivamente pari a 19.355 e 14.469) ancora una volta, inferiore a quello dell'Italia, delle ripartizioni e della Toscana e superiore soltanto a quello delle Marche (graf. 8). In questo contesto, l'Umbria primeggia altresì sia per la minore incidenza di lavoratori dipendenti sul totale di contribuenti (45,7%, contro il 48,2% dell'Italia e il 50,5% del Nord Est), sia per la maggiore incidenza di pensionati (41,8% contro il 37,8% dell'Italia). L'Umbria condivide con le Marche le maggiori presenze di pensionati e con la Toscana le più basse presenze di lavoratori dipendenti.

Anche secondo questa chiave di lettura, dunque, si ritrovano caratteri socio economici già noti.

Graf. 8 - Lavoratori dipendenti e pensionati: reddito medio dichiarato a fini Irpef e quota sul totale dei contribuenti (2005)



Fonte: nostre elaborazioni su dati *Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento delle Finanze*

Tuttavia, nel passare dall'analisi dei redditi medi dichiarati condotta per fonte a quella condotta per tipologia di contribuente[12], l'Umbria si pone con l'incremento massimo (13,5%) sul versante del lavoro dipendente e minimo (19,8%) in relazione alle pensioni (nel Nord Est il livello aumenta addirittura del 27%) (tab. 4). La crescita del livello medio dei redditi attribuibili a queste due tipologie di percettori è conseguenza dell'effetto cumulativo derivante dalla presenza di lavoratori dipendenti e pensionati che percepiscono redditi diversi.

Il risultato di questo passaggio si riflette in un peggioramento della situazione umbra rispetto al contesto di benchmark considerando le pensioni, perché vede: aumentare la sua forbice indistintamente nei confronti dei territori con i valori medi più elevati, diminuire quella nei confronti delle Marche, la regione caratterizzata dal livello medio più basso.

I dati analizzati per tipologia di contribuente, pur non esaurendo la compagine di redditi da pensione percepiti (come ricordato precedentemente, sono esclusi quelli al di sotto di certi livelli) e il numero di contribuenti che ricevono tale fonte di reddito, ci restituiscono, comunque, la seguente informazione: in Umbria, l'intervento di altri redditi nell'accrescere quanto mediamente percepito dai pensionati sembra un fenomeno meno rilevante rispetto al contesto di riferimento. Viceversa, sul versante del lavoro dipendente, l'analisi condotta sui contribuenti mostra una riduzione del gap Umbria-Italia e Umbria-Centro Nord, a significare che, nella regione, i lavoratori dipendenti riescono ad impinguare con altre fonti i propri redditi, mediamente più bassi, in misura maggiore di quanto non succeda altrove. Anche se nei confronti delle altre due regioni dell'Italia mediana, il posizionamento dell'Umbria rimane praticamente immutato.

Tab. 4 - Incrementi di reddito medio dichiarato a fini Irpef per fonte e per tipologia di contribuente e differenziali territoriali - anno 2005, valori %

	Incremento da analisi per fonte ad analisi per contribuente		Reddito medio per fonte Italia =100		Reddito medio per contribuente Italia =100	
	Lavoro dipendente	Pensione	Lavoro dipendente	Pensione	Lavoratore dipendente	Pensionato
Umbria	13,5	19,8	93,4	96,5	94,5	94,5
Toscana	13,4	24,4	99,7	102,5	100,8	104,2
Marche	13,4	23,4	89,4	89,1	90,4	89,9
Nord Ovest	12,0	24,6	112,5	109,4	112,3	111,4
Nord Est	12,6	26,7	101,6	99,8	102,0	103,3
Centro	12,6	22,9	104,5	107,2	104,9	107,7
Italia	12,2	22,3	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: nostre elaborazioni su dati *Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento delle Finanze*

[12] Anche in questo caso si analizzano i valori medi.

Il reddito imponibile e l'imposta netta

Il reddito complessivamente dichiarato costituisce l'ammontare di riferimento su cui desumere la base imponibile, ovvero l'entità su cui si applica l'aliquota per determinare l'imposta lorda. Sottraendo le deduzioni e riduzioni previste, ovvero il reddito relativo all'abitazione principale, gli oneri deducibili[13], la deduzione per la progressività dell'imposizione[14], si ottiene la base imponibile su cui si calcola l'imposta lorda[15] e da questa, tenendo conto delle varie detrazioni, si ottiene l'imposta netta che è, appunto, l'imposta dovuta.

In Umbria, sempre nel 2005, il reddito medio imponibile è stato pari a 11.120 euro, il 68,5% di quello medio totale (graf. 9). Una percentuale inferiore a quella media italiana e della Toscana (71%), delle ripartizioni (76% per il nord ovest e 73% per il centro nord est) e superiore di un punto percentuale a quella delle Marche.

Naturalmente il differenziale tra il reddito complessivo e l'imponibile dipende da molti elementi che incidono sull'ammontare delle deduzioni: la casa di proprietà, la struttura e la condizione familiare, il livello del reddito, la natura e l'entità delle spese (deducibili) sostenute. La minore incidenza del reddito imponibile a fini Irpef sul reddito totale rilevata in Umbria rispetto all'Italia e alle ripartizioni centro settentrionali, rinvia dunque alla entità delle suddette deduzioni, proporzionalmente più elevate che altrove.

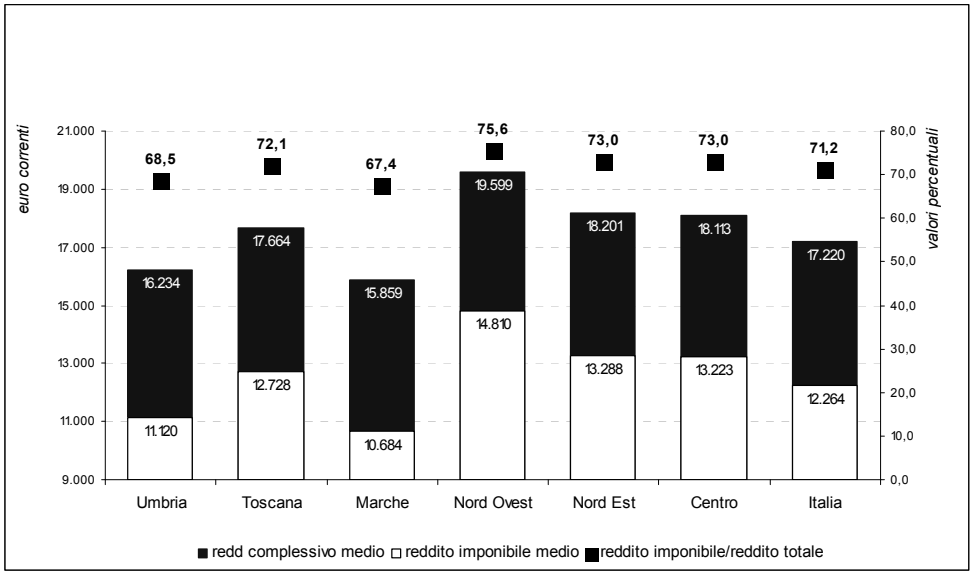
[13] Gli oneri deducibili sono spese sostenute dal contribuente nel periodo di imposta, non deducibili nel calcolo dei singoli redditi, che la legge consente siano dedotte dal reddito complessivo lordo. I principali oneri deducibili sono: i contributi previdenziali ed assistenziali versati in ottemperanza di disposizioni legislative, gli assegni periodici corrisposti al coniuge legalmente separato, le erogazioni liberali a favore di istituzioni religiose, le spese mediche e di assistenza specifica per i portatori di handicap, etc. La deducibilità degli oneri suddetti è ammessa a condizione che siano stati sostenuti dal contribuente e siano rimasti a suo carico nel periodo d'imposta.

[14] Si tratta della deduzione dal reddito complessivo, introdotta dall'art. 2 della legge n. 289 del 27 dicembre 2002 (finanziaria 2003), per assicurare la progressività dell'imposizione. Detta deduzione è costituita da una "deduzione base" di euro 3.000 prevista per tutte le tipologie di reddito e da una "ulteriore deduzione" riconosciuta per redditi di lavoro dipendente, pensione e lavoro autonomo o impresa in contabilità semplificata. Tale deduzione può spettare per intero, solo in parte o non spettare a seconda della situazione reddituale (cfr. Ministero delle finanze, Istruzioni per la compilazione).

[15] Calcolo dell'Irpef (per redditi anno 2005):

REDDITO (scaglioni in euro)	Aliquota (per scaglioni)	Imposta dovuta sui redditi intermedi compresi negli scaglioni
fino a 26.000,00 compreso	23	23% sull'intero importo
26.000,00 - 33.500,00	33	5.980,00 + 33% parte eccedente 26.000,00
33.500,00 - 100.000,00	39	8.455,00 + 39% parte eccedente 33.500,00
oltre 100.000,00	43 (39 + 4)	34.390,00 + 43% parte eccedente 100.000,00

Graf. 9 - Reddito medio dichiarato, reddito medio imponibile a fini Irpef e incidenza % (2005)



Fonte: nostre elaborazioni su dati *Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento delle Finanze*

Alla fine, il reddito complessivo umbro ha visto un abbattimento con l'imposta netta del 16,7% (di quasi 18% in Italia e Toscana, dal 19% al 18% nel centro nord, del 16,3% nelle Marche) (tab. 5). Rispetto a questo rapporto, permangono, attenuandosi, le distanze rispetto a Italia, ripartizioni centro settentrionali e Toscana (che continuano ad essere caratterizzate da incidenze superiori), invece si amplia di poco la lieve forbice rispetto alle Marche. Tale risultato sembra essere una logica conseguenza di quanto emerso precedentemente confrontando i livelli medi di reddito dichiarato. Anche se, va ricordato, il rapporto tra l'imposta netta e il reddito dichiarato a fini Irpef dipende, oltre che dalla distribuzione dei redditi, individuale e per scaglioni di aliquote e dal livello e dalla composizione per fonti, anche dalla natura e dal livello delle detrazioni (che vanno a ridurre l'imposta lorda). In ogni modo, anche la lettura di questo indicatore ci restituisce un'immagine dell'Umbria in linea con il modello socio-economico già noto.

Tab. 5 - Rapporti caratteristici tra reddito dichiarato e reddito imponibile a fini Irpef e imposta netta (2005)

	Reddito imponibile/ Reddito dichiarato	Imposta netta/Reddito dichiarato	
	Italia =100	%	Italia =100
Umbria	96,2	16,7	93,3
Toscana	101,2	17,8	99,7
Marche	94,6	16,3	91,0
Nord Ovest	106,1	19,3	107,9
Nord Est	102,5	18,1	101,4
Centro	102,5	18,5	103,4
Italia	100,0	17,9	100,0

Fonte: nostre elaborazioni su dati *Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento delle Finanze*

Il reddito imponibile ai fini delle addizionali Irpef in Umbria: un'analisi sub regionale

E' possibile effettuare per l'Umbria un'analisi sub regionale sulla base del reddito imponibile dichiarato ai fini delle addizionali Irpef[16].

Tale grandezza, che è il valore su cui si applica l'aliquota per determinare l'addizionale regionale e l'addizionale comunale eventualmente dovuta, è pari al reddito complessivo dichiarato a fini Irpef diminuito del reddito relativo all'abitazione principale e degli oneri deducibili (dunque, rispetto al reddito imponibile ai fini Irpef è comprensivo della deduzione per la progressività dell'imposizione).

Allo scopo, si utilizza ancora una volta la banca dati ministeriale, al 2005, che fornisce informazioni a livello comunale relative alla distribuzione per classi di reddito dei contribuenti e dei redditi imponibili a fini addizionale Irpef[17]. Sulla base di tali dati,

[16] Nel presente paragrafo quando si parla di reddito imponibile si intende ai fini delle addizionali comunali e regionale Irpef.

[17] La suddetta banca dati, che riporta per ogni comune la distribuzione per fasce di reddito del numero di contribuenti e del rispettivo ammontare di reddito imponibile ai fini dell'addizionale Irpef, risulta in realtà oscurata in corrispondenza di quelle situazioni che presentano un numero di frequenze insufficiente ad impedire l'individuazione di singoli casi. Pertanto, mentre il dato per comune relativo ad ammontare complessivo di reddito e numero di contribuenti è esatto, alcune elaborazioni effettuate sulla base della distribuzione per classi di reddito (quali le frequenze relative, il calcolo della mediana e le funzioni di ripartizione) risultano approssimate (seppure per errori trascurabili) da questi vuoti informativi. Risentono

verrà effettuata un'analisi per l'intera regione e per le due province, dedicando infine una lettura di dettaglio comunale limitata alle prime cinque municipalità umbre. Si rinvia, invece, al capitolo finale del presente rapporto, l'analisi condotta sulla base delle nuove quattro ripartizioni umbre - gli Ambiti Territoriali Integrati - quali aree di riferimento dei tavoli territoriali della seconda fase del *Patto per lo Sviluppo dell'Umbria*.

Infine, per una corretta interpretazione dei risultati ottenuti dall'utilizzo di tale grandezza, occorre tenere sempre presente che si ha a che fare con un sottoinsieme del reddito dichiarato a fini Irpef, il quale a sua volta esclude per disposizioni legislative i redditi più bassi[18].

Nel 2005, il reddito imponibile ai fini addizionali Irpef si attesta in Umbria a 8.759.869 mila euro, il 17,7% in meno del reddito complessivamente dichiarato e il 24% in più di quello imponibile a fini Irpef (tab. 6).

Tale ammontare si concentra per quasi tre quarti nella provincia di Perugia. I due comuni capoluogo assorbono complessivamente il 37% (23% e 14% rispettivamente Perugia e Terni) e, sommando le entità relative ai tre comuni che seguono nella graduatoria costruita in base al peso rivestito da tale grandezza (Foligno, Città di Castello, Spoleto) risulta che nei soli primi cinque comuni umbri si concentra più della metà (52%) del reddito totale umbro imponibile ai fini delle addizionali Irpef (tab. 7, carta 8).

Il rango dei cinque comuni considerati si ripropone analogo a quello riferito alla popolazione (complessivamente il 46,5%) tuttavia, soprattutto i due capoluoghi si caratterizzano per una rilevanza, sia di contribuenti sia - soprattutto - di reddito imponibile, superiore al rispettivo peso demografico.

Il reddito imponibile medio umbro[19] al 2005 ammonta a 18.643 euro, con una provincia di Terni "più ricca" di quella di Perugia (18.802 e 18.558, rispettivamente). Il confronto risulta rovesciato spalmando il reddito sulla base non del numero dei percettori ma della popolazione: nella provincia di Perugia, caratterizzata da una maggiore quota di percettori sulla popolazione (54,4% su 53,3%), il reddito imponibile pro capite risulta più elevato di quello della provincia ternana (tab. 6).

In un'analisi su base comunale, Perugia primeggia per livello di reddito imponibile medio (21.695 euro, contro 20.132 del comune di Terni). All'opposto, il comune in coda alla graduatoria umbra e in quella della provincia di Perugia è Monteleone di Spoleto (con 14.072 euro), mentre il valore medio più basso rinvenibile nella provincia ternana si ha in corrispondenza di Guardea (15.126 euro) (tab. 6, carta 9).

Dunque, è all'interno della provincia di Perugia che si riscontra il gap più elevato tra i valori massimo e minimo del reddito imponibile per contribuente, pari al 54,2%

degli stessi limiti le elaborazioni, sempre effettuate sull'articolazione per classi di reddito, relative ad aggregazioni di comuni (Ati, province, regione).

[18] Si fa riferimento ai redditi di quei contribuenti che, per il 2005, sono stati esonerati dalla dichiarazione dei redditi perché al di sotto dei livelli considerati minimi (cfr. nota 4).

[19] Il valore medio del reddito imponibile (ai fini delle addizionali Irpef) è calcolato sul numero dei dichiaranti.

contro il 33,1% del ternano, al quale si associa però una variabilità interna un po' più elevata (0,076 e 0,067 sono i rispettivi coefficienti di variazione del reddito medio).

Considerando il valore procapite, fermo restando il primato di Perugia e l'ultima posizione nell'intera Umbria e nella provincia del capoluogo regionale di Monteleone di Spoleto, cambia per la provincia di Terni l'ultimo comune in graduatoria (Calvi dell'Umbria) (tab. 6, carta 10). E' interessante notare come, in riferimento a quest'altro indicatore, si ampli notevolmente il gap tra valori estremi della graduatoria pari, nella provincia di Perugia (e in Umbria), al 146,4% e, nella provincia di Terni, al 60,4%.

L'area ternana, che supera del 4,5% quella perugina nel confronto provinciale in termini di reddito imponibile mediano[20] (pari, rispettivamente a 17.485 e 16.738 euro), si ripropone ancora prima, seppure per un differenziale dell'1%, nella graduatoria comunale: la provincia e il comune di Terni testimoniano dunque una distribuzione della grandezza esaminata più sbilanciata verso destra, ovvero verso le fasce più alte di reddito.

Considerando ancora il reddito mediano, il differenziale tra i comuni estremi nella graduatoria regionale (Terni e Lisciano Niccone, situato quest'ultimo nella provincia di Perugia), pari al 39,0%, si restringe lievemente all'interno della provincia di Perugia (37,6%) ma, ancor più, considerando quella di Terni (28,2%) la quale, però, si caratterizza per una maggiore variabilità interna[21].

[20] Il reddito mediano è quello che divide a metà la distribuzione dei dichiaranti. Si tratta, come già precisato, di un valore approssimato e l'errore di approssimazione, pure trascurabile, è un po' più elevato nella provincia di Terni (quella che annovera un maggior numero di comuni con dati per fasce di reddito mancanti): qui la percentuale di reddito e di contribuenti non computati nel calcolo degli indicatori è infatti pari, rispettivamente, allo 0,26% e allo 0,13%, a fronte dello 0,06% e dello 0,05% nella provincia di Perugia.

[21] Il valore mediano più basso, riferito ai comuni di Lisciano Niccone e di Parrano, risente dell'errore di stima dovuto alla presenza, nelle rispettive distribuzioni, di dati mancanti (la percentuale di frequenze oscurate su quelle totali è, rispettivamente, pari a 3,7% e 4,3%). I valori riportati in tabella potrebbero dunque non corrispondere ai valore mediani minimi effettivi della regione e delle due province. Peraltro, Lisciano Niccone si presenta quale comune caratterizzato dal reddito medio imponibile più alto dell'Ati2. L'apparente incongruenza dei due risultati può essere l'esito di: una distribuzione fortemente sbilanciata e la presenza di dati mancanti che inficiano il calcolo del valore mediano (che è una stima) ma non quello del reddito medio (che è effettivo, perché calcolato sui totali e dunque non tiene conto della distribuzione per fasce di reddito).

Tab. 6 - Il reddito imponibile ai fini dell'addizionale Irpef, anno 2005 - alcuni indicatori per Umbria e province (il reddito è espresso in euro)

	Umbria	Provincia di Perugia	Provincia di Terni
% popolazione	100,0	73,8	26,2
% reddito	100,0	74,0	26,0
% contribuenti	100,0	74,2	25,8
Reddito imponibile (milioni)	8.759,9	6.478,9	2.280,9
Reddito imponibile procapite[1]	10.093	10.118	10.024
Reddito imponibile procapite, max	12.391 (comune di Perugia)		11.177 (comune di Terni)
Reddito imponibile procapite, min	5.029 (Monteleone di Spoleto)		6.968 (Calvi dell'Umbria)
Differenziale min/max reddito imponibile pro capite (%)[2]	146,4		60,4
Coeff. di variazione del reddito imponibile pro capite	0,108	0,114	0,097
Reddito imponibile medio[3]	18.643	18.588	18.802
Reddito imponibile medio, max	21.695 (Perugia)		20.132 (Terni)
Reddito imponibile medio, min	14.072 (Monteleone di Spoleto)		15.126 (Guardea)
Differenziale min/max reddito medio (%)[2]	54,2		33,1
Coeff. di variazione del reddito medio	0,073	0,067	0,076
Reddito imponibile mediano [4]	16.929	16.738	17.485
Reddito imponibile mediano, max	18.429 (comune di Terni)	18.241 (comune di Perugia)	18.429 (comune di Terni)
Reddito imponibile mediano, min [5]	13.258 (Lisciano Niccone)	13.258 (Lisciano Niccone)	14.375 (Parrano)
Coeff. di variazione del reddito mediano	0,060	0,064	0,055
Differenziale min/max reddito mediano (%)[2]	39,0	37,6	28,2
Classe/i di reddito modale (migliaia)[6]	10-15 15-20	10-15	15-20

[1] Il reddito imponibile procapite è dato dal rapporto tra il reddito imponibile ai fini addizionale Irpef e la popolazione residente al 31 dicembre.

[2] Il differenziale è calcolato come segue: [(val max - val min)/val min] *100.

[3] Il reddito imponibile medio è dato dal rapporto tra l'ammontare del reddito complessivo e il numero di contribuenti.

[4] Il reddito imponibile mediano è quello che divide la distribuzione dei contribuenti a metà. I valori dell'Umbria e delle due province sono *approssimazioni*, per la presenza di distribuzioni comunali per i quali sono stati oscurati i valori, in quanto scarsamente numerosi, prevalentemente presenti nelle classi estreme.

[5] Valori approssimati (cfr. nota 20 al testo).

[6] La classe modale, quella corrispondente alla maggiore concentrazione di contribuenti, può essere doppia.

Fonte: nostre elaborazioni su dati *Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento delle Finanze*

Concentrando l'analisi sui cinque maggiori comuni umbri, i differenziali più ampi rispetto a Perugia si hanno in corrispondenza del reddito imponibile pro capite (in relazione al quale Spoleto presenta la massima distanza, di oltre un quinto, dal comune capoluogo di regione): unica eccezione è Città di Castello che, con una distanza dai valori perugini di quasi un quinto, presenta la forbice più ampia considerando il reddito medio.

Città di Castello figura ancora come il territorio che più si discosta dal valore più elevato (attribuibile a Terni) rinvenibile dall'analisi del reddito imponibile mediano.

La tabella 8 propone la graduatoria dei comuni costruita tenendo conto dell'intero territorio regionale e dei due ambiti provinciali.

Tab. 7 - Il reddito imponibile ai fini dell'addizionale Irpef, anno 2005 - alcuni indicatori nei primi cinque comuni umbri (il reddito è espresso in euro)

	Perugia	Terni	Foligno	Città di Castello	Spoleto
% popolazione (Umbria=100)	18,6	12,6	6,4	4,5	4,4
% reddito imponibile (Umbria=100)	22,8	14,0	6,5	4,5	4,4
% contribuenti (Umbria=100)	19,6	12,9	6,5	4,8	4,5
Reddito imponibile totale (milioni)	1.999,8	1.224,6	573,0	394,0	381,6
Reddito imponibile procapite	12.391	11.177	10.538	9.976	9.855
Differenziale dal reddito procapite di Perugia (%)	-	-10,9	-17,6	-24,2	-25,7
Reddito imponibile medio	21.695	20.132	18.989	17.411	18.135
Differenziale dal reddito medio di Perugia (%)	-	-7,8	-14,3	-24,6	-19,6
Reddito imponibile mediano	18.241	18.429	17.641	15.580	16.881
Differenziale dal reddito mediano di Terni (%)	-1,0	-	-4,5	-18,3	-9,2
Classe/i di reddito modale (migliaia)	15-20	15-20	15-20	10-15	10-15 15-20

Fonte: nostre elaborazioni su dati *Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento delle Finanze*

Tab. 8 - Graduatorie regionale e provinciali dei comuni umbri in base al reddito imponibile ai fini addizionale Irpef pro capite (2005)

Graduatoria comunale in Umbria		Reddito imponibile procapite (€)	Graduatoria comunale provincia di Perugia		Graduatoria comunale provincia di Terni	
rango	Comuni		rango	Comuni	rango	Comuni
1	Perugia	12.391	1	Perugia	1	Terni
2	Terni	11.177	2	Corciano	2	Orvieto
3	Corciano	11.037	3	Foligno	3	Montefranco
4	Foligno	10.538	4	Città di Castello	4	San Gemini
5	Orvieto	10.537	5	Torgiano	5	Porano
6	Montefranco	10.098	6	Spoleto	6	Narni
7	San Gemini	10.032	7	San Giustino	7	Ferentillo
8	Città di Castello	9.976	8	Bastia Umbra	8	Acquasparta
9	Torgiano	9.941	9	Magione	9	Stroncone
10	Spoleto	9.855	10	Campello sul Clitunno	10	Ficulle
11	San Giustino	9.678	11	Passignano sul Trasimeno	11	Amelia
12	Bastia Umbra	9.649	12	Assisi	12	Parrano
13	Magione	9.587	13	Spello	13	Fabro
14	Campello sul Clitunno	9.568	14	Todi	14	Arrone
15	Passignano sul Trasimeno	9.564	15	Città della Pieve	15	Attigliano
16	Assisi	9.538	16	Fossato di Vico	16	Montegabbione
17	Spello	9.527	17	Sigillo	17	Castel Viscardo
18	Todi	9.523	18	Lisciano Niccone	18	Monteleone d'Orvieto
19	Città della Pieve	9.515	19	Paciano	19	Polino
20	Fossato di Vico	9.461	20	Gualdo Tadino	20	Montecastrilli
21	Sigillo	9.416	21	Deruta	21	Baschi
22	Porano	9.349	22	Umbertide	22	Castel Giorgio
23	Lisciano Niccone	9.349	23	Trevi	23	San Venanzo
24	Narni	9.277	24	Marsciano	24	Allerona
25	Paciano	9.223	25	Gubbio	25	Montecchio
26	Gualdo Tadino	9.222	26	Piegaro	26	Avigliano Umbro
27	Deruta	9.097	27	Nocera Umbra	27	Alviano
28	Umbertide	9.091	28	Scheggino	28	Giove
29	Trevi	9.084	29	Citerna	29	Penna in Teverina
30	Marsciano	9.083	30	Panicale	30	Lugnano in Teverina

------- *segue*

Graduatoria comunale in Umbria		Reddito imponibile procapite (€)	Graduatoria comunale provincia di Perugia		Graduatoria comunale provincia di Terni	
rango	Comuni		rango	Comuni	rango	Comuni
31	Ferentillo	9.016	31	Bevagna	31	Otricoli
32	Gubbio	8.893	32	Castiglione del Lago	32	Guardea
33	Acquasparta	8.875	33	Bettona	33	Calvi dell'Umbria
35	Piegaro	8.747	35	Montone		
36	Nocera Umbra	8.724	36	Massa Martana		
37	Scheggino	8.723	37	Giano dell'Umbria		
38	Ficulle	8.711	38	Cannara		
39	Citerna	8.679	39	Cerreto di Spoleto		
40	Amelia	8.675	40	Costacciaro		
41	Parrano	8.650	41	Collazzone		
42	Panicale	8.627	42	Fratta Todina		
43	Fabro	8.608	43	Montefalco		
44	Bevagna	8.571	44	Castel Ritaldi		
45	Arrone	8.569	45	Tuoro sul Trasimeno		
46	Attigliano	8.503	46	Valfabbrica		
47	Castiglione del Lago	8.488	47	Scheggia e Pascelupo		
48	Bettona	8.485	48	Monte Castello di Vibio		
49	Montegabbione	8.468	49	Monte Santa Maria Tiberina		
50	Castel Viscardo	8.419	50	Sant'Anatolia di Narco		
51	Monteleone d'Orvieto	8.363	51	Preci		
52	Valtopina	8.304	52	Sellano		
53	Montone	8.297	53	Poggiodomo		
54	Massa Martana	8.297	54	Pietralunga		
55	Polino	8.281	55	Norcia		
56	Montecastrilli	8.254	56	Gualdo Cattaneo		
57	Giano dell'Umbria	8.191	57	Vallo di Nera		
58	Cannara	8.176	58	Cascia		
59	Cerreto di Spoleto	8.162	59	Monteleone di Spoleto		

------- *segue*

Graduatoria comunale in Umbria		Reddito imponibile procapite (€)	Graduatoria comunale provincia di Perugia		Graduatoria comunale provincia di Terni	
rango	Comuni		rango	Comuni	rango	Comuni
60	Costacciaro	8.149				
61	Baschi	8.133				
62	Collazzone	8.109				
63	Castel Giorgio	8.052				
64	San Venanzo	8.037				
65	Fratta Todina	7.952				
66	Montefalco	7.935				
67	Castel Ritaldi	7.930				
68	Tuoro sul Trasimeno	7.904				
69	Valfabbrica	7.877				
70	Allerona	7.855				
71	Montecchio	7.849				
72	Avigliano Umbro	7.831				
73	Scheggia e Pascelupo	7.808				
74	Monte Castello di Vibio	7.743				
75	Monte Santa Maria Tiberina	7.724				
76	Alviano	7.557				
77	Giove	7.525				
78	Sant'Anatolia di Narco	7.521				
79	Preci	7.501				
80	Sellano	7.473				
81	Poggiodomo	7.405				
82	Penna in Teverina	7.401				
83	Lugnano in Teverina	7.322				
84	Pietralunga	7.306				
85	Norcia	7.292				
86	Gualdo Cattaneo	7.268				
87	Otricoli	7.268				
88	Vallo di Nera	7.212				
89	Guardea	7.163				
90	Calvi dell'Umbria	6.968				
91	Cascia	6.225				
92	Monteleone di Spoleto	5.029				

Fonte: nostre elaborazioni su dati *Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento delle Finanze*

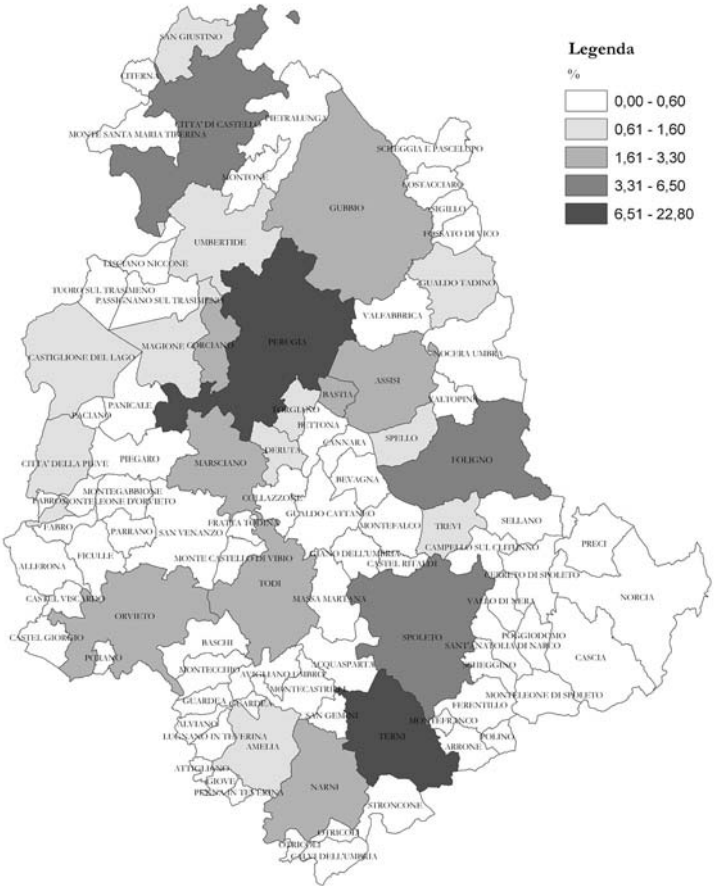
Seppure la grandezza in esame (il reddito imponibile ai fini delle addizionali Irpef), come ricordato in precedenza, esclude la coda di reddito più bassa, può essere interessante verificare le differenze tra territori e all'interno di ciascun territorio lette dal punto di vista della distribuzione e la concentrazione del reddito imponibile ai fini delle addizionali Irpef.

Dunque, ignorando i percettori caratterizzati da redditi inferiori al minimo dichiarabile, si vede che la funzione di ripartizione dei contribuenti nella provincia di Perugia sovrasta, fino a un certo livello di reddito (33,5 mila), quella costruita per la provincia di Terni[22], a dimostrazione del fatto che maggiori porzioni di percettori perugini dichiarano redditi più bassi (graf. 10). Viceversa, in corrispondenza dei livelli di reddito più elevati, la provincia di Perugia presenta quote di percettori più basse di quelle del ternano. Fenomeno, in parte, già ravvisabile attraverso l'analisi dei valori mediani.

Lo stesso confronto operato tra le funzioni di ripartizione nei cinque maggiori comuni umbri (graf. 11) evidenzia, al di là dei differenti valori mediani già esaminati, i seguenti caratteri: Città di Castello è il comune con la distribuzione più sbilanciata verso sinistra (dunque più percettori dichiarano redditi più bassi), ed è seguito, per fenomeni più attenuati, da Spoleto e Foligno. Il confronto tra i due comuni maggiori ripropone, seppure per una differente inclinazione della curva, quanto già visto a livello provinciale, ovvero una distribuzione del perugino più protesa verso sinistra, a sottendere livelli più bassi di reddito in corrispondenza di quote maggiori di percettori. In questo caso, in realtà, si prefigura una situazione particolare: Perugia presenta addensamenti maggiori rispetto a Terni nelle fasce di reddito da mille a 20 mila euro, e minori nelle code, ovvero in corrispondenza dei redditi imponibili inferiori a mille euro e in quelli superiori a 20 mila. Si tratta tuttavia di differenze molto contenute che, per essere visualizzate, hanno richiesto una rappresentazione grafica limitata ad alcune porzioni delle funzioni di ripartizione.

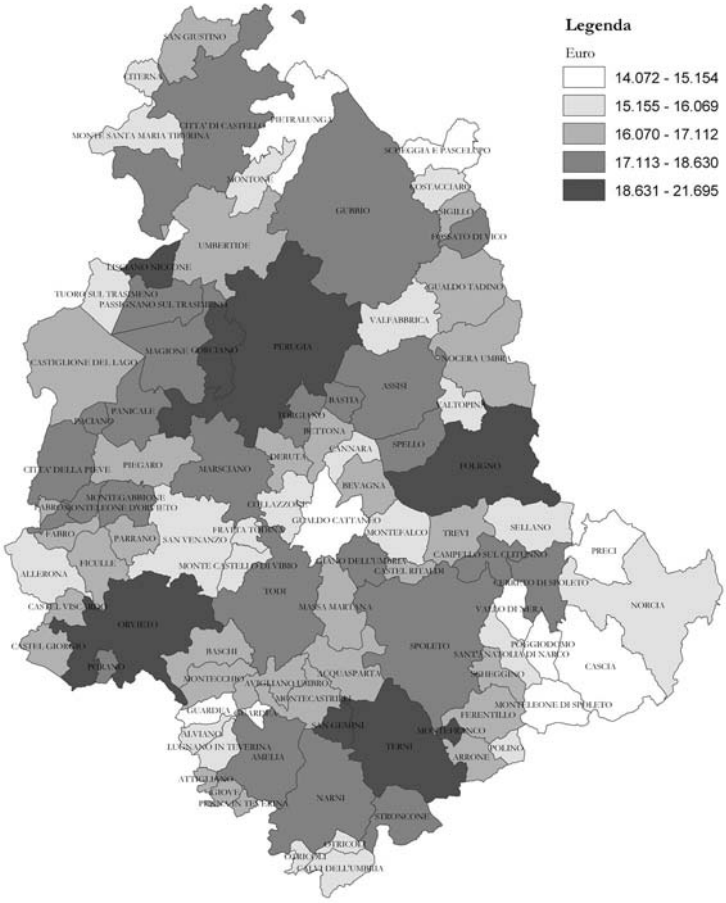
[22] Seppure in gergo statistico si dice che la funzione di ripartizione di Terni domina quella di Perugia, graficamente la curva di Perugia è superiore all'altra.

Carta 8 - Quota di reddito imponibile ai fini delle addizionali Irpef per comune al 2005



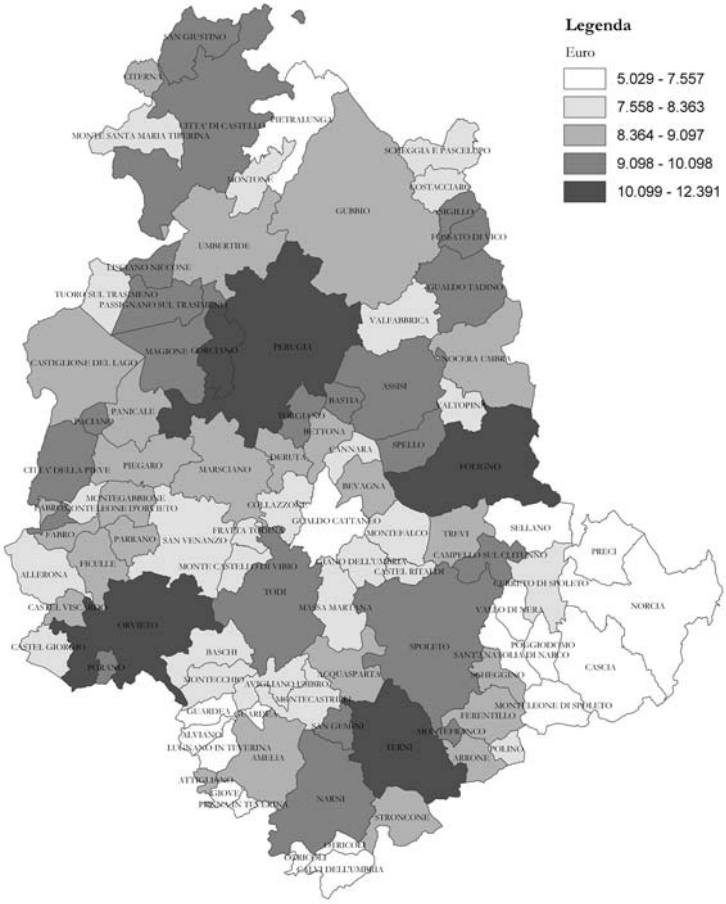
Fonte: nostre elaborazioni su dati *Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento delle Finanze*

Carta 9 - Reddito medio imponibile ai fini delle addizionali Irpef nei comuni umbri al 2005



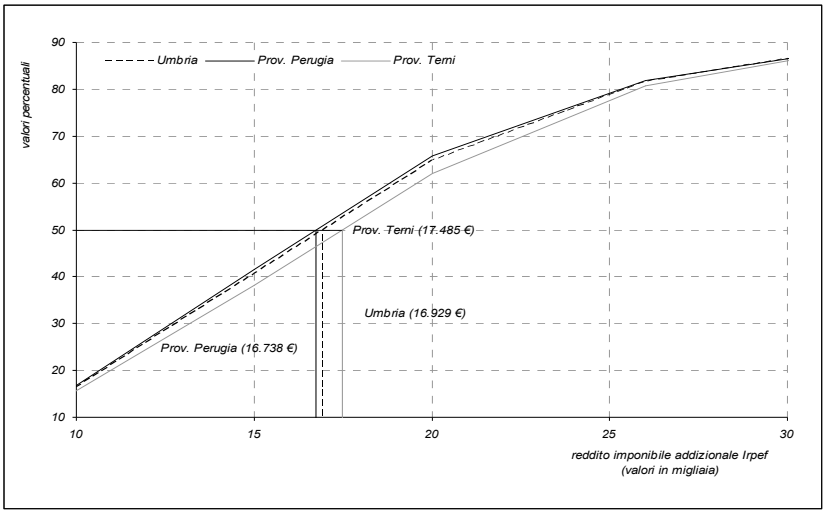
Fonte: nostre elaborazioni su dati *Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento delle Finanze*

Carta 10 - Reddito imponibile ai fini delle addizionali Irpef nei comuni umbri al 2005



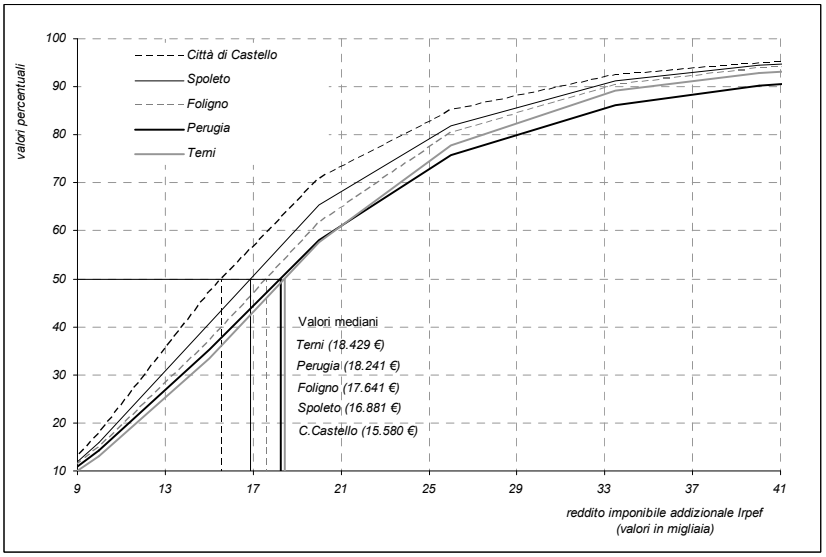
Fonte: nostre elaborazioni su dati *Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento delle Finanze*

Graf. 10 - Porzione della funzione di ripartizione dei percettori del reddito imponibile ai fini addizionali Irpef in Umbria e province (2005)



Fonte: nostre elaborazioni su dati *Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento delle Finanze*

Graf. 11 - Porzione della funzione di ripartizione dei percettori del reddito imponibile ai fini addizionali Irpef nei cinque maggiori comuni (2005)



Fonte: nostre elaborazioni su dati *Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento delle Finanze*

L'Umbria si caratterizza per una distribuzione del reddito imponibile bimodale, e le classi con il maggior addensamento di percettori sono la 10-15 mila e la 15-20 mila euro[23]: insieme raccolgono quasi la metà dei percettori (48,2%) (graf. 12).

La classe modale della distribuzione dei percettori nella provincia di Terni è quella che va da 15 a 20 mila euro (e che raccoglie il 24% di percettori), mentre quella della provincia di Perugia è la classe inferiore (10-15 mila) cui corrisponde un quinto dei percettori.

La moda dei tre comuni maggiori è la classe 15-20 mila euro cui corrisponde il 23%, il 24%, il 25% delle frequenze dei percettori rispettivamente di Perugia, Terni, Foligno.

Spoleto ripropone la bimodalità vista per l'intera regione e, nelle due classi modali (10-15 e 15-20 mila), si concentra praticamente la metà dei dichiaranti che risiedono nel comune.

Città di Castello si distingue, tra i comuni più grandi, per la classe modale più bassa (10-15 mila euro), cui corrisponde il 30% dei percettori.

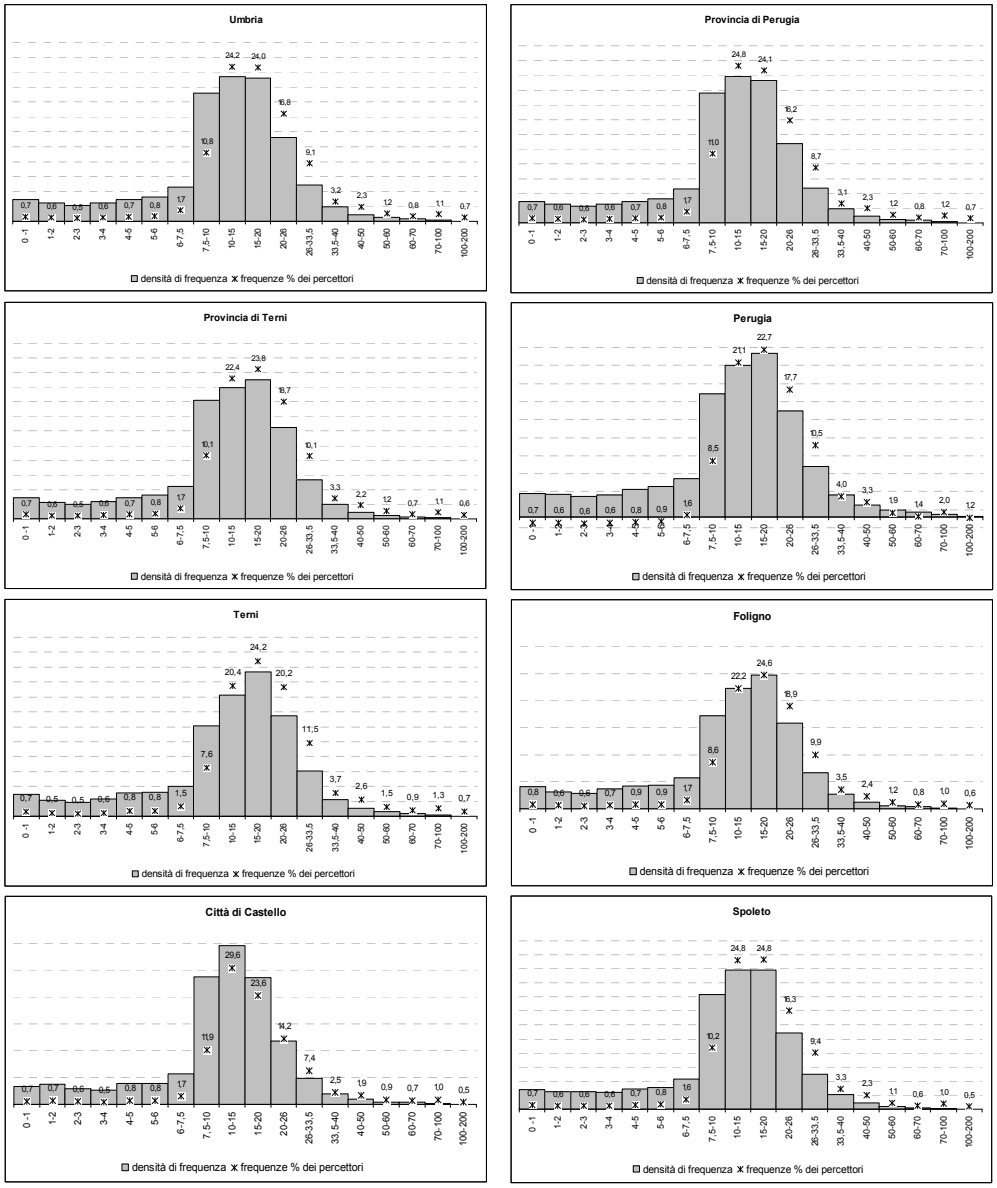
Una visione sintetica della situazione umbra che tiene conto delle singole specificità comunali propone un quadro abbastanza variegato (graf. 13): accanto ad un 20% di comuni che presentano una classe modale in corrispondenza della fascia di reddito imponibile pari a 15-20 mila euro, quasi nella metà dei comuni (il 48,4%) la moda è rappresentata dalla classe 7,5-10 mila euro; pari a 31,6% è infine la quota di comuni la cui moda è data dalla classe 10-15 mila euro[24]. E' tuttavia interessante osservare che la maggior parte della popolazione (il 54%) risiede nei comuni che si collocano nella fascia reddituale più elevata; di contro, i comuni collocati nella fascia più bassa, che abbiamo visto essere quasi la metà del totale, concentrano soltanto il 17% della popolazione umbra.

La rappresentazione dettagliata di questo fenomeno è ulteriormente visualizzata dalla carta 11.

[23] In realtà, osservando i valori delle densità di frequenza della distribuzione dei percettori umbri si riesce a individuare un'unica classe modale (quella da 10 a 15 mila euro); tuttavia l'esiguità del differenziale tra il suddetto rapporto e quello della classe successiva (0,003 punti percentuali) può verosimilmente far considerare tale distribuzione come bimodale. Soprattutto in funzione del significato economico che sottende tale risultato.

[24] Questa ripartizione è stata ottenuta attribuendo a due classi distinte i comuni (Marsciano, Panicale, Spoleto) che presentano una distribuzione dei percettori bimodale.

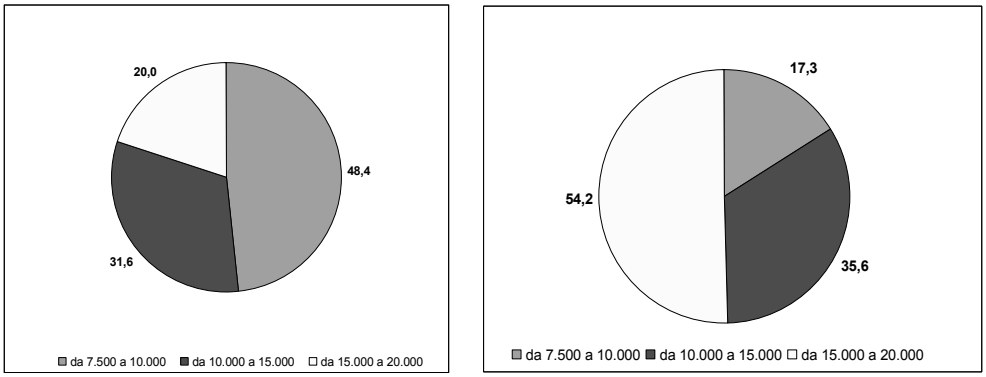
Graf. 12 - Densità di frequenza e distribuzione dei percettori per classi di reddito imponibile ai fini addizionali Irpef al 2005 (valori %)*



* La classe modale corrisponde alla classe con la densità di frequenza più elevata

Fonte: nostre elaborazioni su dati *Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento delle Finanze*

Graf. 13 - Distribuzione dei comuni umbri, secondo la numerosità e la popolazione residente*, per classe modale espressa in euro, anno 2005 (valori %)



* Il totale della distribuzione percentuale riportata nel grafico non è pari a 100 per la presenza dei tre comuni bimodali (Marsciano, Panicale, Spoleto) la cui popolazione è stata imputata alle due classi modali di appartenenza.

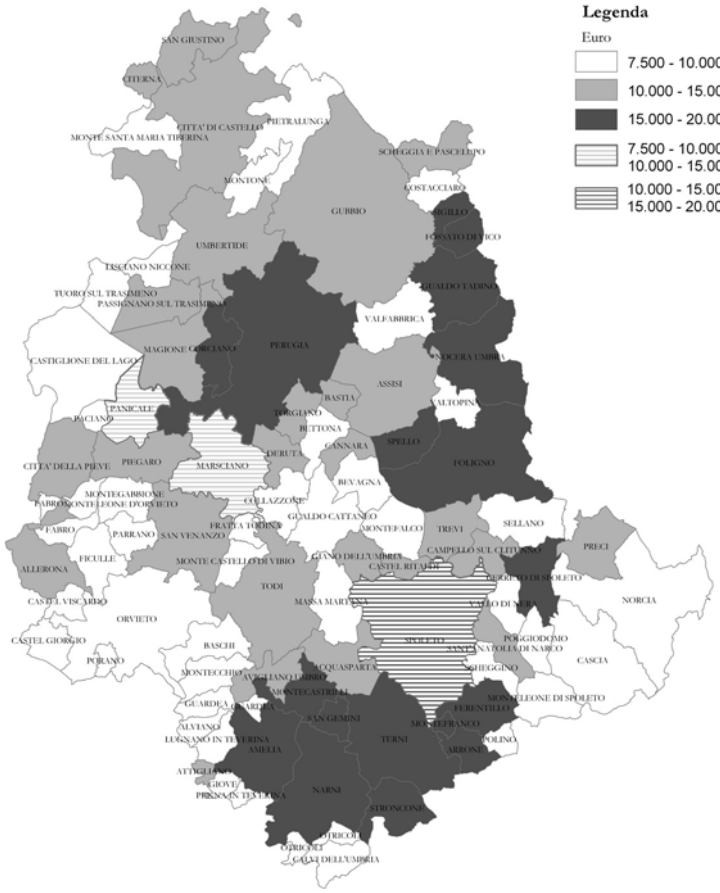
Fonte: nostre elaborazioni su dati *Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento delle Finanze e Istat*

Da ultimo, un breve cenno al livello di concentrazione della grandezza in esame all'interno di ciascun comune. Per il significato che esprime tale fenomeno, l'analisi viene limitata ai comuni che non presentano dati mancanti nella distribuzione per classi di reddito e non viene estesa alle province e alla regione in quanto i risultati sarebbero inficiati dalle lacune informative. Nonostante queste cautele, pur lavorando sulle distribuzioni complete, i risultati della presente analisi risultano comunque sottostimati in quanto, come ricordato più volte, si opera su una grandezza che esclude le situazioni più indigenti, ed inoltre perché il reddito dichiarato a fini Irpef è prevalentemente rappresentato dal lavoro dipendente e assimilati (pensioni), usualmente caratterizzati da livelli di concentrazione più bassi di quelli riscontrabili nelle altre fonti di reddito (ad esempio quelli delle società di capitali che non rientrano nell'ammontare in esame).

Considerando ciò, in Umbria, al 2005, la distribuzione del reddito imponibile ai fini delle addizionali Irpef risulta più concentrata nel comune di Perugia, cui corrisponde il valore più alto dell'indice di Gini (pari a 0,182); all'opposto, si pone Costacciaro, con l'articolazione più uniformemente distribuita (l'indice di Gini è 0,120) (graf. 14).

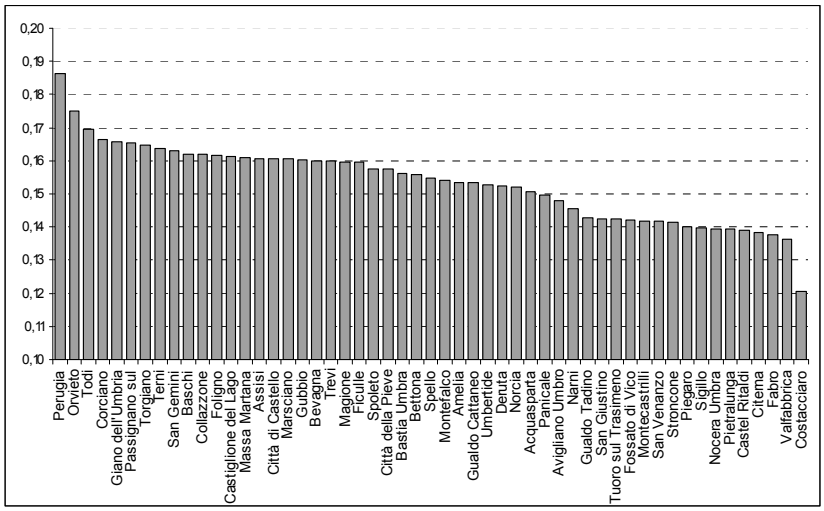
Limitando l'analisi ai cinque maggiori comuni, ed escludendo il caso di Perugia, che si caratterizza per un livello di concentrazione più elevato, si riscontrano per gli altri quattro casi differenze piuttosto ridotte, tanto che le rispettive curve di Lorenz sembrano quasi sovrapporsi (graf. 15).

Carta 11 - Le classi modali del reddito imponibile ai fini delle addizionali Irpef nei comuni umbri al 2005



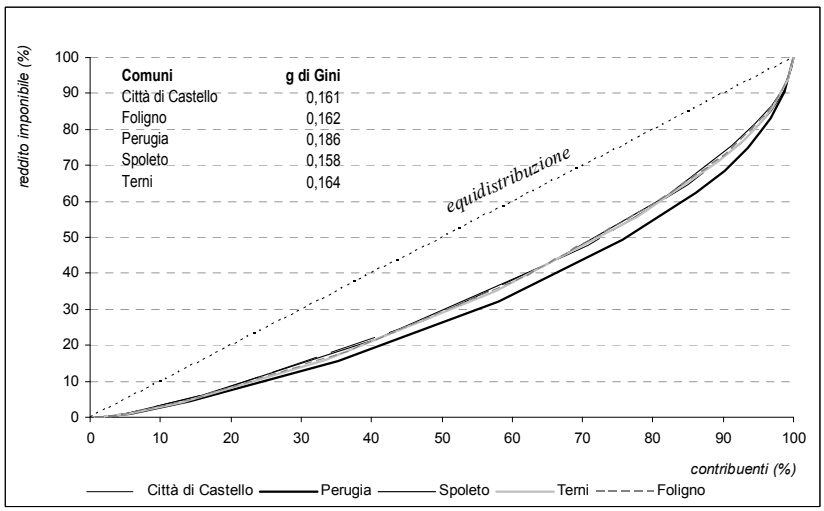
Fonte: nostre elaborazioni su dati *Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento delle Finanze*

Graf. 14 - L'indice di concentrazione di Gini del reddito imponibile ai fini delle addizionali Irpef in alcuni comuni umbri (2005)



Fonte: nostre elaborazioni su dati *Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento delle Finanze*

Graf. 15 - Curva di Lorenz e indice di concentrazione di Gini del reddito imponibile ai fini addizionali Irpef nei cinque maggiori comuni umbri (2005)



Fonte: nostre elaborazioni su dati *Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento delle Finanze*

Brevi note di sintesi

L'utilizzo di una grandezza inusuale in analisi finalizzate a verificare le differenze territoriali in termini di "forza economica", ovvero il reddito dichiarato a fini Irpef e il reddito imponibile ai fini addizionali Irpef, ha fornito elementi a rafforzamento dei connotati propri dell'Umbria ed altri ingredienti - meno noti - che hanno aggiunto ulteriori sfumature al profilo di questa regione.

Nella consapevolezza che la grandezza in questione rappresenta una sottostima dei redditi percepiti, perché non annovera né le fasce minime che la legge esonera dalla dichiarazione Irpef né quei redditi che sfuggono alle fonti ufficiali (quando collegati a lavoro sommerso o a fenomeni di evasione fiscale)[25], l'aver scelto tale grandezza quale *proxy* del reddito attribuibile ad un determinato territorio non è stata del tutto arbitraria, prova ne è la specularità tra la ripartizione regionale per quote costruita su detta grandezza e l'analoga articolazione calcolata sul Pil.

D'altra parte, alcune evidenze emerse ripropongono elementi in linea con quanto già si sa della nostra regione ed aggiungono, per di più, ulteriori informazioni: ad esempio, non solo il reddito medio totale dichiarato a fini Irpef in Umbria è inferiore a quello nazionale, ma tale caratteristica la si ritrova considerando ciascuna delle componenti di reddito, con particolare enfatizzazione in quella da capitale e in quella fondiaria.

Per di più, dall'analisi dei redditi medi dichiarati condotta per tipologia di contribuenti, l'Umbria mostra:

- un peggioramento, rispetto a tutto il contesto di benchmark, considerando i pensionati (aumenta il divario nei confronti dei territori con i valori medi più elevati e diminuisce quello nei confronti delle Marche, la regione caratterizzata dal reddito dei pensionati più basso);
- un miglioramento considerando i lavoratori dipendenti.

Dunque, se da un lato l'intervento di altri redditi nell'accrescere quanto mediamente percepito dai pensionati umbri sembra un fenomeno meno rilevante rispetto al contesto di riferimento, i lavoratori dipendenti della regione rimpolpano con altre fonti i propri redditi, mediamente più bassi, in misura maggiore di quanto non succeda in Italia e nel Centro Nord.

L'Umbria si ripropone in definitiva in una posizione intermedia tra le regioni dell'Italia mediana, ovvero lontana dalla più ricca Toscana e molto vicina e, per alcuni aspetti, un po' meno debole delle Marche.

Insomma, anche secondo questa chiave di lettura, l'Umbria figura a metà strada tra il nord e il sud del paese.

[25] Sulla rilevanza di questi fenomeni un primo studio descrittivo come il presente non consente di ipotizzare stime attendibili.

Procedendo, con una lente di ingrandimento particolare (quella fornita dai redditi imponibili ai fini addizionali Irpef), alla osservazione del fenomeno all'interno della regione, emerge, come era logico attendersi, una certa disomogeneità sia osservando i livelli medi di reddito sia la distribuzione dei contribuenti per fasce di reddito.

Perugia e Terni sono le realtà comunali che presentano i valori più elevati, quindi Foligno, Spoleto e Città di Castello (i comuni che seguono nella graduatoria per dimensione demografica) sono anche le realtà territoriali che assorbono via via le maggiori quote di reddito imponibile. Tuttavia, differenti sono i livelli medi e mediani, nonché la classe modale, ovvero quella dove si concentra il maggior numero di contribuenti. Al riguardo, in quasi la metà dei comuni umbri (che assorbono però solo il 17% della popolazione umbra) la maggior parte di percettori dichiara un reddito imponibile ai fini delle addizionali Irpef compreso nella fascia 7,5-10 mila euro; un po' meno di un terzo dei comuni presenta una moda in corrispondenza della classe 10-15 mila euro e solo un quinto dei comuni, ove però risiede il 54% della popolazione totale, nella classe 15-20 mila. E' interessante notare, ad esempio, che la classe modale della provincia di Perugia è più bassa di quella della provincia di Terni (10-15 e 15-20 mila euro, rispettivamente), e che Perugia, Terni e Foligno si caratterizzano per un'analoga classe modale (quella da 15 a 20 mila euro), superiore a quella (10-15 mila) di Città di Castello il quale si caratterizza, peraltro, per una distribuzione dei redditi più sbilanciata (rispetto agli altri quattro maggiori comuni) verso le classi medio basse. Spoleto si pone in mezzo, presentando, come l'Umbria tutta, una bimodalità.

Perugia spicca per una distribuzione meno equamente distribuita rispetto alle altre realtà comunali più importanti.

ALLEGATO: riclassificazione, ai fini del presente lavoro, delle fonti di reddito soggette a dichiarazione Irpef

FONTI DI REDDITO		
Riclassificazione	Classificazione MEF	Definizione
Fondiario	**Dominicale**	somma redditi dominicali che derivano dal semplice possesso dei terreni (unico RA11 col9)
Fondiario	**Agrario**	somma redditi agrari determinati sulla base della produttività dei terreni dichiarati (unico RA11 col10)
Fondiario	**Allevamento e produzione di vegetali**	è il reddito netto del titolare e si ottiene sottraendo dal reddito dell'imprenditore agricolo le Perdite d'impresa portate in diminuzione (unico RD16)
Fondiario	**Fabbricati**	somma redditi imponibili derivanti da fabbricati posseduti (unico RB11)
	Lavoro dipendente e assimilati *di cui:*	è il reddito che deriva dal lavoro prestato alle dipendenze e sotto la direzione di altri, compreso quello a domicilio nei casi previsti dalla legislazione sul lavoro. Sono inoltre considerati i redditi da lavoro dipendente, le pensioni e gli assegni ad esso equiparati.
Dipendente	*Lavoro dipendente*	*reddito da lavoro dipendente ed assimilati (unico RC5 col2)*
Pensione	*Pensione*	*redditi da pensione (unico RC5 col2)*
Altre prestazioni previdenziali non pensionistiche	*Altre prestazioni previdenziali non pensionistiche*	*(mod 770)*
Dipendente	**Lavoro dipendente sez.C-II**	redditi assimilati per i quali non spettano le ulteriori deduzioni per lavoro dipendente ma la sola deduzione base (art.11 comma 1 del TUIR)
	Lavoro autonomo *di cui:*	derivante dall'esercizio di arti e professioni. Per esercizio di arti e professioni si intende l'esercizio, per professione abituale, di qualsiasi attività di lavoro autonomo da parte di persone fisiche, società di persone o di associazioni senza personalità giuridica
Autonomo	*sez.E-IA*	*reddito di lavoro autonomo derivante dall'esercizio di arti e professioni (unico RE22 col 2)*

------- *segue*

FONTI DI REDDITO		
Riclassificazione	Classificazione MEF	Definizione
Autonomo	*sez.E-IB*	*reddito di lavoro autonomo derivante dall'esercizio di arti e professioni in regime forfetario (unico RE24)*
Autonomo	**Altri redditi di lavoro autonomo, provvigioni e redditi diversi**	*(mod 770)*
	Reddito d'impresa *di cui:*	derivanti prevalentemente dall'esercizio di **imprese commerciali** (per le altre tipologie di reddito comprese nei redditi d'impresa si veda art.55 Capo VI del TUIR)
Impresa	*Impresa F*	reddito d'impresa di spettanza dell'imprenditore, in contabilità ORDINARIA. Calcolato sottraendo al reddito d'impresa le quote di spettanza dei familiari o del coniuge e le perdite d'impresa (unico RF54)
Impresa	*Impresa G*	reddito d'impresa di spettanza dell'imprenditore,in contabilità SEMPLIFICATA. Calcolato sottraendo al reddito d'impresa le quote di spettanza dei familiari o del coniuge e le perdite d'impresa (unico RG32)
Autonomo	**Partecipazione**	deriva dalla partecipazione a società di persone ed equiparate nonché ad associazioni fra persone fisiche per l'esercizio in forma associata di arti e professioni ovvero ad imprese familiari.
	Altri redditi *di cui:*	
Capitale	*Capitale*	*comprende tutti i proventi che derivano dall'impiego di capitale, quale gli interessi, i frutti delle obbligazioni e titoli similari (unico RL3 col2)*
Altri redditi	*Diversi*	*è una categoria residuale in cui affluiscono i redditi derivanti dai più disparati eventi che comportano comunque un incremento di ricchezza e che non sono riconducibili nelle altre categorie di redditi (unico RL18 + RL21 col2)*
Autonomo	*Lavoro autonomo*	*pari alla differenza tra il totale dei compensi, proventi e redditi da lavoro autonomo e le deduzioni forfetarie delle spese di riproduzione (unico RL29)*
Altri redditi	**Redditi a tassazione separata con opzione tassazione ordinaria**	si tratta di indennità, plusvalenze e dei redditi che possono usufruire della tassazione separata ai sensi dell'art. 16 del TUIR e per i quali il contribuente ha invece optato, in dichiarazione, per la tassazione ordinaria (unico RM15 col1)

Fonte: *Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento delle Finanze; Agenzia delle Entrate; TUIR.*

Riferimenti bibliografici

Agenzia delle Entrate
2005 Modelli per le dichiarazioni dei redditi: 770, 730 ed Unico Persone Fisiche
2005 Istruzioni per la compilazione del modello 770
2005 Istruzioni per la compilazione del modello 730
2005 Istruzioni per la compilazione del modello Unico Persone Fisiche
2008 Testo Unico delle Imposte sui Redditi (T.U.I.R. versione aggiornata)

Istat
2006 *Reddito e condizioni di vita. Indagine sulle condizioni di vita (anno 2004)*

Ministero dell'Economia e delle Finanze, dipartimento delle Finanze
2004 Irpef - Imposta sul reddito delle persone fisiche:analisi statistiche. Anno d'imposta 2004
2005 Irpef - Imposta sul reddito delle persone fisiche:analisi statistiche. Anno d'imposta 2005
2002-2005 Glossario dei termini fiscali
2002-2005 Le dichiarazioni dei redditi delle persone fisiche: nota metodologica
2002-2005 Variazioni normative del sistema tributario per la dichiarazione dei redditi delle persone fisiche
2004-2005 Distribuzione per comune del reddito imponibile ai fini dell'Addizionale Irpef. Anni d'imposta 2004 e 2005: nota metodologica

Sitografia

www.agenziaentrate.it
www.demoistat.it
www.finanze.it
www.istat.it

Sezione III

LA QUALITÀ DELLA VITA IN UMBRIA

LA QUALITÀ DELLA VITA: EVOLUZIONE DEL CONCETTO

Giuseppe Velardi

Date a un uomo tutto ciò che
desidera e ciò nondimeno,
proprio in questo istante,
egli sentirà che tutto non è tutto.
(Immanuel Kant)

Ciò che possiedo non "sviluppa" in me bisogni nuovi, eterogenei, ma anzi li mutila. Chi tratta diamanti, come scrive Marx, non ha alcuna attenzione per la bellezza estetica del diamante, perché vede in esso solo un'incarnazione del valore di scambio. Vera ricchezza è lo sviluppo di bisogni qualitativamente diversi.
(Ágnes Heller)

Il concetto di 'Qualità della vita'

Sulla definizione: un dibattito aperto e controverso

"Qualità della vita" (Qdv) è una definizione controversa, sia in relazione all'ambito concettuale nel quale viene utilizzata (nelle questioni economiche; nelle applicazioni mediche e psichiatriche; in alcune correnti del pensiero filosofico contemporaneo...); sia per l'eterogeneità degli indicatori che ne derivano. Alcuni studiosi hanno definito "pervasivo" tale concetto: "solo apparentemente intuitivo e semplice nel senso comune", si manifesta "complesso e sovradeterminato" (Gatti 2000, 6). Altri ancora[1] quasi equiparano la qualità della vita alla "sostenibilità dello sviluppo" e quindi fanno propria la definizione fornita dall'OECD, ovvero: "uno sviluppo nel presente che non comprometta la possibilità per le future generazioni di soddisfare i loro bisogni, sia in termini di esaurimento delle risorse, sia in quelli di distruzione dell'ambiente, sia infine in termini di creazione di condizioni socioeconomiche sfavorevoli" (Chelli 2002, 2)[2]. In campo medico ed epidemiologico si trae invece spunto dalla definizione di salute

[1] Si veda ad es. F. Chelli, *Indicatori di sviluppo sostenibile e qualità della vita*, relazione presentata alla *Sesta conferenza nazionale di statistica dell'ISTAT* (Roma, 6-8 novembre 2002).

[2] La differenza tra i due concetti rimane significativa, poiché la valutazione dello sviluppo sostenibile, diversamente da quella della qualità della vita, non prevede né il ricorso a variabili di tipo soggettivo né che si possa calcolare un indicatore di aggregato.

deliberata dall'OMS: "stato di completo benessere fisico, psichico e sociale e non semplice assenza di malattia", da considerare un vero e proprio diritto che, come tale, si pone alla base di tutti gli altri diritti fondamentali.

La disputa non è astratta, perché questi concetti - così come le riflessioni epistemologiche e pratiche che li sottendono - sono strettamente collegati allo sviluppo e al mutamento delle aspettative di miglioramento, dei bisogni, dei modelli culturali e valoriali nella nostra società.

Lo sviluppo degli studi nel contesto internazionale

Le prime analisi ed osservazioni sulla qualità della vita sono storicamente legate alla questione operaia; in particolare alla consapevolezza, fin dalla prima metà dell'Ottocento, della disagiata e a volte disperata condizione economica e sociale degli operai. In quel periodo vengono pubblicati i primi studi organici sulle condizioni urbane, sul lavoro, e sulla povertà del ceto operaio. Gli studiosi marxisti prendevano atto del lento ma continuo miglioramento della condizione economica, ma nel contempo evidenziavano come per l'operaio, in quanto individuo, permanesse una grande difficoltà nel soddisfare i propri bisogni espressivi più autentici, quelli che Marx definisce "bisogni ricchi" e che attengono principalmente alla piena emancipazione dell'uomo, all'immediatezza dei rapporti sociali e non al semplice possesso della merce-feticcio. (Heller 1974; cfr., da prospettive diverse, Inglehart 1983)[3].

La consapevolezza che il benessere e lo sviluppo sociale non possano essere il risultato *tout court* della crescita economica e del livello di crescita del Pil (la cui misurazione ebbe forte impulso durante gli anni della Grande Depressione) è d'altronde anche evidenziata dagli studi condotti fin dagli anni '50 da psicologi e sociologi negli Stati Uniti, nonché da considerazioni critiche degli stessi economisti[4].

Con l'aumento, a partire dagli anni '60, del divario tra paesi ricchi e paesi poveri e con la presa di coscienza dell'inquinamento dell'ambiente e delle "malattie da benessere" la solidità del paradigma della crescita inizia a incrinarsi anche nell'opinione pubblica, che prende lentamente coscienza delle diseconomie prodotte dai guasti del progresso (cfr. Hirsch 1976).

[3] Cfr. inoltre Nuvolati G., *Qualità della vita e indicatori sociali*, Dipartimento di Sociologia e Scienza Politica dell'Università della Calabria, s.l., 2002.

[4] Il Pil - ammoniva ad esempio Simon Kuznets nel 1962 - non doveva essere inteso come una misura del benessere, del livello della vita o del progresso, perché "si devono tener presenti le distinzioni tra quantità e qualità dello sviluppo, tra i suoi costi e i suoi ricavi, e tra breve e lungo periodo (...) Gli obiettivi per un 'maggiore sviluppo' dovrebbero chiarire *su cosa* e *per che cosa* tale sviluppo cresce" (Kuznets S., *How to Judge Quality*. "The New Republic", 20 October 1962, pp. 29-32, cit. in Matthews E., *Measuring Well-Being And Societal Progress: A Brief History And The Latest*, OECD-JRC workshop "Measuring Well-being and Societal Progress", Milano 19-21 giugno 2006)

Tra gli studi sulle diseconomie hanno avuto forte risonanza quelli svolti dall'economista Richard Easterlin sulle popolazioni giapponesi dal 1950 al 1970[5]. Secondo l'economista statunitense non risultava alcuna correlazione tra aumento del Pil e aumento di soddisfazione per la propria vita da parte dei cittadini più ricchi"[6]. Poco più tardi un altro economista, Tibor Scitovsky, precursore dell'attuale filone di ricerca della "neuroeconomia", denunciava gli esiti paradossali generati da un assetto sociale ed economico fondato esclusivamente sulla produzione e sul consumo di beni di *comfort,* che conduceva l'*affluent society* a perseguire una "economia senza gioia"[7].

Gli studi e le riflessioni di psicologi[8] ed economisti come Easterlin e Scitovsky hanno permesso di ampliare la serie di indicatori di Qdv: all'individuazione di *indicatori oggettivi* di tipo economico e sociale si aggiungono, a partire dagli anni settanta, *indicatori soggettivi* sulla *Qdv percepita*, quali giudizi di felicità e soddisfazione.

Infatti, fin dalle prime ricerche sulla qualità della vita (USA, anni '60) si è visto che tale concetto si può "dicotomizzare in una dimensione 'oggettiva' - ovvero legata agli aspetti materiali, e non, del benessere individuale e/o collettivo - e in una dimensione 'soggettiva', basata sulla valutazione individuale delle proprie condizioni di vita" (Di Franco, 63. Con il ricorso a queste due dimensioni complementari sarebbe possibile determinare una stima attendibile della Qdv"[9].

---

[5] Dai risultati di questi studi emergeva che la percentuale dei giapponesi che si dichiarava soddisfatta della propria vita, a fronte di tassi di crescita elevatissimi, era addirittura diminuita nel tempo. Nella scienza economica questa tesi (riproposta di recente da Daniel Kahneman, premio Nobel per l'economia nel 2002) va sotto il termine di "paradosso di Easterlin" (Easterlin R. A., *Does Economic Growth Improve Human Lot? Some Empirical Evidence*, in P.A. David, W.R. Melvin (eds.), *Nation and Households in Economic Growth: Essays in Honour of Moses Abramowitz*, Academic Press, New York, pp.89-125).

[6] Un recentissimo articolo scritto da due economisti dell'Università della Pennsylvania, Betsey Stevenson e Justin Wolfers, riesamina le statistiche sulla relazione tra Pil e felicità in modo più sistematico di quanto venisse fatto in passato. Dalle risultanze empiriche dei loro studi, condotti con indagini campionarie su europei e giapponesi emerge, al contrario, una stretta correlazione tra (mancanza di) crescita e infelicità collettiva (Stevenson B., Wolfers J., *Economic growth and subjective wel-being:reassessing the Rasterlin paradox*, Brooking Panel on Economic Activity, Spring 2008 Conference, April 10, 2008. Versione preliminare del lavoro è disponibile dalla pagina web: http://bpp.wharton.upenn.edu/jwolfers/research.shtml# EasterlinParadox. L'articolo è stato recensito in Italia da Daveri, F., *E vissero ricchi e contenti*, "Il Sole 24 Ore", 27 aprile 2008, p.37.

[7] Su Scitovsky si leggano le riflessioni di A. O. Hirschmann in *Felicità privata e felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna 1983, in particolare pp.29-50.

[8] Nel 1971 anche gli psicologi Brickman e Campbell, utilizzando la teoria dell'adattamento per le loro ricerche sulla felicità soggettiva e collettiva, affermavano che i miglioramenti dei fattori oggettivi di vita come il reddito e la ricchezza non influenzavano né determinavano il benessere delle persone (Brickman,P., Campbell, D.T., *Hedonic relativism and planning the good society*, in M.H. Appley (ed.), *Adaptation-level-theory*, New York, Academic Press, 1971).

[9] Uno studio di qualche anno fa del Comitato delle Regioni dell'Unione Europea confermava tale complessa definizione del termine, poiché "non esiste una definizione universalmente accettata di qualità della vita"; essa difatti non può essere oggettivata, "in quanto la scelta degli indicatori, così come la rappresentazione e interpretazione, implicano già di per sé un giudizio". (Unione Europea - Comitato

In sintesi, la prima dimensione (che la letteratura sociologica chiama *being* e che potremmo tradurre con 'autorealizzazione') riguarda i beni primari, le condizioni di base offerte dalla società, che consentono il benessere delle persone. La seconda dimensione (chiamata *loving* dalla letteratura) concerne quelle relazioni che contribuiscono a migliorare le condizioni di vita. Questa seconda dimensione si pone su una prospettiva non individualistica, poiché parte dal presupposto che la Qdv non si esaurisca nella utilità e nelle aspirazioni individuali, ma richieda solidarietà e valori sociali condivisi da una collettività.

L'uso combinato di indicatori "soggettivi" e "oggettivi" può sfociare in interessanti tipologizzazioni, come quella che il sociologo tedesco Wolfgang Zapf ha proposto nel 1984 (Zapf 1984, 13-26) e che dà luogo a quattro diversi esiti, a seconda delle combinazioni tra condizioni oggettive di vita e soddisfazione soggettiva:

CONDIZIONI OGGETTIVE DI VITA	CONDIZIONI SOGGETTIVE DI VITA	
	buone	cattive
buone	*well-being*	*dissonanza*
cattive	*adattamento*	*privazione*

Da un punto di vista dello sviluppo delle ricerche sulla Qdv, lo schema proposto da Zapf conciliava, con esiti felici, gli studi sul benessere quale effetto dello sviluppo economico e l'abbondante messe di ricerche che a partire dagli anni ottanta, come ha scritto lo stesso sociologo tedesco, "individualizzavano" il concetto di Qdv[10].

L'evoluzione del concetto

Poco è stato scritto sull'evoluzione del concetto di Qdv, a partire dallo schema del sociologo Erik Allardt[11]. Vi è però un'interessante studio (Montecolle S., Orsini S.) che si concentra su una delle più importanti riviste di settore, la "Social Indicators Research - An International and Interdisciplinary Journal for Quality of Life Measurement". Attraverso tecniche di analisi del contenuto, i ricercatori sono riusciti a rintracciare alcuni cambiamenti significativi nel modo di intendere la Qdv dal 1974 al 2007. Ci pare che questi dati rispecchino analoghe tendenze più generali.

delle Regioni, *Valutazione della qualità della vita nelle regioni e nelle città europee*, Commissione delle Comunità europee, Bruxelles 1999, p.14).

[10] Difatti la Qdv veniva "concettualizzata sempre più come benessere individuale, che è determinato non solo dalle buone condizioni di vita oggettive, ma anche dal benessere soggettivo: la Qdv deve essere nell'occhio di chi guarda" (Zapf W., *Social Reporting in the 1970s and in the 1990s*, "Calitatea Vieţii", XIII, nr. 1-4, 2002, p.2).

[11] Quando nel 1976, distinguendo tra condizioni di vita oggettive e soggettive, prende in considerazione quattro diverse dimensioni: tenore di vita; qualità della vita; soddisfazione e felicità (Allardt, **E.,** *Dimensions of welfare in a Comparative Scandinavian Study*, Acta Sociologica, Vol. 19, No. 3, 227-239 (1976)).

In definitiva, "lo studio della qualità della vita si è mostrato evolutivo nel tempo ed ha cambiato le sue connotazioni originarie, come evidenziato dai diversi termini che sono ricorsi nei contributi. Questo processo di adeguamento ai cambiamenti storici e sociali mostra, del resto, la vitalità scientifica del dibattito e l'attualità del tema" (Montecolle S., Orsini S., 864-5).

Nel primo periodo (1974-1989) risultano sottoutilizzate le espressioni "*qualità of life*" e "*well-being*", mentre risultano sovra-impiegati termini come "*development*", "*policy*", "*system*", più rappresentativi di una visione della Qdv ancora molto legata alla sua misurazione "oggettiva", "economico-centrica" (Montecolle S.,- Orsini S., 2008, 861).

Nel 1990-1997 decresce il numero dei termini "*well-being*" e "*subjective*" che, se associati insieme, esprimono gli aspetti più soggettivi della qualità della vita. Analoghe osservazioni valgono per altre espressioni: "*happiness*", "*behaviour*", "*mood*", "*religiosity", "leisure*", "*quality-of-life*" "*life-satisfaction"*, "*health*" o "*livingconditions*" (Montecolle S., Orsini S., 861).

Nel periodo 1998-2002, sulla scorta di una "questione sociale" montante, sono fortemente caratterizzanti i termini "*inequality*" e "*satisfaction*". Il termine "*poverty*" contrassegna gli anni 2003-2007, in cui sono più presenti anche altri termini che connotano soggetti sociali e relazioni intersoggettive: "*women*", "*students*", "*children*", "*adults*", "*interpersonal*", "*interaction*".

In conclusione, "le evidenze empiriche dell'analisi mostrano l'esistenza di grosse transizioni che hanno riguardato il concetto di qualità della vita. Da una prima fase fortemente caratterizzata da un approccio pianificatore, da "bilancio sociale", molto rivolto alle politiche, si è passati attraverso una "crisi" per approdare poi ad una ripresa nel corso degli anni novanta. Dai primi anni del nuovo millennio sembra delinearsi una nuova fase in cui le questioni messe a tema sono affrontate in una diversa prospettiva, anche territoriale" (Montecolle S., Orsini S., 864-5).

Politiche per la qualità della vita

La dimensione territoriale rinvia ad un secondo ambito che ha fatto riferimento al concetto di Qdv: ci riferiamo al vasto ambito dei decisori politici. Le politiche attive delle amministrazioni pubbliche si sono sempre più impegnate a valutare e inserire anche gli aspetti "soggettivi" della Qdv negli interventi per il *welfare*. A partire dalle raccomandazioni dell'OECD, il cui primo Rapporto sullo sviluppo sostenibile venne pubblicato nel 1986, altri documenti di enti, associazioni e organismi internazionali e sovranazionali segnalano l'esigenza di conciliare sviluppo collettivo e benessere individuale.

Tra questi spicca l'"Agenda 21", documento di intenti ed obiettivi programmatici su ambiente, economia e società, sottoscritto da oltre 170 paesi di tutto il mondo durante la Conferenza delle Nazioni Unite su Ambiente e Sviluppo (UNCED) svoltasi a Rio

de Janeiro nel giugno 1992[12]; mentre, in ambito europeo, va citato il piano per l'occupazione, presentato nel 1993 dall'allora Commissario della Comunità Europea Jacques Delors, meglio conosciuto come il "Libro bianco" sull'occupazione (Commissione delle Comunità Europee, 1993). In questo testo la Commissione fa suoi i dettami del Trattato di Maastricht dell'anno precedente, che individuava tra gli obiettivi da raggiungere "il miglioramento del tenore e della qualità della vita".

Le riflessioni dei politici e degli studiosi più attenti ad uno sviluppo economico nel rispetto dell'equilibrio psico-fisico dell'individuo hanno portato a individuare lo strumento del "Patto territoriale", di cui Jacques Delors è stato il principale ispiratore. Secondo il Patto, l'azione comunitaria deve perseguire, per l'occupazione e lo sviluppo, un nuovo modello economico "più rispettoso dell'ambiente, più solidale, più capace di creare occupazione e più orientato verso la qualità della vita, per un'operante solidarietà contro l'esclusione sociale, per una nuova organizzazione del lavoro e dell'impiego del tempo, e che sia impegnato ad un ripensamento degli stili di vita"[13].

Le indicazioni del "Patto territoriale" hanno avuto ricadute anche sulle politiche per lo sviluppo locale, come, ad esempio, i "piani strategici per le città" che adottano un analogo metodo (quali il coinvolgimento dei privati, il coordinamento tra gli attori ecc.). Questo metodo "partecipativo" non è del tutto periferico rispetto al nostro tema. Infatti - come abbiamo già visto - la dimensione del *loving*, delle relazioni fra soggetti, della partecipazione costituiscono condizioni di incremento della Qdv. Anche alcuni importanti finalità riguardano il nostro argomento: infatti questi piani "si prefiggono obiettivi di sviluppo economico del territorio, di miglioramento delle condizioni di vita degli abitanti, e di inclusione sociale" (Grasselli 2006, 459)[14].

Introdotti in Italia nel 1995, i Patti territoriali, come i "contratti d'area", sono strumenti operativi innovativi grazie sia alla partecipazione delle autorità locali nella progettazione e nella gestione delle politiche; sia alla realizzazione di un partenariato territoriale, e del modello di governance corrispondente, fondato sulla pratica della concertazione.

Tra gli obiettivi perseguiti dai Patti spiccano la realizzazione di programmi di sviluppo integrati, correlati ai bisogni specifici e alle priorità dei territori interessati; il rafforzamento delle relazioni orizzontali fra le istituzioni locali, la diffusione di forme partecipative di democrazia e l'affermazione di logiche di comportamento di tipo cooperativo (Cersosimo, D. - Wolleb, G., 379). In sintesi, "non si tratta solo di avviare, o rivitalizzare o potenziare meccanismi di sviluppo autopropulsivo, ma altresì

[12] Il primo di questi rapporti che ebbe forte risonanza presso l'opinione pubblica fu il lavoro, commissionato al MIT dal Club di Roma, *I limiti dello sviluppo* (Mondadori, Milano 1972).

[13] Questi buoni propositi sono riportati in Staniscia B., *L'Europa dello sviluppo locale*, Donzelli, Roma 2003, pp.19-23.

[14] Cfr. anche Dahrendorf R., *Quadrare il cerchio: benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, Laterza, Bari 1995.

di cambiare il contesto socio-istituzionale, migliorare funzionamento ed efficacia della *governance*, e più in generale innalzare la qualità della vita" (Grasselli 2003).

Le ricerche in Italia[15]

La maggior parte di noi è più povera di quanto non creda.
I costi nascosti crescono continuamente, ma poiché noi
non li prendiamo in considerazione finiamo per sovrastimare
il nostro reddito...In effetti nelle economie avanzate
come la nostra, si verificano dei costi che nessun sistema
tradizionale di contabilità nazionale può misurare.
Thomas Hobbes disse che nello stato di natura la vita
dell'uomo era difficile,brutale e breve. Nella civiltà
moderna è diventata difficile, brutale e lunga
(Mancur Olson)

Le ricerche sulla qualità della vita in Italia hanno avuto forte impulso a partire dagli anni ottanta. Molti di questi lavori sono sviluppati da associazioni, giornali, istituti di ricerca o comunque soggetti privati, mentre il soggetto pubblico, nelle sue più svariate forme, solo di recente si è interessato di queste tematiche. Le esperienze più consolidate, di più lunga tradizione, sono senza dubbio i Rapporti sulla qualità della vita dei quotidiani economici "Il Sole 24 Ore" e "Italia Oggi", nonché i rapporti "Ecosistema Urbano" e "Ambiente Italia" di Legambiente - Ambiente Italia.

La classifica de "Il Sole 24 Ore", fin dalla metà degli anni '80, compara la qualità della vita nelle province attraverso un indice che è la media, non ponderata, degli indici di sei aree tematiche. Mentre queste ultime rimangono invariate, gli indicatori possono essere modificati o sostituiti di anno in anno. La classifica avviene anche su ciascun indicatore ed area tematica. Gli aspetti economici, e in parte quelli sociali, ricevono maggiore attenzione, mentre l'ambiente è analizzato principalmente attraverso l'indice sintetico di Ecosistema Urbano.

Il Rapporto sulla qualità della vita di "Italia Oggi", a differenza di quasi tutti gli altri rapporti, compara i dati su base provinciale con un indice che è costituito da una media ponderata di otto dimensioni. Il peso attribuito a ciascuna dimensione varia di anno in anno, ma in genere si affrontano le tematiche legate all'economia e al tenore di vita, alla criminalità e al disagio.

Al Rapporto Ecosistema Urbano e al Rapporto Ambiente Italia di Legambiente si sono aggiunte di recente altre pubblicazioni: seguendo l'esempio dei precursori, esse forniscono classifiche e/o comparazioni (per esempio, Sbilanciamoci! con l'Indice di Qualità Regionale dello Sviluppo; APAT con il Rapporto sulla qualità urbana), oppure sviluppano sistemi di indicatori e indici da applicare su scala nazionale (ISSI con il

[15] Questo paragrafo deve molto al lavoro di Emanuele Massetti e Michele Merola, *Gli indicatori della qualità della vita e dello sviluppo umano sostenibile*, presentato al Seminario di studi su "Qualità della vita e sviluppo umano sostenibile" svoltosi a Pavia il 16 giugno 2006.

rapporto "Un futuro sostenibile per l'Italia"; CNEL con gli "Indicatori per lo sviluppo sostenibile").

A livello nazionale, il Rapporto ISSI - Un futuro sostenibile per l'Italia, pubblicato nel 2002, richiamandosi ai tradizionali tre pilastri dello sviluppo sostenibile (economia, ambiente e società), considera l'ambito socio-economico con un approccio attento alla qualità del modello di sviluppo ed introduce indicatori relativi all'uso delle risorse naturali, connessi ai temi economici, così da evidenziare l'efficienza e la sostenibilità nell'uso di materia ed energia.

Il livello regionale è invece indagato dall'ISTAT attraverso gli indicatori per le politiche strutturali e da due sistemi, uno applicato in Lombardia dal CRAS (Centro Ricerche Applicate per lo Sviluppo sostenibile) e dalla FLA (Fondazione Lombardia per l'Ambiente); e l'altro per la Toscana, elaborato dall'IRPET. L'indice di Qualità Regionale dello Sviluppo (QUARS), elaborato annualmente dal 2003 dall'associazione "Sbilanciamoci!"[16], consente una comparazione tra le regioni italiane ed è particolarmente interessante sia per il metodo e la trasversalità degli aspetti trattati, sia perché considera la qualità della vita determinata non solo dalla crescita economica, ma prima di tutto dal soddisfacimento dei diritti e dei bisogni fondamentali dell'uomo. Questa convinzione orienta la scelta degli aspetti da considerare, con una particolare attenzione riservata alla parità di genere, alla qualità del lavoro, dell'ambiente e dei servizi sociosanitari. L'indice è pertanto la media semplice di quattro indici, composti a loro volta da vari indicatori: l'indice di sviluppo umano delle regioni (che è l'applicazione a livello regionale dell'indice di sviluppo umano delle Nazioni Unite, adattato al contesto italiano); l'indice regionalizzato di Ecosistema Urbano di Legambiente (per la componente ambientale); l'indice di qualità sociale (che analizza le pari opportunità, il lavoro, la qualità dei servizi sanitari e scolastici); la spesa pubblica (che valuta la spesa pro-capite su base regionale della Pubblica amministrazione destinata a istruzione, sanità, protezione sociale e ambiente).

Con l'obiettivo di rilevare la qualità della vita in Toscana e di analizzare gli aspetti che la determinano, l'IRPET ha sviluppato nel 2003 un "Indice del Benessere", con un approccio che si richiama alla teoria di Amartya Sen[17] attraverso 27 indicatori suddivisi

[16] 47 organizzazioni della società civile si sono unite nel 1999 nella campagna Sbilanciamoci! Tra le altre, Arci - Arci Servizio Civile, Emergency, Emmaus Italia, Legambiente, Mani Tese, Medici senza frontiere, WWF. Il sito dell'associazione è http://www.Sbilanciamoci!.org/.

[17] L'economista filosofo Amartya Sen, premio Nobel nel 1998, ha sviluppato alcune categorie concettuali che hanno portato a una nuova definizione di qualità della vita. Queste categorie sono in sintesi: *having (*ovvero *risorse*: beni, servizi, quello che si ha); *functioning (*concetto riguardante la libertà: non solo quel che si ha, ma quello che si ha la possibilità di fare); *capabilities* (possibilità, risorse, l'abilità di poter scegliere tra alternative o insiemi di *functioning*). Di Sen si vedano in particolare *Etica ed economia*, Laterza, Roma-Bari 1987, *Il tenore di vita. Tra benessere e libertà*, Marsilio, Venezia 1998, e *Scelta, benessere, equità*, Il Mulino, Bologna 2006. Per una sintesi del pensiero seniano, disponibile on line, si veda Chiappero Martinetti E., Grasso M., Pareglio S., *L'approccio seniano come schema teorico di riferimento multidimensionale e complesso per l'analisi della qualità della vita* (versione provvisoria), in agenda21.comune.pv.it/on/ Home/Info/Archivio/documento5000261.html.

in sei dimensioni che caratterizzano gli elementi costitutivi del benessere (la salute, lo stato dell'ambiente, etc.) e le determinanti del benessere (il reddito, il livello di istruzione, etc.). La classifica finale è ricavata dalla media ponderata delle graduatorie di ciascuna delle sei dimensioni, sulla base anche delle priorità, ricavate da un'apposita indagine, che i toscani intervistati attribuiscono alle dimensioni del benessere. L'indice di benessere ha consentito una comparazione di tutte le province italiane e, sulla base degli indici provinciali, anche delle regioni.

Il Centro di Ricerche per l'Ambiente e lo Sviluppo sostenibile della Lombardia (CRASL) dell'Università Cattolica e la Fondazione Lombardia Ambiente hanno sviluppato un progetto con l'elaborazioni di *set* di indicatori per la scala comunale e regionale. Il sistema consente un immediato *benchmarking* attraverso la visualizzazione di mappe, con le prestazione del singolo comune rispetto agli altri 1.500 comuni lombardi, sulla base di 16 indicatori di *performance*, in grado di rappresentare rilevanti temi su dimensioni ambientali e socio-economiche a scala locale. Sempre con riferimento alla scala regionale, l'ISTAT ha elaborato un ampio set di indicatori finalizzati alla valutazione delle azioni implementate, nell'ambito del progetto "Informazione statistica territoriale e settoriale per le politiche strutturali 2001-2008", attraverso la costruzione e l'aggiornamento di un'ampia base dati di indicatori socio-economici regionali. La banca dati contiene circa 160 indicatori regionali disponibili per tutte le regioni e per macro-area, articolati secondo assi di intervento ed ambiti prioritari del QCS 2000-2006. Dal 21 dicembre 2007, sono inoltre disponibili gli indicatori del Quadro Strategico Nazionale 2007-2013, la cui base ha origine nell'evoluzione della banca-dati degli indicatori regionali per le politiche di sviluppo. Tale evoluzione, avviata nel precedente ciclo di programmazione comunitaria, ha prodotto una riorganizzazione degli indicatori, selezionati e quindi articolati per 10 priorità[18].

Per completezza d'informazione si segnalano infine alcuni rapporti presentati da Osservatori locali (solitamente redatti da *onlus*) sulla qualità della vita in città ad alta densità urbana (come ad esempio Milano) e delle Agende 21 locali. Queste ultime, come accennato sopra, si richiamano al documento di indirizzo dell'*Earth Summit* delle Nazioni Unite a Rio de Janeiro nel 1992, adottando il presupposto secondo cui lo sviluppo di una comunità deve essere modulato in base al proprio particolare contesto culturale ed ambientale.

Come ammettono gli autori di molte ricerche qui citate, le difficoltà incontrate sono almeno due:

a) La ricostruzione di serie storiche è difficoltosa perché la definizione operativa delle fonti utilizzabili cambia nel corso del tempo;

[18] Gli elenchi degli indicatori regionali per priorità QSN 2007-2013 e per tema sono disponibili on line sulla pagina web dell'Istat www.istat.it/ambiente/contesto/infoterr/azioneB.html#priorita.

b) Soprattutto per ricerche che utilizzino unità di analisi sub-regionali, a variazioni minime degli indicatori e/o delle procedure di elaborazione possono corrispondere oscillazioni molto ampie nelle posizioni nelle classifiche finali[19].

A questi problemi ne va aggiunto uno che è ancora più radicale e che concerne la selezione degli indicatori, ma di questo se ne occupa il capitolo specifico.

La qualità della vita nel contesto storico dell'Umbria

Nell'Umbria si ha un senso di avvicinarsi, di entrare e di salire, poiché c'è la prima Umbria, e c'è l'Umbria più interna…. Dirò anche che vivendo entro questo paesaggio, camminando e posando, annoiandocisi quasi nel silenzio (come bisogna fare per assimilare veramente cose e persone) tutto sembra tenersi nel limite di umanità, ma senza ostentazione di questa, e con tendenza ad ascoltare in silenzio senza mai staccarsi dal maturare continuo della vita. (Aldo Capitini)

Tuttora è possibile rintracciare - in internet, sulla stampa e negli altri mezzi di informazione - i riferimenti, assai diffusi, all'Umbria "verde", "francescana", o "delle cento città": per l'immaginario collettivo la qualità della vita in Umbria è mediamente superiore a quella delle altre regioni[20].

Tra le tante cittadine e i molti borghi dell'Umbria che hanno avuto l'attenzione dei media, Todi prima e Bevagna in seguito, per certi aspetti hanno primeggiato. Todi ha avuto il suo momento di forte attenzione da parte dei media nei primi anni novanta, quando dall'Università del Kentucky venne proclamata "la cittadina più vivibile del mondo", "la città ideale", Bevagna deve la sua rinomanza, anche all'estero, ad una espressione inventata, sembra, dal direttore del Censis De Rita, di casa nella cittadina e ormai suo cittadino onorario. Il termine "bevagnizzazione" è un neologismo coniato dal Centro studi, come risulta da una intervista de "La Stampa" (10 settembre 2007) al sociologo[21].

[19] Per una sintetica ma accurata indagine sugli studi italiani sulla Qdv dal 1971 al 1989, con alcune acute riflessioni valide ancora oggi vv. Di Franco G., *Qualità della vita: dai modelli*…più volte citato, pp.71-76.

[20] Su essi pagine lievemente ironiche sono state scritte di recente da Raffaele Rossi (Rossi R., *L'unità umbra*, "Umbria contemporanea", I, 1, 2003, pp.9-18).

[21] Alla domanda del giornalista del quotidiano torinese: "Professor Giuseppe De Rita, il Papa critica la domenica ridotta a weekend di puro svago. E' d'accordo?", il sociologo risponde che "Il weekend non va demonizzato. E' un modo per conservare le radici, soprattutto in una terra di emigranti come la nostra. La domenica trascorsa nella seconda casa è spesso il modo per mantenere i contatti con il paese d'origine. Ed è un gran bene. Per esprimere questo concetto al Censis abbiamo coniato un neologismo: 'bevagnizzazione', dal nome del comune umbro di Bevagna. Il weekend in campagna, ai monti o al mare non è un modello importato dal consumismo americano, bensì un sano simbolo comunitario, l'emblema del nostro 'vivere tranquillo'. Lasciare per un po' i ritmi della città e tornare a una dimensione di esistenza

Ma anche Perugia ha goduto di una forte attenzione da parte dei mass-media, con la messa in scena (o in onda) del "buon vivere" nella città.

Immagini analoghe sull'Umbria sono riscontrabili anche nell'opinione pubblica. Da un'indagine dell'Istituto Doxa, commissionata dalla Regione Umbria nel 2006 con l'obiettivo di valutare il posizionamento della regione nel mercato turistico nazionale, emergeva che "natura, qualità della vita, spiritualità religiosa ed enogastronomia sono le principali attrattive che spingono i turisti italiani a visitare l'Umbria". E' indubitabile che in Umbria il rapporto tra popolazione e territorio consenta una vivibilità maggiore che altrove: non c'è il formicaio dovuto alla sovrappopolazione che condiziona spesso la vivibilità quotidiana.

Eppure, per cercare di spiegare le ragioni più reali di tali immagini, è necessario fare riferimento non solo allo "sviluppo sostenibile" o alla "sostenibilità ambientale" - quale esito di politiche mirate allo sviluppo economico congiunte alla difesa del territorio - ma anche al "capitale sociale", che è definibile, in senso weberiano, come cooperazione durevole nel tempo e come senso del dovere. Esso presuppone un tessuto relazionale e solidale che ha come proprie radici le tradizioni contadine e come caratteristica fondamentale una disponibilità alla cooperazione per il "bene comune"; secondo alcune ricerche empiriche, tale tessuto mostra una correlazione positiva tra quei valori culturali e la crescita economica[22].

Anche un recente studio del sociologo Roberto Cartocci sul capitale sociale (Cartocci, 2007) riprende la precedente ricerca di Robert D. Putnam (1983) - che pur aveva lodato l'Umbria - per aggiornarla ed integrarla. Cartocci si avvale di quattro indicatori che possono denotare la presenza più o meno significativa di "capitale sociale" nel tessuto sociale nelle regioni italiane[23]. Nei risultati finali raccolti, la geografia del

più umana non è tempo vuoto né perso. Serve a riannodare quei fili della memoria che sento predicare da tanti parroci dei piccoli centri."

Già quarant'anni prima Henri Desplanques scriveva che in Umbria "il fenomeno delle residenze secondarie si è sviluppato un po' dovunque. Alcuni proprietari mettono in vendita, ai lati delle strade, terreni edificabili di cui cartelloni pubblicitari e giornali vantano le caratteristiche panoramiche. Il sito di altura, da quando si è fatto accessibile all'automobile, può divenire un luogo di vacanza. Come in molti paesi sviluppati, la civiltà del benessere e del tempo libero tende a prendere il posto dell'agricoltura di sussistenza." (Desplanques H., *Campagne umbre*, Quattroemme, Perugia 2006, p.1083; la prima edizione, in francese, venne pubblicata nel 1969).

[22] Si vedano ad es. Ho Kon, B., Perkins, D. (a cura di), *Social capabilities and long term economic growth*, St. Martin Press, New York 1995 e Inglehart, R., Granato J., Leblang D., *L'impatto della cultura sulla crescita* economica, in Marini M., *Le risorse immateriali*, Carocci, Roma 2000. Per una sintetica disamina delle ricerche sulla relazione tra capitale sociale e sviluppo locale si vedanoBaici E., Casalone G., *Capitale umano, capitale sociale e crescita: una prospettiva regionale*, "Scienze Regionali", vol.7, n.1, 2008, e Rizzi P., *Sviluppo locale e capitale sociale: il caso delle regioni italiane*, Università cattolica di Piacenza - Facoltà di Economia, luglio 2003 (working paper).

[23] Gli indicatori adottati sono: la diffusione della stampa quotidiana; il livello di partecipazione sociale; la diffusione delle associazioni sportive di base; la diffusione delle donazioni di sangue. I primi due rilevano aspetti della relazione tra cittadini e comunità politica, attraverso modalità differenti di partecipazione. Gli

capitale sociale mostra una linea di demarcazione "che corre tra Fiora e Tronto e separa Toscana, Umbria e Marche da Lazio e Abruzzo". L'area omogenea (per esiti medio-alti degli indicatori) comprende Marche, Umbria e Toscana meridionale e rappresenta una sorta di cerniera con l'area centro meridionale, povera di capitale sociale (Cartocci, 99 - 100).

Mentre i media continuano a veicolare varie immagini dell'Umbria, spesso confermate da ricerche esterne, non risultano pubblicazioni e ricerche sulla qualità della vita promosse da soggetti interni alla nostra regione, se si escludono indagini su alcune limitate aree territoriali[24]. Quasi tutti i dati empirici in proiezione regionale sulle condizioni di vita e su alcuni indicatori della qualità della vita sono rintracciabili nelle ricerche dell'AUR di questi ultimi anni e, in precedenza, dell'IRRES[25].

Quindi i risultati raccolti dalla nostra ricerca ed esposti nei capitoli successivi rappresentano una novità. Ma, per interpretarli meglio, può essere opportuno anteporvi una breve ricostruzione del contesto storico da cui provengono.

Per comprendere il tragitto storico dell'Umbria da "regione ai margini dello sviluppo" a regione che "cammina pienamente con le proprie gambe" (Bracalente, 2001) è necessario partire dalla metà del secolo scorso, quando la vicenda locale a lungo termine non presenta grande dinamismo, né personalità di spicco, e dove gli aggregati sociali "appaiono a lungo immobili e i cambiamenti sono frutto - a parte il caso ternano - di insensibili e invisibili trasformazioni delle strutture". L'omogeneità sociale dell'Umbria di allora è effetto del sistema mezzadrile di conduzione delle terre, che produce ciò che icasticamente è stata definita la "pendenza lieve" della sua storia (Covino R., Gallo, G. 1989a, XX-XXIII).

La fuga dalle campagne dei mezzadri alla fine degli anni cinquanta - dovuta all'esito concentrico di un fascio di fattori, facenti capo al processo definito del "miracolo economico" - comporta la rottura del "bozzolo" dell'economia e della società mezzadrili a lentissima evoluzione - una "braditelia", come la definisce l'economista Giorgio Mori - con il conseguente spopolamento delle terre da coltivare (De Bernardi, 262; Seppilli). I contadini delle mezzadrie, quindi, lasciati i poderi, rifiutano le aziende agrarie e irrompono con consolidata attitudine al lavoro più duro in ogni settore operativo meno che in quello agricolo, che semmai viene svolto "ad esaurimento"

altri due indicatori contengono la "dimensione oblativa", cioè la disponibilità a donare agli altri (Cartocci, 57).

[24] Si fa riferimento alle ricerche nello spoletino (Carter F. (a cura di), *Qualità della vita e sicurezza partecipata a Spoleto. Una collaborazione innovativa per un sistema di prossimità*, FrancoAngeli, Milano 2005) e nell'eugubino-gualdese (*L'uomo e l'alimento*, Atti del convegno di studi su *La qualità della vita nell'Appennino umbro-marchigiano,* Gualdo Tadino, 1 settembre 2001, L'eco del Serrasanta, Gualdo Tadino 2001).

[25] Si vedano ad es. il numero monografico di "Studi e Informazioni" (anno VII, n.16, settembre-dicembre 1993) che raccoglie gli atti del convegno "Sviluppo sostenibile. Da un'idea condivisa alla progettazione territoriale" (Perugia, 13-14 novembre 1992) e Montesperelli P., *La struttura sociale in Umbria: spunti di riflessione per una lettura "trasversale",* in AUR, *Rapporto economico e sociale dell'Umbria 2004*, p.139.

dagli anziani[26]. E le terre, che avevano assicurato per secoli buona produttività e stabilità dei suoli, ora producono in maniera elevatissima. Il prodotto viene realizzato su vaste estensioni non più poderali, anche se "le colline sono tutte in movimento, debbono essere costantemente 'annaffiate' di velenosi ricostituenti ed è saltato il regime idrico" (Anselmi, 259).

Tra gli anni '60-'80 l'Umbria si trasforma da regione arretrata atipica (per la specificità del Ternano), a regione sviluppata anomala rispetto al profilo della cosiddetta Terza Italia, descritto per prima dall'economista Arnaldo Bagnasco. "Il modello umbro, o meglio perugino, si contraddistingue dagli altri dell'area NEC (ovvero dal Triveneto, Emilia Romagna e Marche) per essere relativamente tardivo, scarsamente autonomo, strutturalmente debole, probabilmente insufficiente a garantire il futuro sviluppo" (Covino R., Gallo G., 1989b, 125). Alla centralità geografica dell'Umbria corrisponderebbe quindi sul piano economico "una medietà" che risulta "dalla sommatoria di caratteri strutturali contrastanti, che la collocano su un gradino differente ed esclusivo nella scala della media Italia" (Covino R., Gallo G., 1989b, 125).

La modernizzazione dell'Umbria è imperniata prima sull'industrializzazione (anni '70-80) e, dopo, su un diffuso processo di terziarizzazione (anni '90). Ma dagli stessi storici dell'economia la nuova industrializzazione viene definita uno "*sviluppo senza qualità*, perché fa leva soprattutto su un fattore di debolezza sociale (disponibilità di manodopera, bassi salari, lavoro nero ecc.) (Covino R., Gallo G., 1989b, 127).

In questo quadro, l'avvento dell'ente Regione comporta un intervento in profondità sui livelli di reddito e sulle stesse forme di riproduzione sociale, grazie alle scelte politiche effettuate. All'inizio degli '80, nel rapporto occupati/popolazione nel settore della P.A. l'Umbria risulta superiore alla media italiana (Covino R., Gallo G., 1989b, 128). Dal censimento del 1981 emerge che un sesto degli occupati in Umbria vive grazie alle erogazioni del settore pubblico. I processi di trasferimento di reddito verso i dipendenti pubblici consentono la tenuta sociale, permettendo di assorbire e controllare patologie e forme di disagio divenute altrove esplosive. Essi infatti "garantiscono un livello di erogazione di servizi mediamente superiore al resto delle regioni italiane, anche se inficiato da elementi di spreco e inferiore alle aspettative e alle possibilità" (Covino R., Gallo G., 1989b, 128-9).

I finanziamenti regionali, peraltro, provocano momenti di dinamizzazione, modernizzazione e sviluppo nella promozione turistica e in agricoltura, e, in misura minore, in alcuni settori delle attività culturali, nelle strutture artigianali, associative e

[26] Come osservava Sergio Anselmi agli inizi degli anni '90, "è significativo che nella miriade di piccoli e medi imprenditori (…) nell'Italia centrale, in buona parte di provenienza contadina, pochi siano quelli inseriti nell'agricoltura altamente meccanizzata e chimicizzata mono o bicolturale ad alto tasso di resa o nell'altrettanto redditizio allevamento ovino" (Anselmi S., *Mezzadri e mezzadrie nell'Italia centrale*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, II. *Uomini e classi*, Marsilio Editori, Venezia 1990, p. 258).

del tempo libero e negli "esili nuclei di terziario moderno" (Covino R., Gallo G., 1989b, 129).

Questo affresco - tutto sommato positivo - spinge Covino e Gallo a scrivere: "tutto ciò ha contribuito a creare un'immagine dell'Umbria come *regione in cui la "medietà" non è mediocrità, in cui la qualità della vita risulta superiore allo standard italiano, che beneficia dei vantaggi dello sviluppo senza pagare prezzi troppo alti, in cui lo stesso conflitto non assume mai caratteristiche esasperate, dove contenuti e marginali sono i fenomeni di malessere sociale*" (Covino R., Gallo G., 1989b, 129; corsivo nostro). Nell'Italia centrale un tempo mezzadrile, alla fine degli anni ottanta del secolo scorso rimangono, nonostante il ritmo vorticoso dell'industrializzazione, grazie alla famiglia complessa e pluriattiva - caratteristica della conduzione economica della mezzadria - "forti nessi indiretti con la terra (…) come la valorizzazione di tutte le forze e "mezze forze" della famiglia, l'uso produttivo del tempo libero e le risorse dell'autoconsumo". E allora "case, orto, redditi vari e pensioni consentono un buon tenore di vita e l'accumulazione[27]. Eppure, a conclusione del loro saggio, i due storici fanno notare come lo slogan "L'Italia ha un cuore verde: l'Umbria" coniato in quel periodo, nasconde "una realtà più complessa e contraddittoria di quella che si vuole far apparire".

A metà degli anni novanta l'Umbria, rispetto alle altre regioni e in particolare a quelle confinanti, si pone leggermente al di sotto della media nazionale sia per produttività che per reddito da lavoro dipendente (Scettri, 74). Ma da uno studio sulle "nuove povertà" emergono aspetti per certi versi inquietanti della realtà regionale: l'elevato tasso di suicidi a seguito della transizione dell'Umbria da una società rurale a una terziarizzata; il disagio sociale di categorie "deboli", provocato da uno sviluppo affrettato della società regionale; la condizione di semi-clandestinità in cui versano gli immigrati extracomunitari; alcune sacche di arretratezza culturale che sovente coincidono spazialmente con aree rurali depresse nella regione (IRRES, 336-374).

A inizio millennio il quadro economico non muta: il PIL per abitante dell'Umbria risulta il più basso tra le regioni del Centro Nord e non raggiunge la media italiana, anche se la regione "è più che mai dentro una parte della variegata geografia dello sviluppo economico centro settentrionale" (Bracalente, 19).

In sintesi, le considerazioni espresse quasi vent'anni fa da Covino e Gallo, ovviamente con alcune limature e correzioni, sono ancora sostanzialmente valide[28]. Riguardo alle riflessioni sull'*aurea mediocritas* decritta dagli storici dell'economia (Covino R., Gallo G., 1989b, 129), è da tener presente anche la dimensione territorialmente ridotta dell'Umbria, che le impedisce di godere di economie di scala e che comporta un

[27] Sabbatucci Severini P., *Il mezzadro pluriattivo*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, cit., pp. 811-2). Cfr. Musotti F., *L'evoluzione dell'economia umbra degli anni '80: indicazioni dei nuovi dati di contabilità regionale e ipotesi di lettura territoriale,* in Cavazzoni G., Calzoni G., Grasselli P., *L'economia umbra e le sfide del mercato: problemi e prospettive all'inizio del 21. secolo*, Giappichelli, Torino 2006, pp.685-725.

[28] Vv. considerazioni di Carnieri C., *L'Umbria nell'Italia mediana: una visione d'insieme*, in AUR, *Rapporto economico e sociale dell'Umbria 2005-2006*, Perugia, AUR 2007, pp.31-2.

eccesso della presenza pubblica e partitica nelle attività economiche. E, inoltre, la *medietà* umbra potrebbe manifestarsi quale risultante di componenti opposti e contrastanti tra loro, ovvero di eccellenze in alcuni indicatori e di vulnerabilità in altri.

Le previsioni su "una modernizzazione senza qualificazione" partorita da "una struttura produttiva e una società (regionali) dinamiche e al tempo stesso fragili, in cui un peso rilevante gioca l'intervento pubblico, in primo luogo quello delle istituzioni locali (Covino R., Gallo G., 1989b, 133) si sono in qualche modo inverate, secondo i ricercatori dell'AUR Mauro Casavecchia ed Elisabetta Tondini, perché a distanza di quasi vent'anni le premesse rimangono complessivamente valide, pur nel mutare della terminologia[29].

In realtà, se ancora dopo vent'anni l'Umbria non muta nei suoi equilibri di fondo, questo può voler dire che tali equilibri risultano meno fragili di quanto appaia a prima vista; questa fragilità potrebbe essere interpretata come una *flessibilità* (nell'adeguarsi alle mutate condizioni produttive, alle aspettative del mercato, alle esigenze dei clienti esteri ecc.), come una componente strategica, che le permette in qualche modo di avanzare e, quindi, di crescere, adeguandosi ad assetti produttivi possibili.

La *medietà* umbra prende forza anche da un dato statistico che aiuta a comprendere l'assenza di aspri ed estesi conflitti, così come un consenso di fondo verso il sistema sociale locale: l'Umbria, regione di uno dei Paesi con la più alta sperequazione dei redditi in Europa, in base all'indice di Gini risulta la regione meno diseguale d'Italia, seguita da Marche, Emilia-Romagna e Toscana (Montesperelli P., Tondini E., 19).

Ma ciò non significa affatto l'assenza di differenze. Ad esempio, ancora adesso osserviamo un'economia "a due marce", con lo sviluppo del territorio regionale a "macchia di leopardo", con la crescita e la dinamicità di alcuni territori maggiore di altri (si vedano ad es. l'Alta Valle Tiberina, la zona Bastia-Assisi; per contro a zone non dinamiche come la Valnerina e lo Spoletino).

Anche per gli ultimi anni (2000-2006), "l'immagine dell'Umbria è di una 'medietà non mediocre', ossia di una società moderna ma al tempo stesso equilibrata, dove è forte il livello di coesione sociale, dove l'intreccio fra economia, politica e tradizione culturale (…) ha garantito uno sviluppo tendenzialmente 'equilibrato' e ha limitato le lacerazioni sociali; esito relativamente recente, talvolta di nuovo minacciato e comunque non garantito per l'eternità." (Carlone U., Montesperelli P., 4).

In Umbria tuttora sembrano accettabili un'ampia flessibilità nel mercato del lavoro, difficili condizioni lavorative (scarsa protezione, bassi salari, flessibilità dell'offerta, precarietà, lavoro nero, etc.) ed altri costi sociali, perché stemperati da un ambiente sociale non particolarmente traumatico: quasi ovunque è assente la concentrazione industriale e comunque i fenomeni di urbanizzazione, pur talvolta assai consistenti, non sono certo così massicci come in altre aree del Paese; l'ampia capacità di

[29] Al posto di modernizzazione oggi si parlerebbe di 'innovazione'; altre parole chiave odierne sono 'competitività', 'internazionalizzazione', 'qualità dello sviluppo'.

valorizzare le "risorse di identità locale" e le relazioni fiduciarie che attraversano l'intera comunità accentuano le capacità di conoscere il mercato, e, al contempo, attenuano le incognite e l'incertezza collettiva. Anche l'alto rendimento istituzionale (Putnam, 1983), la buona qualità dei servizi alla persona (scuola, sanità, trasporti, assistenza agli anziani, etc.), le funzioni di "ammortizzatore sociale" garantite dalla famiglia concorrono a prevenire o a contenere gli squilibri sociali, che altrimenti sarebbero stati molto più laceranti.

Alcuni dati sembrano confortare la percezione di una perdurante tenuta del tessuto sociale umbro, che trova sostegno nel fitto tessuto di città medie e piccole, nelle quali persiste una tradizione civica risalente all'età comunale e conservatasi nel corso dei secoli. E' sempre in agguato però il rischio di una chiusura localistica, perché la valorizzazione di risorse endogene nel corso del tempo può condurre la società regionale a ripiegarsi su se stessa, trasformando le risorse di sviluppo in modelli localistici, irrigiditi e cristallizzati.

Forse si può trarre una prima, provvisoria conclusione da questo breve excursus storico sulla qualità della vita in Umbria, da regione penultima in base al reddito dei primi anni cinquanta, a un luogo dove (almeno apparentemente) "si vive meglio che altrove, dove tutto si tiene, dove le sacche di miseria evidente sono limitate e in un qualche modo tamponate" (Covino, 14 e 115).

Ovvero, resta valida, anche nella valutazione complessiva sulla Qdv, la contrapposizione tra chi interpreta la Qdv in Umbria come esito del *ritardo* della sua economia e chi invece vede in essa una sostanziale riproposizione della *diversità* (Bracalente, 15-16).

Probabilmente le molte contraddizioni che abbiamo sommariamente elencato, ed altre ancora, possono ricondursi tutte ad un gap di fondo, evidenziato da Carnieri: "c'è da tenere a mente, nel leggere questi dati, la storica contraddittorietà della società regionale che l'ha accompagnata almeno negli ultimi trenta anni: ad una dinamica più gracile della produzione di ricchezza nei confronti delle regioni del centro-nord (*Pil pro-capite*, a partire dal 1984) si è accompagnata una qualità della vita sociale (salute, servizi, protezione sociale) e un suo carattere emancipativo di livello avanzato e del tutto simile alle regioni del Nord più sviluppate." (Carnieri, 31). Come vedremo nei prossimi capitoli, anche alcuni dati da noi raccolti confermano queste ultime considerazioni.

Riferimenti bibliografici

Agenzia Umbria Ricerche (AUR)
2005 *Rapporto economico e sociale dell'Umbria 2004*, AUR, Perugia
2007 *Rapporto economico e sociale dell'Umbria 2005-2006*, AUR, Perugia

Agenzia Umbria Ricerche (AUR) - Osservatorio sulle povertà in Umbria
2007 *Quarto Rapporto sulla povertà in Umbria*, AUR, Perugia

Allardt E.
1976 *Dimensions of Welfare in a Comparative Scandinavian Study*, "Acta Sociologica", Vol. 19, No. 3, 227-239 (1976)

Anselmi S.
1990 *Mezzadri e mezzadrie nell'Italia centrale*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, II. *Uomini e classi*, Marsilio Editori, Venezia

Atti del convegno di studi
2001 *L'uomo e l'alimento. La qualità della vita nell'Appennino umbro-marchigiano,* Gualdo Tadino, 1 settembre 2001, L'eco del Serrasanta, Gualdo Tadino

Baici, E., Casalone, G.
2008 *Capitale umano, capitale sociale e crescita: una prospettiva regionale*, "Scienze Regionali", vol.7, n.1

Becattini G.
2002 *Le condizioni dello sviluppo locale*, "Quaderni di ricerca e approfondimento", Comune di Terni - Assessorato all'Università, Terni

Bracalente B.
2001 *Globalizzazione e piccole patrie. Intervista sull'Umbria*, Era Nuova, Perugia

Brickman P., Campbell, D.T.
1971 *Hedonic relativism and planning the good society*, in Appley, M.H. (ed.), *Adaptation-level-theory*, New York, Academic Press

Carlone U.
2005 *Bisogni sociali emergenti e possibili risposte del welfare regionale*, in AUR, *Rapporto economico e sociale dell'Umbria*, AUR, Perugia, pp.197-225

Carlone U., Montesperelli, P.
2006 *L'integrazione sociale In Umbria*, a cura di Servizio II, Programmazione socio-sanitaria, dell'assistenza di base ed ospedaliera ; Osservatorio epidemiologico regionale, Sedes, Perugia.

Carnieri C.
2007 *L'Umbria nell'Italia mediana: una visione d'insieme*, in AUR, *Rapporto economico e sociale dell'Umbria 2005-2006*, AUR, Perugia, pp. 9-36

Carter F. (a cura di)
2005 *Qualità della vita e sicurezza partecipata a Spoleto. Una collaborazione innovativa per un sistema di prossimità*, FrancoAngeli, Milano

Cartocci R.
2007 *Mappe del tesoro. Atlante del capitale sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna

Cavazzoni G., Calzoni G., Grasselli P. (a cura di)
2006 *L'economia umbra e le sfide del mercato: problemi e prospettive all'inizio del 21. secolo*, Giappichelli, Torino

Cersosimo D., Wolleb G.
2001 *Politiche pubbliche e contesti istituzionali. Una ricerca sui Patti territoriali*, "Stato e Mercato", n.63, Dicembre 2001

Chelli F.
2002 *Indicatori di sviluppo sostenibile e qualità della vita*, relazione presentata alla *Sesta conferenza nazionale di statistica dell'ISTAT* (Roma, 6-8 novembre 2002). (disponibile on line su: http://www.istat.it/istat/eventi/sestaconf/interventi/Chelli.pdf)

Chiappero Martinetti E., Grasso M., Pareglio S.
2006 *L'approccio seniano come schema teorico di riferimento multidimensionale e complesso per l'analisi della qualità della vita*, relazione presentata al Seminario di studi su "Qualità della vita e sviluppo umano sostenibile" (Pavia, 16 giugno 2006).

Commissione delle Comunità europee (a cura della)
1993 *Crescita, competitività, occupazione: le sfide e le vie da percorrere per entrare nel XXI secolo: libro bianco*, Ufficio delle pubblicazioni ufficiali della Comunità Europea, Lussemburgo.

Covino R.
2007 *Tra due secoli. L'Umbria dell'ultimo ventennio*, CRACE, Città di Castello.

Covino R., Gallo G.
1989a *Premessa*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. L'Umbria* (a cura di Renato Covino e Giampaolo Gallo), Einaudi, Torino, pp. XX-XXIII).
1989b *Le contraddizioni di un modello*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. L'Umbria* (a cura di Renato Covino e Giampaolo Gallo), Einaudi, Torino, pp. 73 - 133)

Dahrendorf R.
1995 *Quadrare il cerchio: benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, Laterza, Roma-Bari

De Bernardi A.
1991 *Città e campagna nella storia contemporanea* in *Storia dell'economia italiana*, III. *L'età contemporanea. Un paese nuovo*, Einaudi, Torino, pp. 251-278

Desplanques H.
2006 *Campagne umbre*, Quattroemme, Perugia (1^ ediz. 1969)

Di Franco G.
1989 *Qualità della vita: dai modelli alle ricerche empiriche*, in S. Vergati (a cura di) *Dimensioni sociali e territoriali della qualità della vita*, La Goliardica, Roma

Easterlin R. A.
1974 *Does Economic Growth Improve Human Lot? Some Empirical Evidence*, in David, P.A. - Melvin, W.R. (eds.), *Nation and Households in Economic Growth: Essays in Honour of Moses Abramowitz,* Academic Press, New York, pp.89-125

Fassino S., Leombruni P., Rovera G.G. (a cura di)
2000 *La qualità della vita. Percorsi psicologici, biomedici e transculturali* (a cura di), Centro Scientifico Editore, Torino

Fehr E., Fischbacher U., Kosfeld, M.
2005 *Neuroeconomic Foundations of Trust and Social Preferences: Initial Evidence*, "American Economic Review", 95, 2, 2005

Gatti A.
2000 *Gli indicatori di qualità tra aspetti nomotetici e idografici. Limiti e prospettive*, in *La qualità della vita. Percorsi psicologici, biomedici e transculturali* (a cura di Fassino S., Leombruni P., Rovera G.G.), Centro Scientifico Editore, Torino

Grasselli P.
2003 *La dimensione relazionale nello sviluppo locale*, relazione presentata al seminario "Le nuove dimensioni del rapporto tra etica ed economia", Terni, 6 novembre 2003
2006 *Le politiche per lo sviluppo locale: innovazioni, relazioni, valori*, in Cavazzoni, G., Calzoni G., Grasselli P. (a cura di), *L'economia umbra e le sfide del mercato: problemi e prospettive all'inizio del 21. secolo*, Giappichelli, Torino

Grasselli P. (a cura di)
2007 *Economia e concezione dell'uomo*, FrancoAngeli, Milano

Heller Á.
1974 *La teoria dei bisogni in Marx*, Feltrinelli, Milano

Hirsch F.
1976 *I limiti sociali dello sviluppo*, Bompiani, Milano

Hirschmann A. O.
1983 *Felicità privata e felicità pubblica*, Il Mulino. Bologna

Ho Kon B. -Perkins, D. (a cura di)
1995 *Social capabilities and long term economic growth*, St. Martin Press, New York

Inglehart R.
1983 *La rivoluzione silenziosa*, Rizzoli, Milano

Inglehart R., Granato J., Leblang D.
2000 *L'impatto della cultura sulla crescita economica*, in Marini, M., *Le risorse immateriali*, Carocci, Roma

IRES Piemonte
2007 *La qualità dello sviluppo sociale in Piemonte: uno studio comparativo attraverso gli indicatori sociali regionali del sistema Sisreg*, IRES Piemonte, Torino

IRRES
1995 *L'Umbria fra tradizione e innovazione. 2° Rapporto sulla situazione economica, sociale e territoriale*, IRRES, Perugia

ISTAT
2007 *Annuario statistico italiano 2007*, ISTAT, Roma

Kuznets S.
1962 *How to Judge Quality*. "The New Republic", 20 October 1962

Lions Club Gubbio
1988 *Risultati del questionario "Proposte per una città migliore" presentato alla cittadinanza di Gubbio*, s.e., Gubbio

Lucatelli S., Savastano S., Coccia M.
2006 *Servizi socio-sanitari nell'Umbria rurale*, "Materiali Uval" n.12, Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento per le Politiche di Sviluppo

Marini M.,
2000 *Le risorse immateriali*, Carocci, Roma

Massetti E., Merola M.
2006 *Gli indicatori della qualità della vita e dello sviluppo umano sostenibile*, Seminario di Studi su "Qualità della vita e sviluppo umano sostenibile", Pavia, 16 giugno 2006 (working paper)

Matthews E.
2006 *Measuring Well-Being And Societal Progress: A Brief History And The Latest*, OECD-JRC workshop "Measuring Well-being and Societal Progress", Milano 19-21 giugno 2006

MIT (Massachusetts Institute of Technology: System dynamics group)
1972 *I limiti dello sviluppo: rapporto del System Dynamics Group Massachusetts Institute of technology (MIT) per il progetto del Club di Roma sui dilemmi dell'umanità*, Mondadori, Milano

Montecolle S., Orsini, S.
2008 *La qualità della vita: una analisi dell'evoluzione del concetto attraverso la produzione scientifica della rivista* Social Indicators Research, "Actes JAGD 2008", Lione, 12-14 marzo 2008 (disponibile on line dalla pagina web: www.cavi.univ-paris3.fr/lexicometrica/jadt/jadt2008/tocJADT2008.htm)

Montesperelli P.
2004 *La struttura sociale in Umbria: spunti di riflessione per una lettura "trasversale",* in AUR, *Rapporto economico e sociale dell'Umbria 2004*, AUR, Perugia

Montesperelli P., Tondini E.
2007 *Lo stato delle povertà in Umbria*, in AUR - Osservatorio sulle povertà in Umbria, *Quarto Rapporto sulla povertà in Umbria*, AUR, Perugia

Musotti F.
2006 *L'evoluzione dell'economia umbra degli anni '80: indicazioni dei nuovi dati di contabilità regionale e ipotesi di lettura territoriale,* in Cavazzoni G., Calzoni G., Grasselli P. (a cura di), *L'economia umbra e le sfide del mercato: problemi e prospettive all'inizio del 21. secolo*, Giappichelli, Torino

Nuvolati G.
2002 *Qualità della vita e indicatori sociali*, Dipartimento di Sociologia e Scienza Politica dell'Università della Calabria, s.l.

Putnam R. D.
1983 *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano

Rizzi P.
2003 *Sviluppo locale e capitale sociale: il caso delle regioni italiane*, Università Cattolica di Piacenza - Facoltà di Economia, (working paper)

Rossi R.
2003 *L'unità umbra*, "Umbria contemporanea", I, 1, 2003

Sabbatucci Severini P.
1990 *Il mezzadro pluriattivo*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II. *Uomini e classi*, Marsilio Editori, Venezia

Sbilanciamoci!
2007 *Come si vive in Italia? Indice di Qualità Regionale dello Sviluppo (QUARS)/2007*, s.l., s.n.

Scettri M.
1995 *L'analisi del conto economico regionale*, in *L'Umbria fra tradizione e innovazione. 2° Rapporto sulla situazione economica, sociale e territoriale*, IRRES, Perugia

Sen A.
1988 *Etica ed economia*, Laterza, Roma-Bari
1998 *Il tenore di vita. Tra benessere e libertà*, Marsilio, Venezia
2006 *Scelta, benessere, equità*, Il Mulino, Bologna

Seppilli T.
1962 *Condizioni attuali di vita e prospettive alternative negli orientamenti del mondo contadino. Relazione preliminare della ricerca socio-culturale sulla deruralizzazione nella regione umbra*, CRPSEU, Perugia

Staniscia B.
2003 *L'Europa dello sviluppo locale*, Donzelli, Roma

Stevenson B. - Wolfers J.
2008 *Economic growth and subjective well-being: reassessing the Rasterlin paradox*, Brooking Panel on Economic Activity, Spring 2008 Conference, April 10, 2008

Unione Europea - Comitato delle Regioni
1999 *Valutazione della qualità della vita nelle regioni e nelle città europee*, Commissione delle Comunità europee, Bruxelles

Vergati S.
1989 (a cura di) *Dimensioni sociali e territoriali della qualità della vita*, La Goliardica, Roma

Zapf W.
1984 *Individuelle Wohlfahrt: Lebensbedingungen und wahrgenommene Lebensqualität*, pagg. 13-26, in Glatzer, W., Zapf, W. (a cura di). *Lebensqualität in der Bundesrepublik. Objektive Lebensbedingungen und subjektives Wohlbefinden*, Frankfurt a. M., Campus Verlag
2002 *Social Reporting in the 1970s and in the 1990s*, "Calitatea Vieţii", XIII, nr. 1-4

LA SELEZIONE DEGLI INDICATORI

Paolo Montesperelli

Funzione e limiti degli indicatori

Data la sua complessità concettuale (v. par.1), la "qualità della vita" (da ora: QdV) non è concepibile come una proprietà da rilevare direttamente; per tale motivo siamo ricorsi ad indicatori. Questa opzione presenta sempre potenzialità e limiti. Le prime riguardano la funzione di un indicatore: rappresentando una proprietà, ci dice qualcosa su di essa; senza alcun indicatore, quella proprietà rimarrebbe un concetto astratto, privo di riscontro empirico. Ma qualunque indicatore non equivale alla proprietà "indicata": la rappresenta solo indirettamente e parzialmente; in altri termini, un indicatore è un "indizio", un riflesso obliquo, un frammento.

Poiché ogni proprietà è "multidimensionale", per ciascuna dimensione occorrerebbe individuare almeno un indicatore: in tal modo, invece di un solo "frammento", possiamo averne molti, in ognuno dei quali si riflette una frazione più o meno estesa della proprietà indicata.

Analizzare attentamente la distribuzione empirica di un indicatore (come faremo nel prossimo paragrafo) costituisce un passo fondamentale per cercare di cogliere con esattezza quale frazione della proprietà sia rappresentata e quanto estesa sia la rappresentanza semantica consentita da quell'indicatore.

Sebbene ciò sia fondamentale, non è comunque sufficiente: esaminare un indicatore per volta, un frammento dopo l'altro, lascia troppo frammentata l'immagine complessiva. Per superare questo ulteriore problema occorre – come nei paragrafi 4 e 5 – ricomporre in un'unica sintesi le informazioni relative a ciascun indicatore: questa è la funzione di un indice, che dunque ha il merito di combinare insieme informazioni altrimenti separate; ma anche qui vi è un limite: in quest'opera di sintesi, l'indice "perde per strada" una quota più o meno ampia di informazioni.

Malgrado le ampie potenzialità e a dispetto dei più rigorosi accorgimenti, per le ragioni sopra richiamate le opzioni adottate nel corso di una ricerca non sono mai incontrovertibili: la selezione degli indicatori e la stima della loro validità (cioè del loro grado di rappresentanza) non costituiscono un esito automatico e impersonale, ma ricadono sulla responsabilità del ricercatore; esse saranno sempre "stipulative" e convenzionali, anche se non arbitrarie. L'importante è che il ricercatore si muova con accortezza, presti grande attenzione all'apparato concettuale, si avvalga della letteratura, si affidi a criteri di logica semantica, valuti l'affidabilità delle fonti, discuta in gruppo secondo prospettive interdisciplinari, etc. (Boudon e Lazarsfeld 1969; Marradi 1986, 32 ss.; idem 2007, 165 ss).

Anche la nostra ricerca ha cercato di seguire questa procedura, giovandosi delle stesse potenzialità e scontando i medesimi limiti. In primo luogo abbiamo distinto gli indicatori in "soggettivi" e "oggettivi", come abbiamo già illustrato nel par. 1: gli uni riguardano la sfera delle rappresentazioni, dei valori, delle valutazioni cognitive, delle autodefinizioni dello stato di benessere da parte di un ampio numero di individui rilevati con ricerche campionarie (cfr. p. es. Cantril 1965)[1]; gli altri riguardano "stati di fatto" che costituiscono condizioni oggettive, potenzialità reali atte a condizionare la qualità della vita, agevolandola oppure limitandola (cfr. Bertin 1997, 42).

La selezione degli "indicatori oggettivi"

Per individuare in maniera sistematica gli indicatori oggettivi, abbiamo costruito un "macromodello" (Marradi 1986, 86-89): partendo dai concetti più generali, siamo scesi lungo varie scale di generalità fino a raggiungere un livello tale da consentire la rilevazione empirica degli indicatori[2]. In particolare, siamo partiti dal concetto di QdV come spazio delle libertà sostanziali, queste ultime intese come capacità per i soggetti di scegliersi una vita a cui dare valore (Sen 1993). Abbiamo successivamente evidenziato due dimensioni molto generali, a cui abbiamo già accennato nel precedente paragrafo: le condizioni di autorealizzazione (*being)* e quelle di relazionalità egualitaria, partecipativa, solidaristica (*loving*).

Scendendo ad un livello di generalità intermedio, ci siamo fatti ispirare da OCDE (1973) che individua le seguenti dimensioni: salute, acquisizione conoscenze, occupazione e lavoro, tempo libero, ambiente fisico, sicurezza, partecipazione alla vita collettiva.

Successivamente, anche attraverso una prima ricognizione della letteratura ed una discussione collegiale in seno al nostro gruppo, abbiamo selezionato gli indicatori[3].

[1] Infatti «il termine 'qualità' si riferisce al carattere più o meno "buono" o "soddisfacente" della vita della gente» (Szalai 1983, 70); quindi una sua componente importante è la gratificazione degli attori sociali secondo la definizione che questi stessi ne danno.

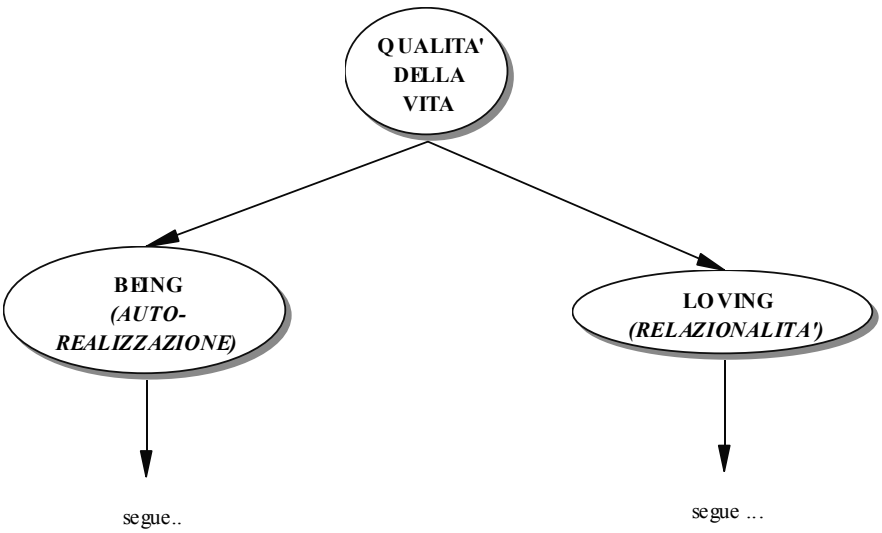
[2] L'uso congiunto di più scale di generalità dà luogo ad una struttura tassonomica (vedi fig. 1)

[3] Un elenco dettagliato degli indicatori è nell'Appendice del par. 3.

Alcuni attengono al "benessere quantitativo", alla disponibilità di risorse economiche, alle condizioni materiali di vita e alla stratificazione sociale. Altri si riferiscono a possibilità meno materiali: ambiente, condizioni fattuali di autorealizzazione individuale, di autonomia personale, di espressività, di relazioni interpersonali gratificanti , etc.

Questo laborioso processo di concettualizzazione e di definizione degli indicatori è riassunto nel "macromodello" riportato nella *fig. 1* (nella quale vengono segnati con riquadri gli indicatori, con ovali i concetti superiori nelle scale di generalità e con il segno negativo gli indicatori in relazione inversa rispetto alla QdV). Come si può osservare, il paniere di indicatori si presenta alquanto variegato, comprendendo aspetti monetari[4] e non, materiali e immateriali, individuali e relazionali, attinenti a bisogni sia "ricchi", sia "radicali" (Heller 1974)[5].

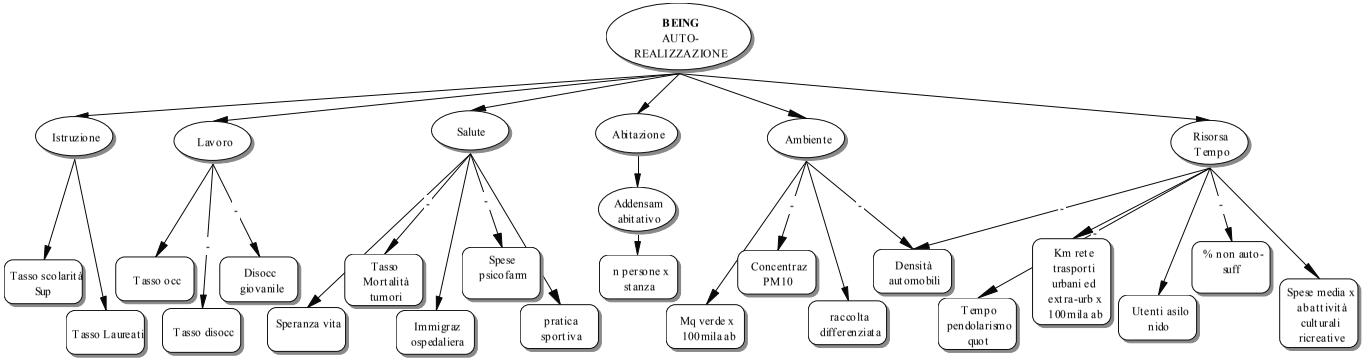
Fig. 1 - Macromodello degli indicatori "oggettivi"
(1ª parte)



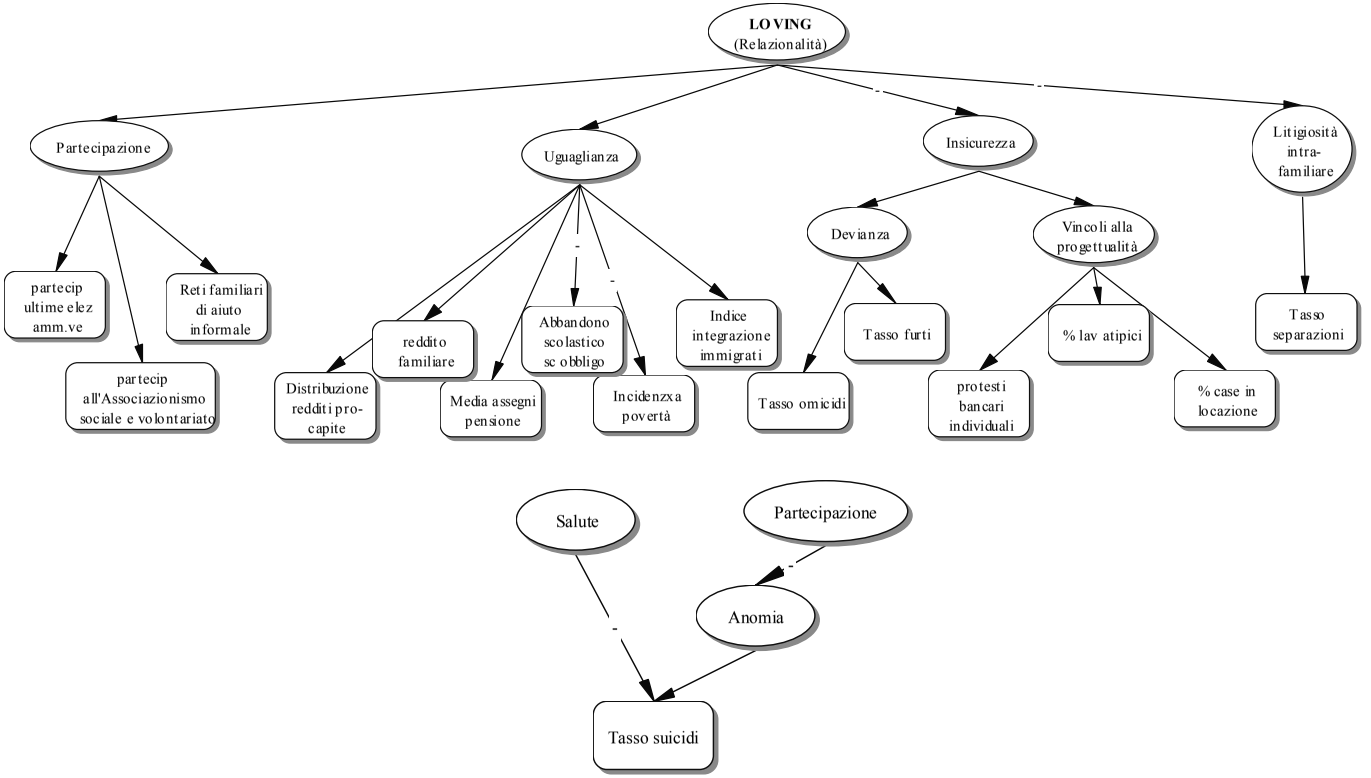
[4] Sull'opportunità di non limitarsi ad indicatori monetari, la letteratura è assai abbondante (cfrr. Tab. 1 di questo paragrafo); per alcuni esempi illuminanti rinviamo a Nuvolati (1998, 7, 9, 26).

[5] Nella concettualizzazione della Heller, il "bisogno radicale" richiede un processo di autorealizzazione e l'immediatezza dei rapporti sociali.

(2ª parte)


BEING
AUTO-
REALIZZAZIONE
Istruzione
Lavoro
Salute
Abitazione
Ambiente
Risorsa
Tempo
Addensam
abitativo
Tasso scolarità
Sup
Tasso Laureati
Tasso occ
Tasso disocc
Disocc
giovanile
Speranza vita
Tasso
Mortalità
tumori
Immigraz
ospedaliera
Spese
psicofarm
pratica
sportiva
n persone x
stanza
Mq verde x
100mila ab
Concentraz
PM10
raccolta
differenziata
Densità
automobili
Tempo
pendolarismo
quot
Km rete
trasporti
urbani ed
extra-urb x
100mila ab
Utenti asilo
nido
% non auto-
suff
Spese media x
abattività
culturali
ricreative

(3ª parte)


LOVING
(Relazionalità)
Partecipazione
Uguaglianza
Insicurezza
Litigiosità intra-familiare
partecip ultime elez amm.ve
partecip all'Associazionismo sociale e volontariato
Reti familiari di aiuto informale
Distribuzione redditi pro-capite
reddito familiare
Media assegni pensione
Abbandono scolastico sc obbligo
Incidenzxa povertà
Indice integrazione immigrati
Devianza
Tasso omicidi
Tasso furti
Vincoli alla progettualità
protesti bancari individuali
% lav atipici
% case in locazione
Tasso separazioni
Salute
Partecipazione
Anomia
Tasso suicidi

Si potrebbe obiettare che mancano alcuni indicatori; ma per un concetto così complesso, sfumato, di difficile definizione, controverso quale è la "qualità della vita", qualunque siano i criteri di selezione è sempre possibile individuare qualche lacuna; ma le eventuali aggiunte non sarebbero mai esaustive, sicché – da aggiunta ad aggiunta – si verrebbe a determinare un'integrazione virtualmente infinita, col rischio di rendere la "qualità della vita" un concetto proteiforme, onnicomprensivo, generico e quindi inutile. Ci sembra quindi più opportuno circoscrivere il significato e la sua definizione operativa, garantire una visione più limitata, ma anche più nitida. A nostro avviso, quindi, la domanda cruciale non è quali siano gli indicatori mancanti; ma quanto siano validi gli indicatori che abbiamo adottato. A favore della nostra scelta giocano alcune considerazioni che qui brevemente elenchiamo; abbiamo individuato molte e variegate dimensioni della qualità della vita, consentendo così un'ampia copertura semantica degli aspetti a nostro parere più rilevanti; gli indicatori selezionati ci sembrano rappresentare adeguatamente queste dimensioni e non essere troppo ambivalenti (ossia, non rappresentare in misura rilevante anche altre proprietà diverse, che interferiscano sui nostri dati, distorcendoli)[6]; abbiamo escluso alcuni indicatori perché ambivalenti, ma anche perché ridondanti rispetto agli altri[7]; infine le nostre scelte sono suffragate da un ampia letteratura, come dimostra la tabella seguente[8].

Tab. 1 – Riferimenti alla letteratura

Tasso scolarità Sup	Allardt 1976 Galtung Wirak 1976 Italia Oggi 2006 Martinotti 1988 Population Crisis Committee 1990 QUARS 2006 e 2007
Tasso Laureati	Allardt 1976 Galtung Wirak 1976 Martinotti 1988 Zajczyk 2001
Tasso occ	Carvelli 1991 Galtung Wirak 1976 Italia Oggi 2006 Naess 1989 Zajczyk 2001

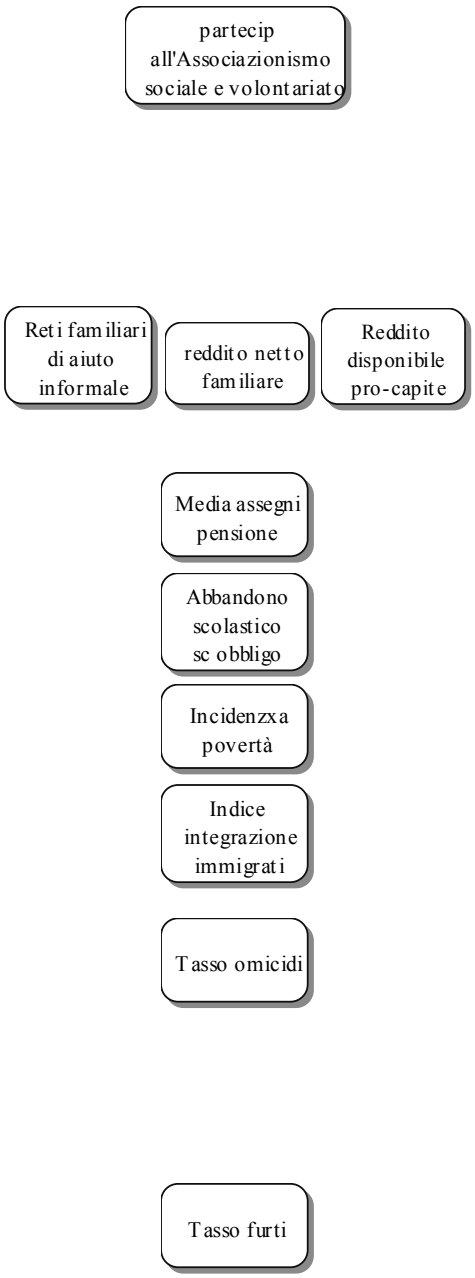
[6] Alcune tecniche di analisi dei dati (dai coefficienti di correlazione ai *component scores*) ci hanno sostenuto nella stima della validità degli indicatori.

[7] La ridondanza è stata riscontrata mediante valutazione semantica e correlazione statistica (in caso di due indicatori aventi correlazione superiore a 0,95, ne abbiamo escluso uno).

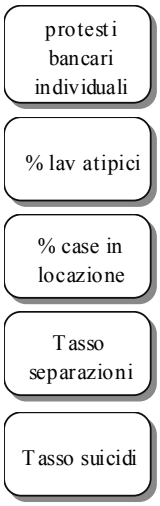
[8] Riportiamo alcuni autori che hanno adottato singoli indicatori o dimensioni concettuali sovrastanti.

Tasso disocc Disocc giovanile	ADPSS 1980 Carvelli 1991 Galtung Wirak 1976 Il Sole 24 Ore 2007 Italia Oggi 2006 Naess 1989 Nuvolati 1998 QUARS 2006 e 2007 Zajczyk 2001
Speranza vita	Naess 1989 Organismi internazionali (Onu, Ocde, etc.) citati da Horn 1980 Zajczyk 2001
Tasso Mortalità tumori	Italia Oggi 2006 MeglioMilano in Nuvolati 1998 Nuvolati 1998 Zajczyk 2001
Immigraz ospedaliera	Il Sole 24 Ore 2007 QUARS 2006 e 2007
Spese antidepressivi	Rapporto Osservasalute 2005
pratica sportiva	ADPSS 1980 Carvelli 1991 Il Sole 24 Ore 2007 Naess 1989
n persone x stanza	Allardt 1976 Martinotti 1988 Nuvolati 1998 Population Crisis Committee 1990 Zajczyk 2001
Mq verde x 100mila ab km linee trasporto pubbl x 100 kmq	Galtung Wirak 1976 Italia Oggi 2006 Nuvolati 1998 Organismi internazionali (Onu, Ocde, etc.) citati da Horn 1980
Concentraz PM10	ADPSS 1980 Galtung Wirak 1976 Italia Oggi 2006 MeglioMilano in Nuvolati 1998 Nuvolati 1998

	Organismi internazionali (Onu, Ocde, etc.) citati da Horn 1980 QUARS 2006 e 2007 Zajczyk 2001
raccolta differenziata	Italia Oggi 2006 QUARS 2006 e 2007
Densità automobili	ADPSS 1980 Italia Oggi 2006 Nuvolati 1998 Population Crisis Committee 1990 Zajczyk 2001
Tempo pendolarismo quot	Martinotti 1988 Stafford 1985; Nuvolati e Zajczyck 1997
Km rete trasporti urbani ed extra-urb x 100mila ab	Italia Oggi 2006 MeglioMilano in Nuvolati 1998 Nuvolati 1998 Zajczyk 2001
Utenti asilo nido	Il Sole 24 Ore 2007 Nuvolati 1998 QUARS 2006 e 2007 Zajczyk 2001
% non auto-suff	Naess 1989
Spese media x ab attività culturali ricreative	ADPSS 1980 Galtung Wirak 1976 Il Sole 24 Ore 2007 Italia Oggi 2006 MeglioMilano in Nuvolati 1998 Organismi internazionali (Onu, Ocde, etc.) citati da Horn 1980 QUARS 2006 e 2007 Zajczyk 2001
partecip ultime elez amm.ve	ADPSS 1980 Galtung Wirak 1976 Martinotti 1988 Organismi internazionali (Onu, Ocde, etc.) citati da Horn 1980



QUARS 2006 e 2007 Zajczyk 2001
ADPSS 1980 Galtung Wirak 1976 Martinotti 1988 Nuvolati 1998 Organismi internazionali (Onu, Ocde, etc.) citati da Horn 1980 QUARS 2006 e 2007 Zajczyk 2001
Naess 1989
ADPSS 1980 MeglioMilano in Nuvolati 1998 Naess 1989 Nuvolati 1998 Zajczyk 2001
Italia Oggi 2006 Il Sole 24 Ore 2007
Zajczyk 2001
Naess 1989 Population Crisis Committee 1990 QUARS 2006 e 2007
Il Sole 24 Ore 2007 Italia Oggi 2006 QUARS 2006 e 2007
ADPSS 1980 Galtung Wirak 1976 Italia Oggi 2006 MeglioMilano in Nuvolati 1998 Nuvolati 1998 Organismi internazionali (Onu, Ocde, etc.) citati da Horn 1980 Population Crisis Committee 1990
ADPSS 1980 Il Sole 24 Ore 2007 Italia Oggi 2006 Nuvolati 1998



Organismi internazionali (Onu, Ocde, etc.) citati da Horn 1980 Zajczyk 2001
Il Sole 24 Ore 2007 Italia Oggi 2006
QUARS 2006 e 2007
MeglioMilano in Nuvolati 1998
Italia Oggi 2006 Nuvolati 1998 Zajczyk 2001
Italia Oggi 2006 MeglioMilano in Nuvolati 1998 Nuvolati 1998 Zajczyk 2001

La selezione degli "indicatori soggettivi"

La scelta degli indicatori "soggettivi" è stata condizionata da una ristretta disponibilità di dati. Attraverso la ricognizione della letteratura e delle fonti ufficiali disponibili (Istat), abbiamo individuato le seguenti variabili, che riguardano il grado di soddisfazione degli intervistati nei confronti dei seguenti aspetti della propria vita:

- Lo stato di salute; il valore si riferisce alla percentuale di persone con più di 14 anni di età che hanno dichiarato di essere "molto" o "abbastanza" soddisfatte del proprio stato di salute;
- Le condizioni dell'abitazione, ovvero la percentuale di famiglie che hanno dichiarato di avere problemi, a causa delle cattive condizioni, nell'abitazione in cui vivono;
- L'accesso all'ufficio postale, ossia la percentuale di famiglie, residenti nella stessa zona, che hanno dichiarato di avere una qualche difficoltà di accesso al servizio;
- La frequenza delle corse dei trasporti pubblici espressa da utilizzatori maggiori di 14 anni di età residenti nella stessa zona. La percentuale rappresenta la quota di rispondenti che hanno dichiarato di essere "molto" o "abbastanza" soddisfatti per il servizio;
- Il tempo libero, vale a dire la percentuale di persone residenti nella stessa zona che hanno dichiarato di essere "molto" o "abbastanza" soddisfatti.
- Le relazioni con i familiari, ovvero la percentuale di persone che hanno affermato di esserne "molto" o "abbastanza" soddisfatte.
- Le relazioni con gli amici, cioè la percentuale di persone che hanno affermato di essere "molto" o "abbastanza" soddisfatte per questo tipo di rapporti.
- L'accesso ai servizi sanitari, ossia la quota di famiglie abitanti nella stessa zona che hanno manifestato problemi di accesso ad alcuni servizi sanitari, sia per la lontananza che per l'affollamento.
- La situazione economica, cioè la quota di persone intervistate che hanno dichiarato di esserne "molto" o "abbastanza" soddisfatte.
- La percezione di insicurezza, ovvero la percentuale dalle famiglie che hanno dichiarato di percepire, nella zona in cui vivono, un rischio di criminalità "molto" o "abbastanza" presente.

Questi indicatori soggettivi sono stati analizzati congiuntamente con quelli oggettivi (v. par. 3), per almeno due ragioni: come abbiamo già osservato nel par. 1, lo stato effettuale può non coincidere con la percezione soggettiva, la quale comunque ha sempre un impatto nella realtà sociale "oggettiva". Infatti, secondo il "teorema di Thomas", «se gli uomini definiscono certe situazioni come reali, esse sono reali nelle loro conseguenze» (1928, 572). Sicché, ad esempio, «il grado di adattamento degli individui alle situazioni sfavorevoli o l'attitudine mentale con cui tali situazioni sfavorevoli sono vissute può influenzare la misurazione degli *standard* di vita» (Cheli e Sciclone 2005, 29).

Inoltre l'analisi congiunta dei due tipi di indicatore può aiutare a superare un problema epistemologico: la pretesa del ricercatore di definire univocamente – attraverso gli indicatori "oggettivi" – cosa debba intendersi per qualità della vita; ma la sua definizione potrebbe essere distante da quella delle persone che vivono nel contesto studiato.

La scelta dell'unità di analisi

Un ultimo aspetto metodologico concerne la scelta dell'unità di analisi. Per la natura esplorativa della nostra ricerca, abbiamo scelto le regioni. Oltre a motivi di gradualità, tale opzione si fonda anche su altre motivazioni. Infatti con unità sub-regionali:

- alcune variabili non sono disponibili;
- diventerebbe impraticabile confrontare gli indicatori "oggettivi" con quelli "soggettivi" (questi ultimi solitamente applicati a regioni);
- la comparazione e i commenti relativi diventerebbero più difficili, perché si moltiplicherebbero i casi (p. es. 103 province), rendendo i modelli meno intelligibili.

Comunque, nei limiti del possibile, il consolidamento dell'apparato concettuale e delle definizioni operative potrebbe preludere ad altre eventuali ricerche future su unità di analisi territoriali sub-regionali.

Riferimenti bibliografici

AA. VV.
2006 *Rapporto Osservasalute 2005*, Milano.
2007 *Rapporto Osservasalute 2006*, Milano.
2008 *Rapporto Osservasalute 2007*, Milano.

ADPSS – Istituto Superiore di Sociologia
1980 *Ricerca sulla qualità della vita. Progress report: 1) Il modello degli indicatori*, a c.di G. Martinotti; *4) La stima del reddito a livello comunale*, a c.di B. Giardina, Milano.

Allardt E.
1976 *Dimension of Welfare in a Comparative Scandinavian Study*, "Acta Sociologica", XIX, 3.

Altieri L., Luison L. (a c.di)
1997 *Qualità della vita e strumenti sociologici. Tecniche di rilevazione e percorsi di analisi*, FrancoAngeli, Milano.

Becattini G.
2007 *Il calabrone Italia. Ricerche e ragionamenti sulla peculiarità economica italiana*, Il Mulino, Bologna.

Bertin G.
1997 *Alcuni problemi metodologici nell'uso del concetto di qualità della vita per il confronto e la valutazione dei diversi sistemi di Welfare State*, in Altieri e Luison, *cit.*, 35-58.

Boudon R., Lazarsfeld P. F.
1969 *L'analisi empirica nelle scienze sociali. Volume I: Dai concetti agli indicatori empirici*, Bologna, Il Mulino,.

Cannarella C., Piccioni V.
2004 *Gli indicatori della qualità della vita*, CNR, paper.

Cantril H.
1965 *The Patterns of Human Concerns*, Rutgers U.P., New Brunswick.

Carlone U., Montesperelli P.
2007 *La scala sociale in Umbria,* DVSS, Regione dell'Umbria.

Di Franco G.
1989 *Qualità della vita: dai modelli alle ricerche empiriche*, in S. Vergati, *Dimensioni sociali e territoriali della qualità della vita*, La Goliardica, Roma, pp. 61-96.

Di Franco G., Marradi A.
2003 *Analisi fattoriale e analisi in componenti principali*, Bonanno, Roma-Acireale.

Fisher L.
1976 *Bisogni, consumi e pratiche sociali*, Giappichelli, Torino.

Galtung J., Wirak A.
1976 *Human Need, Human Rights and The Theories of Development*, in UNESCO, *Applicability of Social Indicators to National Planning in Thailand*, Bangkok, 7-34.

Horn R. V.
1980 *Social Indicators: Meaning, Methods and Applications*, "International Journal of Social Economics", VII, 8, 421-60.

Heller A.
1974 *La teoria dei bisogni in Marx*, Feltrinelli, Milano.

Inglehart, R.
1983 *La rivoluzione silenziosa*, Rizzoli, Milano.

Marradi A.
1986 *Concetti e metodo per la ricerca sociale*, La Giuntina, Firenze.
2007 *Metodologia delle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna.

Martinotti G.
1988 *Problemi di metodo per un'analisi della qualità della vita nelle grandi città italiane,* in P. Schmidt di Friedberg, *Gli indicatori ambientali: valori, merci e strumenti nello studio dell'impatto ambientale*, Milano, FrancoAngeli, 575-615.

Naess S.
1989 *The Concepì of Qualità of Life*, In S. Björg, J. Vang (eds.), *Assessing, Quality of Life*, Samhall Klintland, Linköping, 9-16.

Niero M.,
2002 *Qualità della vita e della salute. Strategia di analisi e strumenti per la misurazione*, Milano, FrancoAngeli.

Nuvolati G.
1998 *La qualità della vita delle città. Metodi e risultati delle ricerche comparative*, Milano, FrancoAngeli.
2002 *Qualità della vita e indicatori sociali*, MIUR

Nuvolati G., Zajczyck F.
1997 *L'origine del concetto di qualità della vita e l'articolazionedei filoni di studio nella prospettiva europea*, in L. Altieri e L. Luison, *cit.*, 11-34.

OCDE
1973 *Liste des preoccupations sociales communes à la plupart des pays de l'OCDE*, Paris.

Population Crisis Committee
1990 *Cities. Life in the World's 100 Largest Metropolitan Areas,* Washington (DC).

QUARS
2006 *Come si vive in Italia? Indice di qualità regionale di sviluppo*, paper.
2007 *Come si vive in Italia? Indice di qualità regionale di sviluppo*, paper.

Sen A.
1993 *The Quality of Life*, Clarendon Press, Oxford.

Stoetzel J.
1983 *I valori del tempo presente*, SEI, Torino.

Szalai A., Andrews F.
1983 *Quality of Life*, Russel Sage Foundation, Beverly Hills California.

Thomas W.
1928 *The Child in America*, Knopf, New York.

Weale A.
(1992) *The New Politics of Pollution*, Manchester U. P., Manchester.

Zapf W.
1971 *Social Indicators: Prospects for Social Accounting System*, ISCC Symposium on Comparative Analysis of Highly Industrialized Societes, Bellagio, agosto.

Zajczyk F.
2001 *Il mondo degli indicatori sociali. Una guida alla ricerca sulla qualità della vita*, Carocci, Roma.

L'ANALISI DEGLI INDICATORI

Tiziana Bartolucci

L'analisi dei singoli indicatori

La prima analisi da eseguire riguarda la distribuzione delle regioni italiane su ciascun indicatore (in Appendice è possibile consultare i grafici di tutte le distribuzioni, ad eccezione di quelli già presentati di seguito in questo paragrafo).

Tra tutte le regioni italiane, l'Umbria risulta in una posizione notevole (cioè entro le prime o le ultime cinque posizioni sulle graduatorie) in 12 indicatori su 46 (36 indicatori oggettivi e 10 soggettivi)[1]. Quindi su quasi tre quarti degli indicatori considerati l'Umbria non assume valori marcati, né in senso negativo né in senso positivo, venendo così a confermare la già citata "medianità" (par. 1). Per il restante quarto, la nostra regione eccelle in 9 indicatori, mentre nei rimanenti 3 spicca in senso negativo.

Di questi 12 indicatori - riportati nella tabella 1 con i relativi coefficienti di variazione[2] - tutti sono oggettivi, con l'unica eccezione rappresentata dall'indicatore che riporta la valutazione delle condizioni della propria abitazione. Per agevolare la lettura della suddetta tabella può essere utile ricordare che il coefficiente di variazione, il cui valore va da 0 a 1, "misura" quanto una distribuzione sia più o meno omogenea, quanto cioè le regioni siano simili o diverse fra loro; se il valore è vicino allo 0, come nel nostro caso per l'indicatore "speranza di vita", significa che tra tutte le regioni italiane non c'è grande differenza – variazione – (infatti i valori dei dati nella distribuzione delle regioni vanno da un minimo di 79,8 anni per la Campania a un massimo di 82,0 anni per le Marche). Al contrario, quando il valore del coefficiente di variazione è vicino a 1, come per l'indicatore "disponibilità di verde urbano", significa che in questo caso le

[1] L'elenco dettagliato di tutti gli indicatori è riportato in Appendice.

[2] È il valore dello scarto-tipo (o *standard deviation*) normalizzato per la media dei valori della distribuzione.

regioni sono molto diverse tra di loro, tanto che i valori nella distribuzione vanno da 4,2 metri quadrati di verde urbano per abitante in Puglia a 190,6 in Umbria.

Tab. 1 - Coefficiente di variazione

	Indicatore	**Coeff. variazione**
1	Speranza di vita	0,01
2	Partecipazione elettorale	0,07
3	Aiuti informali	0,15
4	Disabili	0,18
5	Consumo di farmaci antidepressivi	0,21
6	Abitazioni in affitto	0,23
7	Concentrazione di polveri sottili	0,23
8	Obbligo scolastico	0,31
9	Condizioni dell'abitazione	0,32
10	Tempo di pendolarismo quotidiano	0,41
11	Immigrazione ospedaliera	0,59
12	Disponibilità di verde urbano	0,97

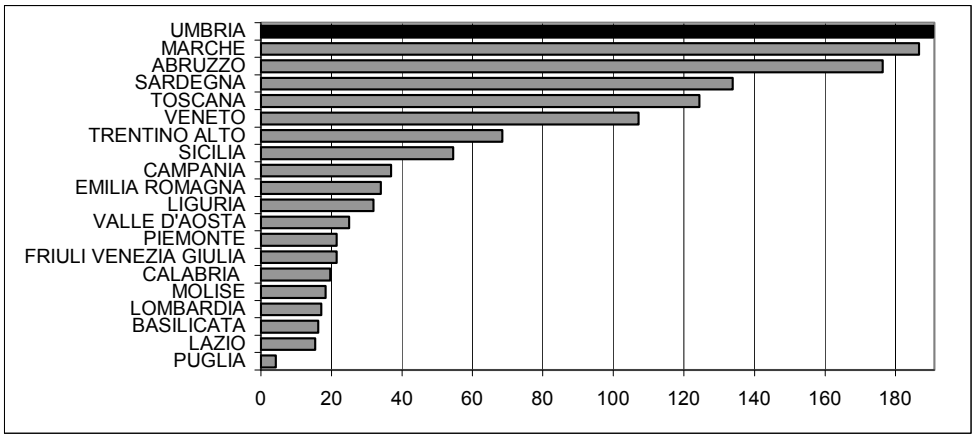
Il *range* dei valori assunti dal coefficiente è alquanto ampio, segno di una realtà variegata, ossia di un Paese uniforme in alcune variabili (p. es. nella speranza di vita) e molto differenziato in altre (p. es. nella disponibilità di verde urbano).

Nelle pagine che seguono commenteremo solo i 12 indicatori su cui l'Umbria si distingue. Quelli in cui essa occupa una posizione migliore sono la disponibilità di verde urbano e il tempo di pendolarismo. Con 190,6 metri quadrati di verde urbano a disposizione per abitante [3], la nostra regione conferma la diffusa definizione di "Umbria verde" (graf. 1); nelle prime posizioni, dopo l'Umbria, si possono trovare tutte le regioni del Centro, ad eccezione del Lazio che è in penultima posizione, vicino alla Lombardia, un'altra regione con un'estesa area metropolitana.

Probabilmente la presenza di metropoli pesa anche sul tempo che i residenti impiegano per recarsi giornalmente al lavoro (graf. 2), tempo che risulta maggiore proprio nel Lazio, in Lombardia, Campania, Piemonte; sul versante opposto, l'Umbria ricopre l'ultima posizione, con solo il 6,7% degli occupati che impiega più di mezz'ora per raggiungere il posto di lavoro e la nostra regione è preceduta da altre, ugualmente di medio - piccole dimensioni, il che consente una più elevata accessibilità ai luoghi di lavoro.

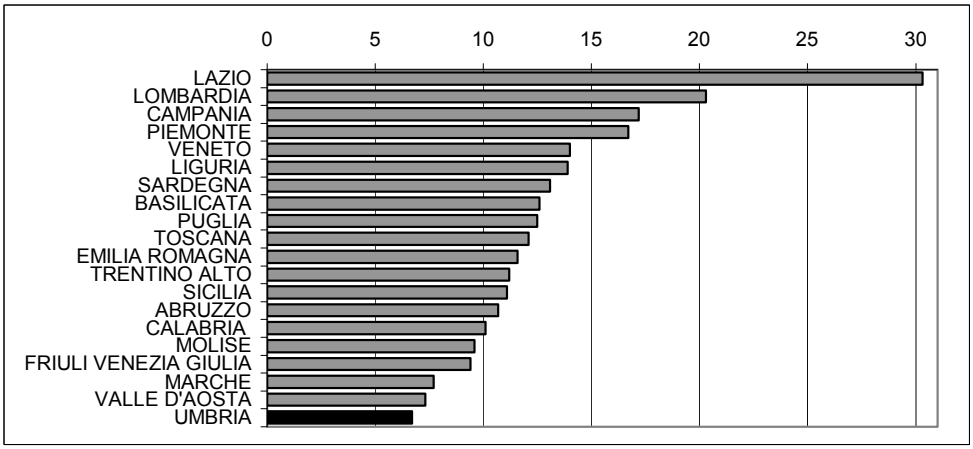
[3] Il dato risulta dalla media ponderata di mq di verde urbano per abitante dei capoluoghi di provincia.

Graf. 1 - Mq di verde urbano disponibili per abitante - Media ponderata tra i comuni capoluoghi di provincia (2005)



Fonte: Istat

Graf. 2 - Tempo di pendolarismo quotidiano - Persone > 15 anni occupate che impiegano 31 minuti e più per andare al lavoro (2005)

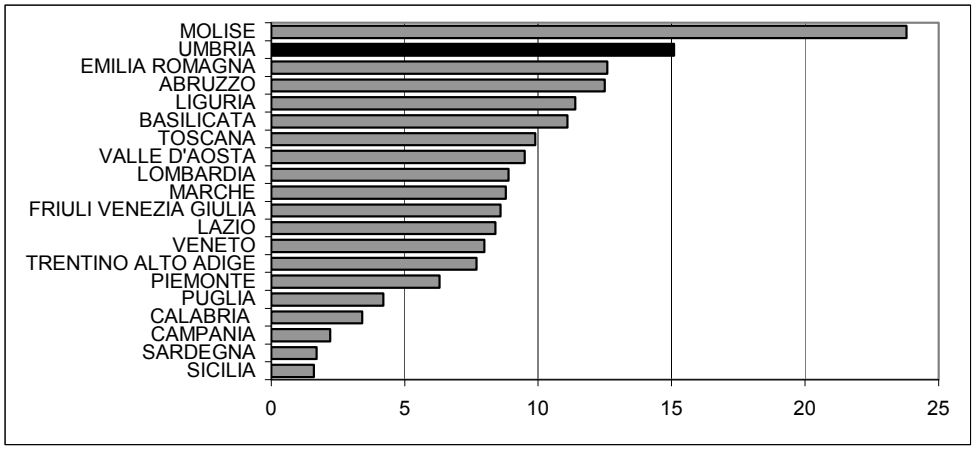


Fonte: Istat

Un'altra posizione eccellente dell'Umbria riguarda l'immigrazione ospedaliera, vale a dire quanto la sanità umbra ha la capacità di attrarre pazienti da altre regioni nelle sue strutture, in cui la nostra regione, è seconda[4] (graf. 3).

Gli umbri risultano positivamente al penultimo posto nel non conseguimento dell'obbligo scolastico: solo il 6,8% della popolazione regionale tra i 15 e i 52 anni ha abbandonato la scuola dell'obbligo, contro il 15,6% dei pugliesi che ricoprono il primo posto. In questa classifica l'Umbria si trova vicino a regioni del Nord con un sistema di istruzione di base che, probabilmente, già da tempo ha agito con politiche di inclusività, dando esiti evidentemente positivi (graf. 4).

Graf. 3 - Immigrazione ospedaliera - Indice di attrazione: dimissioni di pazienti non residenti nella regione sul totale delle dimissioni, esclusi cittadini stranieri (2004)



Fonte: Ministero della Salute

La regione umbra occupa il terzo posto nella speranza di vita alla nascita (graf. 5); con una media di 81,7 anni, ancora una volta essa si trova in cima alla classifica, insieme alle regioni del Centro ma escluso il Lazio.

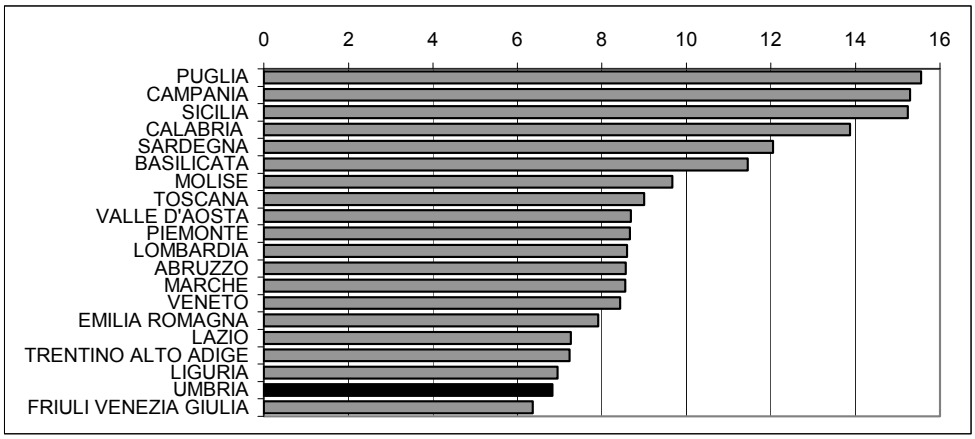
La nostra regione si distingue – in terzultima posizione, e ancora in compagnia di regioni del Nord - nell'indicatore che concerne la quota di famiglie con problemi nelle condizioni della propria abitazione (il 3,4%; graf. 6).

Una posizione ugualmente positiva si osserva analizzando la parte di famiglie che, vivendo in una casa in affitto, risentono di questa gravosa voce nel bilancio familiare.

[4] Al primo posto si trova il Molise che, secondo i dati del Ministero della Salute, registra anche un valore elevato per l'indice di fuga (pazienti della regione dimessi da altre regioni). Ciò autorizza a ritenere che in quella regione vi sia una qualità molto eterogenea dei servizi sanitari.

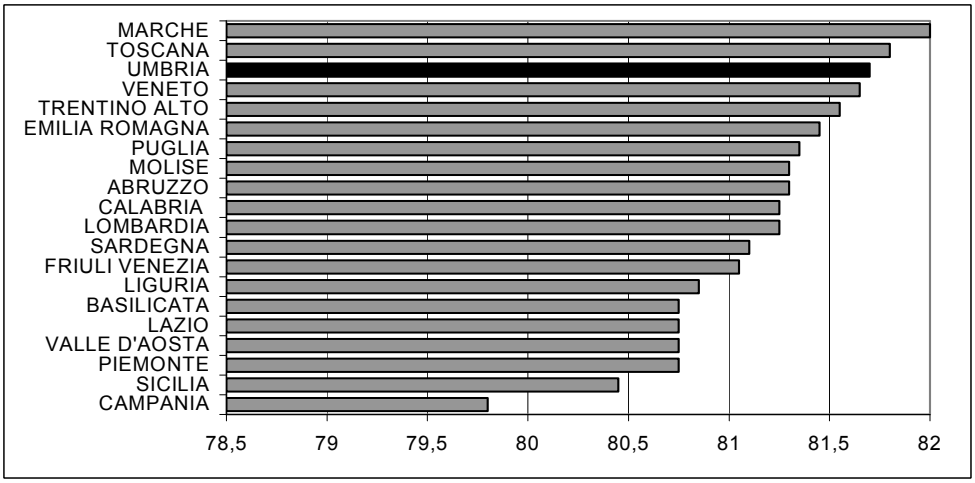
Infatti, dopo il Molise e l'Abruzzo, l'Umbria presenta il minor numero di famiglie (il 13,1%; graf. 7) che vivono in affitto, evidenziando un modello sociale che combina tradizionalmente la propensione alla proprietà - cui è destinata in modo privilegiato gran parte dei risparmi – l'accessibilità al mercato della casa e il benessere economico (cfr. par. 6).

Graf. 4 - Obbligo scolastico - Indice di non conseguimento della scuola dell'obbligo tra le persone di 15-52 anni (2001)



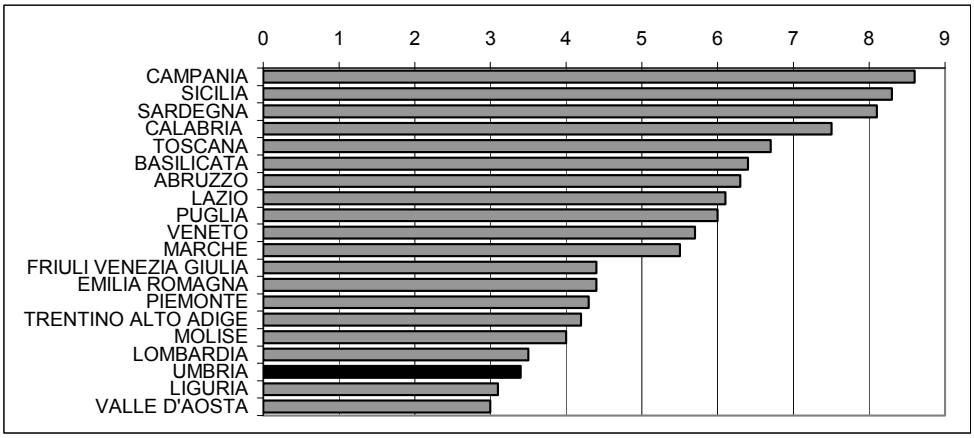
Fonte: Istat

Graf. 5 - Speranza di vita - Anni di speranza di vita alla nascita (2006)



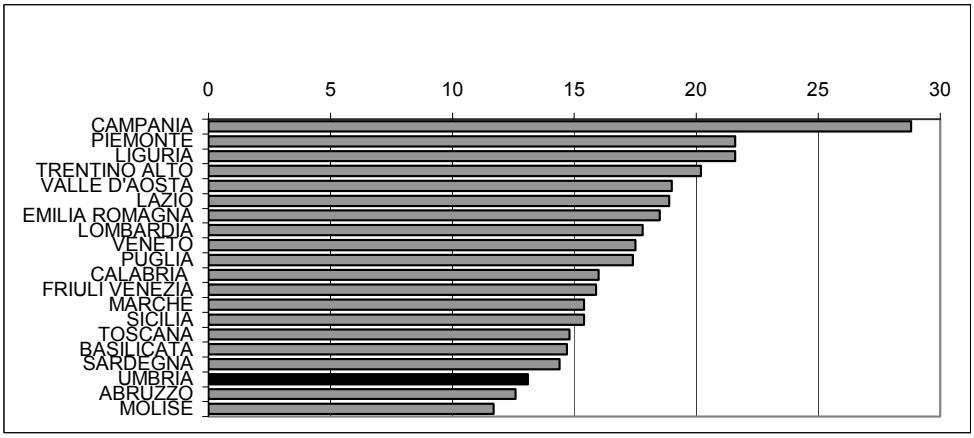
Fonte: Istat

Graf. 6 - Condizioni dell'abitazione - Famiglie che dichiarano di avere problemi relativi alle condizioni dell'abitazione in cui vivono, su 100 famiglie che vivono nella stessa zona (2006)



Fonte: Istat

Graf. 7 - Abitazioni in affitto - Percentuale di famiglie che abitano in una casa in affitto (2005)

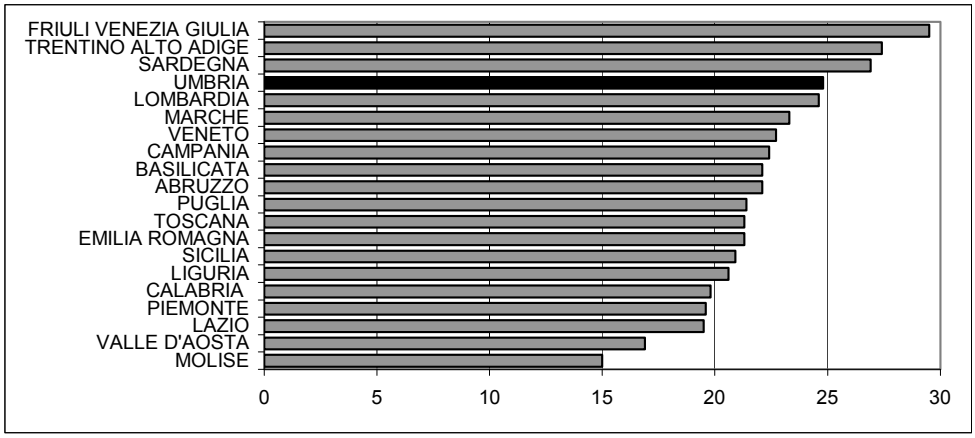


Fonte: Istat

Un quarto della popolazione umbra (una quota inferiore si registra solo nel Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige e Sardegna; graf. 8) dichiara di offrire aiuti informali a familiari non conviventi; questo dato conferma un aspetto tipico della

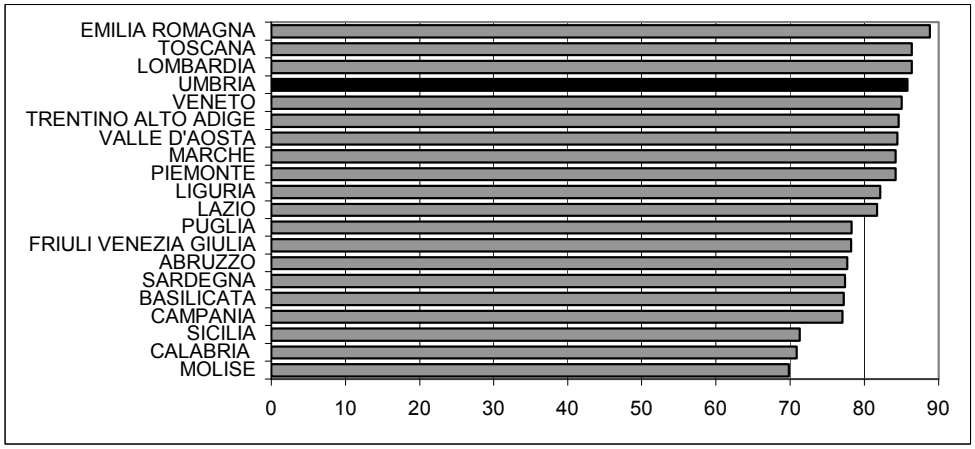
nostra regione: l'estensione di reti familiari dense ed efficaci, e una spiccata tendenza alla sussidiarietà orizzontale che alimenta il nostro "capitale sociale" (cfr. par. 1).

Graf. 8 – Aiuti informali - Persone > 14 anni che nel mese precedente all'intervista hanno dato almeno un aiuto informale a familiari non coabitanti, su 100 persone della stessa zona (2003)



Fonte: Istat

Graf. 9 - Partecipazione elettorale - Percentuale di votanti alle elezioni politiche del 2001



Fonte: Ministero dell'Interno

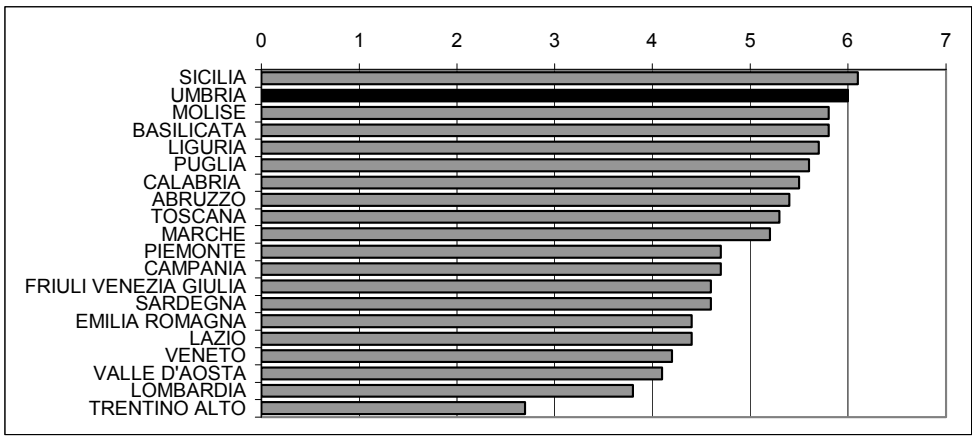
Insieme ad Emilia Romagna, Toscana, Lombardia e Veneto, la regione umbra si distingue per un'alta partecipazione elettorale (graf. 9); ciò sembra dimostrare come le tradizionali sub-culture politiche siano state in grado di consolidare una spinta verso la partecipazione civica che dura tuttora.

Come abbiamo accennato all'inizio, sono soltanto tre gli indicatori in cui la nostra regione si trova in posizione sfavorevole rispetto alle altre; il primo riguarda la presenza di disabili, per cui l'Umbria, dopo la Sicilia, è la regione con la più alta percentuale sul totale della popolazione: il 6,0% (graf. 10). Questo dato pone l'Umbria vicina alle regioni del Sud[5],

La media annua delle concentrazioni giornaliere di polveri sottili (Pm 10) vede l'Umbria al quinto posto, tra l'Emilia Romagna e la Lombardia (graf. 11). Questi dati vanno presi con una dovuta cautela, considerando che potrebbero essere influenzati dal posizionamento delle stazioni di rilevazione.

L'ultimo indicatore è il consumo di farmaci antidepressivi: l'Umbria si colloca al quinto posto, e ciò lascerebbe ipotizzare la diffusione di forme di disagio e di patologie psichiche (graf. 12); ma anche in questo caso è opportuna una certa prudenza. Infatti a determinare questo dato potrebbe concorrere anche la diffusione e l'efficienza dei servizi di cura e assistenza, che consentirebbero una più fedele registrazione del consumo farmaceutico.

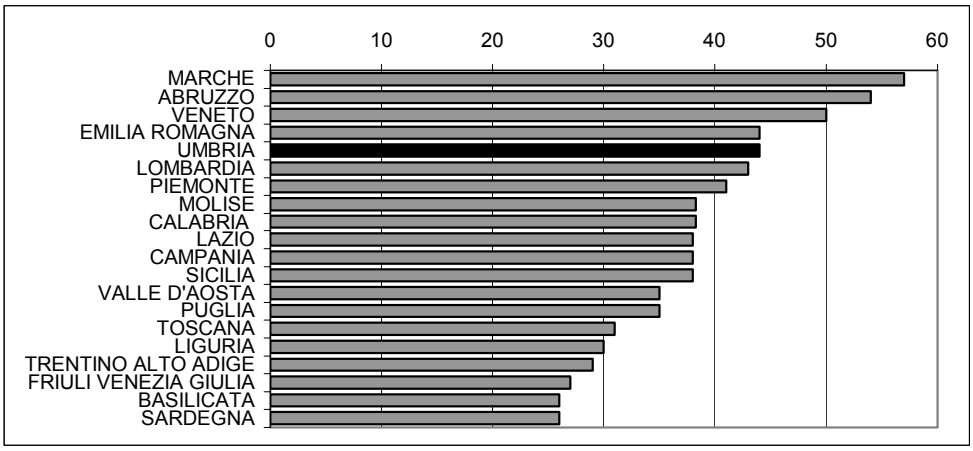
Graf. 10 - Disabili - Persone > 6 anni disabili per 100 residenti della regione (2005)



Fonte: Istat

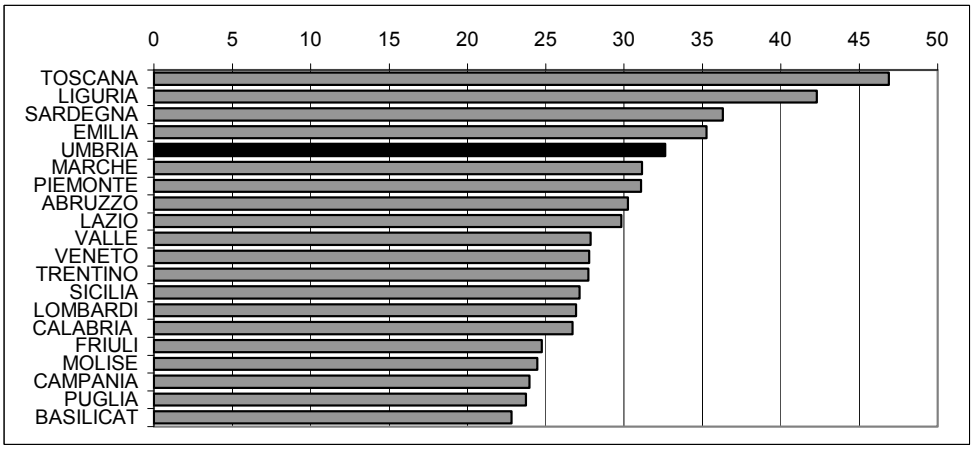
[5] In una alta percentuale di disabili potrebbero giocare anche cause di tipo assistenzialistico, ma va aggiunto che i dati Inail collocano la nostra regione al primo posto per le invalidità sul lavoro.

Graf. 11 - Concentrazione di polveri sottili (Pm10) - Media annua delle concentrazioni medie giornaliere di polveri sottili (pm10, μm³) (2003)



Fonte: Apat-Sinanet, Agenzia per la protezione dell'ambiente e i servizi tecnici

Graf. 12 - Consumo di farmaci antidepressivi - Consumo pesato in DDD/1000 ab/die di antidepressivi di classe N06A (2006)



Fonte: OsMed, Osservatorio Nazionale sull'Impiego dei Medicinali

Gli indicatori soggettivi ed il loro rapporto con gli indicatori oggettivi

Per integrare queste brevi considerazioni, vale la pena rivolgerci ora a tutti gli indicatori soggettivi (la cui definizione si trova nei paragrafi 1 e 2). A questo proposito, per ciascuno confrontiamo i valori dell'Umbria con il valore della mediana:

Tab. 2 - Distribuzioni degli indicatori: confronto dei valori dell'Umbria con la mediana

Indicatori [6]	a Mediana (val. %)	b UMBRIA (val. %)	Differenza b - a (val. %)
Problemi su condizione dell'abitazione	5,6	3,4	– 2,2
Situazione economica	53,6	53,5	– 0,1
Relazioni con gli amici	82,8	82,9	0,1
Stato di salute	78,7	79,2	0,5
Relazioni con i familiari	90,3	91,0	0,7
Percezione di insicurezza	26,9	27,7	0,8
Tempo libero	64,2	65,2	1,0
Problemi di accesso all'ufficio postale	24,9	26,4	1,5
Problemi di accesso ai servizi sanitari	9,9	14,1	4,2
Trasporti pubblici	61,9	68,9	7,0

Molto spesso la posizione degli Umbri è vicina ai valori della mediana: quindi la tendenza della nostra regione non esprime né forti entusiasmi né acuti disagi. Le uniche eccezioni concernono, in senso positivo, la soddisfazione per la frequenza delle corse dei trasporti pubblici (+7,0 di differenza dalla mediana) e l' accesso ai servizi sanitari (+4,2). Questi dati probabilmente rinviano alla conformazione policentrica del nostro territorio, ove anche le città minori tendono ad essere auto-sufficienti, agevolando così l'acceso ai servizi e limitando le esigenze di mobilità.

Un punto critico evidenziato dalla tabella riguarda le condizioni dell'abitazione: forse ciò è dovuto alla diffusione dell'auto-costruzione, che riduce i costi ma talvolta anche la qualità dell'abitazione; o è dovuto anche alla diffusa presenza di proprietari anziani, con disponibilità economiche minori; né va dimenticata la progressiva estensione delle

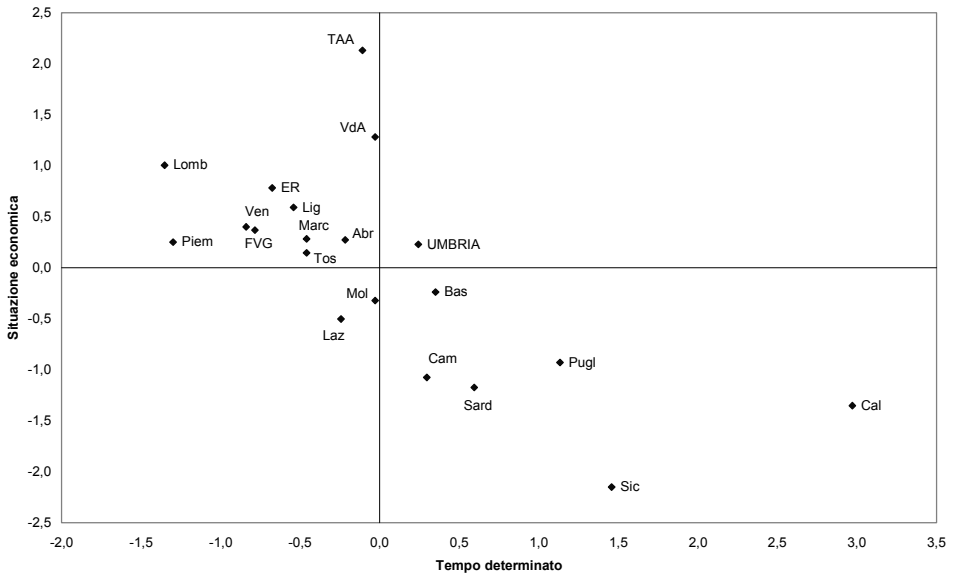
[6] Le percentuali sono tratte da due tipi di domande: alcune rilevano quante persone dichiarano di avere problemi di accesso ai servizi sanitari e all'ufficio postale o di dover affrontare problemi relativi alla condizione della propria abitazione; per tutti gli altri indicatori, le percentuali riguardano la somma di coloro che si dichiarano "molto soddisfatti" e "abbastanza soddisfatti".

aree periurbane, a cui talvolta corrisponde un regresso nella qualità abitativa dei centri storici (v. par. 6).

Come abbiamo preannunciato nel paragrafo 2, può essere interessante osservare le relazioni tra gli indicatori oggettivi e quelli soggettivi. Per selezionare le coppie di variabili, ci siamo basati sulle correlazioni[7], escludendo i modelli bivariati con più bassa correlazione.

Nel grafico 13 è rappresentata la posizione delle regioni in base al rapporto fra la presenza di lavoratori a tempo determinato e la soddisfazione per la propria situazione economica: la relazione è inversa, per cui ove, ad esempio, vi è una maggiore incidenza di lavoratori a tempo determinato, vi è una minore soddisfazione per la propria condizione economica. L'Umbria si trova – insieme a gran parte del Centro-Nord – fra le regioni più avvantaggiate, con una quota bassa di lavoratori a tempo determinato ed un grado maggiore di soddisfazione economica.

Graf. 13 - Soddisfazione per la propria situazione economica secondo la percentuale di lavoratori a tempo determinato

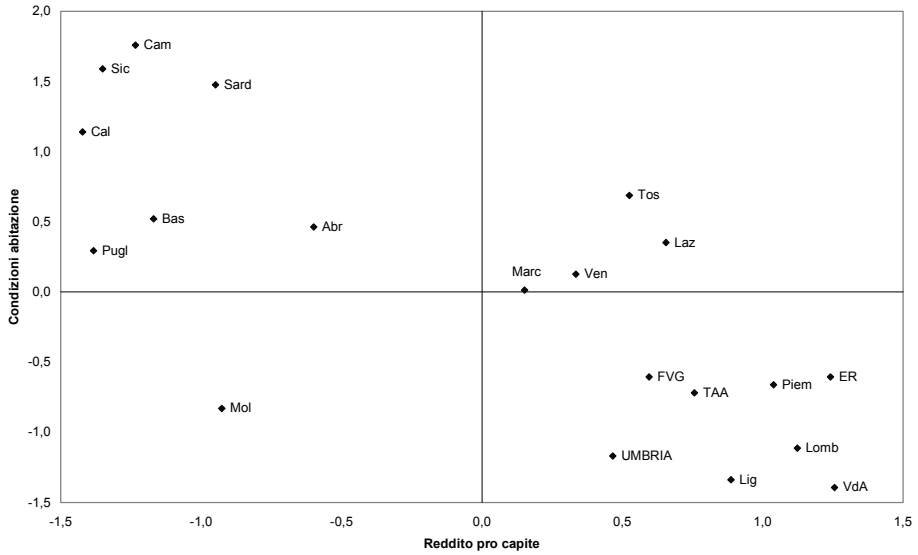


[7] Il coefficiente di correlazione r di Pearson indica la forza e il segno dell'associazione lineare tra le due variabile considerate; i valori vanno da -1 (massima associazione negativa) a +1 (massima associazione positiva).

Per ogni grafico riportiamo qui di seguito il valore della correlazione (r di Pearson); l'elenco è in ordine crescente: Graf. 18 -0,75; Graf. 13 -0,67; Graf. 19 -0,54; Graf. 17 -0,51; Graf. 16 0,63; Graf. 15 0,66; Graf. 20 0,73; Graf. 14 0,78.

Il grafico 14 riproduce la relazione fra le variabili "reddito pro-capite" e "percentuale di famiglie che denunciano problemi nelle condizioni della propria abitazione": anche in questo caso - come era prevedibile - la relazione è inversa. L'Umbria, in compagnia di quasi tutte le regioni del Nord, è inclusa nel quadrante "migliore", dove a un reddito superiore corrispondono minori problemi per l'abitazione; il resto del Centro (insieme al Veneto) mostra un reddito abbastanza alto, ma anche una più estesa presenza di problemi legati all'abitazione. Nel quadrante delle regioni più svantaggiate troviamo tutto il Sud, eccetto il Molise.

Graf. 14 - Famiglie che lamentano problemi relativi alle condizioni della propria abitazione secondo il reddito pro-capite



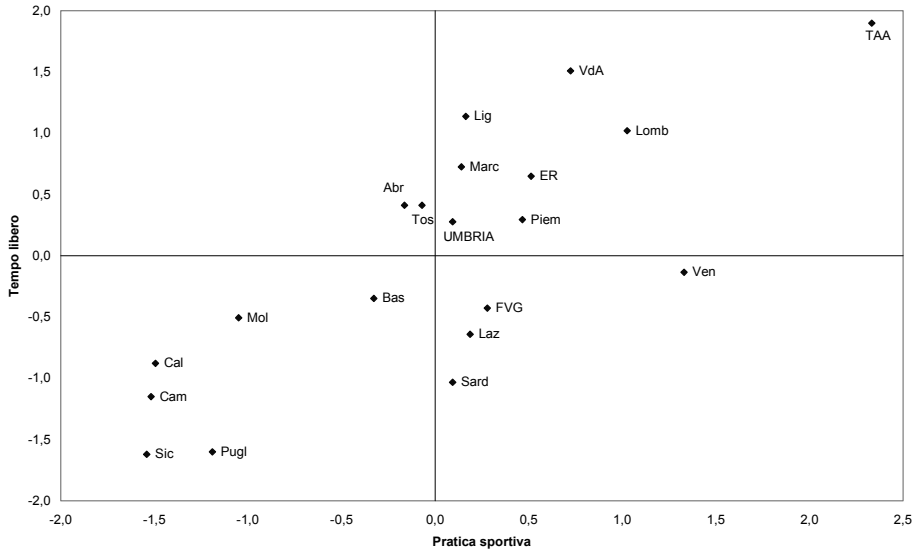
I successivi quattro grafici includono sempre la soddisfazione per il tempo libero, l'indicatore soggettivo più spesso correlato con indicatori oggettivi. Nei primi tre grafici (15, 16 e 17) l'Umbria si trova nel gruppo di regioni in condizioni migliori, tutte del appartenenti al Nord e al Centro.

Una considerazione a parte va fatta per il grafico 18, che riguarda il rapporto fra la soddisfazione per il tempo libero e la presenza di disabili; la relazione inversa starebbe a dire che nei contesti in cui vi è una maggiore necessità di cura e assistenza, il tempo diventa una risorsa più scarsa.

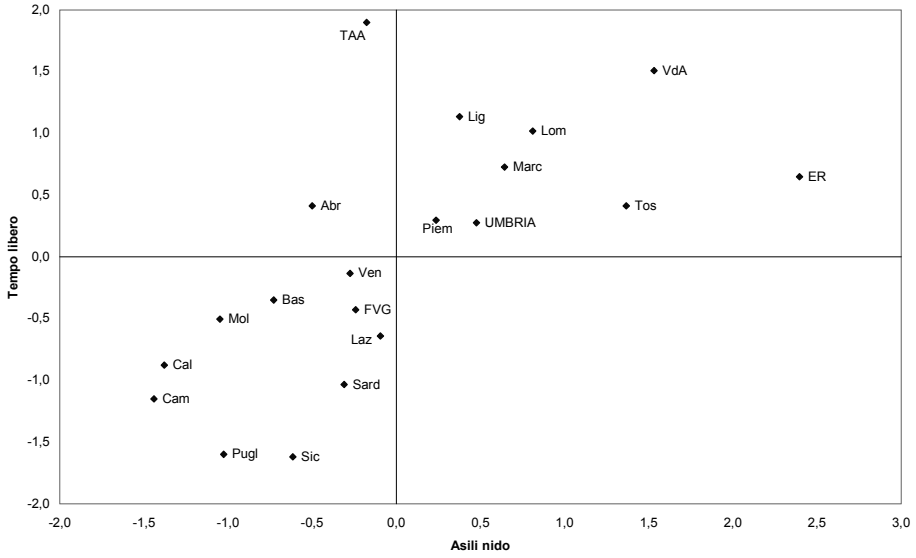
L'Umbria però si trova in un gruppo "anomalo" di regioni, nelle quali la estesa presenza di disabili incide meno sull'insoddisfazione verso il tempo libero. Si tratta di

regioni piccole, poco popolose, quasi tutte prive di aree metropolitane. Sul versante opposto, a mostrare condizioni più problematiche è ancora una volta il Sud.

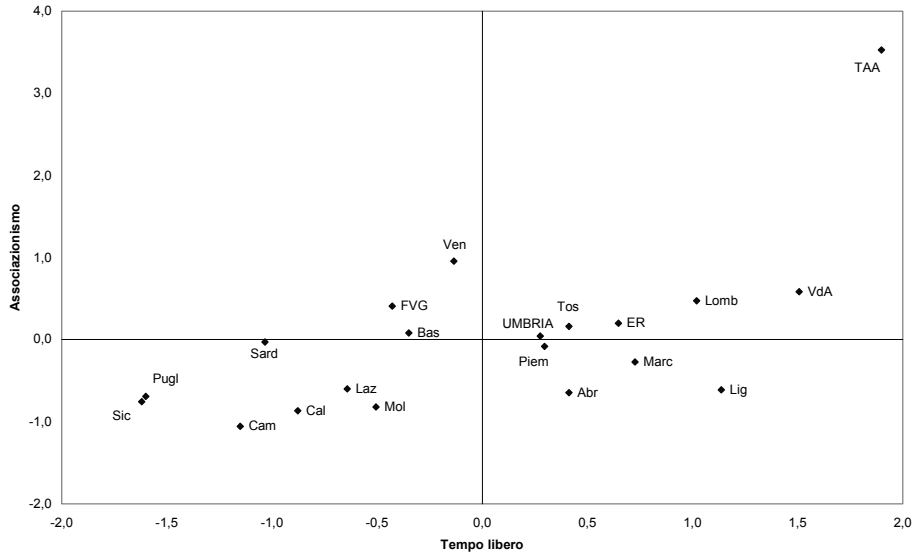
Graf. 15 - Soddisfazione per il tempo libero secondo la pratica sportiva regolare



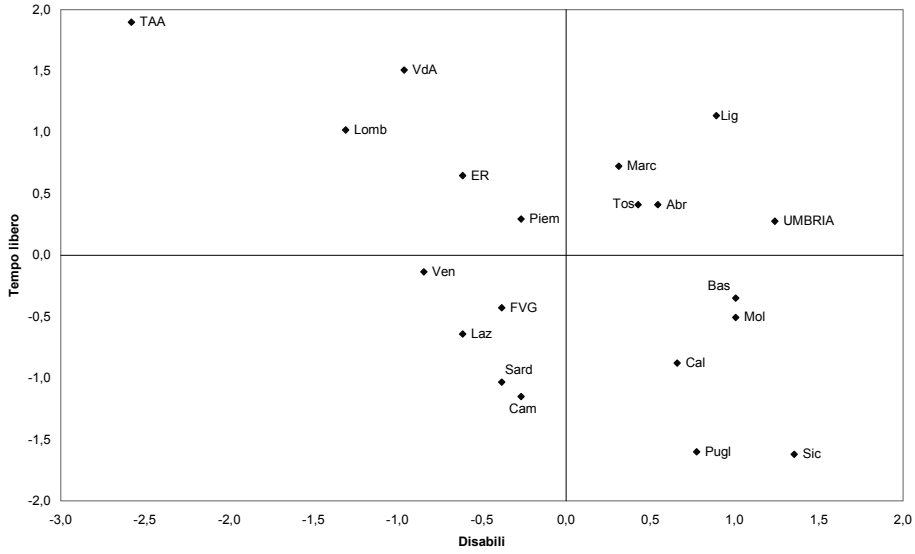
Graf. 16 - Soddisfazione per il tempo libero secondo la presa in carico degli utenti dal servizio di asili nido



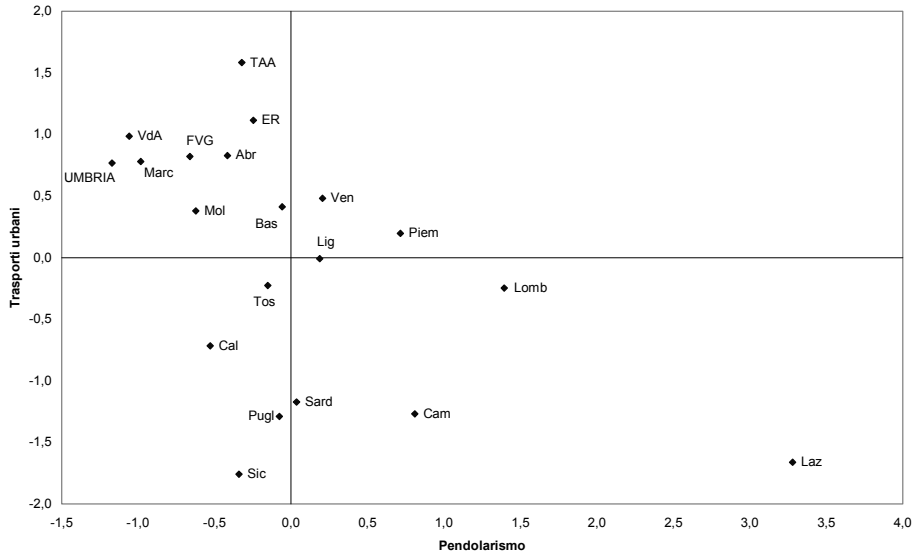
Graf. 17 - Soddisfazione per il tempo libero secondo la partecipazione ad attività sociali



Graf. 18 - Soddisfazione per il tempo libero secondo il tasso di disabili



Graf. 19 - Soddisfazione per la frequenza delle corse dei trasporti pubblici secondo il tempo di pendolarismo quotidiano



Il grafico 19 riproduce il rapporto fra il tempo impiegato per il pendolarismo e la soddisfazione per la frequenza dei trasporti pubblici: anche in questa coppia di variabili il rapporto è inverso; le regioni più in difficoltà sono quelle più popolose, con grandi aree metropolitane (Lazio, Lombardia, Campania), dove la mobilità è molto più complessa; una maggiore efficienza dei trasporti sembra favorire soprattutto il Veneto ed il Piemonte. La situazione migliore riguarda le regioni piccole, tra cui l'Umbria, dove è più semplice spostarsi.

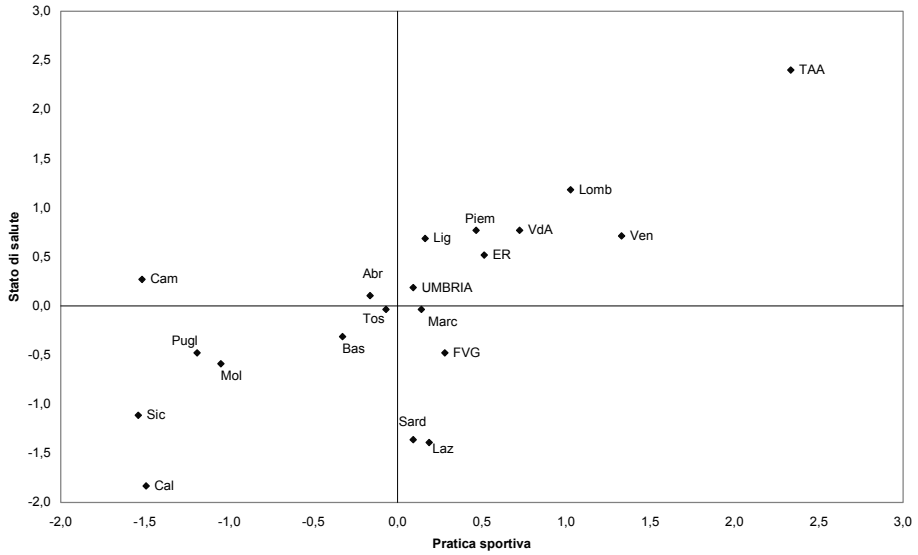
Da ultimo, consideriamo l'associazione fra la pratica sportiva regolare e il grado di soddisfazione per la propria salute (graf. 20): la relazione fra queste due variabili è diretta e l'Umbria si colloca ancora una volta nel quadrante virtuoso, insieme a gran parte delle regioni del Centro e del Nord; agli antipodi – con pratica sportiva e soddisfazione per lo stato di salute sotto la media - si posiziona il Sud.

Cercando di trarre una sintesi da tutti questi dati, possiamo affermare che le condizioni peggiori colpiscono sistematicamente il Meridione, con alcune significative eccezioni: il Molise e più spesso l'Abruzzo, da tempo protèsi verso le condizioni economico-sociali del Centro; invece, l'Umbria si rivela sempre in buona posizione, insieme alle regioni del Centro e soprattutto del Nord Italia.

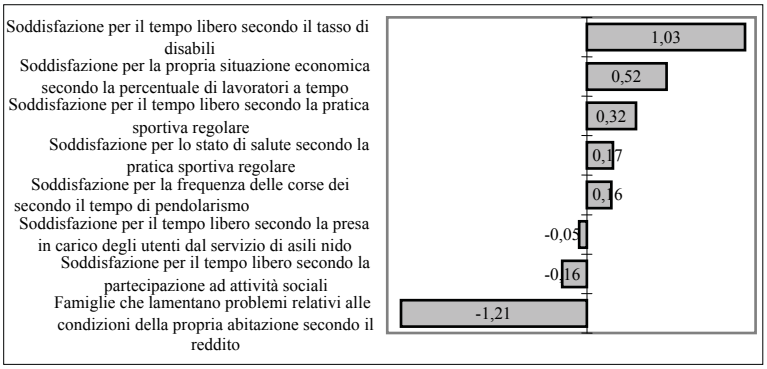
A completamento di queste considerazioni si può aggiungere un altro tipo di analisi, riepilogata nel grafico 21, in cui si confrontano gli scarti - la lontananza - dell'Umbria dalla retta di regressione: in pratica si quantifica la differenza fra la posizione reale della nostra regione e quella predetta dalla retta stessa, che rappresenta il modello di

riferimento. Il residuo positivo maggiore riguarda il rapporto fra incidenza dei disabili e soddisfazione per il tempo libero: a nostro avviso, ciò allude ad una migliore organizzazione sociale della nostra comunità regionale, che consente di attutire le difficoltà (per singoli e famiglie) derivanti dalla cura e assistenza di soggetti deboli.

Graf. 20 - Soddisfazione per lo stato di salute secondo la pratica sportiva regolare



Graf. 21 - Residui standardizzati[8] dalla retta di regressione



[8] Date le diverse unità di misura presenti per le variabili delle nostre elaborazioni, il residuo viene *standardizzato* per permettere il confronto tra i risultati delle correlazioni esaminate.

Appendice

A. Indicatori oggettivi

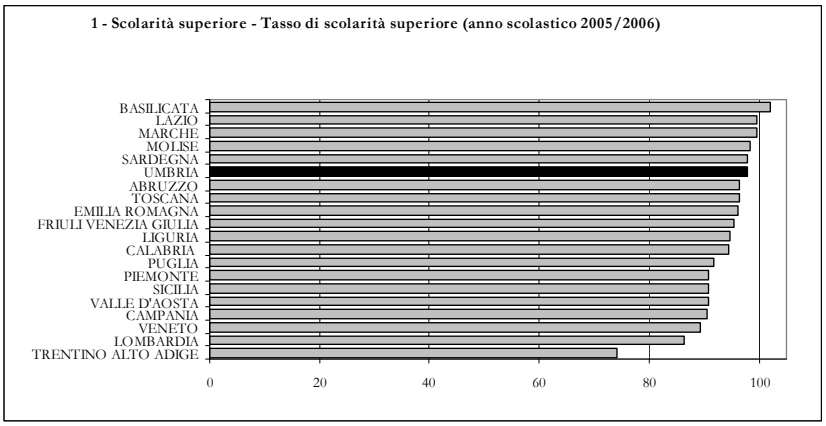
1) Scolarità superiore - Tasso di scolarità superiore (anno scolastico 2005/2006) Fonte: Istat
2) Laureati - Tasso di laureati sul totale della popolazione residente (2006) Fonte: Istat
3) Occupazione - Tasso di occupazione (2006) Fonte: Istat
4) Disoccupazione - Tasso di disoccupazione (2006) Fonte: Istat
5) Disoccupazione giovanile - Tasso di disoccupazione tra i giovani di 15-24 anni (2006) Fonte: Istat
6) Speranza di vita - Anni di speranza di vita alla nascita (2006) Fonte: Istat
7) Mortalità per tumori - Morti a causa di tumori per 100.000 decessi (2002) Fonte: Istat
8) Immigrazione ospedaliera - Indice di attrazione: dimissioni di pazienti non residenti nella regione sul totale delle dimissioni, esclusi cittadini stranieri (2004) Fonte: Ministero della Salute
9) Consumo di farmaci antidepressivi - Consumo pesato in DDD/1000 ab/die di antidepressivi di classe N06A (2006) Fonte: Osservatorio Nazionale sull'Impiego dei Medicinali (OsMed)
10) Suicidi - Morti per suicidio su 100.000 deceduti (2003) Fonte: Istat
11) Pratica sportiva - Persone > 3 anni che praticano attività sportiva in modo regolare (2007) Fonte: Istat
12) Grado di affollamento - Numero di persone per stanza per abitazione (2001) Fonte: Istat
13) Offerta di verde urbano - Media ponderata tra i comuni capoluoghi di provincia di mq di verde urbano per abitante (2005) Fonte: Istat
14) Polveri sottili - Media annua delle concentrazioni medie giornaliere di polveri sottili (pm10, μm^3) (2003) Fonte: Istat
15) Raccolta differenziata - Raccolta differenziata sul totale dei rifiuti urbani (2005) Fonte: Istat
16) Densità automobilistica - Autovetture circolanti per kmq della regione (2005) Fonte: Istat
17) Tempo di pendolarismo quotidiano - Persone > 15 anni occupate che impiegano 31 minuti e più per andare al lavoro (2005) Fonte: Istat
18) Asili nido - Indicatore di presa in carico degli utenti. Utenti rispetto al totale della popolazione di riferimento (popolazione di età compresa tra 0 e 2 anni) della regione o della ripartizione (per 10.000 persone).
19) Rete di trasporto urbano - Media ponderata tra i comuni capoluogo di provincia dei Km di linee di trasporto urbano (tram, autobus, filobus) per 100Km^2 di superficie comunale Fonte: Istat
20) Disabili - Persone > 6 anni disabili per 100 residenti della regione (2005) Fonte: Istat
21) Consumi culturali - Spesa media per abitante per spettacoli, trattenimenti vari e manifestazioni sportive (2005) Fonte: Istat
22) Partecipazione elettorale - Percentuale di votanti alle elezioni politiche del 2001 Fonte: Ministero dell'interno
23) Associazionismo - Persone > 14 anni che nell'anno passato hanno svolto almeno un'attività sociale, su 100 persone della stessa zona (2006) Fonte: Istat
24) Aiuti informali - Persone > 14 anni che nel mese precedente all'intervista hanno dato almeno un aiuto informale a familiari non coabitanti, su 100 persone della stessa zona (2003) Fonte: Istat
25) Reddito pro-capite - Reddito netto individuale in euro (2004) Fonte: Istituto Tagliacarte
26) Reddito familiare - Reddito netto familare in euro (2004) Fonte: Istat
27) Assegno di pensione - Media annua dell'assegno di pensione in euro (2002) Fonte: Istat

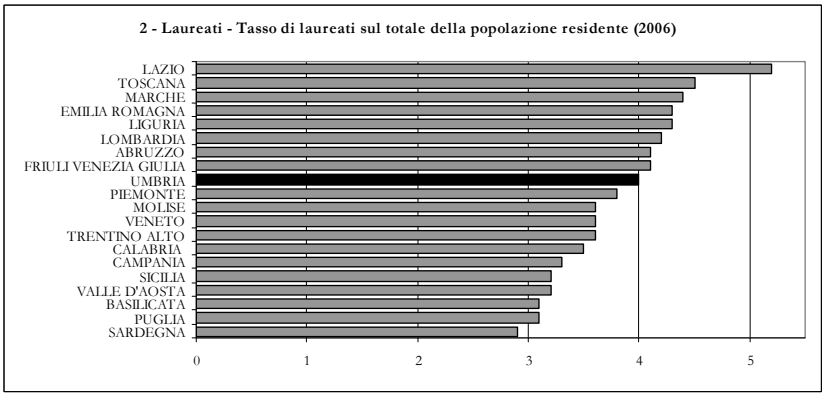
28) Obbligo scolastico - Indice di non conseguimento della scuola dell'obbligo tra le persone di 15-52 anni (2001) Fonte: Istat
29) Incidenza della povertà - Percentuale di famiglie povere sul totale delle famiglie della popolazione di riferimento (2006) Fonte: Istat
30) Integrazione degli immigrati - Indice di integrazione degli immigrati in base a indicatori di polarizzazione, stabilità sociale e inserimento lavorativo (2005) Fonte: Cnel Consiglio Nazionale dell'economia e del Lavoro
31) Omicidi - Delitti denunciati per i quali è iniziata un'azione penale, per 100.000 residenti (2005) Fonte: Istat
32) Furti - Furti denunciati, in appartamento, in negozio, in auto e dell'auto, per 100.000 residenti (2005) Fonte: Istat
33) Protesti - Titoli protestati in valore assoluto (2006) Fonte: Istat
34) Lavoro a tempo determinato - Percentuale di lavoratori a tempo determinato sul totale degli occupati (2006) Fonte: Istat
35) Abitazioni in affitto - Percentuale di famiglie che abitano in a casa in affitto (2005) Fonte: Istat
36) Separazioni - Tasso di separazione per 1.000 coppie coniugate (2005) Fonte: Istat

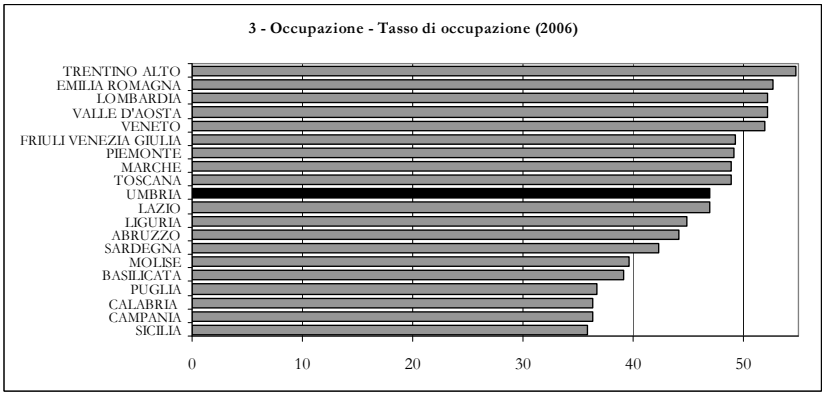
B. Indicatori soggettivi

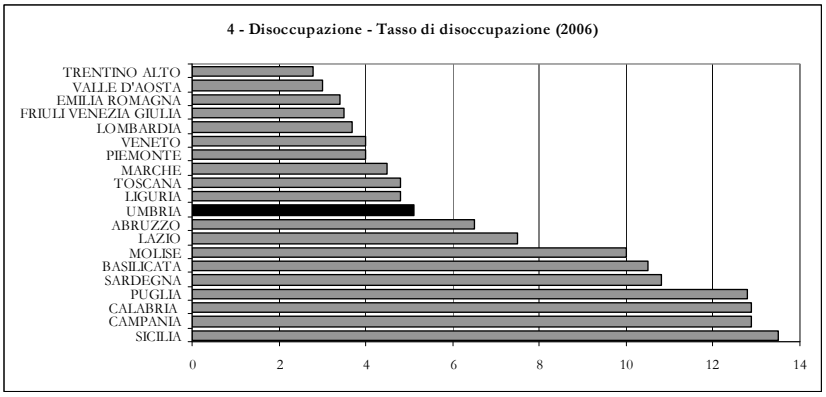
37) Stato di salute - Persone > 14 anni che si dichiarano "molto" o "abbastanza" soddisfatte del proprio stato di salute (2006) Fonte: Istat
38) Condizioni dell'abitazione - Famiglie che dichiarano di avere problemi relativi alle condizioni dell'abitazione in cui vivono, su 100 famiglie che vivono nella stessa zona Fonte: Istat (2006)
39) Trasporti pubblici - Persone > 14 anni per 100 utilizzatori del servizio della stessa zona che si dichiarano "molto" o "abbastanza" soddisfatti per la frequenza delle corse dei trasporti pubblici (2006) Fonte: Istat
40) Tempo libero - Persone che hanno dichiarato di essere "molto" o "abbastanza" soddisfatte del proprio tempo libero per 100 abitanti della stessa zona (2006) Fonte: Istat
41) Relazioni con i familiari - Persone che si dichiarano "molto" o "abbastanza" soddisfatte delle relazioni con i propri familiari, per 100 presone della stessa zona (2006) Fonte: Istat
42) Relazioni con gli amici - Persone che si dichiarano "molto" o "abbastanza" soddisfatte delle relazioni con i propri amici, per 100 presone della stessa zona (2006) Fonte: Istat
43) Accesso all'ufficio postale - Famiglie che hanno dichiarato di avere difficoltà di accesso al servizio per 100 famiglie della stessa zona (2007) Fonte: Istat
44) Accesso ai servizi sanitari - Famiglie che dichiarano di avere problemi di accesso, per affollamento o lontananza, ad alcuni servizi sanitari, per 100 persone della stessa zona (2006) Fonte: Istat
45) Situazione economica - Persone che si dichiarano "molto" o "abbastanza" soddisfatte della propria situazione economica, per 100 presone della stessa zona (2006) Fonte: Istat
46) Percezione di insicurezza - Famiglie che definiscono il rischio di criminalità nella zona in cui abitano "alto"o "molto"alto", per 100 famiglie della stessa zona (2007) Fonte: Istat

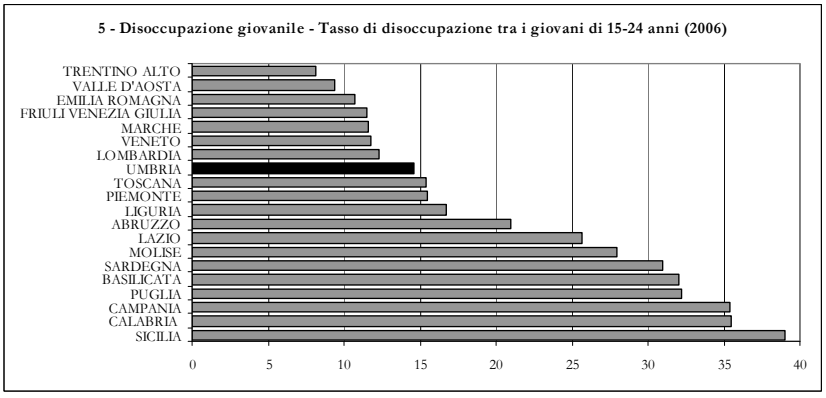
C. Grafici delle distribuzioni delle regioni per ogni indicatore

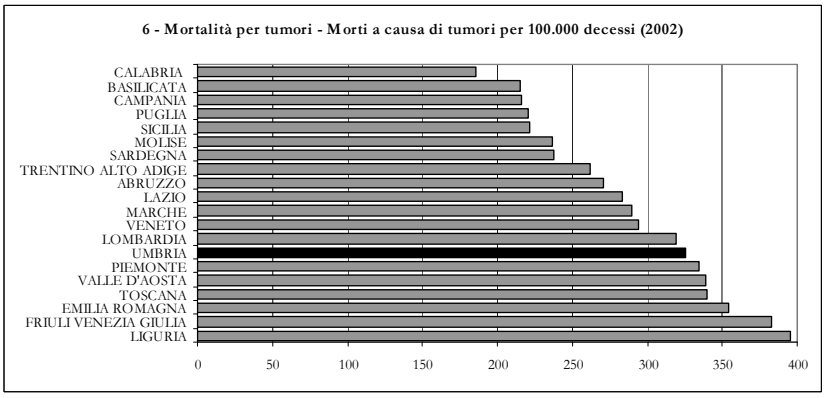


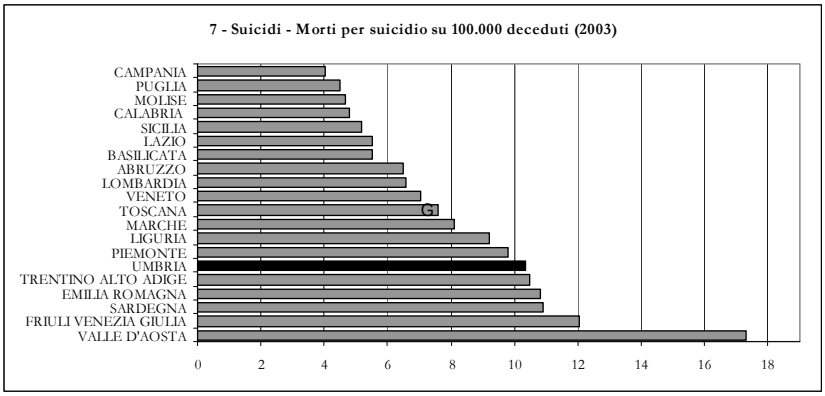


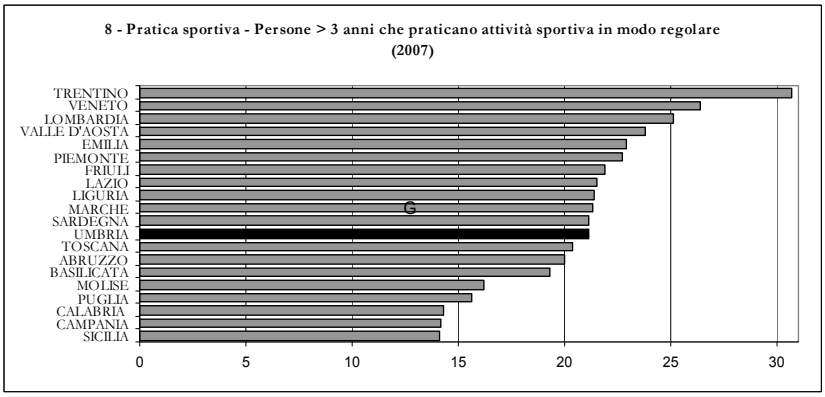


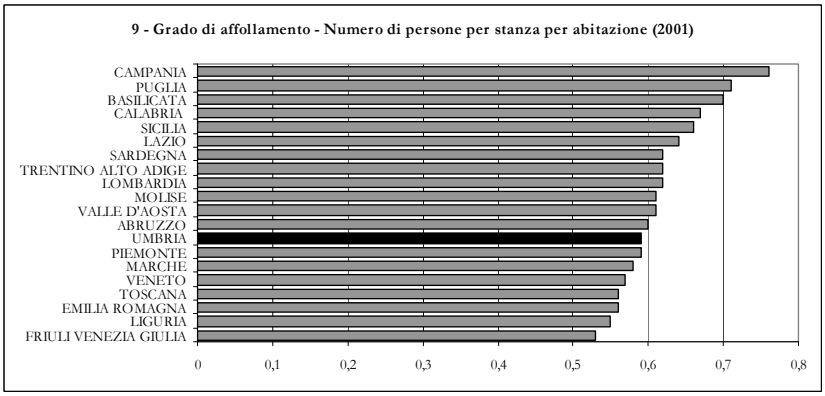

4 - Disoccupazione - Tasso di disoccupazione (2006)
TRENTINO ALTO
VALLE D'AOSTA
EMILIA ROMAGNA
FRIULI VENEZIA GIULIA
LOMBARDIA
VENETO
PIEMONTE
MARCHE
TOSCANA
LIGURIA
UMBRIA
ABRUZZO
LAZIO
MOLISE
BASILICATA
SARDEGNA
PUGLIA
CALABRIA
CAMPANIA
SICILIA
0
2
4
6
8
10
12
14


5 - Disoccupazione giovanile - Tasso di disoccupazione tra i giovani di 15-24 anni (2006)
TRENTINO ALTO
VALLE D'AOSTA
EMILIA ROMAGNA
FRIULI VENEZIA GIULIA
MARCHE
VENETO
LOMBARDIA
UMBRIA
TOSCANA
PIEMONTE
LIGURIA
ABRUZZO
LAZIO
MOLISE
SARDEGNA
BASILICATA
PUGLIA
CAMPANIA
CALABRIA
SICILIA
0
5
10
15
20
25
30
35
40

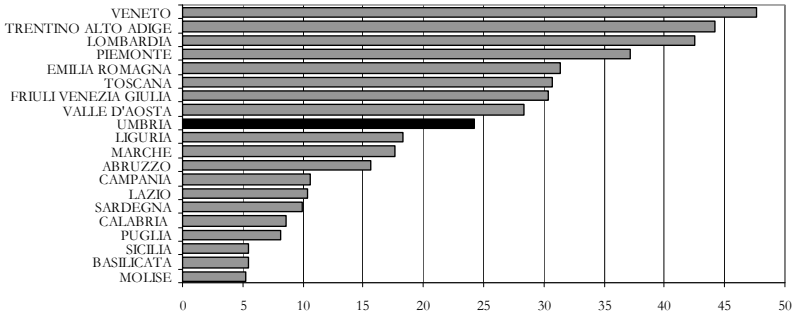

6 - Mortalità per tumori - Morti a causa di tumori per 100.000 decessi (2002)
CALABRIA
BASILICATA
CAMPANIA
PUGLIA
SICILIA
MOLISE
SARDEGNA
TRENTINO ALTO ADIGE
ABRUZZO
LAZIO
MARCHE
VENETO
LOMBARDIA
UMBRIA
PIEMONTE
VALLE D'AOSTA
TOSCANA
EMILIA ROMAGNA
FRIULI VENEZIA GIULIA
LIGURIA
0
50
100
150
200
250
300
350
400


7 - Suicidi - Morti per suicidio su 100.000 deceduti (2003)
CAMPANIA
PUGLIA
MOLISE
CALABRIA
SICILIA
LAZIO
BASILICATA
ABRUZZO
LOMBARDIA
VENETO
TOSCANA
MARCHE
LIGURIA
PIEMONTE
UMBRIA
TRENTINO ALTO ADIGE
EMILIA ROMAGNA
SARDEGNA
FRIULI VENEZIA GIULIA
VALLE D'AOSTA
0
2
4
6
8
10
12
14
16
18

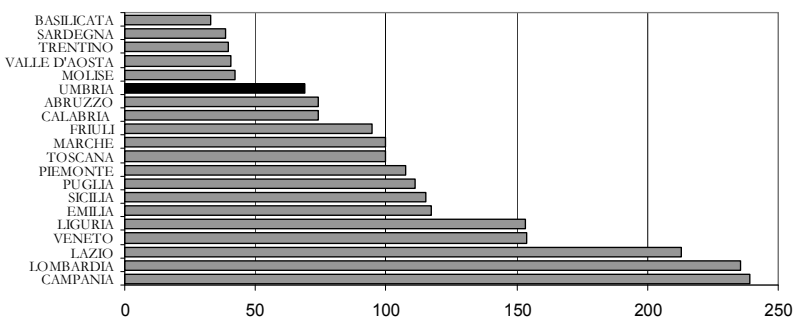

8 - Pratica sportiva - Persone > 3 anni che praticano attività sportiva in modo regolare (2007)
TRENTINO
VENETO
LOMBARDIA
VALLE D'AOSTA
EMILIA
PIEMONTE
FRIULI
LAZIO
LIGURIA
MARCHE
SARDEGNA
UMBRIA
TOSCANA
ABRUZZO
BASILICATA
MOLISE
PUGLIA
CALABRIA
CAMPANIA
SICILIA
0
5
10
15
20
25
30


9 - Grado di affollamento - Numero di persone per stanza per abitazione (2001)
CAMPANIA
PUGLIA
BASILICATA
CALABRIA
SICILIA
LAZIO
SARDEGNA
TRENTINO ALTO ADIGE
LOMBARDIA
MOLISE
VALLE D'AOSTA
ABRUZZO
UMBRIA
PIEMONTE
MARCHE
VENETO
TOSCANA
EMILIA ROMAGNA
LIGURIA
FRIULI VENEZIA GIULIA
0
0,1
0,2
0,3
0,4
0,5
0,6
0,7
0,8

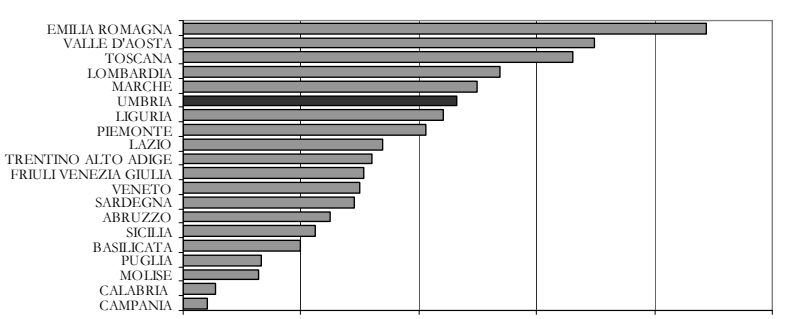
10 - Raccolta differenziata - Raccolta differenziata sul totale dei rifiuti urbani (2005)



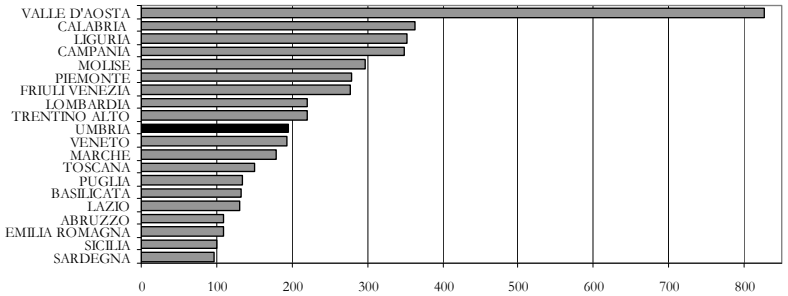
11 - Densità automobilistica - Autovetture circolanti per kmq della regione (2005



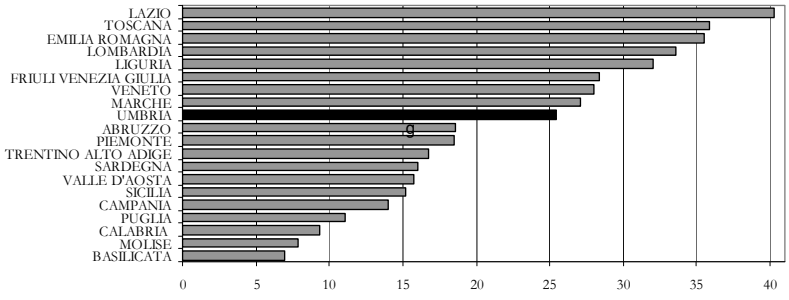
12 - Asili nido - Indicatore di presa in carico degli utenti (2004)



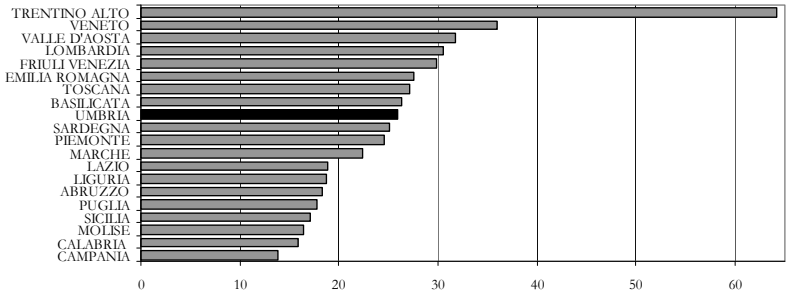
13 - Rete di trasporto urbano - Km di linee di trasporto urbano (tram, autobus, filobus) per 100Km² di superficie comunale



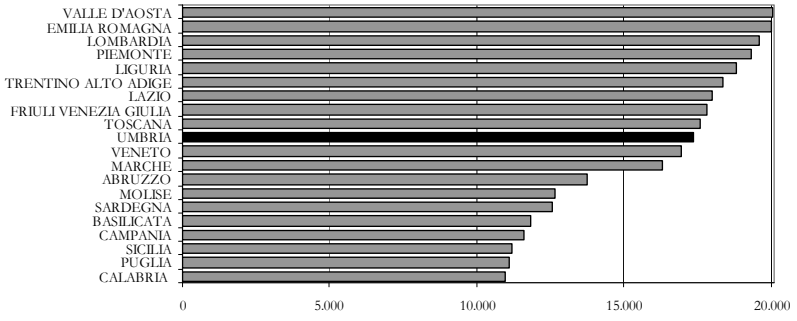
14 - Consumi culturali - Spesa media per abitante per spettacoli, trattenimenti vari e manifestazioni sportive (2005)



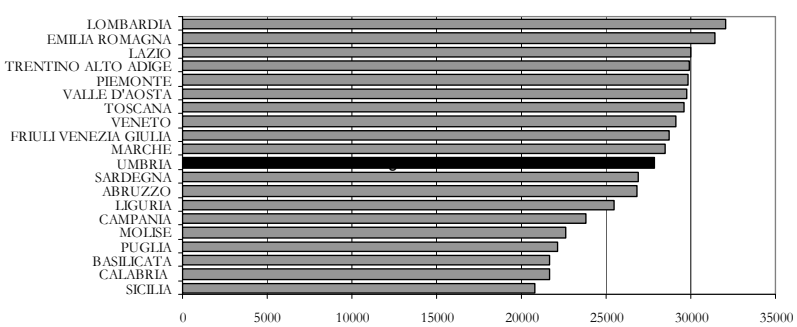
15 - Associazionismo - Persone > 14 anni che nell'anno passato hanno svolto almeno un'attività sociale, su 100 persone della stessa zona (2006)



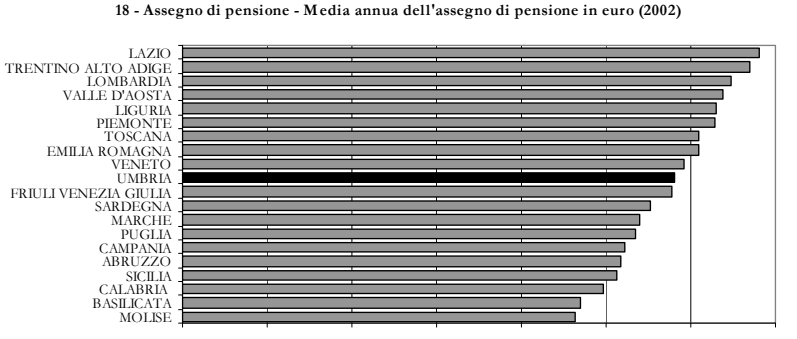
16 - Reddito pro-capite - Reddito netto individuale in euro (2004)



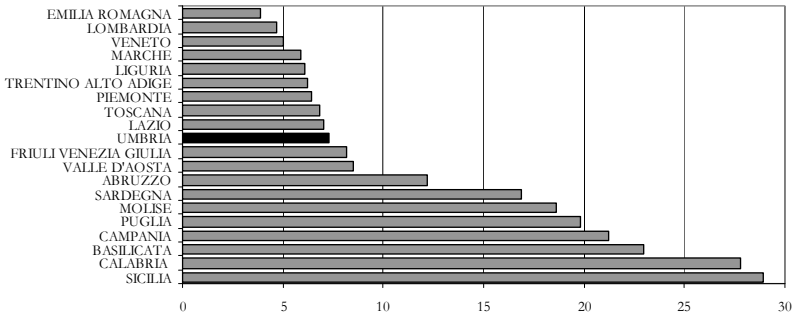
17 - Reddito familiare - Reddito netto familiare in euro (2004)



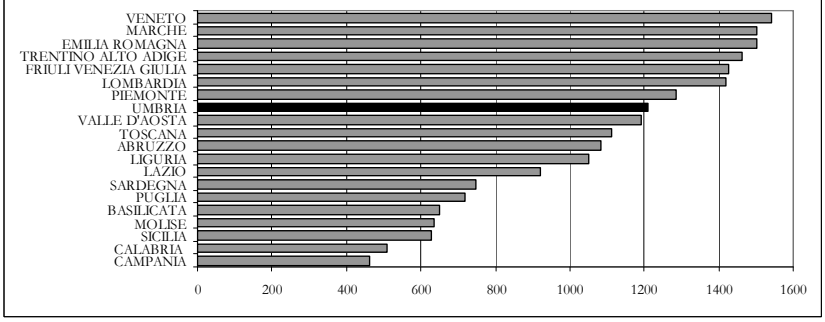
18 - Assegno di pensione - Media annua dell'assegno di pensione in euro (2002)



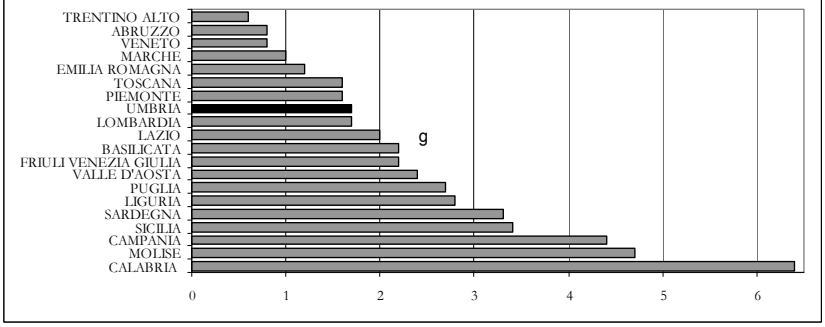
19 - Incidenza della povertà - Percentuale di famiglie povere (2006)



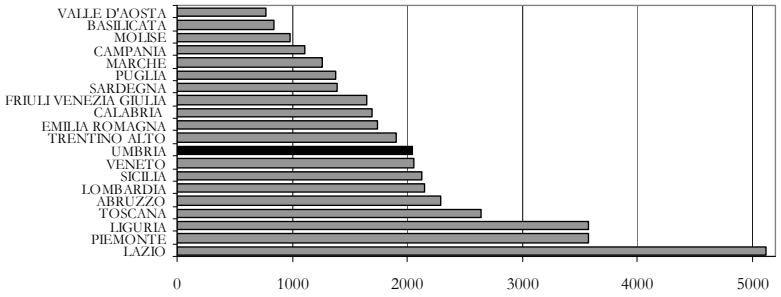
20 - Integrazione degli immigrati - Indice di integrazione degli immigrati in base a indicatori di polarizzazione, stabilità sociale e inserimento lavorativo (2005)



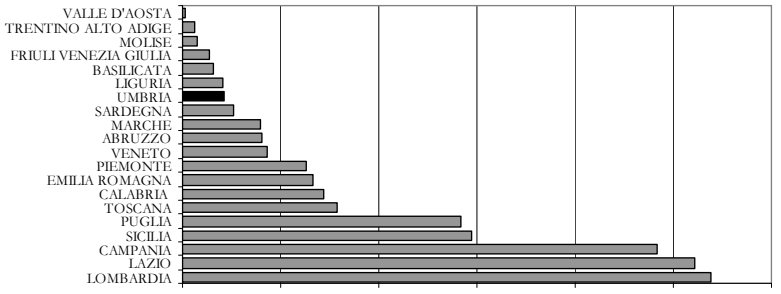
21 - Omicidi - Delitti denunciati per i quali è iniziata un'azione penale, per 100.000 residenti (2005)



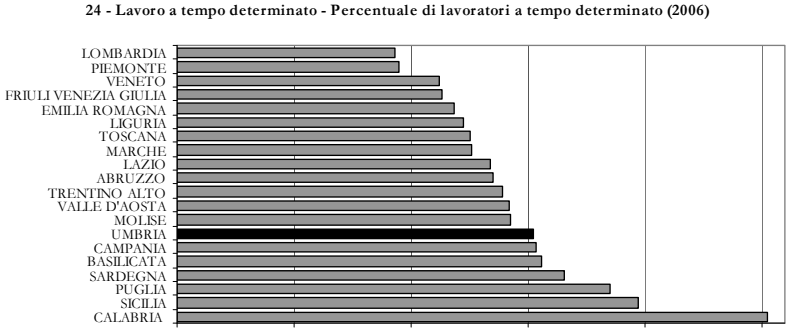
22 - Furti - Furti denunciati, in appartamento, in negozio, in auto e dell'auto, per 100.000 residenti (2005)



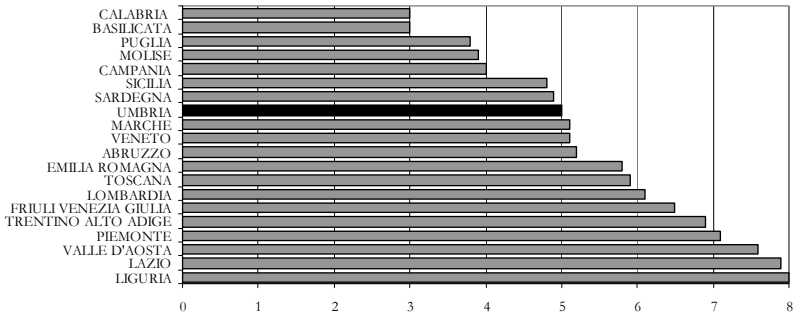
23 - Protesti - Titoli protestati in valore assoluto (2006)



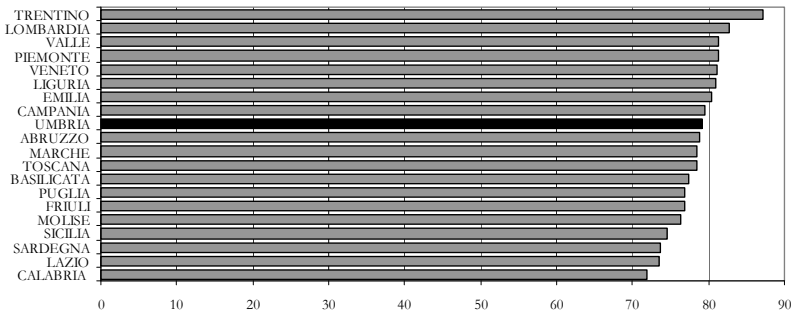
24 - Lavoro a tempo determinato - Percentuale di lavoratori a tempo determinato (2006)



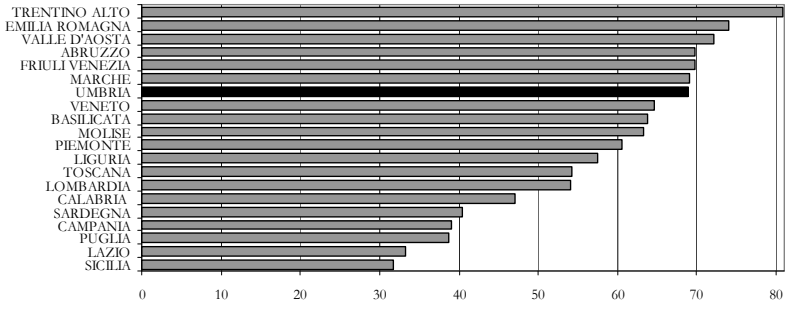
25 - Separazioni - Tasso di deparazione per 1.000 coppie coniugate (2005)



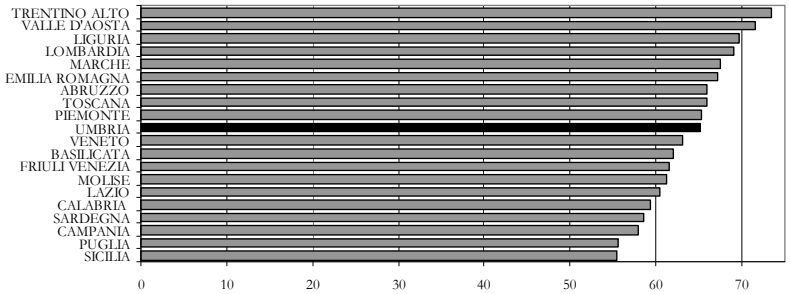
26 - Stato di salute - Persone > 14 anni che si dichiarano "molto" o "abbastanza" soddisfatte del proprio stato di salute (2006)



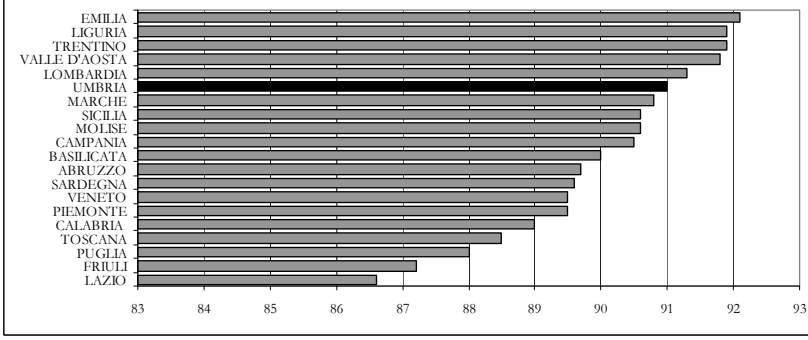
27 - Trasporti pubblici - Persone > 14 anni per 100 utilizzatori del servizio della stessa zona che si dichiarano "molto" o "abbastanza" soddisfatti per la frequenza delle corse dei trasporti pubblici (2006)



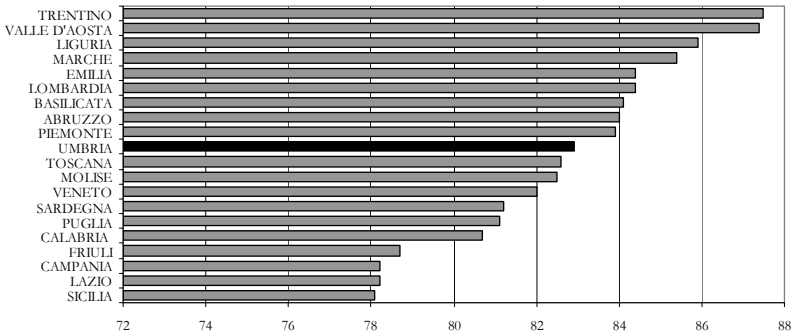
28 - Tempo libero - Persone che hanno dichiarato di essere "molto" o "abbastanza" soddisfatte del proprio tempo libero per 100 abitanti della stessa zona (2006)



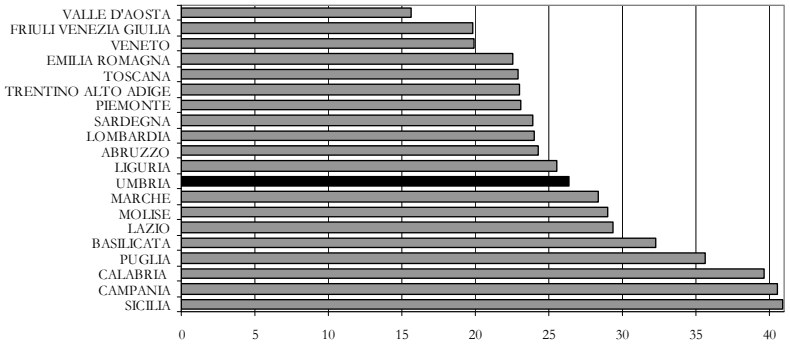
29 - Relazioni con i familiari - Persone che si dichiarano "molto" o "abbastanza" soddisfatte delle relazioni con i propri familiari, per 100 presone della stessa zona (2006)



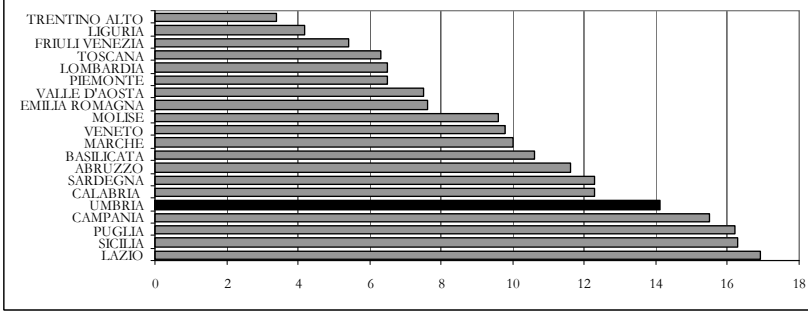
30 - Relazioni con gli amici - Persone che si dichiarano "molto" o "abbastanza" soddisfatte delle relazioni con i propri amici, per 100 presone della stessa zona (2006)



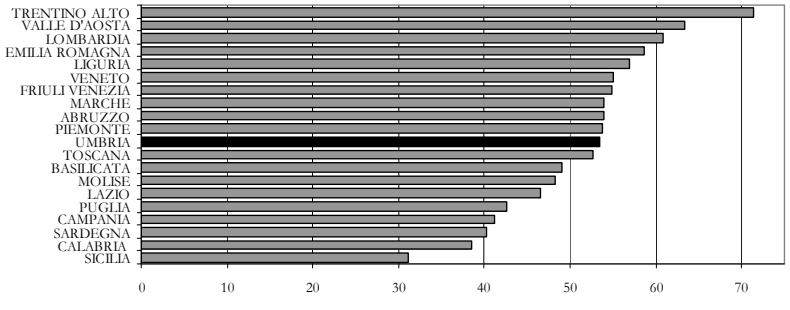
31 - Accesso all'ufficio postale - Famiglie che hanno dichiarato di avere difficoltà di accesso al servizio per 100 famiglie della stessa zona (2007)



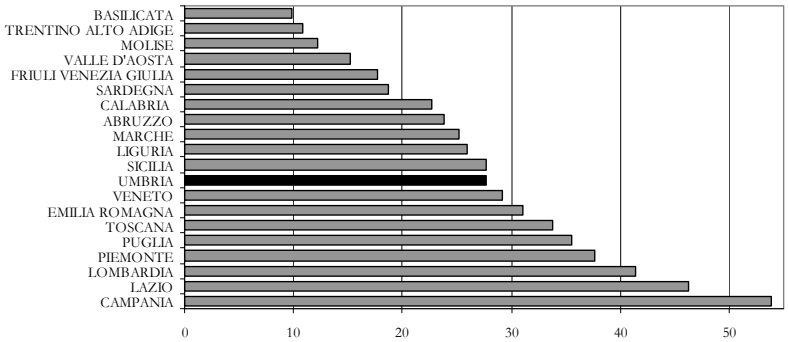
32 - Accesso ai servizi sanitari - Famiglie che dichiarano di avere problemi di accesso, per affollamento o lontananza, ad alcuni servizi sanitari, per 100 persone della stessa zona (2006)



33 - Situazione economica - Persone che si dichiarano "molto" o "abbastanza" soddisfatte della propria situazione economica, per 100 presone della stessa zona (2006)



34 - Percezione di insicurezza - Famiglie che definiscono il rischio di criminalità nella zona in cui abitano "alto"o "molto"alto", per 100 famiglie della stessa zona (2007)



GLI INDICI DI QUALITÀ DELLA VITA

Federica De Lauso

Come abbiamo accennato precedentemente, per 'indice' intendiamo una combinazione logica e/o matematica di più indicatori: proprio grazie a tale combinazione, è possibile superare una visione frammentaria del fenomeno da analizzare e ottenere quindi informazioni a più ampio raggio, anche se più sintetiche.

Nella nostra ricerca siamo partiti dagli iniziali 46 indicatori oggettivi, raggruppati in base alle dimensioni definite nel "macromodello": l'istruzione, il lavoro, la salute, l'abitazione, l'ambiente, la risorsa tempo, la partecipazione, l'uguaglianza, e l'insicurezza. Per ciascuna dimensione abbiamo adottato la *single factor analysis*: trattasi di una tecnica fattoriale che permette di sintetizzare le informazioni di più variabili cardinali correlate tra loro in un unico costrutto, che riproduce parte della varianza (spesso la maggior parte) delle variabili iniziali.

In tal modo ci siamo giovati dei *loadings* e degli *scores* per valutare la validità di ciascun indicatore e il suo apporto all'indice. Grazie a questa valutazione, abbiamo scartato gli indicatori meno validi e gli indici meno significativi. La pagine che seguono riportano, quindi, gli esiti finali di tale selezione, concettuale e statistica al tempo stesso.

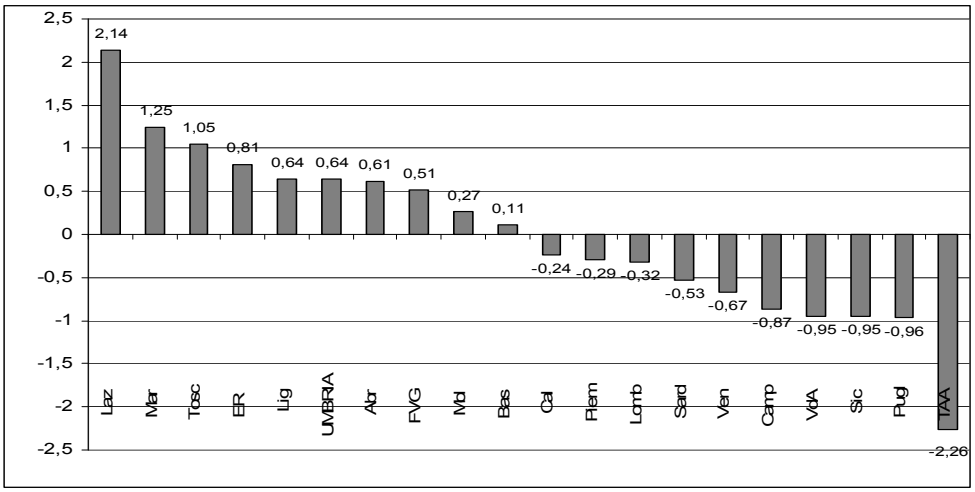
Istruzione

Il livello d'istruzione di una popolazione viene considerato come un indicatore del suo grado di sviluppo. L'istruzione rappresenta, inoltre, anche un importante elemento di stratificazione e differenziazione sociale (Cobalti, 2004). Questa dimensione è stata

analizzata mediante la combinazione di due indicatori, il *tasso di scolarizzazione superiore* [1]e la *percentuale dei laureati*[2].

Nel grafico 1 i valori positivi esprimono una posizione di vantaggio rispetto all'istruzione[3].

Graf. 1 - Indice di istruzione



L'Umbria si trova in una posizione di favore, preceduta solo dal Lazio, le Marche, la Toscana e l'Emilia Romagna. L'indice conferma gli alti livelli di scolarizzazione ormai raggiunti dall'Umbria e dall'Italia centrale; negli ultimi anni, infatti, continua ad aumentare sia in termini assoluti che in termini percentuali l'incidenza sulla popolazione dei titoli di studio più elevati, mentre è sensibilmente in calo quella dei titoli più bassi (Orlandi, 2007).

In posizioni di svantaggio risultano invece alcune aree sub-regionali alpine e sub-alpine (Trentino Alto Adige, Valle d'Aosta, Veneto) e molte regioni del Meridione. Per le aree del Nord i livelli medio-bassi di scolarizzazione possono essere spiegati dal

[1] Per attribuire maggiore leggibilità al testo, riportiamo con espressioni sintetiche la definizione delle variabili; per una definizione esauriente rinviamo all'Appendice del capitolo precedente.

[2] I *factor scores* risultano equilibrati e dello stesso segno (scolarizzazione superiore = 0,64; laurea = 0,64), questo equivale a dire che ciascuna variabile contribuisce nella stessa misura alla costruzione dell'indice; esso quindi, non risulta eccessivamente rappresentato da un indicatore rispetto all'altro. Il metodo di estrazione è l'analisi in componenti principali; la quota di varianza riprodotta è del 98%.

[3] Nel grafico i valori associati a ciascuna regione corrispondono ai punteggi fattoriali che ciascuna ha ottenuto combinando insieme le due variabili considerate; trattasi di valori standardizzati, pertanto il valore medio è rappresentato dallo 0. I punteggi possono essere letti come scarti, positivi o negativi, rispetto al punteggio medio (tutti grafici che seguono sono stati costruiti mediante la stessa procedura).

tessuto economico locale che spinge i giovani ad occuparsi nelle numerose piccole e medie imprese del territorio, piuttosto che proseguire gli studi. In molte delle regioni del Sud, invece, i bassi livelli di istruzione probabilmente risalgono soprattutto a forme tradizionali di esclusione sociale.

Salute

Individuare le dimensioni più rilevanti e discriminanti della salute, tema così ampio e complesso, non può definirsi un percorso semplice. In questa sede abbiamo preso in esame diversi aspetti della salute, cercando di considerarla da più punti di vista (senza alcuna presunzione di esaustività, come già abbiamo avvertito nel paragrafo 2). Gli indicatori considerati in fase finale sono: *il tasso di mortalità per tumori*, *la spesa per psicofarmaci* ed il *tasso di suicidi*[4]. Come si vede questo gruppo di indicatori rappresenta aspetti diversi della salute: problemi fisici e psichici; prettamente sanitari ed estesi anche al versante sociale (suicidio anomico)[5]. Essendo questi gli indicatori sopravvissuti alle procedure di valutazione e selezione sopra ricordate, pensiamo che l'indice rappresenti i *costi del benessere.* Infatti la mortalità per tumori, insieme alle malattie cardiovascolari, rappresenta una delle principali cause di morte dei paesi ad alto sviluppo economico (per aspetti legati all'alimentazione o a particolari stili di vita). Anche il suicidio può essere messo in relazione con il ciclo economico: il numero dei suicidi non aumenta solo nei periodi di depressione economica, ma anche in quelli di sovrabbondanza e di sviluppo economico (Durkheim, 1897)[6]. Infine il consumo elevato di psicofarmaci può rappresentare un segnale di un malessere sociale diffuso, legato alla "modernizzazione" (scarsità della risorsa-tempo, "disagio dei normali", precarizzazione, vulnerabilità sociale, "identità fluide").

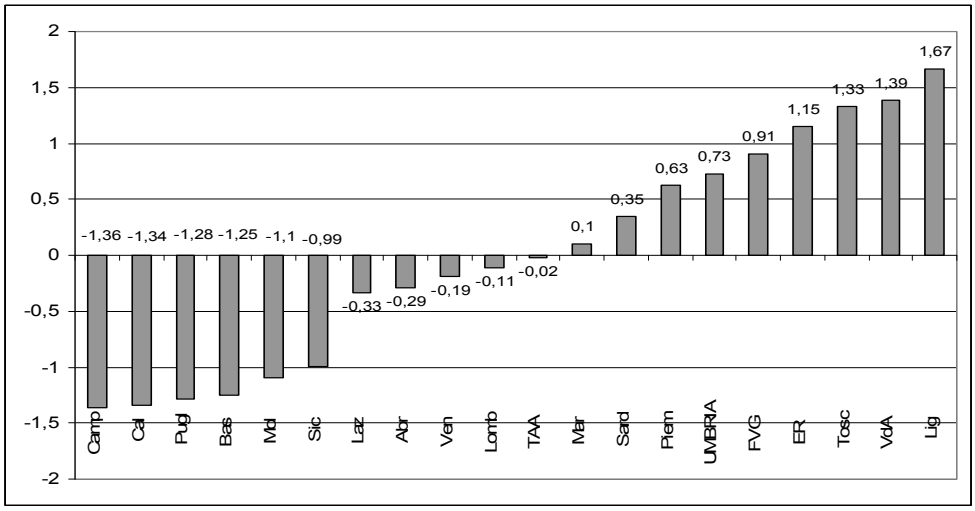
Considerando il grafico 2, le regioni che sembrano condensare aspetti più critici sono quelle del Nord e del Centro; al contrario le regioni in minore difficoltà risultano quelle del Sud. L'Umbria pare pagare un prezzo abbastanza alto, collocandosi al sesto posto.

[4] I *componet score* (mortalità tumori= 0,46, tasso di suicidi= 0,40, spesa per psicofarmaci= 0,36) risultano abbastanza omogenei, anche se il tasso di mortalità per tumori sembra pesare un po' più degli altri; il metodo di estrazione è l'analisi in componenti principali; la percentuale di varianza spiegata è del 66%.

[5] Nell'opera *Il suicidio*, E. Durkheim definisce l'anomia come uno stato oggettivo di carenza normativa, piuttosto che uno stato soggettivo. Ne deriva un concetto di anomia come mancanza di norme sociali, di regole atte a mantenere, entro certi limiti appropriati, il comportamento dell'individuo. Questa una delle principali cause di suicidio da lui individuate (Izzo, 1997). Esiste una ricca letteratura sul tema dell'anomia postuma a E.Durkheim (per un'ampia ricognizione: Izzo 1996).

[6] Lo sviluppo economico – secondo la visione di Durkheim (1897) – fa credere che ogni meta sia raggiungibile e per questo l'uomo appare sempre insoddisfatto e desideroso di raggiungere nuove mete; se la società non interviene come autorità morale si può cadere in una condizione di anomia; da questo deriva la teoria del suicidio anomico.

Graf. 2 - Costi del benessere



Partecipazione

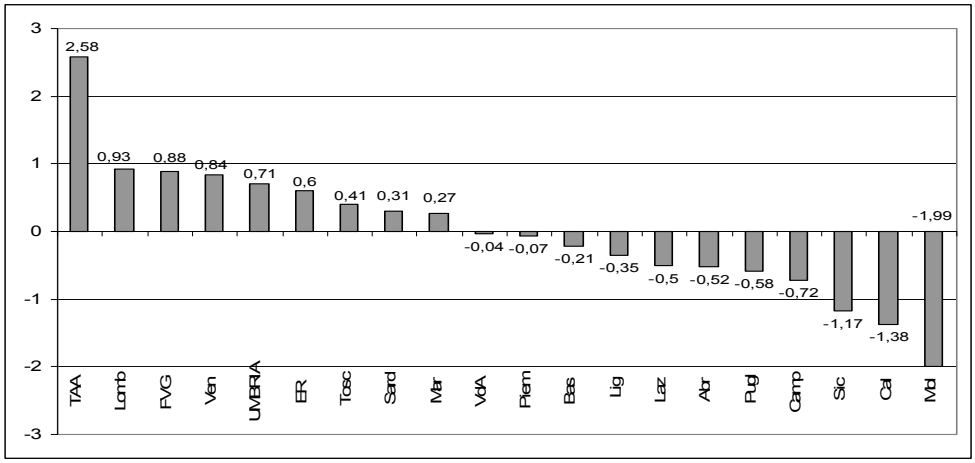
Secondo la teoria del capitale sociale di R.Putnam (1993), la propensione e la capacità a cooperare, espressa dai membri di una data società, possono influenzare in modo significativo i caratteri dello sviluppo sociale, economico e politico; la crescita, quindi, non è determinata esclusivamente da fattori di carattere economico (quali il capitale umano, fisico, naturale), ma anche dal tessuto sociale e istituzionale.

Nella nostra ricerca abbiamo approfondito questa dimensione mediante i dati sulla *partecipazione alle ultime elezioni politiche*, la partecipazione *nell'associazionismo e nel volontariato* nonché nelle *reti familiari di solidarietà informale*. L'indice di partecipazione[7] che abbiamo costruito mostra come l'Umbria manifesti una spiccata vocazione partecipativa: essa, infatti, si colloca al quinto posto tra le regioni italiane (graf. 3).

Con l'unica eccezione della Sardegna, tutte le regioni del Sud si posizionano, invece, su valori negativi, dimostrando una bassa sensibilità verso le diverse forme di partecipazione sociale. I dati relativi all'Italia Meridionale richiamano il concetto di "solidarietà debole" e "basso livello di civismo" formulato dallo stesso Putnam (1993) per descrivere alcune regioni del Sud Italia.

[7] I *factor scores* risultano tra loro abbastanza equilibrati: partecipazione elettorale=0,40, associazionismo (e volontariato) =0,47, aiuti informali=0,39. Il metodo di estrazione è l'analisi in componenti principali; la quota di varianza riprodotta è del 61%.

Graf. 3 - Indice di partecipazione



Uguaglianza

Per rilevare il divario fra regioni su aspetti socio-economici come determinanti dell'esclusione sociale, da un paniere più ampio sono stati estratti sei indicatori: il *reddito procapite*, il *reddito netto familiare*, la *media di assegni pensione*, *l'incidenza della povertà*, *l'indice di integrazione degli immigrati* e *l'indice di non conseguimento della scuola dell'obbligo*. Successivamente, a seguito di alcuni test, si è ritenuto opportuno distinguere due gruppi, uno relativo alla sfera prettamente economica ed il secondo relativo a forme di disagio sociale. Il primo indice, relativo al reddito, comprende i due indicatori di *reddito* (pro-capite e familiare) e la *media degli assegni di pensione*[8].

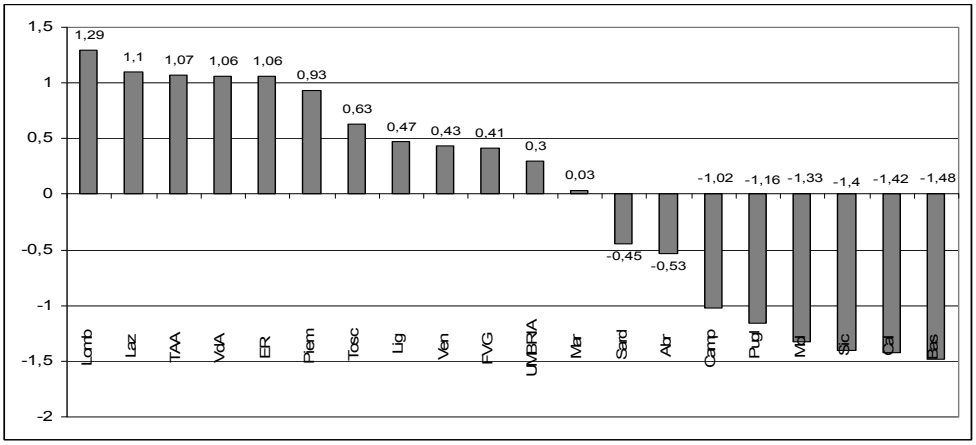
Anche in questo caso (graf. 4), appare netta la divisione tra Nord e Sud della Penisola; le regioni del Meridione si collocano, infatti, tutte su valori negativi (con più bassi livelli di reddito). L'Umbria si colloca in posizione mediana: insieme alle Marche, si trova ai confini con il gruppo delle regioni meridionali.

Le tre variabili incluse nel secondo indice[9] fanno riferimento (diretto o inverso) a tre particolari forme di svantaggio sociale, relativo all'istruzione, alla povertà e all'integrazione degli immigrati.

[8] Gli *scores* risultano tra loro molto equilibrati e dello stesso segno (reddito pro-capite= 0,35, reddito netto familiare =0,35, assegni pensioni=0,34); anche in questo caso il contributo netto di ciascuna variabile non è sbilanciato rispetto alle altre. Il metodo di estrazione è l'analisi in componenti principali; la varianza riprodotta è pari al 90,7%.

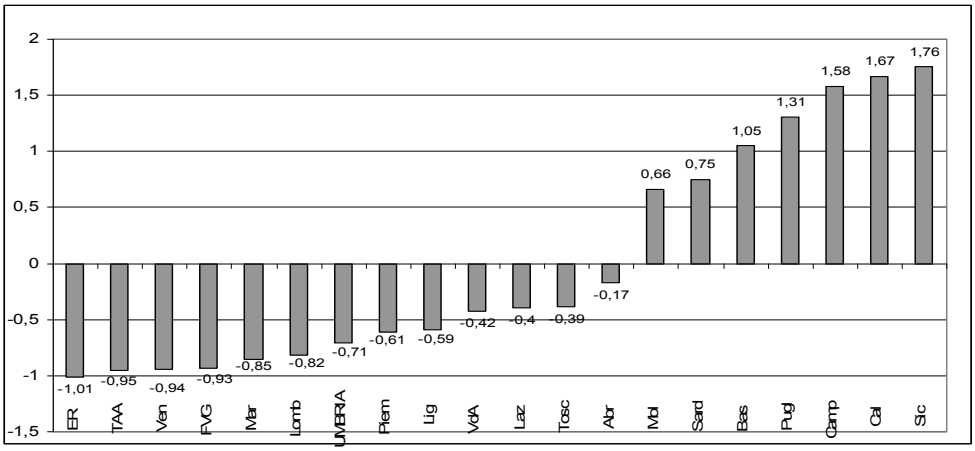
[9] I *factor scores* risultano omogenei tra loro (non conseguimento scuola dell'obbligo= 0,34, incidenza povertà=0,36, integrazione immigrati=-0,34); si può notare però come l'indice di integrazione degli immigrati, pur contribuendo nella stessa misura degli altri, lo fa in termini negativi; ciò sta a significare che

Graf. 4 - Indice di reddito



Ancora una volta le regioni del Sud risultano le più svantaggiate; l'Umbria non presenta una situazione di particolare gravità, anche se la sua posizione risulta peggiore rispetto a quasi tutte le regioni del NEC e più vicina alle regioni del Nord-Ovest (graf. 5).

Graf. 5 - Indice "disagio sociale"

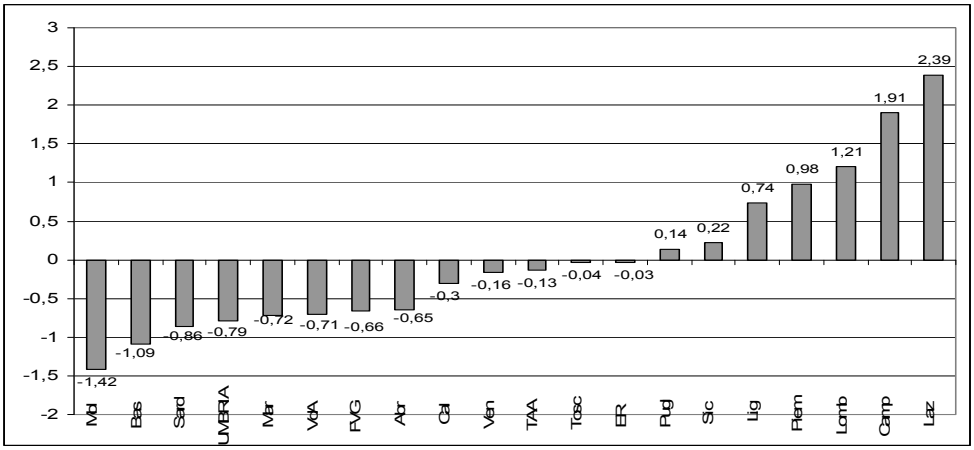


l'indice è espressione di un alto tasso di abbandono della scuola dell'obbligo, di una forte incidenza della povertà e di una bassa integrazione sociale degli immigrati. Il metodo di estrazione è l'analisi in componenti principali; la varianza riprodotta è pari al 89,8%.

Insicurezza

La dimensione dell'insicurezza è stata rilevata tenendo conto sia dell'incidenza di alcune forme di devianza, sia di alcuni vincoli che potrebbero limitare nelle persone la loro capacità di progettare un proprio futuro. Anche in questo caso abbiamo preliminarmente eliminato gli indicatori meno validi; quelli rimasti sono: i *furti denunciati*, i *protesti bancari*, la *percentuale di case in locazione*[10].

Graf. 6 - Indice di insicurezza



Le aree dove gli elementi di insicurezza si fanno più marcati risultano le regioni con grandi aree metropolitane: il Lazio, la Campania, la Lombardia ed il Piemonte; all'opposto sembrano essere favorite le piccole regioni, comprendenti realtà urbane più contenute (graf. 6)

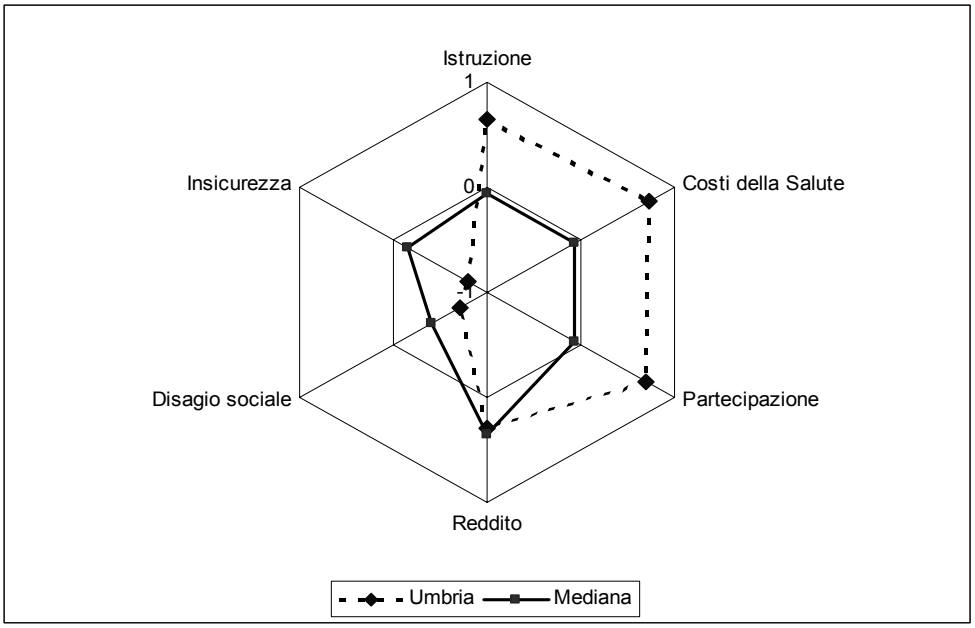
Il profilo dell'Umbria

Concluderemo questa breve trattazione, cercando di definire l'identità umbra rispetto alle dimensioni della QdV finora considerate. Per farlo ci avvaliamo del grafico 7, che confronta il profilo dell'Umbria con quello definito dalla mediana di ciascun indice.

[10] Considerando i *factor scores* in quest'ultimo indice il peso dei protesti risulta un po' superiore agli altri due(furti=0,39, protesti=0,50, affitti=0,44). Il metodo di estrazione è l'analisi in componenti principali; la percentuale di varianza riprodotta è del 55,4%.

Come si può osservare, i tratti di QdV meno positivi per la nostra regione riguardano i redditi e soprattutto alcuni aspetti della salute (tumori, psicofarmaci, suicidi). Per il resto il suo bilancio è positivo. L'Umbria risulta essere una regione ad alta scolarizzazione, dove i livelli d'istruzione superano di molto la mediana; gli elementi di insicurezza e di disagio sociale non risultano troppo marcati; inoltre l'Umbria si dimostra una "comunità civica" (Putnam, 1993), dove emergono rapporti di cooperazione e di solidarietà.

Graf. 7 - Il profilo dell'Umbria



Riferimenti bibliografici

Altieri L., Luison L.
1997 *Qualità della vita e strumenti sociologici*, Milano, FrancoAngeli.

Bauman Z.
1998 *Lavoro consumismo e nuove povertà*, Enna, Città Aperta Edizioni.

Cobalti, A.
2004 *La mobilità occupazionale in Umbria*, in Osservatorio sulle povertà in Umbria, pag. 86-153.

Di Franco G.
1997 *Tecniche e modelli di analisi multivariata dei dati*, Roma, Edizioni Seam.
2001 *EDS: Esplorare, descrivere e sintetizzare i dati*, Milano, FrancoAngeli.

Di Franco G., Marradi A.
2003 *Analisi fattoriale e analisi in componenti principali*, Roma, Bonanno editore.

Durkheim E.
1897 *Le suicide etude de sociologie*, Paris, Alean. trad.it. a cura di Cavalli L., 1969, Il Suicidio, Torino, UTET.

Irpet
2005 *Povertà e disuguaglianza in Toscana*, Regione Toscana, Firenze.

Izzo A.
1991 *Storia del pensiero sociologico*, Bologna, Il Mulino.
1996 *L'anomia. Analisi e storia di un concetto*, Bari-Roma, Laterza.

Martinotti G.
1988 *Problemi di metodo per un'analisi della qualità della vita nelle grandi città italiane,* in P. Schmidt di Friedberg*, Gli indicatori ambientali: valori, merci e strumenti nello studio dell'impatto ambientale*, Milano, FrancoAngeli.

Nuvolati G.
1998 *La qualità della vita nelle città*, Milano, FrancoAngeli.

Orlandi A.
2007 *L'istruzione*, in AUR, *L'Umbria nell'Italia mediana* (p.329-356)), Perugia.

Osservatorio sulle povertà in Umbria
2004 *Terzo rapporto sulla povertà*, Perugia, Pliniana.

Putnam R.D.
1993 *La tradizione civica delle regioni italiane*, Milano, FrancoAangeli.

QUARS
2006 *Come si vive in Italia? Indice di qualità regionale di sviluppo*, paper.
2007 *Come si vive in Italia? Indice di qualità regionale di sviluppo*, paper.

Schizzerotto A., Barone C.
2006 *Sociologia dell'istruzione*, Bologna, Il Mulino.

LA MULTIDIMENSIONALITÀ DELLA QUALITÀ DELLA VITA

Paolo Montesperelli, Tiziana Bartolucci, Federica De Lauso[1]

L'ACP a due stadi: una breve presentazione

Fin dall'inizio di questa sezione del Rapporto abbiamo sottolineato le difficoltà che si incontrano nel definire in maniera univoca la 'qualità della vita' e quindi nel trovare un'affidabile definizione operativa. Grazie alla ricognizione della letteratura e ad un'intensa discussione in seno al nostro gruppo di ricerca, abbiamo proposto alcune dimensioni concettuali, da cui abbiamo tratto un ampio paniere di indicatori combinati in alcuni indici. Si tratta di una procedura "classica", consolidatasi nel tempo (Boudon e Lazarsfeld 1969), ma non è l'unica possibile.

Vi è un'altra via, non alternativa ma integrativa rispetto alla prima. Infatti proprio quando – come nel nostro caso – gli obiettivi cognitivi impongono una ricerca esplorativa, il ricercatore può percorrere diversi itinerari, assumere più punti di vista da cui osservare gli stessi dati, raccogliere risultati parzialmente diversi e complementari, confrontare le varie prospettive adottate, in modo da ottenere un panorama più ampio.

Per esplorare l'esistenza di dimensioni diverse perché latenti, cioè non previste inizialmente dal ricercatore, abbiamo sottoposto l'originario paniere di indicatori alla "Analisi in Componenti Principali a due stadi"[2]. Il primo stadio è quello più noto: dato

---

[1] Pur scaturiti da un lavoro collegiale, il paragrafo "La combinazione di indicatori soggettivi ed oggettivi: una tipologia delle regioni" è attribuibile a Tiziana Bartolucci, il paragrafo "Il rapporto della qualità della vita con altre variabili" a Federica De Lauso e gli altri paragrafi a Paolo Montesperelli.

[2] Questa tecnica si può far risalire alla *multiple group analysis* adottata fra gli anni '20 e gli anni '50 da alcuni psicologi che suddividevano una matrice di correlazione in alcune matrici più piccole, definite secondo

un insieme di indicatori che si ritiene possano riferirsi a più di una dimensione (p. es. economica, sociale, culturale…), questa procedura consente di suddividere l'insieme degli indicatori in modo che alcuni vengano attribuiti esclusivamente / prevalentemente ad una dimensione (detta 'componente'), altri ad un'altra dimensione e così via[3]. Far affiorare dimensioni latenti ha il merito non solo di esplicitare ciò che altrimenti rimarrebbe non leggibile, ma di giungere talvolta a risultati imprevisti, sui quali perciò non si riflettono le attese del ricercatore, attese che talvolta potrebbero distorcere l'interpretazione. Una volta individuate le componenti e considerando il gruppo di indicatori più correlati ad esse, occorre attribuire un significato alla componente. Nel modo "tradizionale" di usare questa tecnica, ci si ferma a questa prima fase di interpretazione delle componenti emerse. Spesso però le immagini ottenute sono poco nitide, di difficile lettura perché eccessivamente (e, talvolta, inutilmente) complesse, composte da elementi semanticamente eterogenei o ridondanti e sovente troppo poco informativi.

Per questo motivo si può accedere al secondo stadio: attraverso una lunga procedura iterattiva di controllo empirico, di interpretazione[4] e di selezione progressiva degli indicatori, si giunge man mano ad individuare poche 'componenti', ciascuna

criteri non solo statistici, ma anche semantici (cfr. Holzinger e Harman 1941). Successivamente, con il predominio delle teorie neo-positiviste e comportamentiste, quest'approccio fu abbandonato: esso confliggeva, infatti, sia con il dettato di oggettivismo, sia con la tendenza – indotta dalla diffusione dei computer – di routinizzare e automatizzare tutti i procedimenti. Negli anni '70 un approccio simile alla *multiple group analysis* fu ripreso da Tullio-Altan e Marradi (1976) e raffinato grazie all'Analisi Fattoriale; ciò destò un certo interesse e fu adottato da altri autori, italiani e stranieri (Tullio Altan e Cartocci 1979; Pennisi 1980; Ricolfi e Sciolla 1980; Grimaldi 1982; Grimaldi e Grimaldi 1982; Cartocci e Belluscio 2000; Piovani 2002; McAllister e Kelly 1983; Zagorsky 1985). Negli anni '80 Gangemi (1982; 1986) suggerì di applicare il criterio a due stadi non all'Analisi Fattoriale, ma all'Analisi delle Componenti Principali. Più tardi Di Franco e Marradi (2003), accogliendo tali suggerimenti, hanno formalizzato in maniera sistematica questa procedura.

[3] Tale attribuzione si basa sui "pesi componenziali" (*component loadings*) che rappresentano la correlazione fra ciascun indicatore e la componente. Ma nella costruzione di un indice non si considerano i *loadings*, perché ciascun indicatore viene ponderato in base al suo *component score*, che rappresenta il contributo *netto* dell'indicatore alla rappresentanza della componente. Quindi il *component score* stima la validità dell'indicatore.

[4] «Il vantaggio più importante dal punto di vista metodologico della strategia a due stadi è restituire al ricercatore un pieno controllo concettuale di ogni singolo passaggio della procedura (…). Il ricercatore dovrà assumere un atteggiamento attivo, recuperando così l'insegnamento di Thurstone quando affermava che le operazioni veramente importanti dell'analisi fattoriale avvengono nella mente del ricercatore (1947)». «I fautori dell'oggettivismo scientifico potranno protestare che in questa maniera si introduce un esecrabile elemento di arbitrarietà nel procedimento scientifico. Quella pretesa oggettività si traduce di solito nella venerazione di una scelta altrettanto arbitraria (e compiuta per di più a priori e quindi ignorando ogni risultato di analisi), cioè la scelta iniziale del paniere di variabili da sottoporre ad analisi. Si può quindi controbattere che l'approccio qui proposto non solo mette a frutto le competenze tecniche e disciplinari dell'analista, ma può anche caratterizzarsi come empirico con molto miglior fondamento dell'altro, in quanto tiene nel massimo possibile conto le risultanze dell'analisi dei dati via via che esse emergono» (Di Franco e Marradi 2003, 176-77, 229-30).

rappresentata da un limitato numero di indicatori molto validi[5] e semanticamente assai affini. Così facendo, l'obiettivo è ottenere un'immagine più parsimoniosa e più nitida delle relazioni semantiche fra gli indicatori, così come fra gli indicatori e la componente[6]. A sua volta, la componente viene trasformata in un indice che quindi combina in maniera nitida un gruppo di indicatori poco numerosi ma molto validi.

Questo risultato viene perseguito attraverso vari passaggi; per ciascuna componente, si proiettano le variabili su uno spazio bidimensionale (un diagramma), in modo da rappresentare le loro relazioni reciproche; la distanza tra le variabili è funzione inversa del livello delle loro correlazioni, ma anche del grado di conflazione dello spazio. In altre parole, eliminando variabili che stanno ai margini del diagramma, si opera qualcosa di simile ad un ingrandimento fotografico; così alcune variabili che in una prima immagine appaiono vicine, nella successiva *zoomata* possono adeguatamente distanziarsi. Per ogni immagine il ricercatore deve valutare quale sia il grado di compattezza delle soluzioni che semanticamente predilige e quindi scegliere quale indice costruire.

Le dimensioni della Qualità della vita

Passiamo ora ai nostri dati ed al primo stadio di questa procedura. Inizialmente abbiamo ripreso l'originario paniere di indicatori, di cui la tab. 1 riporta l'elenco sintetico con le abbreviazioni.

Sottoponendo il paniere al primo stadio dell'ACP[7], abbiamo considerato le prime tre componenti[8]. Il grafico 1 riporta la collocazione di ciascun indicatore su di esse.

---

[5] Per 'validità' intendiamo quanto una proprietà (costituita dalla componente) sia rappresentata dall'indicatore. Invece nel primo stadio anche variabili poco valide perché considerate indicatori di dimensioni diverse vengono automaticamente immesse nelle formule di calcolo dei punteggi componenziali, complicandole inutilmente e oscurando ciò che è essenziale. La selezione delle variabili operata nel secondo stadio consente di costruire indici con gli apporti, dei vari indicatori, molto equilibrati fra di loro (Di Franco e Marradi 2003, 228).

[6] Riassumiamo altri vantaggi, più apprezzabili da chi ha qualche conoscenza tecnica sull'argomento. La "Analisi in Componenti principali a due stadi" consente anche di superare il vincolo di ortogonalità, ossia la necessità statistica di considerare ciascuna dimensione indipendente dalle altre (mentre invece nelle ricerche empiriche molto raramente si ha a che fare con dimensioni concettuali indipendenti tra loro). Con la rotazione obliqua delle componenti, non si potrebbe determinare il grado di correlazione empirica presente fra indici; infatti occorrerebbe stabilirlo attraverso i parametri che il ricercatore deve scegliere nel programma di rotazione degli assi, per cui il risultante grado di associazione fra gli indici sarebbe il frutto di una scelta del ricercatore piuttosto che un risultato empirico.
Inoltre l'ACP a due stadi elimina il fastidioso fenomeno dell'inversione di segno che talvolta si registra nel passaggio dai pesi ai coefficienti componenziali relativi a qualche variabile.

[7] Abbiamo controllato che fra tutti gli indicatori non vi fossero distribuzioni troppo squilibrate, perché ciò avrebbe distorto i coefficienti di correlazione. Già in questa prima fase abbiamo cassato due di tre indicatori, perché troppo altamente correlati fra di loro. Abbiamo eliminato il tasso di disoccupazione ed il tasso di disoccupazione giovanile, mantenendo invece il tasso di occupazione.

[8] Esse riproducono il 70% della varianza, una percentuale alquanto elevata.

Tab. 1 - Variabili analizzate

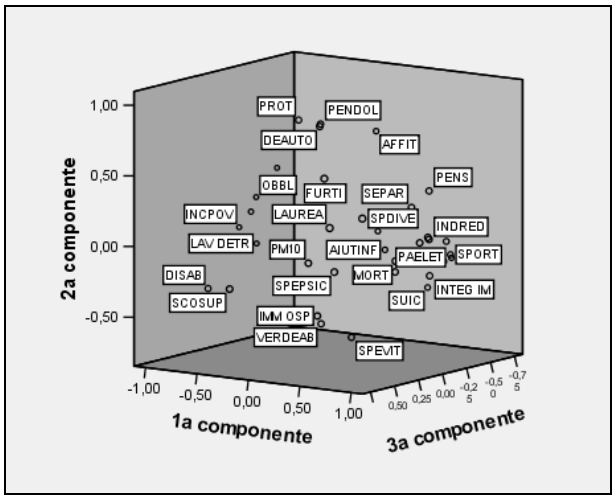
SCOSUP	Tasso scolarità superiore
LAUREA	Tasso laureati
TASOCCU	Tasso occupazione
SPEVIT	Speranza di vita
MORT	Mortalità tumori
IMM OSP	Immigrazione ospedaliera
SPEPSIC	Spese antidepressivi
SUIC	Tasso suicidi
SPORT	Pratica sportiva
DENSAB	Densità abitativa
VERDEAB	Verde urbano
PM10	Polveri sottili
DIFFER	Raccolta differenziata
DEAUTO	Densità auto
PENDOL	Tempo pendolarismo quot
NIDO	Posti asilo nido
TRAURB	Trasporti urbani
DISAB	% Disabili
SPDIVE	Spese cultura
UFF POST	Distanza Ufficio Postale
PAELET	Partecip Elezioni Politiche
ASSOC	Partecip Associazionismo
AIUTINF	Aiuti familiari
INDRED	Reddito netto familiare
INDRED2	Reddito disponibile
PENS	Media assegni pensione
OBBL	Abbandono Scuola obbligo
INCPOV	Incidenza povertà
INTEG IMM	Integrazione immigrati
OMIC	Tasso omicidi
FURTI	Tasso furti
PROT	Protesti bancari
LAV DETR	lavoratori a t. determinato
AFFIT	% case in locazione

Come si può notare, il grafico già presenta alcuni elementi specifici interessanti[9], ma nel complesso si rivela di ardua interpretazione; ciò invoca un affinamento mediante selezione degli indicatori. Il grafico 2 riporta, per ciascuna componente, solo le variabili più significative perché con peso componenziale più alto.

Ciò costituisce un risultato rilevante, in quanto evidenzia dimensioni assai diverse da quelle che avevamo previsto all'inizio della ricerca. Resta comunque difficile attribuire un significato comune e sotteso agli indicatori di ciascuna componente, per cui occorre procedere ulteriormente.

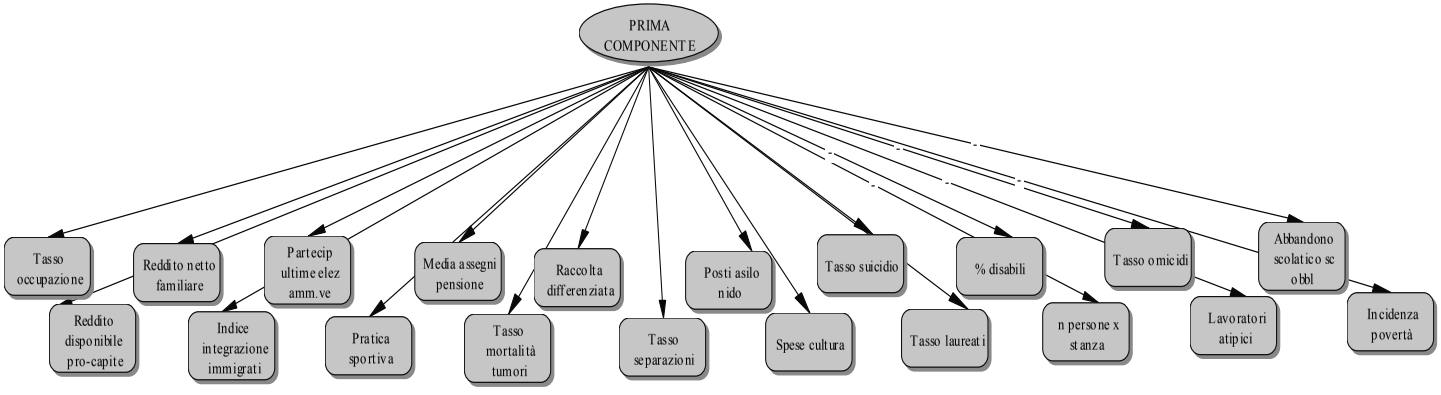
Per ciascuna delle componenti siamo quindi passati al secondo stadio dell'ACP. Per ragioni di sintesi, non illustriamo tutti i passaggi intermedi, per concentrarci invece solo sugli esiti finali.

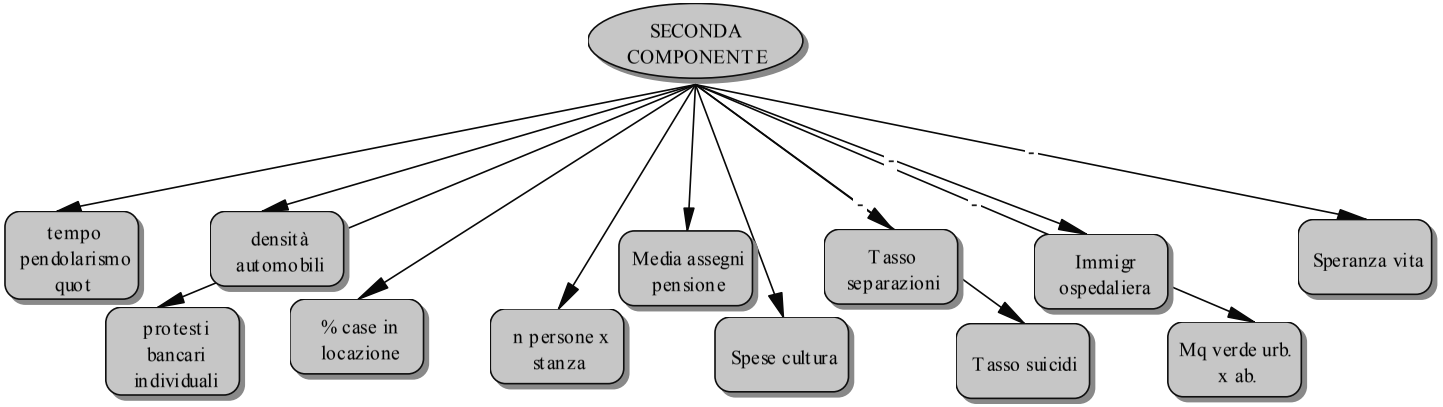
Graf. 1 - Posizione degli indicatori sulle tre componenti

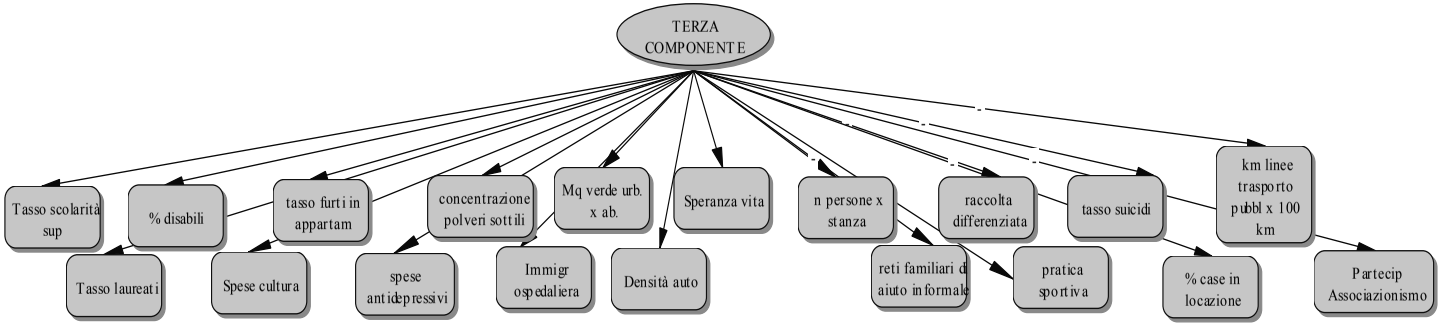


[9] Ad esempio, appaiono vicine alcune variabili: incidenza della povertà, incidenza dei lavoratori a tempo determinato e tasso di abbandono della scuola dell'obbligo, che potrebbero indicare condizioni di esclusione sociale; analogamente, si mostrano vicini l'immigrazione ospedaliera e il verde urbano, che potrebbero rappresentare aspetti di efficienza istituzionale; qualche variabile (p. es. la speranza di vita) appare lontana da molte altre, come se costituisse una dimensione autonoma. Ma purtroppo, nell'insieme, la stessa struttura tridimensionale rende difficili al lettore la percezione e l'interpretazione.

Graf. 2 - Le dimensioni e la ripartizione degli indicatori mediante ACP



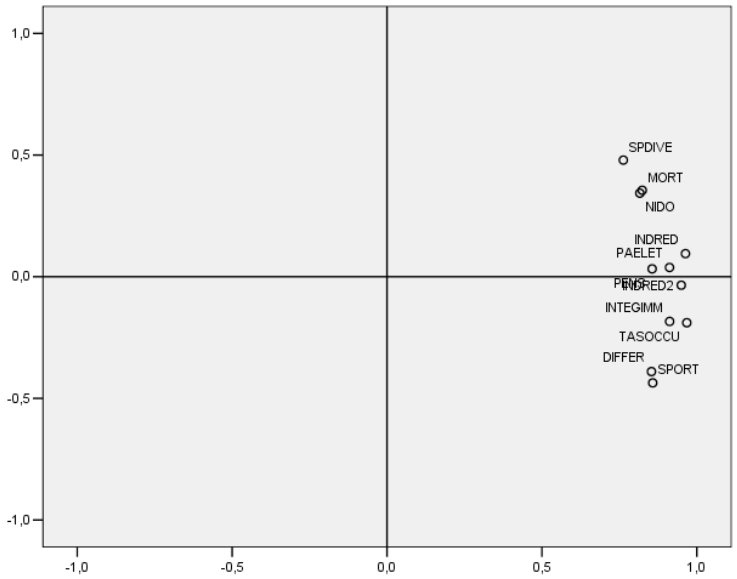

SECONDA COMPONENTE
tempo pendolarismo quot
densità automobili
protesti bancari individuali
% case in locazione
n persone x stanza
Media assegni pensione
Spese cultura
Tasso separazioni
Tasso suicidi
Immigr ospedaliera
Mq verde urb. x ab.
Speranza vita


TERZA COMPONENTE
Tasso scolarità sup
% disabili
tasso furti in appartam
concentrazione polveri sottili
Mq verde urb. x ab.
Speranza vita
n persone x stanza
raccolta differenziata
tasso suicidi
km linee trasporto pubbl x 100 km
Tasso laureati
Spese cultura
spese antidepressivi
Immigr ospedaliera
Densità auto
reti familiari di aiuto informale
pratica sportiva
% case in locazione
Partecip Associazionismo

Gli aspetti più rilevanti della qualità della vita

Dopo la nostra selezione, gli indicatori superstiti tratti dalla prima componente e proiettati su uno spazio bidimensionale si configurano come nel grafico 3.

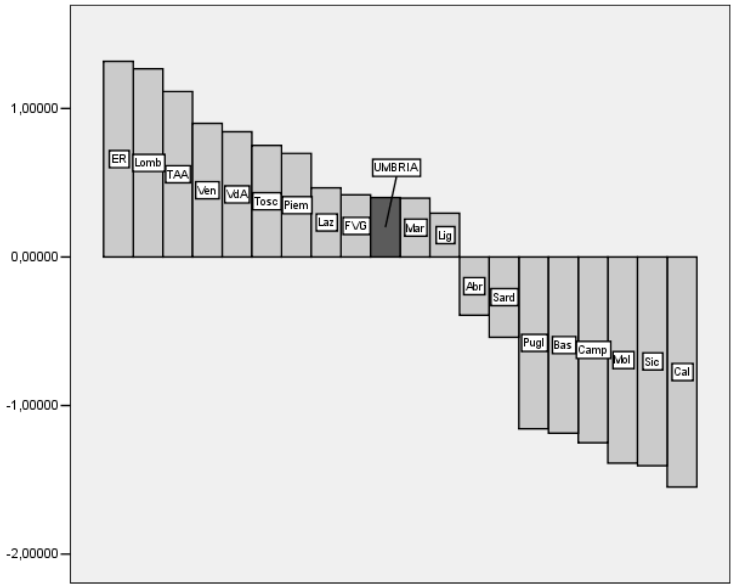
Graf. 3 - Indicatori strutturali di Qualità della Vita



Da una iniziale rappresentazione nebulosa (graf. 1), siamo giunti ad un grappolo più definito e compatto di indicatori da combinare in un indice. Considerando i *component scores*, questo indice rappresenta in primo luogo aspetti economici (occupazione e redditi); ma esso copre vari tratti semanticamente variegati (economici e sociali; materiali e immateriali; relativi al lavoro, ai servizi e al tempo libero; concernenti l'economia quanto l'ambiente; riguardanti direttamente sia gli autoctoni sia gli immigrati)[10]. Va infine osservato che nell'ACP la prima componente è sempre la più significativa. Per tutte queste ragioni riteniamo che l'indice rappresenti gli aspetti più salienti, strutturali della QdV.

[10] La distribuzione dei *component scores* è abbastanza equilibrata, variando da 0,97 (TASSOCCU) a 0,75 (SPDIVE). Tutti i segni sono positivi. Ciò facilita l'interpretazione dell'indice.

Graf. 4 - Indice strutturale di Qualità della Vita



Su tale indice l'Umbria si trova in posizione mediana, fra il Friuli e le Marche (nel primo paragrafo abbiamo illustrato l'origine storica e alcuni caratteri della "medianita" umbra).

Ma ciò che più colpisce è il marcato divario che divide l'intero Meridione dal Centro-Nord, assai più avvantaggiato[11]. Considerando le regioni geograficamente vicine all'Umbria, il Lazio, la Toscana e – ancora di più – l'Emilia Romagna si trovano in posizioni più favorevoli di noi, mentre le Marche presentano un valore molto simile alla nostra regione.

Per meglio individuare i nostri punti di forza e di debolezza, la tab. 2 riporta, per ciascun indicatore, la collocazione dell'Umbria rispetto alle altre regioni (rango). Gli indicatori sono elencati in ordine decrescente, sulla base dei valori assunti dai *component scores*: in pratica, i primi indicatori sono quelli che più connotano l'indice, che cioè più contribuiscono al suo significato; mentre gli ultimi indicatori sono meno rilevanti.

Come si può osservare, sono soprattutto tre gli aspetti che portano l'Umbria su livelli meno alti e che richiamano alcuni punti deboli nella nostra struttura socio-economica: il tasso di occupazione, il reddito disponibile pro-capite e il reddito netto familiare totale.

[11] Risultati simili si registrano nell'indice relativo ai "costi del benessere".

Tab. 2 - Graduatorie Indicatori di QdV Rango dell'Umbria

	Component scores	*Rango*
TASSOCCU	,123	10
INDRED	,121	10
INDRED2	,121	11
INTEG IMM	,116	8
PAELET	,116	4
SPORT	,111	11
PENS	,109	10
DIFFER	,109	9
NIDO	,102	6
SPDIVE	,095	9

Il tasso di occupazione rinvia alla centralità del lavoro, al suo stretto rapporto con il benessere e con la qualità della vita; per converso, la mancanza di lavoro e la sua crescente precarizzazione si legano direttamente a condizioni di povertà ed esclusione sociale (Gallino 2006, 3 ss.; Castel 2007, 18-19; AUR e Osservatorio sulle povertà in Umbria 2007).

Quanto ai redditi, la situazione dell'Umbria non si discosta molto dalla tendenza nazionale, che è alquanto problematica. L'ultimo Rapporto Istat, pubblicato a fine maggio 2008, traccia un quadro di notevoli difficoltà per le famiglie italiane: dal 2000 al 2007 gli italiani si sono impoveriti e i salari hanno perso il 13% rispetto alla media europea, tanto che l'Italia, da Paese ricco rispetto agli altri, oggi si è trasformato in uno più povero della media europea. Il reddito familiare netto mensile è di 2.300 euro mensili, ma il 50% delle famiglie non supera 1.900 euro. In Umbria la media è molto simile a quella nazionale (su questo aspetto, rinviamo al capitolo *"La Distribuzione del Reddito Netto delle Famiglie" di questo rapporto - Calzola*)[12]. Per una visione di sintesi, abbiamo già osservato come la posizione dell'Umbria sull'indice dei redditi non sia brillante.

Invece negli aspetti più legati alla convivenza sociale, l'Umbria manifesta condizioni migliori. In particolare ci sembra da sottolineare la partecipazione elettorale, che indica il grado di cultura civica e di coesione sociale, come abbiamo già illustrato nel par. 1 (inoltre, vedi fra i testi più recenti: Cartocci 2007; Becattini 2007, 8, 156; Pendenza 2008). Considerazioni analoghe valgono per l'integrazione degli immigrati (lo conferma anche Ricolfi 2007, il cui indice pone l'Umbria al 1° posto).

[12] Sempre secondo l'ultimo Rapporto Istat, nell'Italia Centrale oltre il 30% delle famiglie affronta serie difficoltà ad arrivare a fine mese, il 35% non può pagarsi una settimana di vacanze in un anno, il 65% non riesce a risparmiare, il 66% giudica troppo pesanti le spese per il mutuo

In conclusione, questi dati confermano la storica contraddittorietà dell'Umbria: da una parte, più gracili processi di produzione della ricchezza; dall'altra una qualità della vita sociale di livello elevato e assai simile alle regioni più sviluppate del Nord (Carnieri 2007, 31).

La vicinanza della nostra regione ai livelli sociali avanzati trova ulteriore conferma nei dati che riguardano la seconda e la terza componente.

Per quanto attiene alla seconda, l'esito finale della procedura di selezione e di affinamento conserva solo quattro indicatori: il tempo di pendolarismo, la densità automobilistica, la percentuale di case in locazione e i protesti bancari. Non ci sembrano indicatori marginali rispetto al nostro argomento: ad esempio, la possibilità di svincolarsi da una casa in locazione per acquistarne una in proprietà costituisce il cespite più importante, più diffuso e verso il quale i nuclei familiari hanno sempre orientato le proprie strategie di risparmio e di investimento (Martinelli e Chiesi 2002, 106).

Inoltre gli indicatori che abbiamo selezionato sembrerebbero rappresentare alcuni pesanti vincoli, dovuti alla carenza di due risorse strategiche nella vita quotidiana delle persone: la risorsa economica e la risorsa-tempo. La carenza di case in proprietà ed i protesti bancari potrebbero indicare proprio l'insufficienza di risorse economiche, che limita la progettualità di singoli e famiglie; la densità automobilistica (quindi il traffico urbano) e il pendolarismo potrebbero rappresentare alcune condizioni ambientali che sottraggono tempo quotidiano alle persone e sono fonte di stress.

Perciò pensiamo di trovarci di fronte ad un "indice di deprivazione", di cui il graf. 5 riporta la distribuzione[13].

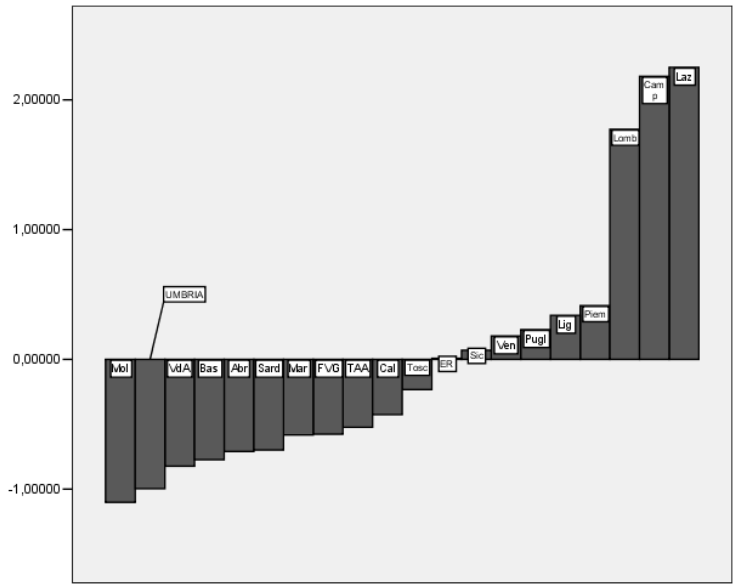
Questa volta il divario non è più fra Centro-Nord e Sud, ma sembra dividere le regioni più grandi, con più estese metropoli, dalle regioni più piccole, con tessuto urbano più decentrato, che risultano in posizioni decisamente migliori delle prime. Su questo indice l'Umbria si trova in posizione più avvantaggiata di tutte le regioni del Centro e di gran parte delle regioni settentrionali, collocandosi al 2° posto fra le regioni con più basso livello di deprivazione, e ciò per varie ragioni. La presenza di molte abitazioni in proprietà è peculiare della nostra regione e non contraddice quella sua fragilità economica che abbiamo richiamato a proposito dell'indice precedente. Le origini di tale estesa presenza[14] sono demografiche, storiche e culturali: il declino demografico; le rimesse degli emigrati che privilegiavano proprio l'acquisto di una casa in patria; la volontà di assicurarsi stabilmente abitazioni comuni, che garantiscano la coesione familiare e parentale; l'obiettivo di costruire in proprio l'abitazione, in modo da ridurne i costi e quindi la possibilità anche per le famiglie a basso reddito di acquisire un'abitazione in proprietà; il mercato del lavoro che solo di recente sollecita una

[13] Anche in questo secondo indice i *component scores* sono equilibrati e di segno positivo, variando da DEAUTO (0,32) a AFFIT (0,23).

[14] Tuttavia la carenza, ormai storica, di politiche per la casa ha fatto riemergere in tutta Italia questo problema per le popolazioni immigrate.

maggiore mobilità territoriale; etc (Comitato delle Regioni 1999, 44-5; Martinelli e Chiesi 2002, 287-8).

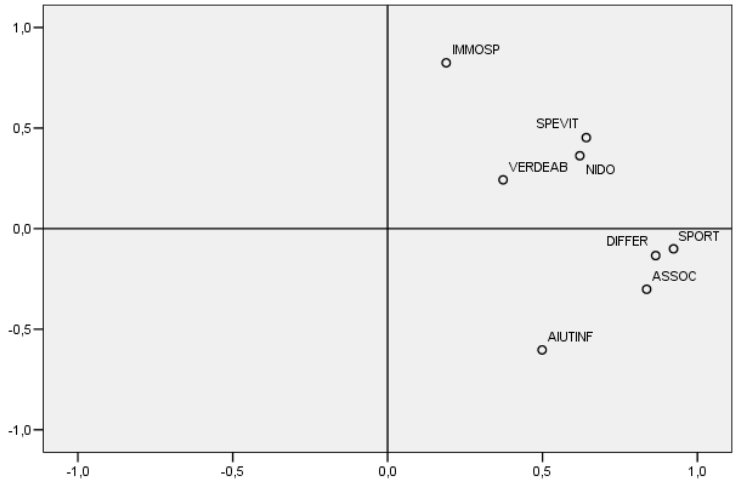
Graf. 5 - Indice di deprivazione



Per comprendere perché in Umbria il pendolarismo quotidiano sia ridotto e i flussi di traffico non siano così congestionati occorre rifarsi a varie ragioni, predominanti almeno fino a un recente passato: esse riguardano la qualità del mercato del lavoro, della struttura produttiva e del tessuto urbanistico, cioè una società locale il cui sviluppo è prevalentemente endogeno, irrorato da una fitta rete di piccole e medie imprese e di centri abitati medi e piccoli, tendenzialmente indipendenti ma fra loro vicini, nei quali l'abitazione, il luogo di lavoro ed il sistema dei servizi tendono a coincidere. Si può quindi pensare che il tempo della vita quotidiana sia meno contratto, meno frammentato in momenti diversi e troppo rapidi, vissuti convulsamente, in un difficile, precario e stressante "pendolarismo" fra impegni diversi (Gallino 1987). In tal senso l'Umbria attutisce le contraddizioni, più acute in altri contesti, fra evoluzione post-fordista dell'organizzazione sociale e tempi sociali che invece si mantengono ancora ad impronta fordista (rigidità; dominanza del tempo di lavoro sugli altri tempi sociali; sperequazioni di genere e d'età; cfr.Paci 2005, 152).

Il grafico 6 riporta il gruppo degli indicatori selezionati dall'ultima componente: l'immigrazione ospedaliera[15], le aree verdi, la speranza di vita, la diffusione di asili nido, la raccolta differenziata, la diffusione della pratica sportiva, la partecipazione all'associazionismo, al volontariato e alle reti informali di sostegno parentale.

Graf. 6 - Condizioni di benessere



A nostro avviso questi indicatori rappresentano le condizioni di benessere, inteso non solo in senso materiale, ma in un'accezione più ampia – comprendente gli aspetti individuali e relazionali, fisici e psichici; infatti tale accezione ci pare per certi versi vicina alla definizione di salute fisica e psichica proposta dall'OMS. La ripartizione del diagramma in quadranti pare segnare una distinzione fra le condizioni di benessere offerte dalle istituzioni[16] (1° quadrante) e quelle derivanti da comportamenti e iniziative autonomi dei singoli, delle reti informali, della società civile (4° quadrante). La speranza di vita rappresenta un effetto del benessere e si colloca sul 1° quadrante, segno di una maggiore dipendenza dall'efficacia istituzionale.

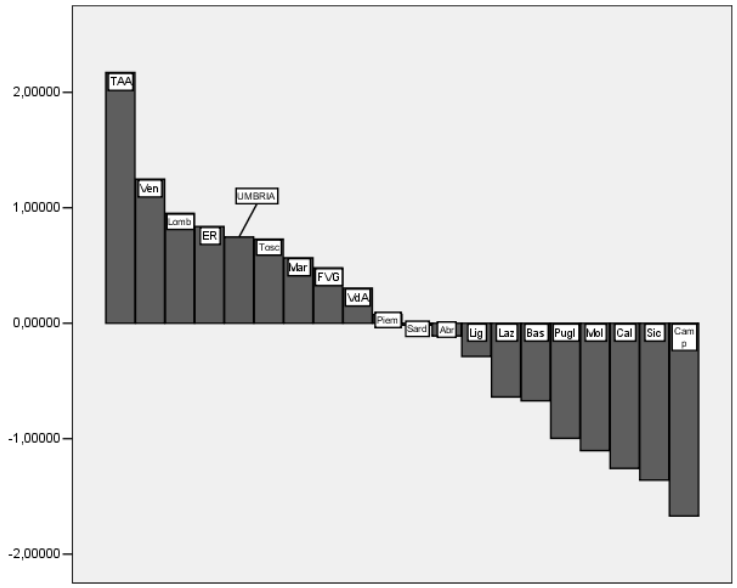
Il grafico successivo, riporta la distribuzione delle regioni su quest'ultimo indice[17].

[15] La sensibilità dei cittadini verso la salute e il carattere strategico della sanità nelle politiche regionali rendono l'immigrazione ospedaliera un valido indicatore di un più complessivo rendimento istituzionale e del rapporto fiduciario dei cittadini verso le istituzioni (Cartocci 2007, 103).

[16] «Lo sviluppo di un moderno sistema di *welfare* pubblico ha storicamente migliorato il tenore di vita delle famiglie, soprattutto di quelle a minore reddito monetario, garantendo l'accesso gratuito, o a prezzi inferiori ai costi, ai servizi sanitari, all'istruzione e all'assistenza» (Martinelli e Chiesi 2002, 105).

[17] I *component scores* variano da SPORT (0,26) a IMMOSP (0,05). Gli indicatori che paiono coprire le condizioni informali (v. 4° quadrante) tendono a prevalere sugli altri.

Graf. 7 - Indice benessere



L'Umbria si colloca ad un livello elevato, fra l'Emilia Romagna e la Toscana. In questo caso la distinzione Centro-Nord e Sud non è del tutto confermata: infatti la Liguria e ancora di più il Lazio si avvicinano alla situazione (peggiore) del Sud, mentre la Sardegna e l'Abruzzo paiono distaccarsi dal Meridione per tendere verso il Centro-Nord.

Tab. 3 - Matrice di correlazione degli indici (r Pearson)

	Indice Qdv	Indice deprivazione	Indice benessere
Indice Qdv	1		
Indice deprivazione	,116	1	
Indice benessere	,870	-,216	1

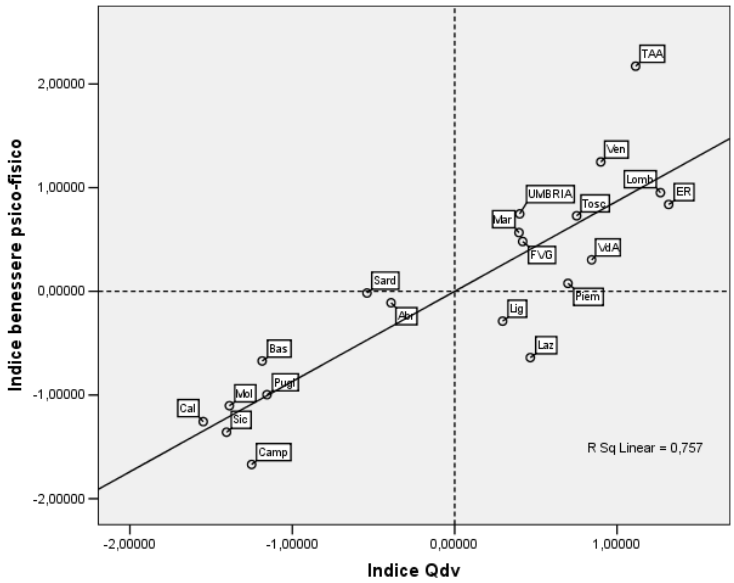
La matrice di correlazione[18] (tab. 2) evidenzia una sola associazione intensa e diretta, che riguarda la relazione diretta fra le caratteristiche strutturali della QdV e le condizioni di benessere psico-fisico: ci sembra un'ulteriore conferma del carattere multidimensionale della QdV e delle sue numerose implicazioni.

[18] E' possibile calcolare le correlazioni in quanto l'ACP a due stadi supera il vincolo di ortogonalità (v. par. 5.1).

Invece la tendenziale indipendenza fra l'indice di QdV e quello di deprivazione starebbe a dimostrare che le forme di deprivazione emerse possano presentarsi ai diversi gradi di qualità della vita, senza dipendere da loro.

La terza, pur lieve, correlazione aggiunge una specificazione: la deprivazione è in rapporto inverso con particolari aspetti della QdV, cioè con quelli relativi al benessere psico-fisico; ad esempio, una carenza maggiore di tempo o di risorse economiche si lega al peggioramento delle condizioni che dovrebbero sostenere il benessere materiale e immateriale delle persone.

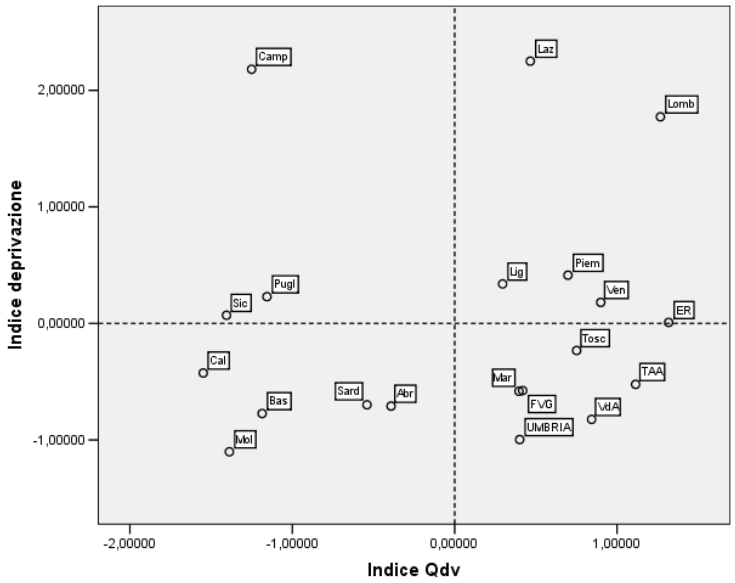
Graf. 8 - Collocazione delle regioni sugli indici di Qdv e di benessere



Il grafico 8 mostra due gruppi contrapposti di regioni: nel primo, definito da un basso livello sia di qualità della vita sia di benessere psico-fisico, rientrano tutte le regioni del Sud, anche se con accentuazioni diverse: infatti la Sardegna e l'Abruzzo si distanziano dalle altre e si proiettano verso il quadrante delle regioni più avvantaggiate. Fra queste ultime troviamo quasi tutte le regioni del Centro-Nord, con le eccezioni della Liguria e, ancora di più, del Lazio, che presentano un livello medio di QdV ma un più basso grado di benessere psico-fisico.

L'Umbria si colloca nel secondo gruppo, quello delle regioni più favorite, anche se in posizione un po' meno avvantaggiata.

Graf. 9 - Collocazione delle regioni sugli indici di QdV e di deprivazione

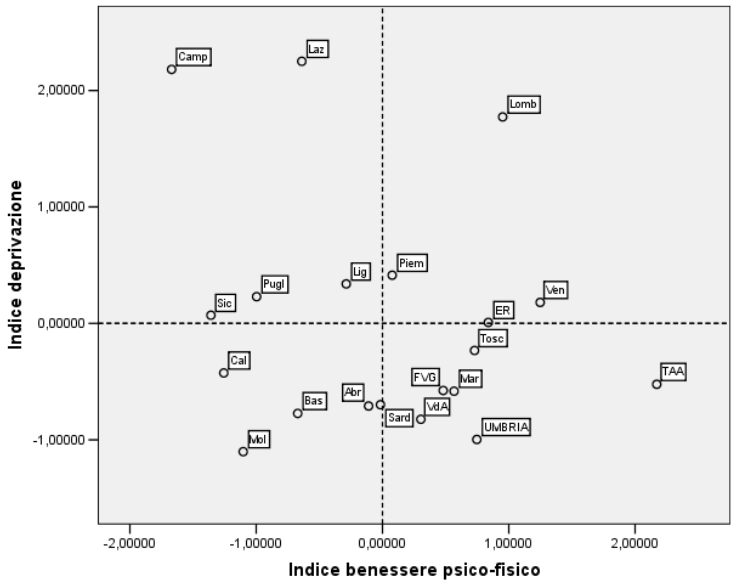


Anche nella relazione fra l'indice di QdV e l'indice di deprivazione, l'Umbria è inclusa nel gruppo delle regioni in condizioni migliori. Questa volta, però, la nostra regione non è in compagnia dell'intero Centro-Nord, perché non tutte le regioni centro-settentrionali vantano una posizione così favorevole: infatti Liguria, Piemonte, Veneto, Emilia Romagna e – molto di più – Lazio e Lombardia registrano un più alto grado di deprivazione.

Anche il Sud è meno compatto: vi è un gruppo di regioni particolarmente sfavorite, con bassi livelli sia di QdV, sia di deprivazione. La Campania si rivela la regione in condizioni decisamente peggiori, con una QdV fra le più basse e con il più alto grado di deprivazione. Altre regioni meridionali, invece, presentano una relazione inversa fra questi due indici: esse non eccellono nella QdV ma non soffrono neppure di un alto grado di deprivazione.

Pure nella terza combinazione di indici (graf. 10) l'Umbria si colloca fra le regioni posizionate meglio; si tratta di un gruppo accomunato da due importanti fattori che sembrano giocare a favore di queste regioni: trovarsi nel Centro-Nord del Paese; caratterizzarsi per un tessuto demografico e urbano meno denso.

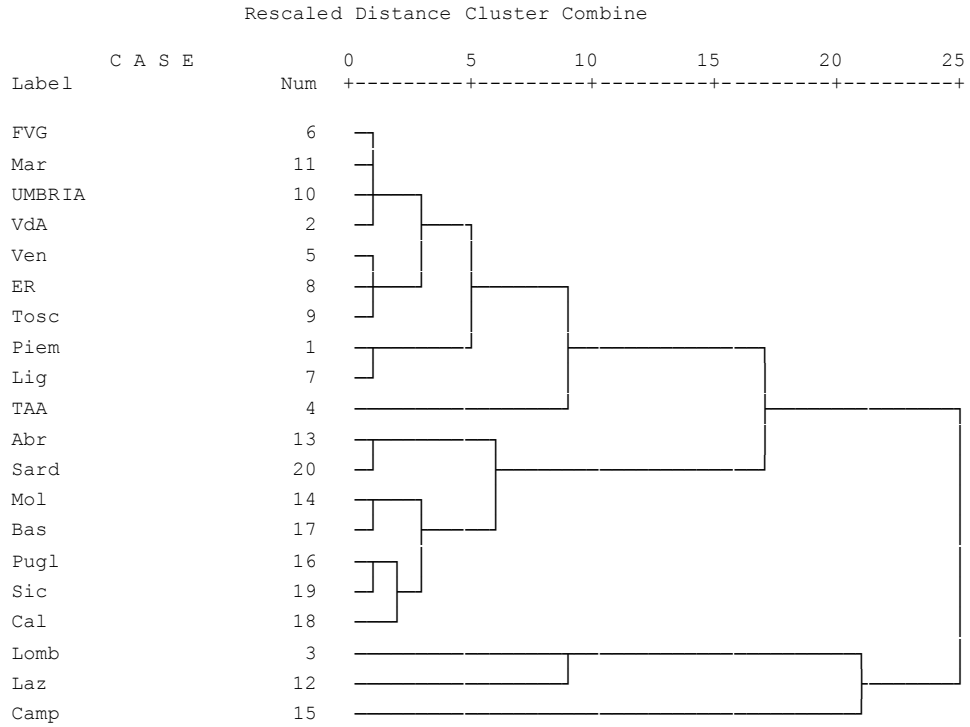
Graf. 10 – Collocazione delle regioni negli indici di benessere e di deprivazione



Per agevolare il confronto fra le regioni e per raccoglierle in classi omogenee, abbiamo applicato ai tre indici la *cluster analysis*[19] di tipo gerarchico-aggregativo: si tratta di una tecnica che tende a includere tutti i casi in un numero ristretto di gruppi, ciascuno tendenzialmente uniforme al proprio interno e difforme rispetto agli altri gruppi. La procedura adottata procede per aggregazioni successive, fino ad arrivare ad un unico gruppo che aggrega tutti i casi ma che – evidentemente – è molto eterogeneo al proprio interno. Sta al ricercatore scegliere, fra le numerose tipologie di gruppi, quella più significativa. La rappresentazione grafica è costituita da un "dendrogramma" che consente una visualizzazione completa della struttura dell'insieme in termini di distanze. Per l'analisi si può scegliere tra molteplici livelli di distanza intermedi tra lo 0 (ciascuna regione è separata dalle altre) e il livello ultimo, in cui tutte le regioni sono unite insieme (v. graf. 11).

[19] Abbiamo adottato una *cluster gerarchica* basata sul criteri del legame medio tra i gruppi. Questa tecnica ha il vantaggio di offrire una visione completa della struttura d'assieme dei casi in termini di coefficiente di distanze; inoltre non richiede una scelta a priori del numero dei gruppi da formare. Ma ha lo svantaggio dell'inscindibilità dei gruppi che via via si formano.

Graf. 11 - Dendrogramma di aggregazione gerarchica delle regioni

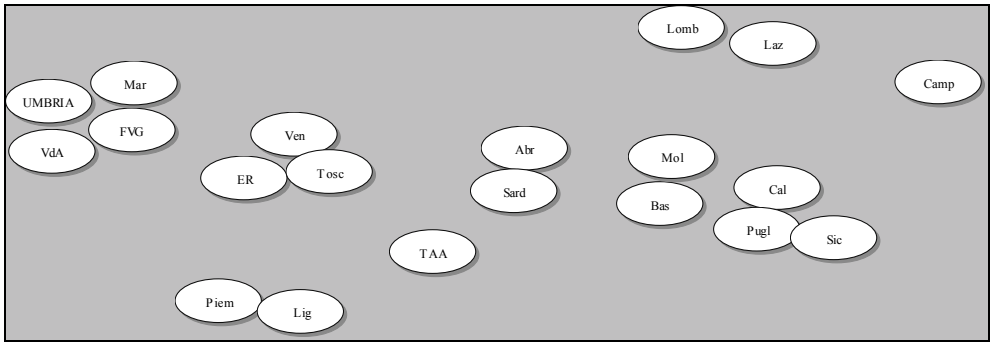


Per definire i gruppi di regioni, abbiamo scelto di considerare il livello di distanza poco inferiore a 5. Questa nostra scelta ci pare comporti la minore perdita di informazione ed un'adeguata parsimonia dovuta a pochi gruppi alquanto omogenei.

L'Umbria si colloca in un gruppo formato da gran parte del Nord-Est e Centro (a cui si associa la Val d'Aosta). Ci sembra un dato interessante, che conferma come il modello sociale del NEC si mantenga ancora alquanto attuale.

Un secondo gruppo cospicuo è costituito da alcune regioni meridionali, molte ma non tutte: infatti Abruzzo e Sardegna confermano la loro tendenziale autonomia, mentre la Campania è la regione più anomala del Paese, venendosi da ultimo ad aggregare con le regioni a più alta densità metropolitana (Lombardia e Lazio).

Graf. 12 - Le regioni distinte in gruppi



Nel complesso il Paese appare un paesaggio frastagliato e differenziato, ove la contiguità territoriale da sola non garantisce affatto un uniforme grado di QdV.
Il grafico 12 riassume la collocazione delle regioni in gruppi[20].

La combinazione di indicatori soggettivi e oggettivi: una tipologia delle regioni

Abbiamo utilizzato le tecnica dell'analisi in componenti principali (ACP) a due stadi anche per esplorare le dimensioni sottese all'insieme degli indicatori soggettivi che – lo ricordiamo – riguardano il grado di soddisfazione degli intervistati nei confronti di alcuni aspetti della QdV.
La tabella 3 riporta l'elenco sintetico con le abbreviazioni.

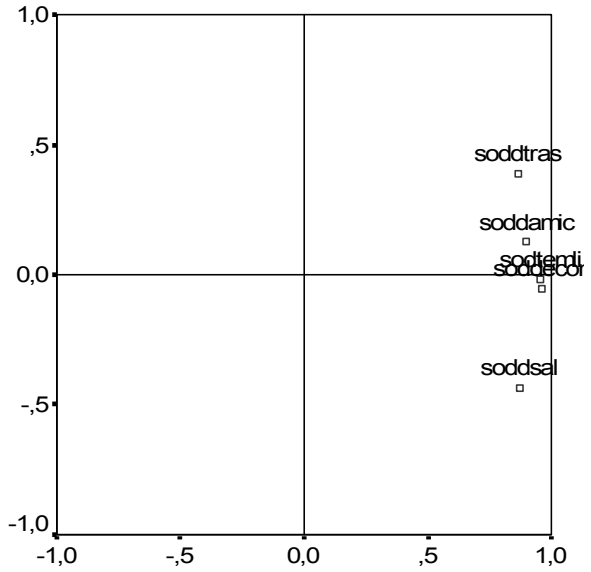
Tab. 3 - Indicatori soggettivi

SODDSAL	Stato di salute
GIUDABIT	Condizioni dell'abitazione
UFFPOST	Accesso all'ufficio postale
SODDTRASP	Trasporti pubblici
SODDTEMLIB	Tempo libero
SODDFAM	Relazioni con i familiari
SODDAMIC	Relazioni con gli amici
SERVSA	Accesso ai servizi sanitari
SODDECON	Situazione economica
INSIC	Percezione di insicurezza

[20] Si tratta solo di una rappresentazione per facilitare la lettura del dendrogramma, ma non riproduce con piena esattezza millimetrica la distanza di ciascuna regione dalle altre.

Abbiamo ripetuto la stessa procedura spiegata precedentemente per gli indicatori oggettivi e anche in questo caso riportiamo solo gli esiti finali della lunga procedura di selezione degli indicatori e di stima della loro validità.

Graf. 13 - Indicatori soggettivi della qualità della vita

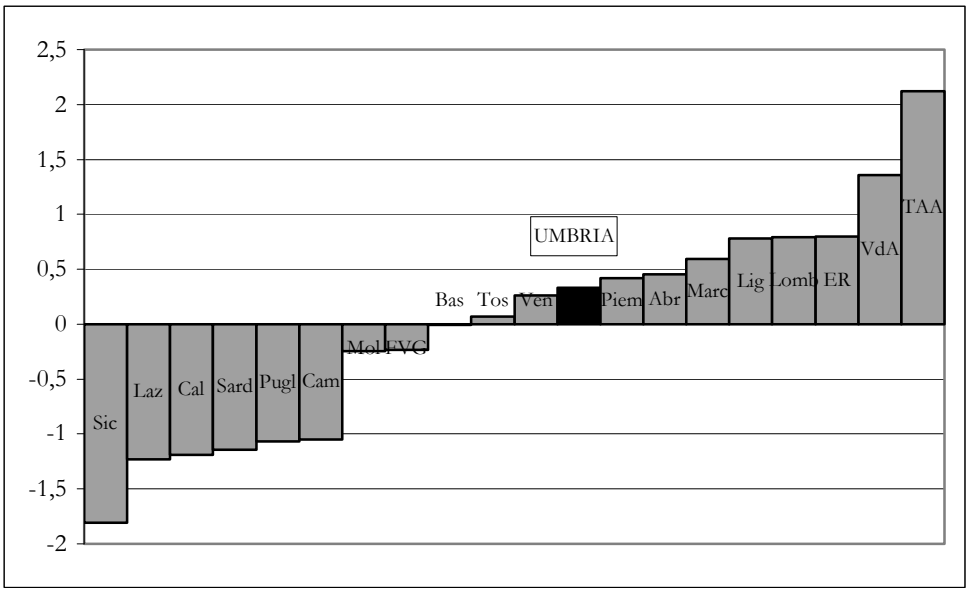


Possiamo dire che gli indicatori rimasti ci consegnano il nocciolo, l'essenziale della soddisfazione verso la qualità della vita: la soddisfazione per la situazione economica, per lo stato di salute, per il tempo libero, per i rapporti con gli amici, per i trasporti pubblici.

Da questo quadro emergono elementi fondamentali nella la vita dell'individuo e della collettività; possiamo immaginare questi indicatori definiti dalla triangolazione salute-benessere economico-benessere relazionale[21]. Con gli indicatori così selezionati abbiamo costruito un indice di "Soddisfazione per la Qualità della Vita", la cui distribuzione è riportata nel prossimo grafico.

[21] L'indicatore relativo ai trasporti non è estraneo agli altri poiché riguarda la mobilità, che evidentemente ha una valenza non indifferente nella percezione della QdV.

Graf. 14 - Indice di Soddisfazione per la Qualità della Vita



Come si può osservare, la collocazione dell'Umbria è in posizione poco al di sopra di quella mediana, fra il Veneto ed il Piemonte.

Nei primi paragrafi abbiamo sostenuto l'importanza di un'analisi combinata degli indicatori soggettivi e oggettivi. Dal punto di vista concettuale, ci siamo ispirati alla tipologia di Zapf (1971) che, come abbiamo già illustrato precedentemente, dà luogo a quattro diversi esiti:

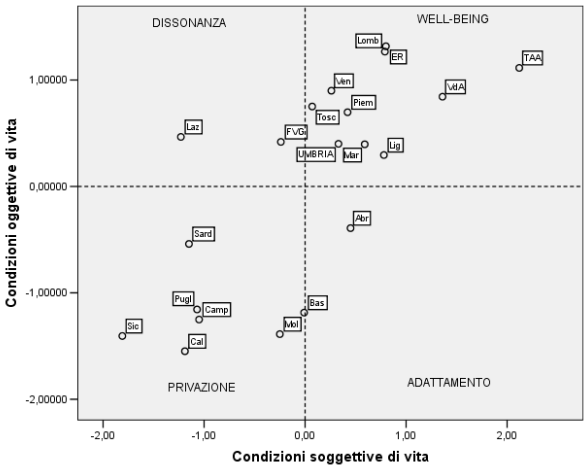
Condizioni oggettive di vita	Condizioni soggettive di vita	
	cattive	buone
buone	*dissonanza*	*Well-being*
cattive	*privazione*	*adattamento*

Il well-being rappresenta la situazione migliore, combinando buone condizioni sia oggettive sia soggettive; sul versante opposto – il più problematico – troviamo l'ambito della "privazione"; in stati intermedi si collocano la dissonanza e l'adattamento: la prima, in cui buone condizioni oggettive si associano ad una cattiva percezione soggettiva, mentre l'adattamento si caratterizza per cattive condizioni oggettive a cui corrisponde però una percezione soggettiva più positiva.

Per rilevare ciò che questo autore chiama "condizioni soggettive di vita" abbiamo utilizzato l'indice sopra descritto. Per le condizioni oggettive ci siamo valsi dell'indice strutturale della Qdv.

Ne abbiamo ricavato il seguente diagramma:

Graf. 15 - Posizione delle regioni secondo la tipologia di Zapf



L'Umbria si trova nel quadrante che combina le migliori condizioni oggettive e soggettive, insieme a quasi tutto il Centro-Nord. Ma la posizione della nostra regione è, ancora una volta, la più vulnerabile fra le regioni più privilegiate: infatti l'Umbria è su posizioni alquanto periferiche, prossima alla dissonanza e all'adattamento.

Agli antipodi di questo primo gruppo, che contiene anche l'Umbria, trovano spazio tutte le regioni del Sud, con l'eccezione dell'Abruzzo; ancora una volta questa regione dimostra di voler gravitare verso il Centro-Nord, transitando – per ora – attraverso l'area dell'adattamento.

Soprattutto il Lazio si colloca invece nel quadrante della dissonanza, ossia ove a buone condizioni oggettive di vita non corrispondono percezioni soggettive di eguale valenza.

Il rapporto della Qualità della Vita con altre variabili

Finora abbiamo cercato di definire la QdV analizzando le relazioni fra i suoi indicatori; è come se l'avessimo osservata "dal di dentro", cercando di cogliere gli elementi interni più salienti. Un passo ulteriore – che tenteremo ora di compiere – è analizzare i rapporti fra la Qdv e alcune variabili esterne, per cogliere quanto l'una influenzi o sia

influenzata dalle altre. Per farlo abbiamo considerato l'indice di QdV e abbiamo analizzato come questo si correli con le numerose variabili esterne da noi scelte.

In tal modo abbiamo potuto notare forti correlazioni positive con indicatori di secolarizzazione e mutamento culturale (per esempio il tasso di matrimoni civili, i divorzi e le separazioni), con fenomeni legati all'immigrazione e con variabili inerenti ad alcune forme di criminalità (legate soprattutto ai furti e alla piccola delinquenza); abbiamo considerato anche alcune variabili demografiche, relative all'invecchiamento della popolazione. Questi dati potrebbero confermare un nesso fra il livello di QdV e i caratteri dello sviluppo e della "modernizzazione". Ma questo primo risultato ci è sembrato prevedibile. Ci è sembrato più utile, allora, concentrarci sulle correlazioni negative fra QdV ed altre variabili concernenti il lavoro e la disoccupazione, considerando la centralità che questi problemi sociali rivestono nella determinazione del benessere[22]. Abbiamo voluto approfondire quest'aspetto mediante un modello di regressione multipla[23], dove l'indice è stato assunto come variabile dipendente rispetto al *tasso di irregolarità*[24] ed al *numero di laureati disoccupati a tre anni dal conseguimento del titolo*[25]. Se si considerano i coefficienti di regressione multipla standardizzati[26] (β) si ottiene un modello di regressione che descrive come le due variabili indipendenti influenzino l'indice di Qualità della vita[27].

Sia il lavoro irregolare sia la disoccupazione dei laureati esercitano un impatto negativo sulla QdV (all'aumentare del lavoro irregolare e della disoccupazione dei laureati la qualità della vita diminuisce). La variabile più influente è quella relativa alla disoccupazione, anche se il lavoro irregolare esercita comunque un impatto importante sulla QdV.

[22] Le correlazioni binarie risultano:

	Indice QdV	Tassirreg	Dislaurea
Indice QdV	1		
Tassirreg	-0,90	1	
Dislaurea	-0,94	0,84	1

[23] Il modello della regressione multipla lineare ha l'obiettivo di riprodurre la varianza di una variabile cardinale dipendente come funzione lineare di un certo numero di variabili cardinali indipendenti (Di Franco, 2001).

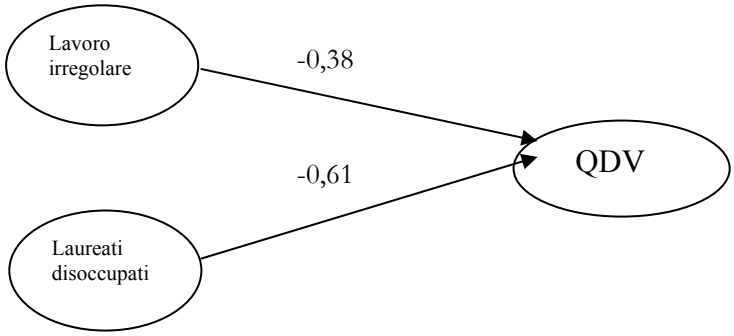
[24] Tasso di irregolarità (totale economia) incidenza % delle unità di lavoro non regolari sul totale delle unità di lavoro; Fonte: Istat, La misura dell'occupazione non regolare nelle stime di contabilità nazionale, 2005.

[25] Fonte: Istat (2005).

[26] I coefficienti standardizzati (β) ci informano di quanto varia la variabile dipendente in funzione delle variabili indipendenti; considerando il valore assoluto di β è possibile individuare quale variabile indipendente contribuisce di più al modello di regressione (Di Franco, 1997).

[27] Il metodo di inclusione è Enter; $R=0,96$; $R^2=0,93$; R^2 corretto $=0,92$; $F=123,93$ ($p=0,000$).

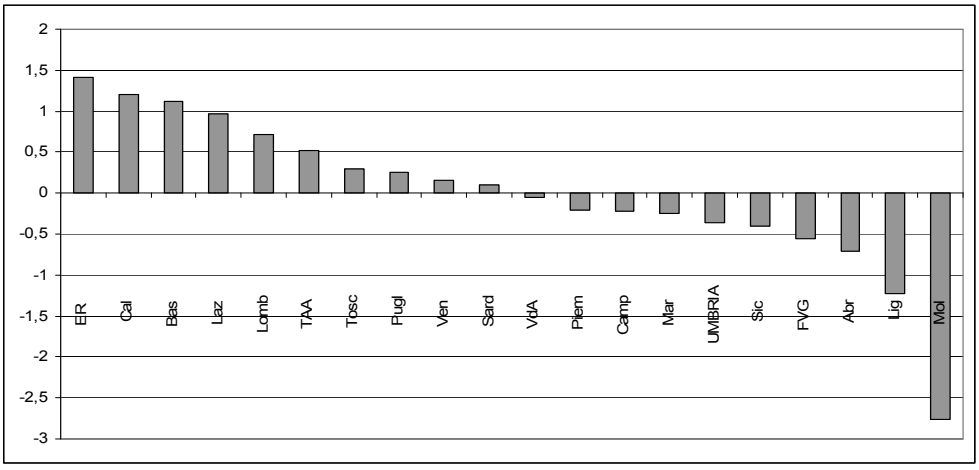
Graf. 16 - Indice di qualità della vita: modello di regressione



La disoccupazione dei laureati dimostra una doppia valenza: da un lato porta con sè tutti gli effetti della comune disoccupazione (mancanza di reddito, esclusione sociale, disuguaglianza, indebolimento dei valori sociali); dall'altro innesca un insieme di frustrazioni delle aspettative in chi vanta un lungo periodo di scolarizzazione (Barbagli 1982).

In Umbria una delle componenti più rilevanti della disoccupazione è rappresentata proprio da chi è altamente scolarizzato; infatti l'incidenza è superiore sia ai valori dell'Italia centrale, sia alla media nazionale (Aul, 2007).

Graf. 17- Indice di qualità della vita: residui della regressione



Le tecniche di regressione servono pure a predire la posizione di ciascun caso – di ciascuna regione, nella nostra ricerca – qualora vi sia una relazione strettissima fra le variabili considerate; ma la posizione reale di ciascun caso non coincide esattamente con quella predetta, poiché la relazione non è mai strettissima: infatti altre variabili non considerate, oltre che ragioni casuali ed imponderabili, agiscono sulla distribuzione dei casi. Lo scarto, più o meno ampio, fra la posizione reale e quella predetta viene chiamato 'residuo'. A parte la sua ampiezza, se uno scarto è negativo, vuol dire che quel caso si trova al di sotto della propria posizione prevista, viceversa se uno scarto è positivo.

La "analisi dei residui" ci consente di individuare i casi più vicini e quelli più lontani dalle nostre predizioni, nonché di provare a individuare ciò che spiega l'ampiezza e il segno (positivo o negativo) di tali residui.

Applicando questa tecnica ai nostri dati, l'Umbria risulta con un grado più basso di QdV rispetto a quanto previsto dal modello di regressione; ci sembra la conferma di una certa debolezza della nostra regione rispetto agli aspetti della QdV rilevati dall'indice. Il più ampio residuo (di segno negativo) è quello relativo al Molise; al contrario l'Emilia Romagna ottiene valori più alti di QdV rispetto le previsioni.

Per non limitarci al solo indice di QdV, abbiamo considerato anche l'indice di deprivazione. Ricordiamo che esso esprime alcuni limiti alla QdV derivanti dalla carenza di risorse temporali ed economiche.

Nelle correlazioni si è evidenziato il legame tra questa dimensione e molte variabili relative al malessere sociale: forme di criminalità (di varia natura e gravità), numero di incidenti stradali (e mortalità per incidenti stradali), addensamento metropolitano e densità urbana. Anche in questo caso abbiamo costruito un modello di regressione multipla lineare; come variabile dipendente abbiamo considerato l'indice di deprivazione e come indipendenti tre particolari variabili del paniere di partenza: *l'indice di addensamento metropolitano*[28], *l'indice di delittuosità relativa alla criminalità violenta*[29] ed il *numero di incidenti stradali*[30]. Anche in questo caso l'analisi dei coefficienti di

[28] L'indice di addensamento metropolitano è dato da: AM= d (Pm/P-Pm); ove, d è la densità della popolazione (numero di residenti per Kmq); P è il totale dei residenti; Pm è la "popolazione metropolitana", cioè la quantità di residenti in città con 100.000 abitanti ed oltre (Montesperelli, 1999, 17)

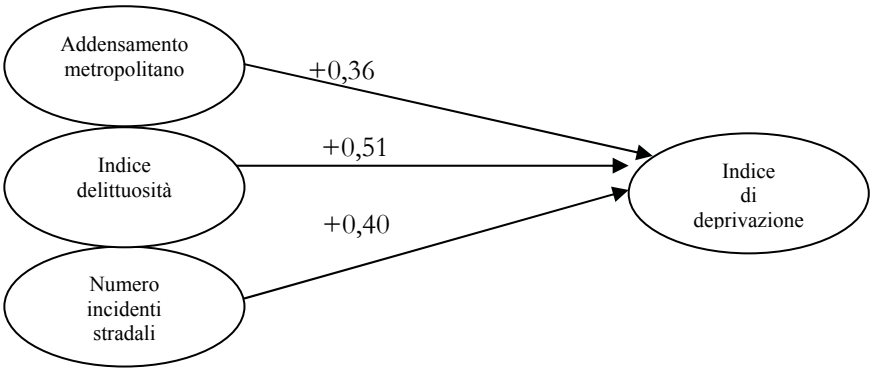
[29] Sono considerati di criminalità violenta i delitti di: omicidio doloso consumato, omicidio preterintenzionale, infanticidio, strage, tentato omicidio, lesioni dolose, violenza sessuale, rapina, estorsione, sequestro di persona, associazione per delinquere, associazione di stampo mafioso, attentati dimanitardi e/o incendiari; Fonte: Istat, 2003- Elaborazione Istat su dati Ministero dell'Interno

[30] Fonte: Istat, Giustizia e sicurezza, Anno 2004; le correlazioni binarie risultano:

	Indice deprivazione	Add.metrop.	Incidenti	Delittuosità
Indice deprivazione	1			
Add.metrop.	0,76	1		
Incidenti	0,70	0,52	1	
Delittuosità	0,73	0,35	0,22	1

regressione standardizzati (ß) evidenziano le particolarità del modello costruito[31] e riportato qui di seguito.

Graf. 18 - Indice di deprivazione: modello di regressione

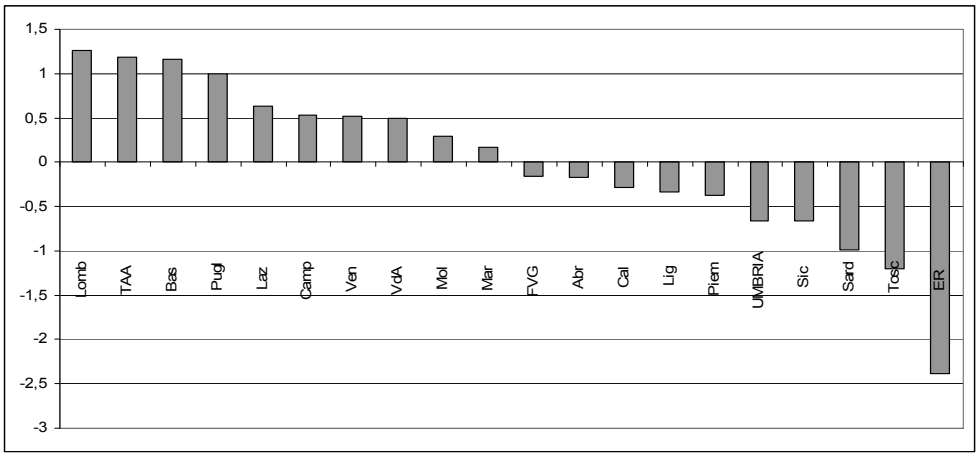


Le tre variabili pesano tutte sull'indice di deprivazione in senso positivo (ossia, con il crescere dei valori nelle variabili indipendenti aumenta anche l'indice di deprivazione); la variabile con un impatto maggiore risulta la delittuosità (si ricorda che l'indice riguarda delitti molto gravi, come gli omicidi, le violenze sessuali, le rapine, le estorsioni, le associazioni per delinquere e di stampo mafioso). L'addensamento metropolitano ed il numero di incidenti risultano comunque influenti nel modello di regressione. In effetti, i grandi centri urbani, ad alta densità abitativa, spesso risultano sacche di marginalità, le loro periferie scontano un modello insediativo che concentra il disagio sociale in aree prive di servizi e opportunità di lavoro e dove facilmente possono insediarsi delinquenza e criminalità. In altri termini, ci pare che questi dati richiamino il nesso fra QdV e contesto urbano, un tema che verrà ripreso nel prossimo paragrafo.

Considerando i residui, la deprivazione in Umbria è inferiore rispetto alla predizione scaturita dal modello di regressione. Anche questo ci pare un elemento positivo da attribuire alla nostra regione. Ancora migliore la posizione dell'Emilia Romagna. Nel versante opposto, la Lombardia (seguita da Trentino Alto Adige e Basilicata) manifesta livelli di deprivazione superiore rispetto a quanto previsto dalla regressione.

[31] Metodo di inclusione: Enter; R=0,96; R^2=0,93; R^2 corretto =0,92; F=78,00 (p=0,000)

Graf. 19 - Indice di deprivazione: residui della regressione



CONCLUSIONI

Le pagine precedenti dimostrano quanto la QdV non sia certo un tema secondario, ma comporti numerose implicazioni e abbracci ambiti differenti della società. Non è neppure un tema "micro" o "sovra-strutturale", poiché esso si trova, invece, in stretto rapporto con lo sviluppo economico: infatti il livello dei rapporti sociali, dei luoghi di vita e il grado di soddisfazione influiscono sulle prestazioni economiche, sulla produttività, sulla mobilità professionale e sociale, sulla propensione all'innovazione; insomma, quei livelli connotano la qualità dello sviluppo stesso; tanto che proprio gli economisti più accorti, ciò constatando, invitano ad abbandonare ogni visione "economicista" (vedi p. es. Becattini 2007, 184, 218, 229, 231, 248).

Secondo i dati che abbiamo presentato, l'Umbria si colloca assai spesso fra le regioni avvantaggiate, ma quasi sempre in misura più ridotta delle altre, come se scontasse più pesantemente alcune fragilità. A nostro avviso queste maggiori difficoltà derivano da potenzialità e limiti riscontrabili da due punti di vista differenti, che riguardano la nostra collocazione sia nell'area NEC, sia fra le regioni più piccole, ove il tessuto urbano non è dominato da conglomerati metropolitani.

Una ricca letteratura – che risale agli anni '70 – ha sottolineato le grandi potenzialità del modello economico e sociale affermatosi nel NEC: ma già negli anni immediatamente successivi, la posizione dell'Umbria è apparsa più vulnerabile e meno corrispondente a quel modello. Di recente sono stati evidenziati – accanto ad indubbi pregi – anche alcuni limiti che riguardano gran parte di questa area interregionale.

Secondo Ricolfi (2007, 60 ss.) tali regioni sarebbero le più vicine al "tipo puro"[32] della "società del rischio"; quest'ultima verrebbe caratterizzata da transazioni economiche non sempre regolari, impiego di lavoro nero o sovrabbondanza di contratti di lavoro atipici («in questo modo le due figure sociali dominanti – datori di lavoro più o meno intraprendenti e lavoratori più o meno precari – sono accomunate da elevato rischio»). Sotto il profilo demografico sono sovra-rappresentate le fasce deboli del mercato del lavoro: giovani, donne, lavoratori con basse qualificazioni. La rappresentanza sociale è piuttosto frastagliata e talora decisamente carente: ordini professionali, associazioni di commercianti, artigiani, piccole imprese, associazioni delle cooperative «proteggono soprattutto i datori di lavoro, mentre il vasto mondo del lavoro nero e del precariato deve accontentarsi della solidarietà morale di sindacalisti e politici. Le parole chiave di questa società sono rischio, iniziativa individuale, flessibilità, vulnerabilità» (ivi, 62).

Eppure il tessuto sociale dell'Umbria si mantiene alquanto integrato, per il convergere di numerosi fattori, tutti ricollegabili alla stretta complementarietà fiduciaria fra relazioni economiche, sociali e valoriali: le tradizioni civiche, le origini dell'imprenditoria locale, il *welfare* locale, la funzione della famiglia come "ammortizzatore sociale", la conformità urbanistico-territoriale. Su quest'ultimo aspetto vorremmo soffermare brevemente la nostra attenzione, poiché le strutture della disposizione urbana condizionano lo spazio sociale della persona, la sua libertà, il suo grado d'integrazione sociale, così come le sue possibilità di partecipazione alla vita collettiva; in altri termini, esse costituiscono condizioni essenziali di comunicazione e di produzione di senso (Crespi 1985, 397).

Come abbiamo richiamato nel par. 1, in Umbria il rapporto tra popolazione e territorio consente una vivibilità migliore che altrove: ad esempio – scriviamo nelle pagine precedenti – da noi non brulica il formicaio dovuto alla sovrappopolazione o alla contesa degli spazi che altrove invece condiziona negativamente la vita quotidiana. Il disagio verso le grandi città ha varie cause: costo delle abitazioni, criminalità, scarsa qualità ambientale, tempi lunghi di spostamento, scarsa integrazione sociale (Rur-Censis 1992); queste cause sembrano molto più attutite nel contesto umbro.

In Umbria l'assenza di metropoli consente molti vantaggi[33] ed è foriero di nuovo sviluppo: infatti i processi di terziarizzazione diffondono attività che tendono ad insediarsi dove esistono componenti di qualità urbana (le *urban amenities*), sia dal punto di vista urbanistico-architettonico, sia dal punto di vista del contesto sociale. «Queste occupazioni richiedono infatti un grado elevato di contatti faccia a faccia e un'ampia riserva di forza lavoro con elevate qualificazioni. Ecco perché tra le città che hanno dimostrato forti tendenze alla riconcentrazione troviamo quelle con nuclei antichi

[32] Il "tipo puro" – così definito da Weber (1904) e ripreso poi da Boudon (1984) – non è una realtà empirica, ma uno schema astratto con cui confrontare la realtà, per interpretarla.

[33] A ciò va però aggiunto che i centri più grandi della regione si caratterizzano per alcune contraddizioni rilevanti: per esempio, fra alto livello di benessere e incidenza della disoccupazione (Calzola 1997; De Lauso 2007).

precedenti alla industrializzazione e, tra queste, quelle con insediamenti universitari in particolare» (Martinotti 1999, 27).

Inoltre la rete policentrica del nostro territorio, punteggiato di città medie e piccole, determina un maggior senso civico, un più articolato controllo sociale, un'alta identificazione territoriale (con qualche punta di localismo).

Eppure, forse in parte anche in Umbria, stiamo attraversando un periodo di profondo mutamento della forma urbana, «probabilmente non diverso, per intensità e diffusione, da quello che ha portato alla creazione e all'affermazione della città industriale nei secoli scorsi» (Martinotti 1998, 12). Si tratta – più di un incontro – di uno scontro: fra caratteri specifici e tendenze all'omogeneizzazione; peculiari identità storiche e processi non trascurabili verso l'uniformità; senso di appartenenza a luoghi altamente simbolici e diffusione di "non luoghi" (Augé 1993).

Ciò modifica anche il tradizionale rapporto fra città e campagna: non più «una campagna dalla quale emergono le città, quanto piuttosto una enorme città intercalata da zone di campagna», in cui l'identità si definisce soprattutto per negazione: il centro che diviene "non-più-città", la periferia e le ex aree rurali che diventano "non-ancora-città" (Rossi 1993, 31-2)[34].

La redistribuzione delle unità produttive e commerciali, l'estensione delle ibride aree periurbane trasformano l'intera società locale: il territorio quanto gli stili di vita; le tipologie edilizie e i materiali (ormai uniformi) per costruzioni, come le strategie standardizzate di organizzazione del tempo e dello spazio[35]; gli spazi privati così come il senso di partecipazione civica negli spazi pubblici. Questa "città dispersa" giocherà il proprio futuro sulla capacità di armonizzare le diverse parti intorno ad un alto livello di qualità della vita e a rinnovati processi di identificazione (*ibidem*).

L'inclusione dell'Umbria sia nel NEC sia nel novero delle regioni meno "metropolitane" presenta quindi una connotazione ambivalente, molto articolata, che spinge e al tempo stesso frena verso più alti gradi di qualità della vita.

In conclusione, la "medianità non mediocre" dell'Umbria – che abbiamo più volte riscontrato nel corso di questa ricerca – deriva non da uno scenario uniformemente grigio, ma da luci e ombre, da eccellenze e debolezze, da elementi di differente segno, compatibili fra di loro, interdipendenti e quindi in equilibrio: un equilibrio certo non cristallizzato, ma instabile, flessibile e probabilmente dagli esiti difficilmente prevedibili.

[34] Talvolta ciò è stato agevolato dalla "urbanistica casuale" (Ceccarelli 1993, 92 ss).

[35] «E' difficile dire oggi, in termini generali, se cambi più rapidamente il cuore della gente o la forma fisica della città. Ciò che appare evidente è la straordinaria coerenza tra cultura e forma urbana» (Amendola 1997, X).

Riferimenti bibliografici

AA. VV.
1993 *Mezzo secolo di urbanistica. Storia e società della Perugia contemporanea*, Perugia, Protagon.

Amendola G.
1997 *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Bari-Roma, Laterza.

Augé M.
1995 *Non-places:Introduction to an Anthropology of Supermodernity*, New York, Verso.

AUL
2007 *Il mercato del lavoro in Umbria*, Perugia, Tozzuolo Editore.

AUR
2007 L'Umbria nell'Italia mediana, Perugia, AUR.

AUR e Osservatorio sulle Povertà in Umbria
2007 *Quarto Rapporto sulle Povertà in Umbria*, Perugia, AUR.

Barbagli M.
1982 *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia*, Bologna, Il Mulino.

Becattini G.
2007 *Il calabrone Italia. Ricerche e ragionamenti sulla peculiarità economica italiana*, Bologna, Il Mulino.

Boudon R.
1984 *La place du désordre*, Paris, Presses Universitaires de France. trad. it. *Il posto del disordine*, Bologna, Il Mulino, 1985.

Boudon R., Lazarsfeld P. F.
1969 *L'analisi empirica nelle scienze sociali. Volume I: Dai concetti agli indicatori empirici*, Bologna, Il Mulino,.

Calzola L.
1997 *Un profilo economico e sociale dell'Umbria*, in AA. VV., *Rapporto sulle povertà in Umbria*, Irres e Osservatorio sulle povertà in Umbria, Perugia pp. 142-157.

Carlone U., Montesperelli P. (a c. di)
2006 *L'integrazione sociale in Umbria*, le monografie DVSS, Perugia, Sedes.

Carnieri C.
2007 *L'Umbria nell'Italia mediana: una visione d'insieme*, in AUR, *Rapporto economico e sociale dell'Umbria 2005-2006*, Perugia, AUR.

Cartocci R.
2007 *Mappe del tesoro. Atlante del capitale sociale in Italia*, Bologna, Il Mulino.

Cartocci R., Belluscio A.
2000 *Passato e presente nell'orgoglio nazionale. Una ricerca sui valori degli studenti*, "Quaderni di Scienza Politica", VII, 3.

Castel R.
2007 *Le metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato*, Avellino, Elio Sellino Editore.

Ceccarelli P.
1993 *Appunti sull'urbanistica perugina dal secondo dopoguerra ad oggi*, in AA. VV., *cit.*, pp. 59-102.

Comitato delle Regioni (Unione Europea)
1999 *Valutazione della qualità della vita nelle regioni e nelle città europee*, Lussemburgo, Ufficio delle pubblicazioni ufficiali delle Comunità Europee.

Crespi F.
1985 *Le vie della sociologia*, Bologna, Il Mulino.

De Lauso, F.
2007 *Umbria: Centro e periferia*, in corso di pubblicazione.

Di Franco G.
1997 *Tecniche e modelli di analisi multivariata dei dati*, Roma, SEAM
2001 *EDS: Esplorare, descrivere e sintetizzare i dati*, Milano, FrancoAngel

Di Franco G., Marradi A.
2003 *Analisi fattoriale e analisi in componenti principali*, Acireale-Roma, Bonanno.

Gallino L.
1987 *Effetti dissociativi dei processi associativi in una società altamente differenziata*, in id., *Della ingovernabilità*, Milano, Edizioni Comunità, pp. 51-70.
2006 *Italia in frantumi*, Bari-Roma, Laterza.

Gangemi G.
1982 *Criteri guida nell'analisi fattoriale. Dalla simple structure alla two stage component analysis*, in "Quaderni di Sociologia", XXX, 1, 73-92.
1986 *Epistemological Reasons for Preferring Component Analysis to Factor Analysis*, in "Quality and Quantity", XIX, 1, 75-84.

Grimaldi, R.
1982 *Condizione sociale dei bioccupati e sistema delle garanzie*, in L. Gallino (a c. di), *Occupati e rioccupati*, Bologna, Il Mulino, 156-75.

Grimaldi P., Grimaldi R.
1982 *La memoria della classe*, Bari, De Donato.

Holzinger K. J., Barman H. H.
1941 *Factor Analysis*, Chicago, University of Chicago Press.

Istat
2005 *I Laureati e il mercato del lavoro*, Roma, Istat.

Marradi A.
1997 *Linee guida per l'analisi bivariata dei dati nelle scienze sociali*, Milano, FrancoAngeli.

Martinelli A., Chiesi A. M.
2002 *La società italiana*, Bari-Roma, Laterza.

Martinotti G.
1998 *Introduzione*, in G. Nuvolati, *La qualità della vita delle città*, Milano, FrancoAngeli, pp. 7-18.
1999 *La dimensione metropolitana*, Bologna, Il Mulino.

Montesperelli P.
1999 *Umbria sociale, emergenze del nostro tempo*, Perugia, Giada.

Niero M.
2005 *Introduzione alla progettazione e alla pratica della ricerca sociale*, Milano, Guerini

Paci M.
2005 *Nuovi lavori, nuovo welfare. Sicurezza e libertà nella società attiva*, Il Mulino, Bologna.

Pendenza M.
2008 *Teorie del capitale sociale*, Catanzaro, Rubbettino

Pennisi, C.
1980 *Il senso dell'other-direction in un contesto meridionale*, "Sociologia", XIV, 3, 229-69.

Piovani J. I.
2002 *Idee di scienza nella comunità accademica inglese*, in "Sociologia e Ricerca Sociale", 67, 91-116.

Ricolfi L.
2007 *Le tre società. E' ancora possibile salvare l'unità dell'Italia?*, Milano, Guerini e Associati.

Ricolfi L., Sciolla L.
1980 *Senza padri né maestri. Inchiesta sugli orientamenti politici e culturali degli studenti*, Bari, De Donato.

Rossi R.
1993 *"Una città più grande e più bella"*, in AA. VV., *cit.*, pp. 11-36.

Rur - Censis
1992 *Sviluppare reti di città, migliorare la qualità urbana*, seminario su: "Strumenti per valorizzare la rete delle piccole capitali", Roma, 3 giugno.

Thurstone L. L.
1947 *Multiple Factor Analysis. A Development and Expansion of "The Vectors of Mind"*, Chicago, Chicago University Press.

Tullio-Altan C., Cartocci, R.
1979 *Modi di produzione e lotta di classe in Italia*, Milano, Bompiani.

Tullio-Altan C., Marradi A.
1976 *Valori, classi sociali, scelte politiche. Indagine sulla gioventù degli anni settanta*, Milano, Bompiani.

Weber M.
1904 Die *objektivität sozialwisssenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis*, in "Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik", XXII.

Zagorsky K.
1985 *Composite Measures of Social, Economic and Demographic Regional Differentiation in Australia*, in "Social Indicators Research", XVI, 2, 131-56.

Zapf W.
1971 *Social Indicators: Prospects for Social Accounting System*, ISCC Symposium on Comparative Analysis of Highly Industrialized Societes, Bellagio, agosto.

Sezione IV

LA TERRITORIALITÀ DELLO SVILUPPO

IL GOVERNO LOCALE ATTRAVERSO GLI AMBITI TERRITORIALI INTEGRATI: UN INQUADRAMENTO STORICO-ISTITUZIONALE

Andrea Orlandi

La riforma del Titolo V della Costituzione ha modificato il dettato dell'art. 114 del '48, che vedeva una Repubblica ripartita in Regioni, Province e Comuni. Il testo del 2001 eleva gli enti territoriali ad elementi costitutivi della Repubblica, ponendo le autonomie locali accanto allo Stato, stabilendo che «la Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato». Riprendendo una classica distinzione tra Stato-ordinamento e Stato-apparato, i costituenti del 2001 distinguono la Repubblica dallo Stato, facendo di quest'ultimo un componente della prima al pari degli enti territoriali. Viene sottolineata la *priorità del Comune* nel riparto delle funzioni amministrative. In base al principio di sussidiarietà (art. 118), infatti, il Comune diventa il titolare delle funzioni amministrative. Si riafferma e si esalta il *ruolo legislativo della Regione*, esteso a tutte le materie non riservate allo Stato (art. 117, comma 4). Mentre allo Stato spetta, tra le altre, la funzione di *legislatore unificante* (art. 117, commi 2 e 3).

Nonostante questa particolare enfasi sulle "autonomie", divenute a tutti gli effetti elementi costitutivi dell'ordinamento, non pare tuttavia che dalla riforma costituzionale il legislatore abbia tratto tutte le conseguenze necessarie. Le criticità più evidenti si riscontrano laddove, assumendo seriamente a guida il principio di sussidiarietà, si voglia considerare l'*adeguatezza* dell'ente quale criterio per l'individuazione del livello istituzionale cui delegare l'esercizio di determinate funzioni, in un sistema di governo locale che obbedisca a schemi meno rigidi del passato. Nel quadro fissato dal rinnovato Titolo V sono in primo luogo le Regioni, in quanto attributarie delle competenze legislative in materia di ordinamento delle autonomie

locali,[1] a dover esercitare tali competenze al fine di realizzare un quadro coerente delle autonomie, eleggendo a criteri guida i principi di *sussidiarietà, adeguatezza e differenziazione.*

Per arrivare a costituire un vero sistema "Regione-enti locali" i legislatori che fino ad oggi si sono cimentati nel compito hanno tentato di capire, in via preliminare, quale sia la dimensione territoriale adeguata ad assicurare efficienza ed efficacia al governo locale, e le istituzioni giuridiche coerenti con tale dimensione. Per meglio comprendere queste questioni appare necessario offrire una ricostruzione analitica su due piani paralleli: da un lato le maturazioni normative che, a livello statale, hanno portato alla "rivoluzione" del rinnovato Titolo V della Costituzione repubblicana.[2] Dall'altro lato, gli sviluppi e le successive stratificazioni della normazione umbra, il cui sbocco finale è la L. R. n. 23 del luglio 2007, che si propone l'ambizioso compito di riordinare il sistema amministrativo regionale. Tale legge, all'art. 7, delega il legislatore regionale a procedere «nelle materie di propria competenza, alla attribuzione ai Comuni e al conferimento alle Province delle funzioni amministrative in conformità ai principi di sussidiarietà, efficienza, economicità, responsabilità, adeguatezza, differenziazione e integrazione».

Le autonomie comunali e provinciali, a partire dagli anni '70, si sono trovate ad operare in uno scenario radicalmente mutato, contraddistinto dalla presenza di nuove e significative istituzioni regionali (a lungo rinviate). Ed è stata proprio l'istituzione delle Regioni ordinarie a rendere evidente l'inadeguatezza della disciplina comunale e provinciale: si pensi ai rapporti con le Regioni stesse; alla insufficienza (e, allo stesso tempo, alla inadeguatezza) delle circoscrizioni territoriali rispetto al decentramento delle funzioni; alle rigidità delle tradizionali forme di collaborazione tra gli enti.[3] In questo quadro si è sviluppato un dibattito da cui scaturisce, a partire dagli anni '70, una estesa progettazione istituzionale. Le fasi di questo dibattito sono state scandite dal decreto 616 che attribuiva finalmente i poteri alle Regioni, dalla nascita del dibattito sul regionalismo, dalla legge sul procedimento amministrativo (241/90). In particolare, dopo rallentamenti e difficoltà, l'attenzione per le riforme istituzionali, mostrata nel dibattito politico italiano negli anni 1988-90, consente l'approvazione, con la legge n. 142 del giugno 1990, di un nuovo ordinamento delle autonomie locali. La legge 142 introduce alcuni elementi di forte innovazione, che ritornano ancora oggi nel dibattito pubblico a proposito della cosiddetta "semplificazione istituzionale". In particolare, le Regioni vengono investite del compito di identificare (art. 3, comma 2), nelle materie di propria competenza, gli interessi comunali e provinciali in rapporto alle

[1] Le regioni ordinarie godono di una competenza legislativa concorrente, limitata dalla potestà statale di dettare i principi dell'ordinamento degli enti locali per ciò che attiene alla legislazione elettorale, agli organi di governo e alle funzioni fondamentali, mentre alle regioni speciali gli statuti assegnano una competenza primaria.

[2] Vedi G. Berti, in G. Berti e G.C. De Martin (a cura di), *Il sistema amministrativo dopo la riforma del Titolo V della Costituzione*, Luiss ed., 2002, 333.

[3] Vedi, tra gli altri, L. Vandelli, *Il sistema delle autonomie locali*, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 24.

caratteristiche della popolazione e del territorio. In qualche misura anticipando un principio che solo negli anni successivi il legislatore introdurrà nell'ordinamento delle autonomie locali: l'adeguatezza dimensionale della "massa critica" – istituzionale, organizzativa, politica – all'esercizio delle proprie funzioni.

Se l'ingresso sulla scena istituzionale delle Regioni aveva evidenziato una inadeguatezza delle autonomie locali rispetto alle funzioni decentrate, la legge n. 81 del marzo 1993 – che introduce l'elezione diretta del Sindaco e del Presidente della Provincia, ed attribuisce loro nuovi e più penetranti compiti e funzioni – palesa vistosi sbilanciamenti da sanare. Basti pensare alle contraddizioni tra un Sindaco eletto dai cittadini e la limitatezza dell'autonomia in cui si trova ad operare. La distanza, in altre parole, tra l'ampiezza della rappresentatività conquistata e l'inadeguatezza dei poteri effettivi. Sono gli anni, inoltre, in cui si fa intenso il dibattito sulla riforma federale dello Stato. Alla metà degli anni novanta, quindi, si fa necessario un completamento della riforma delle autonomie. In questa direzione si sviluppa, particolarmente a partire dalla finanziaria del 1997 e dai provvedimenti ad essa collegati, un processo di trasformazione destinato ad incidere profondamente sull'organizzazione e sull'attività delle amministrazioni locali. Si tratta delle tre leggi che prendono il nome dell'allora ministro della Funzione Pubblica, le cosiddette leggi Bassanini: l. 15 marzo 1997 n. 59; l. 15 maggio 1997 n. 127; l. 16 giugno 1998 n. 191.

È solo con le leggi Bassanini che si può parlare, in Italia, di una organica politica di semplificazione amministrativa. Negli anni 1997-99, in materia di autonomie si intende operare verso un "federalismo amministrativo" che, in assenza di una riforma costituzionale, punta ad avviare un ampio trasferimento di funzioni dallo Stato ai livelli più vicini ai cittadini. In particolare, il decreto 112 del 1997, nell'individuare ed allocare le funzioni da trasferire, distingue quelle da riservare alle Regioni e quelle da conferire alle Province, ai Comuni e ad altri enti locali. Un'operazione che viene demandata alla legislazione regionale, chiamata ad applicare – nelle materie di propria competenza – i criteri fissati dal legislatore statale, a partire da quelli di *sussidiarietà*, *differenziazione e adeguatezza*. Le conseguenze istituzionali di questo processo hanno riguardato più aspetti, tra i quali merita ricordare l'avvio – almeno in alcune Regioni – di organici tentativi di soluzione ai problemi di inadeguatezza dimensionale dei Comuni minori, attraverso la promozione e l'incentivazione di forme associative, in particolar modo le unioni di Comuni. Il decreto 112 prevede che, «al fine di favorire l'esercizio associato delle funzioni dei Comuni di minori demografiche le Regioni individuano livelli ottimali di esercizio delle stesse», rimettendo al centro, quindi, la ricerca della "massa critica istituzionale" adeguata.

L'itinerario riformatore del decennio 1990-2000 prosegue con la legge 3 agosto 1999 n. 265, che procede ad una complessiva revisione della legge 142. Rimaneva l'esigenza di coordinare in un organico corpo normativo le disposizioni che, dopo il grande lavoro normativo degli anni '90, spesso disordinatamente si riferivano agli enti locali. Questi avevano ora bisogno di fare riferimento ad un quadro normativo organico e

stabile. Il *testo unico sull'ordinamento degli enti locali* (t.u.e.l.), approvato con d. lgs. 267 del 2000, si pone come il quadro finalmente sistematico delle disposizioni inerenti agli enti locali.

Mentre i governi che nel decennio si susseguono alla guida del paese producono gli avanzamenti legislativi che abbiamo descritto, si fanno avanti – da più parti della società italiana – riflessioni e proposte di riforma dello stesso quadro costituzionale. Il dibattito prende le mosse da riflessioni sulla modernizzazione del "sistema paese", di avvicinamento delle decisioni ai cittadini e di responsabilizzazione dei governanti. Da queste considerazioni muovono i lavori di tre successive Commissioni parlamentari per le riforme istituzionali, che tuttavia non riescono ad approdare a risultati concreti. La spinta decisiva viene dai rappresentanti di Regioni, Province e Comuni, che nel settembre 2000 concordano una serie di proposte di modifica alla disciplina costituzionale delle autonomie. È da queste proposte che il Parlamento trae impulso per giungere all'approvazione della modifica del Titolo V della Costituzione del 1948, con la riforma in seguito approvata con referendum popolare il 7 ottobre 2001, e divenendo quindi la legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3. L'obiettivo dei costituenti è la creazione di una *Repubblica delle autonomie*, fondata sul principio del *policentrismo autonomistico* sancito dall'art. 5 della Costituzione. L'orizzonte è quello di una nuova statualità, che potrebbe per certi versi anche qualificarsi come via italiana al federalismo, realizzato attraverso il forte potenziamento delle istituzioni territoriali, sia regionali che locali ("un sistema a tre punte", come ebbe a definirlo Francesco D'Onofrio nella relazione della bicamerale nel 1997 sulla forma di Stato).[4]

L'agenda politica dei governi della seconda metà degli anni '90 (governi di centro sinistra) si caratterizza per un richiamo costante alla cosiddetta *concertazione*, intesa come strumento puntuale di collaborazione e reciproca osmosi tra il mondo politico-istituzionale e l'universo della "società civile" (dalle organizzazioni di rappresentanza sindacale, alle categorie produttive, alla galassia dell'associazionismo). In maniera conseguente, alla base del disegno riformatore che ha suggerito le modifiche al Titolo V, sta la volontà a ispirare una nuova stagione di *cooperazione* tra i diversi livelli istituzionali. Tutta l'architettura della riforma costituzionale, infatti, si regge solo all'interno di una stringente *concertazione* tra Stato, Regioni ed enti locali in relazione a problemi di grande rilievo, dall'immigrazione alla sicurezza.[5] Si tratta di un'idea precisa e generale che obbliga l'intero sistema dei poteri rappresentativi ad osservare condotte cooperative, collaborative e, ove necessario, concertative, in via sistematica. I richiami specifici ai doveri di *intese*, *forme di coordinamento*, o *sentiti*, che ritroviamo nel nuovo Titolo V sono in effetti prescrizioni puntuali che discendono da un implicito legame

[4] Vedi G.C. De Martin, *Il sistema degli enti locali e le riforme costituzionali*, 2005, nel sito della rivista "Amministrazione in cammino" del centro di ricerca sulle amministrazioni pubbliche "Vittorio Bachelet", www.amministrazioneincammino.luiss.it.

[5] Vedi L. Vandelli, Atti del Convegno *Federalismo e Statuti regionali*, 2002, pp. 69-72.

solidaristico che deve intercorrere tra i diversi livelli istituzionali, chiamati a convergere sugli obiettivi dell'interesse nazionale e dell'unità della Repubblica.[6]

Il principio che sovrintende l'intera impostazione del riformato Titolo V, quindi, è il cosiddetto principio di *sussidiarietà*, posto sia nei confronti degli enti locali, sia nei confronti delle organizzazioni che animano la società. Se è vero che il rapporto tra cittadini ed amministrazione rispecchia il grado di democrazia di uno Stato, e rappresenta l'evoluzione della società civile, allora il principio di sussidiarietà è il mezzo in grado di «favorire l'articolazione democratica dello Stato e dei livelli di potere».[7] L'art. 118 cost. prevede due tipi di sussidiarietà: verticale[8] e orizzontale[9]. Il principio di sussidiarietà verticale va tenuto distinto dal principio di sussidiarietà orizzontale, ha ad oggetto i rapporti tra enti pubblici rappresentativi, e costituisce una strada per ridistribuire le competenze fra soggetti pubblici, in un'ottica di derivazione comunitaria presente nel nostro ordinamento (all'art. 4, comma 3, lett. a della l. 15 marzo 1997, n. 59 detta "Bassanini"), che vuole che gli interessi della collettività siano soddisfatti dall'ente più vicino alla stessa, al fine di dare risposte mirate alle diverse esigenze, alle diverse realtà locali. La differenziazione garantisce costituzionalmente risposte adeguate a problemi differenti, arrestandosi solo ove sia in gioco l'unità del sistema e la solidarietà con gli altri. Si tratta di un ribaltamento di prospettiva, introdotto prima dalle Bassanini e poi enfatizzato dal riformato Titolo V.[10] In base a tale principio, spettano ai Comuni tutte le funzioni che non sono espressamente riservate ad altri soggetti; e i legislatori statale e regionale debbono allocare le funzioni partendo dall'ente più vicino ai cittadini, salendo progressivamente a livelli più ampi solo quando tale ente non risponda ai criteri di idoneità ottimale. Il principio di sussidiarietà, infatti, non si identifica semplicemente con quello di prossimità, ma deve tenere conto dell'adeguatezza, seguendo l'impostazione che regge la configurazione delle competenza dell'Unione europea la quale, secondo i principi del Trattato di Maastricht[11] – ora ripresi dal progetto di Costituzione europea (art. 9.3) – dispone che il livello superiore intervenga «soltanto se e nella misura in cui gli obiettivi dell'azione

[6] Vedi *I processi di autoriforma degli enti locali nell'ambito delle modifiche del Titolo V della Costituzione*, rapporto curato da V. Antonelli, A. Bianco, G. Carbonara, F. Clementi, D. Guidi, per il Centro di ricerca sulle amministrazioni pubbliche "Vittorio Bachelet" e presentato alla XX Assemblea annuale ANCI, 15 - 18 ottobre 2003, Firenze.

[7] A. Moscarini, *Competenza e sussidiarietà nel sistema delle fonti. Contributo allo studio dei criteri ordinatori del sistema delle fonti*, Cedam, 2003, 30.

[8] al comma 1, in cui si dispone che «Le funzioni amministrative sono attribuite ai comuni salvo che, per assicurare l'esercizio unitario, siano conferite a Province, Città metropolitane, Regioni e Stato, sulla base dei principi di sussidiarietà, differenziazione ed adeguatezza».

[9] al comma 4 in cui si dispone: «Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli ed associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà».

[10] G.C. De Martin, *Processi di rideterminazione delle funzioni amministrative, in Il sistema amministrativo dopo la riforma del titolo della Costituzione*, in G. Berti e G.C. De Martin (a cura di), LUISS Ed., 2002, 100.

[11] Art. 5 (ex 3B), specificato dal protocollo n. 30, allegato al Trattato, sull'applicazione dei principi di sussidiarietà e proporzionalità (1997).

prevista non possono essere sufficientemente realizzati dagli Stati membri e possono, dunque, a motivo delle dimensioni o degli effetti dell'azione in questione, essere realizzati meglio a livello comunitario». L'applicazione di tali principi a realtà fortemente eterogenee come quelle dei Comuni italiani richiede una forte modulazione, per cui il criterio di differenziazione diviene fondamentale, nella consapevolezza che applicare le medesime regole a realtà profondamente diversificate rischia di produrre un aumento delle ineguaglianze sostanziali. La ponderazione, in concreto, tra questi criteri, spetta al legislatore statale o regionale, secondo le rispettive competenze. Il che significa che, nelle materie spettanti alle Regioni (in base all'art. 117, comma 3 Cost.), sono queste a valutare l'adeguatezza dei Comuni e degli altri livelli, ed a stabilirne puntualmente le funzioni (Corte cost., sent. 43 del 2004).

Particolare fascino riveste un'interpretazione dell'art. 118, comma 4 Cost., quella di *sussidiarietà circolare* quale rapporto di alleanza tra cittadini, amministrazione e politica. La "sussidiarietà circolare" viene intesa come «una cooperazione tra cittadini ed istituzioni, una sorta di circolo virtuoso tra pubblico e privato sociale, in cui, senza rapporti di supremazia e gerarchia, si coamministra, assicurando lo sviluppo della persona umana».[12] Tale interpretazione fa sì che ci si ritrovi di fronte non solo ad un nuovo modello di amministrazione, ma ad un nuovo modello di democrazia. L'art. 118 cost. esprime dunque un inedito principio di sussidiarietà, che pone al centro del nuovo ordinamento repubblicano il cittadino, riversandosi anche sulla prima parte della Costituzione. I cittadini «diventano la misura di riferimento per l'allocazione delle funzioni che dovranno essere assegnate ai livelli territoriali che più possano favorire l'espandersi del ruolo dei cittadini».[13] L'opinione di molti commentatori è che si possa leggere la riforma del Titolo V della Costituzione come la conclusione del processo di riorganizzazione della nostra Repubblica ispirato da una logica di *autonomismo cooperativo e policentrico*.[14]

L'attuazione del nuovo Titolo V si è rivelata, tuttavia, complessa e contrastata. Stretta, da un lato, da tentazioni di recupero di un nuovo accentramento da parte dello Stato e, dall'altro, da proposte alternative di un ulteriore intervento sulla Costituzione.[15] In questo panorama si è pervenuti comunque all'approvazione della legge 131 del 2003

[12] Vedi G. Arena, *Il principio di sussidiarietà orizzontale nell'art. 118, u.c. della Costituzione*, Relazione al Convegno "Cittadini attivi per una nuova amministrazione", tenutosi a Roma il 7-8 febbraio 2003.

[13] F. Pizzetti, *Il ruolo delle istituzioni nel quadro della "democrazia della cittadinanza"*, Comunicazione al Convegno "Cittadini attivi per una nuova amministrazione", tenutosi a Roma il 7-8 febbraio 2003.

[14] A. Pajno, *Verso la Carta delle autonomie della Repubblica*, in *Gli enti locali nell'attuazione del Titolo V della Costituzione: la Carta delle autonomie*, a cura di G. Meloni, Cittalia, Anci ricerche, 2007, pp. 44-50.

[15] Tali proposte, avanzate dal governo Berlusconi, sono state approvate dalle Camere tra il 2004 ed il 2005, sono state sottoposte a referendum popolare – secondo il procedimento previsto dall'art. 138 Cost, – riportando però esito negativo. Tale testo prevedeva la "devoluzione" alle Regioni di competenze esclusive in materia di istruzione, sanità, polizia regionale e locale. Investiva, nel complesso, ben 53 articoli della Costituzione, intervenendo su un arco assai ampio di argomenti: dall'elezione ed i poteri del primo ministro, all'introduzione del cosiddetto Senato "federale", alla riduzione dei poteri del Presidente della Repubblica.

(cosiddetta legge «La Loggia», dal nome del Ministro per gli Affari regionali).[16] Tale legge si proponeva – al fine di ottemperare a quanto previsto dal rinnovato art. 117, comma 2, lett. p – di fissare, in particolare, le «funzioni fondamentali» di Comuni, Province e Città metropolitane. Attraverso una serie di deleghe al governo rimaste, tuttavia, inattuate.

Fallito il tentativo di approdare ad un'ulteriore revisione costituzionale con l'introduzione della cosiddetta *devolution*, la XV legislatura si è trovata ancora di fronte alle lacune lasciate aperte dalla mancata attuazione della riforma del Titolo V del 2001. Al fine di stabilire un quadro normativo certo, al quale i legislatori regionali possano fare riferimento nella disciplina delle materie di loro competenza, e gli enti locali esercitare la propria autonomia statutaria e regolamentare, il governo Prodi, nel marzo 2007, ha approvato il ddl (n. 1464) detto "Codice delle autonomie". Il Codice si proponeva di adeguare il testo unico sull'ordinamento degli enti locali n. 267 del 2000 al rinnovato Titolo V. Il ddl prevede una delega al Governo (che non ha compiuto il suo iter parlamentare) per procedere al riassetto organico ed unitario delle funzioni fondamentali e delle altre funzioni amministrative, individuando con chiarezza il ruolo e le competenze dei diversi livelli di governo, sulla base della loro *adeguatezza organizzativa e dimensionale*, «in modo da prevedere, per ciascun livello di governo locale, la titolarità di funzioni connaturate alle caratteristiche proprie di ciascun tipo di ente, essenziali ed imprescindibili per il funzionamento dell'ente e per il soddisfacimento dei bisogni primari delle comunità di riferimento, anche al fine della tenuta e della coesione dell'ordinamento della Repubblica».[17] In base a tale delega, dunque, le *funzioni fondamentali* devono essere individuate valutando: le caratteristiche di ciascun ente; la natura delle funzioni rispetto alle esigenze di funzionamento dell'ente e ai bisogni primari della comunità di riferimento; le funzioni già radicate nell'esperienza storica di Comuni e Province; le funzioni necessarie a garantire i livelli essenziali dei servizi su tutto il territorio nazionale, secondo criteri di razionalizzazione e adeguatezza. In sostanza, il principio di sussidiarietà induce il legislatore a partire dal basso nell'allocazione delle funzioni, ma valutando realisticamente la diversità delle situazioni e l'idoneità di ciascun livello a "reggere" la gestione di una determinata funzione.

[16] «Disposizioni per l'adeguamento dell'ordinamento della Repubblica alla Legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3». La Legge 131 (art. 2) disponeva una delega al Governo, chiamato ad adottare uno o più decreti legislativi, entro il termine di un anno dall'entrata in vigore della legge. Tali deleghe, tuttavia, erano destinate a rimanere inattuate e, sullo sfondo di un contesto politico ormai dominato da proposte alternative di revisione costituzionale, i termini scadevano (alla fine del 2005) senza alcun esito.

[17] Art. 2, comma 3, lett. b del d.d.l. n. 1464 dell'aprile 2007.

Le forme istituzionali di cooperazione tra enti locali nell'evoluzione legislativa

Tradizionalmente, l'ordinamento locale italiano prevedeva un solo modulo di aggregazione di enti locali, il *consorzio*, di carattere fondamentalmente monofunzionale, cioè rivolto a svolgere una sola attività. Si sono creati, nel tempo, una serie complessa di enti intermedi tra Comuni e Province, diversificati per ambiti territoriali e funzioni, che immancabilmente sollevavano insoddisfazioni e critiche. Pur tenendo conto delle diverse esperienze regionali, alcune linee di fondo hanno contraddistinto l'evoluzione in materia di forme associative. Si inizia, nei primi anni '70, col ridisciplinare i consorzi, i quali, da gestori di fondi e funzioni comunali, diventano anche elemento di riferimento della Regione per l'esercizio di alcune funzioni, in particolare in ambito socio-sanitario. Nella seconda metà degli anni '70, soprattutto nel Centro-Nord, si diffonde l'istituzione del *comprensorio*, di solito configurato come ente periferico della Regione, composto da rappresentanti degli enti locali, monofunzionale oppure considerato come livello ottimale di esercizio delle funzioni sovracomunali in generale.[18] Questa fase di sperimentazione si conclude negli anni '80, con leggi regionali che, abrogando le precedenti, ridistribuiscono le funzioni già demandate a comprensori e associazioni tra le Province e i Comuni, fondamentalmente lasciando a questi ultimi la scelta di avvalersi o meno di forme associative.

Con la legge 142 del '90 le forme associative vengono tipizzate in tre categorie: i *consorzi*, le *unioni dei Comuni* e le *Comunità montane* (oggi disciplinate nel t.u.e.l. al Titolo II dedicato ai soggetti dell'ordinamento locale). Nella seconda metà degli anni '90, il processo di conferimento di funzioni aperto dalle leggi Bassanini ripropone in termini evidenti la questione *dell'inadeguatezza degli enti minori* a svolgere una serie rilevante di funzioni; e, di conseguenza, il ridisegno e l'irrobustimento delle forme associative diventano obiettivo primario. Viene attribuito un ruolo importante alla legislazione regionale per tutti gli aspetti relativi ai livelli associativi. Il decreto 112 del '98 punta su forme liberamente scelte dai Comuni, ma in ambiti predeterminati. In applicazione dei criteri di differenziazione e di adeguatezza, infatti, il decreto 112 affida alle Regioni il compito di individuare i *livelli ottimali* di esercizio delle funzioni o (secondo quanto disposto dalla legge 265 del '99) gli «ambiti per la gestione associata sovracomunale di funzioni e servizi», concordandole con le rappresentanze degli enti locali. Prevedendo una prima fase di individuazione di ambiti ottimali, ed una seconda in cui, in quegli ambiti, gli enti locali devono aggregarsi e gestire in forma associata. Spetta all'autonomia dei Comuni la scelta della forma della gestione associata, ma tale autonomia deve essere esercitata entro un termine preciso, altrimenti la scelta è effettuata dalla Regione. Alla Regione, inoltre, spetta la fase a monte, cioè le modalità di delimitazione dei livelli minimi di esercizio.

[18] L'associazione a vocazione tendenzialmente generale fu tipica, in particolare, della legislazione della Regione Toscana successiva al d.p.r. 616 del 1977.

Nel rinnovato Titolo V della Costituzione, le forme di associazionismo e di cooperazione tra Comuni si configurano come elemento portante dell'intera impalcatura riformatrice. È a queste forme che si affida la realizzazione del principio di adeguatezza sancito dall'art. 118. Senza queste forme, infatti, risulterebbe mera chimera applicare ad istituzioni frammentate in oltre 8.100 Comuni l'affermazione con cui si apre lo stesso articolo, per cui «le funzioni amministrative sono attribuite ai Comuni salvo che ...». Con tutta probabilità la maggior parte di tali Comuni sarebbe inidonea a svolgere il ruolo che il nuovo Titolo V attribuisce loro, laddove il principio non venisse accompagnato dalla costruzione di un livello di governo sovracomunale dotato di adeguate dimensioni organizzative, territoriali, economiche e professionali. Del resto, il nesso tra adeguatezza e intercomunalità era già emerso nella legislazione ordinaria, e precisamente nell'art. 13 del t.u.e.l., laddove si afferma che «il Comune, per l'esercizio delle funzioni in ambiti territoriali adeguati, attua forme sia di decentramento sia di cooperazione con altri Comuni». In altri termini, l'*associazionismo intercomunale* appare un punto strategico, cardine nel disegno di sussidiarietà tracciato dal riformato Titolo V.

Una particolare forma di associazionismo intercomunale è l'*unione di Comuni,* introdotta dalla 142 e poi ripresa, con diverse finalità, dal testo unico. Le unioni di Comuni vengono concepite dalla 142 come forma associativa specificamente finalizzata alla fusione tra i Comuni minori; tanto che era costituita in genere da Comuni non superiori ai 5.000 abitanti. Nell'evoluzione successiva, tuttavia, la disciplina dell'unione ha assunto caratteri più flessibili e generali, perdendo i due limiti che la caratterizzavano: sia il vincolo alla fusione entro un termine definito, sia il riferimento a condizioni demografiche. Le unioni vengono ora definite (dal t.u., art. 32) come «enti locali costituiti da due o più Comuni, di norma contermini, allo scopo di esercitare congiuntamente una pluralità di funzioni di loro competenza». Muta quindi l'obiettivo di tale forma associativa, dal ridimensionamento del frazionamento comunale oggi si è trasformato in quello dell'esercizio associato di funzioni comunali, alla ricerca di attività su livelli adeguati, indipendentemente dalle dimensioni dei Comuni associati. Lo statuto dell'unione (approvato dai rispettivi consigli comunali, perchè alla base sta una decisione volontaria da parte di due o più Comuni) deve definirne le funzioni, le corrispondenti risorse e l'organizzazione di governo, che non può comunque prescindere da una forte compenetrazione con gli organi dei Comuni. Il presidente dell'unione deve essere scelto tra i sindaci dei Comuni membri, e gli altri organi sono formati da componenti dei consigli e delle giunte, garantendo la rappresentanza delle minoranze. Quanto alle funzioni, l'unione ha un carattere decisamente plurifunzionale, spettando allo statuto la concreta delimitazione delle attività ad essa demandate dai membri.

La legge 142, inoltre (e ora il t.u., art. 21 commi 1e 2), ha riconosciuto alle Province la possibilità di suddividere il proprio territorio in *circondari*, in relazione all'ampiezza e alle peculiarità del territorio stesso, alle esigenze della popolazione ed alla funzionalità dei servizi. La creazione dei circondari deve essere prevista dallo statuto della

Provincia, e costituisce una base di organizzazione distaccata degli uffici e dei servizi dell'ente provinciale. Nel rispetto della legge regionale, lo statuto della Provincia può prevedere una organizzazione rappresentativa dei Comuni ricompresi nel circondario, quale raccordo tra i Comuni stessi e le politiche provinciali nell'ambito circondariale; un'organizzazione che il t.u. identifica in un'assemblea dei sindaci (con funzioni propositive, consultive e di coordinamento) ed in un presidente del circondario, membro di un consiglio comunale eletto dall'assemblea stessa. In relazione a peculiari situazioni e identità locali, del resto, leggi regionali (in Toscana ed in Emilia-Romagna, soprattutto) hanno rafforzato questo schema, riconoscendo ad alcuni circondari personalità di diritto pubblico e autonomia statutaria, configurandoli come destinatari di funzioni provinciali, includendo nell'assemblea rappresentanti dei consigli comunali, con garanzie di presenza delle minoranze.

Le vicende storico-istituzionali del sistema degli enti locali in Umbria

Il legislatore umbro ha lungamente riflettuto, nell'allocare le funzioni di governo locale, sul ruolo e sulla effettiva rappresentatività dell'ente Provincia. Si tratta di un lungo e complesso dibattito di natura politica e istituzionale che in questa sede non possiamo ripercorrere. Quel che è certo, è che la stessa Provincia di Perugia, nel primo dei suoi *Quaderni*, descrive la percezione di lontananza che tradizionalmente lega il cittadino all'ente provinciale, percepito, da un lato, come «l'ente pubblico territoriale presso cui si va per il disbrigo di pratiche»; dall'altro «il cittadino abbina la Provincia al Comune capoluogo nel quale c'è la sede della maggior parte dei più importanti organi periferici dello Stato: Prefettura, Intendenza di finanza, Provveditorato agli studi, ecc.».[19]

In termini generali, in Italia, nel quadro delle istituzioni amministrative la Provincia rappresenta tutt'ora un nodo irrisolto. Non è "antica" alla pari dei Comuni e si è caratterizzata a lungo soprattutto quale dimensione circoscrizionale del decentramento dell'amministrazione statale, piuttosto che come espressione dell'autonomia locale; preesiste alla Regione, ma ne soffre l'istituzionalizzazione.[20] Nel corso della sua vita pare abbia posto più problemi di quanti in realtà sia riuscita a risolvere, tanto è vero che a periodi di maggior favore se ne sono alternati altri in cui se ne è proposta addirittura l'abolizione. A riprova di queste affermazioni, è sufficiente effettuare una rapida ricognizione della legislazione di settore per rendersi conto di quanto le competenze della provincia siano state spesso definite in via residuale: ossia, solo dopo aver stabilito (quantomeno sulla carta) ciò che spetta alla regione e ciò che è di

[19] M. Terzetti, *Quaderni della Provincia di Perugia*, n. 1, 1995, p. 29.

[20] E. Gustapane, *La provincia nel periodo liberale*, in "Riv. Trim. Dir. Pubblico", 2005, 249, con un'interessante ricostruzione delle origini storiche dell'ente; si veda il testo di riferimento di L. Vandelli, *Poteri locali. Le origini nella Francia rivoluzionaria. Le prospettive nell'Europa delle regioni*, Bologna, Il Mulino, 1990.

pertinenza dei comuni. Soluzione frustrante innanzitutto per l'ente intermedio, costretto ad una continua e defatigante difesa e rivendicazione delle proprie prerogative. Se possibile, la situazione è spesso ulteriormente complicata dalla circostanza che le province hanno dimensioni e composizione territoriale assai differenziate pur nell'ambito della stessa regione: solo in pochi casi costituiscono una tipologia di ente territoriale tendenzialmente "omogeneo" al suo interno, contraddistinto da una precisa vocazione territoriale, alla stregua di quanto accade ad esempio nel Veneto, in cui le province hanno una marcata caratterizzazione che le rende piuttosto coerenti al loro interno, oppure nell'Emilia-Romagna, dove le Province hanno dimensioni e composizione abbastanza simile tra di loro (per quanto le asimmetrie non manchino affatto).

Negli anni Settanta, la prima legislatura "costituente" umbra, si propone, attraverso una intensa attività normativa – prima nel dettato statutario e poi con una serie di leggi – di porre mano al riassetto complessivo della distribuzione dei poteri di governo locale; gettando – nei fatti – grande incertezza sul mantenimento di un ruolo da parte delle Province. Una incertezza derivata dal modo in cui queste erano nate, dalla natura verticistica della rappresentanza popolare che le aveva caratterizzate, e dalla natura stessa della Regione. Il dibattito sull'*Umbria policentrica* nasce da qui, dal riconoscimento della sua natura intrinseca come "Regione di città", in cui i Comuni sono l'unità politica *ab origine*, attorno a cui le comunità si erano naturalmente articolate. Le Province, al contrario, poco più di un'invenzione amministrativa, retaggio della mutata geografia politica italiana. In Umbria – come in altre Regioni – l'istituzione delle Province ha rappresentato la trasposizione amministrativa non di rapporti e relazioni realmente, storicamente, sedimentatisi su un territorio, ma un'invenzione istituzionale legata ai mutati equilibri politici della storia.

Non è inesatto affermare che l'assetto dell'Umbria moderna affonda le sue radici nei pochi mesi del governo post unitario (settembre-dicembre 1860) del Commissario generale Gioacchino Napoleone Pepoli. Ebbene, già il Pepoli considerava una delle maggiori criticità della neonata Provincia dell'Umbria un eccessivo frazionamento degli enti locali, che comportava di riflesso una condizione di perenne attrito e di acceso campanilismo tra le diverse parti della circoscrizione. L'istituzione dell'unica Provincia dell'Umbria al posto delle quattro preesistenti delegazioni governative (Perugia, Orvieto, Spoleto e Rieti) da parte del Pepoli si presentava «come una tipica, dura, soluzione accentratrice, al fondo della quale non è da escludere che vi fosse l'esigenza del nuovo Stato unitario di creare una compatta compagine amministrativa al confine del superstite dominio temporale dei papi. Esigenza di compattezza derivante, si può pensare, proprio dal carattere non omogeneo delle realtà territoriali e culturali che nei secoli si erano incontrate, scontrate, sovrapposte, integrate, senza impedire il manifestarsi di spinte centrifughe che solo il predominio storico del nucleo perugino era riuscito a contenere».[21] Già dal 1861, tuttavia, vengono presentate al

[21] S. Mariani, *Dalla Provincia dell'Umbria alla Provincia di Perugia*, Provincia di Perugia, 1995, p. 4.

Consiglio provinciale domande da parte di diversi piccoli centri che chiedono di costituirsi in comune autonomo o di Comuni che chiedono di cambiare circoscrizione provinciale. Le direttive impresse dal nuovo Governo unitario, tuttavia, spingono gli amministratori locali umbri ad individuare per i Comuni dimensioni – che potremmo definire oggi – ottimali ed a rigettare le istanze che tendevano ad una modifica delle circoscrizioni amministrative. Ci volle il pesante intervento del regime fascista per apportare quelle modifiche che lo Stato liberale aveva sempre rinviato, timoroso di rimettere in discussione il delicato equilibrio raggiunto con l'unità. Il regime operò una ridefinizione delle circoscrizioni e creò nuove province, in un disegno funzionale al controllo del territorio dal centro. Le mutate condizioni economiche, sociali e demografiche del paese diedero giustificazione formale ad un disegno che presupponeva, in realtà, il rafforzamento dei livelli provinciali intesi come quegli organi in grado di garantire un controllo più incisivo del territorio e della popolazione. In questo senso, con tutta probabilità, va intesa anche la creazione della Provincia di Terni. Alla base di questa decisione stavano sicuramente forte interessi economici, oltre che politici. Basti pensare alla presenza delle Acciaierie-Alti Forni, della Fabbrica d'Armi e a tutto l'indotto derivato dalla presenza di questi grandi insediamenti pubblici. Tuttavia, proprio la presenza di queste significative realtà industriali aveva fatto di Terni una delle più importanti città operaie d'Italia, e non è da escludere che un'autorità come il prefetto fosse ritenuta necessaria per il controllo di un centro con tali caratteristiche. Col riaffermarsi delle istituzioni democratiche nel dopoguerra, l'opera di revisione compiuta dal fascismo non fu abbandonata. L'attuazione delle Regioni a Statuto ordinario, poi, con i loro rilevanti compiti legislativi ed amministrativi, non poteva non incidere sui contenuti dell'autonomia degli enti locali. In Umbria tale processo si risolse, soprattutto, in un progressivo svuotamento delle attribuzioni delle Province,. La nuova classe dirigente umbra sembrò preferire un modello di decentramento amministrativo fondato sul ruolo dei Comuni, intesi come la "cellula" democratica di base della maglia istituzionale umbra. L'enfasi posta sulle nuove forme intermedie sovracomunali fu conseguenza di tale dibattito.

Già l'art. 12 dello Statuto umbro del '71 poneva in capo alla Regione la possibilità di «istituire circondari, con la partecipazione di Comuni e Province». Si trattava, con tutta evidenza, di una norma di carattere "programmatorio", peculiare del lavoro dei "costituenti" umbri. Peculiarità non casuale – secondo Giuliano Amato – che «discende da una lunga abitudine della classe dirigente umbra a riflettere sul futuro, a percorrere i suoi impegni quotidiani con qualche esercizio di immaginazione sul contesto che questi dovranno creare. L'esame delle norme programmatiche [dello Statuto, *nota mia*] diviene allora una messa a nudo degli indirizzi che ci si riprometteva di perseguire, attraverso la Regione, nel momento in cui la si fece partire».[22] La norma nasconde una volontà programmatica precisa del legislatore umbro. Tanto che la

[22] G. Amato, *Prefazione*, in *Gli Statuti regionali: Umbria*, a cura di C. Camilli, L. Migliorini, G. Tarantini, Milano, Giuffrè editore, 1974, pp. 2-3.

disposizione era stata inizialmente approvata dal Consiglio regionale in una diversa formulazione, in cui i Circondari venivano definiti quali istituzioni territoriali di decentramento regionale con caratteristiche di comprensori economico-urbanistici. Successivamente, un accordo ufficioso in seno alla Commissione parlamentare che vagliava gli Statuti regionali partoriva la seconda dizione che conosciamo.[23] È evidente, tuttavia, la volontà dei "costituenti" umbri di individuare strumenti di governo del territorio, di livello sovracomunale, che non coincidano con i due enti provinciali, nella evidente convinzione della inadeguatezza di questi ad esercitare funzioni di governo di area vasta.

Il primo atto legislativo, in questa direzione, è la L.R. 6.9.1972, n. 23: «Nuove norme per lo sviluppo della montagna». Il legislatore nazionale aveva demandato alle Regioni il compito di ripartire i territori montani «in zone omogenee in base a criteri di unità territoriale economica e sociale [...] con il fine precipuo di individuare zone che consentano l'elaborazione e l'attuazione della programmazione sovracomunale» (legge 3.12.1971, n. 1102, art. 3). Il legislatore, «ai fini di una politica generale di riequilibrio economico e sociale» (art. 1), ne individuava gli strumenti in aggregazioni comunali – le Comunità montane – che corrispondessero ai criteri di *omogeneità* e di *adeguatezza* per le svolgimento delle attività di programmazione e di promozione dello sviluppo. La legge regionale, nel dare attuazione a tale volontà, individua nove «zone omogenee» (L.R. 6.9.1972, n. 23, art. 1). Sempre nella prima legislatura la Regione, con la L.R. n. 57 del 14.11.1974, opera il riordino ed il coordinamento dei servizi sanitari e socio-assistenziali già gestiti dai Comuni, dalle Province e dagli altri enti locali (art. 1), delega le proprie funzioni amministrative in materia di assistenza sanitaria ed ospedaliera (art. 13), affidandole ai Comuni organizzati in dieci consorzi con compiti programmatori e gestionali su scala comprensoriale. L'anno successivo, il 1975, vede il completamento del disegno dei comprensori. La L.R. 3.6.1075, n. 39 («Norme in materia di musei, biblioteche, archivi di Enti locali o di interesse locale. Delega ai Comuni») divide il territorio regionale in dodici comprensori omogenei, nell'ambito dei quali favorisce l'istituzione di Consorzi tra i Comuni per la gestione delle attività delle biblioteche, dei musei, degli archivi e degli altri servizi culturali di loro competenza (art. 2), ed a questi stessi Consorzi delega (art. 11) le funzioni amministrative della Regione in materia di musei, biblioteche e archivi di Enti locali. Nella stessa seduta – a dimostrazione di un disegno coerente – veniva approvata la L.R. 3.6.1975, n. 40 («Norme per la definizione dei comprensori e per la formazione degli strumenti urbanistici»), che, già dalle prime righe (art. 1), evidenzia come «la disciplina urbanistica e dell'assetto del territorio si attua mediante il Piano urbanistico territoriale regionale, i Piani urbanistici comprensoriali ed i Piani urbanistici subordinati». Troviamo già un preciso riferimento ad un governo "comprensoriale" del territorio, laddove i comprensori (art. 10) sono

[23] Vedi C. Camilli, L. Migliorini, G. Tarantini, *cit.*, pp.46-50.

gli stessi dodici utilizzati dalla L.R. n. 39.[24] È chiara, quindi, la volontà del legislatore a vedere nel comprensorio intercomunale quel livello di governo omogeneo del territorio, in grado di esercitare in maniera adeguata – ed a cui trasferire – funzioni amministrative di area vasta. Ancora qualche anno e la L.R. 19.12.1979, n. 65, che istituisce il Servizio sanitario regionale, rafforza lo schema dettato dalla prima legislatura, riproducendo il meccanismo dei dodici ambiti territoriali – dai dieci della legge n. 57 del '74 – in cui i Comuni si organizzano in associazioni intercomunali per la gestione, tramite le USL, dei servizi socio-sanitari.

Alla fine degli anni '70, quindi, la ripartizione dei livelli di governo locale, in Umbria, è giunta a compimento omogeneizzando la quasi totalità delle funzioni di governo sovracomunale in capo a dodici consorzi intercomunali, corrispondenti ad altrettanti ambiti comprensoriali omogenei. Era la fotografia dell'Umbria: le città con i propri ambiti di riferimento. L'*Umbria delle città*, l'Umbria *policentrica*, appunto. Una riflessione, uno slogan, che la classe dirigente umbra, la sinistra umbra in particolare, ha sviluppato e ancora oggi tiene ferma: la forza della rappresentanza popolare non può che stare in basso, mentre la Regione è il luogo dell'autonomia appena conquistata. In questo schema c'era poco spazio per le Province, ovvero il luogo del potere prefettizio e del controllo statale.

Negli anni Settanta, dunque, si consolida lo schema di una Regione che opera una scelta a favore di una riorganizzazione del livello intermedio di governo di area vasta chiaramente a favore di entità sovracomunali, a discapito delle Province. Si tratta di una scelta, inoltre, che assumendo come dato di partenza l'unitarietà della Regione – recentemente formalizzata con la sua istituzione – tentava di scalfire la tradizionale – come aveva già osservato il Pepoli – rissosità dei municipalismi attraverso strumenti di incentivo alla collaborazione degli stessi. Un quadro che, pur consegnando indubbi frutti "politici", di crescita complessiva del tessuto sociale della Regione e della tenuta della rappresentanza, entra, probabilmente, in crisi per alcune contraddizioni di fondo: si pensi alla USL della Valnerina, ad esempio, con i suoi 12.000 abitanti, difficilmente poteva dare luogo ad un livello di governo efficiente dei servizi socio-sanitari. Sino a far parlare alcuni commentatori di una «omogeneità areale degli ambiti comprensoriali, nei fatti più politica che territoriale».[25]

Poco o nulla cambierà, tuttavia, nell'ordinamento locale umbro, fino agli anni '90. La legge 142 del '90 prevede *tre e non più di tre* livelli di governo locale, Regioni, Province e Comuni, tutti dotati di organismo decisionale elettivo di primo grado. Chiara, quindi, l'intenzione del legislatore nazionale di operare un ridisegno dell'ordinamento locale favorendo l'assunzione in capo alle Province del rango di enti intermedi di area vasta.

[24] In capo ai consorzi comprensoriali la legge pone rilevanti funzioni di governo del territorio. Basti pensare che il Piano urbanistico comprensoriale sostituisce gli strumenti urbanistici generali previsti a livello comunale ed intercomunale (art. 14).

[25] D. Venti, *La pianificazione di area vasta: i contenuti, le procedure, gli strumenti*, in *La legge 142 ed i nuovi strumenti per il governo del territorio*, INU, Perugia, 1993, p. 51.

A tal fine, la 142 esprime un indirizzo di favore per una revisione delle circoscrizioni provinciali, che renda efficace ed efficiente l'esercizio delle funzioni per esse previste. Perchè «ciascun territorio provinciale deve corrispondere alla zona entro la quale si svolge la maggior parte dei rapporti sociali, economici e culturali della popolazione residente», e «ciascun territorio provinciale deve avere dimensione tale, per ampiezza, entità demografica, nonché per le attività produttive esistenti e possibili, da consentire una programmazione dello sviluppo che possa favorire il riequilibrio economico, sociale e culturale del territorio».[26] La 142, in altre parole, stimola a procedere ad una verifica della corrispondenza delle attuali circoscrizioni provinciali agli ambiti territoriali che sia congruo considerare di "area vasta". In Umbria l'evidente disequilibrio tra le due province viene subito percepito come un probabile freno alla piena applicazione della 142, e quindi come un freno al processo di trasferimento e delega delle funzioni previsto dalla stessa: «è evidente che nel caso di una Provincia "quasi" regione è difficile distinguere anche le supposte esigenze di carattere unitario nelle competenze dei due enti».[27] È in questi anni che si discute del come modificare la circoscrizione provinciale di Perugia. In particolare, la soluzione in grado di riequilibrare il territorio provinciale sembra essere la cosiddetta "terza Provincia", che avrebbe dovuto comprendere i comuni di Foligno, Spoleto e una parte della Valle Umbra. Un dibattito, tuttavia, presto frenato da opposte rivendicazioni localistiche.

Fallito il tentativo di ripensare il dimensionamento della Provincia perugina, si arenano anche i tentativi di farne un vero livello programmatorio di area vasta. Non è un caso, del resto, che la 142 si sia affermata con più difficoltà proprio in quelle regioni dove, storicamente, più spinto è stato il processo di decentramento amministrativo incentrato su livelli istituzionali "deboli" ed "alternativi" alle province (in Umbria i dodici comprensori).[28] È interessante, per capire le successive riorganizzazioni dei livelli di governo locale, mettere a fuoco le alterne vicende della legislazione urbanistica umbra. La L.R. 40 del 1975, come detto, omologa il governo della materia urbanistica alla logica dei dodici comprensori, introducendo il PUC (piano urbanistico comprensoriale). Il tentativo è quello di individuare un livello di pianificazione intermedio ed un soggetto in grado di gestirlo (il Consorzio dei Comuni). I PUC, nati come strumenti di pianificazione generale, sostitutivi – fino alla L.R. 26/89 – dei PRG comunali, hanno avuto breve e travagliata vita. Nel 1990, all'atto della loro morte – sostituiti dai piani di iniziativa provinciale introdotti dalla legge 142/90 – su dodici piani solo quattro sono stati adottati. I PUC, tuttavia, contenevano diverse possibilità pianificatorie. Avevano valenza di piani paesaggistici, e quindi potevano individuare le "invarianti" presenti nei diversi ambiti sovracomunali. Ai PUC era inoltre demandato il dimensionamento degli insediamenti industriali, per il commercio al dettaglio e

[26] Art. 16 della legge 142/1990.

[27] G. Moriconi, *I livelli istituzionali e il governo del territorio*, in *La legge 142 ed i nuovi strumenti per il governo del territorio*, INU, Perugia, 1993, p.46.

[28] Vedi, tra gli altri, G.C. De Martin, *Le funzioni comunali tra sussidiarietà e adeguatezza*, in "Amministrazione in cammino", cit., 2007, pp. 2-3.

all'ingrosso di grande superficie. Tutte attività da inquadrare in bacini ampi, ricostituendo la minuta e sparsa zonizzazione dei PRG, in una maglia integrata che facesse delle aree produttive e commerciali un segno compatto, lasciando aree più vaste al settore primario. Competenze significative che il legislatore regionale ha inteso sottrarre alla competenza comunale, costringendo le municipalità a ragionarne su base d'ambito. È lecito supporre che proprio le resistenze comunali a privarsi di così importanti leve di governo del territorio – tradizionalmente parte della pianificazione municipale – siano alla base del blocco sul nascere, salvo pochi casi, di una effettiva collaborazione sul merito delle attività pianificatorie su scala comprensoriale.[29]

La L.R. n. 52 del 1983 approva il Piano urbanistico regionale. Tra i suoi obiettivi vi è quello del convincimento dell'assenza di contraddizione tra salvaguardia e sviluppo. Nella relazione che illustra gli obiettivi prioritari del PUT si legge: «l'esigenza di non sottrarre altre aree ottimali per uso agricolo. Ulteriori espansioni abitative, per servizi, per aree industriali, dovranno essere localizzate nel rispetto di questo vincolo generale».[30] Ponendosi come un vincolo alla pianificazione subregionale e quindi, *in primis*, di livello comprensoriale. Con la L.R. 26/89, come già accennato, il PUC assume un ruolo diverso da quello prefigurato dalla L.R. 40/75: non più un "Piano regolatore comprensoriale" (e quindi sostitutivo dei PRG), ma un Piano territoriale di coordinamento delle politiche comunali, di precisazione delle politiche regionali e di verifica dell'equilibrio tra le esigenze di tutela delle risorse e di sviluppo. Si assiste, nei fatti, ad un forte indebolimento della potestà pianificatoria – e quindi della logica – dei comprensori. Una riflessione che il legislatore umbro inizia già prima della 142/90. Con la L.R. 6/91 il legislatore prende atto del fallimento della pianificazione intermedia di livello comprensoriale e dà il via, in attesa del riordino delle funzioni amministrative in materia, all'attribuzione a Province e Comuni delle competenze fino a quel momento spettanti alle Comunità montane coincindenti con gli ambiti comprensoriali.

Alla fine del 1991 il legislatore regionale sembra aver chiara in mente l'attività di riordino delle funzioni in materia di programmazione urbanistica, finalizzandola al quadro delineato dalla 142: «Le competenze vanno ripartite esclusivamente tra Regione, Province e Comuni [...] l'esperienza dei PUC si è esaurita. La piena competenza ed autonomia sulla pianificazione di interesse locale spetta al Comune. La Provincia assume funzioni di coordinamento della pianificazione comunale e di gestione di quella sovracomunale. Il nuovo quadro regionale degli strumenti di pianificazione dovrà superare la "rigidità" di una pianificazione a cascata, ipotizzata dalla L.R. 40/75, e cioè secondo livelli di piano strettamente interdipendenti e consequenziali tra loro, consentendo invece una maggiore autonomia progettuale ad

[29] Vedi A. Bracchini, *I PUC, le aree naturali e agricole*, ivi, pp. 217-226.

[30] C. Bientinesi, *Aree agricole*, in A. Pochini, D. Venti (a cura di), *Strumenti urbanistici e pianificazione ambientale e paesaggistica*, 1991, Perugia, Protagon, p. 170.

ogni livello».[31] Sembra delinearsi un quadro in cui sempre meno spazio viene lasciato ad una programmazione unitaria del territorio, che in passato la Regione aveva tentato di effettuare attraverso i comprensori, aumentando notevolmente gli spazi di autonomia progettuale in capo ai Comuni e di coordinamento delle "volontà municipali" in capo alle Province. Bisognerà attendere più di tre anni, tuttavia, perchè la legislazione di riordino veda effettivamente la luce.

La L.R. n. 28 del 10 aprile 1995 («Norme in materia di strumenti di pianificazione territoriale e urbanistica»)[32] si muove nel quadro descritto, operando un riassetto dei poteri attribuendo competenze significative alle Province, individuandole come ente intermedio di area vasta tra Regione e Comuni. L'art. 2 introduce affermando che i soggetti competenti alla formazione degli atti e strumenti della pianificazione e programmazione degli interventi sul territorio sono Regione, Province e Comuni (art. 2). Per le Province, in particolare, il legislatore umbro del '95 disegna una funzione di coordinamento tra i Comuni del suo territorio e l'ente regionale. Tanto che il principale strumento di programmazione che il legislatore pone in capo alle Province, cioè il Piano territoriale di coordinamento provinciale (PTCP), «costituisce strumento di indirizzo e di coordinamento per la pianificazione urbanistica comunale e disciplina generale di assetto del territorio provinciale limitatamente alla tutela degli interessi sovracomunali» (art. 12).

La L.R. 31/97 completa il percorso di riordino delle competenze disciplinando la pianificazione comunale. Il PRG, in particolare, si compone di due parti distinte. Una parte strutturale che attua gli indirizzi regionali e provinciali e, in quanto tale, è soggetto alle verifiche di congruenza rispetto ai piani "sovraordinati". E una parte attuativa (con la possibilità di varianti) che dettaglia le scelte urbanistiche e persegue gli obiettivi di sviluppo del Comune, e come tale si autodetermina e viene adottata nell'ambito del Consiglio Comunale. Sono evidenti i significati politico-istituzionali di tale scelta. Da un lato si assiste ad un superamento delle rigidità dei PRG tradizionali, rigidità che li rendeva spesso inadeguati ad indirizzare i processi di trasformazione socio-economia e territoriale, e aumenta la capacità del Comune di incidere sulla pianificazione territoriale attraverso la progettazione. Dall'altro lato, viene indubbiamente a ridimensionarsi la possibilità di pianificazione unitaria della Regione, che rientra nell'ambito di ente programmatorio generale che definisce le strategie d'uso del territorio.

Con la nuova sottolineatura del ruolo di Province e Comuni, nella seconda metà degli anni '90, giunge a maturazione – come ricorda uno dei protagonisti di quella stagione – l'idea di *Regione leggera*, e quindi di un alleggerimento della "Regione-apparato": «Uno dei nodi del dibattito umbro dei primi anni '90 – su cui venne costruito l'asse politico-

[31] R. Piermatti (Assessore regionale alla programmazione territoriale), *I livelli istituzionali ed il governo del territorio*, relazione al seminario dell'INU, novembre 1991, in *La legge 142 ed i nuovi strumenti per il governo del territorio*, INU, Perugia, 1993, pp. 25-26.

[32] Abroga la L.R. 3.6.1975, n. 40.

programmatico della VI legislatura regionale – era la divaricazione crescente tra il livello di sviluppo del sistema produttivo, che è sempre stato minore della media del paese, e la dimensione e il costo dell'apparato pubblico, che invece sono sempre stati sensibilmente maggiori della media del paese. Divaricazione che, nella prospettiva del federalismo fiscale, sarebbe diventata sempre meno sostenibile. Affrontare questo nodo strutturale allora venne considerato determinante per lo sviluppo futuro della Regione. La novità – non da tutti condivisa – che si cercò di introdurre nella cultura politica della sinistra era che questo squilibrio non dovesse essere affrontato soltanto con politiche di sostegno allo sviluppo, ma anche con politiche di riduzione della dimensione e del costo dell'apparato pubblico».[33] Era insito in questa visione una nuova idea del protagonismo dei soggetti locali, parallelo ad un alleggerimento dell'apparato regionale. In realtà, secondo Renato Covino, nella seconda metà degli anni novanta – la cosiddetta "stagione dei professori" – si è assistito al ridimensionamento solo dell'ente Regione, tentando di trasferire competenze e funzioni agli altri livelli dell'apparato pubblico, e segnatamente le Province. Questo – secondo Covino – da un lato avrebbe indebolito la capacità di porre in essere le politiche a sostegno dello sviluppo, che solo la dimensione regionale consente; dall'altro non si tradusse, però, in un nuovo, effettivo protagonismo del sistema produttivo.[34]

La L.R. n. 3 del 23 gennaio 1997 («Riorganizzazione della rete di protezione sociale regionale e riordino delle funzioni socio - assistenziali») muove chiaramente da questo assunto, essendo fortemente imperniata su una riorganizzazione delle funzioni regionali sul territorio, assumendo le Province come il livello di governo verso cui operare il trasferimento, e su cui calibrare la riorganizzazione. Si tratta, è vero, non di funzioni propriamente tecniche – sono funzioni di partecipazione alla programmazione e di coordinamento dell'attività dei Comuni – ma è ben chiara la volontà del legislatore di riorganizzare i livelli di governo locale assumendo la Provincia come quello ottimale di governo di area vasta.

Nonostante i buoni propositi riformatori, tuttavia, oggi possiamo dire che – in buona parte delle regioni italiane – l'obiettivo di adeguare il sistema dei poteri locali al solco tracciato dalla 142 sostanzialmente non è stato raggiunto. In Umbria rimaneva il problema di fondo: una *inadeguatezza* sostanziale della Provincia di Perugia ad essere centro vero dei processi di sviluppo di area vasta. In primo luogo, per l'ampiezza del territorio della circoscrizione e la poca omogeneità dei Comuni facenti parte la sua spazialità geografica. Sembra difficile, a tutt'oggi, pensare al territorio della Provincia di Perugia come ad un unico ed omogeneo "sistema di relazioni", economiche e sociali. La Provincia di Terni, dal canto suo, nel 1994 istituisce il Circondario dell'Orvietano (recepito dallo Statuto provinciale nel 2000), motivando la scelta «in relazione alle peculiarità storiche, culturali ed economiche» di quel territorio (Statuto

[33] B. Bracalente, *La restaurazione di fine millennio*, in "Micropolis", 27 febbraio 2006.

[34] Vedi R. Covino, *Gli equilibristi sulla palude, saggio sull'Umbria dell'ultimo ventennio*, Ed. Crace, 2005.

della Provincia di Terni, art. 31); e individuandolo come organo di decentramento istituzionale ed amministrativo. Non è casuale, inoltre, che la scelta venga motivata, con un richiamo «alle esigenze di adeguatezza e di funzionalità nella gestione dei servizi».[35] Intento impegnativo che, tuttavia, pur traducendosi in un "ente leggero" composto solo da un'assemblea dei sindaci e da un presidente, si vedrà trasferite dalla Provincia ben poche competenze.[36] Nessun legislatore umbro, del resto, ha mai ragionato in termini di un unico ambito per la provincia di Perugia (si pensi agli ambiti dell'acqua e dei rifiuti, delle aziende sanitarie, ad esempio).

In secondo luogo, esiste in Umbria un problema relazionale di ordine politico-istituzionale: per le mai sopite resistenze dei Comuni – soprattutto quelli più grandi – a cedere al livello provinciale funzioni storicamente connesse all'identità stessa del Comune (acqua, gas, sanità). Non a caso, la stessa legislatura regionale, nel 1995, pur riducendo da dodici a cinque gli ambiti territoriali delle unità sanitarie locali, non riesce ad individuare, in materia di servizi sanitari, le Province come il livello di governo ottimale (nel 1998 le gli ambiti saranno ulteriormente ridotti da cinque a quattro).[37]

Terzo, l'attività legislativa e di decentramento degli anni '90, nei fatti, non ha posto mano ad un'altra questione che invece il legislatore nazionale, con le Bassanini prima, e la riforma del Titolo V della Costituzione poi, ha ritenuto centrale: la *semplificazione* di un apparato di enti di secondo livello che, anche su scala regionale, era diventato elefantiaco.

Simili difficoltà si registrano in tutto il paese. Tanto che il legislatore nazionale, con le leggi di riforma "Bassanini" prima, e con la modifica del Titolo V della Costituzione poi, ha inteso operare un ribaltamento di logica. Rimodellando – come detto in precedenza – l'ordinamento delle autonomie locali sulla base dei principi di sussidiarietà, differenziazione e adeguatezza. Il nuovo art. 118 Cost., primo comma, in particolare, realizza concretamente quella *amministrazione capovolta* in virtù della quale il legislatore regionale dovrebbe procedere, nella definizione dei livelli di governo locale, giustificando di volta in volta ciò che deve essere spostato dal comune ad un livello superiore, e non più stabilire ciò che deve essere decentrato, come avveniva in passato. Il che, in altre parole, stimola il legislatore ad affrontare una volta per tutte la riflessione su quale sia il livello ottimale di governo di area vasta.

---

[35] Attraverso il richiamo al Testo unico degli enti locali: «la Provincia, in relazione all'ampiezza e peculiarità del territorio, alle esigenze della popolazione ed alla funzionalità dei servizi, può disciplinare nello statuto la suddivisione del proprio territorio in circondari e sulla base di essi organizzare gli uffici, i servizi e la partecipazione dei cittadini» (D. Lgs. 18 agosto 2000, n. 267, T.U.E.L., art. 21, comma 1).

[36] L'Assemblea del Circondario può solo esprimere pareri preventivi sugli atti di programmazione e di pianificazione che interessano il territorio, oltre che sullo schema di bilancio (Regolamento del Circondario di Orvieto, art. 7).

[37] L.R. 4 gennaio 1995, n. 1, « Misure di riordino del servizio socio - sanitario regionale». L. R. 20 gennaio 1998 , n. 3, «Ordinamento del sistema sanitario regionale», allegato 1.

Gli Ambiti Territoriali Integrati (A.T.I.) della Legge Regionale 9/7/2007, n. 23.

Il legislatore umbro si è proposto di compiere un adeguamento organico dell'ordinamento regionale al nuovo Titolo V della Costituzione con la legge n. 23 del luglio 2007, dal titolo «Riforma del sistema amministrativo regionale e locale – Unione europea e relazioni internazionali – Innovazione e semplificazione». È da rilevare come, ad oggi, solo poche Regioni – tra cui l'Umbria – abbiano proceduto ad adeguare il proprio ordinamento locale al nuovo quadro delineato dalla riforma costituzionale. La norma umbra si propone, nelle materie di propria competenza, di attribuire ai Comuni e conferire alle Province «le funzioni amministrative in conformità ai principi di sussidiarietà, efficienza, economicità, responsabilità, adeguatezza, differenziazione e integrazione» (art. 7). Nelle sue finalità (art. 1) di perseguire «il massimo livello di valorizzazione delle autonomie locali, di cooperazione e di leale collaborazione tra le stesse». Definisce il sistema dei poteri e delle competenze locali; accelera la semplificazione della pubblica amministrazione; istituisce gli ATI (ambiti territoriali integrati) per la «programmazione e gestione integrata di funzioni e servizi di livello sovracomunale» (art. 17). L'ATI è «forma speciale di cooperazione tra gli enti locali» (art. 18) e, in quanto tale, il soggetto che il legislatore individua come *organismo di area vasta*. Tre dei quattro ATI insistono nella Provincia di Perugia. Dopo il fallimento dei comprensori e la sostanziale impalpabilità del tentativo di adeguare allo schema della 142 il sistema degli enti locali, la legge 23/07 affronta in termini differenti la problematica dei livelli di governo del territorio, prefigurandosi come l'ultimo capitolo di quella lunga discussione che ha preso le mosse sin dall'istituzione dell'ente Regione.

Tali riflessioni si sono unite al dibattito, all'ordine del giorno in tutta Italia, sulla semplificazione del sistema istituzionale. La L.R. n. 23 del 2007 tratteggia gli A.T.I. proprio nei termini di un organismo volto ad unificare in sé le funzioni fino ad oggi in capo ad una serie di altri organismi «composti da Comuni e/o partecipati dagli enti locali [...] istituiti in ambito provinciale e sub-provinciale [...] in materia di sanità, politiche sociali, gestione dei rifiuti, ciclo idrico integrato, turismo» (art. 17). Gli A.T.I., dunque, nelle intenzioni del legislatore, nascono innanzitutto come strumento di semplificazione, e la loro disciplina introduce il Capo III della legge 23, intitolato "semplificazione istituzionale". Ad essi verranno trasferite funzioni che oggi stanno in capo a conferenze di sindaci e consigli di amministrazione, operando sicuramente snellimento, risparmio e omogeneizzazione.

Dall'elencazione delle materie di settore competenza degli ATI si ricava l'impressione che il legislatore abbia inteso porre rimedio ad un più generale problema di *autorevolezza* nell'esercizio delle funzioni di indirizzo e controllo svolte dalle rappresentanza elette. Si pensi al radicale mutamento di scenario intervenuto con la legge 81 del '93, alla contraddizione tra l'autorevolezza che l'elezione diretta attribuisce al sindaco ed alla limitatezza dei poteri che, in alcuni casi, accompagnavano la sua azione amministrativa. Si pensi, ad esempio, alla funzione di indirizzo che l'Assemblea

dei sindaci esercita – o dovrebbe esercitare – sull'attività di programmazione delle ASL. ASL che, divenute aziende guidate da un direttore generale di nomina regionale, per forza di cose col tempo si sono fatte meno sensibili all'interlocuzione politica con i sindaci, soprattutto dei Comuni più piccoli. «Quando si parla delle conferenza dei sindaci, da parte di molti assessori regionali e di molti direttori generali di aziende sanitarie, si tende a considerarle un fatto nominalistico. La considerazione generale è quella di un elemento spurio, quasi di un rapporto obbligato e fastidioso»[38] e, quindi, spesso infruttuoso di risultati. Si tratta, a parere di molti autorevoli osservatori, di riaffermare una nuova stagione di *responsabilità* dei sindaci – in quanto rappresentanti delle proprie comunità – nell'elaborazione della politica sanitaria regionale. Problema che l'art. 17 della legge 23 sembra voler risolvere trasferendo le competenze della conferenza dei sindaci in capo all'ATI, e quindi all'assemblea di ambito, composta da tutti i sindaci dei Comuni che costituiscono l'ATI (art. 21). Così come di autorevolezza nell'esercizio delle competenze amministrative sembra far riferimento il trasferimento in capo agli ATI delle funzioni in materia di rifiuti, ciclo idrico integrato e turismo, oggi in capo ai consigli di amministrazione dei tre Ambiti territoriali ottimali di acqua e rifiuti (ATO), e dei Sistemi turistici locali (STL).

Pare di capire, nelle intenzioni del legislatore, la volontà di fare dell'assemblea di ambito una sorta di *luogo di concertazione* tra le rappresentanza elette, nelle materie competenza dell'ATI. Per la gestione associata di servizi, ciò che serve è (innanzitutto) l'individuazione di una sede di coordinamento politico tra gli enti interessati (che sia anche sede di mediazione tra interessi a volte contrastanti), in cui elaborare le scelte strategiche con un'ottica di tipo progettuale, tipica della problematica dell'area vasta, e una struttura organizzativa di tipo associativo. Cosa ben diversa dalla costituzione di nuovi enti.

L'art. 17, inoltre, riserva alla Regione il compito di «rideterminare gli ambiti ottimali previsti per la gestione di funzioni e servizi di livello sovracomunale», assumendo a riferimento i quattro ambiti territoriali delle aziende sanitarie locali. Con l'intento, evidentemente, anche di *omogeneizzare* la geografia regionale degli ambiti territoriali, facendo coincidere nello stesso ambito una serie di funzioni che fino ad oggi territorialmente non collimavano, e passando dai ventisette ambiti tematici di oggi ai quattro ambiti plurifunzionali della legge 23. Viene qui utilizzato un meccanismo non dissimile da quello delineato dal decreto 112 del '98 (Bassanini) il quale, in applicazione dei criteri di differenziazione e di adeguatezza, affidava alle Regioni il compito di individuare i *livelli ottimali* di esercizio delle funzioni o (secondo quanto disposto dalla legge 265 del '99) gli «ambiti per la gestione associata sovracomunale di funzioni e servizi», concordandole con le rappresentanze degli enti locali. Si tratta di un modello non dissimile da quello che il legislatore nazionale aveva, qualche anno prima, delineato in due settori di grande importanza, quali la disciplina dei rifiuti (d.

[38] P.N. Mengozzi, *Enti locali e sanità: non solo architettura dei servizi ma governo dei processi*, in N. Falcinelli, M. Trabucchi, F. Vanara (a cura di), *Rapporto sanità 2003*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 319-329.

lgs. 22 del 1997) e delle acque (l. 36 del 1994), prevedendo una prima fase di individuazione di ambiti ottimali, ed una seconda in cui, in quegli ambiti, gli enti locali devono aggregarsi e gestire in forma associata. A tal fine l'Umbria, «ai fini di garantire la gestione unitaria dei servizi idrici regionali, nell'ambito delle attività di programmazione e di pianificazione di competenza regionale», individua tre ambiti territoriali (L.R. 5.12.1997 n. 43, art. 2), in cui i Comuni e la Provincia che ne fanno parte si costituiscono obbligatoriamente (art. 15) in Autorità d'ambito in forma consortile (art. 4).

Un meccanismo, quindi, che ripreso dalle legge 23, palesa una riflessione da parte del legislatore regionale: nel riorganizzare il sistema amministrativo locale, prende evidentemente atto della inadeguatezza dell'ente Provincia a svolgere il compito di livello di governo di area vasta, e ridisegna la cartina dell'Umbria a partire da quattro sottosistemi su cui organizzare organismi snelli di carattere sovracomunale, gli ATI appunto. Si tratta, verosimilmente, di un compromesso tra la mappa dei sistemi di relazioni economiche e sociali esistenti – probabilmente ben più dei quattro previsti – ed una consistenza demografica adeguata a sostenere anche una struttura leggera come quella prevista dagli ATI. In quest'ottica, per il legislatore umbro, nella Provincia di Perugia insistono almeno tre sottosistemi socio-economici che presentano la necessaria, adeguata dimensione demografica: Alta Umbria, Valle Umbra, Valle del Tevere e del Trasimeno. Mentre la Provincia di Terni, per le sue dimensioni, viene assunta come un sistema sufficientemente omogeneo.

L'A.T.I. sembra delinearsi come un organismo leggero e flessibile, che non risponde alla logica della "entificazione" dell'area vasta – cui invece corrispondono i circondari, ad esempio – e sembra muovere da una riflessione dell'area vasta intesa come un'entità territoriale che non coincide necessariamente col novero degli enti locali territoriali propriamente detti, ma che anzi tende a distinguersi da essi proprio perché estranea a questa tipologia di enti. In tale accezione, l'area vasta non corrisponde necessariamente a circoscrizioni amministrative già esistenti e definite in via legislativa, ma è viceversa il risultato della sedimentazione di omogeneità e vicinanze economiche e sociali, o di un complesso di progetti condivisi. E da questo fa scaturire il perseguimento della *adeguatezza dimensionale* del soggetto preposto all'esercizio di determinate funzioni connesse al governo di quel territorio. In secondo luogo, è chiaro come il legislatore umbro intenda partire dal Comune o, per meglio dire, dall'insieme dei comuni associati per costituire l'area vasta.

Nessun legislatore regionale, del resto, ha mai ragionato in termini di scala provinciale in riferimento alla circoscrizione perugina. Nel momento di decidere quanti ambiti ottimali creare per la gestione dei servizi sanitari – come si è detto – si è ragionato prima di cinque (L.R. 1/95) e poi di quattro (L.R. 3/98); per la gestione delle risorse idriche di tre (L.R. n. 43 del '97). Desta qualche perplessità il trasferimento in capo agli ATI anche delle funzioni in materia di integrazione socio-sanitaria. Questo presuppone, infatti, una ridefinizione degli attuali dodici "ambiti del sociale". Nel caso

di tali ambiti, il criterio dell'adeguatezza è stato inteso non solo sotto il profilo della gestione amministrativa più funzionale alla complessità delle funzioni da espletare, ma anche sotto il profilo della «possibilità di costruire reti comunitarie significative».[39] Rimane da capire, quindi, come e per quali servizi verranno calibrati gli ambiti così ridisegnati e se rimarranno in piedi – e anch'essi per quali tipologie di servizi – i dodici ambiti del sociale oggi esistenti.

Il legislatore umbro è stato tra i primi a porsi l'obiettivo di adeguare il proprio ordinamento alla riforma costituzionale del 2001, dando dimostrazione di credere nella nuova statualità policentrica, nella Repubblica delle autonomie disegnata dal nuovo Titolo V. Come annotato in precedenza, infatti, dopo sette anni siamo ancora a dover parlare di una mancata attuazione del riformato Titolo V. Anni che rischiano di vanificare la "portata rivoluzionaria" della riforma costituzionale e dei principi di autonomia e sussidiarietà lì sanciti, come già dimostrato dall'alternarsi di tentativi di "controriforma" e da tentazioni neocentralistiche, statali e regionali.[40]

Si tratterebbe, su queste nuove basi, di affrontare il problema del riassetto dell'amministrazione pubblica, a partire dalla chiarificazione, da parte del legislatore statale, delle funzioni fondamentali di comuni e province, da considerare come invarianti di sistema, vincolanti quindi anche il legislatore regionale (nelle materie di competenza). Si tratterebbe di perseguire un obiettivo di chiarificazione e, al tempo stesso, di semplificazione istituzionale, partendo dal riassetto dell'amministrazione locale tendenzialmente su due livelli, corrispondenti a funzioni di base e di area vasta, intorno ai quali va ricostruito il sistema delle funzioni locali (riconosciute come proprie o comunque legislativamente conferite a istituzioni territoriali locali). Il governo Prodi ha tentato di offrire un quadro di riferimento con quel "Codice delle autonomie" che, tuttavia, non ha compiuto il suo iter parlamentare. Ad oggi, quindi, le Regioni che hanno scelto di adeguare il proprio ordinamento al nuovo Titolo V, hanno agito, di fatto, in una sorta di *vacuum* normativo.

L'azione del legislatore umbro, in questo quadro, ha suscitato anche critiche in alcune specifiche direzioni. Pur giudicando positivamente lo sforzo di semplificazione che chiaramente sottende alla creazione degli ATI, infatti, alcuni commentatori ritengono che lo strumento scelto non sia quello giusto. Ritenendo che la formula di semplificazione la fornisca lo stesso art. 114 Cost., che «nel consegnarci la "carta d'identità della Repubblica, ci dice che i livelli di governo che la costituiscono sono *solo* quelli lì elencati e *implicitamente* che non è possibile istituirne altri».[41] Il che significherebbe riconoscere alle Province tutte le funzioni di area vasta. Secondo tale

[39] A. Lombardi, *I Piani di zona in Umbria*, Regione Umbria, Perugia, 2004, pp. 15-22.

[40] G.C. De Martin, *Il sistema delle autonomie locali dopo il Titolo V: quali prospettive?*, Audizione del prof. Gian Candido De Martin presso le Commissioni riunite I della Camera dei Deputati e 1ª del Senato della Repubblica nell'ambito dell'Indagine conoscitiva sul titolo V della parte II della Costituzione, in "Amministrazione in cammino", dicembre 2006, pp. 1-9.

[41] L. Castelli, *op. cit.*, pp. 4-5.

interpretazione, il nuovo Titolo V avrebbe «riconosciuto pienamente a Comuni e Province le funzioni già radicate storicamente, restituendo loro ragion d'essere».

Un aiuto significativo nell'interpretazione del nuovo dettato costituzionale ci viene proprio da quel Codice delle autonomie che, pur non avendo terminato il suo iter con la conversione in legge, sembrava aver raggiunto un consenso *bipartisan* in Parlamento,[42] tanto da offrire, con tutta probabilità, una mappa abbastanza precisa dei futuri orientamenti del legislatore nazionale.

Ebbene, la delega governativa, nell'individuare i criteri per l'allocazione delle funzioni agli enti locali, distingue tra la *titolarità delle funzioni* di Comuni e Province e il loro *esercizio effettivo*, che avverrà solo se sarà garantito il raggiungimento delle dimensioni minime necessarie ad assicurare adeguata capacità organizzativa, efficienza ed economicità (art. 2, comma 3, lett. b). L'individuazione delle funzioni, inoltre, deve essere effettuata in modo da «valorizzare i principi di sussidiarietà, di adeguatezza, di semplificazione, di concentrazione e di differenziazione nella individuazione delle condizioni e modalità di esercizio delle funzioni fondamentali, in modo da assicurarne l'esercizio unitario da parte del livello di ente locale che, per le caratteristiche dimensionali e strutturali, ne garantisca l'ottimale gestione, anche mediante sportelli unici, di regola istituiti presso i Comuni, anche in forma associata» (lett. h). L'allocazione delle funzioni deve avvenire, quindi, secondo il principio di *sussidiarietà* e secondo quelli, ad esso complementari, di *differenziazione e di adeguatezza*. Il che significa, secondo una rilevante dottrina, che «il principio di sussidiarietà induce il legislatore a partire dal basso, nell'allocazione, ma valutando realisticamente le diversità delle situazioni e la idoneità di ciascun livello a reggere la gestione di una funzione». La considerazione prioritaria del livello comunale, infatti, deve tenere conto dei livelli di gestione associata tra Comuni, «senza di che, l'affermazione con cui si apre l'art. 118 Cost. – le funzioni amministrative sono attribuite ai Comuni, salvo che... – applicato agli 8.100 Comuni italiani, non avrebbe senso».[43] Si richiama, in maniera significativa, il principio di *leale collaborazione*, e si incentra su elementi di *semplificazione, razionalizzazione e contenimento dei costi* (lett. d, h, i). Prevedendo, inoltre, che su un medesimo territorio possa configurarsi, di regola, un solo livello, plurifunzionale, per l'esercizio associato delle funzioni che i singoli comuni non sono in grado di svolgere singolarmente (art. 6, lett. d).

Ne sembra così corroborata la scelta dell'Umbria, dove gli ATI si configurano, per l'appunto, come una forma di cooperazione intercomunale su base d'ambito, capace di svolgere quelle funzioni che, in base ai principi di sussidiarietà ed adeguatezza, sono correlati alle dimensioni raggiunte. In questo modo si è perciò mantenuta la titolarità della funzione al livello di governo più prossimo al cittadino (il Comune), come

[42] Secondo quanto affermato in una audizione in Senato il 18 luglio 2007 dai sottosegretari di Stato per gli affari regionali e le autonomie locali Colonnella, per i rapporti con il Parlamento e le riforme istituzionali Naccarato e per l´interno Pajno.

[43] L. Vandelli, *op. cit.*, p. 134.

postula il principio di sussidiarietà, attribuendone allo stesso tempo l'esercizio alla corrispondente forma associata di ambito, in ossequio al principio di adeguatezza, senza peraltro innalzarlo immotivatamente al livello di governo superiore (la Provincia).

Possiamo dire che il Codice delle autonomie giungeva come il capitolo finale di una lunga riflessione che aveva interessato l'intero sistema delle autonomie locali del paese. Una riflessione in cui rientrano le diversità sostanziali che distinguono in concreto gli enti, tenendo conto di elementi quali la dimensione demografica o territoriale, la collocazione geografica (si pensi, anzitutto, alle zone montane, o alle isole), o la vocazione economica (ad es., turistica, o industriale che può allontanare la situazione di un comune ad elevato sviluppo da quella di un ente – pur di analoghe dimensioni – collocato in aree a forte degrado o spopolamento), in base al principio di differenziazione; mentre quello di adeguatezza comporta una valutazione delle capacità di governo e di amministrazione e delle stesse condizioni di mezzi, strumenti, competenze, professionalità.

Il dibattito sul riordino del sistema degli enti locali in altre esperienze regionali

È interessante, a questo punto, capire quali soluzioni siano state individuate in altre Regioni per il cosiddetto "livello di governo di area vasta". Ossia, per il legislatore umbro, la questione caratterizzante la costruzione degli ATI. In molte Regioni, in realtà, l'area vasta spesso viene intesa come spazialità differente rispetto alla circoscrizione provinciale. Il concetto stesso, infatti, segue necessariamente quello della ricerca del livello di governo più adeguato – in senso politico, dimensionale, organizzativo e strutturale – a svolgere determinate funzioni. L'area vasta, infatti, è una tipica dimensione progettuale piuttosto che istituzionale: essa segue lo sviluppo spontaneo dell'organizzazione territoriale, cercando di aumentarne il grado di razionalità e di efficienza. Nessuna città e nessuna realtà economica si è sviluppata in Italia seguendo le circoscrizioni di competenza degli enti locali: non avrebbe senso perciò cercare di registrare di continuo queste circoscrizioni per adeguarle allo sviluppo.

L'Emilia-Romagna è stata tra le prime a definire un disegno compiuto di attuazione delle competenze regionali e locali dopo la riforma del Titolo V della Costituzione. E tra le prime ad interrogarsi su una ridefinizione dei livelli di governo locale, in seguito ad una evidente inadeguatezza di alcune Province a svolgere efficacemente tale compito. Con la L.R. n. 6 del marzo 2004 («Riforma del sistema amministrativo regionale e locale. Unione europea e relazioni internazionali. Innovazione e semplificazione. Rapporti con l'Università»), infatti, viene istituito il Circondario di Imola, recependo una lunga evoluzione e una tradizione amministrativa, in quel territorio, ormai consolidata nel tempo. Il primo Comprensorio di Imola, infatti, viene

istituito dalla legge regionale 31/1/1975 n. 12, nello stesso periodo dei comprensori umbri, in una fase di grande sperimentazione di tale strumento. La legge regionale individua i comprensori come "le unità di base della programmazione economica e territoriale" (art. 1).

Il nuovo Circondario di Imola, alla fine di una serie di evoluzioni legislative, nasce sulla base di un accordo politico tra le istituzioni regionali, provinciali e comunali, mirato a valorizzare le "specificità del territorio imolese". La legge 6 lo descrive come «forma speciale di cooperazione, finalizzata all'esercizio associato di funzioni comunali ed al decentramento di funzioni provinciali» (art. 23); destinato, quindi, al trasferimento di funzioni rilevanti da parte della Provincia di Bologna, e alla gestione in forma associata di servizi di competenza dei Comuni che ne fanno parte. Nel marzo 2003 quindi, la Regione Emilia Romagna, la Provincia di Bologna e i Comuni interessati sottoscrivono un protocollo d'intesa per la costituzione di un nuovo Circondario. La Provincia si impegna a delegare funzioni, così come i Sindaci dei 10 Comuni del Circondario. Il 28 luglio 2003 la Giunta regionale dell'Emilia Romagna approva il progetto di legge che adegua l'ordinamento della Regione ai nuovi poteri che la Costituzione aveva decentrato. Il 21 ottobre 2003 il Consiglio Provinciale approva la Delibera e la Convenzione per il nuovo assetto del Circondario Imolese e il conseguente trasferimento di compiti e risorse. Le materie che vengono trasferite al Consorzio del Circondario sono rilevanti, ed inerenti alla programmazione finanziaria, agricoltura, ambiente, cultura, turismo, sport, attività produttive, pianificazione territoriale e trasporti, servizi alla persona e alla comunità, viabilità ed edilizia, tutela e sviluppo della fauna.

Se il Circondario imolese si configura come un vero e proprio ente intermedio (unica vera esperienza in Italia), altrove prevalgono altre forme di rielaborazione del quadro delle autonomie locali. In Friuli Venezia Giulia prevale una visione più flessibile,[44] in base alla quale la dimensione territoriale dell'area vasta sembra essere «antitetica a quella invalsa per individuare le competenze proprie degli enti locali. La problematica dell'area vasta si muove in una prospettiva che è diversa e alternativa a quella dell'organizzazione delle funzioni amministrative per enti. Innanzitutto, diverso ne è il fondamento: mentre gli enti, il loro perimetro e le loro funzioni sono fissati per legge, l'individuazione del perimetro dell'area vasta e la sua specialità tematica sono definiti da un atto di programmazione».[45] La realizzazione di queste considerazioni, attraverso la legge regionale n. 1/2006, è la creazione dei cosiddetti ASTER (Ambiti per lo sviluppo territoriale). Sono definiti dal legislatore regionale come «le associazioni

[44] È bene ricordare che il Friuli Venezia Giulia è una Regione a Statuto speciale. L'analisi alla sua recente attività legislativa di riordino del sistema degli enti locali è qui ripresa nell'intenzione di fare riferimento, soprattutto, alla riflessione sul concetto di ente intermedio e di governo di area vasta che ne sta a fondamento.

[45] L. Coen, *Il "Sistema Regione – enti locali": nuovi soggetti istituzionali per l'amministrazione di area vasta*, in *Un nuovo sistema regione autonomie locali in Friuli Venezia Giulia. L'attuazione della legge regionale 1/2006*, Udine, 2007, pp. 27-58.

intercomunali e le unioni di Comuni, formate da Comuni non montani, che abbiano una popolazione non inferiore a 30.000 abitanti o non inferiore a 15.000 abitanti ma che coinvolgano almeno dieci Comuni» (art. 25, comma 1) e che si costituiscano in forma volontaria; mentre i Comuni capoluogo di provincia e le comunità montane assumono di diritto la qualifica giuridica di ASTER.

Loro caratteristica peculiare è quella di non costituire un nuovo livello di ente territoriale, ma la sede istituzionale cui si allocano determinate funzioni che, in virtù del principio di adeguatezza, richiedono il raggiungimento di una certa "massa critica". Le disposizioni in questione non introducono un nuovo ente intermedio ma, al contrario, favoriscono l'organizzazione di una forma di coordinamento politico particolarmente esteso e tale da attrarre funzioni e competenze altrimenti non esercitabili, come quelle relative allo sviluppo economico e al governo del territorio. La legge regionale assegna infatti all'ASTER la programmazione di interventi territoriali integrati, relativamente alla realizzazione di opere pubbliche, alla programmazione territoriale, delle reti infrastrutturali e dei servizi pubblici, alla tutela e valorizzazione del territorio e delle risorse naturali, al coordinamento dell'organizzazione dei servizi pubblici locali e dello sviluppo economico e sociale. A tal fine gli ASTER individuano gli interventi da attuare mediante proposte di accordo quadro, da stipulare con la Regione e gli enti locali interessati, con cui si definiscono contestualmente le risorse finanziarie necessarie messe a disposizione da parte della Regione. Gli interventi in questione sono stabiliti in conformità agli obiettivi e ai criteri generali determinati dalla Giunta regionale e concorrono alla definizione dei contenuti del Piano di valorizzazione territoriale, approvato a cadenza triennale da parte della Giunta regionale.

Adottando il linguaggio proprio della pianificazione urbanistica e di governo del territorio, gli ASTER si configurano perciò come "sistemi territoriali locali". Questi sono l'ambito "naturale" per l'impostazione di piani, programmi e progetti e per la ricerca di una composizione dei diversi interessi territoriali locali (gli equilibri tra efficienza, competitività, qualità, identità, equità territoriali, ecc.) considerati dal livello regionale alla stregua di un obiettivo per lo sviluppo della regione stessa, ne viene perciò promossa la formazione, mentre se ne garantisce al contempo l'autonomia e le capacità di auto organizzazione.

Ad oggi, in Friuli Venezia Giulia, insistono tredici ASTER costituitisi su base volontaria e sei a cui la legge regionale attribuisce "di diritto" tale qualifica. Il territorio regionale viene così modellato sulla base di diciannove microsistemi che, secondo il legislatore, costituiscono la soglia dimensionale adeguata ad esercitare le funzioni di programmazione, molto estese, "assorbite" soprattutto dalle Province.[46] Si tratta di un

[46] La possibilità di attribuire agli ASTER funzioni programmatorie che spetterebbero alle Province dall'art. 118 Cost in quanto "proprie", deriva al legislatore friulano dalla cosiddetta "clausola di maggior favore" prevista per le regioni speciali dall'articolo 10 della legge costituzionale 3 del 2001. Nel 2005 vi fu l'impugnazione governativa della legge del Friuli Venezia Giulia, censurando l'illegittima sottrazione di

modello di riordino che pone al centro il principio della ricerca della adeguatezza dimensionale, trovandolo in una dimensione territoriale d'area vasta sovra comunale, mentre l'ente provinciale, per converso, viene giudicato inadeguato ad essere tale livello di governo. Tanto che, a detta di autorevoli commentatori, tale opera di riordino parrebbe preludere a una modifica sostanziale del ruolo delle Province.[47]

Altri modelli di sperimentazione, mossi dalle medesime consideazioni, esistono in altre Regioni: tra gli altri, in Toscana (dove, ad oggi, insistono il Circondario Empolese Val d'Elsa e il Circondario Val di Cornia) ed in Sardegna (con l'esperienza delle piccole Province).

Conclusioni

Chi scrive ritiene sia utile fornire un contributo di conoscenza sullo stato della riflessione che avanza in altri "sistemi regionali". Riflessione da cui risulta chiaro ed evidente – nell'adeguare gli ordinamenti alla "rivoluzione" del nuovo Titolo V significa, nel ripensare la configurazione dei livelli locali di governo – un riferimento costante ai criteri di adeguatezza dimensionale – e quindi politica, istituzionale, organizzativa, di possesso di professionalità – all'esercizio efficace delle funzioni amministrative, e di leale collaborazione e cooperazione tra le istituzioni che compongono il quadro del "governo locale". È da queste considerazioni che discende una rinnovata attenzione al significato di ente intermedio e di livello di governo di area vasta.

In circostanze in cui innovare anche nell'amministrazione è divenuto un obbligo, non ci si può esimere dunque dall'esaminare le soluzioni introdotte dalla recente legislazione regionale, che possono rappresentare per gli enti territoriali l'opportunità di ripensare il proprio ruolo istituzionale, anche in termini radicali. È inutile tacere

competenze subita dalla provincia a vantaggio delle attribuzioni conferite agli ASTER, impugnazione rigettata dalla Corte.

[47] Vedi L. Coen, cit.: « La provincia di nuova concezione dovrebbe essere perciò la sede del coordinamento e, meglio ancora, della promozione degli interventi di area vasta, in cui si esercitano le competenze proprie del sistema delle autonomie locali, e della costruzione delle forme di collaborazione e associative più adatte a darvi attuazione. Andrebbe di conseguenza dismesso gran parte del suo apparato burocratico, essendo la provincia estranea a prestazioni su base territoriale, mentre andrebbe mantenuto solo ciò che è strettamente necessario al funzionamento degli organi politici (uffici di segreteria e di supporto a consiglio, giunta e presidente) ed all'esercizio delle funzioni di coordinamento flessibile, concertato e condiviso dell'area vasta, poiché compito della politica provinciale è promuovere l'esercizio associato delle funzioni comunali, utilizzando le risorse finanziarie, materiali e umane già allocate presso i comuni di volta in volta coinvolti nella realizzazione del singolo progetto o nella gestione del servizio. Ciò trasformerebbe decisamente la nuova provincia in un ente di coordinamento e di programmazione degli interventi di area vasta, privo di competenze di amministrazione attiva, che andrebbero allocate, in un quadro organico di riferimento, in capo ai comuni, ed esercitate utilizzando l'ormai vasto strumentario previsto al riguardo e: accordi di programma, associazioni tra comuni, convenzioni, e così via», p. 44.

quanto un disegno di riforma dell'ente intermedio, come quello che è stato abbozzato dal legislatore umbro, sia destinato a sviluppare una forte dialettica, innanzitutto da parte delle province. Non è scopo di questo saggio approfondire il tema della dinamica delle funzioni in capo alle Province. Tuttavia, in quelle regioni dove ha preso piede un processo di ripensamento del ruolo dell'ente intermedio, è proprio il ruolo della Provincia ad esigere più di una considerazione. Nella stessa normativa umbra il legislatore, nell'elencazione delle materie di competenza degli ATI, lascia aperta la porta ad una futura delega o attribuzione all'ATI stesso di funzioni oggi in capo alle Province (L.R. 23/07, art. 18, comma 3, lett. a).

Nel panorama delle Regioni esistono notevoli differenze di approccio ai temi dell'innovazione istituzionale: alcune province, sulla base delle loro caratteristiche di fondo, delle esperienze e delle sperimentazioni avviate, sono già, in qualche misura, orientate verso un'evoluzione del modello tradizionale e guardano a geometrie alternative degli assetti istituzionali, mentre altre persistono a interpretare il loro ruolo in chiave salvifico-identitaria, tendendo perciò a considerare ogni possibile innovazione come una minaccia. È innegabile, tuttavia, che il bisogno di amministrazione di area vasta è reale, e corrisponde ad un'esigenza sentita fortemente tanto dal mondo delle imprese quanto dai cittadini, utenti dei servizi, per cui si fa necessario trovare delle soluzioni percorribili.

Riferimenti bibliografici

Amato G.
1974 *Prefazione*, in Camilli C., Migliorini L., Tarantini G. (a cura di), *Gli Statuti regionali: Umbria*, Giuffrè editore, Milano.

Antonelli V., Bianco A., Carbonara G., Clementi F., Guidi D.
2003 *I processi di autoriforma degli enti locali nell'ambito delle modifiche del Titolo V della Costituzione*, in "Amministrazione in cammino" – ANCI, Firenze.

Arena G.
2003 *Il principio di sussidiarietà orizzontale nell'art. 118, u.c. della Costituzione*, Relazione al Convegno "Cittadini attivi per una nuova amministrazione", Roma, in "Amministrazione in cammino", rivista in line del centro di ricerca sulle amministrazioni pubbliche "Vittorio Bachelet".

Bassanini F.
2003 Comunicazione al seminario su *Sussidiarietà orizzontale*, Astrid, Roma.

Berti G., De Martin G.C. (a cura di)
2002 *Il sistema amministrativo dopo la riforma del Titolo V della Costituzione*, Luiss ed., Roma.

Bolognino D.
2003 *Il principio di sussidiarietà nell'art. 118, comma 4, Cost.: un'interpretazione*, in "Amministrazione in cammino".

Bracalente B.
2006 *La restaurazione di fine millennio*, in "Micropolis", 27 febbraio 2006.

Castelli L.
2007 *Brevi osservazioni sulla proposta umbra di riforma dell'ordinamento regionale*, in "Amministrazione in cammino".

Coen L.
2007 *Il "Sistema Regione – enti locali": nuovi soggetti istituzionali per l'amministrazione di area vasta*, in *Un nuovo sistema regione autonomie locali in Friuli Venezia Giulia. L'attuazione della legge regionale 1/2006*, Regione Friuli Venezia Giulia, Udine.

Covino R.
2005 *Gli equilibristi sulla palude, saggio sull'Umbria dell'ultimo ventennio*, Ed. Crace, Perugia.

Gustapane E.
2005 *La provincia nel periodo liberale*, in "Riv. Trim. Dir. Pubblico".

Mancini S., Trovati G.
2003 *Inizia l'era del cittadino protagonista*, in "Il Sole-24 ore", n. 191 - 14 luglio

De Martin G.C.
2007 *Le funzioni comunali tra sussidiarietà e adeguatezza*, in "Amministrazione in cammino".
2006 *Il sistema delle autonomie locali dopo il Titolo V: quali prospettive?*, in "Amministrazione in cammino".
2005 *Il sistema degli enti locali e le riforme costituzionali*, in "Amministrazione in cammino", rivista in line del centro di ricerca sulle amministrazioni pubbliche "Vittorio Bachelet".
2002 *Processi di rideterminazione delle funzioni amministrative,* in G. Berti e G.C. De Martin (a cura di), *Il sistema amministrativo dopo la riforma del titolo della Costituzione*, LUISS Ed., Roma.
2002 *Tutela e valorizzazione dei beni culturali nello Stato delle Autonomie : una questione ancora aperta*, in "Studi in onore di Umberto Pototschnig", Giuffrè ed., Milano.
2001 *Primi elementi di lettura della riforma del Titolo V della Costituzione*, in "Amministrazione in cammino", rivista in line del centro di ricerca sulle amministrazioni pubbliche "Vittorio Bachelet".

INU (Istituto nazionale di urbanistica)
1993 *La legge 142 ed i nuovi strumenti per il governo del territorio*, Atti del seminario nazionale (1991), Centro "Luigi Bazzucchi", Perugia.

Lombardi A.
2004 *I Piani di zona in Umbria*, Regione Umbria, Perugia.

Mariani S.
1995 *Dalla Provincia dell'Umbria alla Provincia di Perugia*, Provincia di Perugia.

Mengozzi P.N.
2003 *Enti locali e sanità: non solo architettura dei servizi ma governo dei processi*, in N. Falcinelli, M. Trabucchi, F. Vanara (a cura di), *Rapporto sanità 2003*, Il Mulino, Bologna.

Moscarini A.
2003 *Competenza e sussidiarietà nel sistema delle fonti. Contributo allo studio dei criteri ordinatori del sistema delle fonti*, Cedam, Milano.

Pajno A.
2007, *Verso la Carta delle autonomie della Repubblica*, in Meloni G. (a cura di), *Gli enti locali nell'attuazione del Titolo V della Costituzione: la Carta delle autonomie*, Cittalia, Anci ricerche.

Pizzetti F.
2003, *Il ruolo delle istituzioni nel quadro della "democrazia della cittadinanza"*, Comunicazione al Convegno "Cittadini attivi per una nuova amministrazione", Roma.

Pochini A., Venti D. (a cura di)
1991 *Strumenti urbanistici e pianificazione ambientale e paesaggistica*, Protagon, Perugia.

Poggi A.
2003 Comunicazione al seminario su *Sussidiarietà orizzontale*, Astrid, Roma..

Terzetti M.
1995 *Quaderni della Provincia di Perugia*, n. 1, Provincia di Perugia.

Vandelli L.
2004 *Il sistema delle autonomie locali*, Il Mulino, Bologna.
2002 Atti del Convegno *Federalismo e Statuti regionali*, Astrid, Roma.
1990 *Poteri locali. Le origini nella Francia rivoluzionaria. Le prospettive nell'Europa delle regioni*, Il Mulino, Bologna.

Sitografia

www.amministrazioneincammino.it
www.crumbria.it
www.astrid-online.it
www.regionefvg.it
www.regione.sardegna.it
www.regione.emilia-romagna.it
www.formez.it
www.anci.it

GLI AMBITI TERRITORIALI INTEGRATI: ELEMENTI DI RIFLESSIONE TEORICA

Sergio Sacchi

A conclusione di un lungo periodo di incubazione, formalizzato nella prima edizione del Patto per lo Sviluppo, l'Innovazione e la Coesione sociale, varato nell'oramai lontano 2003, la legge regionale n. 23 (pubblicata sul B.U.R.U. n. 32 del 18 luglio dello stesso anno 2007), ha deliberato (art. 17, comma 1) l'unificazione "in capo ad un unico organismo … denominato Ambito Territoriale Integrato, di seguito A.T.I." delle "funzioni di più enti, consorzi, associazioni, conferenze e/o organismi comunque denominati composti dai Comuni e/o partecipati dagli Enti locali, ovvero ai quali partecipano di diritto i Sindaci, istituiti in ambito provinciale sulla base di leggi regionali in particolare in materia di sanità, politiche sociali, gestione dei rifiuti, ciclo idrico integrato".

Ferma restando la possibilità di riservare agli A.T.I. (o, per ulteriore semplificazione, ATI), la gestione di altre funzioni o servizi di livello sovracomunale, agli stessi sono attualmente assegnati (art.17, comma 2) quelli riferiti alla sanità, alla integrazione socio-sanitaria, ai rifiuti, al ciclo idrico integrato e al turismo.

Come ambito di riferimento territoriale viene assunto quello "delle aziende sanitarie locali, di cui alla legge regionale 20 gennaio 1998, n. 3, così come modificata dalla legge regionale 28 dicembre 2004, n. 35."[1]

Rispetto ai processi di sviluppo economico e sociale di livello sovracomunale gli ATI sono da considerare "strumento istituzionale con il quale i Comuni promuovono in modo coordinato lo sviluppo economico e sociale del territorio di livello sovracomunale".

[1] L'articolazione degli ATI, a confronto con quella dei Sistemi Locali del Lavoro, è ricordata in appendice.

Tale compito viene effettuato "mediante la definizione di progetti e programmi di comune interesse, la partecipazione unitaria ai processi di programmazione, pianificazione generale e settoriale di competenza della Regione o della Provincia, il coordinamento nelle attività di programmazione territoriale e socio-economica di loro competenza" (art. 19).

Oltre alla (efficiente) gestione dei servizi di loro competenza e al contributo da assicurare ai processi di programmazione/pianificazione alle varie scale (regionale, provinciale o comunale) gli ATI, in quanto inseriti nel contesto di una legge di più ampio respiro, sono da considerare uno degli strumenti con cui la regione persegue l'obiettivo di "attuare nell'ordinamento regionale i principii di sussidiarietà verticale e orizzontale, cittadinanza sociale, efficienza, economicità, responsabilità, adeguatezza, differenziazione, integrazione" (art. 1, comma 2, sub a).

Nello spirito della riforma dell'ordinamento, pertanto, si rintracciano due delle dimensioni sempre presenti negli atti istituzionali dell'Umbria: quella dello sviluppo e quella della coesione.

Le considerazioni che seguono, prima della documentazione statistica raccolta nel successivo capitolo, propongono alcune coordinate per una discussione informata e consapevole.

Il contesto: dalla problematica dello sviluppo locale all'istanza di buon funzionamento delle amministrazioni

Da anni, oramai, in Italia e in Europa (ma non solo) il tema dello sviluppo locale è tra quelli massimamente ricorrenti nella letteratura e nei dibattiti in cui si incrocino aspetti di crescita e implicazioni per i sottostanti territori.

Opportunità di mercato, strozzature, vincoli e disuguaglianze ne costituiscono i paletti una volta che dal piano analitico si intenda passare a quello propositivo.

Quest'ultimo, cioè il piano propositivo inteso come traduzione in termini di policy delle acquisizioni maturate in sede di analisi, può essere definito come il "progetto col quale una data comunità trasforma in opportunità commerciabili, in modo intelligente, le risorse di cui dispone e acquisisce vantaggi competitivi per creare nuove imprese e mantenere la base della sua economia".

Stante l'estensione dei modelli di riferimento e degli approcci che ad essi si rifanno e considerando che, di fatto, nessuno sembra aver preso il sopravvento ponendosi come paradigma accettato dalla comunità scientifica e da quella degli operatori sul campo, Blakely e Bradshaw (2002, p. 54) hanno proposto di sintetizzare l'insieme delle teorie formalizzate con una semplice relazione matematica:

$SL = R \times C$,

dove SL è una misura dello sviluppo locale ottenuta dalla interazione (segno di moltiplicazione) tra R, cioè le risorse di cui la comunità locale dispone (risorse primarie e naturali, ubicazione, lavoro, infrastrutture, competenze tecnologiche, dimensione, capacità pubbliche di spesa, presidio dei mercati di esportazione fino al controllo della situazione economica internazionale) e C che rappresenta l'insieme delle capacità (economiche, sociali, tecnologiche ed anche politiche) per mettere a sistema e portare valore quelle stesse risorse.

Alle famiglie di variabili testé elencate viene spontaneo aggiungere quella relativa alla qualità delle strutture amministrative: sportelli unici di riferimento per le pratiche di insediamento delle attività produttive, velocità di accertamento nei conflitti legali, attivazione di percorsi formativi mirati e qualificanti, ecc. sono tutti esempi di variabili di natura amministrativa ed impattanti sull'azione e sui bilanci delle imprese che entrano sempre più frequentemente in gioco nelle procedure di comparazione sulla convenienza dell'una rispetto all'altra località.

Come si intuisce facilmente, in un contesto più generale può essere considerato elemento di quella stessa famiglia anche l'assetto dell'apparato amministrativo[2], ossia la configurazione della struttura amministrativa nello spazio cartesiano definito e orientato dall'articolazione verticale, per livelli di interesse (dallo Stato ai Comuni) e dall'articolazione orizzontale, per temi e contenuti dell'azione pubblica (gestione dei rifiuti, sanità, eccetera).

Assetti amministrativi, efficienza ed equità

Alla base della ricerca di un appropriato assetto amministrativo stanno le stesse ragioni della ricerca di un coerente impianto di programmazione economica territoriale: il perseguimento di finalità di efficienza e di equità.

Si tratta di termini che possono essere specificati in vario modo, fanno riferimento ai fini ultimi dello sviluppo regionale perseguito e presuppongono dimensioni di ambito territoriale e di rango di importanza delle funzioni le più varie.

[2] In effetti quanto appena osservato è un po' più vero per i Paesi europei di tradizione non anglofona o anglofila, che non per gli Usa o i Paesi europei come il Regno Unito, gli Stati Uniti e il Canada e persino il lontano Giappone.
Per i primi, infatti, sono le costituzioni scritte a garantire la presenza di un sistema di governo locale e ad assegnare a quest'ultimo un rilievo, specifico e definito, nel quadro del sistema generale (nazionale).
D'altra parte, sono proprio le amministrazioni locali che da ogni punto del territorio, anche il più periferico, concorrono, con la loro azione, a realizzare le finalità ultime dello Stato di cui fanno parte, ovvero a realizzare i valori previsti proprio da quelle costituzioni, generali e declinate per iscritto, che costituiscono una sorta di filosofia entro cui ci si attende si ritrovino tanto le autorità centrali, funzionali e locali quanto le forze sociali organizzate in partiti e associazioni.

Non a caso, osservano Armstrong e Taylor nel loro manuale (2000), per politica regionale si può intendere sia l'insieme delle scelte che lo Stato compie nei confronti delle regioni sia l'insieme delle scelte compiute da queste ultime. In questo caso una ulteriore differenziazione riguarda il grado di autonomia nel reperimento in loco delle risorse necessarie per finanziare le scelte di spesa.

Ma al di là degli aspetti specifici dell'uno o dell'altro orientamento ci si può limitare ad accogliere, in termini molto generali, una distinzione tra modelli di sviluppo efficienti in quanto massimizzano il tasso di crescita dell'economia e modelli di sviluppo equi in quanto promuovono una equilibrata distribuzione dei redditi.

Il rilievo assegnato alla seconda delle due dimensioni citate (cioè all'equità) deriva dal fatto, è bene ricordarlo, che promuovere lo sviluppo comporta, molto spesso, la generazione o l'accentuazione di squilibri tra territori e gruppi sociali.

Assicurare uguali possibilità di sviluppo è dunque l'obiettivo di manovre specifiche che mirano a compensare gli squilibri generati da politiche, generali e industriali, di sollecitazione.

Terreno di contesa e conflitto è quello dissodato, lo si intuisce, dalle economie, statiche e dinamiche, di agglomerazione, associate cioè al fatto stesso della concentrazione di attività economiche con ruolo propulsore sul territorio.

Sia per inerzia dei processi e sia, spesso, per consapevolezza di convenienza la logica dell'intervento su un determinato territorio finisce per essere quella di convergenza dei flussi e delle ripercussioni da questi generati in aree specifiche, proprio per conseguire quella massimizzazione dei benefici che è la prima preoccupazione di una strategia di sviluppo economico. Diversamente, come viene spesso osservato in proposito, il perseguimento di obiettivi di equità potrebbe compromettere il conseguimento non tanto di elevati tassi di crescita ma addirittura della crescita stessa.

In linea di principio, una accurata delimitazione di aree dovrebbe contribuire di per sé a massimizzare il benessere (economico) di una collettività o per lo meno a massimizzare il beneficio che quella collettività trae dall'impiegare delle risorse che distoglie da altri possibili usi per costruire le strutture e la rete degli indispensabili beni pubblici e collettivi.

A tale proposito vale anche per casi come questo la raffigurazione standard di un confronto tra l'andamento della curva di crescita del reddito procapite (misura del benessere individuale medio per tutti gli individui della comunità considerata) e l'andamento della quota procapite del totale dei costi, di impianto e di gestione.

Usualmente si assume (si veda la fig. n. 1) che il livello dei benefici per abitante di una regione amministrativa si accresca, ma non indefinitamente, con l'aumentare delle dimensioni della regione stessa: raggiunge un massimo per poi mantenersi costante e, forse, superata una certa taglia demografica, decresce. I costi (sempre in

rapporto al numero di abitanti), invece, intesi come somma delle spese correnti per la gestione e la manutenzione e dei flussi di reddito conseguibili investendo le somme destinate alla creazione dei beni pubblici che rendono ragione della unitarietà dell'area, sono supposti crescere dapprima lentamente e poi accelerando progressivamente man mano che l'apparire e il sovrapporsi di diseconomie organizzative e ambientali prendono il sopravvento.

In linea di principio e sulla carta appare piuttosto facile delimitare la dimensione ottimale, in termini di popolazione insediata, di un'area amministrativa. Sul piano teorico, peraltro, la condizione di esistenza di una soglia ottimale dipende dall'assunzione chiave in merito alla forma delle due curve descritte: quella dei benefici e quella dei costi. In effetti, se entrambe tendessero ad essere parallele oppure se la curva dei costi fosse relativamente piatta e quella dei benefici continuamente crescente non si potrebbe identificare alcun valore soglia ottimale.

Nella pratica, d'altra parte, si hanno problemi di ordine pratico relativamente a:

a) dimensioni demografiche che però rinviano a estensioni di superficie piuttosto diverse - e dunque a costi di dotazione di infrastrutture a servizio del territorio assai differenti - l'una dall'altra;

b) discontinuità dei confini amministrativi consolidati nel tempo, a fronte di necessità di smembramento degli assetti dati e, al limite, di smembramento di una grande città nel caso in cui la sua popolazione debba essere ridistribuita tra due o più ambiti territoriali al fine di conseguire, per ognuno di essi l'obiettivo in termini di soglia di consistenza;

c) elevata mobilità, oramai, delle persone, sia per lavoro sia per consumo sia per svago, con pressioni diverse sulle strutture e reti di ogni dato ambito territoriale;

d) difficoltà di misurare tutti gli impatti connessi a ciascuna dimensione, comprendendo il peggiorare della qualità dell'aria, l'aumento del rumore e dei rischi di sicurezza personale, il degrado di alcuni quartieri (slums, baraccopoli e accampamenti) nelle città più strutturate e, all'opposto, la fragilità di frazioni, centri e nuclei spesso di pregio[3], l'occultamento della volta stellata per effetto delle luci urbane ovvero, in definitiva, di tutte le diseconomie esterne, specialmente se non pecuniarie, oltremodo difficili da misurare.

Va tuttavia ricordato che ragionamenti del genere appena rappresentato trovano il loro limite proprio nel fatto che da un lato vi sono ripartizioni del territorio che spesso seguono logiche indipendenti da criteri razionali di qualsivoglia natura e

[3] Si tratta, in questo caso, di diseconomie associabili a livelli di popolazione che non offrano alternativa concreta ai processi di inurbamento e dunque di spopolamento delle periferie.

dall'altro vi è una organizzazione delle strutture economiche, produttive e sociali, che segue dinamiche autonome e, soprattutto, antagoniste rispetto alle prime.

Al di là del riconoscimento del ruolo di fattori specifici di una data articolazione territoriale (ragioni storiche, fondamenti etnici, forzature geografiche, eccetera) e di eventuali ragionamenti sui contenuti e la primarietà dell'una funzione (quella puramente amministrativa) o dell'altra (quella economica), il dissidio tra le due viene alimentata ed esaltata dalle divergenze dei tempi di maturazione dei cambiamenti: lenta e scontata nel caso dell'amministrazione, veloce e spesso imprevedibile nel caso dell'economia.

Ne consegue che la tentazione di votare con i piedi (trasferendosi nell'area in cui ritiene di trovare maggiore soddisfazione) non è solo del cittadino consumatore che confronta i due piani del beneficio (il reddito individuale e i servizi collettivi a cui accede) con i due piani dei costi (le condizioni di lavoro e il prelievo fiscale che gli viene proposto) ma anche delle imprese, la cui mobilità trascina con sé, con possibilità di ampie e concatenate ripercussioni, quella delle famiglie e delle risorse utili (posti di lavoro e redditi) a sostenere una più ampia qualità della vita.

Nella misura in cui appaia ragionevole ritenere che per mantenere capacità di tenuta ed evitare l'insorgere di spinte centrifughe si pone un *trade off* tra equità e crescita verrebbe spontaneo individuare una soluzione conciliatoria nell'idea che nel breve periodo si debbano privilegiare le ragioni della seconda (la crescita) mentre invece, nel lungo periodo, si debbano ascoltare le istanze dell'equità, anche per spirito di tornaconto: i processi di concentrazione economica infatti, oltre una certa soglia generano diseconomie e spingono le attività economiche alla dispersione[4].

Questa visione, ovviamente, pone il problema del quando e del dove (a quale distanza) cominciare a introdurre misure di equità tra i territori e quindi non esclude il vincolo di una certa interdipendente contestualità nel pensare all'una e all'altra delle due priorità.

Uno schema che rappresenta i termini di un dilemma di scelta a favore di aree centrali e urbane piuttosto che di aree periferiche e rurali può essere utilizzato per illustrare i dilemmi di una scelta tra sviluppo (l'opzione per l'area urbana) ed equità (l'attenzione alle aree periferiche).

Considerando compiutamente misurabili, su due distinti assi, l'obiettivo dell'efficienza (e dunque dello sviluppo, asse di sinistra nella fig. 2) e quello dell'equità (asse di destra) la figura individua tre situazioni nettamente distinte e

[4] Il disperdersi di queste può avvenire in modo incontrollato anche generando perdite secche di patrimonio produttivo per l'intera area oppure in modo controllato preparando per tempo e in modo conveniente nuovi siti dove far defluire le iniziative espulse dal cuore dell'iniziale focolaio di sviluppo.

definite dai due punti di massimo: E1 (per l'efficienza/sviluppo) ed E2 (per l'equità).

A sinistra di E1, infatti, ridurre lo squilibrio nella concentrazione di attenzioni a favore delle aree urbane comporta rinunciare sia alla crescita sia all'equità.

A destra del punto E2, d'altra parte, ridurre le attenzioni nei confronti delle aree marginali e periferiche comporta rinunce sul fronte dell'equità che si ripercuotono anche in perdite di efficienza / sviluppo.

L'area di riferimento ottimale per la conduzione della politica economica è quella "grigia", delimitata dai due livelli di massimo (E1 ed E2) la quale sottolinea, almeno sul piano ideale, l'utilità di miscele contestuali lasciando, forse, alla successione temporale il solo spazio di decisione circa la priorità di E1 rispetto ad E2 (o viceversa).

Una scelta del genere attiene tuttavia più alle ragioni etiche e solidaristiche delle comunità che a mere valutazioni di convenienza economica[5].

Da ultimo vale la pena considerare un aspetto su cui spesso si sorvola dando per acquisiti e forse scontati i concetti di riferimento. Si tratta della natura dei processi di pianificazione posti in capo ad amministrazioni di un dato territorio. Pianificazione territoriale, si usa dire, proprio per indicare che l'oggetto non è uno spazio indifferenziato ma un luogo definito dalle sue coordinate geografiche e dalle sue dinamiche culturali, sociali e politiche. In un luogo così inteso vengono raccolti, organizzati e messi in graduatoria degli interessi specifici ascrivibili alla collettività che quel luogo anima.

La volontà, il potere o gli interessi di un territorio sono perciò la volontà, il potere o gli interessi dell'insieme di persone che insediata in quel territorio da vita ad un luogo specifico e riconoscibile[6].

Riconoscere ciò rinvia a due problemi specifici:

a) quali sono le procedure che portano a definire ed evidenziare tali interessi;
b) l'esistenza o meno di una coincidenza tra quegli "interessi del territorio", come poc'anzi specificati, e gli interessi individuali delle persone presenti.

Più in generale, come osserva Friedmann (1981), se una comunità politica viene formata da scelte concrete e pratiche spesso non sufficientemente fondate potrebbe porsi una contraddizione logica tra la generazione dall'esterno e il principio di autodeterminazione e di libertà delle opzioni sul livello di sviluppo possibile per il gruppo di persone insediate su un dato territorio. Nel caso dell'Umbria, regione di cui è stata sempre incerta la individuazione dell'areale di

[5] Per avere una idea degli ordini di grandezza delle sproporzioni di attenzione all'una e all'altra realtà si vedano i dati riportati in Le Breton e Weber (2003).
[6] Sul tema si veda Mesolella (2006).

riferimento e per la quale è opinione diffusa che sia stata l'innovazione istituzionale dell'introduzione di un Ente specifico (la Regione) a crearne in qualche modo una identità con connesso senso di appartenenza dei suo abitanti, lo spunto riflessivo suggerito da Friedmann è di certo da tenere ancora oggi presente: per la regione come tale e, ancor più, per qualsiasi tipo di organizzazione sub-regionale.

Attualmente, il ritorno di fiamma sulle tematiche dell'Italia mediana, dell'Italia centrale, con e senza il Lazio, con e senza l'Abruzzo o l'enfasi assegnata a intese, tattiche o strategiche, con l'una o l'altra delle regioni confinanti, può essere visto come una conferma del fatto che la nozione di comunità territoriale identificabile come cuore verde dell'Italia è piuttosto sfuggente e indeterminata.

E, a ulteriore riprova della complessità dei temi che stanno sullo sfondo[7] della questione della riorganizzazione funzionale/amministrativa di una collettività regionale, si consideri la contrapposizione che viene a porsi nel momento in cui si tratti di definire, per le unità costituenti gli ATI, il livello accettabile di equità e di eguaglianza:

- interna agli ATI o tra i valori medi degli ATI, se si guarda alla regione indipendentemente dal contesto esterno;
- interna alle regioni o tra i valori medi delle regioni, se si guarda al più ampio contesto sovraregionale.

Così, nello sfondo generale spicca, una volta di più, la questione della individuazione dei gruppi "benestanti" da tassare per ottenere e distribuire le risorse necessarie tanto a fini di sviluppo quanto a fini di equità.

Ma, più specificamente, spicca anche la questione della scelta dei contenuti delle scelte[8] in tema di "beni pubblici". Questi ultimi, come noto sono da intendere, ai nostri fini, come beni:

a) l'accesso ai quali si caratterizza per le note condizioni di non rivalità nel e di non escludibilità dal consumo dei medesimi;
b) che appaiono necessari a sostenere, direttamente e indirettamente, il radicamento di funzioni produttive e il tempestivo adattamento di queste ultime alle variazioni dei mercati e dei contesti istituzionali che ne condizionano azione e successo (Bellandi, 2003).

[7] Nello sfondo spicca, una volta di più, la questione della individuazione dei gruppi "benestanti" da tassare per ottenere e distribuire le risorse necessarie tanto a fini di sviluppo quanto a fini di equità.

[8] La questione della specificità dei beni pubblici rispetto alle prospettive dello sviluppo locale è tema, anche se contenuto alla scala regionale, complesso anche perché non semplificabile con il ricorso esclusivo alle (peraltro scarse) risorse prescrittive della scienza economica. Dal campo di bocce di quartiere al Ponte sullo stretto di Messina, dalla messa in servizio di un piccolo aeroporto alla difesa di una compagnia nazionale di bandiera il problema del livello opportuno delle competenze decisorie non è sempre di facile e immediata soluzione.

Obiettivi collettivi e beni pubblici e da club

Spinte propulsive a non lasciar insoddisfatte le ragioni dell'equità derivano non solo da valori solidaristici presenti nelle società organizzate ma anche da ragioni di opportunità nel condividere scelte fondamentali di vita e di appartenenza ad una comunità piuttosto che ad un'altra.

Laddove, infatti, vi sia la sensazione che anche le istanze di sviluppo e non solo quelle dell'uguaglianza sotto alcuni aspetti e ai fini di alcuni trattamenti vengano penalizzate da una struttura fiscale e da una spesa pubblica percepite come punitive e vi sia la possibilità. nei termini di Hirschman (1970), di "uscire", ovvero di perseguire obiettivi secessionisti, potrebbe sollecitarsi una concorrenza tra territori pericolosa allo stesso tempo per lo sviluppo e per la democrazia.

Nell'ambito del tema qui trattato è da considerare che una sorta di penalizzazione può essere riconosciuta anche nella non conformità dei beni pubblici introdotti rispetto ai beni pubblici necessari e/o desiderati.

Ed è proprio quello dei beni pubblici il tema maggiormente delicato: infatti, tanto più estesa è una comunità tanto più generali sono i beni pubblici. Ma quanto più questi hanno portata generale tanto meno si rivelano funzionali al pubblico locale che, di conseguenza, sarà poco convinto di doverli comunque apprezzare.

Quello che emerge, da questa angolatura, è dunque un vero e proprio *trade off* tra definizione e apprezzamento di un bene pubblico e dimensioni del territorio su cui si estende l'offerta di quel bene.

Si potrebbe quasi dire che mentre, in passato, le ragioni dello sviluppo economico, della difesa, della mobilità, della tutela della salute e dell'igiene, sostenevano di per sé la costruzione di infrastrutture energetiche, di sistemi scolastici, di reti viarie e ferroviarie, di acquedotti e altro, in contesto sostanzialmente unitario e di avallo a logiche da stato nazionale, oggi la gerarchia dei ruoli e dell'importanza è abbastanza diversa.

Paradossalmente, il tema dello sviluppo locale, con un'enfasi sull'appoggio a basi di beni pubblici funzionali alle esigenze di gruppi locali, rafforza le istanze autonomiste e le rivendicazioni federaliste.

Allo stesso modo, il caleidoscopio dello sviluppo locale tende a frazionare il riconoscimento della qualità e importanza dei beni pubblici alla scala provinciale rispetto a quella unitaria della regione, alla scala comunale rispetto a quella unitaria della provincia e, infine, alla scala delle circoscrizioni comunali rispetto a quella unitaria della municipalità.

Il contesto è sufficientemente noto e deriva dalla contaminazione tra teoria di Tiebout (1956), in virtù della quale un cittadino può scegliere di andare a risiedere laddove ritiene che il prelievo sul suo reddito venga meglio utilizzato rispetti ai suoi

desideri e valori (teoria nota come "teoria del voto con i piedi"), e il modello di Buchanan (1965) il quale contempla una comunità che si organizza con una certa capacità giurisdizionale per provvedere alla erogazione di un certo numero di beni ai membri di quella stessa comunità (teoria dei club).

Dalla commistione esce il noto principio per cui se un club persegue fini eterogenei per una molteplicità di componenti con gusti diversi, allora sarebbe possibile suddividere l'intero gruppo in sotto-gruppi più piccoli ma, per così dire, specializzati.

Queste considerazioni rinviano ad aspetti di equità tributaria altrettanto importanti e notevoli sui quali però, in questa circostanza, si ritiene non ci si debba soffermare. Ci si limita solamente a ricordare alcuni aspetti connessi e non irrilevanti che riguardano, ad esempio, la dimensione della finanziabilità delle infrastrutture a seconda che la possibilità di escludere o meno i non membri dall'uso della medesima consenta di regolare il loro accesso previo pagamento di una tariffa prestabilita. In particolare, due implicazioni desumibili da una abnorme letteratura che investe aspetti economici, giuridici, sociali e politici, sono di un certo interesse ai fini di un confronto sugli e intorno agli ATI in Umbria:

a) nella logica poco sopra delineata le giurisdizioni locali piccole ma omogenee sarebbero da preferire a quelle più grandi e capaci di assolvere a molteplici finalità eterogenee;

b) la dimensione della sintesi (cioè la politica) a livello locale non è essenziale: infatti, data l'omogeneità delle preferenze e il loro numero limitato semplici convocazioni deliberative sono in grado di risolvere i problemi che si pongono, di far emergere le scelte migliori e di contribuire al benessere ed alla crescita della comunità.

Delle due implicazioni, peraltro, in questa sede la prima è la più rilevante.

L'impostazione del dibattito è nota. I fautori del localismo sostengono che il vantaggio delle piccole dimensioni giurisdizionali è quello di assicurare la fornitura di quantità ottimali di beni pubblici corrispondenti alle opzioni della comunità, senza distogliere attenzioni e risorse per indirizzarle su compiti di redistribuzione (che dovrebbero essere di competenza dei livelli superiori).

All'opposto, i teorici delle giurisdizioni estese argomentano che in primo luogo i governi locali non devono essere estraniati da compiti di natura redistributiva e dovendolo fare lo faranno tanto meglio quanto più sono grandi ed eterogenee. Inoltre, essi ricordano che se si introduce anche il tema della rendita fondiaria, ovvero l'aspetto dell'aumento del valore della terra al crescere delle dimensioni demografiche del club localizzato (di una città o area metropolitana), gli elementi del problema si accentuano sensibilmente e si perviene a conclusioni che rafforzano ulteriormente le posizioni dei teorici della competenza redistributiva dei governi locali delle metropoli: la rendita, come retribuzione differenziale di un bene

che diventa prezioso in quanto scarso, non per merito del proprietario del bene (la terra o superficie fondiaria) ma come conseguenza della attrazione esercitata nei confronti di una popolazione numerosa e crescente dovrebbe, proprio per questo, essere redistribuita tra quanti concorrono realmente a generarla.

Per altri aspetti, un recente studio condotto su un range di territorialità più alto (la dimensione ottimale degli Stati) suggerisce che negli Stati più piccoli gli individui riescono ad esercitare una influenza maggiore sulle scelte politiche mentre negli Stati più grandi gli individui beneficiano di un più basso livello fiscale e di una più alta dotazione di beni pubblici.

Natura dei governi (per cui le democrazie presidenzial-congressiste riescono a governare in modo efficace sistemi economici più grandi di quanto riesca alle democrazie parlamentari), effetti di congestione rispetto alla capacità dei beni pubblici disponibili e non linearità o persino discontinuità nelle funzioni dei costi del trasporto così come, secondo Alesina e Spolaore (1997), i problemi di coordinamento possono condurre a risultati specifici e alternativi.

Per chiudere su questa introduzione al tema va osservato che anche dando per scontata la possibilità di stabilire un modello di sviluppo a due tempi (tempo dello sviluppo e tempo della redistribuzione equitativa) perfettamente sincronizzati ciò che resterebbe da definire, e non è poca cosa, è la traduzione dal piano dei principii a quello operativo dell'acquisizione strategica: ciò richiede da un lato una qualche misura dell'equità che sia condivisa, il che può anche essere, ma dall'altro richiede una individuazione univoca dei livelli territoriali ai quali si fa riferimento, ovvero il numero (e, per conseguenza speculare, l'estensione) delle sub-aree alle quali si fa riferimento.

Si consideri ad esempio la differenza tra le due ipotesi che seguono e che sono modulate con specifico riferimento al caso di specie (cfr. fig. 3).

L'ipotesi A è relativa al confronto tra due aree provinciali (ad esempio: Perugia e Terni) le quali, per effetto di un appropriato intervento di incentivazione dello sviluppo, vedono convergere su valori più alti di prima i valori degli indici di sviluppo (barrette verticali).

L'ipotesi B, tuttavia, mostra come il valore provinciale possa essere, in effetti, una media di valori sub-provinciali, con un'area (ATI 3) la quale si sviluppa molto di più e altre due aree (ATI 1 e ATI 2) le quali si sviluppano meno della media.

Pertanto, anche per una scelta apparentemente geometrica o estetica come quella della dimensione delle aree[9] occorre tener conto della preoccupazione di livellare le opportunità di crescita subordinatamente al vincolo di un impegno di risorse per il

[9] Si tenga presente la dimensione speculare dei termini della scelta: data l'unità regionale, al crescere del numero delle unità amministrative sub-regionali si riduce la dimensione media di ognuna di esse, ovvero ri riduce il numero medio di abitanti serviti in ciascuna ripartizione territoriale).

mantenimento dell'impianto amministrativo e delle sue funzionalità (anziché per un sostegno allo sviluppo).

Il ruolo della sussidiarietà e le alternative per la scelta individuale

Rispetto all'impianto fin qui rappresentato in termini oltremodo semplificati e discorsivi due altre dimensioni da valutare sono quelle sottostanti i termini "sussidiarietà" e "individualismo" che fanno parte del lessico alla base, in varia misura a seconda delle circostanze geografiche e storiche, dei discorsi sul decentramento delle funzioni di governo fino al limite del federalismo e che verranno ora altrettanto sinteticamente illustrati.

Quello della *sussidiarietà* è attributo di cui si richiede la presenza con tanta più insistenza quanto maggiore è il range dei livelli su cui si articola una struttura amministrativa.

Una cosa è infatti la condizione di una semplice struttura democratica quale può essere considerata la Repubblica di San Marino, nella quale la città-stato repubblicana riassume attività di governo centrale e locale allo stesso tempo. Altra cosa è invece una struttura associativa di Stati ad amministrazione su più livelli, quale può essere intravista nel caso dell'Unione Europea, appoggiata a Stato, strutturati su più livelli (anche tre, come, nel caso italiano, dove si hanno le Regioni, le Province e i Comuni).

In queste circostanze è principio guida ampiamente condiviso, almeno in astratto, quello della sussidiarietà, ovvero dell'attenzione a mettere l'ultimo livello[10] di una gerarchia amministrativa in condizione di espletare al meglio le funzioni di cui può farsi autonomamente carico.

La preoccupazione per la sussidiarietà, ovvero per una ha radici antiche ma coerenti nel tempo e compatibili, sia pure con spirito diverso, con la definizione che da ultimo ne ha data Jacques Delors, già Presidente della Commissione delle Comunità Europee.

Quest'ultimo, infatti, nella circostanza di un colloquio in quel di Maastricht, la definì come costituita da due principii infrangibili: quello del diritto di ogni individuo ad esercitare le sue responsabilità laddove può farlo al meglio e quello dell'obbligo dei poteri pubblici di dare ad ognuno i mezzi per acquisire una piena capacità di esercizio di quella stessa responsabilità.

In tal senso la formulazione deloriana riprende integralmente lo spirito dell'enciclica *Quadragesimo Anno*, emanata dal Papa Pio XI nel 1831, ribadito in

[10] Ovviamente ultimo in ordine discendente ma il primo nella scala gerarchica dei valori umani in quanto più vicino agli individui.

successive occasioni e, da ultimo, dall'enciclica *Mater et Magistra* promulgata da Giovanni XXIII nel 1961 e mantiene il filo ideale di continuità con il ragionamento e l'impostazione filosofica e dottrinale di Cicerone e di San Tommaso d'Acquino. Autori, questi ultimi, e in particolare il secondo, per i quali il principio di sussidiarietà è la chiave di volta per proclamare il diritto al riconoscimento e alla tutela del primo vero livello di organizzazione sopra l'individuo: cioè la famiglia.

Nella "traduzione" di Jacques Delors il principio pone la questione del diritto di esistere delle comunità locali di fronte alle dinamiche di omogeneizzazione e dunque di omologazione e conformizzazione necessarie alla affermazione di una Europa Unita destinata, ma in un futuro lontano, a superare gli Stati nazionali e le loro strutture come le vediamo e viviamo oggi.

Spinta alle sue estreme conseguenze la logica del livello minimo di esercizio della responsabilità arriva investire pienamente la seconda dimensione quella relativa all'individualismo biforcandosi in due visioni del tutto opposte:

- quella del soggettivismo individualista, in qualche modo ricollegabile (e ricollegato) alla libertà del singolo di muoversi liberamente secondo la traccia formulata da Tiebout (1956) e dunque di essere autonomo nel ricercare la localizzazione più confacente ai propri desideri e possibilità;
- quella dell'individualismo cooperativo della tradizione scandinava la quale enfatizza, nei singoli, le virtù cooperative più che quelle competitive.

In mezzo è la visione, una sorta di massimo comun divisore, della società come organo complesso in cui ogni membro è collegato con tutti gli altri e il perseguimento del bene comune avviene conciliando la produzione e l'uso sia di beni privati sia di beni pubblici a fini di benessere e di garanzie legali di libertà.

In questo contesto il decentramento di poteri e la manifestazione dei sentimenti di solidarietà tra i componenti la comunità concorrono a sviluppare una difesa rispetto alle minacce liberticide implicite in ogni tipo di situazione in cui vi siano dei regolatori e dei regolati.

Ragioni storiche, a volte enfatizzate dalla natura ovvero da frizioni e discontinuità imputabili alla presenza di grandi catene montuose, ampi spazi desertici o grandi masse d'acqua, e non solo calcoli economici[11] stanno alla base di assetti che proiettano su un territorio le maschere della distribuzione del potere centrale.

In una prospettiva di razionalizzazione, tuttavia, contrapporre le prime (cioè le frizioni) ai secondi (cioè ai calcoli) può rivelarsi di fatto sterile sia sotto il profilo

[11] In una audizione parlamentare del 2006, l'ex ministro dell'Interno Giuliano Amato, sottolineava con una certa qual arguzia che "quando Dio inventò gli economisti per spiegarci il livello ottimale per l'esercizio delle funzioni pubbliche, la sensazione che ci fosse qualcosa che non andava divenne senso di colpa, perché quasi sempre il livello ottimale degli economisti non coincideva con il livello dell'esistente."

intellettuale sia sotto il profilo operativo nel caso in cui un Paese intenda riformare al meglio la propria struttura amministrativa.

L'organizzazione del territorio: conciliare le ragioni dell'amministrazione con quelle dell'economia

Solo di recente una antica tradizione di scuola geografica è stata ripresa per osservare come e quanto il piano dell'analisi amministrativa e quello dell'analisi economica si gioverebbero di un più sistematico confronto, con particolare attenzione alle tendenze ovvero alle dinamiche dei cambiamenti[12]. Se, infatti, si riconosce che l'esigenza di rifornimento regolare di servizi pubblici sul territorio richiede l'esistenza di nodi di funzioni esercitate in scala gerarchica, e se questi servizi sono, per consenso diffuso, numerosi e pervasivi, allora appare più chiaro quanto la stessa azione istituzionale sia di per sé fattore modellante di un territorio e della sua articolazione in sub-unità e dunque condizionante la stessa organizzazione delle aree economiche.

In effetti, la referenziale assunzione delle discipline economiche di fondarsi in modo autonomo e indipendente da altre sovrastrutture ha dettato legge a lungo e si è frapposta a qualunque progetto di riflessione su possibili interazioni, ad esempio, con altre discipline, quali, ad esempio, le scienze dell'organizzazione. Tutto riducendo a costi e benefici.

Anche di recente e in sede più autorevole di questa (Parr, 2008) è stato ricordato che nel dibattito sulla prevalenza delle caratterizzazioni delle aree regionali (omogeneità, funzionalità, nodalità, eccetera) poca attenzione è stata riservata al collegamento tra la struttura spaziale dell'amministrazione e la struttura spaziale del sottostante sistema, economico e sociale, funzionale.

Lo stesso autore propone un modello di riferimento utile per impostare almeno alcune coordinate di ragionamento. Il modello è ovviamente astratto sia per quanto riguarda l'assunzione di un improbabile profilo del territorio ipotizzato (una superficie piana, à la Christaller) sia per quanto riguarda alcuni vincoli al numero di livelli funzionali e amministrativi contemplabili: due per il piano amministrativo e due per quello funzionale.

[12] Per un approccio comparativistico isituzionale ai temi della "geografia amministraiva" rimane un punto di riferimento il saggio di Francesco Merloni (1994).

Per il piano amministrativo l'ipotesi basilare è che il sistema assicuri la fornitura di due specifici ordini di servizi, uno più raro e poco disperso sul territorio, e uno più comune e meno concentrato (più disperso)[13].

Perché un tale sistema amministrativo sia conformato in modo soddisfacente esso dovrebbe soddisfare cinque condizioni che rappresentano gli attributi di qualità del medesimo[14].

I cinque criteri, schematizzati graficamente nella tavola n. 1, sono i seguenti:

1) INCLUSIONE : si tratta di un criterio che postula che ogni centro secondario, con la rispettiva area di influenza, sia completamente incluso nell'area di influenza del centro amministrativo di primo livello. Qualora non soddisfatto il sistema appare irrigidito dal momento che un'area amministrativa di secondo livello finirebbe per ricadere nell'ambito giurisdizionale di due o più aree amministrative primarie[15].

2) CENTRALITÀ: si tratta del criterio il rispetto del quale consentirebbe di minimizzare gli spostamenti complessivi e dunque di massimizzare l'accessibilità ad un centro primario. Si tratta, come si intuisce, di un criterio di massima che, per di più, è difficilmente misurabile in termini di effettiva distribuzione della popolazione e delle attività economiche sul territorio. Ogni volta, infatti, che si devono misurare i potenziali gravitazionali di un centro (consistenza dei bacini di popolazione servita, di volumi d'affari raccolti, eccetera) la distanza da colmare tra ogni singola unità e il centro è difficilmente misurabile: una stessa distanza in linea d'aria nasconde tracciati e dunque totali chilometrici del tutto diversi, una stessa lunghezza di tracciati rende una località più vicina o più lontana a seconda delle pendenze, della larghezza della carreggiata, dell'affollamento, eccetera.

Dall'altra parte uno stesso numero di abitanti serviti corrisponde a potenziali diversi in funzione dei redditi percepiti, delle strutture familiari, eccetera.

3) CONCENTRICITÀ: si tratta del criterio per cui il centro erogatore di servizi primari coincide con quello erogatore di servizi secondari nel sottoinsieme territoriale di sua competenza. In questo caso il criterio appare debole per un numero limitato di beni e servizi la cui fornitura è migliore e a volte più estesa nei centri sub-ordinati piuttosto che in quelli di rango superiore: specialmente nel caso dei beni ambientali e paesaggistici e, a volte, archeologici l'offerta del piccolo centro può sovrastare quella di un centro più grande.

---

[13] Per dare una patina di concretezza all'analisi si può al primo livello come a quello dell'istruzione di base e al secondo livello come a quello dell'istruzione superiore e universitaria; oppure in termini di pronto soccorso / ospedale specialistico o di palestra / palazzetto dello sport, eccetera.

[14] Che poi siano simultaneamente soddisfatti in toto oppure in parte o per nulla sarà questione di analisi sul campo.

[15] Tale potrebbe essere il caso, tra i più evidenti, del Comune di San Venanzo, appartenente alla provincia di Terni e incluso non nell'ATI n. 4 (che si ricalca quasi integralmente il profilo della stessa provincia di Terni) bensì nell'ATI n. 2 che include altri 23 comuni tutti appartenenti alla provincia di Perugia.

4) COINCIDENZA DEI CENTRI AMMINISTRATIVI E FUNZIONALI: si tratta del criterio per cui per ogni dato livello la località centrale amministrativa deve coincidere con la località centrale funzionale[16].

5) COINCIDENZA DELLE AREE: il quinto ed ultimo criterio contempla la preferenza per una sovrapposizione dell'area amministrativa di un certo livello con la corrispondente area funzionale dello stesso livello[17].

L'analisi effettuata affonda le sue radici nella forse ovvia considerazione che sotto il profilo funzionale può ben essere che alcune aree di secondo livello ricadano nei territori di due o più centri di primo livello: è questo, ad esempio, il caso di una organizzazione commerciale (rete di vendita) la cui struttura così frazionata favorisce e non danneggia gli interessi del consumatore.

Ciò comporta che se un sistema amministrativo dovesse ricalcare esattamente un sistema funzionale il criterio di inclusione ne sarebbe compromesso.

La discussione prosegue mostrando a quali condizioni, imponendo prioritariamente il vincolo dell'inclusione e subordinando ad esso la restante parte di entrambe le strutture organizzative (funzionale e amministrativa), è possibile delineare sul territorio un sistema di localizzazioni rispettoso di tutti e cinque i criteri in precedenza elencati.

Una applicazione al caso degli ATI in Umbria

Il contributo di Parr si snoda sulle linee attese di uno sforzo teorico per fissare algoritmi e parametri cui ricondurre regolarità distributive sul territorio col vincolo della copertura geometrica dello stesso, della minimizzazione del numero dei centri, riadattando in tal senso gli storici contributi di Christaller e di Loesch ripresi in seguito e generalizzati da Boes (1965).

Mentre la seconda sezione del lavoro di Parr è, ai nostri fini, meno rilevante, la prima, appena descritta nella sua sostanza essenziale, può essere utile per introdurre anche alcuni elementi specifici e poi quantitativi sulla fisionomia degli

[16] Alla base di questo criterio è la convinzione che il centro amministrativo possa meglio configurare le infrastrutture necessarie alla vita del centro funzionale e che vi siano anche alcune forme di economicità nel gestirle insieme, specialmente per quanto attiene trasporti, servizi pubblici o servizi alle imprese.

[17] Il rispetto di tale criterio si rivela utile allorché il sistema amministrativo "contribuisce al (oppure interagisce in una certa misura con il) sistema funzionale, e/o qualora ci siano possibilità di coordinamento e di cooperazione tra settore pubblico e settore privato." (ivi, pag. 144)

ATI dell'Umbria, così come configurati[18] al momento in cui viene stesa questa nota.

E' infatti possibile procedere ad una applicazione dello schema al rapporto tra ATI e Sistemi Locali del Lavoro. Questi[19] "rappresentano i luoghi della vita quotidiana della popolazione che vi risiede e lavora" e sono definiti come "unità territoriali costituite da più comuni contigui fra loro, geograficamente e statisticamente comparabili". Di conseguenza, i Sistemi Locali del Lavoro possono anche essere considerati "uno strumento di analisi appropriato per indagare la struttura socio-economica dell'Italia secondo una prospettiva territoriale."

In effetti, però, "i confini dei Sistemi Locali del Lavoro (SLL) attraversano i limiti amministrativi delle province e delle regioni[20]" mentre l'unico "limite amministrativo salvaguardato dalla procedura di individuazione dei Sistemi Locali è quello del Comune, in quanto il Comune rappresenta l'unità elementare per la rilevazione dei dati sugli spostamenti quotidiani per motivi di lavoro".

Abbiamo così la doppia chiave di articolazione (si veda, in particolare, la tav. n. 2):

1) l'orientamento delle pendolarità sostenute dai singoli comuni e orientate verso il più attraente dei medesimi stabilisce i due livelli relativi alla funzionalità economica: SLL e comune;
2) l'intervento legislativo definisce i due livelli di esercizio di funzioni e titolarità di deleghe relativi al piano amministrativo: ATI e comune.

Rispetto alla gabbia di riferimento[21] appena definita lo schema di Parr permette di approdare, anche se con alcune non volute forzature iniziali, a delle osservazioni di un certo interesse.

Le forzature sono:

1) nel fatto che, in entrambi i casi essendo il comune l'unità di riferimento del secondo livello, centri ed aree degli ambiti di rango inferiore coincidono per definizione e in partenza;
2) nel fatto che, per quanto riguarda i SLL del lavoro, per costruzione il baricentro geometrico di ognuno di essi sia centro di primo e di secondo livello, in quanto si assume che nella parte rilevante di pendolarità attratte vi siano anche quelle interne a sé stesso (e non sia data la possibilità, ad

[18] L.r. 9 luglio 2007, n. 23 "Riforma del sistema amministrativo regionale e locale – Unione Europea e relazioni internazionali – Innovazione e semplificazioni". Per dati e indicatori di base per una valutazione degli ATI in sé, si veda il successivo capitolo 2.

[19] Citazioni tratte da www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20050721_00/testointegrale.pdf, documento datato al 21 luglio 2005

[20] I Sistemi Locali del Lavoro formati da comuni appartenenti a più province erano, secondo le rilevazioni per il Censimento della Popolazione del 2001, 167. Tra questi 49 erano classificati dall'Istat come Sistemi Locali del Lavoro multi-regionali.

[21] Il riepilogo della distribuzione dei comuni umbri per ATI e SLL di riferimento è nella tavola n. 2.

esempio, che il centro A assorba i pendolari di B, C, D ed altri ancora e sua volta alimenti flussi di pendolarità centrifughe in direzione di un centro più piccolo, ad esempio, C.

Ciononostante alcuni elementi di riscontro sul tipo di architettura che si viene a configurare restano, a nostro avviso, di indubbio interesse.

Per quanto riguarda il primo criterio, quello dell'*inclusione*, occorre ammettere che si tratta di un criterio solo in parte soddisfatto.

Infatti:

- nel caso dell'ATI 1 vi è il problema di Gualdo Tadino, il quale non rientra nel gioco con tutta la squadra, ma lascia due comuni in sospeso nell'ATI 3; e quello di Umbertide che non porta con sé il comune di Lisciano Niccone che continua a gravitare sul SLL di un comune toscano (Cortona).

- Nel caso dell'ATI 2 vi è il problema di Castiglione del Lago, che abbandona Tuoro sul Trasimeno al SLL di Cortona e Città della Pieve a quello di Chiusi.

- Per l'ATI 3 vi è il caso, già menzionato in questa nota, di San Venanzo, inserito nell'ATI2 (del perugino) e collocato nel SLL di Marsciano.

- Vi sono poi i casi di Calvi dell'Umbria e Otricoli (che insistono sul SLL di Magliano Sabina) e quello di Giove (che fa perno su Orte).

Per quanto concerne il criterio della *centralità*, quello per cui una opportuna localizzazione del centro di riferimento principale dovrebbe consentire una minimizzazione degli spostamenti, si individuano dei problemi per l'ATI 1 e per l'ATI4: Città di Castello e Terni appaiono localizzati verso la fascia esterna dell'ambito di riferimento, piuttosto che al centro del medesimo.

La terza condizione, quindi, della *concentricità*, ovvero quella per cui ogni centro erogatore di servizi primari sia anche erogatore di servizi secondari, non sembra porre problemi di particolare rilevanza. Escluse per definizione, come si è ricordato poco sopra, fattispecie di contrasto per quanto riguarda l'architettura delle aree economiche, l'unico aspetto che è dato di rilevare è la quota di mezzadria nell'esercizio delle funzioni amministrative primarie sul territorio di pertinenza dei due comuni principali: Foligno e Spoleto, col primo in pole position per assumere eventuali ruoli di maggior rilievo (cfr. tav. n. 3).

Anche per il quarto requisito, quello della *coincidenza* dei centri amministrativi e funzionali non appare, a fortiori, un qualche problema di una certa significatività: in effetti, come già osservato, ogni centro amministrativo è anche centro di SLL.

Il quinto requisito, infine, appare, nel caso specifico qui trattato, una combinazione delle indicazioni di cui al primo e al quarto profilo, come sopra esaminati. La coincidenze delle aree amministrative e funzionali è vincolata alla inclusione

sistematica dei territori negli ambiti di riferimento a al ruolo esercitato, sotto l'uno e sotto l'altro aspetto, dai centri di maggior rilevanza.

Essendo in genere i SLL del lavoro considerati ad un livello non così ampio come quello degli ATI, ogni ATI include più SLL ma non ci sono SLL che includano più ATI. Così la condizione di coincidenza delle aree diventa un sottoinsieme di quella della inclusione. Disegnato sulla carta geografica ciascun ATI ripercorre abbastanza fedelmente i confini rivolti verso l'esterno di esso dal gruppo di SLL che ne fanno parte.

Sulla carta, almeno, il numero delle irregolarità appare piuttosto contenuto.

Si può pertanto abbozzare una prima valutazione di sostanziale accoglimento della organizzazione configurata.

Tav. 2 - Ambiti Territoriali Integrati (ATI) e Sistemi Locali del lavoro in Umbria

	Comuni	**Sistemi Locali del Lavoro**		**Di cui: in territorio ATI**		**Travaso interprovinciale**		**Travaso interregionale**	
	N°	N°	N° di comuni in SLL umbri	In toto	In parte	IN	OUT	IN	OUT
ATI 1	14	4	13	4	0			0	1#
ATI 2	24	6	22	5	1*	1°		0	2^
ATI 3	22	5	22	4	1*				
ATI 4	32	3	29	3	0		1°	1§	3&
Umbria	**92**	**17**	**86**	**16**	**1**	**---**	**---**	**1**	**6**

* Gualdo Tadino
° San Venanzo (su Marsciano)
§ Civitella d'Agliano (VT) su Orvieto
# Lisciano Niccone su Cortona
^ Città della Pieve su Chiusi e Tuoro sul Trasimeno su Cortona
& Calvi dell'Umbria e Otricoli su Magliano Sabina e Giove su Orte

L'esistenza di alcune latenti conflittualità, nel terzo ATI, tra Foligno e Spoleto, ma anche nel secondo, ad esempio tra Marsciano e Todi, e altre più minute, troveranno nella ragione e nella forza delle dinamiche che l'intera regione dovrà affrontare nei mesi ed anni a venire motivi sufficienti e convincenti per un progressivo appianamento.

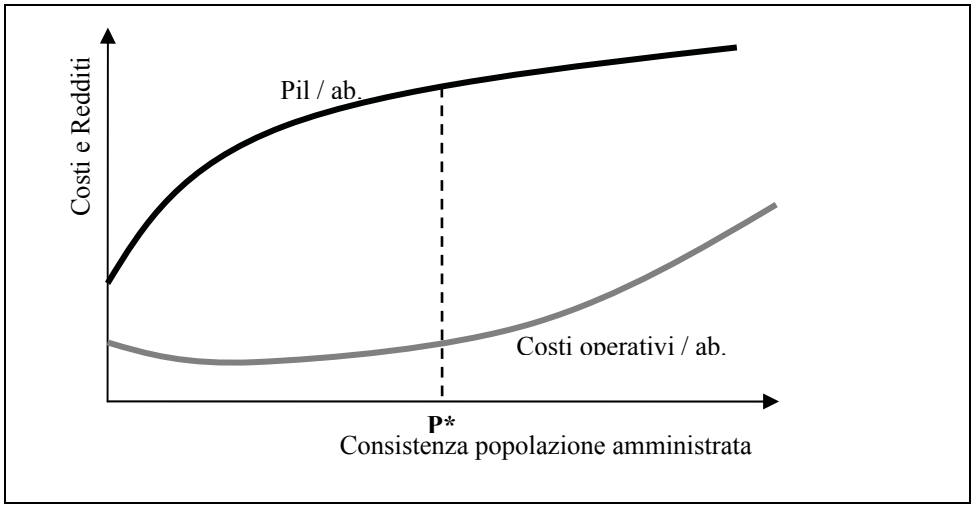
Un secondo ordine di valutazioni può essere invece ricavato da una comparazione del diverso peso che ogni ATI assume per popolazione, densità, numero di imprese, eccetera, seguendo dati e indici sintetici raccolti nel capitolo che segue.

Tav. 3 - Comuni centrali negli Ambiti Territoriali Integrati (ATI) e nei Sistemi Locali del lavoro in Umbria

	Comune di riferimento per l'ATI	Comuni centro di SLL
ATI 1	Città di Castello	**Città di Castello**, Gualdo Tadino*, Gubbio, Umbertide
ATI 2	Perugia	Assisi, Castiglione del Lago, Marsciano, **Perugia**, Todi
ATI 3	Foligno	Cascia, **Foligno**, Gualdo Cattaneo, Norcia, Spoleto
ATI 4	Terni	Fabro, Orvieto, **Terni**

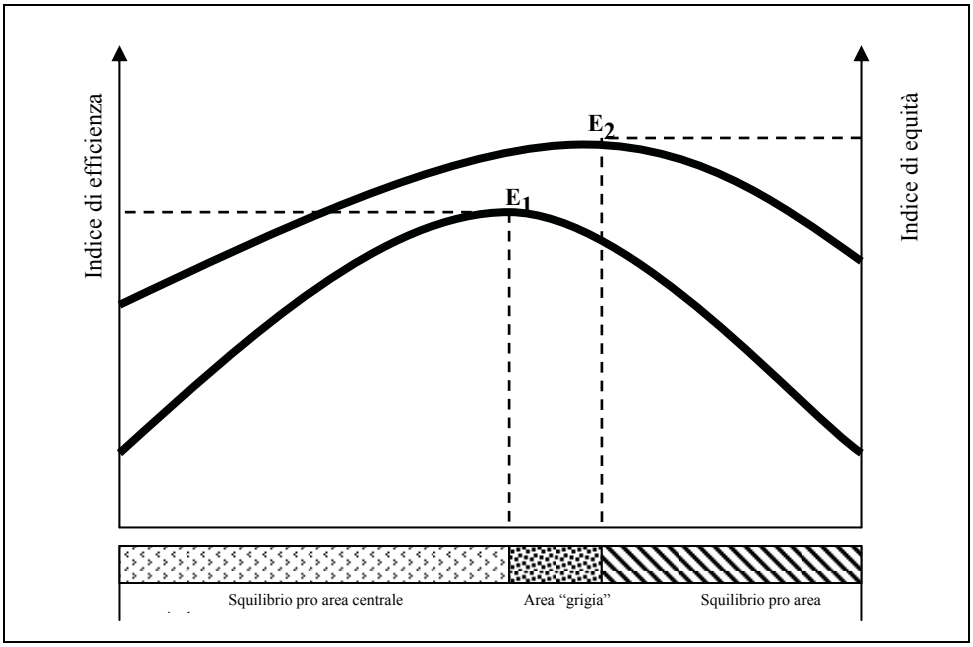
Il sistema locale di Gualdo Tadino vede il suo centro di riferimento ed altri tre comuni (Costacciaro, Fossato di Vico e Sigillo) ricadere nell'ambito dell'ATI 1, un comune (Valfabbrica) inserito nell'ATI 2 mentre i rimanenti due comuni (Nocera Umbra e Valtopina) sono inclusi nell'ATI 3.

Fig. 1 - La dimensione ottimale di un sistema territoriale



Fonte: Mc Crone, 1969 (cit. in Gore, 1984)

Fig. 2 - Efficienza ed equità nell'allocazione di risorse tra centro e periferia

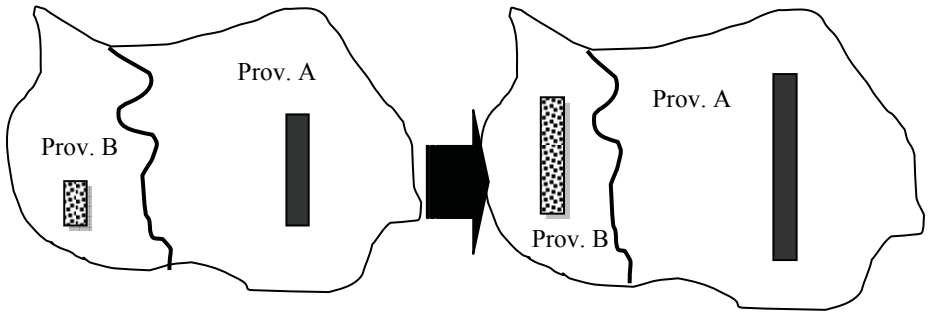


Fonte: adattato da Gore (1984; p. 69. Originariamente in Lipton, 1977, p. 45)

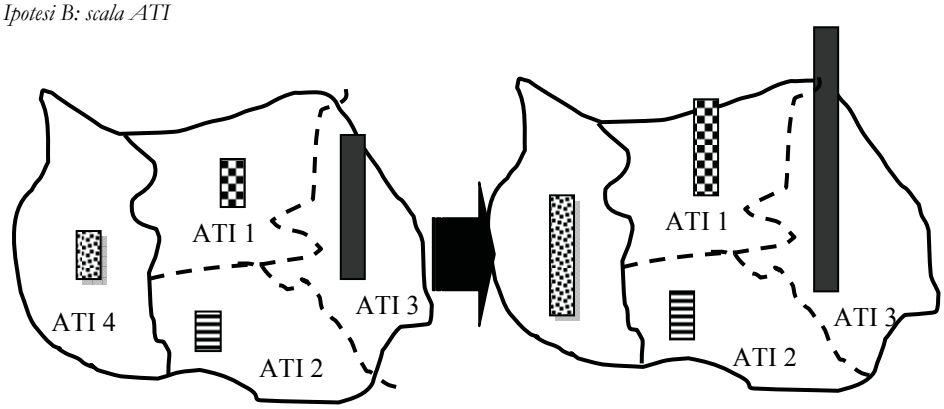
Fig. 3 - Modelli di disuguaglianza nei percorsi dello sviluppo a seconda delle scale territoriali

Prima dell'adozione di un programma — Dopo l'adozione di un programma

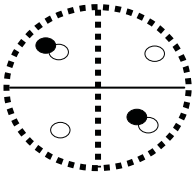
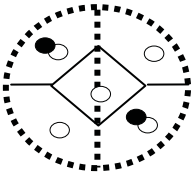
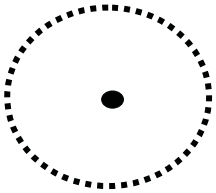
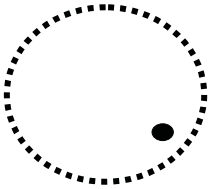
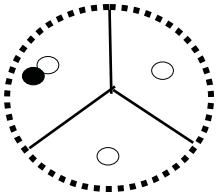
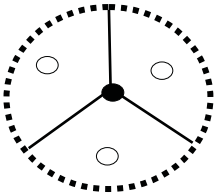
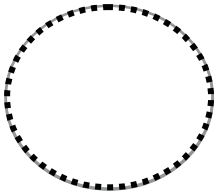
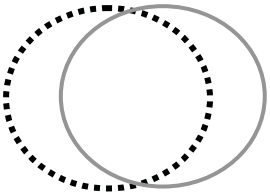
Ipotesi A: scala provinciale



Ipotesi B: scala ATI



Tav. 1 - Criteri di valutazione della struttura spaziale di un'amministrazione

CRITERIO	SODDISFATTO	NON SODDISFATTO
1. Inclusione		
2. Centralità		
3. Concentricità		
4. Coincidenza dei centri		
5. Coincidenza dell'area		

STRUTTURA AMMINISTRATIVA

Livello **centro**
confine

Primario

Secondario

STRUTTURA FUNZIONALE

Livello **centro**
confine

Primario

APPENDICE

ATI e SLL (2001) in Umbria

ATI N°	Prov.	Comuni	SLL (2001)		ATI N°	Prov.	Comuni	SLL (2001)
1	Pg	Citerna	CITTA' DI CASTELLO		3	Pg	Giano dell'Umbria	GUALDO CATTANEO
1	Pg	Città di Castello	CITTA' DI CASTELLO		3	Pg	Gualdo Cattaneo	GUALDO CATTANEO
1	Pg	Monte S. Maria Tib.	CITTA' DI CASTELLO		3	Pg	Nocera Umbra	GUALDO TADINO
1	Pg	San Giustino	CITTA' DI CASTELLO		3	Pg	Valtopina	GUALDO TADINO
1	Pg	Lisciano Niccone	*Cortona*		3	Pg	Cerreto di Spoleto	NORCIA
1	Pg	Costacciaro	GUALDO TADINO		3	Pg	Norcia	NORCIA
1	Pg	Fossato di Vico	GUALDO TADINO		3	Pg	Preci	NORCIA
1	Pg	Gualdo Tadino	GUALDO TADINO		3	Pg	Sellano	NORCIA
1	Pg	Sigillo	GUALDO TADINO		3	Pg	Campello sul Clitunno	SPOLETO
1	Pg	Gubbio	GUBBIO		3	Pg	Castel Ritaldi	SPOLETO
1	Pg	Scheggia e Pascelupo	GUBBIO		3	Pg	Sant'Anatolia di Narco	SPOLETO
1	Pg	Montone	UMBERTIDE		3	Pg	Scheggino	SPOLETO
1	Pg	Pietralunga	UMBERTIDE		3	Pg	Spoleto	SPOLETO
1	Pg	Umbertide	UMBERTIDE		3	Pg	Vallo di Nera	SPOLETO
2	Pg	Assisi	ASSISI		4	Tr	Fabro	FABRO
2	Pg	Bastia Umbra	ASSISI		4	Tr	Ficulle	FABRO
2	Pg	Bettona	ASSISI		4	Tr	Montegabbione	FABRO
2	Pg	Cannara	ASSISI		4	Tr	Monteleone d'Orvieto	FABRO
2	Pg	Castiglione del Lago	CASTIGLIONE d. LAGO		4	Tr	Parrano	FABRO
2	Pg	Paciano	CASTIGLIONE d. LAGO		4	Tr	Calvi dell'Umbria	*Magliano Sabina*
2	Pg	Panicale	CASTIGLIONE d. LAGO		4	Tr	Otricoli	*Magliano Sabina*
2	Pg	Piegaro	CASTIGLIONE d. LAGO		4	Tr	Giove	*Orte*
2	Pg	Città della Pieve	*Chiusi*		4	Tr	Allerona	ORVIETO

------- *segue*

ATI N°	Prov.	Comuni	SLL (2001)		ATI N°	Prov.	Comuni	SLL (2001)
2	Pg	Tuoro sul Trasimeno	*Cortona*		4	Tr	Alviano	ORVIETO
2	Pg	Valfabbrica	GUALDO TADINO		4	Tr	Baschi	ORVIETO
2	Pg	Collazzone	MARSCIANO		4	Tr	Castel Giorgio	ORVIETO
2	Pg	Fratta Todina	MARSCIANO		4	Tr	Castel Viscardo	ORVIETO
2	Pg	Marsciano	MARSCIANO		4	Tr	Guardea	ORVIETO
2	Pg	Monte Castello di Vibio	MARSCIANO		4	Tr	Montecchio	ORVIETO
2	Tr	San Venanzo	MARSCIANO		4	Tr	Orvieto	ORVIETO
2	Pg	Corciano	PERUGIA		4	Tr	Porano	ORVIETO
2	Pg	Deruta	PERUGIA		4	Tr	Acquasparta	TERNI
2	Pg	Magione	PERUGIA		4	Tr	Amelia	TERNI
2	Pg	Passignano sul Tras.	PERUGIA		4	Tr	Arrone	TERNI
2	Pg	Perugia	PERUGIA		4	Tr	Attigliano	TERNI
2	Pg	Torgiano	PERUGIA		4	Tr	Ferentillo	TERNI
2	Pg	Massa Martana	TODI		4	Tr	Lugnano in Teverina	TERNI
2	Pg	Todi	TODI		4	Tr	Montecastrilli	TERNI
					4	Tr	Montefranco	TERNI
3	Pg	Cascia	CASCIA		4	Tr	Narni	TERNI
3	Pg	Monteleone di Spoleto	CASCIA		4	Tr	Penna in Teverina	TERNI
3	Pg	Poggiodomo	CASCIA		4	Tr	Polino	TERNI
3	Pg	Bevagna	FOLIGNO		4	Tr	San Gemini	TERNI
3	Pg	Foligno	FOLIGNO		4	Tr	Stroncone	TERNI
3	Pg	Montefalco	FOLIGNO		4	Tr	Terni	TERNI
3	Pg	Spello	FOLIGNO		4	Tr	Avigliano Umbro	TERNI
3	Pg	Trevi	FOLIGNO			*Vt*	*Civitella d'Agliano*	ORVIETO

Riferimenti bibliografici

Alesina A, Spolaore E.
1997 On the number and size of nations, Quarterly Journal of Economics, 112, pp. 1027-1056.

Armstrong H., Taylor J.
2000 Regional Economics and Policy, Londra, Wiley-Blackwell.

Bellandi M.
2003 "Beni pubblici specifici e sviluppo locale sostenibile: alcune considerazioni preliminari", Sviluppo locale, v. X, n. 22 (1/2003), pp. 3 - 23.

Blakely E. J. e Bradsham T.K.
2002 Planning local economic development. Theory and practice, Londra, Sage

Bös H.
1968 (ed. or. 1965), La distribuzione delle attività economiche nello spazio, Padova, Marsilio.

Buchanan, J.M.,
1965 An Economic Theory of Clubs, Economica. , vol. 32, n. 125, pp. 1-14.

Christaller W.
1933 Die zentralen Orte in Suddeutschland, Jena, Gustav Fischer (Parzialmente tradotto da Ch. W. Baskin come "Central Places in Southern Germany", Prentice Hall, 1966).

Gore Ch.
1984 Regions in question. Space, development theory and regional policy, Londra, Methuen.

Goyal S. e Staal K.
2004 "The political economy of regionalism", European Economic Review, v. 48, n. 4, giugno, pp. 563 - 593.

Hirschman A. O.
1970 Exit, Voice, and Loyalty: Responses to Decline in Firms, Organizations and States. Cambridge (MA), Harvard University Press.

Le Breton M., Weber S.
2003 "The art of making everybody happy: how to prevent a secession", IMF Staff Papers, vol. 50, pp. 403-435.

Lipton M.
1977 Why poor stay poor: a study of urban bias in world development, Londra, M. Temple Smith.

Lösch A
1938 "The Nature of Economic Regions," Southern Economic Journal, Vol. 5, N. 1, pp. 71-78.

Lösch A.
1954 The economics of location, New Haven, Yale University.

McCrone G.
1969 Regional policy in Britain, Londra, George Allen & Unwin.

Merloni F.
1994 "Introduzione. Obiettivi e risultati della comparazione delle esperienze europee di delimitazione dei confine territoriali delle pubbliche amministrazioni" pp. 13 - 53, in: AA. VV. (a cura di F Merloni e A. Bours, Amministrazione e territorio in Europa" Il Mulino, pp. 393

Mesolella A.
2006 Pianificazione regionale tra interessi territoriali e garanzie a lungo termine, Milano, F. Angeli.

Parr J.B.
2008 Administrative spatial structure: a note on an alternative approach, Annals of regional science, v. 42, n. 1, pp. 141 - 151

Staal K.
2006 Country size and publicly provided goods, GESY d. p., n. 12, pp. 23

Tiebout Ch.
1956 A pure theory of local expenditure, Journal of Political Economy, v. 64, pp. 416-424

GLI AMBITI TERRITORIALI INTEGRATI: UN QUADRO STATISTICO

Federica De Lauso[1]

Il profilo socio-demografico

I quattro ATI dell'Umbria risultano abbastanza simili per superficie di estensione (l'ATI 1 risulta il più piccolo comprendendo il 21,4% della superficie regionale, l'ATI 2 risulta il più esteso con il 29,5% dell'area regionale). Per quanto riguarda, invece, il numero di comuni compresi da ciascun ATI la distribuzione è meno bilanciata: infatti, il primo ingloba solo il 15,2% dei comuni umbri mentre l'ATI 4 ne comprende il 34,8% (più del doppio).

Tab. 1 - ATI per superficie e numero comuni

	Superficie		N° Comuni	
	Kmq	%	N°	%
ATI N.1	1.807	21,4	14	15,2
ATI N.2	2.495	29,5	24	26,1
ATI N.3	2.201	26	22	23,9
ATI N.4	1.953	23,1	32	34,8
UMBRIA	*8.450*	*100*	*92*	*100*

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat-Ufficio regionale per l'Umbria

[1] Il paragrafo "*Il profilo reddituale*" è stato redatto da Elisabetta Tondini su dati elaborati da Meri Ripalvella. Il *glossario* è stato curato da Nadia Giuliano.

Sul piano demografico, l'ATI meno popoloso è l'ATI 1 che comprende il 15,1% della popolazione regionale; quello con il più alto numero di residenti risulta l'ATI 2, con il 40,9% della popolazione totale (l'ATI 2 è quello che comprende molte delle realtà urbane della provincia di Perugia, compreso lo stesso capoluogo di regione). L'ATI 4, relativo a tutta la provincia di Terni (escluso il comune di San Venanzo) comprende il 25,8% della popolazione umbra. Anche la densità (calcolata come rapporto tra i residenti ed i kmq del territorio compreso) evidenzia delle differenze tra gli ambiti territoriali integrati dei due capoluoghi di provincia (2 e 4) e quelli relativi all'area nord-orientale della regione (1 e 3) che mostrano una ben più bassa densità abitativa.

Tab. 2 - Popolazione residente, incidenza e densità (Ab/Kmq) - Anno 2007

	Maschi	Femmine	Totale	%	Densità
ATI N.1	64.228	67.662	131.890	15,1	73,0
ATI N.2	172.595	184.413	357.008	40,9	143,1
ATI N.3	77.109	81.326	158.435	18,1	72,0
ATI N.4	108.273	117.361	225.634	25,8	115,5
UMBRIA	*422.205*	*450.762*	*872.967*	*100,0*	*103,3*

Fonte: nostre elaborazione su dati Istat - Ufficio Regionale per l'Umbria

Per quanto concerne il rapporto tra la popolazione in età attiva (da 15 a 64 anni) e la popolazione totale si può notare (tab. 3) che gli ATI 1 e 2 sono allineati con il valore regionale mentre gli ATI 3 e 4 risultano leggermente al di sotto.

L'indice di vecchiaia e l'indice di invecchiamento denotano l'ATI 4 come quello con la maggiore incidenza della popolazione in età anziana. Al contrario l'ATI 2 presenta i più bassi livelli di invecchiamento. L'indice di dipendenza, che si ottiene dal rapporto tra la popolazione in età non attiva e la popolazione in età attiva, risulta più alto negli ATI 3 e 4 (al di sopra dei valori regionali). L'indice di ricambio della popolazione ottiene i valori più alti nell'ATI 4. La geografia dell'invecchiamento si approfondisce ulteriormente considerando il rapporto anziani per bambino; nell'ATI 4 che ha i valori più alti dell'indice è un rapporto di oltre 5 anziani per bambino.

La tabella relativa ai tassi d'incremento (tab. 4) mostra come l'incremento naturale sia negativo per tutti e quattro gli ATI, anche se esistono importanti differenze: se per l'ATI 2, infatti, il valore è di poco negativo (-0,1 per mille) per gli ATI 3 e 4 supera, invece, il valore -2,0. Per tutti e quattro gli ATI a sostenere l'incremento demografico è comunque l'immigrazione. L'ATI 2 è quello con il più alto tasso di incremento migratorio e anche, nel complesso, con il più alto tasso di incremento totale.

Tab. 3 - Indicatori demografici caratteristici - 2007

	Indici di					Numero di anziani per bambino
	Popolazione in età attiva[1]	Vecchiaia[2]	Invecchiamento[3]	Dipendenza[4]	Ricambio della popolazione attiva[5]	
ATI N.1	64,1	180,6	23,1	56,0	122,5	4,6
ATI N.2	64,7	167,8	22,1	54,4	124,3	4,0
ATI N.3	63,6	196,6	24,1	57,3	128,9	4,8
ATI N.4	63,3	213,6	25,0	58,0	154,1	5,3
UMBRIA	*64,1*	*185,9*	*23,4*	*56,1*	*132,1*	*4,5*

[1] Rapporto tra l'ammontare della popolazione da 15 a 64 anni e l'ammontare della popolazione totale per 100.
[2] Rapporto tra la popolazione residente di 65 anni di età ed oltre e la popolazione residente di età da 0 a 14 anni per 100.
[3] Rapporto tra la popolazione di 65 anni di età ed oltre e la popolazione residente totale per 100.
[4] Rapporto tra la popolazione da 0 a 14 anni più la popolazione da 65 anni e oltre e la popolazione da 15 a 64 anni per 100.
[5] Rapporto tra l'ammontare della popolazione residente da 60 a 64 anni e la popolazione da 15 a 19 anni
Fonte: nostre elaborazione su dati Istat - Ufficio regionale per l'Umbria

Tab. 4 - Popolazione: tassi di incremento - 2007

	Tassi di incremento (per mille abitanti)		
	Naturale[1]	Migratorio totale[2]	Totale[3]
ATI N.1	-1,6	11,3	9,8
ATI N.2	-0,1	13,1	13,0
ATI N.3	-2,4	8,8	6,4
ATI N.4	-2,9	12,5	9,7
UMBRIA	*-1,5*	*11,9*	*10,4*

[1] Rapporto tra il saldo naturale (nati-morti) e la popolazione media per 1.000
[2] Rapporto tra il saldo migratorio totale nell'anno(iscritti-cancellati) e la popolazione media per 1.000
[3] Rapporto tra il saldo totale nell'anno (iscritti più nati al netto di cancellati più morti) e la popolazione media per 1.000
Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat - Ufficio regionale per l'Umbria

Se si considerano i numeri relativi alla popolazione straniera residente in Umbria si conferma la tendenza sopra evidenziata dei tassi di incremento migratorio; l'ATI 2 concentra quasi il 50% di tutta la popolazione straniera residente nella regione. L'ATI 1 ne comprende solo il 14,5%.

Tab. 5 - Popolazione straniera residente al 31 dicembre - 2005

	Popolazione residente straniera			
	Maschi	Femmine	Totale	
	v.a	v.a	v.a	%
ATI N.1	4.274	4.310	8.584	14,5
ATI N.2	13.205	14.867	28.072	47,3
ATI N.3	5.441	5.334	10.775	18,2
ATI N.4	5.349	6.498	11.847	20,0
UMBRIA	*28.269*	*31.009*	*59.278*	*100*

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat - Ufficio regionale per l'Umbria

In tutti e quattro gli ATI la proprietà rappresenta il principale e più diffuso titolo di godimento della abitazione. Esistono, comunque, delle piccole differenze (tab. 7): l'ATI 1 ha la più alta percentuale di abitazioni di proprietà occupate da residenti (e al tempo stesso con la più bassa percentuale di abitazioni in locazione); specularmente l'ATI 4 ha la più bassa percentuale di case di proprietà e la più alta di case in affitto.

Tab. 6 - Abitazioni occupate da residenti per titolo di godimento- 2001 (v.a)

	Abitazioni occupate da persone residenti			
	Proprietà	Affitto	Altro titolo	Totale
ATI N. 1	36.024	5.574	5.029	46.627
ATI N.2	94.621	16.948	11.429	122.998
ATI N.3	41.885	7.379	5.752	55.016
ATI N.4	64.994	13.244	7.707	85.945
UMBRIA	*237.524*	*43.145*	*29.917*	*310.586*

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat - Censimento 2001

Tab. 7 - Abitazioni occupate da residenti per titolo di godimento- 2001 (Totale ATI=100)

	Abitazioni occupate da persone residenti			
	Proprietà	Affitto	Altro titolo	Totale
ATI N. 1	77,3	11,9	10,8	100
ATI N.2	76,9	13,8	9,3	100
ATI N.3	76,1	13,4	10,4	100
ATI N.4	75,6	15,4	8,9	100
UMBRIA	*76,5*	*13,9*	*9,6*	*100*

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat - Censimento 2001

Tab. 8 - Abitazioni occupate da residenti per titolo di godimento- 2001 (Totale titolo di godimento=100)

	Abitazioni occupate da persone residenti			
	Proprietà	Affitto	Altro titolo	Totale
ATI N. 1	15,2	12,9	16,8	15,0
ATI N.2	39,8	39,3	38,2	39,6
ATI N.3	17,6	17,1	19,2	17,7
ATI N.4	27,4	30,7	25,8	27,7
UMBRIA	*100*	*100*	*100*	*100*

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat - Censimento 2001

Nella regione il più alto numero di unità scolastiche risultano quelle delle scuole d'infanzia e delle scuole primarie. La distribuzione per ATI conferma la tendenza regionale: le scuole d'infanzia rappresentano, infatti, oltre il 40% delle unità scolastiche degli ATI 2 e 4, e circa il 38% degli ATI 1 e 3; le scuole primarie costituiscono circa il

29% delle strutture scolastiche dell'ATI 2, 3 e 4 ed oltre il 33% dell'ATI 1 (tab. 10). Le percentuali per tipologia evidenziano come l'ATI 2 concentri la più alta percentuale di tutte le strutture scolastiche della regione (tab. 11).

Tab. 9 - Unità scolastiche per tipologie e ATI (v.a.)

	Asili nido	Sc. infanzia	Sc. primarie	Sc. secondarie di I grado	Sc. secondarie di II grado	Tot.
ATI N.1	10	68	59	17	22	198
ATI N.2	30	165	116	37	48	444
ATI N.3	13	80	59	24	30	236
ATI N.4	12	110	77	35	30	294
UMBRIA	*65*	*423*	*311*	*113*	*130*	*1.172*

Fonte: nostre elaborazioni su dati Ministero dell'istruzione

Tab. 10 - Unità scolastiche per tipologie e ATI (Totale ATI=100)

	Asili nido	Sc. infanzia	Sc. primarie	Sc. secondarie di I grado	Sc. secondarie di II grado	Tot.
ATI N.1	5,7	38,6	33,5	9,7	12,5	100
ATI N.2	7,6	41,7	29,3	9,3	12,1	100
ATI N.3	6,3	38,8	28,6	11,6	14,6	100
ATI N.4	4,5	41,7	29,2	13,3	11,4	100
UMBRIA	*6,2*	*40,6*	*29,8*	*10,8*	*12,5*	*100*

Fonte: nostre elaborazioni su dati Ministero dell'istruzione

Tab. 11 - Unità scolastiche per tipologie (Totale tipologie=100)

	Asili nido	Sc. infanzia	Sc. primarie	Sc. secondarie di I grado	Sc. secondarie di II grado	Tot.
ATI N.1	15,4	16,1	18,9	15,0	16,9	16,9
ATI N.2	46,1	39,0	37,3	32,7	36,9	38,0
ATI N.3	20,0	18,9	18,9	21,2	23,1	19,8
ATI N.4	18,5	26,0	24,8	30,9	23,1	25,3
UMBRIA	*100*	*100*	*100*	*100*	*100*	*100*

Fonte: nostre elaborazioni su dati Ministero dell'istruzione

Il profilo occupazionale

Il tema dell'occupazione è stato qui considerato guardando al dato sintetico relativo ai tre principali settori di attività e a un livello più dettagliato che individua 17 sezioni di attività.

Già con i dati relativi ai settori di attività è possibile cogliere delle differenze. Nell'ATI1 gli occupati in agricoltura e nell'industria incidono di più rispetto al totale

degli occupati; negli ATI 2, 3 e 4 si ha, invece, la più alta incidenza relativa di occupati in altre attività. L'ATI 4 è quello in cui incide di meno il settore dell'agricoltura (3,9%).

Il peso che l'ATI 2 ha nell'occupazione regionale è confermata dalla tabella 14: in esso, infatti, si concentra oltre il 40% dell'occupazione regionale (per tutti e tre i settori considerati).

Tab. 12 - Occupati per settore di attività (v.a.)

	Agricoltura	Industria	Altre attività	Totale
ATI N.1	3.386	22.161	25.485	51.032
ATI N.2	6.307	43.402	84.159	133.868
ATI N.3	3.317	18.731	34.733	56.781
ATI N.4	3.018	25.275	49.791	78.084
UMBRIA	*16.028*	*109.569*	*194.168*	*319.765*

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat - Censimento 2001

Tab. 13 - Occupati per settore di attività (Totale ATI=100)

	Agricoltura	Industria	Altre attività	Totale
ATI N.1	6,6	43,4	49,9	100
ATI N.2	4,7	32,4	62,9	100
ATI N.3	5,8	33,0	61,2	100
ATI N.4	3,9	32,3	63,8	100
UMBRIA	*5,0*	*34,3*	*60,7*	*100*

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat - Censimento 2001

Tab. 14 - Occupati per settore di attività (Totale di settore=100)

	Agricoltura	Industria	Altre attività	Totale
ATI N.1	21,1	20,2	13,1	15,9
ATI N.2	39,3	39,6	43,3	41,9
ATI N.3	20,7	17,1	17,9	17,7
ATI N.4	18,8	23,1	25,6	24,4
UMBRIA	*100*	*100*	*100*	*100*

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat- Censimento 2001

I dati dell'occupazione per sezioni di attività favoriscono l'approfondimento di quanto appena considerato. La seconda parte della tabella 15, relativa alle percentuali di settore conferma il peso dell'ATI 2 sull'occupazione regionale rispetto a tutte le sezioni di attività. La tabella 16 relativa alle percentuali per ATI permette di considerare, invece, il peso che ciascun settore di attività ha sull'occupazione di ciascun ambito territoriale. L'agricoltura e la manifattura sono i due settori che incidono maggiormente nell'occupazione dell'ATI 1 rispetto alla media regionale. La

sezione relativa al commercio all'ingrosso ed al dettaglio (G) assume una maggiore incidenza nell'ATI 2 e 4. La pubblica amministrazione (L) sembra pesare maggiormente negli ATI 3, 4. L'istruzione (M) nell'ATI 2. Il settore relativo ai trasporti, al magazzinaggio e alle comunicazioni incide maggiormente nell'ATI 3. Per il resto l'incidenza di ciascuna sezione di attività ottiene valori molto simili per tutti e quattro gli ATI.

Tab. 15 - Occupati per sezione di attività*

	Valori assoluti					Rapporti di composizione (Umbria = 100)			
	ATI N.1	ATI N.2	ATI N.3	ATI N.4	*UMBRIA*	ATI N.1	ATI N.2	ATI N.3	ATI N.4
A	3.369	6.195	3.251	2.977	*15.792*	21,4	39,2	20,6	18,8
B	17	112	66	41	*236*	7,2	47,4	28,0	17,4
C	147	261	220	234	*862*	17,1	30,3	25,5	27,1
D	17.352	30.872	12.511	17.410	*78.145*	22,2	39,5	16,0	22,3
E	263	1.030	590	866	*2.749*	9,6	37,5	21,5	31,5
F	4.399	11.239	5.410	6.765	*27.813*	15,8	40,4	19,4	24,3
G	6.288	20.569	8.251	12.574	*47.682*	13,2	43,1	17,3	26,4
H	2.060	6.674	2.810	3.461	*15.005*	13,7	44,5	18,7	23,1
I	1.716	5.166	2.960	3.482	*13.324*	12,9	38,8	22,2	26,1
J	1.085	3.920	1.810	2.271	*9.086*	11,9	43,1	19,9	25,0
K	2.199	8.271	2.832	4.629	*17.931*	12,3	46,1	15,8	25,8
L	2.838	11.066	5.468	7.443	*26.815*	10,6	41,3	20,4	27,8
M	3.649	11.161	3.789	5.426	*24.025*	15,2	46,5	15,8	22,6
N	3.292	9.335	3.748	5.897	*22.272*	14,8	41,9	16,8	26,5
O	1.777	5.898	2.321	3.521	*13.517*	13,1	43,6	17,2	26,0
P	568	2.049	721	1.051	*4.389*	12,9	46,7	16,4	23,9
Q	13	50	23	36	*122*	10,7	41,0	18,9	29,5
TOT	51.032	133.868	56.781	78.084	***319.765***	16,0	41,9	17,8	24,4

*Per la legenda delle sezioni di attività si rimanda alla tab.16

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat - Censimento 2001

Tab. 16 - Occupati per sezioni di attività (Totale ATI = 100)

	ATI N.1	ATI N.2	ATI N.3	ATI N.4	*UMBRIA*
A	6,6	4,6	5,7	3,8	*4,9*
B	0,0	0,1	0,1	0,1	*0,1*
C	0,3	0,2	0,4	0,3	*0,3*
D	34,0	23,1	22,0	22,3	*24,4*
E	0,5	0,8	1,0	1,1	*0,9*
F	8,6	8,4	9,5	8,7	*8,7*
G	12,3	15,4	14,5	16,1	*14,9*
H	4,0	5,0	4,9	4,4	*4,7*
I	3,4	3,9	5,2	4,5	*4,2*
J	2,1	2,9	3,2	2,9	*2,8*
K	4,3	6,2	5,0	5,9	*5,6*
L	5,6	8,3	9,6	9,5	*8,4*
M	7,2	8,3	6,7	6,9	*7,5*
N	6,5	7,0	6,6	7,6	*7,0*
O	3,5	4,4	4,1	4,5	*4,2*
P	1,1	1,5	1,3	1,3	*1,4*
Q	0,0	0,0	0,0	0,0	*0,0*
TOT	100	100	100	100	*100*

Legenda: sezioni di attività economica
Classificazione Fonte Istat Ateco 91

A = AGRICOLTURA, CACCIA E SILVICOLTURA
B = PESCA, PISCICOLTURA E SERVIZI CONNESSI
C = ESTRAZIONE DI MINERALI
D = ATTIVITÀ MANIFATTURIERE
E = PRODUZ. E DISTRIB. DI ENERGIA ELETTRICA, GAS E ACQUA
F = COSTRUZIONI
G = COMMERCIO ALL'INGROSSO E AL DETTAGLIO E RIPARAZIONI
H = ALBERGHI E RISTORANTI
I = TRASPORTI, MAGAZZINAGGIO E COMUNICAZIONI
J = ATTIVITÀ FINANZIARIE
K = ATTIVITÀ IMMOBILIARI, NOLEGGIO, INFORMATICA, RICERCA, SERVIZI ALLE IMPRESE
L = AMMINISTRAZIONE PUBBLICA
M = ISTRUZIONE
N = SANITÀ E ASSISTENZA SOCIALE
O = ALTRI SERVIZI PUBBLICI, SOCIALI E PERSONALI
P = ATTIVITÀ SVOLTE DA FAMIGLIE E CONVIVENZE
Q = ORGANIZZAZIONI ED ORGANISMI EXTRATERRITORIALI

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat- Censimento 2001

Il profilo imprenditoriale[2]

Le imprese attive in Umbria presenti nell'Archivio statistico delle imprese attive (ASIA[3] 2005) risultano in totale 69.511, non equamente distribuite. L'ATI 2 da solo comprende il 44,5% delle imprese umbre; l'ATI 1 il 14,9 %. Il numero degli addetti ricalca la distribuzione delle imprese anche se il rapporto addetti per impresa è praticamente costante in tutti e quattro gli ambiti territoriali (tab. 17).

Se si confronta il dato dell'Archivio statistico delle imprese con i dati delle Camere di commercio di Perugia e Terni (tab. 18) si possono notare alcune differenze legate al numero delle imprese ma non nella loro distribuzione per ATI. Così come per i dati dell'Archivio statistico delle imprese anche dai dati della Camera di commercio l'ATI 2

[2] Mentre si completava il presente contributo è stato diffuso il numero 12 del volume "Conoscere l'Umbria" (ISTAT - Ufficio Regionale per l'Umbria) e quindi per ragioni di tempo, l'aggiornamento dei dati qui riportati è parziale.

[3] Registro ASIA unità locali; cfr. Struttura e dimensione delle imprese, Istat, 2007.

risulta quello che comprende il più alto numero di imprese attive della regione, il 41, 8%; l'ATI 1 ne comprende il 16,1%.

Il numero di imprese artigiane sul totale delle imprese rappresenta in Umbria circa il 30%; la percentuale di ditte artigiane nell'ATI 3 e nell'ATI 4 risultano leggermente inferiori rispetto al valore umbro.

Tab. 17 - Imprese e addetti - 2005

	Imprese		Addetti		Addetti per impresa
	v.a.	%	v.a	%	
ATI N.1	10.373	14,9	38.405	15,8	3,7
ATI N.2	30.967	44,5	109.407	44,9	3,5
ATI N.3	11.768	16,9	39.000	16,0	3,3
ATI N.4	16.403	23,6	56.684	23,3	3,4
UMBRIA	*69.511*	*100*	*243.496*	*100*	*3,5*

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat- Archivio statistico delle imprese attive (ASIA)[4]

Tab. 18 - Imprese totali e artigiane - 2005

	Imprese		Di cui artigiane	
	v.a.	% (Umbria=100)	v.a	% (Imprese tot=100)
ATI N.1	13.251	16,1	4.496	33,9
ATI N.2	34.416	41,8	10.664	31,0
ATI N.3	15.611	19,0	4.183	26,8
ATI N.4	18.933	23,1	5.418	28,6
UMBRIA	*82.211*	*100*	*24.761*	*30,1*

Fonte: nostre elaborazioni su dati della Camera di commercio di Perugia e Terni[5]

[4] L'archivio Asia registra tutte le informazioni riguardanti le imprese e i soggetti che esercitano arti e professioni nelle attività industriali,artigianali, commerciali e dei servizi. Attualmente sono escluse dal campo d'osservazione le attività economiche relative a: agricoltura, allevamento e silvicoltura (sezione A della classificazione Nace Rev.1.1); caccia e pesca (sezione B); pubblica amministrazione e difesa (sezione L); assicurazione sociale e obbligatoria; attività di organizzazioni ricreative n.c.a. (divisione 91); servizi domestici presso famiglie e convivenze (sezione P),organizzazioni e organismi extraterritoriali (sezione Q). Inoltre sono escluse dall'osservazione le unità classificate come istituzioni pubbliche e quelle private non profit. L'archivio Asia individua l'insieme delle imprese ed i relativi caratteri statistici integrando le informazioni desumibili da più fonti amministrative, gestite da enti pubblici o da società private e da fonti statistiche. I dati si riferiscono all'universo delle imprese che hanno svolto una effettiva attività produttiva nell'anno di riferimento. Pertanto il collettivo delle imprese è comprensivo di 1.332 unità che hanno svolto attività produttiva nel corso dell'anno per un periodo inferiore a sei mesi. Le relative variabili di localizzazione sono quelle della corrispondente sede amministrativa dell'impresa, cioè il luogo dove di fatto l'impresa esplica i propri affari e dove sono ubicati i principali uffici amministrativo-gestionali. Le persone occupate sono calcolate in termini di media annua. Oltre a costituire la base informativa per le analisi sull'evoluzione della struttura delle imprese italiane e sulla loro demografia, Asia rappresenta l'universo di riferimento delle indagini sulle imprese condotte dall' Istat (cfr.Nota metodologica "Conoscere l'Umbria, 2007, p.234).

[5] Le informazioni statistiche si riferiscono alle imprese e alle unità locali iscritte presso le Camere di commercio industria e artigianato di Perugia e Terni (Cciaa). Per impresa si intende: un' attività

Considerando il rapporto tra imprese e popolazione residente (tab. 19), l'ATI 2 è quello che ottiene il valore più alto, con 8,74 imprese per 100 abitanti (facendo riferimento ai dati dell'archivio statistico della imprese attive - ASIA 2005). Secondo i dati delle Camere di commercio, invece, l'ATI con la maggiore densità d'impresa risulta l'ATI 1; l'ATI 4 risulta quello con il più basso numero di imprese rapportate agli abitanti sia per i dati Istat che per i dati Camera di commercio.

Tab. 19 - Imprese e addetti e popolazione residente - 2005

	Imprese/popolazione[1]		Addetti/Popolazione[2]
	A*	B**	A*
ATI N.1	7,89	10,1	29,2
ATI N.2	8,74	9,7	30,9
ATI N.3	7,48	9,9	24,8
ATI N.4	7,28	8,4	25,1
UMBRIA	*8,01*	*9,5*	*28,0*

[1] Totali imprese/Popolazione residente*100 [2] Numero totale addetti/Popolazione residente*100
A*= Fonte: Archivio statistico delle imprese attive (ASIA)
B*= Fonte: dati Camera di commercio di Perugia e Terni
Fonte: nostre elaborazioni su dati dell'Archivio statistico delle imprese attive (ASIA) e dati Camera di Commercio di Perugia e Terni

L'esame dei dati delle imprese per settore di attività secondo le percentuali per ATI (tab. 21) dimostrano come per tutti e quattro gli ATI incidano soprattutto le imprese di agricoltura e pesca, della manifattura, delle costruzioni e del commercio; nello specifico per l'ATI 1 e l'ATI 3 la massima incidenza è delle imprese agricole, per l'ATI 2 e l'ATI 4 delle imprese relative al commercio.

Le percentuali di settore (tab. 22) mostrano l'ATI 2 come quello che concentra oltre il 40% delle imprese regionali; a seguire l'ATI 4 che ne comprende oltre il 20%.

economica esercitata in maniera professionale e organizzata al fine della produzione o dello scambio di beni e servizi. Nel Registro delle imprese un'impresa anche se ha sedi secondarie e/o unità locali, viene iscritta solamente nel Registro della Camera di Commercio in cui è situata la sede principale dell'impresa stessa. Con riferimento al Registro delle imprese gestito dalle Camere di commercio, si distingue: Impresa registrata: impresa presente in archivio e non cessata, indipendentemente dallo stato di attività (attiva, inattiva, sospesa, in liquidazione, fallita); Impresa attiva: impresa iscritta che esercita l'attività e non risulta avere procedure concorsuali in corso; Impresa cessata: impresa iscritta che ha comunicato la cessazione dell'attività. Unità locale (Ul): impianto o corpo d'impianto situato in un dato luogo in cui viene effettuata la produzione o la distribuzione di beni o la prestazione di servizi. Le imprese possono essere istituite e operare in un unico luogo, o in luoghi diversi mediante varie unità locali, che possono essere create nella stessa o in diverse province. Gli addetti sono quelli dichiarati annualmente dall'impresa in occasione del pagamento del diritto. I settori di attività economica riportati nelle tavole corrispondono alle seguenti aggregazioni della Classificazione Istat Ateco 91:Agricoltura = sezioni A, B; Manifatturiera = sezione D; Costruzioni = sezione F; Altre industrie = sezioni C, E; Alberghi = sezione G; Commercio = sezione H; Trasporti = sezione I; Credito = sezione J; Altri servizi alle imprese = sezione K; Altri servizi = sezioni M-P. (cfr.Nota metodologica "Conoscere l'Umbria, 2007, p.235)

Tab. 20 - Imprese per settore di attività economica al 31 dicembre 2005

	ATI N.1	ATI N.2	ATI N.3	ATI N.4	*UMBRIA*
Agricoltura e pesca	3.636	7.031	4.949	4.237	*19.853*
Manifattura	2.118	4.411	1.570	2.073	*10.172*
Costruzioni	1.906	5.094	2.064	2.637	*11.701*
Altre industrie	22	36	33	15	*106*
Commercio	2.840	8.596	3.801	5.433	*20.670*
Alberghi	638	1.721	764	903	*4.026*
Trasporti	453	1.415	519	621	*3.008*
Credito	233	837	308	436	*1.814*
Altri servizi alle imprese	768	3.354	880	1.508	*6.510*
Altri servizi	610	1.761	665	1.051	*4.087*
Senza codifica	27	160	58	19	*264*
Totale	1.3251	34.416	15.611	18.933	*82.211*

Fonte: nostre elaborazioni su dati della Camera di commercio di Perugia e Terni

Tab. 21 - Imprese per settore di attività economica al 31 dicembre 2005 (Totale ATI=100)

	ATI N.1	ATI N.2	ATI N.3	ATI N.4	*UMBRIA*
Agricoltura e pesca	27,4	20,4	31,7	22,4	*24,1*
Manifattura	16,0	12,8	10,1	10,9	*12,4*
Costruzioni	14,4	14,8	13,2	13,9	*14,2*
Altre industrie	0,2	0,1	0,2	0,1	*0,1*
Commercio	21,4	25,0	24,3	28,7	*25,1*
Alberghi	4,8	5,0	4,9	4,8	*4,9*
Trasporti	3,4	4,1	3,3	3,3	*3,7*
Credito	1,8	2,4	2,0	2,3	*2,2*
Altri servizi alle imprese	5,8	9,7	5,6	8,0	*7,9*
Altri servizi	4,6	5,1	4,3	5,6	*5,0*
Senza codifica	0,2	0,5	0,4	0,1	*0,3*
Totale	100	100	100	100	*100*

Fonte: nostre elaborazioni su dati della Camera di commercio di Perugia e Terni

Tab. 22 - Imprese per settore di attività economica al 31 dicembre 2005 (Totale di settore=100)

	ATI N.1	ATI N.2	ATI N.3	ATI N.4	*UMBRIA*
Agricoltura e pesca	18,3	35,4	24,9	21,3	*100*
Manifattura	20,9	43,4	15,4	20,4	*100*
Costruzioni	16,3	43,5	17,6	22,5	*100*
Altre industrie	20,8	34,0	31,1	14,1	*100*
Commercio	13,7	41,6	18,4	26,3	*100*
Alberghi	15,8	42,7	19,0	22,4	*100*
Trasporti	15,0	47,0	17,2	20,6	*100*
Credito	12,8	46,1	17,0	24,0	*100*
Altri servizi alle imprese	11,8	51,5	13,5	23,2	*100*
Altri servizi	14,9	43,1	16,3	25,7	*100*
Senza codifica	10,2	60,6	22,0	7,2	*100*
Totale	16,1	41,9	18,9	23,1	*100*

Fonte: nostre elaborazioni su dati della Camera di commercio di Perugia e Terni

Per quanto riguarda la forma giuridica prevalgono ovunque le ditte individuali, (nell'ATI di Perugia la percentuale risulta al di sotto della media regionale), seguite dalle società di persone (intorno al 20%). Le società di capitali, che nella regione ammontano al 11,2% sono relativamente meno diffuse nell'ATI 1 e nell'ATI 3 (tab. 24).

Tab. 23 - Imprese per forma giuridica al 31 dicembre 2005 (v.a)

	Ditte individuali	Società di persone	Società di capitali	Altre forme	Totale
ATI N.1	8.921	2.906	1.236	188	13.251
ATI N.2	21.419	7.847	4.455	695	34.416
ATI N.3	11.209	2.808	1.324	270	15.611
ATI N.4	12.967	3.469	2.157	340	18.933
UMBRIA	*54.516*	*17.030*	*9.172*	*1.493*	*82.211*

Fonte: nostre elaborazioni su dati della Camera di commercio di Perugia e Terni

Tab. 24 - Imprese per forma giuridica al 31 dicembre 2005 (Totale ATI=100)

	Ditte individuali	Società di persone	Società di capitali	Altre forme	Totale
ATI N.1	67,3	21,9	9,3	1,4	100
ATI N.2	62,2	22,8	12,9	2,0	100
ATI N.3	71,8	18,0	8,5	1,7	100
ATI N.4	68,5	18,3	11,4	1,8	100
UMBRIA	*66,3*	*20,7*	*11,2*	*1,8*	*100*

Fonte: nostre elaborazioni su dati della Camera di commercio di Perugia e Terni

Tab. 25 - Imprese per forma giuridica al 31 dicembre 2005 (Totale forma giuridica=100)

	Ditte individuali	Società di persone	Società di capitali	Altre forme	Totale
ATI N.1	16,4	17,1	13,5	12,6	16,1
ATI N.2	39,3	46,1	48,6	46,6	41,9
ATI N.3	20,6	16,5	14,4	18,1	19,0
ATI N.4	23,8	20,4	23,5	22,8	23,0
UMBRIA	*100*	*100*	*100*	*100*	*100*

Fonte: nostre elaborazioni su dati della Camera di commercio di Perugia e Terni

Il profilo turistico

Gli esercizi ricettivi presenti al 31 dicembre 2005 nella regione risultano 2.942. La tabella 26 mostra come essi non siano distribuiti in modo omogeneo sul territorio regionale; l'ATI 2 è quello che da solo comprende la metà di tutti gli esercizi ricettivi della regione; il numero più contenuto di esercizi ricettivi fa, invece, riferimento all'ATI 1.

Tab. 26 - Esercizi ricettivi e letti - 2005

	Esercizi ricettivi	
	Numero	Letti
ATI N.1*	471	9.510
ATI N.2**	1.447	41.097
ATI N.3***	535	14.708
ATI N.4	489	11.425
UMBRIA	*2.942*	*76.740*

** Escluso Valfabbrica **Inclusi Valfabbrica e San Venanzo *** Escluso San Venanzo*
Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat-Ufficio regionale per l'Umbria

I clienti arrivati nel corso del 2005 negli esercizi ricettivi nel totale risultano 2.018.708, mentre le presenze pari a 5.786.216. La tabella 27 mostra come sia per gli italiani che per gli stranieri (e sia per gli arrivi che per le presenze) l'ATI 2 sia quello che maggiormente influisce sui flussi turistici della regione. L'ATI che sembra pesare meno è quello dell'area nord della regione (1). Per quanto riguarda, invece, la permanenza media l'ATI 1 è quello dove mediamente soggiornano più a lungo, soprattutto gli stranieri.

Tab. 27 - Arrivi, presenze e permanenza media per nazionalità - Anno 2005

	Italiani		
	Arrivi	Presenze	Permanenza media[6]
ATI N.1*	147.606	432.540	2,9
ATI N.2**	761.692	2.127.724	2,8
ATI N.3***	325.401	799.590	2,5
ATI N.4	219.816	538.677	2,5
UMBRIA	*1.454.515*	*3.898.531*	*2,7*
	Stranieri		
ATI N.1*	30.980	143.355	4,6
ATI N.2**	383.781	1.300.487	3,4
ATI N.3***	63.598	231.574	3,6
ATI N.4	85.834	212.269	2,5
UMBRIA	*564.193*	*1.887.685*	*3,3*
	Totale		
ATI N.1*	178.586	575.895	3,2
ATI N.2**	1.145.473	3.428.211	3,0
ATI N.3***	388.999	1.031.164	2,7
ATI N.4	305.650	750.946	2,5
UMBRIA	*2.018.708*	*5.786.216*	*2,9*

** Escluso Valfabbrica **Inclusi Valfabbrica e San Venanzo *** Escluso San Venanzo*
Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat- Ufficio regionale per l'Umbria

[6] Rapporto tra il numero di presenze nell'anno e il numero di arrivi nello stesso intervallo di tempo.

Il profilo del trasporto automobilistico

Come ci si attende anche i dati relativi ai trasporti indicano l'ATI 2 come quello con il più ampio parco veicolare; il parco veicolare comprende gli autoveicoli (autovetture, autobus, autocarri, motrici) motoveicoli (motocicli e motocarri) ed altri veicoli[7]. Il numero di autovetture prevale nell'ATI 2 e 4, a maggiore densità urbana; il rapporto tra autovetture e popolazione residente appare uniforme per tutti e quattro gli ambiti territoriali.

Tab. 28 - Parco veicolare secondo le risultanze del pubblico registro automobilistico - 2005

	Parco Veicolare Totale	Di cui autovetture	Densità automobilistica
ATI N.1	113.033	86.744	0,7
ATI N.2	305.904	236.676	0,7
ATI N.3	133.360	102.128	0,6
ATI N.4	190.930	145.844	0,6
UMBRIA	*743.227*	*571.392*	*0,7*

* rapporto tra il totale autovetture e la popolazione residente

Fonte: nostre elaborazioni su dati Automobile Club Italia

Il numero più alto di incidenti, sempre in riferimento all'anno 2005, è avvenuto nell'ATI 2 e nell'ATI 4, sia nelle strade del centro abitato che nelle strade fuori dall'abitato; nel rapporto tra popolazione e numero di incidenti l'ATI 4 è quello che risulta maggiormente svantaggiato.

Tab. 29 - Incidenti stradali per tipologia di strada - 2005 (v.a.)

	Nell'abitato	Fuori abitato	Tot. Incidenti
ATI N.1	218	129	347
ATI N.2	962	476	1438
ATI N.3	310	200	510
ATI N.4	702	311	1013
UMBRIA	*2.192*	*1.116*	*3308*

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat - Ufficio regionale per l'Umbria

Tab. 30 - Incidenti stradali per tipologia di strada - 2005 (valori %)

	Nell'abitato	Fuori abitato	Tot.Incidenti
ATI N.1	9,9	11,6	10,5
ATI N.2	43,9	42,6	43,5
ATI N.3	14,1	17,9	15,4
ATI N.4	32,1	27,9	30,6
UMBRIA	*100*	*100*	*100*

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat- Ufficio regionale per l'Umbria

[7] Cfr. Nota metodologica, *Conoscere l'Umbria*, Istat, 2007

Tab. 31 - Incidenti stradali per tipologia di strada - 2005 (valori x 10.000 ab.)

	Nell'abitato	Fuori abitato	Tot.Incidenti
ATI N.1	16,6	9,8	26,4
ATI N.2	27,2	13,4	40,6
ATI N.3	19,7	12,7	32,4
ATI N.4	31,2	13,8	45,0
UMBRIA	*25,4*	*12,8*	*38,2*

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat- Ufficio regionale per l'Umbria

Anche dall'analisi dei dati relativi ai feriti e ai morti per incidenti le più alte percentuali corrispondono, in particolare, all'ATI 2 e all'ATI 4. Se si considerano però gli indicatori di mortalità (RM), di lesività (RF) e di pericolosità (RP) le cose sembrano capovolgersi dal momento che per tutti e tre gli indicatori gli ATI che risultano più penalizzati sono proprio quelli in cui il numero di incidenti risulta più contenuto (ATI 1 e ATI 3). Nello specifico, il rapporto di mortalità stradale penalizza in modo particolare l'ATI 3, il rapporto di lesività stradale l'ATI 1 ed il rapporto di pericolosità, ancora l'ATI 3 (tab. 32)

Tab. 32 - Incidenti stradali (v.a.), feriti (v.a.), morti (v.a.), indicatori di mortalità (Rm), lesività (Rf) e pericolosità (Rp) - 2005

	Incidenti	Feriti	Morti	Morti+Feriti	RM[8]	RF[9]	RP[10]
ATI N.1	347	532	12	544	34,6	1533,1	22,1
ATI N.2	1.438	1.972	37	2.009	25,7	1371,3	18,4
ATI N.3	510	726	21	747	41,2	1423,5	28,1
ATI N.4	1013	1.414	24	1.438	23,7	1395,9	16,7
UMBRIA	*3.308*	*4.644*	*94*	*4.738*	*28,4*	*1403,9*	*19,8*

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat - Ufficio regionale per l'Umbria

Tab. 33 - Incidenti stradali, feriti, morti, indicatori di mortalità (Totali incidenti, feriti, morti, morti+feriti=100) - 2005

	Incidenti	Feriti	Morti	Morti+Feriti
ATI N.1	10,5	11,5	12,8	11,5
ATI N.2	43,5	42,5	39,4	42,4
ATI N.3	15,4	15,6	22,3	15,8
ATI N.4	30,6	30,4	25,5	30,4
UMBRIA	*100*	*100*	*100*	*100*

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat - Ufficio regionale per l'Umbria

[8] Rapporto di mortalità stradale: rapporto tra il numero di decessi in incidenti ed il numero di sinistri per 1.000.

[9] Rapporto di lesività stradale: rapporto tra il numero di feriti in incidenti ed il numero di sinistri per 1.000.

[10] Indice di pericolosità: rapporto tra il numero di decessi in incidenti e il numero di decessi e feriti per 1.000.

Il profilo della pressione ambientale

Nel 2005 gli incendi in Umbria sono stati 75; il più penalizzato è stato l'ATI 4 con un totale di 27 incendi. Tuttavia se si considera la superficie interessata il più penalizzato è l'ATI 1 con un totale di 125 ettari di superficie interessata dal fuoco; a seguire l'ATI 4 con un totale di 105 ettari. Il dato relativo alla percentuale di superficie percorsa dal fuoco indica ancora l'ATI 1 come quello in cui i fenomeni incendiari hanno avuto una maggiore incidenza sul territorio.

Tab. 34 - Incendi e superficie percorsa dal fuoco per presenza di bosco - 2005

		Superficie percorsa dal fuoco (ettari)			% su superficie degli ATI
	Incendi	Con bosco	Senza bosco	Totale	
ATI N.1	15	93,3	31,9	125,2	0,069
ATI N.2	24	50,4	43,0	93,4	0,037
ATI N.3	9	36,6	68,4	105,0	0,048
ATI N.4	27	25,0	67,9	92,9	0,048
UMBRIA	*75*	*205,2*	*211,2*	*416,4*	*0,049*

Fonte: nostre elaborazioni su dati del Corpo forestale dello Stato

Le autorizzazioni agli scarichi (in acque superficiali e sul suolo) di tipo domestico e di tipo industriale prevalgono nell'ATI 4 dove si concentra circa il 60% di tutte le autorizzazioni della regione; quelle di tipo urbano, invece, prevalgono nell'ATI 2 e nell'ATI 3 (tab. 36). Se si considerano le percentuali per ATI è evidente come le autorizzazioni per gli scarichi domestici siano quelle che prevalgono in ciascuno dei quattro ATI. Un caso particolare è l'ATI 3 per il quale le autorizzazioni per gli scarichi di tipo urbano corrispondono al 24% rispetto a tutte le autorizzazioni dello stesso (tab. 37).

Tab. 35 - Autorizzazioni agli scarichi in acque superficiali e sul suolo per tipo di scarico (v.a.) - 2005

	Domestico	Industriale	Urbano	Totale
ATI N.1	58	2	3	63
ATI N.2	183	9	14	206
ATI N.3	37	4	13	54
ATI N.4	426	22	1	449
UMBRIA	*704*	*37*	*31*	*772*

Fonte: nostre elaborazioni su dati forniti dalla Provincia di Perugia e dalla Provincia di Terni

Tab. 36 - Autorizzazioni agli scarichi in acque superficiali e sul suolo per tipo di scarico (Totale di autorizzazioni=100) - 2005

	Domestico	Industriale	Urbano	Totale
ATI N.1	8,2	5,4	9,7	8,1
ATI N.2	26,0	24,3	45,2	26,7
ATI N.3	5,2	10,8	41,9	7,0
ATI N.4	60,5	59,4	3,2	58,2
UMBRIA	*100*	*100*	*100*	*100*

Fonte: nostre elaborazioni su dati forniti dalla Provincia di Perugia e dalla Provincia di Terni

Tab. 37 - Autorizzazioni agli scarichi in acque superficiali e sul suolo per tipo di scarico (Totale ATI=100) - 2005

	Domestico	Industriale	Urbano	Totale
ATI N.1	92,1	3,2	4,7	100
ATI N.2	88,8	4,4	6,8	100
ATI N.3	68,5	7,4	24,1	100
ATI N.4	94,9	4,9	0,2	100
UMBRIA	*91,2*	*4,8*	*4,0*	*100*

Fonte: nostre elaborazioni su dati forniti dalla Provincia di Perugia e dalla Provincia di Terni

La produzione di rifiuti solidi urbani risulta più consistente negli ATI 2 e 4: insieme essi producono il 68% dei rifiuti regionali. Il rapporto di km di rifiuti prodotti per abitante vede l'ATI 4 in prima posizione.

Tab. 38 - Produzione di rifiuti solidi urbani - 2005

	Ton.	Kg/ab
ATI N.1	77.486	7.115,0
ATI N.2	247.788	14.267,4
ATI N.3	95.169	12.095,4
ATI N.4	123.727	15.420,3
UMBRIA	*544.170*	*48.898,1*

Fonte: nostre elaborazioni su dati Regione Umbria

Il numero più consistente di ditte attive per il recupero di rifiuti lo si ha nell'ATI 2; il numero più basso nell'ATI 1. Considerando il rapporto tra ditte attive che svolgono attività di recupero e popolazione, gli ATI più favoriti sono gli ATI 3 (con 4,1 ditte per 10.000 abitanti) e l'ATI 1 (con 3,1 ditte ogni 10.000 abitanti).

Tab. 39 - Ditte attive che svolgono attività di recupero di rifiuti non pericolosi (ai sensi del d.m. del 5 febbraio 1998 - 2005)

	Ditte attive (v.a.)	Ditte attive per 10.000 ab.
ATI N.1	41	3,1
ATI N.2	98	2,8
ATI N.3	65	4,1
ATI N.4	57	2,5
UMBRIA	*261*	*3,0*

Fonte: nostre elaborazioni su dati forniti dalla Provincia di Perugia e dalla Provincia di Terni

Il profilo della finanza comunale

I dati sui bilanci comunali (in particolare la tabella relativa alle percentuali per categoria, tabella 41) mostrano come l'ATI 2 per la maggior parte delle categorie sia quello che maggiormente pesa sulle entrate delle amministrazioni comunali di tutta la regione; l'unica eccezione sono le entrate in conto capitale per le quali l'ATI 3 è quello che più di ogni altro pesa nel territorio umbro. Se si considerano, invece, le percentuali

per ATI, mentre per gli ATI 1, 3 e 4 la categoria che più incide sulle entrate comunali di ciascun ambito territoriale risulta quella delle entrate in conto capitale, per l'ATI 2 risulta essere quella delle entrate tributarie (tab. 42).

Tab. 40 - Entrate delle amministrazioni comunali per categoria e ATI - Accertamenti - Anno 2005 (Valori in migliaia di euro)

	ATI N.1	ATI N.2	ATI N.3	ATI N.4	*UMBRIA*
Entrate tributarie	53.415,0	194.560,3	69.227,2	100.939,1	*418.141,6*
Contributi e trasferimenti	28.214,6	62.700,7	59.586,2	53.023,4	*203.524,9*
Entrate extratributarie	30.638,5	55.197,3	27.041,2	37.587,6	*150.464,6*
Entrate in conto capitale	117.130,9	126.390,8	279.727,3	146.891,0	*670.140,0*
Accensione di prestiti	14.656,2	64.639,9	23.618,4	104.759,9	*207.674,4*
Servizi per conto di terzi	14.191,1	45.047,7	29.896,7	33.720,6	*122.856,1*
Totale	258.246,2	548.536,6	489.097,0	476.921,7	*1.772.801,6*

Fonte: nostre elaborazioni su Certificati consuntivi di bilancio dei Comuni della Regione Umbria

Tab. 41 - Entrate delle amministrazioni comunali per categoria e ATI - Accertamenti - Anno 2005 (Totale categorie=100)

	ATI N.1	ATI N.2	ATI N.3	ATI N.4	*UMBRIA*
Entrate tributarie	12,8	46,5	16,6	24,1	*100*
Contributi e trasferimenti	13,9	30,8	29,3	26,1	*100*
Entrate extratributarie	20,4	36,7	18,0	25,0	*100*
Entrate in conto capitale	17,5	18,9	41,7	21,9	*100*
Accensione di prestiti	7,1	31,1	11,4	50,4	*100*
Servizi per conto di terzi	11,6	36,7	24,3	27,4	*100*
Totale	14,6	30,9	27,6	26,9	*100*

Fonte: nostre elaborazioni su Certificati consuntivi di bilancio dei Comuni della Regione Umbria

Tab. 42 - Entrate delle amministrazioni comunali per categoria e ATI - Accertamenti - Anno 2005 (Totale ATI=100)

	ATI N.1	ATI N.2	ATI N.3	ATI N.4	*UMBRIA*
Entrate tributarie	20,7	35,5	14,2	21,2	*23,6*
Contributi e trasferimenti	10,9	11,4	12,2	11,1	*11,5*
Entrate extratributarie	11,9	10,1	5,5	7,9	*8,5*
Entrate in conto capitale	45,4	23,0	57,2	30,8	*37,8*
Accensione di prestiti	5,7	11,8	4,8	22,0	*11,7*
Servizi per conto di terzi	5,5	8,2	6,1	7,1	*6,9*
Totale	100	100	100	100	*100*

Fonte: nostre elaborazioni su Certificati consuntivi di bilancio dei Comuni della Regione Umbria

Le spese delle amministrazioni pubbliche (spese correnti e in conto capitale) risultano diversificate per i quattro ambiti territoriali integrati. Dalle percentuali per ATI emerge che per l'ATI 1 e l'ATI 2 le due funzioni che pesano di più sul totale risultano le spese generali e le spese per il territorio; per l'ATI 3 le spese per il territorio pesano più del 60% sul totale delle spese; nell'ATI 4 a pesare maggiormente risultano le spese generali (tab. 44).

A causa degli eventi sismici, le spese per il territorio sostenute dall'ATI 3 rappresentano più del 50% del totale regionale e riducono così il "primato" dell' ATI 2 che, in genere, essendo il più grande è anche quello che propone la fetta in assoluto più grande dei flussi di spesa della regione nello stesso settore (oltre al territorio fanno eccezione le spese generali e quelle per il turismo; cfr. tab. 45).

Tab. 43 - Spese correnti e in conto capitale delle amministrazioni comunali per funzione e ATI - Impegni - 2005 (Valori in migliaia di euro)

	ATI1	ATI2	ATI3	ATI4	*UMBRIA*
Spese generali	69.254,6	110.894,8	57.308,2	162.823,9	*400.281,5*
Polizia e giustizia	4.002,9	15.568,4	8.048,7	10.834,3	*38.454,3*
Istruzione	13.971,4	34.871,4	12.509,1	26.006,3	*87.358,2*
Cultura e sport	11.253,4	32.510,8	26.670,3	18.956,3	*89.390,8*
Viabilità	20.421,1	63.775,3	39.091,4	48.336,9	*171.624,7*
Territorio	65.828,9	137.017,8	266.495,7	55.929,9	*525.272,3*
Azioni sociali	17.188,2	46.842,4	21.550,9	34.275,9	*119.857,4*
Turismo e sviluppo	37.191,1	24.554,6	9.174,1	10.944,4	*81.864,2*
economico	239.111,6	466.035,6	440.848,6	368.108	*1.514.103,8*
Totale					

Fonte: nostre elaborazioni su Certificati consuntivi di bilancio dei Comuni della Regione Umbria

Tab. 44 - Spese correnti e in conto capitale delle amministrazioni comunali per funzione e ATI - Impegni - 2005 (Totale ATI=100)

	ATI1	ATI2	ATI3	ATI4	*UMBRIA*
Spese generali					
Polizia e giustizia	29,0	23,8	13,0	44,2	*26,4*
Istruzione	1,7	3,3	1,8	2,9	*2,5*
Cultura e sport	5,8	7,5	2,8	7,1	*5,8*
Viabilità	4,7	7,0	6,0	5,1	*5,9*
Territorio	8,5	13,7	8,9	13,1	*11,3*
Azioni sociali	27,5	29,4	60,5	15,2	*34,7*
Turismo e sviluppo	7,2	10,1	4,9	9,3	*7,9*
economico	15,6	5,3	2,1	3,0	*5,4*
Totale	100	100	100	100	*100*

Fonte: nostre elaborazioni su Certificati consuntivi di bilancio dei Comuni della Regione Umbria

Tab. 45 - Spese correnti e in conto capitale delle amministrazioni comunali per funzione e ATI - Impegni - 2005 (Totale funzione=100)

	ATI1	ATI2	ATI3	ATI4	*UMBRIA*
Spese generali					
Polizia e giustizia	17,3	27,7	14,3	40,7	*100*
Istruzione	10,4	40,5	20,9	28,2	*100*
Cultura e sport	16,0	39,9	14,3	29,8	*100*
Viabilità	12,6	36,4	29,8	21,2	*100*
Territorio	11,9	37,2	22,8	28,2	*100*
Azioni sociali	12,5	26,1	50,7	10,6	*100*
Turismo e sviluppo	14,3	39,1	18,0	28,6	*100*
economico	45,4	30,0	11,2	13,4	*100*
Totale	15,8	30,8	29,1	24,3	*100*

Fonte: nostre elaborazioni su Certificati consuntivi di bilancio dei Comuni Regione Umbria

Il profilo reddituale[11]

Riprendendo una chiave di lettura utilizzata in precedenza nel presente rapporto per esplorare le differenze territoriali sub regionali e, nella fattispecie, quelle restituite dal reddito imponibile ai fini addizionale Irpef, si riporta l'esito di quanto osservato attraverso l'analisi degli indicatori, costruiti su tale grandezza, per Ambiti Territoriali Integrati.

La ripartizione del reddito imponibile ai fini dell'addizionale Irpef rispecchia approssimativamente la distribuzione della popolazione, con un lieve maggiore addensamento in termini di reddito nell'ATI del capoluogo di regione a svantaggio degli altri tre: l'ATI 2 concentra infatti il 43,3% del reddito imponibile; segue l'ATI 4, quello di Terni, con il 25,8% e, infine, l'ATI 3 (Foligno) e l'ATI 1 (Città di Castello), con il 16,9% e il 14% rispettivamente (tab. 40).

Questa gerarchia è confermata con riferimento sia al valore medio (per contribuente)[12] sia al reddito imponibile pro capite: il primo va da 19.479 euro dell'ATI 2 a 17.036 euro dell'ATI 1 e il secondo da 10.711 (ATI 2) e 9.297 (ATI 1).

E' interessante osservare come, a differenza dell'ATI 2 e dell'ATI 3, per i quali considerando i due indicatori il primato del comune primo e ultimo in graduatoria rimane sempre lo stesso (rispettivamente Perugia vs Montecastello di Vibio e Foligno vs Monteleone di Spoleto), quando si passa a considerare il reddito imponibile spalmato sulla popolazione, per l'ATI 4 cambia il comune più povero (da Guardea a Calvi dell'Umbria) e per l'ATI 1 quello più ricco (da Lisciano Niccone a Città di Castello).

[11] Paragrafo redatto da Elisabetta Tondini su dati elaborati da Meri Ripalvella.

[12] Si ricorda che il reddito imponibile per contribuente è la media *effettiva* di tale variabile. Il valore pro capite è un altro indicatore che ci restituisce un'informazione aggiuntiva e che risente della struttura per età e per condizione professionale della popolazione locale.

La variabilità territoriale interna è minima nell'ATI 4, se si tiene conto del reddito medio, nell'ATI 1 se si tiene conto di quello pro-capite. In base al primo indicatore, la distanza tra le situazioni estreme è massima in corrispondenza dell'ATI 2 (40,5%) e minima nell'ATI 1 (28,4%). Analizzando il secondo indicatore rimane immutato l'Ambito con il minore scostamento tra i comuni estremi, invece quello con la distanza massima è l'ATI 3, ove il valore corrispondente al comune più ricco è più del doppio di quello del comune più povero (il gap è infatti pari a 109,5%).

Infine, l'ATI di Città di Castello e quello di Perugia (1 e 2) si caratterizzano per una classe modale (che è quella dove si concentra la massima frequenza di percettori) più bassa degli ambiti che ruotano intorno a Foligno e Terni (3 e 4): 10-15 mila euro contro 15-20 mila[13].

Tab. 46 - Il reddito imponibile ai fini dell'addizionale Irpef, 2005 - alcuni indicatori

	ATI N.1	ATI N.2	ATI N.3	ATI N.4
% popolazione	15,1	40,8	18,1	26,0
% reddito imponibile	14,0	43,3	16,9	25,8
% percettori	15,3	41,4	17,7	25,6
percettori / popolazione (%)	54,6	55,0	53,0	53,3
reddito imponibile medio[1]	17.036	19.479	17.802	18.834
reddito imponibile medio, *max*	19.072 (Lisciano Niccone)	21.695 (Perugia)	18.989 (Foligno)	20.132 (Terni)
reddito imponibile medio, *min*	14.859 (Pietralunga)	15.439 (Monte Castello Vibio)	14.072 (Monteleone di Spoleto)	15.126 (Guardea)
differenziale reddito medio *min/max* (%)[2]	28,4	40,5	34,9	33,1
coeff. variazione reddito medio	0,069	0,076	0,075	0,067
reddito imponibile pro-capite	9.297	10.711	9.440	10.044
reddito imponibile procapite, *max*	9.976 (Città di Castello)	12.391 (Perugia)	10.538 (Foligno)	11.177 (Terni)
reddito imponibile procapite, *min*	7.306 (Pietralunga)	7.743 (Monte Castello Vibio)	5.029 (Monteleone di Spoleto)	6.968 (Calvi dell'Umbria)
differenziale reddito pro capite *min/max* (%)[2]	36,5	60,0	109,5	60,4
coeff. variazione reddito medio	0,086	0,102	0,131	0,098
Classe di reddito imponibile modale (migliaia)	10 - 15	10 - 15	15 - 20	15 - 20

[1] Il reddito medio è il valore medio "effettivo" del reddito imponibile dichiarato a fini addizionali Irpef, perché calcolato sulla base del numero dei percettori.

[2] Il differenziale è calcolato come segue: [(val max - val min)/val min] *100.

Fonte: nostre elaborazioni su dati *Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento delle Finanze*

[13] Nell'analisi condotta per ATI non è stata calcolato il valore mediano della distribuzione in quanto risulta troppo inficiato dai valori mancanti nella distribuzione dei redditi di alcuni comuni umbri.

Gli ATI: indicatori di specializzazione economica

Per sintetizzare e relativizzare alcune caratteristiche strutturali dell'economia dei quattro ATI (agricoltura esclusa, essendo per la maggior parte i dati relativi ai settori indagati dal Censimento dell'industria e dei servizi[14]) alcuni dei dati riportati in precedenza vengono standardizzati in modo da aggirare il condizionamento derivante dalla grandezza delle variabili osservate e dunque per coglierne le differenze più rilevanti.

Così, ad esempio, l'indice di imprenditorialità, espresso come numero di imprese presenti in un dato ATI e la popolazione ivi residente, evidenzia in modo più pulito il fatto che l'ATI 2, ad esempio, si caratterizza per una concentrazione di imprese (8,74 ogni 100 abitanti) maggiore di quella che si rileva negli altri tre ATI. Lo stesso si ha per il rapporto tra il totale imprese e la superficie.

Il tasso di attività imprenditoriale, espresso come rapporto tra numero di imprese e addetti (per cento), ovvero come l'inverso del rapporto che definisce la dimensione media delle imprese per numero di occupati, risulta, invece, leggermente più alto nell'ATI 3 e, a seguire, nell'ATI 4.

Tab. 47 - Indici di imprenditorialità, di densità d'impresa e tasso di attività imprenditoriale (2005)

ATI	Indice di imprenditorialità[1]	Indice di densità d'impresa[2]	Tasso di attività imprenditoriale[3]
ATI N.1	7,89	5,74	27,01
ATI N.2	8,74	12,41	28,30
ATI N.3	7,48	5,35	30,17
ATI N.4	7,28	8,40	28,94
UMBRIA	*8,01*	*8,23*	*28,55*

[1] Indice di imprenditorialità: totale imprese/popolazione residente per 100
[2] Densità d'impresa: imprese/ superficie (kmq)
[3] Tasso di attività imprenditoriale: numero di imprese/ addetti per 100
Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat-Archivio statistico delle imprese (ASIA) - 2005

Il rapporto tra numero di occupati e numero di abitanti (indice di dotazione)[15] appare tendenzialmente simile per tutti e quattro gli ATI e mostra che i settori che incidono maggiormente risultano la manifattura, le costruzioni, il commercio, l'istruzione e la sanità (tab. 48).

[14] Ove necessaria la legenda per decodificare la corrispondenza tra lettere dell'alfabeto e settori di attività produttiva è riportata in Appendice, in coda a questo capitolo.
[15] Indice di dotazione: occupati nell'attività *i* del settore *j* dell'ATI *k*/popolazione residente dell'ATI *k* per 100.

Si possono leggere comunque alcune differenze. Per esempio l'occupazione nelle attività manifatturiere incide molto di più nell'ATI 1 (con un rapporto di circa 13 occupati nella manifattura per 100 abitanti) mentre il valore medio regionale è pari a 9 occupati per 100 abitanti.

Tab. 48 - Occupati per abitante

Settori	ATI N.1	ATI N.2	ATI N.3	ATI N.4	*UMBRIA*
A	2,56	1,75	2,07	1,32	*1,82*
B	0,01	0,03	0,04	0,02	*0,03*
C	0,11	0,07	0,14	0,10	*0,10*
D	13,20	8,72	7,96	7,73	*9,00*
E	0,20	0,29	0,38	0,38	*0,32*
F	3,35	3,17	3,44	3,00	*3,20*
G	4,78	5,81	5,25	5,58	*5,49*
H	1,57	1,89	1,79	1,54	*1,73*
I	1,31	1,46	1,88	1,55	*1,54*
J	0,83	1,11	1,15	1,01	*1,05*
K	1,67	2,34	1,80	2,06	*2,07*
L	2,16	3,13	3,48	3,30	*3,09*
M	2,78	3,15	2,41	2,41	*2,77*
N	2,50	2,64	2,38	2,62	*2,57*
O	1,35	1,67	1,48	1,56	*1,56*
P	0,43	0,58	0,46	0,47	*0,51*
Q	0,01	0,01	0,01	0,02	*0,01*

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat - Censimento della popolazione 2001

L'indice di vocazione[16] aiuta a cogliere alcune differenze tra la composizione dell'occupazione in un ATI e il profilo medio della regione. Esso, infatti è definito come rapporto tra l'incidenza dell'occupazione in uno specifico settore sulla popolazione residente in ciascun ATI e il corrispondente valore medio regionale. Ne consegue che valori prossimi ad 1 indicano una struttura occupazionale che ricalca quella della regione.

Dall'esame della tabella 49 che segue si può notare come la maggior parte dei valori siano molto prossimi ad 1. Le eccezioni più evidenti riguardano: per il settore della pesca, l'ATI 1 e l'ATI 4 con valori intorno allo 0,5; ancora l'ATI 1 nella sezione di produzione e distribuzione dell'energia elettrica, gas ed acqua (E) con un indice di vocazione pari allo 0,63.

[16] Indice di vocazione: (occupati nel settore *i* nell'ATI *j*/popolazione residente nell'ATI)(occupati nel settore *i* in Umbria/popolazione residente in Umbria).

In modo sostanzialmente analogo alla costruzione dell'indice di vocazione, quella dell'indice di localizzazione[17] viene effettuata ponendo a confronto la quota di occupazione di ciascuna ATI e la media regionale, così come ripresi dalla tabella 49.

Tab. 49 - Indice di vocazione

Settori	ATI N.1	ATI N.2	ATI N.3	ATI N.4
A	1,41	0,96	1,14	0,73
B	0,48	1,16	1,54	0,67
C	1,13	0,74	1,41	1,05
D	1,47	0,97	0,88	0,86
E	0,63	0,92	1,19	1,21
F	1,04	0,99	1,07	0,94
G	0,87	1,06	0,96	1,02
H	0,91	1,09	1,03	0,89
I	0,85	0,95	1,23	1,01
J	0,79	1,06	1,10	0,96
K	0,81	1,13	0,87	0,99
L	0,70	1,01	1,13	1,07
M	1,00	1,14	0,87	0,87
N	0,98	1,03	0,93	1,02
O	0,87	1,07	0,95	1,00
P	0,85	1,14	0,91	0,92
Q	0,70	1,00	1,04	1,14

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat- Censimento della popolazione 2001

Tab. 50 - Indice di localizzazione

Settori	ATI N.1	ATI N.2	ATI N.3	ATI N.4
A	1,34	0,94	1,16	0,77
B	0,45	1,13	1,57	0,71
C	1,07	0,72	1,44	1,11
D	1,39	0,94	0,90	0,91
E	0,60	0,89	1,21	1,29
F	0,99	0,97	1,10	1,00
G	0,83	1,03	0,97	1,08
H	0,86	1,06	1,05	0,94
I	0,81	0,93	1,25	1,07
J	0,75	1,03	1,12	1,02
K	0,77	1,10	0,89	1,06
L	0,66	0,99	1,15	1,14
M	0,95	1,11	0,89	0,92
N	0,93	1,00	0,95	1,08
O	0,82	1,04	0,97	1,07
P	0,81	1,12	0,93	0,98
Q	0,67	0,98	1,06	1,21

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat - Censimento della popolazione 2001

[17] Indice di localizzazione: (occupati nell'attività *i* dell'ATI *j* / occupati totali nell'ATI *j*)/(occupati nell'attività *i* in Umbria /occupati totali in Umbria)

Anche in questo caso, dunque, i valori prossimi ad 1 evidenziano un'eguale quota di occupazione nell'ATI e nella regione. I valori di maggiore spicco riguardano in particolare l'ATI 1 nelle sezioni relative alla pesca, alla pubblica amministrazione e alle organizzazioni ed organismi extra territoriali.

La struttura di computo finora applicata al totale dell'occupazione è stata di seguito applicata al totale manifatturiero (e alle 14 sottosezioni che lo costituiscono), definendo l'indice di specializzazione manifatturiera[18].

Ancora una volta i valori prossimi ad 1 indicano un allineamento sui valori medi regionali. Ad esempio (e come si riscontra dai valori riportati nella tab. 51), l'AT1 1 mostra un'alta specializzazione nel settore DE (fabbricazione di pasta, carta, prodotti in carta, editoria) e una bassa specializzazione nell'industria conciaria e nella fabbricazione di prodotti in cuoio (settore DC) e nell'industria di fabbricazione di coke, raffinerie di petrolio, trattamento combustibili nucleari (DF). L'ATI 2 per quasi tutti i settori risulta in linea con le tendenze regionali; un po' più specializzato risulta nell'industria conciaria e fabbricazione prodotti in cuoio, al contrario manifesta una più bassa specializzazione nella fabbricazione dei mezzi di trasporto; per l'ATI 3 si evidenziano la specializzazione nella fabbricazione di macchine e di apparecchi meccanici (anche installazioni e riparazioni) e nella fabbricazione di mezzi di trasporto; l'ATI 4, infine, risulta specializzato nella fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche e del metallo; i settori più penalizzati risultano, invece, le industrie conciarie e di fabbricazione di prodotti in cuoio e nella fabbricazione di mezzi di trasporto.

Tab. 51 - Indice di specializzazione manifatturiera

Settori	ATI N.1	ATI N.2	ATI N.3	ATI N.4
DA	0,63	1,28	1,07	0,79
DB	1,17	1,26	0,65	0,63
DC	0,25	1,57	1,66	0,18
DD	1,02	1,29	0,79	0,61
DE	2,19	0,81	0,65	0,44
DF	0,11	1,42	1,17	0,98
DG	0,46	0,50	0,63	2,75
DH	1,20	1,16	0,74	0,70
DI	1,38	1,14	0,61	0,67
DJ	0,70	0,65	0,80	2,10
DK	1,14	0,79	2,11	0,36
DL	0,70	1,12	0,72	1,29
DM	0,65	0,36	3,67	0,41
DN	1,02	1,06	0,79	1,03

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat - Censimento dell'industria 2001

[18] Indice di specializzazione manifatturiera: (occupazione del settore *i* nell'ATI *k*/occupazione nel settore *i* in Umbria)/occupazione nel totale manifatturiero dell'ATI *k*/occupazione totale manifatturiero in Umbria)

Fin qui sono stati riportati i valori ricavati per valutare il grado di incidenza di ciascun settore nei quattro ambiti territoriali integrati. Le tabelle che seguono introducono, invece, indicatori ancor più sintetici indirizzati a riassumere in un solo valore, per ciascun settore o per ciascun ATI, il tipo di profilo della sua struttura produttiva.

L'indice di differenziazione settoriale[19] è un indice che considera la distribuzione degli addetti di ciascun settore tra i quattro ATI e la confronta con la distribuzione, negli stessi ambiti, dell'occupazione totale regionale. I valori prossimi allo 0 indicano una distribuzione dell'occupazione riferita ad un generico settore sostanzialmente sovrapponibile a quella del totale dell'occupazione regionale. Valori uguali ad 1 indicano, invece, la massima differenziazione della distribuzione del settore considerato tra i quattro ATI rispetto all'occupazione totale.

I settori che risultano distribuiti in modo relativamente più differenziato (tab. 52) sono la pesca (B), l'estrazione di minerali (C) la produzione e distribuzione di energia elettrica, gas (E).

Quelli distribuiti in modo più omogeneo sono, invece, le costruzioni (F), il commercio (G) e gli alberghi e ristoranti (H).

Tab. 52 - Indice di differenziazione settoriale

	Settori[20]														
	A	B	C	D	E	F	G	H	I	J	K	L	M	N	O
IDS	0,088	0,183	0,185	0,065	0,172	0,028	0,030	0,013	0,038	0,044	0,049	0,083	0,037	0,026	0,046

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat - Censimento dell'industria 2001

L'indice di differenziazione/specializzazione[21] permette di approfondire ulteriormente l'analisi degli ATI. In questo caso valori prossimi ad 1 indicano una specializzazione concentrata in pochi settori mentre valori prossimi allo 0 suggeriscono la presenza di una distribuzione tra molti settori. Nella tabella 53 si può notare gli ATI 2 , 3 e 4 ottengono tutti valori molto prossimi a 0; solo l'ATI 1 si colloca su valori leggermente superiori.

L'indice di specializzazione di Krugman[22] è un altro indice di specializzazione che confronta la quota di addetti (nei diversi settori) degli ATI con la media regionale degli addetti (negli stessi settori). In questo caso, valori prossimi allo 0 esprimono un profilo che ricalca quello medio e dunque una conformazione omologa del singolo ATI e

[19] Calcolato sul numero di addetti- dati Censimento dell'industria 2001-Istat; per dettagli sulla costruzione dell'indice si rimanda al glossario in coda al capitolo.

[20] Calcolati sulla variabile "addetti totali (dipendenti e indipendenti)" nelle imprese, così come censiti dal Censimento dell'industria 2001.

[21] Calcolato sul numero di addetti- dati Censimento dell'industria 2001-Istat; per dettagli sulla costruzione dell'indice si rimanda al glossario in coda al capitolo.

[22] Calcolato sul numero di addetti - dati Censimento dell'industria 2001-Istat; per dettagli sulla costruzione dell'indice si rimanda al glossario in coda al capitolo.

della regione. Come nel caso precedente, l'indice di Krugman mette in evidenza gli ATI 2 e 3 come quelli che meno si distaccano dal profilo medio regionale.

Tab. 53 - Indice di differenziazione/specializzazione (ISP) e indice di specializzazione di Krugman (IK)

	ATI N.1	ATI N.2	ATI N.3	ATI N.4
ISP	0,12	0,03	0,03	0,04
IK	0,10	0,05	0,03	0,06

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat - Censimento dell'industria 2001

Dopo la differenziazione tra gli ATI abbiamo considerato anche la differenziazione interna a ciascun ambito territoriale integrato. Nello specifico abbiamo calcolato gli stessi indici di differenziazione prima calcolati per ATI per ciascuno dei comuni compresi nei quattro ATI (confrontando quindi il profilo del singolo comune con quello dell'ATI di riferimento). I due nuovi indici, di differenziazione settoriale e di differenziazione/specializzazione comunale, distinti per i quattro ATI, sono stati calcolati sia per unità locali che per addetti.

I dati relativi all'indice di differenziazione settoriale (tab. 54) mostrano come all'interno di ciascuno dei quattro ATI i settori che risultano più diversificati risultano, l'agricoltura (ad eccezione dell'ATI 1) la pesca (pur essendo un settore poco sviluppato) e l'estrazione dei minerali. I comuni dell'ATI 2 e dell'ATI 3 risultano diversificati anche nel settore relativo alla produzione e distribuzione dell'energia elettrica, gas, acqua.(E). Gli altri settori con valori prossimi allo 0 risultano in linea con il profilo dell'ATI di riferimento.

Così come per le unità locali gli indici di differenziazione calcolati per numero di addetti mostrano come maggiormente diversificati risultano i settori dell'agricoltura (meno per l'ATI 1), della pesca (in particolare nell'ATI 2 e 3 con valori molto vicini al valore massimo 1) e dell'estrazione dei minerali; ancora diversificati risultano nel loro interno l'ATI 2 e 3 nel settore dell'estrazione di minerali e rispetto al settore della pubblica amministrazione (L).

Tab. 54 - Indice di differenziazione settoriale interno agli ATI

	Settori														
	A	B	C	D	E	F	G	H	I	J	K	L	M	N	O
Calcolato sul numero di unità locali															
ATI1	0,17	0,74	0,40	0,10	0,13	0,07	0,04	0,11	0,09	0,09	0,07	0,20	0,05	0,05	0,04
ATI2	0,40	0,87	0,35	0,15	0,30	0,07	0,04	0,19	0,08	0,10	0,15	0,19	0,09	0,12	0,05
ATI3	0,37	0,79	0,51	0,12	0,30	0,09	0,04	0,13	0,14	0,12	0,14	0,18	0,11	0,09	0,05
ATI4	0,40	0,49	0,74	0,01	0,23	0,12	0,04	0,12	0,13	0,09	0,14	0,18	0,10	0,11	0,03
Calcolato sul numero di addetti															
ATI1	0,20	0,75	0,38	0,10	0,23	0,13	0,06	0,23	0,15	0,14	0,11	0,12	0,04	0,15	0,08
ATI2	0,47	0,92	0,43	0,21	0,36	0,10	0,05	0,17	0,09	0,16	0,12	0,31	0,12	0,21	0,10
ATI3	0,47	0,81	0,43	0,18	0,33	0,11	0,06	0,18	0,16	0,19	0,19	0,27	0,10	0,23	0,15
ATI4	0,47	0,67	0,82	0,12	0,23	0,12	0,04	0,17	0,06	0,13	0,14	0,12	0,08	0,11	0,10

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat- Censimento dell'industria 2001

Per l'indice di differenziazione comunale, così come considerato in precedenza rispetto agli ATI, i valori prossimi ad 1 identificano un comune specializzato in pochi settori, un valore prossimo allo 0 in molti settori; ancora, un valore prossimo allo 0 una conformità del comune con il profilo dell'ATI, un valore prossimo ad 1 una sua differenziazione.

Dall'analisi dei dati per unità locali (tab. 55) si può notare come per l'ATI 1, tutti i comuni assumano valori prossimi allo 0. Per l'ATI 2 più distante dal profilo dell'ATI (e specializzato in un minor numero di settori) risulta il comune di Deruta, Paciano, Piegaro e di San Venanzo. Dell'ATI 3 particolarmente differenziato rispetto all'ATI di riferimento (e specializzato in un numero più contenuto di settori) risulta il comune di Poggiodomo, a seguire il comune di Monteleone di Spoleto e di Vallo di Nera.

Dell'ATI 4 i valori più alti (prossimi ad 1) risultano in particolare quelli relativi al comune di Polino, a seguire di Montegabbione, Parrano e Lugnano in Teverina.

I dati per addetti mostrano un ATI 1 leggermente più diversificato al suo interno; nello specifico il comune di Fossato di Vico e di Montone ottengono valori più alti rispetto al dato per unità locali. Per quanto riguarda l'ATI 2 i dati per addetti confermano come diversificati i comuni di Piegaro, Paciano, San Venanzo ai quali si aggiunge anche il comune di Bettona, Cannara, Massa Martana e Torgiano.Per l'ATI 3 i valori per addetti ricalcano tendenzialmente quelli per unità locali.

Anche per l'ATI 4 si riconfermano tendenzialmente i dati delle unità locali; diversificato risulta infatti il comune di Polino, Parrano, Montegabbione, Lugnano in Teverina ai quali bisogna aggiungere anche il comune di Castel Viscardo, Giove, Guardea e di Monteleone d'Orvieto.

Tab. 55 - Indice di differenziazione comunale

	Unità locali	Addetti
ATI 1		
Citerna	0,13	0,15
Città di Castello	0,05	0,05
Costacciaro	0,14	0,20
Fossato di Vico	0,12	0,29
Gualdo Tadino	0,05	0,09
Gubbio	0,07	0,15
Lisciano Niccone	0,18	0,15
Monte Santa Maria Tiberina	0,17	0,18
Montone	0,13	0,35
Pietralunga	0,10	0,12
San Giustino	0,08	0,22
Scheggia Pascelupo	0,19	0,13
Sigillo	0,12	0,12
Umbertide	0,07	0,07

------- *segue*

ATI 2		
Assisi	0,08	0,13
Bastia Umbra	0,09	0,23
Bettona	0,17	0,31
Cannara	0,16	0,31
Castiglion del Lago	0,10	0,15
Città della Pieve	0,11	0,10
Collazzone	0,17	0,22
Corciano	0,07	0,21
Deruta	0,21	0,25
Fratta Todina	0,15	0,21
Magione	0,12	0,16
Marsciano	0,09	0,18
Massa Martana	0,13	0,30
Monte Castello di Vibio	0,18	0,21
Paciano	0,23	0,34
Panicate	0,05	0,23
Passignano sul Trasimeno	0,11	0,20
Perugia	0,08	0,12
Piegaro	0,20	0,37
Todi	0,08	0,09
Torgiano	0,16	0,30
Tuoro sul Trasimeno	0,16	0,18
Valfabbrica	0,12	0,23
San Venanzo	0,24	0,27
ATI 3		
Bevagna	0,10	0,20
Campello sul Clitunno	0,14	0,24
Cascia	0,16	0,31
Castel Ritaldi	0,10	0,15
Cerreto di Spoleto	0,17	0,21
Foligno	0,09	0,10
Giano dell'Umbria	0,11	0,17
Gualdo Cattaneo	0,16	0,36
Montefalco	0,14	0,18
Monteleone di Spoleto	0,30	0,43
Nocera Umbra	0,11	0,37
Norcia	0,13	0,20
Poggiodomo	0,67	0,71
Preci	0,23	0,33
Sant'Anatolia di Narco	0,17	0,26
Scheggino	0,23	0,25
Sellano	0,21	0,23
Spello	0,11	0,20
Spoleto	0,03	0,10
Trevi	0,11	0,26
Vallo di Nera	0,29	0,42
Valtopina	0,16	0,36

------- *segue*

ATI 4		
Acquasparta	0,08	0,14
Allegrona	0,22	0,27
Alviano	0,17	0,21
Amelia	0,07	0,07
Arrone	0,16	0,19
Attigliano	0,18	0,26
Avigliano Umbro	0,14	0,13
Baschi	0,13	0,23
Calvi dell'Umbria	0,13	0,16
Castel Giorgio	0,12	0,18
Castel Viscardo	0,17	0,30
Fabro	0,11	0,22
Ferentillo	0,20	0,24
Ficulle	0,19	0,26
Giove	0,11	0,31
Guardea	0,20	0,30
Lugnano in Teverina	0,24	0,25
Montecastrilli	0,20	0,24
Montecchio	0,13	0,16
Montefranco	0,18	0,22
Montegabbione	0,24	0,28
Monteleone d'Orvieto	0,16	0,30
Narni	0,06	0,18
Orvieto	0,06	0,11
Otricoli	0,15	0,20
Parrano	0,24	0,42
Penna in Teverina	0,21	0,24
Polino	0,56	0,61
Porano	0,18	0,29
San Gemini	0,06	0,20
Stroncone	0,14	0,33
Terni	0,07	0,06

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat - Censimento dell'industria 2001

Da ultimo, con l'intento di cogliere un qualche indizio aggiornato sui movimenti interni agli ATI, è stata effettuata un'applicazione di una tecnica nota come shift-share[23], utilizzando i dati relativi al numero delle imprese attive in Umbria, così come diffusi per settore e comune, dal sistema camerale nella circostanza della Giornata dell'Economia, tenuta anche quest'anno, ai primi di maggio sia a Perugia, sia a Terni.

I risultati dell'esercizio sono riepilogati nella tabella 56 che segue.

[23] Per una dettagliata descrizione della tecnica "Shift share" si rimanda al glossario in coda al capitolo

Tab. 56 - Analisi Shift-share (Imprese, 2000 - 2007)

	Differenziale di crescita	Componenti	
ATI	(Ati - Umbria)	Strutturale	Residuale
ATI N.1	-0,8	-1,3	0,5
ATI N.2	1,6	1,1	0,5
ATI N.3	-0,3	-1,8	1,5
ATI N.4	-2,1	0,4	-2,5

Fonte: nostre elaborazioni su dati Infocamere (giornata dell'Economia)

Il differenziale, cioè lo scarto tra i tassi di crescita effettivi degli ATI tra il 2000 e il 2007 e il tasso di crescita effettiva regionale nello stesso periodo, è negativo per tutti gli ATI tranne che per l'ATI 2. Per l'ATI 1 e l'ATI 3 il valore negativo viene spiegato dalla componente strutturale (che fa riferimento alla diversa composizione del profilo imprenditoriale dei due ambiti). Nel caso dell'ATI 4 è la componente residuale (interpretata come l'attitudine del territorio legata ai "vantaggi locali", quali risorse disponibili, capacità, esperienze, valori e propensioni storicamente consolidatesi nella società locale), pari a - 2,5%, a condizionare il tasso di crescita fortemente negativo (-2,1%) riassorbendo anche il debole effetto strutturale (+ 0,4 %).

Nel caso dell'ATI 2, infine, la dinamica positiva (+1,6%) è "spiegata" sia da una favorevole composizione di partenza (e dunque dalla particolare cospicua incidenza di settori imprenditoriali destinati a crescere in tutta l'economia regionale) sia dalle condizioni ambientali (+ 0,5%).

APPENDICE

1) Legenda: sezioni di attività economica
Classificazione Fonte Istat- Censimento dell'industria 2001

A = AGRICOLTURA, CACCIA E SILVICOLTURA
B = PESCA, PISCICOLTURA E SERVIZI CONNESSI
C = ESTRAZIONE DI MINERALI
D = ATTIVITÀ MANIFATTURIERE
E = PRODUZ. E DISTRIB. DI ENERGIA ELETTRICA, GAS E ACQUA
F = COSTRUZIONI
G = COMMERCIO ALL'INGROSSO E AL DETTAGLIO E RIPARAZIONI
H = ALBERGHI E RISTORANTI
I = TRASPORTI, MAGAZZINAGGIO E COMUNICAZIONI
J = ATTIVITÀ FINANZIARIE
K = ATTIVITÀ IMMOBILIARI, NOLEGGIO, INFORMATICA, RICERCA, SERVIZI ALLE IMPRESE
L = AMMINISTRAZIONE PUBBLICA
M = ISTRUZIONE
N = SANITÀ E ASSISTENZA SOCIALE
O = ALTRI SERVIZI PUBBLICI, SOCIALI E PERSONALI
P = ATTIVITÀ SVOLTE DA FAMIGLIE E CONVIVENZE
Q = ORGANIZZAZIONI ED ORGANISMI EXTRATERRITORIALI

2) Legenda: sezioni della manifattura
Classificazione Fonte Istat Ateco 91

DA = INDUSTRIE ALIMENTARI, DELLE BEVANDE, DEL TABACCO
DB = INDUSTRIE TESSILI E DELL'ABBIGLIAMENTO
DC = INDUSTRIE CONCIARIE, FABBRICAZIONE PRODOTTI IN CUOIO, PELLI E SIMILARI
DD = INDUSTRIA DEL LEGNO E DEI PRODOTTI IN LEGNO
DE = FABBRICAZIONE DI PASTA-CARTA, CARTA E PRODOTTI DI CARTA; STAMPA ED EDITORIA
DF = FABBRICAZIONE DI COKE, RAFFINERIE DI PETROLIO, TRATTAMENTO COMBUST.NUCLEARI
DG = FABBRICAZIONE DI PRODOTTI CHIMICI E DI FIBRE SINTETICHE ARTIFICIALI
DH = FABBRICAZIONE ARTICOLI IN GOMMA E MATERIE PLASTICHE
DI = FABBRICAZIONE DI PRODOTTI DELLA LAVORAZIONE DI MINERALI NON METALLIFERI
DJ = PRODUZIONE DI METALLO E FABBRICAZIONE PRODOTTI IN METALLO
DK = FABBRICAZIONE MACCHINE ED APPARECCHI MECCANICI; INSTALLAZIONE E RIPARAZIONE
DL = FABBRICAZIONE DI MACCHINE ELETTRICHE E APPARECCHIATURE ELETTRICHE ED OTTICHE
DM = FABBRICAZIONE DI MEZZI DI TRASPORTO
DN = ALTRE MANIFATTURIERE

GLOSSARIO[24]

Indice di differenziazione settoriale della distribuzione territoriale (1): intetizza il grado di concentrazione degli addetti nel settore *j* nell'ATI *i* rispetto alla concentrazione degli addetti nello stesso settore in Umbria.

[1] $$ICjS = \frac{1}{2} \sum_{i}^{N} | y_{ij}/y_j - y_i/y |$$

dove,
Y*ij*= addetti nel settore *j* nell'ATI *i*
Y*j* = addetti nel settore *j* in Umbria
Y*i* = totale addetti nell'ATI *i*
Y = totale addetti in Umbria
i = 1, 2, …, N (per N ATI)
j = 1, 2, …, R (per R settori)
Il campo di variazione è compreso tra 0 e 1, dove lo 0 indica competa mancanza di concentrazione del settore *j* rispetto alla scala regionale ed 1 indica la massima concentrazione.
Aspetto critico: l'indice di differenziazione settoriale della distribuzione territoriale non dà informazioni sulla distribuzione dei diversi settori a livello geografico.

Indice di differenziazione della distribuzione settoriale negli ATI: analizza il grado di specializzazione degli ATI. Attinge la sua struttura dall' indice di differenziazione settoriale riuscendo a catturare, però, i modelli della distribuzione settoriale all'interno degli ATI in Umbria.

[2] $$ISiA = \frac{1}{2} \sum_{j=1}^{R} | yij/yi - yj/y |$$

dove
Y*ij*= addetti nel settore *j* nell' ATI *i*
Y*j* = addetti nel settore *j*
Y*i* = totale addetti nell' ATI *i*
Y = totale addetti a livello regionale
J = settori 1, 2, … R
Il campo di variazione è compreso tra 0 e 1, dove 0 significa che l'ATI *i* è specializzato in tanti settori e 1 indica che la sua specializzazione risulta essere concentrata in pochi settori.
Aspetto critico: l'indice di differenziazione della distribuzione settoriale negli ATI riesce a dare una misura generale del grado di specializzazione di ciascun ATI senza, tuttavia, far emergere in quale particolare settore l'ATI *i* è specializzato.

Indice di specializzazione di Krugman: consente di calcolare la differenza assoluta tra la quota degli addetti nel settore *j* dell'ATI *i* e la media degli addetti del settore *j* nella regione.

[3] $$\mathbf{IK}_i = \frac{1}{2} \sum_j | y_{ij} - y_j |$$

[24] A cura di Nadia Giuliano

dove,
Y*ij*= totale della quota di addetti nel settore *j* nell' ATI *i*
~~Y*j*~~= media degli addetti nel settore *j*
Aspetto critico: vedi "aspetto critico" relativo all'indice differenziazione della distribuzione settoriale negli ATI.

Analisi Shift Share

Con il nome di "*Shift Share Analysis*" (da ora, per brevità: S.S.A.) si indica un modello di lettura della dinamica di una variabile economica il cui valore cambi tra un anno (base: *t*) e un altro (finale: *t+1*) essendo diversi i fattori (ovvero le famiglie di fattori) candidati a spiegare quella data dinamica.
Lo specifico fattore (o famiglia di fattori o, nel lessico della tecnica, "componenti") viene riconosciuto "lavorando" opportunamente[25] la struttura formale dell'algoritmo di calcolo.
Le componenti cui è usualmente collegato l'andamento di una variabile sono:

1. Una *componente tendenziale* approssimata dalla misura della variazione media di un aggregato quantitativamente più esteso (regione rispetto alle province; Unione europea rispetto agli Stati; ecc. ecc.);
2. Una *componente strutturale* della variabile nell'area *i* che dà una visione della importanza dell'iniziale profilo di partenza dell'area nel determinare la crescita ottenuta in un determinato periodo di tempo;
3. Una *componente locale/residuale* che misura l'apporto di fattori specifici della regione in esame (quali un dato clima, il tipo di tradizioni civiche, il grado di istruzione della forza lavoro, la prossimità a o il controllo di siti strategici a fini di trasformazione e distribuzione delle risorse locali).

Quando si contemplano più unità sub-territoriali di un'area più ampia, come nel caso dell'analisi dello sviluppo economico di quattro ambiti territoriali (gli ATI, Ambiti Territoriali Integrati) che compongono insieme una regione (l'Umbria) è evidente che per ognuno di essi la componente cosiddetta tendenziale è perfettamente coincidente, essendo per tutti la crescita dell'aggregato più ampio (nel nostro caso: l'Umbria).
In tal caso si può semplificare lo schieramento delle componenti assumendo come variabile da spiegare non la crescita dell'ambito sub-regionale ma la differenza tra la crescita di questo e la crescita media dell'area complessiva, sottraendo pertanto dal tasso di variazione riferito all'ambito il valore della componente tendenziale che, come si è detto poco sopra, è rappresentata dal tasso di crescita dell'intera area.
Si definisca dunque la variabile G*diff* definita come:

g*diff* = g*i* - G*u* = differenza tra il tasso di crescita dell'economia (valore aggiunto, occupazione od altra grandezza) dell'i.mo ATI e il corrispondente tasso di crescita osservato per l'intera economia umbra.

Ai sensi della S.S.A. la variabile G*diff*, misura dello scarto di crescita della grandezza osservata nei due diversi ambiti, l'*i.mo* ATI e l'intero sistema, può essere ora scomposta in due

[25] In effetti, le tecniche di lavorazione, ovvero di scomposizione, sono numerose anche se se ne riconosce la natura di varianti di una stessa logica. Che si guardi agli indici o ai tassi di crescita, oppure ai livelli finali oppure, ancora, ai rapporti di composizione (quote), l'analisi mira a definire ordini di grandezze per gli apporti di gruppi differenti di cause (fattori) delle dinamiche osservate.

componenti, ognuna delle quale è intesa segnalare l'influenza di un ben determinato gruppo di fattori.

Sarà pertanto:

$$G_{diff} = CS + CR$$

dove,

CS = componente strutturale = $g_{ipo} - g_u$ (1)

CR = componente residuale = $g_i - g_{ipo}$ (2)

Nella (1) :

g_i = è il tasso di crescita effettivo nell'ATI i, misurato come rapporto tra la differenza nel numero di occupati nell'ATI i nell'anno finale t+1 e nell'anno base t e quest'ultimo valore (numero di occupati al tempo t);

g_{ipo} = è il tasso di crescita ipotetico, misurato come rapporto tra differenza del numero degli occupati che ci sarebbero stati, alla fine del periodo, se nell'intervallo considerato nell' ATI *i.mo* ogni settore fosse cresciuto con lo stesso trend osservato per lo stesso settore nell'intera economia regionale e numero degli occupati in quello stesso ATI nell'anno base *t* e, di nuovo, il numero degli occupati dell' ATI *i* nell'anno iniziale *t*;

g_u = è il tasso di crescita effettivo dell' Umbria, misurato come rapporto tra la differenza tra il numero degli occupati in totale nell'anno finale *t+1* e il numero degli occupati (totali) nell'anno base *t* e numero di occupati iniziale (nell'anno *t*)

In termini analitici,

$$g_i = (N_{it+1} - N_{it}) / N_{it} \quad [3]$$

$$g_{ipo} = (N°_{it+1} - N_{it}) / N_{it} \quad [4]$$

$$g_u = (\Sigma_i N_{it+1} - \Sigma_i N_{it}) / \Sigma_i N_{it} \quad [5]$$

essendo:

$N°_{it+1}$ = valore totale (fittizio o ipotetico) degli occupati nell'ATI *i.mo*, ottenuto come prodotto tra il numero degli occupati effettivi in ciascun settore *s* dell'ATI *i* al tempo iniziale *t* e $1+g_{us}$ cioé il numero indice che corrisponde alla crescita del settore s su scala regionale (dell'intera economia),

e pertanto:

$$N°_{it+1} = \Sigma_s N_{is}(1 + g_{us})$$

e inoltre essendo:

i = 1, … 4 il pedice per contraddistinguere gli ATI;

s = 1, …14 il pedice per contrassegnare i settori economici definiti secondo la classificazione ATECO.

N = numero di occupati. Senza pedici è il numero di occupati totale nell'intera economia, altrimenti va a rappresentare il numero di occupati nel generico ATI *i* (N_i) o nel generico settore *s* (N_s) e sarà $N = \sum_i \sum_s N_{is}$

t = il terzo pedice a precisare l'anno di riferimento iniziale: *t*, oppure finale: *t+1*.

NOTE

NOTE

NOTE

Agenzia Umbria Ricerche
Via Mario Angeloni, 78/C - 06124 PERUGIA
Tel. 075.5045805 - Fax 075.5002905
www.aur-umbria.it